This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

[t a] 8566.4.31

Harvard College Library

GIFT OF

JOSEPH HORACE CLARK

(Class of 1857)

OF BOSTON

Ital 8566.4.31

RINA

o

L'ANGELO DELLE ALPI

RACCONTO STORICO-SOCIALE

DI

CAROLINA INVERNIZIO

Biblioteca economica, 35.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.
1907.

LIBRARY
1913
MASS.

ALLA NOBIL DONNA

GENERALESSA

LAVINIA BOCCA-TREZZA

BOUND MAY 1 1913

Illustre Signora,

Nel pubblicare in volume questo mio lavoro, che più d'ogni altro mi è caro, perchè mi ricorda le mie prime aspirazioni, i miei primi sogni d'autrice, le più dolci fantasie della mia giovinezza, non so ritenermi dal fregiarlo del suo bel nome, tanto più che da lungo tempo desideravo attestarle pubblicamente la mia devota ammirazione, l'affetto che nutro per Lei, che tanta benevolenza mi ha sempre dimostrata e che mi fu spesso larga d'incoraggiamento e di plauso.

La mia offerta è poca cosa, lo so; ma il sentimento che me l'ha ispirata è tanto più grande, come l'affetto che la dettò, parlerà forte al suo nobilissimo animo.

Accolga pertanto con l'usata sua gentilezza il mio umile omaggio, e se il di Lei cuore temprato a corde così soavi e delicate, palpiterà alla lettura del mio libro; se i casi pietosi della mia RINA *le inumidiranno i begli occhi, io avrò conseguita la più desiderata delle soddisfazioni; io avrò ottenuta la più bella delle ricompense.*

Mi creda adesso e sempre

Di Lei Illustre Signora,

Dev.ma Obbl.ma

CAROLINA INVERNIZIO.

Firenze, Luglio 1884.

Tipografia Salani — 1907.

INTRODUZIONE

—

La piccola Orfana.

Qual' è l'italiano che non si senta balzare il cuore in petto alla vista delle Alpi e non provi la stessa commozione di chi giunge per la prima volta in riva al mare? Non formano difatti questi monti il limite e la rôcca dell' Italia? Non furono dessi insanguinati dagl'invasori della nostra patria? Eppoi cosa si vorrebbe trovare di più bello, di più poetico, di questa grandiosa opera del Creatore? Quivi vaghe pendici e floride vallate, amene rive di fiumi, effetti pittoreschi d'acqua e di luce, stupende sinuosità, contrasti di alte cime e di placidi gioghi, di nevi e di fiori: quivi una popolazione buona, tranquilla, religiosa, intelligente, amante del lavoro, che non trova altro diletto che fra i suoi monti, sotto la vôlta del suo bel cielo e nelle rozze sue capanne.

Presso le rovine di un antichissimo Castello, quasi a' piè delle Alpi, in un piccolo casolare, viveva una povera donna chiamata Geltrude, con un' unica giovinetta sui quindici anni, la cui nascita era un mistero per tutti.

Dodici anni prima dell' epoca del nostro racconto, in una fredda e buia mattina d'inverno, Geltrude usciva dalla sua capanna a piedi nudi, con un secchio di latte

in capo, avviandosi lesta lesta sulla collina, in cima alla quale, mezza nascosta fra grandi alberi, si scorgeva una deliziosa villa.

Il vento soffiava sordamente facendo scricchiolare le secche foglie degli alberi: radi fiocchi di neve le sbattevano contro il volto, fatto livido dal freddo;... nonostante la montanara continuava sempre a salire, non curandosi della bufera, che s'avanzava sinistra e lenta, coprendo la vôlta del cielo.

Ad un tratto parve a Geltrude di udire un lieve gemito... Credette di essersi ingannata: stette alquanto in ascolto, ed ecco ripetersi lamentevolmente lo stesso grido;... ma sì flebile, indistinto, che svaniva nella lontananza.

— Vergine benedetta — disse la montanara — forse qualche persona è in pericolo ed ha bisogno di aiuto... dovrei lasciarla morire? E la coraggiosa donna depose il secchio, si fece il segno della croce e si avviò dalla parte donde le parve che venisse il lamento.

Era ancora così buio, che riusciva quasi impossibile vedere dove ponesse il piede. Nonostante non si perdette d'animo ed ecco, fatti appena pochi passi, una vocina dolce, ma rotta dai singhiozzi, uscire da un burrone:

— Mamma... o la mia mamma!...

La montanara provò un fremito di compassione e sentì raddoppiare la sua energia. Afferrandosi ai tronchi ed ai cespugli e puntando tra le reste e le bricche dello scoglio, pervenne fino al fondo. Quivi al tenue chiarore dell'alba, potè scorgere una donna distesa, immobile, colla faccia pesta, insanguinata, e vicino a lei una vezzosa fanciullina di forse tre anni, assiderata dal freddo, e che pur nonostante colle tenere manine accarezzava il viso irrigidito della sventurata, tentando con le carezze e le lacrime di richiamarla alla vita.

— Povera infelice — disse Geltrude stemprandosi in lacrime — avrà voluto camminar di notte in questi sentieri sconosciuti e sarà caduta.... Oh! se potessi sollevarla.

— Mamma, oh! la mia mamma — diceva intanto la bambina, serrandosi stretta alle ginocchia della montanara.

Questa tentò di prendere un braccio della donna, ma il braccio ricadde inerte: la sollevò per le spalle, ma il loro peso e la rigida immobilità, la fecero ben presto accorta che si trattava di un cadavere. Allora si decise di chiamar soccorso. Presa in braccio la bambina, che vinta dal freddo stava per isvenire e non borbottava che parole inintelligibili, s'avviò correndo per uno stretto viottolo dalla parte opposta del burrone e in pochi istanti si trovò sulla strada maestra. Fosse caso o provvidenza, passavano appunto in quel mentre alcuni contadini, i quali avvisati del pietoso caso, non tardarono a seguir Geltrude, che continuava a tenere stretta la fanciulla al suo seno, e dieci minuti dopo la sventurata straniera era posta sul letto della montanara in attesa del medico e del curato.

Checchè facesse l'uomo della scienza, era ormai troppo tardi: la donna non si risvegliò più. Niuno seppe chi era e donde veniva. Il giorno dopo fu seppellita senza pompa, nel piccolo cimitero del villaggio, e la fanciullina venne adottata dalla buona Geltrude.

— Sono povera, è vero — diss'ella al curato — ma un boccone di pane, se Dio vuole, non mi manca e mi parrà più dolce dividerlo con questa creatura, venuta al mondo così disgraziata. Se qualcheduno verrà a reclamarla, io sarò pronta a renderla, ma in contrario ella resterà con me.

Geltrude era rimasta vedova da due anni senza figli. La sua piccola casa era povera d'aspetto, ma non rivelava miseria. La montanara lavorava mattina e sera onde campare la vita, nè mai era sì contenta e lieta come quando le era dato sollevare qualcuno più povero di lei.

L'infelice orfanella quando si fu accorta che non avrebbe mai più veduto la donna che chiamava madre, si diede a piangere, a singhiozzare così fortemente, che

per poco Geltrude temette che non dovesse cader ammalata. A tutte le domande che la montanara le rivolgeva, la fanciullina non seppe dir altro se non che di avere abitato in una città grande ed in un bel palazzo, ma che però ella con sua madre erano state sempre rinchiuse in una stanza; che pochi giorni avanti, una bella signora, che veniva sovente a visitarle, aveva parlato a lungo con sua madre, che questa aveva molto pianto, poi era partita con lei in una carrozza..... poi a piedi, quindi si ricordava più di nulla, perchè si era addormentata, e svegliandosi aveva trovato presso di sè la mamma fredda, ghiacciata, bagnata di sangue ed allora si era messa a gridare.

Ecco quanto si potè sapere dalla bocca della fanciullina. Geltrude non chiese di più: ella si contentò di consolare l'orfanella, promettendole di farle da madre, e dandole il nome di Rina, in ricordo d'una sua figlia morta mentre era ancora in fasce. A poco a poco i funesti ricordi di quell'infausto mattino svanirono dallo spirito fanciullesco di Rina e se ella non dimenticava affatto la sua perduta madre, trovava però un conforto, un sollievo nelle affettuose cure della povera montanara.

Più cresceva in età, più l'orfanella si faceva buona e leggiadra. Nei dintorni era chiamata col nome di angelo delle Alpi. Ed il nome era da essa ben meritato. Quando alla Domenica, Rina si recava alla chiesa col suo pittoresco costume montanaro, colle bionde treccie ravvolte in graziose spire intorno al leggiadro capo, e volgeva attorno i suoi begli occhi neri pieni d'incantevole dolcezza, mentre il rossore dell'innocenza coloriva le sue guancie bianche e diafane, coloro che l'avvicinavano si sentivano inclinati ad adorarla come creatura divina.

La fanciulla si trovava felicissima, non avendo altra cura al mondo che la sua madre adottiva, un piccolo orto che Geltrude da sè stessa coltivava, ed i suoi fiori, coi quali adornava ogni giorno un rozzo tabernacolo de-

dicato alla Vergine, e posto poco distante dalla sua capanna.

Il lavoro, la preghiera, i giuochi innocenti, erano le occupazioni di Rina: nè ella mai si lagnava della sua condizione e quantunque il suo cibo consistesse in un pezzo di pan nero e in un po' di polenta, pure dalla sua bell'anima non usciva mai un lamento, anzi ringraziava Dio dei beni che a lei, povera orfanella, si era degnato di compartire e chiedeva al Cielo che le fosse serbata lungamente in vita la sua pietosa benefattrice.

Così era giunta fino ai quindici anni.

PARTE PRIMA

Angelo e demone.

I.

La notte stava per cadere: il cielo coperto da neri nuvoloni annunziava una vicina tempesta; dalle nuvole squarciate scendevano i raggi del sole morente, illuminando di fosca luce tutta la Natura. Rina, seduta sopra una panca di legno, posta all'ombra della tettoja della capanna, dipanava sull' arcolajo una matassa di cotone *bleu*. Un fazzoletto di color rosso vivace sosteneva le sue bionde treccie, ma senza impedire ad alcuni riccioli di sfuggire e scherzare sulla candida fronte. Il vento della sera scoprendo alquanto lo sparato di una camicetta di rigatino, lasciava scorgere un collo flessuoso, tondeggiante, un seno verginale. Le guancie della fanciulla ordinariamente un po' pallide, erano in quell' istante infocate per l' eccessivo calore del giorno e contribuivano a dare ai suoi begli occhi una specie di languore affascinante.

A fianco di lei stava Geltrude colla testa appoggiata ad una mano: il suo volto si mostrava triste ed abbattuto, il suo sguardo brillava di uno strano fulgore.

— Che caldo indiavolato — diss' ella con subitaneo impeto, sollevando il capo — non so cos' io abbia stasera, ma sento come un cerchio di ferro cingermi la fronte, mentre vedo ogni cosa color di fuoco.

— Mamma — esclamò Rina, deponendo il lavoro e prendendo fra le sue le mani robuste della montanara — mamma, tu ti senti male, assai male, lo vedo: vuoi che io corra in cerca del Medico?

— No no, figliuola mia — è nulla ti dico: un po' di riposo basterà a sanarmi, eh! ne ho passate delle più brutte di queste. Vieni, ritiriamoci in casa, io andrò a letto e tu cenerai. Vedi la bufera sta per iscoppiare.

Difatti si udiva il tuono rumoreggiare cupamente, mentre frequenti baleni rischiaravano il vastissimo orizzonte e grosse e rade goccie di pioggia cominciavano a cadere.

— Non so — mormorava Geltrude quando furono in casa ed ebbero chiuso ben bene l'uscio e la finestra della capanna — non so perchè mi si affaccino alla mente tanti orribili presentimenti!

— Oh! mamma — ripetè Rina colle lacrime agli occhi ed un accento supplichevole.

— Era una sera come questa — continuò la montanara ponendosi a letto e senza accorgersi dell'angoscia crescente della figlia — proprio mentre un uragano imperversava da far paura, che mio marito chiuse per sempre gli occhi, dicendomi con voce tremante: « Noi ci rivedremo presto, Geltrude. » Oh! sì presto, perchè io l'ho veduto questa sera stessa.

La voce cupa e sepolcrale della donna, allarmò Rina più ancora delle sue strane parole. Ella fissò i suoi grand'occhi, in cui pingevasi il timore, in volto alla madre, dicendo con un brivido:

— Di chi parli? Chi hai veduto?

— Ascolta — interruppe la montanara con accento grave — tu hai udito sovente, dalle bocche delle nostre comari, nelle lunghe sere d'inverno, le vecchie storie dei morti ritornati, alle quali io e tu non prestavamo alcuna fede? Orbene, queste storie non sono che troppo vere. Stasera ritornando dal bosco, al crocicchio della via, vidi dirizzarsi dinanzi a me un lungo fantasma, avvolto in un lenzuolo. Dio mel perdoni, ma io lo riconobbi subito. Era la buon'anima di mio marito. Mi fece un segno con la mano,... poi disparve. Intorno a me era tutto bujo e silenzio. Mi tremavano ancora le gambe, quando giunsi a casa: non volli dirti nulla per non ispaventarti.... ma ora.... Rina.... vedilo lì.... in fondo al mio letto.

E la povera donna, in preda al delirio, si rizzò pal-

lida, scarmigliata, coll' occhio sfavillante, le labbra increspate.

— Madre, madre mia — gridò la fanciulla rabbrividendo di terrore, pur cercando di abbracciare la donna — in nome di Dio, lascia tali discorsi: vuoi farmi morir di paura? Vedi, son qui io.... io sola.... mamma; mamma guardami, ritorna in te stessa, è la tua Rina che ti chiama, la tua povera Rina... Vergine Santa, abbiate pietà di noi!

— Lasciami, lasciami — urlava Geltrude, e il suo sguardo brillava più ardente, febbrile — io lo vedo... lo vedo... vengo, vengo... oh! mi par di morire.

In così dire ricadde sul letto, contorcendosi per lo spasimo.

Rina era muta per lo spavento.

L' uragano al di fuori imperversava.

In quel mentre si udirono due colpi alla porta di casa.

La fanciulla trasalì e si guardò attorno rabbrividendo.

— Aprite, aprite — gridò una voce sonora, imperiosa — non temete Geltrude, son io, Bertrand.

Bertrand? Il medico del villaggio? Era la Provvidenza che l' inviava.

— Dio ti ringrazio — esclamò l' orfanella, correndo a tirare il paletto della porta.

Un uomo sui cinquant' anni, basso, pingue, con un viso straordinariamente disgustoso entrò, richiudendo con strepito l' uscio.

— Maledetto tempo — borbottò fra sè — che idea saltò in testa alla Marchesa di mandarmi a chiamare? sì.... aspetti! andare alla villa, con quest' acqua?... se fossi matto.... prendermi un malanno per quel bel visetto... Oh! abbastanza sono intinto fino alle calcagna.

S' interruppe: un gemito che veniva da un lato della stanza e due calde lacrime che scesero sulla di lui mano, lo distrassero dai suoi pensieri.

— Signore — diceva Rina inginocchiata a' suoi piedi — signore, salvate mia madre... vedete... essa muore.

Bertrand spalancò due grand'occhi per lo stupore.

— Che vuol dir ciò? — sarebbe mai possibile?.... Geltrude!... ma cos' è accaduto? da qual male fu colta?.. spiegatevi...

— Mia madre — rispose piangente la fanciulla — è

stata colta poco fa da un violento delirio, diceva veder la povera anima di suo marito dinanzi a sè... smaniava... strepitava! Signore, vi confesso che io ebbi paura, volevo correre a chieder soccorso... quando il buon Dio vi ha inviato...

La sua voce era soffocata dai singhiozzi.

Bertrand prese senza far motto una lucernetta e si avvicinò al letto della montanara. Ma appena ebbe gettato uno sguardo su quel volto acceso, su quelle labbra violacee, indietreggiò involontariamente.

— Questa donna è in preda ad una febbre maligna, contagiosa, mortale, di cui avemmo due casi l'anno scorso ed entrambi susseguiti da morte.

Rina gettò un grido.

— Dunque mia madre è in pericolo! — esclamò ella — Oh! non cercate d'ingannarmi.

Eravi tanta disperazione in queste parole della fanucilla, che il medico si sentì commosso.

— Figliuola mia — rispose egli con dolcezza — il male non è superiore alla scienza; credo d'essere giunto in tempo. Ora preparerò un calmante con alcune droghe, che porto sempre meco; cessato il temporale andremo in cerca d'altri rimedii ed aiuti, giacchè voi non potete rimaner qui.

— Io? lasciar mia madre? — esclamò Rina con tale accento di voce da commuovere un macigno — Oh! ciò non sarà mai!

— Ebbene, rimanete pure, buona fanciulla, ed aiutatemi a preparare quanto vi dissi.

In pochi minuti il calmante fu pronto e Bertrand a viva forza l'introdusse in bocca all'ammalata, che teneva i denti chiusi e dibattevasi come se fosse stata assalita dalle convulsioni.

Poi il medico in preda ad un parossismo di malumore, si diè a girare in lungo e in largo la stanza, fermandosi di tratto in tratto per osservare dalla finestra il temporale, che continuava ad imperversare e guardando di sott'occhi la bionda fanciulla, che tutta costernata, cogli occhi pregni di lacrime, non perdeva alcuno dei movimenti dell'ammalata.

— Se non m'inganno quella donna ha poche ore di vita — sussurrava Bertrand fra sè — la sua è una di quelle malattie violenti, terribili, che in poche ore fanno di una donna robusta un cadavere. E quella fanciulla

che si ostina a starle vicino?... se andassi dalla marchesa e la pregassi di ritirarla con sè? Ben pensato... intanto io corro ad apprestarle le medicine necessarie:... si può tentare... povera Geltrude, se riuscissi a salvarla!

E quell'uomo burbero, che pareva inaccessibile alla commozione, sentiva in quell'istante un dispiacere immenso.

— L'ammalata ora riposa — osservò egli, avvicinandosi a Geltrude che giaceva assopita, immobile, con gli occhi chiusi, ma dalla cui bocca semiaperta usciva un respiro ardente, affannoso — speriamo figliuola mia. Io approfitto di questo momento per correre al villaggio e tornare con quanto abbisogna.

E si avvicinò risolutamente alla porta.

— Ma vedete come piove, signore, — disse Rina vivamente commossa — andrò io stessa a prendere le medicine che ordinerete.

— Oh! non sia mai detto che un po' acqua debba farmi deviare dai miei doveri. Rimanete, figliuola mia, siate calma; fra un' ora al più tardi sarò di ritorno.

Bertrand uscì.

Al di fuori l' uragano faceva udire la potente sua voce e i lampi mandavano la loro livida luce attraverso i vetri della finestra.

Rina in preda ad un angoscioso terrore, s' inginocchiò dinanzi ad un crocifisso.

Aspettava coll' orecchio teso e il cuore palpitante.

Ma le ore passavano e Bertrand non veniva. L' ammalata peggiorava ad ogni istante. Rina, sempre inginocchiata, continuava a piangere ed a pregare.

Il temporale si era calmato, ma la notte era cupa, la campagna deserta....

Il terrore della fanciulla si cangiò in disperazione. Sua madre stava per morire ed ella era lì sola, impotente a salvarla. Stava per precipitarsi fuori di casa in cerca d' aiuto, quando la porta si riaperse ed apparve Bertrand in compagnia di una signora di forestiero aspetto e di un uomo carico di quanto poteva abbisognare per l' ammalata.

— La marchesa Bianca! — gridò Rina correndole incontro colle braccia aperte.

II.

La donna che Rina aveva chiamata marchesa Bianca poteva avere quarant' anni, ma il suo volto portava tuttavia le traccie di una meravigliosa bellezza. Neri e folti capelli le adombravano la fronte e facevano vieppiù spiccare la carnagione bianca e diafana come un alabastro. Gli occhi pur neri erano animati da un fuoco cupo, melanconico e palesavano le violenti sensazioni dell' animo: sulle sue labbra scolorite errava un amaro sorriso. Vestiva completamente di nero e la sua alta persona e il suo incesso rivelavano una grazia squisita, una perfetta distinzione.

Da due mesi appena, la marchesa aveva preso in affitto una villetta, distante forse una lega dalla capanna di Geltrude, e già si era creata la riputazione di dama benefica e... di conforto degli infelici. Non vi era alcun povero dei dintorni, che rivoltosi a lei, non ne partisse soddisfatto e contento.

La marchesa Bianca, si pensava nel villaggio, esser ivi venuta per consolarsi della perdita di un adorato marito e trovava un conforto nello spendere le sue ricchezze, che vantavansi favolose, a sollievo degli sventurati. Ciò è quanto dicevasi di lei. In seguito noi potremo conoscerla meglio.

Geltrude si recava molte volte alla villetta della marchesa in unione alla sua figlia adottiva. Le relazioni fra la nobile gentildonna e la povera montanara, erano avvenute per un caso semplice e singolare.

La marchesa Bianca soleva andare ogni mattina a diporto pei prati e pei campi. Un giorno nell' attraversare un vigneto, fu assalita da un grosso can mastino che fe' l' atto di sbranarla. La signora diè un grido terribile ed a quel grido balzò fuori da un cespuglio una giovinetta, alla cui vista ed alla cui voce il cane si ammansò subito e le corse incontro, dimenando festevolmente la coda.

La marchesa era rimasta estatica dallo stupore. Mai in vita sua si era trovata con una fanciulla così bella e graziosa. Più che una semplice montanara, le sembrò un' apparizione celeste, una fata dei boschi,... una di quelle creazioni che il poeta sogna nelle notti stellate, al candido chiarore della luna.

Rina, giacchè era dessa, si era avvicinata alla gentildonna dicendole con un sorriso: — Non temete signora, *Fido* non è cattivo! Ma voi dovete però esservi spaventata. Venite con me, se non vi dispiace: qui presso è la mia capanna; mamma Geltrude vi darà una buona tazza di latte e voi potrete riposare.

Queste parole dette con ingenua semplicità, finirono d' incantare Bianca. Ella seguì macchinalmente la fanciulla senza distogliere da lei lo sguardo, e mormorando: « Mio Dio... quale bellezza.. se fosse possibile! »

L' indomani e tutti i giorni dipoi la marchesa veniva a far la sua visita mattutina a Geltrude e intrattenersi colla fanciulla nella quale scopriva sempre nuove doti. La montanara aveva raccontato a Bianca la storia della fanciulla, e questo non aveva fatto che accrescere l' interesse della marchesa verso l' orfanella. Bianca portava sempre seco dei piccoli doni per la giovinetta. Dapprima la montanara, nella sua fierezza nativa, aveva costretto la figlia a rifiutare; ma poi vinta dai dolci modi, dalle blandizie della gentildonna, aveva finito coll' accettare e col permettere all' orfanella di recarsi di quando in quando con, o senza la sua compagnia, alla villa di Bianca. Sembrava alla marchesa di non poter vivere se stava un giorno senza il suo angelo delle Alpi, come soleva chiamare la giovinetta.

Non è quindi da recar stupore, se quando Bertrand si recò da lei, ad ora tarda della notte, raccontandole l' improvvisa e terribile malattia di Geltrude, ella non avesse esitato un istante a seguire il medico e a condur seco uno dei suoi domestici, per quanto potesse occorrere.

— Rina, mio angelo — disse Bianca, stringendo affettuosamente al seno l' orfanella — non piangere, suvvia!... Tua madre sta male, lo so... ma speriamo che tutto vada per il meglio. Però tu non puoi star qui...

— Oh! io non lascerò mia madre — esclamò vivamente l' orfanella.

— Ed io non mi allontanerò dal tuo fianco — aggiunse la marchesa, baciandola.

— Oh! signora, quanto siete buona — mormorò la povera fanciulla, ricambiando le carezze della gentildonna. Bertrand si era avvicinato al letto dell'ammalata ed aveva scosso il capo. Geltrude sembrava svenuta. Il medico le prodigò tutte le cure dell'arte e la fece tornare in sè.

La montanara, ricuperati i sensi, rivolse attorno uno sguardo smarrito, uno sguardo nel quale brillava la febbre ed il delirio, ma non riconobbe il medico, nè la marchesa, nè l' adorata figlia. Li guardò tutti ridendo... poi fu presa nuovamente dal delirio, che non cessò che alcune ore dopo, per dar luogo ad una specie di torpore, che non le permise di riconoscere alcuno.

Suonavano le dieci del mattino.

Bertrand e la marchesa non si erano mossi dalla camera della moribonda. Rina in preda ad una specie di esaltazione, forse conscia della sventura, che le sovrastava, stava seduta nell' angolo più oscuro della stanza, singhiozzando tacitamente.

Il domestico che Bianca aveva seco condotto, appoggiato accanto alla finestra, sembrava assorto nella contemplazione della natura.

Il medico lo tolse da quell' estasi.

— Matteo, corri tosto dal Parroco e conducilo qui.

— Sissignore — rispose il domestico, che uscì tosto.

Bertrand si avvicinò alla marchesa dicendole sommessamente:

— La situazione in cui ci troviamo è assai grave; quella povera donna sta per morire. Uno strano sorriso errò sulle labbra di Bianca.

— Ah! — diss' ella vivamente — voi credete adunque che non ci sia più speranza?

— Lo credo pur troppo.

— E non vi sarebbe alcun rimedio?

— Non ne conosco più alcuno... e a gran malincuore vi annuncio che fra due ore...

— Basta... non me lo dite... — mormorò essa con voce debole, coprendosi il volto con ambo le mani.

— Nobil cuore — disse fra sè Bertrand con ammirazione, quindi avvicinatosi vieppiù alla marchesa, le sussurrò in un orecchio:

— Che sarà mai della povera Rina?

Bianca trasalì... ma nulla disse.

— Se Geltrude potesse parlare ancora — continuò il medico a bassa voce — non sarebbe che per rivolgervi una preghiera... una sola:... marchesa, non abbandonate questa misera orfanella.

Un vivace rossore imporporò il volto di Bianca;.. le sue mani cercarono quelle di Bertrand.

— Geltrude non avrebbe pregato invano — diss' ella

stringendo quelle mani fra le sue e con una commozione così mirabilmente finta, che il dottore vi prestò piena fede — oh! vi ringrazio signore, vi ringrazio a mani giunte d'aver fatto assegnamento su di me. Dio voglia che la povera donna ci sia resa, ma se Dio avesse disposto altrimenti... ebbene, Rina avrà in me un'altra madre.

— Ah! marchesa... voi siete un angelo,... io non m'aspettava meno dal vostro buon cuore.

Un nuovo sorriso enigmatico sfiorò le labbra della gentildonna. Nello stesso tempo si apriva la porta della capanna. Il domestico tornava, seguìto dal Parroco.

Rina, a quella vista, presentendo pur troppo che per sua madre tutto era finito, si gettò fra le braccia della marchesa, rompendo in amari singhiozzi.

Un'ora dopo Geltrude chiudeva per sempre gli occhi, senza aver ricuperata la ragione, senza poter benedire la figlia piangente, inginocchiata ai piedi del suo letto.

La sera stessa due donne piangevano, abbracciate sopra un tumulo di recente scavato.

Rina, col cuore straziato dal dolore, dopo aver impresso l'estremo bacio sulle labbra della donna che le aveva fatto da madre, volle accompagnarne la spoglia al cimitero.

Bianca l'aveva seguìta.

Otto giorni dopo la fanciulla partiva per Torino in compagnia della sua benefattrice.

III.

In una delle vie meno frequentate di Torino, sorgeva un antico palazzo, d'architettura bizzarra, severo quanto un fortilizio, con finestre arcate, ampie e massiccie, difese da grandi persiane di un color verde cupo. Dietro al palazzo scorgevasi un giardino, o parco inglese, sparso di colonne, di obelischi, di statue e chiuso da alte muraglie.

Il sole si avviava verso l'occidente, in una bella giornata di Agosto, quando la porta del palazzo si aperse per dar adito ad una carrozza, che passando con fragore sotto l'ampio vestibolo, venne a fermarsi ai pie-

di di un superbo scalone di marmo, adorno di fiori e tappeti.

Un vecchio servo corse ad aprire lo sportello, dando la mano ad una donna completamente velata e ad una bionda fanciulla, vestita tutta di nero.

Era la nostra orfanella, con la marchesa Bianca.

Salite che ebbero le scale, fra gl'inchini misurati di due altri servitori, entrarono in una ricca e lunga galleria e di lì in un appartamento arredato con incredibile magnificenza.

A trovarsi in simil luogo, a quindici anni, in mezzo a tante meraviglie, c'era davvero di che rimanere storditi! Rina si guardava attorno parendole di sognare, emettendo piccoli gridi di sorpresa e di gioia, mentre la marchesa la rimirava con aria d'intensa soddisfazione.

— Ti piace, non è vero Rina?... Ebbene, tutte queste belle cose sono tue....

— Mie? — domandò la fanciulla, spalancando i suoi begli occhi dalla sorpresa.

— Non sei tu mia figlia? Non ho io promesso di farti da madre? Io non ho nessuno al mondo, che mi sia più caro di te,... onde quanto posseggo è tutto tuo?

— Oh! signora — esclamò Rina commossa, giungendo le mani.

— E perchè non mi chiami mamma? — disse Bianca dolcemente — ti è dunque così difficile pronunziare un tal nome?... ma via — continuò sorridendo e baciandola in viso, — tu lo farai domani... non è vero?

E tirando un campanello proseguì: — Ora ti farò condurre in camera, perchè tu possa ripulirti dalla polvere.... io farò altrettanto :... ti aspetto per cenare.

Una giovine sui diciotto anni, dal viso bruno e dagli occhi arditi, apparve sulla soglia della stanza.

— Minetta — disse la marchesa con alterezza — ecco qui la tua padrona: d'ora in avanti gli ordini li riceverai da lei. Spero che non avrà mai nulla a rimproverarti.

— Oh! signora, farò di tutto perchè sia contenta di me. — E con un grazioso sorriso, Minetta invitò l'orfanella a seguirla e la condusse nella camera destinata alla fanciulla.

Era la cameretta addobbata con tale squisita leggiadria, che Rina, la quale nulla mai aveva veduto all'infuori della sua capanna, e della villa della marchesa,

addobbata assai modestamente, non sapeva che pensare e le pareva di veder realizzarsi per lei una di quelle novelle, che le raccontava la povera Geltrude nelle lunghe sere d'inverno, di fanciulle cioè trasportate in un palazzo incantato.

Il letto sembrava un fiocco di neve, mezzo nascosto da un leggiero cortinaggio di trina bianca; le pareti erano tappezzate di stoffa color ceruleo, a minutissime stelle dorate. Le sedie parevano d'avorio, con cuscini ugualmente di seta cilestre.

Rina, dopo essersi rinfrescato il viso e le mani, tutta sorridente, ritornò dalla sua benefattrice.

Bianca era seduta accanto ad una tavola imbandita di cibi e vini squisiti, i cui aromi si confondevano colla fragranza di mille svariati fiori, che in bellissimi vasi contornavano gli angoli della tavola.

Rina si assise difaccia alla marchesa beando insieme gli occhi e il palato in quella per lei meravigliosa cena.

La loro conversazione fu dapprima un pio ricordo della defunta Geltrude; quindi la marchesa cominciò a parlare de' suoi anni giovanili, di quel tempo in cui la vita è una continua emozione, un continuo avvicendarsi di gioie e dolori; poi a poco a poco trasportata dalla fantasia, i suoi discorsi diventarono più vivaci e leggeri: parlò di mode, di spettacoli, di piaceri.

— Per te ora incomincia una nuova vita — disse infine Bianca con un accento carezzevole — Io intendo che tu t'istruisca come si conviene alla posizione che occupi... tu non devi più lavorare... io desidero vederti bella... farti divertire e brillare in società: e voglio che tu impari anche un po' di francese e un po' di musica:... voglio far di te una creatura compita.

Rina ascoltava estatica, inebriata: sul suo volto brillava un raggio della gioia celeste che inondava l'anima sua. Un sorriso di trionfo sfiorava le labbra della marchesa, mentre il suo sguardo mandava un lampo sinistro. Ella faceva ogni sforzo per nascondere le sue impressioni: ma benchè fosse capace d'ogni ipocrisia, pure qualche volta non riusciva a padroneggiarsi intieramente. Sentiva però la necessità di troncare quel colloquio.

— Bambina mia — disse Bianca alzandosi — io sono assai stanca del viaggio... penso quindi d'andare a riposarmi. Fai tu altrettanto: rimetteremo a domani i nostri discorsi.

E posando le sue labbra sopra la pura fronte della fanciulla, le dètte la buonanotte.

Minetta ricondusse Rina in camera, volendo aiutarla a spogliarsi: ma la fanciulla le significò che avrebbe fatto da sè, onde la cameriera, malgrado gli ordini della marchesa, chetamente si ritirò.

Quando l'orfanella rimase sola, s'abbandonò a tutta la foga dei suoi pensieri. Mille incantevoli visioni di felicità sorvolavano nella sua mente. Un nuovo orizzonte, un mondo di cose nuove, si apriva a'suoi occhi affascinati.

S'inginocchiò e cominciò a pregare: ma mentre le labbra mormoravano le parole consuete,... la giovinetta riandava col pensiero tutte le fasi di quei giorni passati colla marchesa, le circostanze drammatiche della morte di sua madre e l'insperata felicità che era susseguita....

— O madre mia — mormorò essa con un fremito — si vede che quanto hai sofferto quaggiù, si volge in tante benedizioni sul capo della tua povera figlia!

Tacque... rimase qualche istante assorta, poi proruppe, alzando gli occhi e le mani al cielo: — Madre mia, tu che riposi felice in grembo a Dio, ed ivi ricevi il premio delle tue virtù, prega deh! prega per me e per la mia benefattrice, sì buona ed amorosa verso la tua Rina....

Si rialzò e poi si mise a letto. Cinque minuti dopo dormiva placidamente.

IV.

La mattina seguente verso le otto, Bianca avvolta in un leggiadro accappatoio bianco, stava sdraiata su di una poltrona nel gabinetto più civettuolo che donna elegante potesse ideare. Teneva in mano una lettera, che leggeva avidamente. Dalla contrazione dei suoi lineamenti si doveva credere che quella lettura portasse al suo cuore un'aspra battaglia.

— No, non può essere — mormorava — no!

In quel momento furono dati due leggeri colpi all'uscio del gabinetto. La marchesa si affrettò a nascondere la lettera... quindi con voce abbastanza ferma disse:

— Entrate.

La porta si aperse ed apparve un giovane di forse ventidue anni: un vero tipo meridionale. Vestiva elegantemente un *tout-même* grigio chiaro, e teneva nelle mani un cappello di feltro.

— Buon giorno — diss'egli, sedendosi accanto a Bianca, che l'attirò a sè vivamente, baciandolo in fronte — buon giorno, mia cara, finalmente ti rivedo. Davvero che credeva che il tuo viaggio questa volta durasse eternamente. Ogni mattina venivo al palazzo per chiedere tue notizie, e sempre mi rispondevano: « Sta bene, è in campagna. » E sì che le tue lettere mi facevano sperare un pronto ritorno. Non so davvero che piacere tu trovassi in mezzo ai boschi?

— Ingrato — interruppe la marchesa, con voce dolce e commovente — tu sai benissimo che non è solo per mio piacere che mi recai in campagna :... povero Norberto — aggiunse sorridendo tristamente — tu parli da quel giovane sventato che sei, e non pensi a tutto quello che io vado incontro per te...

Il giovane non osò aprir bocca.

— Un giorno — riprese con voce dolce e rassegnata — saprai fino a qual punto io ti abbia amato: ora non ti parlerò che dell'avventura che mi è toccata stando in villa!

— Vuoi forse parlarmi della fanciulla di cui mi facesti cenno nell'ultima tua lettera?

— Sì: ascoltami.

E tratto a sè il giovane, fino a sfiorargli le guancie col suo alito infocato, gli narrò il modo con cui aveva conosciuta l'orfanella Rina... come l'avessero affidata a lei qual figlia, non ommettendo alcun particolare, quasi trovasse una gioia grandissima in quelle rivelazioni. La sua voce aveva ripreso un accento beffardo e spietato, i suoi occhi brillavano d'un eccitamento nervoso

Norberto l'ascoltava pensieroso...

— Certamente — concluse Bianca — tu non comprendi nulla di tutta questa storia, nè sai capire a quale scopo io abbia introdotto in casa mia questa povera fanciulla;... ma un giorno, ti ripeto, saprai tutto e forse allora mi applaudirai.

Sospirò profondamente, e a voce più bassa, come parlasse a sè stessa, aggiunse: — Sì, è necessario....

— Davvero — esclamò il giovane, con un sorriso

impertinente — che stamani mi fai l'effetto d'una sibilla. I tuoi enigmi sono per me indecifrabili... Ah! ah! tutto ciò è ben ridicolo da parte tua.

Bianca non rispose, ma le sue guancie impallidirono e i suoi occhi guizzarono fiamme. Stese la mano, afferrò strettamente il braccio del giovane, e con accento di sorda irritazione, disse:

— Comunque sia, tu dovresti sapermene grado.

— E perchè?

— Pensa che tu sei rovinato, perseguitato dai creditori, sotto la minaccia della galera e che ti resta solo il disonore o il suicidio!

— È vero — mormorò Norberto cupamente, facendo un balzo sulla sedia — ma non vedo — proseguì — come in tutto ciò possa entrarci la tua protetta.

— Quella fanciulla — riprese la marchesa con accento più calmo — sarà lo strumento della tua salvezza.

— Ed in qual modo?

— Ho i miei progetti — mormorò Bianca, la quale non credette prudente ammettere il giovane a parte di tutte le sue confidenze — ti basti per ora sapere che voglio salvarti, e ti salverò.

Norberto ebbe un istante di commozione. Egli cadde in ginocchio davanti alla marchesa, dicendole con un accento così persuasivo, che scosse tutte le fibre di Bianca.

— Oh! madre, madre mia, quanto sei buona e quanto ti amo!

— Zitto — interruppe vivamente la gentildonna abbassandosi e nascondendo il suo volto coperto di rossore nei capelli ricciuti del giovane — zitto, Norberto mio, ricordati che per te, come per tutti io sono la marchesa Bianca!

Restarono qualche minuto in silenzio. Finalmente la marchesa con voce bassa bassa, come se qualcuno potesse udirla:

— Tu credevi adunque che io ti avessi dimenticato, mio Norberto? — disse — Eppure ben sai che non ho pensiero che tuo non sia,... non goccia di sangue che non ti appartenga... Ti par dunque poco quello che io ho sofferto finora per te? Figlio d'un uomo che io adorava e che morì senza potermi dare il suo nome, io fui costretta a celarti onde sposare un uomo che io abborriva... il marchese Edoardo di Roverbella. Per amor tuo io ebbi l'orribile coraggio di far sparire per sempre la

figlia nata da questo malaugurato matrimonio. Ad una donna che mi era legata per la vita, diedi ordine di condurla lontana, d'ucciderla, se fosse duopo,... purchè mai venisse riconosciuta. Sparì la donna con mia figlia, nè mai seppi che fosse avvenuto di loro. Soffocai i rimorsi nell'amor tuo e presentandoti al marchese come orfanello,... tentai di farti adottare invece della perduta figlia. Vana speranza! Una lettera anonima avvisava il marchese della trama da me ordita e di cui egli stava per esser vittima e fu fortuna per me che la pazzia lo cogliesse in quel punto che m'intentava un processo pel mio tradimento, volendo così costringermi a rinunziare ai miei beni. Insensibile a tutto, esultai alla disgrazia di mio marito, perchè mi dava agio di occuparmi di te. Sai come per te prendessi a pigione un intero palazzo... ti fornissi di maestri e di danari... ti dessi il nome di tuo padre. Da quell'istante la mia vita è stata una continua beatitudine, un continuo supplizio. Beatitudine, perchè potevo inebriarmi della tua vista, dell'amor tuo: supplizio, prevedendo che quella felicità non poteva durare.

Venne un giorno... giorno di dolorosa rimembranza... in cui mi trovai ridotta a vendere la mia fama e la mia virtù, onde aver mezzi di soddisfare i tuoi insaziabili desiderii. Io soffrii per te quanto donna può soffrire al mondo, senza che mai dalle mie labbra uscisse un solo lamento, un solo rimprovero per l'autore delle mie pene. E tu intanto ti mostravi indifferente a tutto: era questo il mio castigo,... eppure non lo meritavo, no! Che feci io se non che amarti? L'enormità delle mie bassezze non bastavano adunque a darti la misura del mio affetto per te?

Bianca aveva ragione: suo figlio non l'amava, nè l'aveva amata mai. Il di lui cuore non aveva mai provato l'impulso di un sentimento generoso, come non aveva mai resistito alle malvagie passioni. Abbandonato a sè stesso fin dall'infanzia, figlio naturale e senza un nome, un titolo da presentare in società, educato con un'indulgenza spinta all'estremo, Norberto era cresciuto con un corredo di capricci e di difetti, sopra i quali la madre chiudeva gli occhi, provando per quel figlio, che le ricordava l'uomo che nella sua giovinezza aveva amato alla follìa, un affetto spinto fino all'adorazione.

Avendo sentito dire che l'oro a questo mondo è un

talismano, che copre qualunque difetto, qualunque disparità sociale, Norberto sentì crescere in sè un supremo desiderio, un'unica ambizione: esser ricco!

E che importava a lui se quelle ricchezze di cui fruiva, erano il frutto delle lacrime e del disonore di sua madre?

La marchesa si era fermata: aveva il respiro affannoso,.... soffocava. Trasse di tasca un fino fazzoletto di batista, col quale si asciugò alcune goccie di gelido sudore, che le scorrevano sulla fronte.

Norberto si era seduto, mordendosi le labbra, fino a spicciarne il sangue... Sembrava irritato, non commosso.

— E tutto questo è ancor nulla — ripigliò Bianca, che in quel momento era sotto ad una di quelle crisi d'irritazione, nelle quali tutto ciò che vi ha nel fondo all'anima risale alla superfice — ora io sto per commettere il delitto più abbominevole che donna possa commettere... e non è il primo... sto per sacrificare un'altra creatura innocente... per salvarti, per toglierti dal pericolo che ti minaccia.

— Ma tu esageri la mia situazione — disse il giovane con molta calma.

— Ah! l'esagero — esclamò Bianca con veemenza — ebbene, vedila da te stesso.

Ella portò una mano al seno e ne trasse la lettera, che pôrse a Norberto.

Questi si fece livido.

Quella lettera conteneva qualche sciagura: lo sentì nel contegno della madre. Egli aperse con mano tremante e lesse:

« Marchesa,

« Mi duole nell'anima essere costretto palesare la « verità, ma voi lo volete ed io mi conformo ai vostri « desiderii. I debiti del signor Norberto, ascendono ad « ottantamila franchi, più alcune cambiali per l'importo « di trentamila lire, cambiali che egli ha firmate col no- « me di un'altra persona, onde facilitarne lo sconto... »

— Chi è quel miserabile che ti ha scritto? — gridò egli, calpestando furiosamente la lettera senza finire di leggerla.

— È vero o non è vero quello che in essa vi si dice? — chiese Bianca, senza rispondere alla domanda del figlio.

Il giovane stava per formulare un energico diniego,

quando un nuovo pensiero gli attraversò la mente, cangiando la sua risoluzione.

— È vero, madre mia, è vero — mormorò, ricadendo in ginocchio davanti a lei — perdonami per l'ultima volta, io non ti darò più dispiaceri, te lo giuro!

Bianca gli prese il capo fra le mani, baciandolo con trasporto. Il sorriso era ritornato sulle sue labbra.

— Non solo ti perdono, Norberto mio — diss'ella — ma rimedierò a tutto. Le cambiali, so che le tiene il banchiere Marac e la scadenza è fra sei mesi. Ebbene, fra sei mesi i tuoi debiti saranno pagati, le cambiali ritirate, e tu sarai ricco.

— Tu sei davvero il mio buon angelo — esclamò Norberto e in uno slancio di riconoscenza gettò le braccia al collo di sua madre, coprendole il volto di baci.

In quel mentre si udirono alcuni leggeri passi nella stanza attigua. Bianca trasalì e si staccò vivamente dal figlio.

— È Rina — disse — che viene a darmi il buon giorno. Non desidero che ti veda. Esci da quest'altra parte — aggiunse, mostrando una porticina accuratamente nascosta dalla tappezzeria.

— Addio adunque, madre mia, o piuttosto a rivederci presto.

E il giovine scomparve, mentre l'uscio del gabinettto si apriva, mostrando la fanciulla tutta lieta e sorridente.

V.

Quasi sul finire della via di Borgo Nuovo, vedevasi un'elegante palazzina, la cui architettura era sorprendente per armonìa di stile, quanto un tempio di un Nume. Era questa l'abitazione del banchiere Marac, detto il milionario.

All'età di diciotto anni, Marac orfano e miserabile, costretto a girare pei caffè e le trattorie, onde ricavare colla vendita dei fiammiferi il necessario per sostentarsi, accettò con trasporto l'offerta di un vecchio cugino marinajo, che gli proponeva di partire con lui sopra un legno mercantile che faceva vela per l'Australia.

Vent'anni stette Marac lontano dalla patria e quando vi ritornò nessuno avrebbe riconosciuto in lui il gio-

vinetto lacero, stracciato, colle scarpe rotte, che portava in una cesta tutto il suo avere. Coll'ingegno e l'industria, egli era riuscito ad ammassare un capitale di cinque milioni ed aveva pensato di venirselo a godere nella città che l'aveva veduto nascere ed era stata testimone delle sue passate miserie. La vita però del buontempone non era confacente alla sua tempra energica: egli sentì ben presto il bisogno di occupare le sue qualità fisiche ed intellettuali ad un tempo. Diede però una nuova estensione ai suoi affari, si occupò di prestiti, di Borsa, di liquidazioni ed in poco tempo divenne uno dei banchieri più stimati e più favoriti dalla fortuna.

All'epoca del nostro racconto, Marac poteva avere cinquantasei anni, ma non ne dimostrava che una quarantina. Era tarchiato, robusto, fiero in aspetto. Aveva il volto color olivastro, i capelli nerissimi ancora, gli occhi vivaci, nei quali leggevasi la forza di esprimere ardentissime passioni e l'altra ad un tempo di dissimularle a talento: le labbra sempre aperte ad un sorriso di benevolenza. In tutti i suoi tratti infine scorgevasi la fierezza del suo carattere, la generosità della sua anima.

In una fosca mattina di Dicembre, quattro mesi dopo le scene da noi narrate, Marac avvolto in un'ampia veste da camera foderata di pelliccia, se ne stava sdraiato sopra una poltrona nel suo gabinetto di studio. Dinanzi a lui, sopra un *secretaire* di stile antico, intarsiato di avorio, vedevansi sparsi alcuni fogli, un libro aperto, un portafoglio di pelle, zeppo di carte e di biglietti, ed un calamajo d'argento.

Marac pareva in preda ad una leggera inquietudine: egli volgeva sovente gli occhi alla finestra, vicino alla quale, mezzo nascosto dall'ampio cortinaggio, scorgevasi un vecchio dai bianchi capelli e i cui dolcissimi lineamenti mostravano traccie di aver sofferto il dolore, in un'età più verde.

Era Lorenzo il cameriere, o per meglio dire il confidente di Marac.

— E non si vede ancora? — chiese il banchiere con una specie d'irritazione.

— No, mio signore, e dubito che ella venga.

— Ecco qui la calamita che l'attira — disse Marac, mostrando il portafogli, che stava sul *secretaire*.

— È vero... ma — domandò Lorenzo con una specie di curiosità, avvicinandosi al padrone — come mai la mar-

chesa Bianca si occupa tanto degli affari del signor Norberto?

— Ecco un enigma al quale io non ho mai trovato la spiegazione. Dapprima mi era balenato il sospetto che questo giovane orfano, solo, il cui nome è sconosciuto a tutti, non fosse altro che un figlio dei suoi falli;... ma quando penso che la marchesa, malgrado i patimenti della sua fisonomia, non può oltrepassare i trentacinque anni, allora trovo che quest' uomo altro non può essere che un suo amante.

— Quest' ultima ipotesi è forse la più vera, e me lo conferma la vita dissoluta di quella donna....

— Una vita che avrebbe potuto essere spesa nobilmente. Che mancava a Bianca, marchesa di Roverbella? Nulla. Era ricca, aveva un nome onorato, possedeva un uomo che l'adorava. Ebbene: quest' uomo è diventato pazzo per cagion sua... il nome l' ha gettato nel fango... le ricchezze le disperse per mantenere i vizi di uno sciagurato libertino. Finchè fu giovane e bella non le mancarono adoratori, che si contesero il piacere di rovinarsi per lei... ma ora che la sua bellezza comincia a sfiorire e gli amanti ad allontanarsi, ella ha ideato un nuovo ed infernale progetto... Si assenta per qualche tempo da Torino e quando ricompare è sempre accompagnata da qualche vaga ed ingenua fanciulla, tolta non si sa dove... e col suo perverso esempio giunge in breve tempo ad infiltrare in quei vergini cuori le sue massime diaboliche ed allora sorridendo le conduce sulla via del disonore...

— Infame! — esclamò Lorenzo fremente di rabbia.

Questa parola fece impallidire Marac.

— E che diresti tu — riprese egli con un amaro sorriso — se il tuo padrone prendesse parte ad un simile mercato?

Un grido d' orrore; a stento represso, sfuggì dalle labbra del servo.

— Impossibile — disse quasi fuori di sè — impossibile... voi non parlate sul serio. La vostra nobile anima, i vostri nobili sentimenti, devono rifuggire da un' idea così perversa.

— Lorenzo — mormorò il banchiere con voce triste — io disprezzo quella donna, il cui nome è simbolo d' ogni vizio,... io fremo quando debbo parlarle... eppure in quest' istante l' anelo... la desidero. Essa mi abbiso-

gna,... perchè il mio cuore è compromesso in quest' impresa...

— Sareste forse innamorato della marchesa? È riuscita adunque a stregarvi?

Marac fece un cenno di profondo disgusto, poi fatto sedere il servo accanto a sè, continuò a voce bassa:

— Ascolta, vecchio mio e soprattutto procura di non interrompermi: quindici giorni fa io attraversava colla mia carrozza il ponte di Po, quando un grazioso calesse scoperto mi passò vicino. Ebbi appena il tempo di dargli un'occhiata, ma bastò per gettare un turbamento nella mia anima. In quel calesse stava la marchesa Bianca in compagnia di una giovinetta, quasi una bambina. Come descrivertela, Lorenzo? Immagina uno di quei tipi angelici, raffaelleschi, che osiamo appena sognare nella primaverile età dei vent'anni. Tornai a casa col cuore in tempesta. Io che trascorsi la giovinezza senza affetti, senza emozioni, in mezzo a gente bassa e triviale, che dell'amore non conosceva che la parte materiale, io che non mi era mai commosso alla vista di una donna,... sentiva il mio cuore palpitare, ardere, sotto il fuoco di una violente passione,... sentiva che avrei dato la mia vita per un sorriso di quella divina creatura. Voleva presentarmi alla marchesa... esitai. Due giorni dopo al teatro Regio rividi l'angelo che io sognava, in un palchetto difaccia al mio. Non potevo staccare gli occhi da lei. L'espressione del suo viso di un ovale purissimo, l'armonia de' suoi dolci lineamenti, la candidezza di quella fronte, che pareva una delle più belle pagine del poema della purezza, parlavano al cuor mio un linguaggio mistico, commovente, non mai prima inteso. Sentiva d'amarla puramente, immensamente....

La marchesa mi vide e mi salutò: io ricambiai il saluto e pochi momenti dopo, spinto da una forza irresistibile, mi presentavo nel suo palchetto. La fanciulla tutta intesa allo spettacolo non m'aveva visto entrare, ma ad una parola di Bianca volse il capo, mi sorrise e tornò a guardare la scena. Poche parole scambiammo io e Bianca, ma in poche parole ci eravamo intesi: ci lasciammo con un solo motto: « domani. »

Tornai al palazzo colla testa in fiamme. Passai una notte d'inferno. L'indomani la marchesa venne da me: mi raccontò la storia della fanciulla, e mi disse come questa dipendesse soltanto da lei e come fosse pronta

a cedermela. Parlò di patti, ma io l'interruppi: « Qualunque essi siano, dissi, io sono pronto a sottoscriverli con ambe le mani. » Essa partì raggiante di gioia, dicendomi: « Fra otto giorni sarò da voi. » Oggi spirano gli otto giorni: ecco perchè l'attendo.

— Ma questo è orribile, indegno — balbettò Lorenzo — e quella fanciulla sa nulla di tutto ciò? Oh! signore... voi non vorrete certamente accettare le turpi transazioni di un sì vile mercato... no, no... riflettete.

— Basta, basta — gridò Marac con un movimento di collera — io non ho bisogno dei tuoi consigli... aspetta a darmeli quanto te li chiederò.

Il povero servo chinò tutto confuso il capo.

— Ma non capisci — disse Marac — che tanto, prima o poi, la conclusione per quella giovinetta sarebbe la stessa? Mi stimi tu adunque sì poco da credere che io desideri altro che la sua felicità?

Prima che Lorenzo potesse rispondere, un domestico, sollevando la portiera di velluto scarlatto del gabinetto, annunziò la marchesa di Roverbella.

Marac ebbe appena il tempo di alzarsi e ricomporre a serenità la sua fisonomia, quando Bianca entrò. Ella era avvolta in un elegante mantello di velluto *bleu* che le copriva tutta la persona e portava in capo un leggiadro cappellino d'egual colore, che faceva maggiormente spiccare la pallidezza estrema delle sue guancie. Stese una manina inguantata al banchiere, dicendogli con un mezzo sorriso:

— Vedete come sono puntuale.

— Ah! voi siete molto buona — rispose Marac avvicinando una poltrona al caminetto e facendola sedere.

Tacquero un istante. Lorenzo era sparito ed essi si trovavano soli.

Il banchiere pareva occupato ad aggiustar colle molle il fuoco del caminetto. Bianca, malgrado la sua franchezza, cercava invano la parola per incominciare. Sembrava che le forze fisiche non secondassero la sua volontà. Da pallida che era, diventò di fiamma: il cuore le batteva come se fosse per ispezzarsi: di quando in quando una contrazione nervosa agitava i muscoli del suo volto.

— Signore — cominciò finalmente con l'accento

secco ed incisivo di coloro che abbracciano una gran risoluzione — voi sapete perchè io sia qui venuta?

Marac lasciò le molle e la guardò fissamente.

— So — diss' egli — che voi volete rendermi il più felice degli uomini... e perchè dunque esitate tanto? — aggiunse come in atto di preghiera.

Queste parole restituirono alla marchesa il suo vero aspetto. Obliando ogni prudenza, ogni dignità, gettando alteramente la maschera...

— Ebbene, sì — proruppe con voce vibrata — a che pro attendere? perchè dissimulare con voi? tanto un momento o l'altro sarebbe stato lo stesso..

Si fermò ed il suo sguardo incontrò quello di Marac il quale oppresso dall'ansietà e dalla speranza, sembrava respirare appena. I loro occhi sembrarono fissare le condizioni di un patto. E s'intesero, perchè alla fine Bianca si decise a parlare.

— Centomila franchi in denaro sonante e le cambiali firmate da Norberto... accettate?

— Accetto tutto... senza eccezione alcuna,... anzi raddoppio la somma, non parendomi sia pagata abbastanza cara una tale felicità. Prendete — e in così dire Marac le porse il portafogli che stava sullo scrittoio — qui vi sta racchiuso più di quello che bramate, ora non ne parliamo più.

Un raggio di trionfo apparve sul volto della marchesa: « Norberto, Norberto mio, mormorò, tu sarai ricco e salvo! » E volgendosi a Marac:

— Voi siete nobile e generoso e Rina con voi non potrà essere che felice:... stasera ella sarà qui.

— Stasera! — esclamò il banchiere al colmo della gioia. — Ma come potrete indurla a metter piede in questo palazzo?

— Ascoltatemi e capirete. Rina stasera andrà al Carignano con Minetta. All' uscire dello spettacolo, la vettura, invece di ricondurla a casa mia, la porterà nella vostra.

— Ma essa si accorgerà dell' inganno?

— Non temete... Rina è troppo ingenua. D' altra parte il cocchiere avrà imparato la lezione. Le dirà che io qui l' aspetto... il resto lo lascio alla vostra saggezza...

E sorridendo d' un sorriso beffardo Bianca si alzò.

— Bisogna che vada — ella disse — perchè mi attendono, e qui non ho più nulla da fare. E rivolse

una graziosa riverenza al banchiere, che non credendo opportuno trattenerla, l'aveva accompagnata fino sull'uscio, aggiungendo gaiamente. — A stasera.

— Finalmente — esclamò Marac rimasto solo, lasciandosi ricadere sulla poltrona — finalmente!

VI.

La stessa sera, verso le sette, Rina leggiadramente abbigliata di un vestito ondeggiante e candido, con semplici guarnizioni celesti, stava seduta davanti ad uno specchio. Dietro di lei, occupata ad intrecciare alcune file di perle, nei biondi riccioli, che in gran massa cadevano sulle spalle della fanciulla, stava Minetta.

La vita oziosa e beata, che l'orfanella conduceva presso la sua madre adottiva, aveva contribuito a dare al suo fisico quella grazia irresistibile, quel molle incesso, che sembra una prerogativa speciale delle fanciulle del *bon-ton*, che vivono in mezzo alla società elegante. Anche il suo intelletto si era meravigliosamente sviluppato con gran gioia ed orgoglio della marchesa. Rina si sentiva felice in quell'abitazione. Ella compiacevasi di quel lusso nuovo, inaudito;... ella amava quella donna che davale segni di affetto così manifesti, che mille volte al giorno la stringeva al seno dandole il dolce nome di figlia.

Un mese dopo che erano giunte a Torino, la marchesa, colla scusa che il vestito nero di Rina le cagionava delle penose rimembranze e la rendeva melanconica, desiderò che l'orfanella adottasse degli abiti più confacenti alla sua giovinezza ed al suo sorriso.

E Rina, pur serbando in cuor suo la cara memoria della povera Geltrude, per timore di dispiacere alla sua nuova madre, acconsentì a quanto ella desiderava.

Era stato stabilito che fino compiuto l'anno del lutto, la fanciulla non sarebbe stata ammessa in società; ma non erano scorsi due mesi (siccome l'educazione di Rina pareva compiuta) che la marchesa, con tutta l'arte di cui era capace, cominciò ad infiltrarle la smania dei divertimenti. Una sera, onde togliere la tristezza che, secondo Bianca, offuscava i begli occhi della giovinetta e rendeva pallide le sue rosee guancie, la condusse al

teatro. Per Rina quella sera fu una sera d'incanti... uno di quei sogni deliziosi, che si desiderano eterni. D'allora ella sentì nascere in cuore un'irresistibile sete di divertimenti;... cominciava a provare l'ascendente fatale di quella donna che le stava vicino, e quantunque nessuna ombra di colpa fosse venuta ancora a turbare la tranquillità dell'anima sua, i suoi sogni non erano più così puri e sorridenti come una volta.

Così era giunta fino a quella sera,.. l'ultima che avrebbe passata in casa della sua madre adottiva.

Rina inconscia di quanto stava per succedere, si faceva, come dissi, abbigliare, onde recarsi al teatro. Mai e poi mai la fanciulla era stata così seducente. I suoi sguardi brillavano di contento... il suo volto aveva un'espressione di felicità indefinibile..

Ad un tratto ella si volse: aveva scorto nello specchio la marchesa che entrava nella stanza.

— Come sei bella, figlia mia — disse Bianca con un accento carezzevole, ammirandola con un'aria d'intensa soddisfazione — poche giovinette, io credo, potrebbero starti al pari.

Rina arrossì, si alzò e con un gesto infantile pose le braccia al collo della marchesa e la baciò ridendo del riso puro e sonoro della giovinezza.

— Come sei buona, cara mamma e quanto ti devo per le gioie che mi procuri — Ma — riprese la fanciulla, fattasi tosto seria e sospirando — perchè tu stasera non vieni al teatro? Sai che io non mi diverto senza la tua compagnia.

L'accento di Rina svelava una tale intensità d'affetto, che Bianca si sentì scossa. Ma non fu che un lampo. Scuotendo dolcemente la testa e con aria scherzosa:

— Scioccherella — disse — te l'ho pur detto che io ho un impegno in causa dei miei interessi. Mi dispiace, ma che farci bambina mia, è per la tua felicità. Quand'anche tu rimanessi a casa vedi, io non potrei farti compagnia... dunque sarò molto più lieta se invece di saperti qui sola, contando lentamente le ore che ci dividono, ti saprò occupata allo spettacolo. Presto adunque, mio amore, finisci d'abbigliarti — continuò la marchesa, che sembrava alla tortura — sono quasi le otto... io ti lascio, ma per rivederci presto.

E facendo un violento sforzo strinse al seno la fanciulla, e si avviò verso l'uscio. Ma quivi giunta si rivolse

è quasi spinta da una molla, stese le braccia, fra le quali Rina si precipitò e per qualche minuto non si udì che uno scambio di baci. Finalmente la marchesa si staccò impetuosamente dalla giovinetta e mormorando:

— Sono pazza... addio... addio... scomparve.

Il teatro Carignano era in quella sera letteralmente pieno. Si rappresentava la *Linda di Chamounix*. Le avventure di questa montanina impazzita per amore, quella musica dolce ed armoniosa, che direbbesi una definizione del cuore umano, trassero più volte le lacrime agli occhi di Rina, che tutta intenta alla scena, non si accorse di un cenno che il banchiere Marac dal suo palchetto, fece a Minetta.

Col pensiero tutto rivolto allo spettacolo veduto, la fanciulla all'uscire del teatro, montò in carrozza, senza por mente alla direzione che questa prendeva. Senonchè circa venti minuti dopo, essendosi la vettura fermata sotto il vestibolo di una palazzina a Rina affatto sconosciuta, ella domandò tutta sorpresa a Minetta:

— Ma dove siamo? — E prima che la cameriera pensasse a rispondere, la fanciulla aveva già abbassato un cristallo e sporta la sua leggiadra testolina gridando al cocchiere: — Ehi! Anselmo, dove ci conducete? Perchè vi fermate qui?

— Tale è l'ordine della marchesa — rispose un'acuta voce di farsetto. — La signora mi ha significato che dopo il teatro dovessi condurvi qui, dov'ella vi attende.

— Ah! è vero, è vero — esclamò Minetta, come confusa dalla dimenticanza.

— E perchè non dirmelo prima? — ripigliò la fanciulla ridendo e balzando snella e leggiera dal legno.

Un domestico l'attendeva sullo scalone.

Era Lorenzo.

— Venite — diss'egli con isforzo — venite meco, la marchesa vi aspetta.

Traversarono una lunga galleria, le cui pareti erano ricoperte di preziose incisioni, di disegni e sbozzi di antichi maestri, e in un angolo della quale scorgevasi una scala a chiocciola, con balaustrata di bronzo dorato e coi gradini ricoperti da un ricchissimo tappeto persiano. Salito che ebbero la scala si trovarono in un piccolo corridojo, in fondo al quale una portiera di velluto verde a frange d'oro, annunziava l'entrata d'un

sontuoso appartamento. Lorenzo sollevò la portiera e la fanciulla, quantunque fosse ormai avvezza al lusso della casa della marchesa, pur tuttavia credette di sognare trovandosi in un gabinetto tutto specchi e dorature, abbagliante di luce, profumato e addobbato con uno splendore veramente orientale. Il vecchio servo invitò Rina a sedere, quindi facendole un inchino, le disse con voce tremola:

— Attendete un momento... or ora verrà! — E prima che la giovinetta si riavesse dalla sorpresa, Lorenzo era scomparso.

Rimasta sola la fanciulla si guardò attorno con una specie di curiosità e meraviglia. Ella aveva seguito il domestico, senza esitare, senza fare alcuna osservazione: ma ora trovandosi in quel gabinetto, sentiva come una stretta al cuore, un' indefinibile emozione....

Trascorsero così dieci minuti. Rina si smarriva in un sogno, quando d' improvviso si alzò la tappezzeria di una porta situata di fronte a quella per cui la fanciulla era entrata ed apparve un uomo vestito di un superbo abito da camera di velluto cremisi, stretto ai fianchi da un cordone filettato d' oro.

Era Marac.

Rina indietreggiò attonita. Una voce segreta le mormorava che la presenza di quell' uomo, a quell' ora, doveva decidere della sua esistenza: un presentimento le diceva che quell' uomo veniva per perderla.

— E mia madre?... domandò ella con voce malferma.

— La marchesa verrà... non dubitate — disse il banchiere, sforzandosi a sorridere. Egli era pallidissimo: due profondi solchi azzurri, al disotto degli occhi, palesavano le strazianti emozioni, che lo torturavano da circa quindici giorni.

Marac si assise e fatto sedere vicino a sè l' orfanella, prese una mano di lei fra le sue e dopo un istante di silenzio, che Rina non osava interrompere, mormorò donando alla sua voce l' espressione più tenera e più dolce:

— Come sei bella, fanciulla mia, e come mi sento felice a te vicino!

La giovinetta provò un senso indicibile di terrore e di disgusto a quelle parole. Sorse pallida, coll'occhio smarrito, colle labbra contratte dall' ira e dall' indignazione.

Marac le rivolse uno sguardo supplichevole, sorridendo tristamente.

— Rina, perchè mi fuggi così?... Perchè questo terrore? Io non voglio farti alcun male. È forse un delitto il dirti bella,... l'amarti, angelo mio? Vieni, vieni qui da me. — Così dicendo il banchiere stese un braccio come per afferrarla; l'entusiasmo della passione brillava nei suoi sguardi ed accendeva le sue gote.

Rina indietreggiò fino all'uscio.

— Lasciate che io me ne vada, signore — gridò ella — che volete da me? io non vi comprendo... Sono venuta qui, credendo di trovare mia madre,... ma ora vedo che mi hanno ingannata... questo è un luogo maledetto, io voglio andar via.

— E... dove volete andare? — balbettò Marac.

— Dove voglio andare, signore?... a casa di mia madre... voi avete mentito... la marchesa non si trova qui.

Marac abbassò il capo tristamente, ma vedendo la fanciulla varcare risoluta la soglia del gabinetto, corse a lei, le prese a forza le mani, cercando di ricondurla indietro. Ma non fu possibile.

— Rina — disse'egli allora, con voce alterata — Rina voi non potete più ritornare presso la marchesa.

— Perchè?

— Perchè è impossibile.

— Impossibile? gran Dio; che vuol dir ciò? voi volete rendermi pazza! Quale ostacolo può impedirmi di raggiungere la mia benefattrice? parlate... deh! parlate!

Marac non rispose: sembrava in preda ad una violenta emozione.

— Mia madre è forse in pericolo — gridò impetuosamente la giovinetta — ditemi tutto... signore, ho del coraggio. Una tremenda angoscia contraeva i bellissimi lineamenti della fanciulla, che struggevasi in lacrime.

— No — la marchesa non corre alcun pericolo — disse Marac con un accento che si sforzava di rendere calmo e grave, ma che suo malgrado tradiva un'immensa agitazione — a quest'ora dorme tranquilla nel suo palazzo.

Rina si sentì venir meno: un livido pallore coperse il suo leggiadro volto ed i suoi occhi si dilatarono con spavento, quasi scorgessero dinanzi a sè il più tremendo pericolo.

— Che dite, signore! — esclamò infine — Ma perchè

allora io sono qui? Mio Dio... mio Dio, io non intendo più nulla!

Ella nascose un istante il viso fra le mani: poi con un superbo movimento ricacciatasi indietro i capelli che le si erano scomposti, rialzò la testa, fissando in volto al banchiere uno sguardo in cui si leggeva un' eroica fermezza, un profondo disprezzo, un supremo orrore.

— Voglio uscire di qui — diss' ella con voce vibrata — voi non potete impedirmi d' andare da mia madre. Lasciatemi: quale diritto avete voi di ritenermi?

— Quale diritto? — balbettò Marac fuori di sè, coi lineamenti alterati dall' emozione e senza pensare alla portata delle sue parole: ma non hai ancora compreso che io ti adoro?... che tu sei mia?... sì, mia, perchè la donna che tu chiami madre, ti ha a me venduta!....

Un grido, che nulla aveva di umano, uscì dalle labbra della disgraziata fanciulla. Ella sentì di essere perduta o per lo meno in gran pericolo. Tentò fuggire, ma le gambe le si piegarono e sarebbe caduta, se Marac non si fosse precipitato per riceverla fra le sue braccia.

VII.

Per qualche minuto sembrò che il cuore di Rina avesse cessato di battere: un pallore cadaverico coprì le sue guancie, gli occhi le si chiusero.

Marac stordito, confuso ed aiutato da Lorenzo, che era accorso al grido della fanciulla, la posò dolcemente sopra un' ottomana, tentando con alcune essenze di richiamarla alla vita. Immobile, atterrito, chino su di essa, egli ne ascoltava anelante l' esile respiro. Davanti a quel corpo leggiadro, inanimato, Marac provava un pungente rimorso, per le parole che si era lasciato sfuggire. Egli malediceva in cuor suo la marchesa e pensava con ispavento al momento in cui Rina si sarebbe svegliata, certo che l' avrebbe respinto da sè.

L' orfanella dischiuse gli occhi e si guardò attorno come per accertarsi se non fosse un sogno quanto le era accaduto. Ma appena ebbe scorto Marac inginocchiato ai suoi piedi, che la guardava estatico, ella si celò il volto fra le mani, rompendo in amari singhiozzi. Eppure

niun pensiero impuro attraversava la mente del banchiere. Se egli la contemplava in estasi, era con un sentimento di vivo interesse, di casta ammirazione, d'intenso dolore.

— È dunque vero — mormorava Rina piangendo — è dunque vero?... quella donna che io amava, che mi abbracciava cento volte al giorno chiamandomi figlia, congiurava in segreto alla mia perdita? Oh signore — proruppe essa ad un tratto con accento straziante — ditemi che mi avete ingannata?... che vi siete fatto giuoco di me... oh! è una cosa spaventevole...

— Sicuro, spaventevole ed infame — disse Marac — ma pur troppo vera... chiedetelo qui al mio fedel servo — aggiunse con amarezza mostrando il povero Lorenzo che se ne stava in disparte tutto intenerito.

La fanciulla continuava a singhiozzare.

— Non piangete — mormorò il banchiere con voce resa appena intelligibile dall'angoscia — non abbiate paura di me, sono un amico. Povera fanciulla! Io non pensava a tutto il male che vi avrei fatto, confessandovi bruscamente la verità. Io rispetto il vostro dolore — continuò animandosi — ma lasciate che abbassino il capo coloro, cui rode la propria coscienza il rimorso. Alzate la vostra fronte, nobile giovinetta, guardate quest' uomo, che implora ai vostri piedi il perdono... ascoltatelo un solo istante, un solo momento... e poi... scacciatelo da voi, se lo credete indegno della vostra stima.

Man mano che Marac parlava, Rina apriva i suoi grand' occhi fissandoli su di lui: il suo volto esprimeva una specie di sbalordimento; suo malgrado ella si sentiva commossa in fondo al cuore. Indi le sue labbra tremarono, una lacrima ardente brillò nei suoi sguardi ed ella balbettò:

— Parlate signore... io vi ascolto.

— Oh! grazie, Rina, grazie, voi siete un angelo — esclamò il banchiere con un trasporto di gioia. Poi dopo un istante di silenzio, riprese:

— Sentite... o piuttosto guardatemi: Vedete voi i miei occhi rossi, il mio viso pallido? Si è che da quindici notti io non chiudo gli occhi: da quindici notti non penso che a voi. Non mi comprendete ancora? ascoltate. Un giorno vi vidi in carrozza con la marchesa Bianca: vi credetti un angelo disceso dal Cielo. Io, il vecchio milionario, il cui cuore era muto all' amore, lo sen-

tivo battere in quel momento sino a spezzarmi il petto: il mio sangue che io supponeva ghiacciato, mi bruciava il cervello. Credetti ad un' allucinazione, ma ben presto mi accorsi che io non avrei avuto più pace senza di voi. La marchesa Bianca, quella donna che senza fremere vi stringeva fra le braccia, dandovi un nome sacro, il nome di figlia, favorì i miei progetti. Vedendovi con lei, credetti facile il mio trionfo. Pur di possedervi, avrei date tutte le mie ricchezze. Perdonatemi Rina: io era pazzo, insensato. Sperava.,. qualche cosa d'incognito... d'assurdo... d' impossibile... sperava che voi avreste notato il mio amore, indovinate le mie ansietà. Il vostro sguardo così dolce e sereno mi aveva fatto credere di aver trovato infine una donna che mi comprendesse, e diceva a me stesso che in cambio del vostro affetto, io vi avrei dato tutto il mio sangue, la mia assoluta divozione, la mia vita intiera...

Marac si fermò: forse attendeva una parola d'incoraggiamento. Ma la fanciulla immobile, stupita, sembrava non intendere.

— Oh! pur troppo m'avveggo che ero un pazzo, uno stolto — continuò il banchiere. — Pazzo, pensando che le mie ricchezze potessero darmi il diritto di comprare il vostro amore: stolto, credendo che potesse esistere un legame fra un rozzo macigno e un candido fiore. Ah! pur troppo la mia non fu che un' illusione, una frenesia, un paradiso veduto in sogno. Un momento fa, quando vidi le vostre lacrime, il vostro dolore, la vostra disperazione, compresi tutta l'enormità della mia follia, della mia bassezza.,. compresi quanto vi fosse di vile nella mia complicità con una donna infame. Ma nello stesso tempo sentii in me una voce che mi gridava: « Ebbene, se il tuo oro non ti ha dato il diritto di comprare l'amore di questa angelica fanciulla, ti ha dato però il mezzo di salvarle l'onore, di comprare la sua gratitudine. » Oh! sì — concluse Marac con un impeto di sublime ed eroica abnegazione — sì, Rina, come ti ho salvata dalle mani della marchesa, così ti salverò da ogni pericolo avvenire. Tu sarai per me un oggetto sacro, un oggetto di adorazione infinita. Il mio rispetto per te sarà uguale alla mia tenerezza: ti amerò come un padre può amare una figlia, un fratello una sorella. Dio mi darà la forza per soffocare la mia falsa passione e siccome ti devo un ricambio per quanto ti ho fatto soffrire stasera, la mia vita d'ora innanzi

sarà spesa per farti felice. Parla Rina... dimmi che sei contenta?

L'orfanella lo guardò mestamente: un vivo rossore coloriva le sue guancie...

— Signore — diss'ella — voi siete buono ed io vi amerò volentieri come avrei amato mio padre, se Dio me l'avesse concesso,... ma che penseranno gli altri di me? Che crederanno che io sia divenuta, vedendomi con voi? Pensate, che io sono una povera fanciulla, senza parenti, senza nome, allevata per carità un po' dall'una, un po' dall'altra,.. voi invece un ricco signore...

— Dubitereste ancora di me?... della mia parola?.. interruppe Marac con un accento impossibile a descriversi, alzando fieramente il capo.

— Oh! no, no, io vi credo — disse Rina con dolcezza — ma è doloroso pensare che in causa della marchesa, che io amava, e che credeva così buona, io mi trovi in una posizione così strana, mentre essa aveva giurato sul cadavere della povera Geltrude di farmi da madre e di vegliare sopra di me.

— Tacete, tacete, non parliamo più di quella donna... mi fa male. Sentite Rina, voi avete fiducia in me, non è vero? La diffidenza sarebbe un oltraggio immeritato. Ebbene, io cercherò il mezzo di assicurare la vostra felicità e di salvare nello stesso tempo le apparenze, che potrebbero portare un pregiudizio al vostro onore. Tranquillatevi adunque e lasciate fare a me. Per qualche giorno intanto starete ritirata nell'appartamento che io vi aveva già fatto preparare. Carmelita, la figlia di questo mio fedel servo, sarà ai vostri ordini.

Lorenzo, che si era sempre tenuto in disparte, a queste parole si avvicinò alla fanciulla, guardandola con aria compassionevole e rispettosa ad un tempo. Rina gli sorrise dolcemente, giacchè il volto simpatico del vecchio, i di lui capelli bianchi, le ispiravano una intiera confidenza.

— Rina, voi potete aver fiducia in questo uomo — disse Marac. — Se qualche cosa di buono, di generoso, vibra nella mia anima, lo devo a lui...

— È il vostro cuore, signore, che è nobile e grande — esclamò il povero Lorenzo con entusiasmo.

— Basta — interruppe Marac con un sorriso e sentendo la necessità di troncare quel colloquio penoso — non ne parliamo più. L'ora si fa tarda, e per rendere

qualche tempra allo spirito, bisogna riposare il corpo. Lorenzo conduci la signorina nella sua camera. Per quanto può occorrerle, puoi chiamare tua figlia.

— Oh! non ho bisogno di nulla — disse Rina. — E porgendo la sua mano al banchiere, continuò: — Buona notte, signore. Che Dio vi renda a mille doppi il bene che fate a questa povera orfanella!

— E a voi quello che fate a me, colle vostre dolci parole.

E Marac strinse tutto commosso la mano della fanciulla, quindi facendole un nuovo segno d'addio, lasciò ch' ella partisse con Lorenzo.

Rina, spossata per tante emozioni, seguì macchinalmente il servo fino alla camera a lei destinata, e ben presto obliò in un sonno profondo tutti i suoi dolori.

VIII.

In una stanza d' inimitabile eleganza, ritta accanto ad un caminetto, scolpito secondo lo stile del Rinascimento, stava la marchesa Bianca. Le pareti di quel recesso erano ricoperte di una tappezzeria di velluto bleù a lunghe striscie d' argento. I mobili erano tutti capi d' opera dei migliori artefici; ghirlande di fiori artificiali, sostenute da piccoli amorini, erano sfoggiate con bel garbo attorno agli specchi, mentre alcuni fiori freschissimi stavano disposti in graziosi vasi di alabastro. Una lampada d' argento artisticamente lavorata, con vetro smerigliato pendeva dal mezzo del soffitto, diffondendo all' intorno una luce mite e soave, come crepuscolo vespertino.

Suonavano le nove di sera.

Bianca pareva immersa in profondi pensieri. Appoggiava un braccio all' angolo del camino, sostenendosi la testa: il suo sguardo penetrante ed immobile, aveva una espressione d' indefinibile angoscia: le sue labbra scolorate, si agitavano tal fiata mormorando delle incoerenti parole....

— Oh! sono pur pazza a pensarci tanto — disse ad un tratto, battendo il piede, con un leggiero movimento di dispetto — è il destino che vuol così! Era pur necessario un tal sacrifizio per la felicità di mio figlio.....

Povera Rina... ella piangerà un poco, ne sono sicura.... fors'anche mi maledirà.... eh! sono pur ridicola colle mie paure.:.. Rina farà ben presto come tutte le altre... non tarderà a lasciare la sua ingenuità, le sue tranquille usanze campagnuole, per adottare un sistema di vita brillante e deliziosa... fortunato Marac... bah! meglio lui di un altro... è ricco, splendido, e la farà felice... Chissà che un giorno Rina non abbia a ringraziarmi di quanto ho fatto per lei.. oh! è meglio non pensarci più....

Così dicendo si appressò negligentemente ad un tavolino, sopra il quale posava un vassoio d'argento, ripieno di giornali, che vedevansi arrivati in quel giorno, perchè la fascia non era ancor tocca.

Si sdraiò sopra una poltrona, tolse i giornali ad uno ad uno, spiegandoli, percorrendoli con un rapido sguardo, quindi gettandoli con noncuranza sopra il tavolino, senza darsi la pena di ripiegarli. Malgrado la sicurezza di cui voleva far pompa, si vedeva benissimo che non le riusciva padroneggiare la commozione a cui, da qualche ora, era in preda.

La sorprese in questa occupazione, un discreto bussare all'uscio della camera. Ella aveva dato ordine di non far passare alcuno; sapeva che Norberto in quella sera non sarebbe venuto: chi dunque si permetteva di disturbarla a quell'ora?

— Entrate — diss'ella con un misto d'impazienza e di collera.

La porta si schiuse e comparve un domestico con in mano una lettera.

— L'ha portata un fattorino d'albergo — diss'egli — e siccome credetti fosse cosa di premura, così mi sono preso la libertà di trasgredire i di lei ordini.

— Va bene... mettila quà.

Il domestico stava per uscire, ma la marchesa con un gesto lo trattenne.

— Appena torna Minetta, mandala qui subito.

Il servo s'inchinò e disparve. La marchesa prese la lettera e l'esaminò prima d'aprirla. La scrittura grossa e mal formata le era sconosciuta. La dissuggellò avidamente e corse alla firma. Era del dottor Bertrand. Lesse:

« Gentilissima marchesa,

« Sono a Torino da poche ore, ed il mio primo pen-
« siero è stato per voi. Domattina, se permettete, verrò

« a stringervi la mano e baciare la nostra cara orfanel-
« la, che tanto mi preme di rivedere.

« Devo palarvi a lungo.

« Dall' *Albergo della Posta*, ore 9 di sera. »

« .... »

Se un fulmine fosse caduto ai piedi della marchesa, ella non sarebbe stata più sorpresa: l' emozione fu così viva, che la lettera le cadde in terra.

— Dio mio — pensò essa — cosa rispondere quando mi chiederà di Rina?

Stette un istante pensosa, ma la sua commozione non durò a lungo. Sollevò arditamente la testa, e sorridendo dei suoi terrori, prese una penna, scrisse un biglietto di poche righe, suonò e lo consegnò al domestico.

— Recatelo subito — disse — al dottor Bertrand, all' *Albergo della Posta.*

Bianca scriveva al dottore:

« Mio buon amico,

« Voi arrivate, ed io parto. Sono chiamata a Na-
« poli, da alcuni miei interessi, che non ammettono di-
« lazioni. Rina mi accompagna. Partiamo stanotte, do-
« lenti di non potervi rivedere, ma colla speranza di
« ritrovarvi fra qualche mese nel vostro caro villaggio. »

« ..... »

— Bisogna che io stasera veda Norberto — disse la marchesa, quando il servo fu partito. — Un viaggio nel centro dell' Italia è più che mai necessario per la mia e sua tranquillità.... quando si è ricchi, ci si può divertire in qualunque parte del mondo si vada... eppoi potrò aver sempre mio figlio vicino.... e sarò felice.... ancora....

Tacque un istante, poi alzandosi con viva impazienza: — Oh! almeno Minetta tornasse — mormorò, passeggiando agitata su e giù la camera, come donna che ignora ciò che debba fare.

Finalmente il rumore di una carrozza sul selciato del cortile, l' avvertì che Minetta era di ritorno.

— Ebbene — domandò Bianca palpitante, correndo incontro alla cameriera, che in quel momento entrava nella stanza — cos' ha detto Rina?

Minetta sorrise maliziosamente rispondendo:

— Nulla: ella ha creduto benissimo che voi l'aspettaste in casa del signor Marac: seguì il domestico del

banchiere senza dire una sola parola... anzi rideva lietamente.

— È quanto io pensava — mormorò Bianca.

La cameriera stava per fare altre osservazioni, ma la marchesa l'interruppe.

— Dev'essere prossima la mezzanotte — disse — ma io ho bisogno d'uscire..... non tornerò a palazzo..... avverti Anselmo che tenga pronta la mia carrozza... va'e torna subito.

Mentre Minetta usciva per eseguire gli ordini della padrona, Bianca cominciò ad abbigliarsi con un' impazienza quasi febbrile. Indossò un vestito nero, s'avvoltolò in un lungo mantello foderato di pelliccia, mettendosene in capo il largo cappuccio.

— Minetta — disse alla cameriera che rientrava — forse per qualche giorno non mi vedrai. A qualunque persona si presentasse a chiedere di me, risponderai che io sono partita con Rina.

Minetta s'inchinò.

Bianca si mise i guanti, prese seco la lettera di Bertrand, ed uscì.

La carrozza era pronta.

— Al palazzo del signor Norberto — ordinò la marchesa, sdraiandosi voluttuosamente sui morbidi guanciali della vettura. Il cocchiere spinse i cavalli al trotto.

IX.

Batteva la mezzanotte, quando la carrozza si fermò davanti ad una graziosa palazzina a due piani, ricinta da un cancello di bronzo a punte dorate, dietro il quale scorgevasi un vasto e ben ordinato giardino. Il viale in cui sorgeva la palazzina, era in quell'ora buio, deserto, silenzioso: la casa stessa pareva immersa nel sonno e nelle tenebre, senonchè esaminandola accuratamente, si sarebbe scorto attraverso le persiane d'una finestra del secondo piano, una luce debole ed incerta, segno evidente che Norberto si trovava in casa, perchè quella luce partiva dalla sua camera.

Bianca scese dal legno e suonò il campanello.

Per qualche minuto niuno rispose. La marchesa ab brividiva dal freddo.

Finalmente si aprì il portone di casa, separato dal cancello da un breve viale ed apparve sul peristilio un uomo con una candela in mano.

Era il portinaio.

— Chi è là? — chiese egli in tuono sonnacchioso.

— Apri Giorgio, presto... sono io, la marchesa Bianca.

— Eccomi signora, eccomi. — E poco stante si avvicinò un individuo pingue, basso, triviale, spalancando il cancello ed accogliendo la gentildonna con premura ossequiosa e ripetuti inchini.

Bianca congedò la carrozza.

Poco dopo ella si trovava in una sala piccola, elegante, sorridente, piena di oggetti d'arte e di tutti quei graziosi ninnoli di caro prezzo, che tanto si ammirano nelle vetrine dei Bazar eleganti e che formano la delizia del bel sesso. Questa sala faceva parte dell'appartamento del primo piano, destinato quasi esclusivamente alla marchesa nelle sue gite notturne e misteriose presso il figlio adorato.

Bianca gettò il mantello sopra una sedia, e rivoltasi al portinaio, che l'aveva seguita, ed ora stava rispettosamente davanti a lei, col berretto in mano, aspettandone gli ordini, gli disse:

— E in casa Norberto?

— Sì signora... ma...

— Ebbene?

— In verità, signora, se debbo confessarle il vero, il signor Norberto non è solo.

Bianca trasalì.

— E chi sta con lui?

— Un amico.

La marchesa sorrise.

— Sta bene — disse — aspetterò che se ne vada... fammene avvertita.

Giorgio non si mosse.

— Ma... temo signora, che non sarà così presto...

— Perchè?

Giorgio prese un fare misterioso avvicinandosi vieppiù a Bianca e dicendole sommessamente:

— Se la signora marchesa volesse permettermi una confidenza...

— Parla — disse la gentildonna vivamente sorpresa.

— Ebbene... l'amico che sta con il signor Norberto non è.. che una donna.

Bianca impallidì.

— E tu l'hai veduta ?... com' era ? — chiese bruscamente..

— E grande, molto bruna e vestita da giovinotto. Si vede che il signor Norberto l'aspettava, giacchè ad eccezione di me, mandò tutti a letto. È giunta a piedi circa mezz' ora fa : il signor Norberto andò da sè stesso ad aprirle: ella tremava ed esitava... ma egli le disse piano : « Coraggio Carmelita, di che temete? mi trovo solo col mio portinaio, il quale ti crede un mio amico. » Io sentii tutto ciò, stando vicino alla porta,.. senza pensarci.

Sembrava che Bianca non intendesse più nulla: i suoi tratti erano alterati da un' emozione inesplicabile, il suo tremito aumentava visibilmente: ella si appoggiò ad un tavolo per non cadere.

Il portinaio continuava a parlare, senza accorgersi della crescente angoscia della marchesa. Finalmente questa si ricompose e un sorriso spuntò sulle sue labbra.

— Giorgio — diss' ella — io penso che stanotte mi sarà impossibile parlare con Norberto.... io vado a letto.... se anche vedi il tuo padrone non dirgli nulla della mia presenza qui:... lo vedrò domani...

— Affè signora marchesa, ella qui è padrona di fare quello che vuole. La sua camera è sempre pronta: se le abbisogna qualche cosa sono qui io.

— Nulla, nulla, puoi andare.

Il portinaio uscì.

Bianca rimase sola.

— Mio Dio... mio Dio — diss' ella — tutto ciò è un sogno orribile, assurdo, impossibile... Una donna... qui? in questa casa ?... una donna che mi ruba il cuore, l'amore di mio figlio ?... Ah! voglio vederla, voglio conoscerla, voglio decifrare quest'enigma.

Bianca conosceva perfettamente gli andirivieni della casa. Sapeva che attiguo alla stanza da letto di Norberto, separato da una semplice invetriata, eravi un gabinetto di toeletta, dal quale ella avrebbe potuto udire la conversazione dei due giovani, vedere il volto di quella donna sconosciuta, senz' essere veduta. Capiva che ciò che stava per fare era poco nobile, poco decoroso, una specie di tradimento;... ma era una madre cieca, demente di amore per il figlio, che si appiglia a tutti i mezzi, per quanto poco delicati, pur di toglierlo da un pericolo, pur di scrutarne gl' intimi pensieri, i sentimenti.

La marchesa prese un lume, uscì dalla sala e salì una scala che metteva al secondo piano. L' uscio era socchiuso. Ella entrò arditamente in un corridoio, traversò parecchie stanze, finchè giunse ad una porta nascosta da un ampio cortinaggio. Quivi spense il lume, alzò la portiera, aprì l' uscio cautamente, e si avanzò in un piccolo ed elegante spogliatoio: il cuore le batteva fino a spezzarsi. Come aveva preveduto, Norberto si trovava nella sua camera e la voce simpatica di lui giungeva a lei chiara e distinta. Bianca si avvicinò pian piano all'invetriata e guardò.

Sopra un'ottomana di velluto azzurro a frange d'oro, stava languidamente distesa una donna, vestita di un abito mascolino, fra l' artista e l' operaio.

Ella era collocata proprio in faccia ad un candelabro ed il suo volto compariva completamente illuminato. Poteva avere venticinque anni. La sua testa bruna e pensosa, una testa di Hebert, era contornata da capelli nerissimi, folti, ricciuti, leggiadramente intrecciati sulla sommità del capo, forse per meglio nasconderli sotto il cappello a larghe tese, che vedevasi posato su di una seggiola. La sua carnagione aveva il pallore affascinante delle Andaluse, quel pallore che dinota l' esuberanza della vita e delle sensazioni; i suoi grand' occhi neri rivelavano una grande intelligenza, un gran coraggio, qualche cosa di e oico; le sue labbra fortemente pronunziate mostravano un carattere fiero, disdegnoso: ma questo difetto era rattemprato dell'espressione incantevole del suo sorriso. Vi era infine in lei qualche cosa di distinto, di nobile, malgrado l' estrema semplicità dell' abito, consistente in una giubba di velluto color marrone, molto usata, in un paio di pantaloni di color grigio cupo, e in un *gilet* nero.

La marchesa Bianca non potè reprimere un movimento di sorpresa, di ammirazione, alla vista di quella giovinezza sì splendida e voluttuosa, ed i suoi occhi corsero in traccia di Norberto.

Questi stava seduto su di un piccolo sgabello ai piedi della fanciulla, tenendone le mani fra le sue. Egli rimaneva al buio, perciò Bianca tentò vanamente di scorgere l' espressione del volto.

La sua curiosità era vivamente eccitata.

Ella si assise sopra un seggiolone che accostò alla

invetriata, porgendo orecchio alla conversazione dei due giovani.

— Ed è per me che tu corri tanti pericoli? — diceva Norberto, con un tuono di voce carezzevole, che fece sussultare il cuore di Bianca.

— Ah! cosa sono i pericoli in confronto della felicità di vederti, d'esserti vicina — rispose la giovine con un divino sorriso e uno slancio appassionato: — d'altra parte, nessuno, stanne certo, si accorgerà della mia assenza; il mio signore ha congedato verso le dieci tutti i suoi servi, tranne mio padre. Io pure finsi d'andare a dormire come gli altri, ma quando mi accorsi che tutto era buio e silenzio intorno a me, mi vestii dei miei abiti mascolini, presi meco la chiave del giardino ed uscii. Nel momento proprio che io svoltava la cantonata, una carrozza si fermò davanti la porta del palazzo.

— Una carrozza?

— Sì — mormorò la giovine a voce bassa — era quella che il mio padrone aspettava.... E sai tu cosa conteneva? — aggiunse con energia, e il di lei sguardo scintillò fiero e terribile — essa conteneva una povera orfana... giovanissima e bella.... un'altra vittima della marchesa Bianca di Roverbella.

Norberto non mosse palpebra.

Bianca rabbrividì e rizzossi con un moto istantaneo: ma quasi tosto ricadde sul seggiolone, nascondendosi il volto fra le mani.

— Tu conosci la marchesa?... sai chi ella sia? — chiese Norberto con noncuranza.

— No... io non la conosco... ma so che è un demonio... me l'ha detto mio padre. E tu... l'hai veduta mai?

— Mai — rispose Norberto con tutta calma.

A misura che i due giovani parlavano, cresceva l'agitazione di Bianca. Pallida, piena d'ira e d'indignazione, ella fissava i suoi occhi ardenti, terribili, sul volto della giovine, mormorando:

— Ah! non sei contenta ancora di rubarmi il cuore e l'affetto di mio figlio.... mi chiami demonio... ebbene saprò giustificare un tal titolo. — E la sua fisonomia si vestì di un'espressione così feroce d'odio, che se la fanciulla l'avesse veduta, avrebbe rabbrividito.

Seguì un istante di silenzio; finalmente Norberto

con quell'accento di tenerezza, che sapeva prendere in alcune circostanze, disse:

— Carmelita, mi ami tu adunque?

— Se io t'amo Norberto?... E me lo chiedi?... l'intiera anima mia non ti appartiene forse?... Solo il tuo amore mi ha condotta qui,... solo l'amore che nutro per te, può essere una ragione sufficiente per iscusare la mia venuta in questo luogo... sotto questo travestimento. Norberto... tu sei un uomo d'onore... tu non vuoi ingannarmi, è vero?

Il giovane le strinse una mano, senza rispondere.

— Oh! io credo in te come credo in Dio — continuò Carmelita, portando le mani del giovane sopra il suo cuore — credo all'amor tuo, perchè tu mi rispetti... mi sono arresa alle tue suppliche, sono venuta da te senza esitare, perchè mi sapeva sicura a te vicina... perchè essendo tutta per te, come dici ed io credo, il mio onore deve esserti caro...

— E ne dubiti, angelo mio? No, tu hai nulla a temere, nè del mondo, nè di me: nessuno saprà mai delle tue gite notturne, di questi colloqui sì pieni di misteri e d'incanti: il tuo onore è sotto la guardia del mio. Tu mi ami ed io ti adoro come si adorano gli angeli del Cielo... Tutte le ricchezze di questo mondo non varrebbero a pagare la felicità di quest'istante. Carmelita, giurami che sarai mia, sono mia. Degli ostacoli per ora ci separano, dei gravi ostacoli, ma io saprò appianarli e verrà un giorno che non ci lasceremo mai più...

— Non più lasciarci, Norberto... oh! il caro sogno... mormorò Carmelita con voce tremula e con un lampo di gioia negli occhi, gettando le sue braccia attorno al collo del giovane, con uno slancio appassionato — Oh! io t'amo... io t'amo — ripetè ella, posando le sue labbra ardenti su quelle di lui.

I due giovani stettero un momento muti.., assorti in quella indistinta, fantasticante felicità, che è la prerogativa dell'amor puro ed innocente.

Bianca li osservava fremente, agitata. Ella si passò una mano sulla fronte coperta di freddo sudore, come per scacciare una memoria dolorosa, sopita da tanto tempo in fondo al cuore e che ora si ridestava... La voce di Norberto la scosse e le fece porgere più attentamente l'orecchio.

— Carmelita — diceva il giovane con dolcezza — tu

mi promettesti di raccontarmi la storia della tua vita..... e perchè non lo fai? Di che temi?

— Cosa dovrei temere.... qui.... accanto a te? Tu lo vuoi? Ebbene, io ti dirò tutto, tutto, non tacerò cosa alcuna: sarà una storia triste e dolorosa a sentirsi, ma che ti farà conoscere maggiormente la donna che tu ami...

— Parla adunque, amor mio, io t'ascolto con impazienza.

Carmelita dopo un istante di raccoglimento cominciò.

X.

Nacqui a Cordova nell'Andalusia.

Tu avrai udito sovente parlare delle meraviglie di questa singolare e romantica provincia, prima fra tutte le provincie dalla Spagna, vero Eden, perla della Creazione. Ma tutto ciò che possono averti detto dei suoi splendori, sarà sempre inferiore al vero. L'Andalusia, per la sua giacitura, per il clima, la fertilità e le rarità che contiene, ricorda ogni parte del mondo. Ivi germogliano la palma e il cipresso e le camelie e le magnolie e le canne di zucchero e i pini di Scozia... ivi t'inebrii in mezzo alle fragranze che spandono gl'innumerevoli rosai, le spalliere d'aranci, di cedri, di melagrane, di agave fiorite ed ora ti sembra d'essere trasportato nelle più ridenti regioni dell'Oriente, ora ti trovi presente alle magiche scene degli incantevoli laghi d'Italia.

Io non posso ricordare la mia città natale senza sentirmi risvegliare in cuore mille piacevoli sensazioni e un intenso desiderio di rivederla. Cordova giace sulle poetiche sponde del Guadalquivir, in un lembo di pianura, accanto a colline ricche di piante meridionali e non lungi dai pittoreschi gioghi della Sierra-Morena.

Io non conobbi mia madre, perchè morì nel darmi alla luce; mio padre era contrabbandiere e le coste di Algesiros e di Marbella erano il suo paradiso, la sua dimora.

Una vecchia zia, in casa della quale io era venuta al mondo, si prese cura di me. Lieta e ridente trascorse la mia fanciullezza, accarezzata dai sogni più deliziosi. Mia zia aveva per me tutte le cure immaginabili: essa s'incaricò della mia educazione e a dirti il vero non

poteva trovare una maestra migliore, avendo essa passata la sua gioventù in un convento di Siviglia molto rinomato, dove venivano educate le più nobili fanciulle della Spagna.

Io toccava il quindicesimo anno.... quell'età in cui le speranze, i desiderî, le illusioni fanno intravvedere più luminosi gli anni avvenire, quando mia zia morì. Io avrei potuto entrare come cameriera in casa di una ricca signora, alla quale la povera donna mi aveva raccomandata prima di morire, ma preferii seguire la vita avventurosa di mio padre, perchè assai più confacente alla tempra del mio carattere energico,... ebbro di libertà, ed alle mie idee.

Norberto... tu forse ignori qual vita sia quella del contrabbandiere? Te lo spiego in poche parole. Il contrabbandiere in Ispagna è l'eroe del coraggio, il martire del bisogno e dei patimenti. Sempre povero, sempre operoso, vive di stenti e di sospetti, ma senza paura: la notte è il suo elemento... l'orrore della più tempestosa natura la sua gioia... il pericolo, il cimento, la sua vita.

Io seguiva dappertutto mio padre; travestita da uomo, col mio coltello catalano al fianco ed un buon schioppo inglese a due colpi sulla spalla, io prendeva parte a tutte le spedizioni... dava consigli in caso di bisogno, sì che i contrabbandieri mi tenevano come loro capo, m' inchinavano, mi cedevano il passo quando mi vedevano, stendevano a terra le logore loro *capàs* quando doveva riposarmi, secondavano tutti i miei capricci. Mio padre mi adorava. Io era orgogliosa e fiera come una regina... coraggiosa e temeraria come il più forte dei nostri contrabbandieri. Il nostro tetto era il cielo scoperto; riposavano le stanche membra sopra una spiaggia o sul tavolato di una barca. Eppure io mi sentivo felice... io amavo questa vita di continui stenti e pericoli,... ma piena altresì di misteriose gioie.

Fra i contrabbandieri che seguivano la fortuna di mio padre, uno ve n'era che io più di tutti prediligeva. Si chiamava Pepe ed aveva ventisei anni. Il suo volto abbronzato, i capelli nerissimi e cresputi, lo sguardo scintillante e profondo, gli davano a prima vista un aspetto terribile e fiero; senonchè osservandolo attentamente avresti letto in ciascuno dei suoi tratti la bontà naturale della sua anima e quei sentimenti leali e generosi, che sono figli del coraggio e del libero vivere. Il raggio d' in-

telligenza che brillava nei suoi grand'occhi, le doti del suo animo, lo spingevano ad alti desiderî ed a più nobili passioni, che non le basse e le volgari, che lo stato suo portava.

Erano tre anni che io e Pepe vivevamo insieme come due fratelli; tre anni che dividevamo gli stessi pericoli, le stesse gioie. Io era cresciuta... e un vago istinto mi diceva che doveva esser bella: talvolta, al mio passaggio, sorprendeva degli sguardi di ammirazione fra i compagni di mio padre... o scorgeva Pepe guardarmi estatico... inebriato. Un giorno d'estate, che il caldo era soffocante, io mi stesi per rinfrescarmi sotto l'ombra di una pianta, sulla molle erbetta, in riva ad un ruscelletto chiaro e limpido come uno specchio. La curiosità mi spinse a guardare la mia immagine, in esso riflessa.

Arrossii vivamente trovandomi superiore a quanto io mi credeva, ed il mio rossore si accrebbe al pensiero di piacere a lui... all'eroe dei miei sogni... al mio caro Pepe. Giacchè debbo dirti che a poco a poco la mia amicizia per lui aveva cangiato dolcemente natura; non che l'amassi meno, tutt'altro: ma il mio affetto diveniva meno comunicativo del passato: non osava più ridere, giuocare, star sola con lui, abbracciarlo come altra volta e quand'egli mi stringeva le mani, chiamandomi sorella, questa parola invece di scendermi soave al cuore, si ripercoteva in esso come un'eco dolorosa. Anche Pepe da qualche tempo era diventato più freddo ed esitante con me... talvolta sembrava sfuggirmi, oppure interrompeva bruscamente i nostri colloqui, rivolgendo il capo altrove.

Oh! non ci voleva che una catastrofe per mettere un termine a questo stato di cose, penoso ad entrambi; e la catastrofe pur troppo non si fece attendere!

Carmelita si tacque un istante, passandosi una mano sulla fronte. Pareva soffrire orribilmente: il suo seno palpitava con violenza, accusando l'interna agitazione dell' anima...., una lacrima ardente le corse lungo le guancie.

Bianca dal suo nascondiglio, aspirava con gioia infernale tutte le fasi di quel dolore, i suoi occhi seguivano con compiacenza i palpiti concitati di quel vergine petto: ella non avrebbe cangiato il suo posto per un trono. Pur tuttavia una nube le attraversò la fronte, quando intese la voce di suo figlio...

— Carmelita — disse Norberto con accento commosso, portando alle sue labbra una mano della fanciulla — deh! perdonami d'averti sforzata a riandare delle memorie dolorose... cessa, te ne prego, rimetterai ad altra sera il tuo racconto: ora sei troppo agitata e commossa.

— No, mio Norberto, no, lasciami proseguire, voglio dirti tutto, per non tornare mai più su questo argomento... voglio che tu mi conosca per intiero...

Stette un altro istante silenziosa e poi domandò:

— Che ore abbiamo?

— Le due di notte.

— Fino alle quattro posso star qui, perciò proseguo,... se tu non sei stanco...

— Che dici, Carmelita! — esclamò Norberto in tuono di dolce rimprovero e guardandola con immensa passione.

Un sorriso divino rischiarò il volto della bella spagnuola, che continuò:

— Seguitando il corso dei poetici flutti del Guadalquivir, poche miglia lungi da Cordova, si trova una piccola e deliziosa valletta, circondata da verdi poggi, rivestiti di aranci, da graziosi vigneti popolata da casini.

Oltrepassata la valle, si entra in un bosco di quercie sì dense, che quasi manca agli occhi la luce. Il mormorìo delle fronde mosse dal vento e il canto degli uccelli, amici della solitudine, interrompono solo il ferale silenzio di quel triste luogo. Proprio nel centro del bosco, sotto l'ombra di grandi alberi selvaggi, sepolta fra alcune rovine, ignorata da tutti, ergevasi una piccola capannuccia, la quale serviva sovente di ricovero e di magazzino ai nostri contrabbandieri.

Sul far del giorno di un sabato, io stava davanti alla porta semiaperta della capanna, ripulendo attentamente il mio schioppo e canterellando sottovoce una romanza spagnuola allora in voga, quando un leggiero stropiccìo di piedi mi avvertì dell' approssimarsi di qualcuno. Mio padre ed i suoi compagni, stanchi ancora per le fatiche della notte, riposavano tranquillamente nella capanna:... chi poteva dunque essere?

Alzai il capo e mi vidi dinanzi Pepe.

— Pepe tu qui? già levato? — domandai palpitando e volgendo gli occhi sopra di lui. Ma tosto impallidii e retrocessi,

Un pallore mortale copriva le sembianze del giovane; i suoi denti scricchiolavano, aveva gli occhi spalancati, le labbra tremanti, la respirazione oppressa. Egli si gettò a sedere sull'erba, coprendosi il volto con ambe le mani ed io vidi alcune lacrime scorrere attraverso le dita convulse.

Commossa e agitata all'aspetto di tanta sofferenza, posai lo schioppo, mi assisi accanto a lui senza far rumore e toccandolo lievemente su di una spalla.

— Pepe — gli dissi — tu piangi? cosa ti è accaduto?... oh! parla, parla...

La mia voce piena di lacrime scosse il giovane. Egli si tolse le mani dal viso, passò il suo braccio attorno alla mia vita.. mi fissò un istante,.. poi mormorò con voce commossa:

— Carmelita... tu mi ami, non è vero?

Mi sentii venir rossa sotto il fuoco del suo sguardo ed abbassai confusa la mia testa sulla sua spalla, balbettando con un tremito di speranza:

— E non sono tua sorella?

— Sì... mia sorella, mia sorella d'amore, — replicò subito — non più d'una sorella.. oh! non dirmi altro... non farmi sperare di più, perchè se fosse altrimenti, sarebbe la mia perdita...

— La tua perdita? e perchè? — chiesi con una specie di sorpresa.

Egli scosse il capo sospirando profondamente.

— Mio Dio!... ma che vuol dir ciò? — replicai angosciata — perchè questo silenzio? questo mistero?... spiegati...

Pepe parve un istante esitare: alzò il capo e mi guardò fissamente: sul suo volto pallidissimo, agitato, leggevasi una specie di scoraggiamento, un'espressione di dolore così commovente, che io mi gettai piangendo fra le sue braccia, esclamando:

— Pepe, Pepe mio... parla.. deh! parla! vuoi dunque vedermi morire?

— Morire? morire... tu per cagion mia? — proruppe il giovane con veemenza e stringendomi quasi forsennato al suo petto — ma non sai Carmelita che la tua vita è legata alla mia, che non ho nulla al mondo più caro di te? oh! sì, lascia alfine che io te lo dica, mio angelo... lascia che io ti confessi che ti amo.. ti amo... ed il mio amore non è sorto in quest' istante sai, ma dal pri-

mo giorno in cui i tuoi occhi s' incontrarono nei miei... dal giorno in cui mi chiamasti fratello. Eppure vedi mi è duopo svellere dal cuore questa passione, che forma la mia esistenza, mi è duopo sfuggirti... sfuggirti per sempre.

La sua voce, così parlando, era soffocata dai singhiozzi.

— Tu mi ami, dici, — esclamai io in tuono meravigliato — e cerchi nello stesso tempo dimenticarmi? Io non ti comprendo... Perchè non potremo esser felici?... Quale ostacolo può separarci? Temi forse che il mio affetto sia meno ardente del tuo?

Pepe abbassò la testa con tristezza, mormorando:

— Lo so, Carmelita, lo so, che tu pure mi ami ed è una sciagura per me il crederlo. Dio voglia che nulla succeda di sinistro!

— Pepe — dissi io quasi irritata — se tu continuerai a parlarmi così, io non intenderò più nulla.

Il giovane affissò in me il suo occhio sfolgorante, balbettando:

— Tu desideri dunque saper tutto?

— Tutto.

— E mi ascolterai?

— Sino alla fine.

— Ebbene, Carmelita, sia fatta la tua volontà e che la Madonna ci protegga!

Pepe tacque un' istante, poi proseguì con voce tremula:

— Sono cinque giorni, cinque giorni di seguito, che ogni qualvolta mi addormento, mi perseguita un sogno strano e doloroso. Mi pare di essere vicino a te, in ginocchio, tenendo strette le tue mani fra le mie, rapito in estasi.... ma mentre le mie labbra stanno per pronunziare la dolce parola: io t'amo.... in vece tua, al tuo posto, vedo una specie d'ombra.... sento come il rumore di un colpo.... un gelo nelle vene, mi par di cadere in terra.... ed allora ti scorgo nuovamente a me vicino, guardandomi con occhi di fuoco, mentre le tue mani stese sopra di me, lasciano cadere alcune goccie di sangue.... Stanotte, tornato dalla nostra spedizione e mentre aveva appena chiuso gli occhi, mi si ripetè lo stesso sogno. Mi svegliai impaurito ed agitato ed uscii dalla capanna, sperando che l'aria libera avrebbe riordinato i miei pensieri. Spuntava appena l'alba e tutto era freschezza ed armonia in-

torno a me.... Più tranquillo stava per ritornare sui miei passi, quando un passo rapido si fece intendere a traverso la folta erba, ed alzando gli occhi mi vidi dinanzi Juanita....

— Juanita... la vecchia strega? — gridai io rabbrividendo e facendomi il segno della croce.... Santa Vergine, abbiate pietà di noi . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Norberto — disse Carmelita dopo una breve pausa — tu sai quanto gli spagnuoli siano superstiziosi e come la loro immaginazione tenga affatto dell' Orientale; perciò non ti parrà strano ch' essi si lascino facilmente esaltare da tutto ciò che è meraviglioso, fantastico, straordinario, inverosimile;.... non ti parrà ridicolo che io e Pepe ci abbandonassimo ad una misteriosa credenza, e prestassimo cieca fede ai sogni ed alle streghe!.... D'altra parte i fatti questa volta dettero ragione alle nostre paure.

E proseguì:

— Sì — trovai la vecchia strega — replicò Pepe cupamente. Ella si fermò dinanzi a me, appoggiandosi sopra un grosso e nodoso bastone e ridendo di un riso stridente, acuto, che mi metteva i brividi nelle ossa. Io stava immobile, atterrito a riguardarla.

— È un pezzo che ti cerco — mi disse infine con voce sorda e rauca — è un pezzo che ti cerco, per darti un buon consiglio.

— Un consiglio.... a me?... voi? — risposi tremante.

La vecchia senza rispondere alla mia domanda alzò una mano con un gesto d' energia, esclamando in tuono enfatico:... — Fuggi... Pepe, fuggi da quegli occhi neri, che saettano, da quelle labbra rosse, che bruciano.... fuggi da Carmelita, fin che sei in tempo.... se non vuoi morire....

— Morire — balbettai, facendo alcuni passi indietro, pallido di terrore, ricordandomi il mio sogno.

— Sì.... morire — replicò.... Ed alzando gli occhi al cielo: — Prima che il sole ricompaia un'altra volta sull'orizzonte.... la donna che tu ami.... ti avrà ucciso. Io ti ho avvisato.... E facendomi un segno di addio, Juanita sparve fra gli alberi della foresta.

Pepe si tacque ed io che dapprima aveva seguito con ansia il suo discorso, alle ultime parole non potei reprimere uno scoppio di risa.

— Ma quella vecchia è pazza, arcipazza — esclamai in tuono di profondo disprezzo — e tu.... tu, Pepe, hai creduto alle sue parole? Ma quali motivi ti ho dati, per credermi capace di un delitto così mostruoso? Ma è una cosa assurda.... ridicola.... Oh! se non è che per questo, che tu ti mostravi tanto preoccupato, consolati mio Pepe.... io non t' ho mai amato come in questo momento.... la gioia di essere corrisposto può forse bastare ad uccidere?.... allora morremo entrambi, perchè la partecipo io pure....

La mia allegria, le mie parole, ritornarono il sorriso sulle labbra di Pepe.

— Oh! è vero, sono pazzo — gridò — sono pazzo; perdonami angelo mio!

E mi strinse commosso fra le sue braccia.

Venne la notte: una notte buia, tempestosa, muta affatto da ogni luce. Il vento fischiava sordamente, l'onda era agitata. Io, con Pepe e mio padre sopra un piccolo canotto, scorrevamo taciti il fiume, intenti a passare di contrabbando la linea doganale, onde toccare la terraferma.

Altri tre canotti carichi di oggetti e di contrabbandieri, ci seguivano. Il nostro legno vispo e leggiero pareva sfiorare appena l'acqua.... tre eravamo i rematori, rapida e furtiva la voga....

Io non era mai stata così felice. Pepe mi amava: mio padre benediva al nostro amore: la nostra unione avrebbe avuto luogo fra pochi giorni! Io scorgeva il mio avvenire attraverso un prisma incantevole.... ogni cosa a me d'intorno si coloriva della tinta del nostro bel cielo:... Pepe invece se ne stava muto, pensieroso.

— Pensi ancora al tuo sogno? — gli mormorai flebilmente all'orecchio. Non potei scorgere l'espressione del suo viso, ma mi parve che egli tremasse, rispondendo: — Penso che la notte è molto cattiva.... tu soffrirai....

— Baie! Ne abbiamo avute delle peggiori....

— Guarda quella striscia sanguigna in mezzo al cielo.... non ti pare un cattivo pronostico? io ho un presentimento funesto.

— Fanciullo — sospirai — tu tremi?

— Tremo per te sola — mi rispose debolmente.

— Figliuoli miei coraggio, una barca c'insegue — disse mio padre — forza ai remi... ci danno la caccia.... guardate. — E ci mostrò un punto luminoso, una fiamma

cilestre, come uno di quei pesci fosforescenti, che appaiono di notte sulle acque, che compariva poco lontana. Era una barca carica di finanzieri che c'inseguiva a tutto potere.

Il vento erasi rinforzato: il nostro canotto come quello dei nostri compagni, danzavano sulle onde.... la brezza li spingeva verso la costa: i remi divenivano inutili. Intanto il lume che avevamo veduto ingrandiva sempre più.... ben presto la barca de' finanzieri ci raggiunse ed essi c'intimarono la resa. Per tutta risposta, mettemmo mano ai fucili, decisi di vender cara la nostra roba... e la nostra vita. I finanzieri risposero,... in pochi minuti si accese una terribile mischia, resa ancora più terribile dall'oscurità e dalla tempesta.

Pepe ritto sulla poppa della barchetta, si difendeva energicamente tentando nello stesso tempo di farmi scudo del suo corpo alle palle dei nemici.... Un violento colpo di vento per poco non rovesciò il canotto.... io stava per cadere:.... onde sostenermi appoggiai istintivamente il braccio sul fucile: volle fatalità che toccassi il grilletto.... il colpo partì.... si udì un grido ed il mio nome pronunziato nel rantolo della morte!... Pepe che stava ritto dinanzi a me, colpito mortalmente nella schiena, precipitava cadavere nell'acqua, mentre io pazza dal terrore, cadeva rovescioni sulla barca....

La predizione della vecchia Juanita si era avverata: io aveva ucciso l'uomo che amava . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Carmelita si tacque di nuovo, perchè i singhiozzi le soffocavano la voce....

Norberto non osava interrompere quello sfogo di dolore.... si contentava di stringere e baciare le di lei mani.

— Non so quel che accadde di poi — ripigliò Carmelita quand'ebbe calmata alquanto la sua angoscia — non vidi, nè udii più nulla.

Quando rinvenni, mi trovai distesa su di un povero letto in una misera *venta* di campagna. Mio padre stava assiso al mio capezzale; i suoi capelli erano divenuti bianchi ed egli stesso era invecchiato di dieci anni. Lo guardai sorpresa e passandomi una mano sulla fronte, parendomi d'aver fatto un brutto sogno.

— Ove sono? — esclamai — Pepe — A questo nome,

da me stessa proferito, mi scossi e guardando mio padre, vidi ch'egli piangeva. Allora mi ritornò in mente tutto l'orrore di quella notte tempestosa e il mio delitto... Tentai di balzare dal letto, ma mio padre mi trattenne stendendomi le braccia, fra le quali io mi precipitai rompendo in amari singhiozzi che mi partivano dal cuore straziato....

Rinunzio a descriverti lo stato orribile in cui mi trovai per qualche giorno.... la febbre mi divorava.... tutto mi pareva color sangue.... mi risuonava continuamente agli orecchi la parola: « assassina! »

Quando potei levarmi dal letto, corsi come una pazza lungo la spiaggia,... spiando intenta i flutti.... sperando in qualche cosa di assurdo.... di miracoloso... sperando che mi rendessero l'uomo da me ucciso. Mio padre, povero vecchio, mi seguiva dappertutto: era diventato la mia ombra.

Adesso le mie avventure si possono riassumere in poche parole.

Io non poteva più vedermi in Ispagna, nei luoghi testimoni del mio involontario delitto: l'immagine di Pepe era per me stampata su tutti gli oggetti in cui mi abbatteva e si presentava con aspetto terribile, agonizzante. La vita del contrabbandiere, che prima aveva per me tanti incanti e seduzioni, ora mi pareva orribile.... infame.

Accattando un pane a frusto a frusto io e mio padre trascinavamo vagabondi la vita, errando per lunghe miglia, senza direzione e senza scopo. La fame, l'insonnia, le paurose fantasie, tormentandomi aspramente, mi avevano fatta diventare magra, squallida, poco meno che cadavere.

Un giorno d'estate, sfinita dal caldo e dalla fame mi ero lasciata cadere ai piedi di un albero, aspettando come benefizio la morte. Mio padre, povero vecchio, quantunque in peggiore stato di me, cercava di farmi animo.

— Carmelita — mi disse ad un tratto — vieni.... vieni.... meco;... laggiù è una capanna di contadini: a meno che non abbiano un cuore di fiera, non vorranno respingerci.

Tentai, ma invano, di alzarmi. Mio padre mi prese in braccio come una bambina. Il poveretto grondava sudore e barcollava sotto il peso, pur tuttavia continuava a cam-

minare. Ma le forze finirono per mancargli, ed egli mi depose sull'erba mezza svenuta.

— Oh!... quanta fame.... mormorai.

Mio padre mi udì e si alzò in piedi terribile, minaccioso, coll'occhio sfavillante, torcendosi le mani dalla disperazione.

— Il cielo adunque non avrà pietà di noi? — gridò forsennato.

— Il cielo non abbandona chi in lui si confida, — disse una voce sonora, armoniosa, dietro di noi. Ci rivolgemmo sorpresi. Un uomo già attempato, alto, bruno, simpatico, tenendo colla mano destra le briglie di un elegante cavallo arabo, si era a noi pianamente avvicinato. Lo straniero tolse da una borsa che gli pendeva dal fianco, una boccia di cristallo piena di un rosso liquore che appressò alle mie labbra. Bastarono poche gocciole per rianimarmi: altrettanto fece con mio padre. Dopo di che ci offrì alcuni biscotti e legato il suo bel cavallo ad un albero, si assise sull'erba accanto a noi, desideroso di conoscere le nostre sventure e di recar loro un sollievo. Quest'uomo generoso, questo benefattore, inviatoci dalla Provvidenza, era, come già avrai immaginato, il banchiere Marac.

— Il banchiere Marac! — l'interruppe Norberto — e come si trovava in Ispagna?

— A quanto ci disse, egli era venuto per alcuni suoi interessi ed aveva approfittato dell'occasione per visitare l'interno delle provincie Andaluse. Comunque sia, noi lo considerammo come un angelo inviatoci dalla Provvidenza. Il banchiere Marac, dopo che ebbe udito la storia delle nostre sventure, ci propose di seguirlo nella sua patria diletta: accettammo con gratitudine e con trasporto l'offerta del generoso straniero. Sono sei anni che viviamo con lui,... sei anni che io lo considero come la mia Provvidenza... il mio Dio.

— E qual vita conducesti in questi sei anni presso il banchiere? — chiese Norberto con un tuono di voce, in cui parve alla Marchesa di rilevare una lieve tinta d'ironia.

Carmelita fissò i suoi grand'occhi gravemente sul giovine, rispondendo:

— La vita di una fanciulla che sceglie per proprio impulso la solitudine di un chiostro: la mia cameretta era la mia cella; il giardino del palazzo il mio passeg-

gio favorito. Il mio signore mi lasciò libera di fare quello che più mi piacesse: di rado egli mi parla, e quando ciò accade, non è che per darmi un buon consiglio o rivolgermi una parola di consolazione... oh! — continuò la giovinetta con quella franca ingenuità, che è caratteristica alle donne meridionali — il mio padrone è saggio e buono, e felice chi può vivere con lui.

Carmelita tacque un altro istante, poi ripigliò:

— Settimane e mesi trascorrevano per me malinconici e molti: ma a poco a poco sentii che i ricordi del passato più non bastavano a riempire il cuor mio sitibondo di affetto..., pensava con quanta intensità avrei amato ancora: le vaghe e soavi visioni della mia giovinezza ricomparivano nei miei sogni, presentandomi un nuovo tipo ideale di amore. Ti ricordi del giorno in cui c' incontrammo nel corridoio che conduce allo studio del mio padrone? Scontrando i tuoi sguardi, io sentii il colore ritornare alle pallide guancie e palpitò il mio cuore, come da un pezzo non aveva più palpitato; da quel giorno la tua immagine apparve nei miei ardenti sogni e quando appoggiata alla finestra del giardino udiva il gorgheggio soave degli uccelli, ascoltava il vento fra i fogliami degli alberi, io provava un misterioso senso di felicità, un' indistinta reminiscenza di qualche cosa di sacro, ed arrossiva e tremava come se tu mi fossi vicino. Parevami di non vivere che in quelle poche ore della sera in cui mi era dato vederti passare nella strada... io spiava il tuo passo da lontano... sussultava di gioia quando tu mi salutavi. Oh! -- continuò con subitanea energia — la sera felice fu quella del nostro primo colloquio, dal cancello del giardino!... quand' anche dovessi vivere un' eternità non la dimenticherei... mai!

Carmelita si fermò: il suo volto raggiava di una gioia immensa... di una felicità ineffabile. Ma ad un tratto, come se un pensiero importuno venisse a turbare la sua anima, la sua fronte si corrugò e il suo sguardo si accese di quel fuoco proprio di un indole violenta e selvaggia.

— Norberto — diss' ella guardando arditamente in viso il suo giovane amante — tu sai come il tuo amore sia per me la vita... ebbene, ripetimi, giurami, che tu non m' inganni. Un' anima come la mia non indietreggia dinanzi a cosa alcuna e come sarei pronta a versare il mio sangue per amor tuo... se sapessi che tu corri qual-

che pericolo, così ucciderei la donna che ottenesse un solo tuo sguardo... ucciderei te stesso, se scoprissi una menzogna in fondo al tuo cuore.

Norberto per tutta risposta le cadde davanti ginocchioni, coprendole le mani di baci.

Ci fu un istante di silenzio e di emozione fra i due giovani.

— Bisogna che io vada — disse infine la bella spagnuola alzandosi — a te vicino aveva dimenticate le ore... ma correrò...

— Ci rivedremo noi domani sera?

— Non posso dirtelo ora: tutto dipende dal mio padrone: chissà come è andato stanotte l'affare di quella giovinetta... in ogni modo domani alle sei trovati vicino al cancello del giardino: se io non ci sarò... troverai al solito posto un mio biglietto.

— Va bene... ora affrettiamoci: malgrado il mio desiderio, io non ti trattengo maggiormente, per non mettermi al rischio di venire scoperta. Aspetta che io prenda il mio cappello....

— No... no, non voglio che tu mi accompagni... resta qui, te ne prego. Travestita come sono non corro alcun pericolo e lo correrei maggiormente se qualcuno c'incontrasse insieme: io in abito da operaio, tu da giovine elegante... Addio.....

— Permettimi almeno che io ti accompagni fino alla porta?

— Andiamo adunque — disse la giovinetta con un incantevole sorriso calcandosi sulla fronte il suo ampio cappello ed appoggiandosi mollemente al braccio dell'amante....

I due giovani erano appena fuori dell' uscio, quando si aperse la vetriata del gabinetto di toeletta ed apparve la Marchesa pallidissima in volto, ma calma e quasi sorridente.

XII.

Norberto risaliva le scale canterellando: rientrò in camera raggiante di gioia fregandosi le mani con compiacenza... ma tosto retrocesse sbalordito. Sul sofà dove

un momento prima stava seduta Carmelita, ora vi era la marchesa Bianca.

Senza proferire una sola parola, madre e figlio restarono per qualche tempo immobili, guardandosi fissamente.

— Tu qui!... a quest'ora? — disse infine Norberto, rompendo per il primo il silenzio.

— Ti stupisce forse? — chiese Bianca con una voce in cui non appariva la menoma alterazione — eppure ci dovresti essere avvezzo alle mie apparizioni...

Norberto non rispose: egli si era rimesso completamente dalla sua emozione. Si sdraiò su di una poltrona, appoggiandosi al dorsale e dondolandosi con noncuranza... quindi mostrando trattenere a stento una gran voglia di ridere, esclamò:

— È da un pezzo che sei giunta qui?

— È da mezzanotte che io mi trovo in quel gabinetto — rispose Bianca con accento sarcastico.

Il giovane non seppe più tenersi; si mise a ridere a più non posso, dicendo:

— Dunque sei stata presente al mio idillio?... ah! ah! ah! come ti pare che io abbia sostenuto la mia parte? come trovi la mia fiera spagnuola? E bella non è vero?

Gli occhi della marchesa mandarono un lampo.

— Ah! ah! mammina cara — proseguì Norberto con fare beffardo — scommetterei la testa che tu sei gelosa di quella giovinetta: hai torto, madre mia. Non hai sentito con quanta tenerezza parlò di te?

Bianca fece un gesto terribile di collera e di minaccia.

Il giovane proseguì:

— Oh! se ella immaginasse soltanto che la marchesa Bianca di Roverbella... la donna che ha chiamato demonio, è madre dell'uomo che essa adora e desidera sposare...

La gentildonna si morse le labbra a sangue.

— Suvvia — conchiuse infine Norberto senza scomporsi — sorridi madre mia. Non sei adunque contenta che tuo figlio sia felice? Vorresti frapporti ai miei divisamenti?

Bianca fece un brusco movimento e con voce sorda:

— Sciagurato — disse — credi tu che io non abbia letto nei tuoi pensieri... nella tua anima? credi che io non sappia tutto?

Norberto rabbrividì... le sue guancie si fecero smorte, il sorriso scomparve dalle sue labbra, ma nulla disse.

— Ah! — continuò la marchesa posando una mano agghiacciata sul di lui braccio — non sei contento ancora di spogliarmi... e pensi anche in cuor tuo: l'unico inciampo ai miei desiderî, è mia madre... dunque sbarazziamoci di lei. Ecco la tua idea, ecco il grave ostacolo di cui parlavi colla tua Andalusa...

Norberto respirò: sua madre non aveva indovinato il suo segreto.

— Ebbene — ripigliò Bianca il cui pallore e tremito aumentava visibilmente — perchè indugi? noi siamo qui soli... nessuno all'infuori del tuo portinaio, sa che io sia qui venuta... se hai sete del mio sangue... eccoti il mio seno... ferisci... per punirmi d'aver dato al mondo un miserabile come sei tu!

Nella voce e nei gesti della marchesa, appariva un non so che di selvaggio e disperato, che Norberto ne fu scosso.

— Sei pazza, madre mia — esclamò vivamente — perchè dovrei attentare alla tua vita? A quale scopo? Non ti devo tutte le mie ricchezze? So bene che tu non m'impediresti di far mia quella fanciulla, se tu sapessi di formare la felicità di tuo figlio;... ma non temere... io non la sposerò!

— Lo dici sul serio? — proruppe Bianca con veemenza.

Norberto ebbe un sorriso di feroce ironìa.

— E te ne sorprende? — disse, guardando fissamente sua madre — Ricorderò sempre da chi son nato.

Bianca divenne pallida come una morta.

— Quella fiera Andalusa è figlia di un contrabbandiere e la sua nascita potrebbe ad alcuno parere un ostacolo alla nostra unione, ma giacchè siamo soli, dimmi: chi era mio padre?

La marchesa corrugò le ciglia, ma non aprì bocca.

— Ah! ah! madre mia... tu tenti nascondermelo, non è vero? credi che io sia ancora il fanciullo ingenuo di una volta?... credi che io non conosca la tua storia, che io non sappia a qual uomo io debba il tristo dono della vita...

— Taci, taci, — gridò Bianca con voce soffocata...

— Temi forse che alcuno ci ascolti? — disse Norberto, apparentemente commosso dall'accento suppliche-

vole della marchesa — del resto — aggiunse — preme a me pure di tenere nascosto un tal segreto.

— Ma come l'hai saputo? — balbettò la gentildonna...

— In causa del disgraziato cognome che mi desti! Ma che idea ti venne in capo di darmi il cognome di mio padre? E tu rimpiangevi tanto ch'egli fosse morto prima di farti sua moglie?... ah! ah! davvero c'era di che rimpiangerlo. Basta: io era cresciuto senza sapere qual terribile storia andasse unita ad un tal nome e forse non l'avrei saputo mai, senza un caso assai strano e singolare.

Bianca tese avidamente gli orecchi.

— Quindici giorni fà, mentre tranquillamente io faceva colazione al *restaurant* della Minerva, un mio amico entrando nella sala, pronunziò fortemente il mio cognome.

Uno straniero, che stava accanto a me, trasalì, e rivolgendosi ad un altro commensale, mi additò, dicendo sommessamente, ma in modo che potessi sentire:

— Quel giovane porta il nome del miserabile assassino, giustiziato vent'anni fa a Caserta... e col quale io stetti tre mesi in ostaggio....

Bianca si coprì il volto colle mani e dalla sua bocca uscì un suono rauco, inarticolato, misto ad amari singhiozzi.

— Io sentii una voglia matta di provocare quel forestiero che mi gettava in faccia un tale insulto — continuò Norberto senza por mente alla commozione di sua madre — mi trattenni per non suscitare un inutile scandalo... poi dissi fra me: può essere uno sbaglio di nome...

— Continua — mormorò la marchesa.

— Però mille supposizioni mi tornarono alla mente; mille circostanze alle quali prima non aveva prestato alcuna attenzione; pensai alla tua ritenutezza nel parlarmi di mio padre e conclusi meco stesso, che io dovessi proprio essere il figlio di... quel...

Bianca si affrettò di porre una mano sulla bocca di Norberto.

Questi la ritrasse e proseguì con ostinazione:

— Nonostante bisognava averne le prove; fortunatamente questa volta il destino fu dalla mia. Mentre pochi giorni fa io stava nel tuo gabinetto da lavoro, rovistando negligentemente il tuo cassetto, nel quale avevi di-

menticato la chiave, mi venne sottomano un piccolo libretto di marrocchino rosso...

— E tu lo leggesti? — gridò la marchesa, tremante di collera e di spavento.

— Non solo l'ho letto, madre mia -- rispose il giovane con tutta calma — ma lo presi meco... esso mi è sacro... perchè contiene la tua storia e i documenti che palesano l'esser mio... ah! ah! se qualcuno potesse immaginare che l'elegante marchesa Bianca è stata l'amante di un assassino da strada.

— Miserabile — esclamò la gentildonna al colmo del furore — vuoi dunque perdermi? rendimi quel libretto...

— Tu non lo pensi madre mia — disse il giovane con un sorriso sarcastico — ti ripeto, esso mi è sacro... è l'unica eredità che mi rimane di mio padre...

— E sia — interruppe Bianca con sdegnoso sorriso, riprendendo a poco a poco la sua calma — ma in contraccambio giurami che rinunzierai di vedere quella donna che stava qui...

— Rinunziare di vedere Carmelita?... giammai!

— Dunque tu l'ami?

— E tu lo credi? — esclamò in tuono arrogante.

— Ma infine che ne vuoi fare di lei?

— È un mio segreto. — Ed avvicinandosi vieppiù a sua madre le sussurrò fremente all'orecchio: — Tu non sai adunque, che dandomi il nome di mio padre... mi desti altresì in retaggio... le sue passioni?...

Bianca curvò il capo atterrita... Avrebbe suo figlio meditato un delitto?

— E poi — proseguì Norberto — non mi hai detto che odii quella fanciulla? Parla!

Bianca gli volse un'occhiata così cupa, che fu sufficiente risposta.

— Ebbene, non tarderà molto il tuo odio a soddisfarsi:... io ti vendicherò di lei!

— E in qual modo?...

— È un mio segreto — ripetè per la seconda volta Norberto...

Bianca non volle insistere. Madre e figlio tacquero un istante.

Finalmente la marchesa ricordandosi la cagione per cui era venuta in quella notte nel palazzo di Norberto: — Mi dimenticava — disse — di parlarti di un affare

importante. E trasse la lettera di Bertrand, che porse al figlio aggiungendo: — Io credo che la miglior cosa sarebbe di allontanarsi per qualche tempo da Torino...

— E che?... questo vecchio imbecille manderebbe in aria tutti i miei progetti — mormorò Norberto. E rivoltosi a sua madre: — Di che temi? — le disse con dolcezza — tu puoi star qui sicura nel mio palazzo. In questo momento mi è impossibile partire... più tardi non dico, vedremo... ho intenzione, fra qualche tempo, di fare un viaggio fino in America... tu mi sarai compagna... noi saremo ricchi... felici...

E il giovane dimenticando la collera di poco prima, cominciò a parlare con soavità del dolce avvenire che li aspettava in più ridente contrada...

Bianca l'ascoltava in estasi. La sua agitazione si era insensibilmente dissipata: alla donna furibonda di selvaggia gelosia, era subentrata la madre pazza, idolatra d'amore per il figlio...

L'astro del mattino li sorprese entrambi ancora stretti in animato colloquio . . . . . .

. . . . . .

Il sole era già alto sull'orizzonte quando Rina si svegliò.

Dapprima il suo pensiero vago ed incerto non poteva farsi ragione del luogo ove si trovava; ma aperti totalmente gli occhi riconobbe la nuova stanza e ricordò tutte le vicende della sera innanzi. Allora nascosto il volto coperto di rossore nel bianco guanciale, si diedo a piangere tacitamente per qualche minuto.

— Oh! non è un sogno il mio — esclamò infine levando il suo leggiadro viso inondato di lacrime e giungendo le mani con un'espressione di profondo dolore — io mi trovo qui sola... in una casa sconosciuta... in balìa di un uomo, che per quanto buono e generoso, mi desta un sentimento invincibile di paura.

— Oh! madre mia — continuò essa alzando gli occhi al Cielo — che diresti tu se potessi vedere la tua povera Rina? Era questo dunque il destino che mi attendeva, dopo tanti giorni di pura felicità? Possibile che la marchesa, sotto un sembiante così bello, nascondesse un'anima così perversa! Eppure quell'uomo non ha mentito, lo sento... come sento altresì che non avrò mai il coraggio di maledire la donna, che mi era così dolce chiamar madre... Io l'amava troppo... Ed ora, mio Dio,

che sarà di me?... quell'uomo mi ha promesso di rispettare la mia innocenza, di farmi da padre;... ma posso io fidarmi di lui?

Mille pensieri si affollarono all'agitata mente della fanciulla; mille congetture si presentarono alla sua immaginazione; mille timori la turbavano. Come quegli che levandosi da un sogno doloroso cerca invano di rendersi conto di ciò che vi può essere di reale o d'immaginario in mezzo agli orrori intravvenuti; così la nostra orfanella tentava, ma inutilmente, di sciogliere i dubbi cocenti che l'agitavano.

Balzò dal letto cogli occhi ancora pregni di lacrime e con sua sorpresa, in luogo del suo vestitino bianco che portava la sera prima, trovò preparato sopra una sedia un elegante abito di mattina color celeste, tutto foderato di ermellino. Rina stette a guardarlo un istante quasi trasognata: temeva indossarlo, eppure rabbrividiva dal freddo.

L'idea che qualcuno potesse osservarla così discinta, trionfò della sua esitanza. Quell'abito pareva fatto appositamente per lei.

Più tranquilla, volse allora i suoi begli occhi in giro alla camera. Era un nido profumato di colomba, tutto fiori e raso bianco. Rina guardò tutto con una specie d'indifferenza: aveva imparato a sue spese a diffidare della seta e dei velluti. Si avvicinò pertanto alla finestra, sporgente su di una larga terrazza, dalla quale si scendeva in giardino. Ma i fiori erano disseccati e spariti... le foglie penzolavano gialliccie dagli alberi e dai cespugli...

— Ecco — disse tra sè l'orfanella, come rispondendo ad un pensiero che le passava nel cuore, — non altrimenti che queste foglie staccate dai loro rami... sono cadute ad una ad una tutte le mie illusioni; la mia vita è simile a questo giardino già verde e lieto... ora spogliato e deserto.

Rina fatta più triste e silenziosa, all'aspetto di quella morta natura, lasciò la finestra e si riavvicinò al letto. Accanto a questo eravi un inginocchiatoio d'ebano, con guanciale di seta bianca ricamato in oro. Sopra l'inginocchiatoio pendeva la sublime immagine dell'Uomo-Dio, sulla croce infamante, dall'alto della quale pareva dire alla fanciulla: « Vedi, io pure amava e sono stato tradi-

to... io pure era innocente e sono stato venduto: impara da me come si può soffrire... e perdonare. »

La vista di quel crocifisso produsse su quella giovinetta ingenua, piena di fede e di candore, una subita reazione. Sul suo volto oscurato apparve un raggio di contento: nel suo cuore si ridestò una soave e vivace speranza... Perchè non potrebbe essere felice ancora? Chi sa che Dio le avesse inviato quei patimenti per solo suo bene: per salvarla dalle mani di una cattiva creatura...

Commossa fino alle lacrime a questo pensiero, s'inginocchiò, giunse le mani e — Mio Dio — mormorò — perdonate la mia debolezza... perdonate la poca fiducia che ebbi in voi. Io mi rimetto nelle vostre mani... proteggetemi: voi che mi salvaste una volta, mi difenderete anche in appresso...

Tutta assorta nella sua preghiera, Rina non si accorse di una persona, che entrava nella stanza, e solo si scosse quando sentì una voce dolcissima susurrarle all'orecchio: — Pregate, pregate, povera fanciulla. Dio ascolta l'innocenza e la protegge.

Rina balzò in piedi con un grido di sorpresa e le sue labbra si atteggiarono ad un divino sorriso, alla vista della giovinetta, che le stava dinanzi. Era Carmelita,... Carmelita più bella che mai, vestita di un semplice abito di lana grigia, che ne faceva meravigliosamente spiccare le forme del leggiadro corpo.

— Perdonate — diss'ella fissando i suoi occhi neri sulla fanciulla, con un'indefinibile espressione di tenerezza — perdonatemi d'avervi disturbata... oh! quando si soffre fa tanto bene il pregare e voi dovete soffrire cara fanciulla... — aggiunse, prendendola famigliarmente per la mano...

Rina strinse quella mano affettuosa nella sua e rivolse uno sguardo di riconoscenza alla spagnuola. La sorpresa e la commozione le impedivano di parlare.

— È mio padre che mi ha mandato da voi — continuò Carmelita con una grazia ammirabile — ma quand'anche egli nulla mi avesse detto, il mio cuore mi avrebbe spinto qui, perchè immaginava che voi poteste aver bisogno di me.

— E chi è vostro padre? — balbettò Rina tremante..

— È Lorenzo, il cameriere del signor Marac — rispose la giovane con un accento quasi disdegnoso;... ma raddolcendo quasi subito la voce — se il mio soccorso —

aggiunse — se i miei servigi possono esservi utili, io sarò felice di fare qualche cosa per voi: sento già di amarvi con tutto cuore.

— Ed io pure — esclamò Rina tutta commossa, gettando con infantile ingenuità, le braccia attorno al collo della giovane, che così generosamente le offriva il proprio appoggio.

Carmelita strinse l'orfanella al seno con l'affetto e la tenerezza di una sorella. Osservando queste due giovinette così belle, eppure di beltà così differente, abbracciate insieme, un pittore idealista avrebbe potuto trovare materia per due quadri: la debolezza e la forza: la giovinezza e l'amore!

— È il buon Dio che vi ha mandata — riprese Rina sollevando il capo e fissando sul volto della spagnuola uno sguardo timoroso e supplichevole: — voi non mi lascerete più, non è vero?

Carmelita sorrise stringendole una mano. Ella non osava dire a quella povera fanciulla, che non sempre avrebbe potuto starle vicino;... pure nella sua stretta di mano eravi una promessa... nel suo sorriso un conforto, che poteva tradursi così:

— Non dubitate: per qualunque cosa vi avvenga sono qua io.

Contro la sua aspettativa, Rina sentì le sue pene calmarsi a poco a poco alla voce dolcissima della compagna e l'agitazione della notte si dissipò insensibilmente per dar luogo ad una tenera e soave allegria. Ella rise con fanciullesca gioia ai discorsi vivaci della bella spagnuola; il suo intelletto, fedele ai suoi dolci e semplici istinti, tornava alle sue visioni di felicità come altra volta.

Lorenzo servì la colazione ed il pranzo della fanciulla, in un piccolo gabinetto attiguo alla camera da letto. Rina chiese al vecchio, che le fosse lasciata la compagnia di sua figlia ed il pover uomo vi acconsentì, commosso fino alle lacrime.

— Perchè non viene il banchiere? — chiese l'orfanella a Carmelita con quella semplicità con cui parla un cuor buono e generoso, che dimentica presto le offese per non ricordarsi che dei benefizî...

A quella domanda, la spagnuola rialzò vivamente il capo e fissò in volto alla fanciulla uno sguardo indagatore. Ma il volto di Rina mostrava tanta ingenuità d'a-

nimo, il sorriso era così limpido e puro, che Carmelita sentì svanire il dubbio che le era sorto in mente, e rispose con indifferenza:

— Il mio signore ha molti affari che lo trattengono nello studio: oggi non lo vedrete.

La verità però era questa: Marac desiderava che l'orfanella si rimettesse completamente dalle sue emozioni; temeva di cagionarle una trista impressione, presentandosi così subitamente a lei.

Un po' prima delle sei di sera, Carmelita chiese il permesso di ritirarsi un momento. Ella si ricordava della promessa fatta a Norberto,... non voleva mancare per quanto le stesse a cuore quella cara fanciulla.

Corse pertanto nella sua camera, trasse da un cassetto un calamaio, una penna ed un foglio, si assise al tavolino e scrisse:

« Norberto mio,

« Malgrado il mio ardente desiderio, mi è impos-
« sibile venire da te stanotte.

« Da questa mattina io sono fatta la compagna, la cu-
« stode della povera orfanella, di cui ti parlai. Stasera mi
« sarà preparato un letto nella stessa sua camera, per-
« che la poverina desidera che io le stia sempre vicina.
« Ah! Norberto mio, se tu vedessi che cara fanciulla!...
« quanta bellezza... e quanto candore! Che Dio puni-
« sca la sciagurata donna, che aveva tentato distrug-
« gere tanta innocenza!

« Dico tentato, perchè il banchiere Marac, quell'uomo
« benefico, quel mio angelo tutelare, è stato altresì il
« salvatore della disgraziata giovinetta. La sua genero-
« sità distrusse l'opera infernale, mandò a vuoto il tra-
« dimento dell'infame marchesa di Roverbella; sì che
« la fanciulla, invece di trovarsi al cospetto di un a-
« mante brutale, trovò un padre amoroso, un tenero a-
« mico... un ardente difensore...

« Ignoro, Norberto mio, quando potrò rivederti:
« cionnullameno, non darti troppa pena. Pensa che il
« mio cuore è sempre vicino a te, che io sto facendo
« una buona azione... e che gli ostacoli che ci dividono
« non fanno che accrescere il mio amore.

« Se desideri scrivermi, metti il tuo biglietto al so-

« lito posto. Per ora addio.... fino alla prima occasione
« in cui potrò nuovamente a te vicino ripeterti che ti
« adoro.

« Tutta tua
« CARMELITA »

La bella spagnuola piegò e suggellò il foglio, quindi scese furtivamente in giardino, lo traversò ed avvicinatasi al cancello che dava su di un viottolo buio ed oscuro situato dietro al palazzo del banchiere, sollevò una pietra e vi nascose il biglietto. Indi più tranquilla e lieta se ne tornò alla camera di Rina.

Un quarto d'ora appresso, Norberto passava per quella viuzza deserta, colle mani in tasca, fumando tranquillamente. Quando fu vicino al cancello, si guardò attorno per assicurarsi di non essere veduto, passò la mano attraverso i ferri, risollevò la pietra e tolse la lettera. Poi si avviò con tutta calma verso un fanale, che si vedeva risplendere non molto distante. Quivi giunto spiegò il foglio.

Ma appena ebbe lette le prime righe, masticò rabbiosamente il sigaro che teneva fra i denti, lasciando sfuggire una bestemmia.

XII.

La speranza a cui si porge tanto facilmente orecchio nella primavera della vita, cominciava a spargere i suoi rosei fiori sui giorni della nostra orfanella. A vero dire da un mese circa che Rina abitava nel palazzo del banchiere, non era mai uscita dall'appartamento destinatole; ma in questo ella godeva di tutti i conforti immaginabili, giacchè nulla vi mancava di ciò che una donna elegante e capricciosa potesse desiderare. Aggiungete a ciò la presenza della leggiadra spagnuola, la cui compagnia diveniva ogni giorno più cara, indispensabile alla fanciulla. Fra le due giovinette non eravi alcuna distinzione sociale di sorta: erano amiche, sorelle!

Le giornate d'inverno sono corte e fosche: a vespro comincia ad imbrunire. Rina e Carmelita, onde togliersi a quella mestizia dolce e soave, a quella monotonia, non mancante di seduzione, che sempre è compagna dei

giorni freddi, passavano il loro tempo leggendo qualche bel libro, raccontandosi a vicenda i più bei sogni del passato o facendo mille dorati progetti per l'avvenire. Talvolta anche la gentile Andalusa, secondo il costume della sua patria, cantava qualche patetica romanza d'amore, accompagnandosi con la chitarra e Rina estatica, inebriata, rapita a quella voce dolcissima, a quelle note armoniose, che le ricercavano tutte le fibre, dimenticava tutti i suoi passati affanni, trasportata in un mondo di sogni incantevoli.

Marac dapprima si era limitato a chiedere nuove della fanciulla al suo fedele Lorenzo che la serviva; poi incitato dallo stesso suo confidente si era recato a farle una breve visita. A questa ne successero altre, fino che non mancava più mattina e sera d'intrattenersi per qualche ora coll'ingenua e seducente orfanella.

La prima volta che il banchiere comparve nella camera di Rina, questa stava seduta sul sofà, tenendo intrecciato il suo braccio al braccio di Carmelita e guardando con infantile curiosità le figure di un Album, che posava sulle loro ginocchia.

I capelli della fanciulla, biondi come l'oro purissimo si mescolavano alle nere anella della chioma di Carmelita: il suo viso squisitamente delicato e candido, faceva un singolare contrasto colla tinta orientale della spagnuola; la sua posa, piena di abbandono e di grazia differiva mirabilmente coi febbrili movimenti dell'ardente Andalusa...

Marac si fermò un istante sulla porta a guardare quel gruppo degno del pennello di Tiziano, o di Paolo Veronese. Qualche cosa come una visione passò davanti agli occhi affascinati del banchiere e fece palpitare il suo cuore; ma quasi tosto ripreso il suo sangue freddo si avanzò sorridendo verso le due fanciulle.

Come fu detto altra volta, Marac non era solamente un gentiluomo di bella figura e di nobile presenza, ma la sua voce persuasiva ed attraente, la sua franchezza e lealtà facevano una profonda impressione sulle persone che l'avvicinavano....

Egli aveva molto viaggiato, perciò compiacevasi a narrare degli usi e dei costumi dei popoli, che aveva visitati o in mezzo ai quali era vissuto.

La sua conversazione viva, penetrante, immaginosa, era un gran passatempo per Rina nella sua solitudine ed

essa stessa con tutta l'ingenuità della sua anima, eccitava il banchiere a rendere le sue visite più frequenti: oramai la fiducia era successa allo spavento.... l'affetto al timore. Ma se in presenza dell' orfanella i discorsi di Marac erano vivaci ed indifferenti, tali non divenivano quando trovavasi solo con Lorenzo. Per quanta forza egli avesse su sè stesso, invano cercava sottrarsi al magnetico fascino che lo signoreggiava. Quella bionda e timida fanciulla lo seduceva.... l'ammaliava. Egli cercava di scacciare i suoi desiderî, condannava le sue speranze, faceva proponimento di non amarla più, di non tradire la fiducia che in lui riponeva la giovinetta; ma appena Rina compariva, obliava tutti i suoi proponimenti, tornava a pascersi delle sue illusioni e la fiamma che cercava di comprimere, lo divorava più intensamente. Come resistere ancora lungo tempo a quella febbre ridotta quasi a frenesia ?...

Era notte e il vento fischiava sordamente e la neve cadeva a grossi fiocchi. I lampioni delle vie mandavano una luce tremola ed incerta: le strade erano affatto deserte.

Marac si era posto a letto, ma non dormiva, agitato da tristi pensieri. I suoi sentimenti morali trascorrevano istantaneamente ora all'estrema e illusoria beatitudine di possedere la donna amata, ora al presentimento di vederla un giorno fra le braccia di un altro: quindi uno stato di rabbia misantropica, che gli convertiva in odiosa amarezza tutte le ore.

Lorenzo, dopo aver posato la lampada di notte su di una tavola, si dispose a ritirarsi, ma il banchiere lo fermò.

— Vecchio mio, — diss' egli dolcemente — vorresti fermarti ancora un poco a discorrer meco ?... Sento in me un'indefinibile inquietudine, che m'impedisce di chiudere occhio;... par quasi che mi manchi il fiato.

— La vostra agitazione dovete attribuirla a questa notte tempestosa — rispose Lorenzo, andando a sedere vicino al letto del padrone — io pure la sento al pari di voi.... perchè queste notti mi ricordano le più tristi vicende della mia vita....

— Povero Lorenzo — mormorò Marac sollevandosi sull'origliere — io comprendo le tue pene.... Perdonami se ti trattengo.... mentre forse desidereresti essere solo!

— Che dite mai caro padrone — esclamò il vecchio con vivacità — è un piacere che mi fate il trattenermi.... giacchè io non ho più voglia di voi di dormire e discorrendo dei vostri dolori dimentico i miei....

Un sorriso di gratitudine sfiorò le labbra del banchiere.

— Tu hai compreso adunque che io soffro? — diss'egli quasi esitante — ebbene, è appunto per parlarti di cose serie, dolorose.... di cose che mi stanno a cuore.... voglio dire della mia passione per Rina, che ti ho pregato di fermarti....

Lorenzo guardò il suo padrone con uno sguardo pieno di melanconia e d'indulgenza dicendo:

— Come è grande e sublime l'agire come voi avete fatto verso quella disgraziata fanciulla!

— Lo credi, mio povero vecchio — ripigliò Marac con voce commossa — ma che diresti se tu conoscessi tutta l'estensione del mio sacrifizio? Ho qualche cosa, qualche cosa di orribile che mi spezza il cuore. È forse possibile spegnere in un istante un amore che forma tutta la mia esistenza? Come posso vederla senza sentire ardere il mio cervello? Come chiamarla figlia, baciare quella pura fronte, senza sentirne un pungente rimorso?... Oh credilo Lorenzo, io sono molto sventurato! Era assai meglio che io non l'avessi mai veduta; non avessi mai ascoltata quella voce sì soave ed armoniosa.... non avessi mai strette quelle bianche manine fra le mie. C'è da diventarne pazzo. Ed ella così candida ed ingenua, non comprende come i suoi modi amabili, le sue squisite cortesie, le dolci parole di gratitudine, che mi rivolge ogni giorno, non facciano che accrescere questo incendio che mi divora. Ieri, vedi, io stava seduto accanto a lei, raccontandole un' avventura successami in Africa, mentre ero a caccia della tigre! La povera fanciulla si era fatta bianca dallo spavento, sentendo il pericolo che io aveva corso e abbandonò un istante la testa sulla mia spalla, balbettando: « Che paura... che paura,... ma Dio vi ha salvato.... ed io debbo ringraziarlo... »

Ebbene, Lorenzo, lo crederesti? Io sento ancora il profumo acuto e delizioso dei suoi biondi capelli, che in quel soave abbandono, mi sferzavano il viso, e quel profumo m'inebria, mi esalta in modo che temo di perderne il cervello...

La voce di Marac mandava strani suoni... i suoi occhi erano accesi... febbrili..... si vedeva che egli doveva soffrire crudelmente.

Dopo qualche minuto di silenzio, riprese con voce più calma:

— Perdonami, vecchio mio, di non sapere comandare alle mie emozioni: certo ti devo parere sovranamente ridicolo... Oh! — continuò chinando la testa e con accento d'inenarrabile mestizia — pensiamo piuttosto alla felicità di quella giovinetta. Ella non può continuare a vivere così ritirata. Non hai nulla a propormi?... Nulla che valga a tutelare il suo onore verso questa società, che guarda soltanto all'apparenza?

— Signore — disse con un sospiro Lorenzo — come volete che un povero servo, privo d'istruzione....

— Oh! non parlare così — interruppe Marac — il tuo bel cuore val più di qualsiasi ingegno: i tuoi suggerimenti non sono mai fallaci: quando io li ascolto sento di diventare migliore.

— Ebbene — rispose Lorenzo con voce tremula e commossa — giacchè non sdegnate un consiglio del vostro fedel servo, in riguardo a quella cara fanciulla, eccovelo: prendetela in moglie.

Il banchiere fece un balzo sul letto, guardando Lorenzo con occhio sfavillante....

— E credi che Rina acconsentirebbe?

— Lo credo — rispose con voce ferma Lorenzo — giacchè più io rifletto e più sono convinto che ella, forse senza saperlo, vi ama digià....

La bella e leale fisonomia di Marac si rianimò.

— Lorenzo — proruppe giungendo le mani, — Lorenzo non darmi delle vane speranze! Il pensiero di essere amato da quell'angelo mi mette le vertigini.... se io ne fossi respinto un'altra volta, mi ucciderei!

— Non arriverete a tal punto, perchè, vi ripeto, sono sicuro che ella non rifiuterebbe la vostra mano, se voi gliela offriste. Però non prendiamo le cose troppo in furia. Evitare di compromettersi, ispirarle una confidenza senza limiti, osservare, attendere, ecco quel che dovete fare.

— E lo farò, perchè desidero credere alle tue parole. Pure Lorenzo, amico mio, io temo che t' inganni. Rina è ingenua, molto ingenua.... ciò che in lei credi amore, forse non è che gratitudine. Se ella acconsentisse

a divenire mia moglie, io sarei l'uomo più felice dell'universo.... la mia vita sarebbe spesa ai suoi piedi. Non voglio però sforzare la sua volontà. Il colmo dell' infelicità per me sarebbe che Rina mi dicesse « sì » per riconoscenza. No.... no.... non è soltanto la sua mano che voglio.... voglio il suo cuore, l'anima sua!... Che io l'ami ne è più che persuasa, ma bisogna altresì che ella mi ami, è assolutamente indispensabile, perchè la partita sia uguale fra noi.

Secondo il tuo consiglio attenderò ancora,... raddoppierò le mie premure. Intanto penso di toglierla da quella solitudine alla quale è condannata da un mese a questa parte; l'aria, il moto, i divertimenti, sono assolutamente indispensabili alla sua giovinezza. Sai come debba recarmi a Firenze per i miei affari.... forse vi resterò tutto l'inverno. Condurrò meco Rina onde farle godere di quei diletti che offre una città sì florida ed elegante.... che ne dici?...

— Approvo perfettamente la vostra decisione, ma temo che durerete fatica a staccarla da mia figlia....

— Carmelita verrà con noi, ma tu Lorenzo non potrai accompagnarmi.... qui ho bisogno di un amico devoto e di un uomo a cui possa affidare i miei interessi: la mia scelta è caduta su di te e sul mio giovane segretario.

— Paolo? — disse il vecchio servo con un bonario sorriso.

— Non ti pare forse degno della mia stima? — domandò Marac con inquietudine.

— Ah! sotto questo rapporto, potete star tranquillo. Paolo è timido e modesto come una fanciulla, ma altrettanto onesto e leale: egli m'ispira una confidenza completa.... ma....

— Ebbene?

Lorenzo guardò il suo padrone sorridendo di nuovo.

— Temo che egli sia innamorato, e gl' innamorati diventano egoisti e indolenti....

Il banchiere trasalì e fissò in volto il suo fedel servo.

— E sai tu di chi? — chiese con impeto.

— Credo d'averlo indovinato.... Paolo.... ama mia figlia.

Marac respirò con segreta voluttà.

— Ed ella? — domandò allegramente.

— Oh! Carmelita non ha mai dimenticato il suo Pepe — mormorò il vecchio tristamente — ed io credo che il suo giovane cuore sia affatto morto all'amore.

— Lo faremo rivivere ancora, non dubitare — disse Marac sempre più allegro — e chi sa che Paolo non sia già giunto a commoverlo. Tu lo sai: le donne nascondono più facilmente di noi le loro impressioni.

— Dio vi ascolti, Signore. Del resto confesso il vero, Paolo sarebbe l'unico bene di cui vorrei arricchire mia figlia: io sento un affetto, un' inclinazione per lui, che mi pare necessario alla felicità di Carmelita. Come volentieri lo stringerei fra le mie braccia, chiamandolo figlio!

— Ecco una parola che il poverò giovane ascolterebbe in ginocchio — disse gravemente il banchiere — poi battendo dolcemente la mano sulla spalla di Lorenzo, continuò con voce affettuosa: — Vai.... vai a letto amico mio e ricordati che al tuo padrone sta a cuore la felicità di tua figlia quanto la sua.... Buona notte, mio caro....

Lorenzo raggiante di giubbilo, baciò la mano del banchiere, prese un lume ed uscì pian piano dalla camera. Pervenuto nella galleria fece sosta, e trattenne il respiro perchè gli parve di udire un lieve rumore.

— Sarà il vento — mormorò fra sè, dopo alcuni minuti di ascolto.

Stava per salire la scala, che conduceva nella sua camera, quando uno sbuffo improvviso d'aria, poco mancò non gli spengesse la candela e volgendosi per vedere da qual parte proveniva, si accorse che una porticina segreta, la cui scala a chiocciola metteva in un salottino a pian terreno e da questo in giardino, era rimasta aperta. Chi poteva averlo fatto? Egli si ricordò che da lungo tempo quella porticina era fermata, giacchè nessuno se ne serviva, e rammentò pure che la chiave di quella porta era stata perduta, senza che se ne fossero curati di farne ricerca.

Brutti pensieri frullavano pel capo del vecchio servo, ma non volendo destar l'allarme nel palazzo e determinato nello stesso tempo di scoprire per qual ragione quella porta fosse aperta, scese la scala che conduceva a terreno. Anche qui la porta del salotto che dava in giardino era socchiusa. Egli l'aperse completa-

mente, e guardò fuori: il cielo era splendido, sereno; non rimaneva più traccia dell'uragano di poco prima: la luna brillava nel cielo e illuminava tutto il giardino.

Lorenzo spense il lume e malgrado il freddo, s' inoltrò nei viali osservando cautamente in terra. Gli bastò un colpo d'occhio, per scorgere sulla neve le impronte di alcuni passi: ma quei passi dovevano appartenere ad una donna o ad un fanciullo, tanto erano piccoli, insignificanti. Ma più in giù scorse altre impronte: si sarebbe detto che un uomo si fosse trascinato carponi fino al cancello, perchè si scorgeva il segno del ginocchio e delle mani. Il cancello era chiuso solidamente, nè pareva che alcuno l'avesse mosso, giacchè la neve ivi era intatta.

— Scommetto — disse Lorenzo tra sè, alquanto rassicurato — che è quello stordito di Cecco, che ne ha fatta una delle sue, per mettere delle paure, ma se me ne accorgo, questa volta lo faccio scacciare: non sono scherzi da farsi.

Il povero vecchio alzò gli occhi sulle finestre del palazzo. Tutto rimaneva nel più completo silenzio: la luna si riverberava tranquilla sulle bianche mura.

Lorenzo ritornò sui suoi passi, ripetendo:

— È stato Cecco di sicuro.

Questo Cecco, di cui parlava il confidente di Marac, era uno sguattero: un furfantello di sedici anni, il quale si compiaceva sovente di far delle burle nel palazzo, onde suscitare un po' di timore fra i servi più vecchi. Del resto era un buon ragazzo, servizievole, incapace di dire una bugia o di far male ad alcuno.

Lorenzo persuaso fermamente che si trattasse di un nuovo scherzo del piccolo diavoletto, rientrò nel salotto, del quale chiuse solidamente la porta: riaccese il lume, risalì la scala, richiudendo l'altra porta e per maggior precauzione vi posò contro un mobile. Poi stette un momento in ascolto: ma nulla udì, nulla vide. Più rassicurato allora si dispose a ritornare nella sua camera.

XIII.

Il segretario del Banchiere nomato Paolo, era un giovane di ventisei anni, dai capelli biondissimi, dal vi-

so pallido e sentimentale, dagli occhi sorridenti, dalla fronte purissima e candida, come quella di una vergine di quindici anni. Fanciullo, orfano di disgraziati parenti, già era prossimo ad esser confuso colla turba delle innocenti vittime, che l'umanità raccoglie per lasciarle languire perpetuamente nell'oscurità del loro destino, quando una donna, vedova di un militare, ebbe pietà di lui e lo raccolse.

Il Cielo non le aveva concesso figli ed ella versò tutto il suo amore di madre su quella tenera e disgraziata creatura. Con lui divise gli scarsi beni che aveva dal marito ereditati, lo fece educare convenientemente: gl'istillò in cuore i germi di una buona e severa morale.

Gli sforzi della povera vedova non furono senza frutto. Paolo crebbe saggio, morigerato, virtuoso: la sua riconoscenza per la donna che gli aveva fatto da madre era infinita: egli non amava che lei sola al mondo. Tutte le sue affezioni erano concentrate nella sua benefattrice: gli sembrava che senza lei e lontano da lei, fosse come una giovine e delicata pianta, priva di appoggio, esposta a tutti i pericoli...

Povero Paolo! Era così lieto, così felice, quando la sua benefattrice si ammalò. Trascorse un mese fra l'angoscia e la speranza; un mese, durante il quale Paolo non si staccò un istante dal letto della vedova. Ma infine arrivò il giorno fatale in cui la povera donna chiuse gli occhi per sempre, benedicendo quel figlio adorato, che tante gioie aveva sparse sulla sua vedovanza.

Io non starò a dipingere il dolore straziante del giovane, nella notte passata accanto al cadavere della sua benefattrice. Era un dolore muto, ma che metteva spavento. Fino al momento in cui il corpo della vedova venne portato al cimitero, nulla potè scuoter Paolo della sua immobilità. Fino a che ella giaceva su quel letto, pareva al povero giovine di possederla ancora: era vicino a lei... ella ricolmava i suoi pensieri e il suo cuore si trovava assorto nei ricordi del loro scambievole amore. Il coperchio della bara, ricoprendo quel gelido corpo, gli mostrò una barriera insuperabile.... Allora non più padrone delle sue emozioni, cadde a terra privo di sensi.

Circa un mese dopo, un vecchio agente di cambio al quale la vedova aveva raccomandato il suo Paolo,

propose al giovane d'impiegarlo presso il banchiere Marac.

Paolo accettò con riconoscenza l'offerta del vecchio e in breve tempo seppe siffattamente acquistarsi la stima di Marac, che questi gli affidava gli affari più importanti.

Ma Paolo sentiva in cuore un prepotente bisogno di amare. Egli sognava una gran passione, un vero poema lirico, un amore alla medio-evo, un angelo a cui dedicare tutta la sua giovane vita. Solo al mondo, con un'anima generosa, un cuor d'oro ed una testa da poeta, egli non tardò a riconcentrare tutti i suoi affetti nella bella ed ardente Carmelita.

La vedeva sovente passeggiare triste e solitaria in giardino;... spesso l'aveva sorpresa colle lacrime agli occhi, oppure intenta ad intrecciare vaghi mazzetti di fiori coi quali adornava la sua semplice cameretta e l'amore si era insinuato nella sua anima, allettato da tutte quelle speranze, che ingannano amabilmente la fantasia della gioventù!

Oh! come Paolo avrebbe voluto asciugare quelle lacrime ;... porre ai piedi di quella giovinetta il paradiso... farla felice... ed invece? Invece si contentava di guardarla e sospirare: era troppo timido per osare di confessarle il suo amore...

Carmelita non si era accorta della passione del giovane, tutta assorta nella sua. Ella si era molte volte trovata con Paolo, senza notare l'imbarazzo, il tremito di questi nel parlarle. Sovente anche la bella spagnuola, con dolce famigliarità, lo pregava di qualche commissione per parte di suo padre.

Quelle preghiere erano per Paolo altrettanti ordini e quando la giovinetta lo rimunerava con un « grazie » non avrebbe dato quella parola per un paradiso. Ma erano lampi passeggieri, giacchè mentre quell'ardore si approssimava più pericoloso, ecco che un'altra parola fredda di lei o un gesto di noncuranza, lo ricacciavano nelle tenebre e nel punto stesso in cui l'amore faceva parere a Paolo beatissima la vita, l'amore stesso lo precipitava nella frenesia del dolore.

Quest'irritante alternativa finì col renderlo disperato.

Sul tramonto di una tiepida giornata di novembre, un mese prima che la nostra orfanella venisse ad abi-

tare il palazzo di Marac, Carmelita sola in un gabinetto a pian terreno, la cui finestra si apriva sul giardino. stava accomodando alcuni capi di biancheria, che posavano su di un piccolo tavolino, canterellando nello stesso tempo sottovoce un'allegra canzone.

Ella aveva lasciato l' uscio aperto e lavorava con tanto ardore, che non si accorse di un uomo, il quale appoggiato allo stipite della porta stava contemplandola silenziosamente. Era Paolo,... Paolo, che nell'attraversare il corridoio per uscire di palazzo, sentì la voce soave della giovinetta, e suo malgrado si era fermato colpito da un inesprimibile incanto.

Trascorse così circa un quarto d' ora; finalmente Carmelita cessò il canto ed alzò gli occhi, dirigendoli macchinalmente verso la porta. Gli sguardi dei due giovani s' incontrarono: quello della spagnuola pieno di una dolce sorpresa: l'altro d'una crudele ansietà.

— Perchè non venite avanti? — chiese Carmelita colla sua voce armoniosa.

— Temeva disturbarvi — rispose il giovane tremante d'emozione, appressandosi alla fanciulla.

— Oh! voi mi fate sempre piacere — aggiunse la spagnuola, additando a Paolo una seggiola, che questi avvicinò a lei, onde sederle accosto — io sono sempre così sola... E voi stavate per ritornare a casa, è vero?

— Si, signorina, oggi mi sono sbrigato più presto... ed è stata una fortuna per me: il principale ha dovuto uscire con vostro padre per alcuni affari, e gli altri impiegati hanno approfittato dell' occasione per darsi buon tempo.

— E voi, signor Paolo, non avete voglia di recarvi a fare una passeggiata?

— Io... signorina, esco assai poco. Di qui a casa mia, ci saranno cento passi: questa è la mia passeggiata di ogni giorno... Preferisco occupare le mie ore di libertà, studiando il disegno... o la musica: oppure passarle, come in questo momento... in vostra compagnia...

— Ah! voi suonate, signor Paolo — interruppe con trasporto Carmelita, non badando alle ultime parole del giovane — allora mi farete sentir qualche cosa! Io adoro la musica... Sapete anche cantare?

— Qualche poco, accompagnandomi colla chitarra.

— Oh! allora aspettate un istante: vado in camera mia a prenderla, e torno subito. Non mi dite di no?

Voi siete così buono. D'altra parte nessuno da questo lato del palazzo, può sentirvi. Mio padre ed il banchiere sono fuori.... Oh! non mi negherete un tal favore, spero?

Cos'avrebbe potuto negare Paolo a quella divina fanciulla, che tanto l'aveva ammaliato. Egli acconsentì al desiderio di lei, stringendole una mano. Carmelita vispa come una gazzella, corse in camera sua e tornò poco dopo colla chitarra che porse al giovane. Indi chiuse cautamente l'uscio del gabinetto.

Paolo provò un'indefinibile emozione trovandosi così solo, con quella seducente creatura. Pur tuttavia cercando reprimersi, prese la chitarra e dopo un soave preludio, cominciò in dolci note a cantare così:

« O povero fior,
Sul vergine stel
Ti colse del gel
Il freddo rigor.

Il roseo color
Repente sparì,
Al nascer del dì
Sei privo d'odor.

Ah!... quando nel cor
Più speme non v'è,
Al pari di te
Si cade e si muor.

Del core e del fior
La vita è simil:
Per l'uno l'April,
Per l'altro l'amor. »

Carmelita l'ascoltava commossa. I suoi occhi neri, divini, sfavillavano: la bocca teneva socchiusa, il seno aveva palpitante; da tutta la persona emanava un languore così affascinante, che Paolo smemorato, fuori di sè, incapace di più a lungo reprimersi, troncò il canto e la voce soffocata gli rimase nella strozza.

— Perchè non continuate? — disse la spagnuola sorpresa a quell'improvvisa fermata.

Il giovine tornò a proferire:

« Ah!... quando nel cor
Più speme non v'è,
Al pari di te
Si cade e si muor. »

poi si arrestò, i suoi occhi si riempirono di lacrime, la fronte gli si coperse di sudore, il suo petto ansava con difficile anelito e senza sapere quello che si facesse, si alzò barcollando ed avvicinatosi alla giovinetta, le cadde ai piedi, protendendo le mani e mormorando:

— Carmelita... io vi amo!

La spagnuola a quell'atto, a quelle parole, corruscò le sopracciglia dall'indignazione, ma quello sguardo di rimprovero, d'ira, di minaccia, s'incrociò con quello amoroso, supplichevole di Paolo, sul cui volto leggevasi uno scoraggiamento angoscioso, una specie di rimorso, quell'espressione infine di dolore, che le anime grandi sanno soltanto dare in un momento di disperazione, sì che la giovinetta, provando una specie di penosa sensazione, confusa, stordita, abbassò il capo e una lacrima ardente cadde dai suoi occhi sulla mano di Paolo. Il giovane impallidì e sentì scuotersi tutte le fibre, come se l'avesse toccato un ferro rovente.

— Carmelita — mormorò egli con un tuono pieno d'ineffabile sentimento — Carmelita voi piangete?.... piangete perchè io vi ho offesa?

— No, signor Paolo, no... voi non mi avete offesa — rispose la spagnuola, con voce tremante — ma alzatevi, ve ne prego... partite... io non posso, io non debbo ascoltarvi... L'amore che dite nutrire per me, mi è impossibile corrisponderlo,... perchè il mio cuore appartiene ad un altro...

Un grido di disperazione e di agonia stava per prorompere dal petto di Paolo, ma fece uno sforzo orribile su sè stesso e si contenne. Si alzò in piedi ed avvicinatosi maggiormente alla fanciulla:

— Carmelita — disse con voce soffocata, prendendole una mano, ch'ella non osò ritirare — colle vostre parole voi avete pronunziato il mio destino... mi avete messo la morte nell'anima. Nulla più mi resta a sperare,... nulla a dirvi, se non che addio... addio per sempre!

— O mio Dio, quale stigma avete impresso su di me per punire tanto crudelmente tutti quelli che mi avvicinano! — esclamò la spagnuola in tuono così disperato, che Paolo sentì un fremito percorrerlo dalla testa ai piedi e rimase immobile per qualche minuto.

Carmelita allora gli si avvicinò lentamente, posò le sue due manine sulla spalla del giovine e fissandolo con uno sguardo pieno di un'indescrivibile melanconia:

— Paolo — diss'ella — è vero, io non posso amarvi,... non posso realizzare i vostri sogni,... ma è questa una ragione per darvi alla disperazione?... per abbandonarvi con trasporto a delle idee insensate... assurde? perchè volete lasciarmi per sempre? Paolo... ve ne prego, non allontanatevi, non rendetemi più infelice di quello che sono. Siatemi amico, fratello. Un altro affetto, maggiore di quello che provate per me, non tarderà a ripristinarvi alla vita: io non dimenticherò mai che voi mi avete amata,.. guarderò la vostra immagine nel fondo del mio cuore, pregherò per il vostro successo, la vostra prosperità... Sentite Paolo, noi forse avremo entrambi delle prove crudeli da subire nella vita,... ma che sarebbe di noi, se ci lasciassimo abbattere così facilmente dalla sventura? Siate forte... Paolo... siate uomo!...

— Lo sarò — rispose Paolo con voce malferma — ma.... ora vado... per potermi rimettere, giacchè non comprendo più me stesso,... è appena se so dove sono...

Egli prese le mani della giovinetta, le serrò un momento nelle sue... poi slanciossi fuori della stanza, senza osare di rivolgere un ultimo sguardo a Carmelita, che non aveva osato di trattenerlo, ed era caduta sulle ginocchia, alzando al cielo i suoi begli occhi pieni di amare lacrime.

Per tutta la sera Paolo errò nei dintorni del palazzo come un forsennato: la sua ansietà era intollerabile... un solo pensiero batteva nel suo cervello e nel suo cuore: « Carmelita amava un altro! »

Quello che soffriva è impossibile a dirsi! I suoi delicati lineamenti erano alterati da violenti contrazioni; gli occhi fuori dell' orbita, i labbri violacei, i capelli irti, davangli un aspetto spaventevole.

Oh! come Paolo avrebbe volentieri data la sua vita per conoscere il fortunato rivale, che gli aveva tolto il cuore della donna ch' egli amava perdutamente.

Egli decise d' aspettare... e di spiare. Egli ritornò al suo studio e al suo lavoro... continuò a trattenersi con Carmelita, senza che una sola parola potesse rivelare ad essa la profonda disperazione dell' anima sua.

Una sera, mentre avvoltolato in un ampio mantello, Paolo passava per la viuzza situata dietro al palazzo del banchiere, si trovò a faccia a faccia con un uomo. Era Norberto,... Norberto, che zufolando fra i denti un'arietta, si recava ad un appuntamento datogli da Carmelita.

Paolo sentì stringersi il cuore come da una morsa, alla vista di quel giovane, che egli, come tutti, teneva per il dissoluto amante della marchesa Bianca di Roverbella. Una voce segreta gli mormorò all'orecchio che egli stava in presenza del suo rivale. Decise pertanto di accertarsene e calatosi vieppiù il cappello sugli occhi, andò rasente al muro, fino ad una porticina situata quasi difaccia al giardino del palazzo. Quivi si fermò ed attese.

Norberto aveva indifferentemente guardato l'uomo che gli era passato accanto, poi a passo lesto si era avviato verso il cancello. Ma prima di giungervi, si guardò attorno attentamente per assicurarsi che persona non spiasse i suoi movimenti. La viuzza era buia e deserta: il lampione di un tabernacolo poco lontano mandava una luce tremolissima ed incerta. Era quindi impossibile scorgere Paolo rannicchiato sotto la porticina.

Con passo più fermo, Norberto allora si avvicinò al cancello e non appena si era accostato, che la voce dolcissima di Carmelita si fece sentire. Era però impossibile scorgere il volto della giovinetta, giacchè rimaneva completamente nell'oscurità.

Il cuore di Paolo battè con violenza: una nube sanguigna gli passò dinanzi agli occhi. Egli stava per precipitarsi addosso a quell'uomo infame, che gli aveva tolto ciò che aveva di più caro al mondo; stava per metterselo sotto i piedi e mostrarlo alla fanciulla col dirgli: « Questo giovane che voi amate, che voi mi preferite, è un miserabile, un vigliacco, un falsificatore. Egli si fa giuoco di voi... egli vi tradisce. »

Ma un pensiero gli sovvenne alla mente. L'avrebbe Carmelita creduto?... Oppure la sua violenza non sarebbe stata giudicata effetto di folle gelosia?

Quest'idea lo rese padrone di sè stesso. Penso che il mezzo migliore era di vegliare continuamente sulla giovinetta, sventare tutte le trame, le macchinazioni di Norberto, ch'egli sapeva incapace di una nobile passione... attendere infine un momento opportuno per smascherarlo agli occhi della spagnuola.

Fermo in questo proposito, Paolo desiderò ascoltare la conversazione dei due amanti, e con quale stato di spirito è facile immaginarlo. Sdraiatosi completamente a terra, egli strisciò lungo il muro dalla parte opposta fino alla cantonata. Ivi alzatosi si accostò in punta di

piedi lungo la cinta del giardino. Ma Norberto e Carmelita scambiate appena sottovoce alcune parole, già si lasciavano. Il giovane si diresse nuovamente dalla parte dove era venuto e ben presto la viuzza ritornò solitaria e silenziosa come prima. Paolo mordendosi le labbra dal dolore, si ritirò nella sua camera fabbricando mille progetti l'uno più strano dell'altro. Ma nelle sere successive invano passeggiò a lungo quella via stretta ed oscura. Nè Norberto, nè Carmelita, si fecero vedere. Che voleva dir ciò? Se Paolo avesse guardato minutamente, avrebbe scorto verso la mezzanotte uscire da una porticina bassa, accuratamente praticata nel muro del giardino, un giovane in abito da operaio... Ma Paolo, cogli occhi sempre fissi sul cancello, nulla aveva sentito, nulla aveva veduto.

Eravamo giunti a quella sera orribile, tempestosa, in cui il vecchio Lorenzo aveva trovato aperta la porticina della galleria e l'aveva richiusa accuratamente andandosene a dormire tranquillo, credendo in buona fede che si trattasse di una burla fatta dal piccolo sguattero Cecco.

Erano circa le quattro di notte: il temporale come dissi, era diradato e la luna brillava tranquilla sull'orizzonte, quando la porticina segreta del giardino si aperse, ed un giovane alto, svelto come un giunco entrò furtivamente, guardandosi attorno con precauzione. Questo giovane i miei lettori, l'avranno già indovinato, era Carmelita,... Carmelita che tornava dal suo appuntamento coll'adorato Norberto.

Com'era potuta sfuggire dalla camera di Rina, senza che questa se ne fosse accorta?

XIV.

L'orfanella soleva coricarsi di buon'ora e una volta a letto non tardava a dormire del sonno tranquillo e prolungato dell'innocenza.

Per qualche tempo Carmelita resistette al desiderio ardentissimo di rivedere l'amante,.... ma la sua ansietà era al colmo, non avendo più ricevuto alcuna lettera di Norberto. La bella spagnuola cadde in balìa ai più cupi pensieri: temette che il suo amante corresse qualche pericolo, oppure chi sa?... l'avesse dimenticata....

La speranza subentrò ben presto a questo dubbio crudele, a questo spaventevole pensiero.... ed ella accusò sè stessa di poca fiducia, di poco amore.

La sera del sesto giorno, Carmelita alzando la solita pietra, trovò un biglietto rosa, sottilmente piegato. Soffocò un grido di gioia, coprendolo di baci. L'oscurità però della sera le impediva di leggerlo. Se lo ripose allora in seno e tornata in camera di Rina, attese che questa fosse coricata. Quante ore di ansietà per la povera innamorata!

Finalmente Rina si pose a letto. Carmelita ne tirò le cortine, poi avvicinatasi alla lampada da notte, trasse il foglio dal seno, lo spiegò in fretta, e lesse:

« Mio angelo,

« Sono stato cinque giorni ammalato,... ma il male « fisico era insignificante in confronto alle torture, alle « emozioni morali!

« Malgrado il tuo biglietto, in cui mi annunziavi che « forse per lungo tempo non ti avrei veduta.... io ti a- « spettava.

« Ogni notte.... al battito delle ore, io sentiva il « sangue affluirmi al cervello, mentre una soave speran- « za accresceva i palpiti del mio cuore agitato; ad o- « gni lieve rumore mi sembrava intendere il suono af- « frettato dei tuoi passi. Mi pareva che la tua presenza, « dovesse ridarmi la salute.... la vita!

« Cattiva! Tu deludesti le mie speranze o fors' an- « che in mezzo alle tue nuove cure, mi hai dimenti- « cato.

« Mi sento ancora debole di forze, pur tuttavia esco « un momento di casa, per venire ad inebriarmi dell'at- « mosfera che tu respiri. Ti vedrò? Non oso sperarlo! « In ogni modo se ti perviene questo mio biglietto, po- « trai ben comprendere quello che soffro da cinque « giorni.

« Oh! non farti desiderare più a lungo!.... Vieni, « vieni da chi ti adora e ti adorerà per tutta la « vita. »

« Norberto. »

In quest'ultima ed appassionata preghiera, parve a Carmelita di vedere trasfusa tutta l'anima del suo amante.

— Mio Dio, mio Dio — mormorò essa a voce commossa — come fare?

Doveva confidare a Rina il segreto del suo amore? Oh! no. La generosa spagnuola non avrebbe detto una parola, una sola, che avesse potuto turbare l'ingenua innocenza di quella cara fanciulla. Era però decisa di tentare ogni mezzo onde rivedere quella notte stessa Norberto.

Alzò le cortine del letto di Rina e guardò.

L'orfanella dormiva sorridendo, come se qualche cara visione l'accarezzasse nei suoi sogni innocenti. Carmelita stette un momento assorta a contemplarla.... poi spento il lume, si coricò ella pure. Attendeva con ansia la mezzanotte, l'ora per il solito, in cui tutti riposavano nel palazzo.

Quando il pendolo scoccò le dodici, Carmelita scivolò dolcemente dal letto e sospesa sulla punta dei piedi s'inoltrò tastoni nel gabinetto vicino. Una volta giunta nel gabinetto, chiuso cautamente l'uscio, ed acceso un lume, indossò gli abiti da uomo, che aveva avuto cura d'ivi nascondere, fino dal giorno in cui era venuta a dividere la camera dell'orfanella.

Ciò fatto uscì dal gabinetto, traversò parecchie stanze, scese una scala e si trovò nella galleria. Quivi si guardò attorno attentamente per accertarsi che persona non spiava i suoi movimenti. Con una chiave che teneva in saccoccia aprì una porticina nascosta nel muro, la riavvicinò, discese un'altra scala e giunta nel salottino a pianterreno, posò il lume sopra una tavola e fece sosta un istante. Il suo volto era pallidissimo, ma quel pallore non rivelava debolezza morale in lei: i suoi begli occhi neri non dimostravano alcuna timidezza, ma una risoluzione energica, esaltata fino all'ostinazione.

Ella si calò maggiormente il cappello sugli occhi, spense il lume ed aprì la porta che dava in giardino. La notte era buia: non si vedeva due passi distante.... ma Carmelita conosceva la strada. Invece di andare diritta verso il cancello, ella percorse il muro di cinta fino ad una piccola porticina, dalla quale soleva passare qualche volta il giardiniere, l'aperse e si slanciò nella via coll'agilità di un ladro inseguito dai gendarmi. Mezz'ora dopo la bella spagnuola si trovava al fianco dell'amante.

Ritornò al palazzo alla mattina verso le quattro ed

entrò com'era uscita felicemente, senza che Rina si fosse risvegliata. Fatta sicura ed ardita, Carmelita continuò le sue sparizioni notturne e misteriose.

Nella notte, di cui abbiamo parlato, approfittando della tempesta, alla quale del resto si era assuefatta quando seguiva il padre nella vita avventurosa del contrabbandiere, la giovinetta uscì più presto dal palazzo, senza accorgersi di un uomo che la seguiva poco distante.

Quando tornò dal suo appuntamento suonavano, come dissi, le quattro del mattino. Ella fu sorpresa di trovare la porticina del salotto a pian terreno chiusa, mentre era sicura di averla lasciata aperta. Ne incolpò il vento e tratta la chiave di tasca aprì l'uscio, entrò nella stanza ed accese il lume, salendo rapidamente la scala. Ma anche qui la porta era chiusa ed invano Carmelita tentò di aprirla.

— Mio Dio — diss'ella con voce tremula, sedendo affranta sui gradini della scala e coprendosi il volto con le mani — mio Dio, io sono perduta!

La sua emozione peraltro non durò che un istante. Carmelita si alzò nuovamente e cercò per alcuni minuti di sforzar l'uscio, senza far rumore, senza destar l'allarme. La speranza non cessava di animarla e sosteneva il suo coraggio. Ma questa speranza svaniva gradatamente: un'ora era trascorsa ed i suoi occhi erano sempre fissi sulla porta, che invano tentava di aprire.

L'alba intanto cominciava a far capolino sull'orizzonte; la luce della luna svaniva gradatamente, per dar luogo ad un lieve chiarore crepuscolare: il freddo era intensissimo.... pungente. Cosa fare? Che risolvere?

Fra poco i servi del palazzo si sarebbero alzati.... forse Rina si sarebbe risvegliata e avrebbe chiesto di lei;... suo padre.... oh! al pensiero del dolore che avrebbe recato al povero vecchio, se l'avesse ivi trovata, sotto quel travestimento, Carmelita rabbrividì.... e un gelido sudore le cosparse la fronte.

Ella ridiscese in giardino onde cercare un nuovo mezzo di salvezza. Si guardò attentamente attorno.... D'improvviso trasalì: aveva scorto a pochi passi distante da lei una specie d'ombra,... una forma d'uomo. Ebbe un istante di esitazione, ma il suo coraggio riprese il sopravvento. Fece alcuni passi, domandando con voce ferma ed imperiosa:

— Chi va là?

— Un amico — rispose una voce dolcissima e tremante. E nello stesso tempo l'uomo si avvicinò sollevando il cappello e mostrando alla spagnuola un volto bianco e delicato come quello di una fanciulla.

— Voi?... Paolo?... — disse Carmelita con aria stupefatta, riconoscendo il giovane; poi aggiunse con accento più duro:

— E in qual modo siete qui entrato?

— Scalando la cinta del giardino....

La spagnuola aggrottò le ciglia.

— E cosa cercavate qui? a quest'ora?

— Veniva per prestarvi un servizio importante! — mormorò il giovane con amarezza — Vi ho seguita, ho notato i vostri inutili sforzi per aprir l'uscio che doveva ricondurvi in casa ed ho pensato che il vostro onore era in pericolo e che io potrei salvarvi.

La giovinetta impallidì ed arrossì a vicenda. La sua fierezza si rivoltò.

— E chi vi ha dato il diritto di seguirmi? — diss'ella bruscamente e con un sorriso beffardo. — Io non ho bisogno di voi per rientrare nel palazzo; potete andare dalla parte che siete venuto. Il mio onore,... so custodirlo da me stessa, nè ho bisogno di protettori.

E gli volse le spalle superbamente.

Paolo ebbe un movimento di collera, d'agitazione,... ma non fu che un lampo. Egli si avvicinò maggiormente alla giovinetta, e le disse a voce bassa:

— Carmelita, non pensate dunque a vostro padre?

La spagnuola trasalì, ma non rispose.

— Oh! — soggiunse il giovane — abbiate una volta fiducia in me.... Io non vi chiedo conto della vostra condotta.... non ne ho il diritto.... lo so, ma ho bensì quello di salvarvi.... Badate, uno scandalo.... dipende da voi l'evitarlo.... seguendomi! oh! venite, venite meco, disgraziata fanciulla,... non vedete che sta per farsi giorno chiaro? Fra poco non sarete più in tempo!

Eravi tanta disperazione nel suo tuono di voce, che Carmelita ne fu commossa. Il suo cuore palpitò violentemente, i suoi occhi si riempirono di lacrime ed ella stese entrambi le mani al giovine, mormorando:

— Perdonatemi Paolo: io vi aveva giudicato male, voi siete tutto quello che vi ha di buono e di nobile

sulla terra. Non posso amarvi, perchè il mio cuore non mi appartiene, ma morrei per voi se fosse necessario.

Paolo, senza rispondere, portò le mani della fanciulla alle labbra, mentre un fremito di emozione gli percorreva tutte le fibre. Ma non v'era tempo da perdere. Egli trasse seco Carmelita ed uscirono dal giardino; fecero il giro della cinta e giunti in faccia al palazzo, Paolo aprì un usciolino a muro, situato di fianco al portone, e salita una scala illuminata da una lampada a petrolio, si trovarono in una piccola anticamera.

Un domestico sdraiato su di un divano dormiva saporitamente, nè si svegliò al rumore dei passi dei due giovani. Ma quand'anche si fosse svegliato, egli non sarebbe stato sorpreso alla vista di Paolo, che sapeva essere il segretario favorito del banchiere e non avrebbe fatto alcuna obbiezione scorgendolo a quell'ora, in compagnia di uno sconosciuto, credendo venissero allo studio per affari pressanti, cosa che non di rado accadeva.

Paolo e Carmelita attraversarono in silenzio l'anticamera ed entrarono direttamente nello studio del banchiere, in quell'ora mattutina ancora affatto buio.

Quivi il giovane segretario si fermò.

— Carmelita — disse con voce commossa — ora siete in salvo. Nessuno è ancora alzato e voi potete senza rumore attraversare la galleria e guadagnare la vostra camera. Addio — aggiunse portando nuovamente una mano della fanciulla alle labbra — addio.... io vi perdono.... possiate esser felice....

E Paolo se ne fuggì, prima che la spagnuola, non ancora riavuta dal suo turbamento, pensasse a ringraziarlo.

Cinque minuti dopo, inginocchiata ai piedi del suo letto, Carmelita piangeva silenziosamente, nascondendo il capo fra le coltri.

XV.

La prima cura di Lorenzo appena alzato, fu di correre in traccia del piccolo sguattero. Questi se ne stava tutto solo in cucina ripulendo i fornelli.

— Cecco — gli disse il vecchio contrabbandiere con severità e senza tanti preamboli — questa notte hai

voluto farne una delle tue. Apristi la porticina della galleria colla chiave che hai rubata, sei disceso in giardino calpestando la neve.... e poi sei rientrato senza rinchiudere, onde spaventare i domestici, che di lì fossero passati.

Cecco guardò Lorenzo con la bocca spalancata e un'aria di sorpresa, talmente comica, che in altro momento avrebbe fatto crepare dalle risa il vecchio servo.

— Io? — balbettò infine — ma v'ingannate?

— Vediamo — riprese Lorenzo in tuono minaccioso — vorresti ancora negarlo? Non farmi quella faccia di sorpresa, furfantello, giacchè ti conosco:... ho riconosciute anche le tue pedate sulla neve.... oh! non m' ingannerai così facilmente.... ti ripeto, la dissimulazione è inutile.... non serve che a farmi arrabbiare.... mentre se tu confessi che hai preso la chiave di quella porta per compiere una delle tue marachelle.... io ti perdono.

— Ma... signor Lorenzo.... io non vi capisco — gridò lo sguattero con un accento tale di verità, che il vecchio sentì svanire tutti i suoi dubbi. Non volle però darlo a divedere, e con un tuono secco ed imperioso:

— Basta.... basta — disse — vedremo.... ma guai a te se vengo a scoprire la verità.

E Lorenzo uscì, lasciando Cecco sempre più meravigliato e brontolando fra i denti:

— È incomprensibile.... qualcheduno è stato certamente.... e lo saprò. Se avessero tentato di fare un tiro al mio padrone.... o piuttosto alla sua cassa?... ho qualche sospetto,... ma sorveglierò.

Lorenzo interrogò destramente gli altri servi, ma tutti ignoravano di qual chiave e di qual porta si trattasse. Onde pensò meglio racchiudere in sè il segreto, per non suscitare un falso allarme.

Era l'ora che per il solito portava la colazione per Rina e sua figlia. Le due giovinette già vestite e pettinate parevano discorrere lietamente tra loro, ma un attento osservatore sarebbe stato colpito dal pallore e dal turbamento, che apparivano sul volto della leggiadra spagnuola.

Lorenzo era troppo preoccupato per accorgersene, ed ancorchè l'avesse veduto, l'avrebbe certamente attribuito a qualunque altro motivo, all'infuori del vero.

Solo terminata la colazione, egli trasse la figlia in

un gabinetto attiguo alla camera di Rina e lì in poche parole le confidò la sua scoperta, palesandole nello stesso tempo i suoi timori.

Carmelita l'ascoltava con tutta calma. Non un muscolo del suo volto tradiva l'interna agitazione.

— Ebbene.... che ne pensi? — chiese infine Lorenzo alla giovinetta.

La spagnuola stette un momento senza rispondere.

— Penso, caro padre — rispose infine — che noi ci allarmiamo per una cosa semplicissima. Sono convintissima che si tratti di una burla. Se qualcuno avesse intenzione di entrare nel gabinetto del banchiere.... non è di quella porta che si servirebbe.

— Hai ragione e tu calmi i miei timori — esclamò il vecchio — Che tu sia benedetta. L'autore dello scherzo però non lo passerà tranquillo.... se sapessi chi è! In ogni caso non gli riuscirà un'altra volta, perchè oggi stesso faccio cambiare le serrature. Intanto penso di parlarne al padrone.... ed a Paolo, che ne dici?

Carmelita non potè reprimere un sussulto, ma si rimise tosto.

— Trovo che agiresti meglio serbando il silenzio. Dare un falso allarme, mettere dei sospetti, non è il miglior mezzo per scoprire il vero colpevole.

— Hai ragione, mia cara. Seguirò il tuo consiglio.

— E farai bene.

Queste ultime parole furono pronunciate da Carmelita con un accento quasi disdegnoso; ma accorgendosi di non poter vincere più a lungo la sua commozione, salutò con un bacio suo padre, rientrando quasi subito nella camera dell'orfanella.

Ma era destino che per la povera giovinetta le torture quel giorno non avessero più fine.

Un'ora era trascorsa dacchè Lorenzo l'aveva lasciata, quando il banchiere Marac si fece annunziare nella camera di Rina.

La fanciulla stava seduta accanto ad un telaio, ricamando sotto la direzione di Carmelita un leggiadro porta-biglietti, che ella intendeva offrire al banchiere.

Alla vista di Marac, Rina si alzò correndogli incontro con un movimento spontaneo di gioia.

— Avete tardato più del consueto stamane: — dis-

s'ella con voce soave, mentre Carmelita si affrettava a nascondere il ricamo.

— Esco or ora dallo studio — rispose con un raggio di gioia Marac, cui quelle due parole della fanciulla avevano schiuse le vie più ridenti del più felice avvnire — appena libero dei miei affari son corso a voi per darvi una notizia che vi farà piacere.

— A me? — esclamò l'orfanella con vivacità.

— Sì, cara — rispose il banchiere sedendole vicino e prendendole una mano; poi fatto cenno a Carmelita d'accostarsi essa pure, continuò con un accento paterno: — La vita che ora conducete, figlie mie, non è confacente al vostro sorriso ed alla vostra giovinezza. Altri diletti, altri piaceri vi aspettano in un clima più mite, sotto un cielo più ridente, dove i fiori sbocciano anche d'inverno, senza bisogno di stufe. In una parola io vi condurrò meco entrambe a passar qualche mese alla capitale, nella colta e gentile Firenze.

Rina ascoltava Marac con infantile curiosità. Carmelita chinò gli sguardi, per timore che il banchiere potesse leggere nei suoi pensieri.

— Siete contente? — domandò Marac sorridendo.

— E come non esserlo!? — rispose Rina allegramente — oh! quanto siete buono, signore. Ma tu non parli Carmelita? ti dispiace forse di seguirmi?

— Cattiva!... puoi dubitarne? — mormorò la spagnuola, abbracciando la fanciulla per meglio nascondere il rossore e la confusione che provava.

— Benissimo! adunque siamo intesi — Ed alzandosi Marac trasse l'orologio, aggiungendo: — è tardi: io vado a dare i miei ordini.... tornerò fra un'ora; voi intanto incominciate i preparativi del viaggio. Avete due giorni disponibili....

— Due giorni... soltanto! — si azzardò a dire Carmelita con un sospiro.

— Sono brevi per chi ama, ma un'eternità per chi soffre — le sussurrò Marac all'orecchio, mentre si disponeva ad uscire — Ma non temere — aggiunse — torneremo presto.... e sarai felice.... ci penso io!

Carmelita trasalì, e rimase immobile per qualche tempo. Che voleva dire Marac con quelle parole?

Rina al contrario era al colmo della gioia: rideva e saltava per la camera, battendo fanciullescamente le mani.

— Oh! come ci divertiremo — esclamava intanto, tirando per un braccio la spagnuola — quante belle cose avremo da vedere.... oh! vorrei che fosse già domani.... come sono contenta!... ridi anche tu Carmelita.

Questa aveva piuttosto voglia di piangere. Si lasciò cadere su di una sedia, coprendosi il volto con ambe le mani.

— Che hai? — esclamò Rina, calmando la sua allegria e tentando di scoprire il viso della giovine.

— Mio Dio! — gridò quindi indietreggiando — come sei pallida, sconvolta.... le tue mani tremano.... che vuol dir ciò?

— Nulla.... nulla — mormorò Carmelita premendosi le tempie, come per frenare le violenti pulsazioni delle arterie.

L'orfanella si fece seria: guardò un istante in silenzio l'amica, poi sedutasi sulle sue ginocchia e passatole amorosamente le braccia al collo, le disse quasi piangendo:

— Carmelita, noi siamo qui sole.... io credo di aver qualche diritto alla tua confidenza, giacchè non ti nascondo alcun mio pensiero. Ebbene.... te lo chieggo in nome della nostra amicizia.... aprimi il tuo cuore;... tu devi avere un segreto che tenti nascondermi; non mi ami adunque più?

La spagnuola sentiva un'irresistibile desiderio di confidare i proprî dolori a quell'angelo biondo, dall'accento così persuasivo, così commovente, ben sapendo che il suo cuore si sarebbe alleviato espandendolo in un cuore tanto puro, nobile e generoso;... ma il pensiero di turbare la calma di quell'anima inesperta, innocente, l'assalì di nuovo, modificando la sua risoluzione.

— Se io t'amo! — rispose ella cercando dominare la sua commozione e tergendo coi baci le lacrime, che scorrevano sulle guancie di Rina — e me lo chiedi?... oh! il tuo dubbio mi spezza il cuore. Io non ho segreti per te.... no, te lo giuro;... sono una pazza.... l'annunzio di una partenza così improvvisa mi ha commossa.... ecco tutto... del resto ti ripeto.... ho nulla.... assolutamente nulla!

E Carmelita incominciò a parlar d'altro, affettando la calma e la beffarda serenità di chi monta in collera o si addolora per cosa, che poi riconosce non valerne

la pena. Ma quell'attitudine era mendace,... perchè la giovinetta soffriva orribilmente.

La sera stessa, mentre Rina dormiva tranquillamente, la spagnuola seduta accanto ad un tavolino, pareva assorta in profondi pensieri. L' espressione del suo viso cangiava ad ogni istante, come se il suo spirito fosse in preda a riflessioni dolorose e soavi ad un tempo.... piene di speranze e di timori.

— A quest'ora Norberto mi aspetta — disse fra sè — e chi sa cosa pensa della sua povera Carmelita !... Oh! se egli sospettasse il pericolo da me corso stanotte ?... Ma preferisco che l'ignori per sempre. Si fermò un istante, ascoltando il respiro regolare e tranquillo della vaga orfanella, le cui forme leggiadre intravedevansi dalle cortine semiaperte del letto, fra il bianco delle lenzuola.... poi continuò il suo monologo...

— E Paolo cosa penserà di me ? Nobile cuore!... Non una sillaba di rimprovero è uscita dalle sue labbra, non uno sguardo di corruccio ha rivolto a questa donna, che ha distrutti tutti i suoi sogni di felicità. Oh ! il destino... il destino! Quando io penso al mio avvenire... tremo... Pure Norberto mi ama... me l'ha giurato ;... ma da qualche giorno è così inquieto, agitato, mi volge delle domande così strane... che io non lo comprendo.... più... e malgrado le sue incessanti tenerezze, provo vicino a lui una sensazione penosa, indefinita...

Carmelita scosse un istante la testa come per allontanare una penosa impressione.... stette un momento meditabonda, poi le sue idee avendo preso un altro corso, ella proseguì :

— Che è mai saltato in capo al mio benefattore di partire così all' improvviso e condurci seco ? Che dirà Norberto, quando riceverà il mio biglietto ? Perchè bisogna che io gli scriva, che io l'avvisi. Metterò il biglietto al solito posto e quando Norberto non mi vedrà più comparire al suo palazzo, verrà a cercarlo... oh ! mio Dio... mio Dio... quando lo rivedrò io ancora ? Da ieri notte ho perduta la mia libertà di pensiero e di opere... oh! quanto soffro !...

Ella trasse macchinalmente un foglio, prese una matita e dopo un'ora di meditazione e di lacrime, scrisse :

« Mio Norberto,

« Il signor Marac ha deciso che passeremo l' in-

« verno a Firenze. Parto stasera col cuore spezzato.
« Quando ci rivedremo ancora? L' ignoro.

« Mi manca anche il sollievo delle tue lettere, giac-
« chè non so in qual modo riceverle o indirizzartele. Po-
« tessi almeno vederti un solo istante prima di parti-
« re!... ricevere un tuo sguardo, una tua parola di a-
« more!

« Non oso sperarlo. In ogni modo se questo biglietto ti perviene prima di sera, vieni alla stazione;... troveremo il mezzo di scambiarci un addio, non foss' altro che con un'occhiata.

« Ti lascio... col desiderio di rivederti presto.

« CARMELITA. »

Chiuso il biglietto, la giovinetta prese un altro foglio e questa volta non più col lapis, ma colla penna scrisse:

« Signor Paolo,

« Nella scorsa notte, in mezzo alla confusione, al-
« lo sbalordimento dello spirito, io non ho potuto ri-
« volgervi una sola parola... ringraziarvi.

« Permettetemi che io lo faccia adesso. Paolo!... io
« non dimenticherò mai la vostra generosa azione... il ser-
« vizio che mi avete reso. Perdonatemi di avervi mal
« giudicato. Io non so come ricompensarvi, ma Dio è
« buono e se la felicità non è una vana promessa per le
« anime nobili, egli vi farà felice... perchè niuno lo me-
« rita più di voi.

« Io parto, come saprete, per Firenze con Rina e
« il signor Marac. Al mio ritorno spero di potervi strin-
« gere le mani e chiamarvi a voce mio fratello e mio
« salvatore, come ora lo faccio in iscritto.

« Mio padre rimarrà a Torino. Abbiate cura di lui
« come se foste suo figlio... È questa l'ultima preghie-
« ra, che rivolge al vostro cuore generoso, la vostra

« Dev.ma e riconoscente

« CARMELITA. »

La mattina seguente, poco dopo le dieci, colla scusa che la giornata era tiepida e bella, Carmelita scese un momento in giardino con l'orfanella ed approfittan-

do di un istante che questa si era avvicinata alla serra, la spagnuola sollevò la pietra accosto il cancello e vi depose il biglietto di Norberto.

Poi prendendo Rina a braccetto rientrarono insieme in casa, fecero il giro delle stanze e fingendo una infantile curiosità pervennero fino alla galleria, che conduceva allo studio del banchiere.

Paolo ne usciva in quell' istante. Il suo volto pallidissimo, i suoi occhi rossi, languidi, sbattuti, attestavano i suoi recenti dolori: senonchè la sua fisonomia spirava in quel momento una calma ed un' immobilità che sorprese e fece sussultare il cuore della spagnuola.

Il giovane salutò con un inchino le due fanciulle e stava per allontanarsi: ma Carmelita lo fermò con un gesto ed uno sguardo eloquente.

— Signor Paolo — disse con voce dolcissima — sono felice di potervi incontrare prima di partire... perchè sapete bene che noi partiamo, non è vero?

Il giovane segretario chinò la testa in segno affermativo, perchè non aveva forza di rispondere.

— Lasciate che io vi ringrazi per tutto quello che avete fatto per me. Addio Paolo... non dimenticatemi.

E così parlando, Carmelita stese la mano al giovane, facendo scivolare nello stesso tempo in quella di lui, il biglietto accuratamente piegato. E prima che egli si riavesse dalla sorpresa, la spagnuola trasse seco Rina, che aveva assistito al colloquio senza nulla comprendere, senza nulla vedere.

La sera stessa, la carrozza del banchiere si fermava allo scalo della ferrovia, e ne scendevano Marac e le due fanciulle in abito da viaggio. Lorenzo li attendeva alla stazione con alcuni altri domestici, che dovevano seguire il banchiere a Firenze.

Un giovane in abito da viaggio, che dava il braccio ad una signora vestita di nero accuratamente velata e passeggiava da qualche tempo in lungo e in largo nella sala d' aspetto, trasalì alla vista di Carmelita, e sussurrando alcune parole all'orecchio della donna che l'accompagnava, si staccò da lei avviandosi direttamente verso la spagnuola. La donna stette immobile nel mezzo della sala; ma sotto il suo velo s' indovinava uno sguardo fisso, ardente, sul gruppo delle persone che erano entrate.

Carmelita soffocò un grido di gioia alla vista del

viaggiatore... e gli rivolse uno sguardo pieno di riconoscenza. Ma un altr'uomo l'aveva notato, un altr'uomo aveva trasalito. Era Paolo, che se ne stava rannicchiato in un angolo della sala, nascosto alla vista d'ognuno.

— Norberto... parte?... la segue? — mormorò in tuono disperato, digrignando i denti.

Intanto Norberto era passato accanto alla spagnuola, l'aveva salutata con un lieve cenno del capo ed un sorriso,... poi si era allontanato.

Senonchè nel metter piede sul vagone di prima classe, Carmelita sentì una voce sussurrarle all'orecchio:

— Fra poco... a Firenze.

E prima che si riavesse dallo sbalordimento in cui l'avevano gettata quelle due parole, il fischio della locomotiva dava il segnale della partenza.

PARTE SECONDA

—

Arte ed amore.

I.

Firenze! Quest'Atene italiana, in cui non avvi pietra che non ridica all'orecchio, vago di udir ciò che fu, un qualche memorabile avvenimento dell'età trascorse...

Firenze! Questa colta e gentile città, in cui amabilmente s' intrecciano i fiori dell'arte con quelli della natura;... tema obbligato alle pitture dei romanzieri;.... patria ideale di ogni amante del bello...

Firenze! Questo nido dolce e dilettevole ricercato dai viaggiatori, pei tesori d'arte che conserva in ogni galleria, in ogni chiesa, in ogni angolo, quali non si trovano in altre città della terra e ricordano la grandezza e la munificenza dei sovrani e dei cittadini passati, i quali contrariamente a quelli di oggidì, vivevano disagiati in casa, e l'oro raccolto nei commerci profondevano ad inalzare nella patria basiliche sontuose, superbi palazzi, che diventavano poi quasi sostegno ad ogni sentimeuto grande e nazionale; Firenze, al tempo del nostro racconto, pareva risorta dall'antico splendore. Fiorivano le arti e le industrie, affluivano i forestieri da ogni parte... eravi in ogni dove un via vai, un frastuono, una vita, un movimento continuo.

Da cinque anni Firenze era la capitale d'Italia, per

conseguenza il centro di tutte le operazioni artistiche, politiche, letterarie e commerciali.

Fra gli stranieri, che avevano preso domicilio nella poetica e ridente città dei fiori ed erano venuti a derubare una scintilla dell'autentica fiamma di coloro, che prima divinizzarono l'arte, uno ve n'era il cui nome correva da qualche tempo sulla bocca di tutti, non tanto per il genere di vita che conduceva, quanto per un suo grandioso quadro, esposto al pubblico, il cui ardito soggetto aveva suscitato mille questioni fra gli artisti delle due scuole.

L'inferno descritto da Klopstock, aveva somministrato ampia materia all'immaginazione scapigliata del pittore straniero. Satana, avvolto in vaporosi vortici di nebbia, montava al seggio formidabile e le montagne dell'abisso mandavano intanto alla sua presenza, torrenti di vampe e faville; un diluvio di fiamme irraggiava per le tenebre. Accorrevano i demonî visto il loro spaventevole re; qua Moloch, in una cerchia sulfurea di monti turriti, dietro cui movendo si dirupano i tremolanti sassi; là Belielel fra torbidi ruscelli, che rotolano le acque pigre al soglio di Satana; altrove Magog, che lavora indarno ad annichilare l'inferno.

Nell'orrendo concilio risolvono di far morire il Messia. Ed il pittore, come il poeta tedesco, spiegava nella descrizione del regno infernale, arte drammatica nei caratteri, nelle passioni, che fanno simili i demonî agli uomini, e gli uomini ai demonî, trasfondendo insieme meravigliosamente la parte scientifica e la parte fantastica e una tinta di filosofia trascendentale nelle relazioni dell'inferno colla terra e col cielo, e nel diabolico intendimento.

Da circa due anni, che il giovane straniero si trovava a Firenze, e niuno ancora aveva il minimo indizio del luogo dove fosse nato e della sua parentela. Chi lo diceva un pittore venuto dall'Oriente, chi un principe spagnuolo, che per entusiasmo si era dedicato ad una carriera così scabrosa, chi infine asseriva essere l'unico figlio di un ricco idalgo portoghese. Quello che si sapeva di certo, si è che spendeva in compere di oggetti d'arte, delle somme favolose, e citavasi altresì alcuni atti di lui generosi e benefici. Lo si vedeva dappertutto, ma quasi sempre solo, ciò che accresceva il mistero che intorno a lui regnava.

Lo studio del giovane straniero, trovavasi al terzo piano di un vasto fabbricato posto in uno dei quartieri più popolati di Firenze, e centro di tutti gli artisti.

Quello studio era una specie di *harem*. Sembrava che nella bellezza ideale della donna, l' artista avesse trovato il campo adatto alle aspirazioni del suo genio e ad essa affidasse tutti i più reconditi magisteri dell'arte, i più gentili sentimenti del cuore.

Volgendo gli occhi attorno, invano si cercava riposarli sopra un sola bellezza, che cento altre vincevano lo sguardo, scuotendo l'anima più scabra.

L' ideale femminile, egli l'aveva trattato in tutti i modi, dandole ora l' espressione del dolore, della gioia, della melanconia... ora quella del disprezzo, del sospetto della paura, della gelosia.

Lo studio era vasto, spazioso, sebbene nel fondo, per mezzo di una scena, fosse stato formato una specie di gabinetto. Gli arredi erano semplicissimi; ma avevano tutti un pregio singolare: non erano che oggetti d'arte. Qui vedevansi cavalletti con tele già sbozzate;... là schizzi, disegni, studii, incisioni, busti, cartoni, scatole di colori; sopra un tavolino diversi album e portafogli, ripieni di schizzi fatti da mano maestra; in un angolo una scansia piena di libri filosofici, e di studî critici, quali le opere di Lamartine, di Aristotile, Vinkelman, Vasari, Reynold etc.; dall' angolo opposto un pianoforte, continuamente aperto, dimostrava come il giovane straniero amasse non meno la musica... della pittura.

Era una splendida mattina d' inverno: un giorno di festa e il nostro artista stava nel suo studio, ritto in piedi dinanzi ad un cavalletto, colla tavolozza in mano intento a dipingere. Il desiderio di creare ardeva nel suo cuore ed accendeva i suoi sguardi,... dando una superba espressione di fierezza alla sua bella testa,... una testa veramente d' artista. Aveva i capelli neri e lucidi, occhi vivissimi in cui balenava siccome lampo il pensiero, tinta leggermente bruna, fronte ampia, già solcata dall'unghia di continue meditazioni,... bocca piccola e alquanto sdegnosa, poca barba, ma pettinata ed aggiustata con gran cura,... personale flessibile, slanciato. Vestiva tutto di nero, ciò che accresceva la nobiltà della sua fisonomia e del suo portamento.

Immerso nei concepimenti di un nuovo ideale, il giovane straniero, spaziava nelle regioni del bello, nè

si accorse di un uomo entrato nello studio, senza farsi annunziare, e che rimaneva fermo a pochi passi dall' artista, quasi abbagliato.

I di lui occhi fissavano il quadro.

— È sublime! — esclamò infine con entusiasmo — Mendes ve ne faccio i miei complimenti.

Il pittore si voltò sorpreso, lasciando sfuggire un grido.

— Voi!... Conte? — disse con un tuono di voce, in cui si rilevava una leggiera inflessione portoghese — mi avevano detto che eravate a Parigi?

— Ci sono stato per pochi giorni — rispose il conte, avvicinando una sedia accanto al cavalletto — e non vi farà meraviglia se vi rivedo con piacere ed appena arrivato mi prendo la libertà di venire ad interrompere le vostre meditazioni.

— Non tanto care, quanto la vostra compagnia... Ma... giungete a proposito... Conte, date un'altra occhiata a questo mio nuovo lavoro e ditemene il vostro parere...

Il gentiluomo senza rispondere si appoggiò al dorsale della sedia, si pose l' occhialino e per qualche minuto rimase assorto in muta contemplazione. Una fiamma rapidissima pareva scorrergli le vene ed animare il suo viso, sì che chiunque, vedendolo in quell' istante, avrebbe esclamato, senza tema di essere contradetto:

— Costui sente potentemente il bello,... costui è artista.

Sì... il conte Niccolò De Rossi era artista, ma artista per diletto, per entusiasmo, non per necessità di professione. Rimasto vedovo ancora giovanissimo, con una unica figlia, egli l' aveva lasciata in cura di una vecchia sorella e si era dato a viaggiare nelle più famose città d'Europa onde studiare davvicino i divini capolavori dell'arte. Reduce a Firenze, dopo cinque anni, trovò la figlia cresciuta, e pensò dedicare alla felicità di quell' unica creatura i suoi anni avvenire e gustare al fianco di lei le gioie domestiche.

Si allontanò quindi a poco a poco dalla società serbandosi pochi e fedeli amici e spendendo il suo tempo agli studî diletti e all' educazione della sua Annina.

Ora il conte De Rossi, toccava trentacinque anni, ma il suo volto conservava tuttavia la freschezza e la vivacità di un giovane di vent'anni.

La sua relazione coll'artista straniero datava da circa sei mesi. Si erano trovati insieme in una pubblica vendi-

ta di oggetti d'arte. Fra i quadri esposti, uno ve n'era del Perugino, che al conte premeva assai di acquistare. Sorse una gara, una specie di accanimento fra il gentil uomo e l' artista. L'opera fu portata ad un prezzo favoloso e toccò al giovane straniero. Parve a questi di vedere una specie di dispetto, una lacrima mal repressa, negli occhi del conte.... Prese nonpertanto il quadro ed uscì senza dir parola.

Il giorno stesso, il De Rossi tornando al suo palazzo, trovò sopra il tavolo della sua camera il quadro tanto desiderato, con un biglietto di visita, in cui vi era scritto un nome semplicissimo « Mendes » e più sotto in carattere fino ed elegante, queste parole: « All' illustre amatore delle arti belle, offre qual tenue ricordo, un amico devoto. »

Da quel giorno il conte Niccolò divenne uno dei più ardenti ammiratori dell'artista straniero e non tralasciava occasione di portarne alle stelle il talento e la nobiltà dell'animo.

— Vi ripeto, è sublime — esclamò il gentiluomo, stringendo una mano del giovane fra le sue — bravissimo, avete decisamente presa l'italica divisa:.... il disegno è di Michelangelo, il colorito del Tiziano, il movimento del Tintoretto.

Il giovane l'ascoltava pensieroso.

— Lasciate però che vi dica, che voi lavorate un po'troppo — continuò il conte con aria paterna, ed un sorriso benevolo, — ciò vi farà male, ve l' assicuro; alla vostra età non bisogna sprecare continuamente il cuore dietro le visioni del bello, per non perdere la bella realtà della vita attuale. Il lavoro prostra le forze ed abbatte lo spirito.... e poi non è qui soltanto, nella solitudine del vostro studio, che dovete cercare e creare i tipi ideali, che si suscitano nella vostra fantasia riscaldata dalla meditazione, ma nel mondo esteriore, il quale offre all'artista un'inesauribile mèsse da raccogliere, pel mondo dell'immaginazione.

Mendes fissò i suoi neri occhi sul volto del gentiluomo, esclamando:

— Forse voi avete ragione,.... pure io sento che il mio ingegno ha bisogno di raccoglimento e di meditazione. Un momento fa, prima che voi qui veniste e mentre il mio pennello correva febbrilmente sulla tela, io sognava tali e così nuove composizioni, tanto che il cuore

mi si spezzava in petto, e le tempia mi ardevano in modo inusitato.... Oh! io lavorerei.... lavorerei sempre: il dì, studiando i colori del Tiziano, la notte i gessi del Buonarroti. L'arte per me è una seconda vita!

— È un delirio generoso il vostro — esclamò il conte con entusiasmo, alzandosi e passeggiando lungo lo studio, onde fermarsi ad ammirare gli altri dipinti — l'ho provato anch'io, quand'avevo la vostra età: ed ora non lo sento meno fervidamente, senonchè è mitigato alquanto da un affetto più sovrumano:... l'amore di mia figlia.... Per essa sola io adopero ancora le carezze del pennello;... essa è la mia unica consolazione.

Mendes abbassò il capo sospirando, ma il conte non se ne accorse.

— A proposito — diss' egli con un sorriso incoraggiante — ho promesso alla mia Annina di andarla a prendere alla SS. Annunziata. Volete accompagnarmi Mendes? Vi presenterò a due belle signorine, giunte da pochi giorni in Firenze con un mio amico, il banchiere Marac di Torino. Sono due povere orfane, a quanto mi disse, che egli ha adottate per figlie, sono due graziosi tipi di donna, di beltà differente,... la mia Annina ne va pazza ed è sempre con loro, giacchè l'amico mio ha preso in affitto un appartamento situato difaccia al mio palazzo.... Volete adunque venire? Come vedete la mattinata è splendida, è superba....

— Accetto con gioia il vostro invito — rispose il giovane pittore, arrossendo vivamente. Era il desiderio di trovarsi colla figlia del conte, o la sua immaginazione naturalmente infiammabile, era già eccitata da quanto aveva sentito riguardo a quelle giovinette forestiere? Ciò è quanto sapremo in seguito.

— Aspettate un momento — ripigliò posando la tavolozza ed i pennelli — vengo subito.

Ed entrò nel gabinetto separato, come dissi, da una scena, mentre il gentiluomo si divertiva a sfogliazzare un album, che aveva tolto dal tavolino.

Un quarto d'ora dopo, i due amici svelti e leggeri, scendevano le scale dello studio continuando a ciarlare con molta vivacità.

II.

La chiesa della SS. Annunziata a Firenze, è il ritrovo elegante di tutte quelle penitenti che fanno della divozione un passatempo e di quei giovani buontemponi che vanno in cerca di un'avventura, un intrigo... o una dote.

Il portico esterno brulica sempre di saltellanti capretti, di miti leoni, di carezzevoli tigri, di facili pantere,... atteggiate in aria da conquista. Quà un gruppo di Tirtei, dalla chioma lunga e rabbuffata, ascolta a bocca aperta le frasi ampollose, sonore, di un novello Lovelace! Là alcune caricature ambulanti, di quelle create apposta per brillare nelle vetrine di un parrucchiere, si arricciano i baffi, stralunano gli occhi, si disegnano in pose artistiche, biascicando fra i denti un *très-jolie* ad ogni signorina che passa. Più lungi passeggiano gli spiriti incompresi, i genii consumati dal proprio ardore, le donne infelici sotto il prosaico giogo matrimoniale; dappertutto poi si sente un rumorìo confuso di allegre voci, di sciocche risate, di frasi interrotte.

Il conte De Rossi e Mendes giunsero alla SS. Annunziata, che la Messa del tocco era terminata. Si trassero da parte onde lasciar diradare la folla, quando scorsero in mezzo ad essa un visino fresco e sorridente, che li salutava da lungi graziosamente.

— Ecco Annina — esclamò il conte, traendo seco il compagno, i cui neri occhi avevano mandato un lampo di piacere alla vista della simpatica giovinetta — ma come diamine non ha seco le due forestiere?

Difatti Annina era accompagnata soltanto dalla governante, donna di età avanzata, ma il cui viso grasso e rubicondo, dimostrava come l'interna pace non le fosse mai stata turbata da ribelli passioni, nè dall'incalzare e dall'urtarsi dei desiderî.

— E le tue nuove amiche? — domandò il gentiluomo alla figlia, appena potè raggiungerla.

— Erano già uscite quando io andai a prenderle — rispose la fanciulla, mentre il suo viso si tingeva di un rosso vermiglio, ricambiando il saluto del giovane amico di suo padre. — Forse ho tardato troppo — aggiunse con una specie di civetterìa — Ma che vuoi, caro bab-

bo? La colpa è della modista, che doveva portarmi il mio bel cappellino fino da jeri.

— Sei sempre la solita pazzerella — rispose il conte, ammirandola con un sorriso pieno di orgoglio — ma intanto per causa tua, hai privato il mio amico di una presentazione che mi stava molto a cuore...

— Mi dispiace immensamente che il signor Mendes abbia sacrificato... inutilmente... la sua passeggiata — ripigliò Annina con un leggiero movimento di dispetto ed un accento ironico — ma... cosa differita, non vuol dire perduta... e avrai tempo babbo, di fargli fare la loro conoscenza.

Mendes sentì tutto il sangue affluirgli al cuore a quella specie di sarcasmo, ma non rispose.

— La giornata è superba oggi e certamente Marac avrà voluto approfittarne conducendo le sue belle protette a passeggiare nei dintorni; — disse il conte che non si era accorto dei motteggi della figlia e del pallore dell'artista straniero.

— Mi ha detto il servitore — s'intromise la governante — che si erano recati a fare una visita e che al loro ritorno sarebbero venuti da vostra signoria.

— Benissimo!, e noi l'attenderemo al palazzo :... venite voi pure Mendes?

Questi fissò i suoi occhi neri sulla figlia del conte, come per attendere da lei una parola. Il suo sguardo aveva un'impronta tale di dolce rimprovero, e di preghiera nel tempo istesso, che il volto di Annina raggiò di contento e il suo sorriso riprese la dolce espressione di poco prima.

— Sì... sì venite — diss'ella con effusione — io canterò la vostra romanza favorita, voi mi accompagnerete ;... poi vi farò vedere i miei uccellini e la bella raccolta di camelie che il babbo mi ha regalato...

— E resterete a pranzo con noi! — aggiunse il conte per completare i desiderî della figlia... — accettate?

— Accetto con riconoscenza — esclamò il giovane, molto commosso a quegli inviti fatti con tanta confidenza ed espansione.

Mentre allegri ed uniti essi si avviano verso la palazzina del conte, situata in uno dei nuovi quartieri di piazza d'Azeglio, noi spenderemo qualche parola intor-

no ad Annina, che tanta parte dovrà avere nel seguito del nostro racconto.

La figlia del conte De Rossi entrava appena nel suo sedicesimo anno, quantunque ne dimostrasse alcuni di più, tanto la natura le era stata prodiga di un precoce e completo sviluppo.

Più leggiadra che bella, più graziosa che leggiadra, sul suo viso da folletto si disegnavano in bell'armonia i colori del giglio e della rosa; i suoi grand'occhi neri e lucenti scintillavano talora di un vivo fuoco, il cui splendore abbagliava; tal'altra divenivano placidi, languidi, affascinatori.

In mezzo alle grazie seducenti della sua giovinezza, non si scorgeva però quella vereconda ingenuità, quel fare dolce e blando che tanto rende cara la donna.

Orfana, come sentimmo, in tenera età della madre, allevata da una zia indulgente e timida, circondata da tutti i godimenti, che la ricchezza prodiga ai fortunati, ella era cresciuta con un corredo di capricci e di difetti, che avrebbero spaventato un padre meno tenero e meno idolatra.

Dotta in tutte le donnesche galanterie, la fanciulla cercava di piacere, non per altro che per conquistare. Dotata di un ingegno straordinario, di un sentire vivo, rapido, immaginoso, Annina suonava mirabilmente il pianoforte, cantava versi da lei stessa improvvisati, dipingeva con rara maestria, rendendosi così oggetto di adorazione e di assiduità da parte di molti nobili giovani che aspiravano alla sua mano e alle sue immense ricchezze. Annina aveva sempre in pronto una risposta a tutte le dichiarazioni, aveva sempre uno sguardo per tutti, ma volubile com'era, dimenticava oggi ciò che il giorno prima formava la sua passione.

Il conte De Rossi, come sappiamo, idolatrava la sua creatura;... non viveva che per lei ed in lei. Circondando Annina di tutte le cure immaginabili, egli avrebbe voluto che l'aria stessa non la toccasse, se non per accarezzarla: che la terra si coprisse di fiori sotto i suoi gentili piedini, che la vita infine fosse per lei un perpetuo sorriso.

Fra il corteo degli adoratori della leggiadra contessina, eravene uno, cui ella sembrò dar retta per qualche tempo, con maggior cortesia che agli altri. Si chiamava Aurelio Zamoro; era greco di nascita ed aveva

vent' anni. Orfano di genitori, e rimastogli un unico fratello, illustre scienziato, era venuto con lui a stabilirsi a Firenze, città che era stato il sogno ideale dei suoi primi anni. Senza essere bello, Aurelio era dotato di una di quelle fisonomie, che colpiscono e si rendono simpatiche a prima vista. Sotto un esteriore calmo e gentile, nel suo pacato sorriso e dolce sguardo, s'indovinava un' anima di fuoco, un cuore entusiasta, un cervello romanzesco. Incontrò una sera Annina ad un ballo, in casa della marchesa Alviso... e da quella sera ne divenne pazzamente innamorato. Giorno e notte Aurelio, passeggiava sotto le finestre della capricciosa fanciulla.. Quella continua assiduità, quella tacita e tenera dichiarazione, finirono per lusingare l'amor proprio di Annina e rendere più sensibile il suo cuore, sicchè essendosi trovata altre volte col giovane in società, aveva cominciato col sorridergli e favellargli dolcemente, ed aveva finito coll'accettare i di lui omaggi, ma in termini generali e che in nulla la compromettevano.

Così stavano le cose, quando suo padre le presentò il giovane Mendes. La fama della bellezza e della valentìa dell'artista straniero, quella specie di mistero e di fascino, che sembravano circondarlo, avevano da lungo tempo eccitato l'interesse e la curiosità della vezzosa contessina;... ed ora che l'occasione di avvicinarlo era venuta, ella si sentiva maggiormente spinta verso di lui con una di quelle simpatie che non si possono spiegare, nè vincere.

Mendes si mostrava verso la fanciulla gentile e famigliare; spesse volte anche Annina l'aveva sorpreso cogli occhi fissi in modo strano sopra di lei; ma dalla sua bocca non era uscita una sola parola, che potesse farle dubitare d'esserne innamorato. Se anche il giovane straniero, aveva concepito in cuore qualche dolce speranza, egli non l'aveva ancora palesata. Ciò irritava e indispettiva la fanciulla, che aveva giurato di vederselo presto ai piedi. Che volete? Conquistare un uomo, che non si era inchinato immediatamente alle sue attrattive, sembrava alla giovinetta una vittoria maggiore di quella, che poteva ottenere sui devoti ammiratori, che non la contraddicevano mai.

Una notte di gennaio, pochi giorni prima che il banchiere Marac venisse a Firenze, in casa della marchesa Alviso, dove Annina aveva conosciuto il giovane greco

Zamoro, era riunita una scelta e splendida società. La marchesa Alviso aveva nuovamente aperte le sue sfarzoze sale ad una festa da ballo.

La contessina De Rossi era quella notte affascinante. Vestiva una stoffa indefinibile, ondeggiante, ricchisma, color rosa, che lasciava scoperte due spalle, un seno e due braccia morbide, voluttuose, adorne di tutta la freschezza e il fascino della gioventù. La sua capricciosa testolina, coronata da ricciuti capelli color castagno chiaro, portava per semplice ornamento una ciocca di freschi mughetti, fermata da una stella di brillanti. Un altra ciocca di mughetti, ondeggiava fra le trine e i veli del petto.

Sul viso però della fanciulla, appariva una lieve nube di malcontento: ella volgeva sovente gli occhi alla porta del salone e ad ogni persona che entrava, il suo seno sobbalzava affannoso ed un vivace rossore coloriva le sue gote.

Le danze erano animate: una folle ebbrezza sembrava invadere gl'invitati. Approfittando della confusione e del rumore e onde togliersi all'ambiente soffocante della sala, che le dava le vertigini, Annina si avviò macchinalmente verso le serre, che la marchesa aveva pensato bene di far aprire e splendevano di luce e di profumi, quando un rumore di passi le fece volgere il capo e gettare un grido di gioia.

— Siete voi Mendes — disse quindi con vivacità — com'avete tardato stanotte?

— Non è per colpa mia, contessina — rispose il giovane straniero, giacchè era proprio lui, andandole incontro e stringendole le mani — spero però d'essere ancora giunto in tempo per ballare un valzer con voi...

— Più tardi — esclamò Annina con ineffabile dolcezza — ora.... mi sento mancare il respiro; nella sala vi è troppa gente.... troppe luci.

— Ebbene, permettete che io vi accompagni nelle serre — disse Mendes timidamente, parendogli troppo audace la suo domanda.

— Sì.... sì.... venite — staremo assai meglio — proruppe la contessina, appoggiandosi con tutta naturalezza al braccio dell' artista. Traversarono così uniti una galleria, discesero un ampio scalone di marmo ed entrarono in un soave ambiente tutto poesia e profumi, sì da credersi trasportati nell'asilo di una fata. Un'auret-

ta gentile sembrava scherzare tra i fiori e rubarne la fragranza; il suono della musica lontana giungeva ivi più melodioso e più vago.... Alcune altre coppie passeggiavano nella serra o riposavano sui sedili nascosti framezzo alle piante, forse per meglio aspirare il profumo e godere la frescura, che queste ne tramandavano.

Mendes e Annina attraversarono in silenzio le serre e giunsero ad una specie di padiglione, sostenuto da colonne intrecciate di fronde, di foglie e di fiori, e debolmente rischiarato da una lampada d'alabastro, che pendeva nel mezzo. Alcuni mobili di stile orientale, adornavano questo poetico e solitario recesso, in quel momento affatto deserto.

La contessina De Rossi si staccò dal suo cavaliere, lasciandosi cadere con molle abbandono su di un sofà.

Mendes stette ritto in piedi dinanzi alla giovinetta.

Con un gesto grazioso, la fanciulla l'invitò a sedere accanto a lei, aggiungendo:

— Come si sta bene qui, non è vero?

Mendes sorrise, ma senza rispondere. Forse era oppresso da quella insperata felicità,... forse dubitava, che tutto ciò fosse un sogno....

— Che vi sembra della festa della marchesa? — disse Annina dopo un istante di silenzio.

— A vero dire mi sono fermato così poco nel salone, che non saprei darvene un giudizio;... ma tengo per certo, che non sarà inferiore alle altre.... tanto più che non vi manca l'ornamento principale — soggiunse lo straniero, guardando con un sorriso malizioso la leggiadra fanciulla, che arrossì e scosse il capo con adorabile civetteria.

— Ma voi andate di rado in società — riprese la giovinetta come per cambiar discorso e con una specie di curiosità infantile — a quanto si assicura è un'eccezione che fate colla marchesa Alviso.... e.... con mio padre.

— È verissimo, contessina, ma non vi hanno anche detto il perchè?

— No, ch'io sappia — rispose Annina con ammirabile ingenuità.

— Ebbene, ve lo dirò io. Tanto in casa della mar-

chesa Alviso, quanto in casa di vostro padre, io sono sicuro di trovare una leggiadra fanciulla, per la quale vado pazzo da sei mesi;... in altri luoghi dubito di avela stessa fortuna.

La contessina non potè padroneggiare un movimento di gioia, di trionfo; ma quasi tosto riprese la solita calma e con aria scherzevole:

— Dite davvero? — esclamò — Oh! deve avere dei grandi meriti questa signorina, per occupare i vostri pensieri e indurvi a lasciare per lei.... la vostra abituale ritrosìa... E... ditemi, se è lecito: è ella bionda o bruna?

— Vorreste che vi facessi il suo ritratto? — chiere Mendes, prendendole una manina, elegantemente inguantata, ch'ella non ritrasse.

— Lo desidero vivamente.

— Ebbene, ascoltatemi — disse lo straniero, la cui voce aveva preso un accento così carezzevole, da far sussultare il cuore della capricciosa contessina. — La fanciulla che.... io amo.... è bella più che la parola stessa; ogni suo gesto è una perfezione di grazia; la sua voce è dolce ed armoniosa, sia che punga od accarezzi; le sue manine sono bianche ed adorabili, quantunque si divertino colle rosee unghie di cincischiare i cuori che soffrono per lei. Ella ha infine la vostra bocca sorridente, i vostri occhi brillanti e i vostri bei capelli color castagni....

La contessina De Rossi, abituata a vedersi dintorno un nuvolo di adoratori che le prodigavano lodi ed incensi a bizzeffe; abituata a produrre un effetto di ammirazione subitanea su quanti l'avvicinavano, si era sentita, come già dissi, punta al vivo per l'indifferenza dimostratale in principio dall'artista; ed ora sentendo le allusioni del giovane.... vedendolo farsi avanti per il primo, ella risolse di prendere la rivincita e donarsi il piacere di una piccola vendetta femminile, giuocando a suo turno di una noncuranza e di una indifferenza, che in fondo al cuore era ben lungi dal provare.

Però non attese che Mendes avesse finito per alzarsi e prorompere in una gaia risata.

— Ah! ah! — disse infine, con accento scherzevole, giuocherellando col ventaglio che teneva appeso alla cintura — è incredibile; del resto sono bene fortunata di assomigliare a un sì gentile ritratto. Andate, andate,

signor Mendes.... forse in quest'istante medesimo la vostra bella crudele vi sospira. A rivederci... e.... perdonatemi di avervi obbligato a confidarmi un segreto così importante.... ah! ah! ah! buona fortuna, signor artista.

E senza lasciar tempo al giovane di risponderle, Annina lo salutò con un gesto grazioso, uscendo dal padiglione ed involandosi come farfalla, in mezzo alle piante ed ai fiori delle serre, mentre mormorava fra sè, con un sussulto di gioia: — Povero Mendes, credo ch'egli mi ami realmente.... io pure sento d'amarlo, ma non sono così pazza da darglielo a divedere: sarebbe troppa vittoria da parte sua: rigore.... per rigore:... lasciarsi desiderare, credo d'aver letto, è il segreto dell'amore!

Il giovane artista dal canto suo, uscendo tutto di un colpo dall'inerzia morale, in cui l'avevano gettato le parole della capricciosa giovinetta, esclamava nel tempo stesso:

— Leggiadro ed ostinato demonietto, che mi ama lo sento.... e per vendicarsi della mia finta noncuranza, finge di non comprendermi. Ah!... ella mi getta il guanto di sfida? E sia!... io l'accetto: noncuranza per noncuranza, dispetto per dispetto. Vedremo chi dei due saprà difendersi meglio.

E col sorriso sulle labbra Mendes se ne rientrò trionfante nella sala da ballo.

Ed ora ripigliamo il filo del nostro racconto.

III.

La palazzina del conte De Rossi, fabbricata secondo lo stile moderno, presentava un aspetto di nobile semplicità ed eleganza ad un tempo.

Un grazioso cortile, decorato nel mezzo di una fontana in marmo colla statua di Arione, si apriva fra i quattro lati uguali della palazzina. Dietro di essa sorgeva un giardino, un vero modello nel suo genere.

Le sale e le stanze interne del palazzo erano alte, spaziose, adorne di ricche e belle suppellettili, non mancanti di buon gusto e di un certo qual capriccio.

Il conte De Rossi possedeva una galleria di quadri, a pochi seconda. Vi erano delle opere di Tiziano, di Salvator Rosa, del Correggio, di Vandyck, Rubens, Teniers,

Ostade, Pussino. Si notavano altresì alcune pitture del napolitano Verrio, una copia del marchese del Vasto, tratta dall'originale di Tiziano, e molti quadri d'insigni fiamminghi.

Il nobile gentiluomo aveva inoltre un museo con vasi antichi e moderni, bronzi, marmi, porcellane, ori, argenti ed avorî intarsiati, ogni maniera insomma di cose rare e preziose.

E questa quadreria e questo museo non erano raccolti a parte, ma stavano profusamente sparsi e leggiadramente rannicchiati nelle sale e nelle camere.

Giunti che furono i nostri personaggi al palazzo, Annina chiese un momento il permesso di ritirarsi, onde cambiare d'abito. Ma in realtà era per rimettersi alquanto dall'emozione provata per l'inatteso incontro di Mendes, che da quella sera del ballo non aveva più veduto.

Eppoi, strada facendo, trovandosi al fianco del giovane artista, ella gli aveva chiesto con una vocina insinuante e un sorriso malizioso, se era da molto tempo che non aveva veduto il grazioso modello, di cui le aveva fatto il ritratto, e se ancora non era riuscito di farle una dichiarazione.

Mendes l'aveva guardata con una strana espressione di dolcezza, però le sue labbra erano rimaste severe e fu con voce fredda, che rispose:

— Non me ne sono più curato. Che volete! mi era ingannato, come s'ingannano tutti gli uomini dalla fantasia troppo fervida;... avevo fatto un sogno delizioso, senza pensare alla realtà; avevo sperato di trovare sotto le grazie seducenti della natura, il soffio divino dell'anima e non mi era avvisto, che se la donna esisteva, l'ideale però da me sognato, non era che l'effetto vaporoso di un'allucinazione. È vero che la ferita nel cuore dell'uomo, è stata dolorosa come quella dell'orgoglio all'artista.... ma grazie a Dio.... ora mi sento sicuro, sono guarito, guarito affatto! Ditemi contessina, non è vero che sono stato un pazzo?... Pazzo nel mormorare delle parole di amore all'orecchio di una giovinetta, che le ascolta ridendo, le accoglie come un giuoco di spirito e non mi fa nemmeno l'onore di prenderle sul serio o d'irritarsi?

Annina si era morsa le labbra, aveva fatto una smorfietta e quantunque sul suo volto non trasparisse il di-

spetto che provava, ella rimase pensierosa e non parlò più durante il tratto di via, che dovevano ancora percorrere.

Il conte e Mendes si fermarono in una bella sala alla Luigi XIV e seduti su di un'ottomana, cominciarono a discorrere famigliarmente di studii, di viaggi, di libri nuovi, di moderni scrittori: e l'artista straniero condiva il suo cicaleccio con tanta argutezza e festività, che il conte ne era stupito e chiedeva a sè stesso come mai un giovine, che dimostrava poco più di venti anni, potesse saper tanto e avere viaggiato tanto.

Incapace di reprimere più a lungo la sua curiosità, il gentiluomo stava per chiedere allo straniero il segreto della sua nascita, quando la porta della sala si aperse, e rientrò la contessina, troncando colla sua presenza il loro colloquio, ed eccitando alcune parole di ammirazione.

In pochi minuti la giovinetta si era trasformata. Aveva indossato un abito da camera di una stoffa color corallo, ricamata in seta bianca e allacciata da un semplice cordone d'argento. I suoi piedini, che avrebbero fatto invidia ad una Cenerentola, erano calzati da due eleganti pianelle all'orientale; i capelli rannodati con quell'arte posseduta soltanto da alcune donne, a cui madre natura ha infuso il sentimento del bello, portavano per semplice ornamento un fiore di melagrano, che non vinceva in colore il carminio delle sue labbra.

Annina si avanzò sorridendo verso il pittore, dicendogli con voce dolcissima e leggermente tremula:

— Signor Mendes, vorreste compiacervi di visitare il mio studio? Vi mostrerò l'abbozzo di un quadro che, se il babbo è contento, manderò all'Esposizione.

— Sono ai vostri ordini — rispose l'artista alzandosi e seguendo la fanciulla.

Il conte andò lor dietro, sorridendo con immensa soddisfazione.

Un domestico li precedeva.

Attraversarono un appartamento che era una meraviglia di lusso delicato e ben inteso, e giunsero alla porta dello studio.

Il domestico sollevò la portiera con un inchino, ritirandosi poi quasi subito.

La prima cosa che colpiva entrando nello studio della contessina De Rossi, erano due quadri, o meglio

due ritratti di grandezza naturale, rappresentanti due tipi di donna di età assai differente.

Quello a destra era una giovinetta in tutto lo splendore della bellezza. Osservandola per qualche tempo, era facile raffigurare nella sua vivace fisonomia, i lineamenti di Annina. Non poteva essere altrimenti: quel ritratto era di sua madre.

L'altro invece rappresentava una donna di mezza età, dalla fisonomia semplice e melanconica. Era il ritratto della sorella del conte, quella stessa a cui il gentiluomo aveva affidata l'educazione di sua figlia e che il cielo gliela aveva tolta, quando Annina avrebbe avuto maggiormente bisogno di un appoggio materno.

La contessina De Rossi si avviò direttamente ad un cavalletto, e sollevato un panno che copriva una tela, esclamò:

— Guardate... è un abbozzo di fantasia... semplice e insignificante.

Mendes non rispose subito, perchè immerso in una dolce contemplazione. Quel lavoro gli sembrava divino. Pareva che la fanciulla avesse impresso il suo carattere leggiadro, flessibile, capriccioso, per tutto dove aveva toccato col pennello. Il soggetto era poetico... fresco... delizioso: *L'aurora nella selva*; ed era una selva tutta profumi e fiori... quella che ivi si scorgeva. Le foglie e gli alberi parevano ancora umidi dei vapori della notte. Alcune leggiadre silfidi correvano sull'erbette, altre si dondolavano nell'aria aggrappate ai rami delle piante, altre infine bevevano la rugiada nei calici dei fiorellini di campo.

— Un abbozzo insignificante? — esclamò infine Mendes con sincera ammirazione — ma questo è un disegno finito... stupendo... Ve ne faccio i miei complimenti. Siete una scolara che fa onore al maestro.

— Ed ecco il mio maestro,... ecco da chi appresi i principî dell'arte — disse la fanciulla, scoccando un bacio sulle guancie di suo padre, con quella confidenza propria delle fanciulle, viziate dall' indulgenza paterna.

Il conte la strinse al seno con una specie di beatitudine.

— Io invidio il vostro talento — continuò lo straniero con accento grave — continuate a creare, giacchè Dio vi è stato prodigo di genio così fecondo e originale. L'arte, ricordatelo, non ha confini. Malgrado gli stu-

pendi lavori dell'antichità, che hanno esaurito tutte le venustà della fantasia, si crea, si crea sempre, e tuttavia si applaude a chi crea.

— Voi mi confortate — disse la fanciulla tutta lieta, mentre il conte commosso stringeva una mano dell'artista — ma non mi parlate d' invidiare il mio talento. Ho veduto il vostro quadro all' Esposizione. Quello sì che si chiama sottrarsi alle scuole. La vostra composizione è piena dell'ardita fiducia del vero genio... oh! quanto dovete avere studiato... e studiare.

Mendes sorrise con aria maliziosa.

— Non faccio altro — rispose — che mettere in pratica il metodo indicato da Reynolds per riuscire nell'arte.

— E si potrebbe conoscere? — domandò Annina con viva curiosità.

— E perchè no? — Io non faccio che pensare ad essa dall' istante in cui mi alzo da letto fino a quello in cui vi ritorno.

— È per questo — esclamò la fanciulla con aria di motteggio, sentendo un interno dispetto per quelle parole, che le parvero una rampogna — che riuscite così mirabilmente in un genere difficilissimo... Ma — aggiunse con interesse — qual' idea di scegliere pel vostro quadro un soggetto così spaventevole e così infernale.

— Perchè — rispose allegramente Mendes — il mio mondo non è sempre popolato da angeli.. e mi appaiono nei sogni dei diavoletti così procaci e seduttori, da solleticare il pennello di qualsiasi artista, in cerca di un tipo strano... e perduto.

— Ma i diavoli del vostro quadro, perdonatemi se vi parlo francamente, hanno tutti dei ceffi spaventevoli e brutali — replicò la giovinetta con amichevole ironia.

— Così portava il soggetto, ma vedrete che saranno assai differenti quelli di una mia nuova composizione dal titolo: *Le tentazioni.*

Annina impallidì leggermente.

Il conte De Rossi dètte in uno scoppio di risa.

— Ah! ah! — diss'egli scherzosamente — il vostro studio è per sè stesso una tentazione. Avete certi tipi di donna, da far perdere il cervello all' uomo più saggio. Sembrano creazioni fuggite dal cervello di un poeta arabo.

L'avvenente e misterioso straniero s' inchinò profondamente.

— Oh! basta... basta, per ora, sul tema della pittura — disse Annina con accento di malumore; poi aggiunse in tuono più gioviale e facendo la graziosa:

— Voi siete anche botanico, non è vero signor Mendes?

— Tengo comune una tal passione con mio padre.

— Ah! — chiese il conte nel modo il più candido — avete ancora vostro padre?

— Sì — rispose il giovane, con un' espressione di toccante affetto — ho padre, madre che vivono a Lisbona... ed una sorella maritata a Parigi col duca di Brienne...

Il gentiluomo e sua figlia si scambiarono un'occhiata, che pareva volesse dire: « Non c'è più dubbio: sotto il semplice nome di Mendes, si nasconde uno dei casati più illustri del Portogallo. »

— Mio padre... — stava per continuare l'artista — ma interrompendosi ad un tratto con una specie di precipitazione, si rivolse alla contessina De Rossi aggiungendo:

— Lo studio della botanica è interessantissimo per coloro che la comprendono: so che voi, contessina, ve ne occupate molto, e sarei ben fortunato se venissi ammesso a visitare le meraviglie del vostro giardino.

— Ebbene... se avete la bontà di offrirmi il braccio, sono pronta a compiacervi. Vieni tu pure babbo? — aggiunse, rivolgendosi al conte, con un grazioso gesto infantile.

Il gentiluomo fece un segno d' assentimento e uscì coi due giovani dallo studio, dirigendosi ad una galleria aperta sopra il giardino, in cui si discendeva per un sontuoso scalone.

Se i Greci avessero fatto della botanica una Dea, direi che questa avesse quivi il suo miglior tempio. Il conte Niccolò, ad istanza della figlia ed anche per passione, non aveva tralasciato cure, nè guardato a spese per procacciarsi ogni specie di piante rarissime che conservava con gelosa cura nelle serre.

Quando Mendes potè osservare da vicino la straordinaria varietà dei fiori dagli smaglianti colori, ottenuti con tutti i mezzi che l'arte fornisce ai pazienti cultori di questo ramo di produzioni naturali; quando potè am-

mirare la stupenda raccolta delle *orchidee*, la *cottleya labiata*, l' *odontoglossum* grande, l' *arancaria excelsa*, i *palmizi nani*, le *dracene* e i *pandoni*, lasciò sfuggire un grido di stupore, che fece arrossire di piacere la contessina.

— Non è vero che è bello? — domandò essa con grazia adorabile.

— Ma dite stupendo, ammirabile, ed è ancor poco — rispose Mendes con sincero entusiasmo.

Il conte Niccolò, fregandosi le mani con compiacenza, stava per dare al giovine alcune spiegazioni su quelle stupende piante, quando comparve un domestico annunziando che il banchiere Marac colle figlie li attendeva nella sala.

— Andiamo, andiamo — esclamò Annina con subitaneo impeto ed ammirabile disinvoltura, correndo fuori dalla serra, mentre il padre diceva all'artista:

— Venite, Mendes, venite, che vi presenti al mio amico.

IV.

Marac giunto a Firenze si stimò l' uomo più felice della terra. Egli poteva consacrare tutte le sue ore al fianco della leggiadra orfanella, che dal canto suo, non era mai stata così contenta.

Il banchiere aveva preso in affitto un appartamento ammobigliato con lusso grandioso e non mancante di tutti quei *confortables*, tanto cari e indispensabili alle donne giovani e galanti. Aveva condotto seco tre domestici ed una cameriera per le due giovinette, che fece vestire entrambe con quel lusso modesto ed elegante delle fanciulle dell'alta società.

Tutti i giorni egli le conduceva in un superbo *landau* alle Cascine;... alla sera si vedevano immancabilmente in un palchetto di second'ordine, al teatro della Pergola.

La comparsa di queste due leggiadre creature, accompagnate da un uomo, la cui nobile presenza, così dolce, calma e piena di riguardi, imponeva il rispetto e la simpatia, non poteva a meno di mettere una certa agitazione nel mondo *fashionable*, ed alimentare per qualche tempo la cronaca cittadina.

Erano sei giorni che si trovavano a Firenze, quando una mattina Marac uscendo solo da Doney, incontrò un gentiluomo che, dopo averlo osservato un istante molto attentamente, finì per andargli incontro.

— Voi.... Marac, a Firenze?... quale combinazione!

— Oh! conte, è una fortuna per me l'incontrarvi — rispose il banchiere, che aveva riconosciuto nel gentiluomo il De Rossi, col quale si erano trovati insieme molti anni addietro ed avevano stretta una certa amicizia.

— Siete giunto qui da molto tempo?

— Da circa sei giorni.

— Sei giorni?... e senza venirmi a vedere?

— Perdonatemi.... non conosceva il vostro indirizzo; d'altra parte non sono qui solo.

— Avreste forse preso moglie?

— No!... ma.... è una storia un po' lunga a raccontarsi.

— Io non ho fretta... andiamo, vi accompagnerò a casa;... intanto potremo discorrere liberamente.

I due amici si presero a braccetto. Strada facendo Marac raccontò al conte De Rossi, la sua avventura con la leggiadra orfanella, le sue speranze, i suoi timori, nulla tacendo a quell'ottimo uomo di cui conosceva il retto carattere e il nobile cuore.

Il conte Niccolò aveva ascoltato gravemente e senza interrompere il suo amico. Quando questi ebbe finito, gli strinse le mani dicendo:

— Marac, io vi comprendo, perchè ho amato come voi e forse più di voi; è vero, sono stato felice... ma per breve tempo.... perchè svanì per sempre il più bel sogno della mia giovinezza: vedete adunque che ne so qualche cosa: in ogni modo vi raccomando di essere tranquillo. E l'orfanella l'avete condotta a Firenze?

— Sì, ma non sola. — E in due parole Marac, lo mise anche al corrente della storia di Carmelita.

— Ah! — interruppe il gentiluomo — siete voi dunque quello di cui si parlava in questi giorni, che si vedeva sempre alle Cascine ed alla Pergola, con due fanciulle, che, tra parentesi, hanno suscitato l'invidia di molte nostre gentildonne?

— Come?... si è parlato di loro?

— Sì, mio caro, e non sempre in bene. Firenze non è migliore di altri posti per la maldicenza; anzi, credo

abbia un vanto, sopra le altre città. Ma... non temete: il conte De Rossi saprà far tacere le male lingue.

Marac ebbe un triste sorriso.

— Grazie della vostra bontà, amico mio, ma... — aggiunse con una specie di orgoglio — io porto alta la fronte e disprezzo tanto le calunnie, quanto i calunniatori.

— Vi credo, Marac, vi credo. Tuttavia bisogna cercare di salvare le apparenze, anche per la tranquillità di quelle due creature, che io sento già di amare, e che, da quanto mi avete detto, desiderate presentare in società. Ebbene.... diremo che sono due orfane da voi adottate;... le chiameremo le signorine Marac: nessuno io credo vorrà smentire le mie parole.

Il banchiere strinse con effusione la mano dell'amico.

— Farò quanto desiderate..... e vi ringrazio per loro....

Il conte De Rossi era raggiante.

— Ebbene.... dunque.... stasera conducete da me le vostre figlie — disse dolcemente — le presenterò alla mia Annina....

— Oh! a proposito di essa — chiese Marac con premura — sta bene?... si ricorda ancora del suo vecchio amico?

— Sempre!... e sarà ben felice di rivedervi.

Ecco in qual modo Carmelita e Rina divennero amiche della contessina De Rossi; ecco in qual modo Marac aveva potuto presentare in società le due giovinette. In pubblico entrambe lo chiamavano padre, nell'intimità della casa diveniva il loro dolce amico, il loro benefattore.

Quando Mendes e il conte entrarono nella sala, scorsero Annina intenta ad abbracciare le sue nuove amiche con quell'espansione propria delle pazzerelle della sua specie, mentre Marac le osservava con un dolce sorriso.

L'artista volse su quel gruppo, un'occhiata indifferente; ma appena il suo sguardo incontrò quello di Rina trasalì, e un rossore improvviso gl'imporporò il pallido volto. Lo sguardo dolce e profondo, che aveva sorpreso negli occhi della giovinetta, fu per lui come una specie di rivelazione. Egli provò un turbamento inesplicabile, un'impressione affatto opposta a quella cagiona-

tagli dalla contessina De Rossi. Non mai prima d'ora era stato così profondamente commosso alla vista di una donna; non mai il suo cuore aveva palpitato con tanta veemenza. Si sarebbe dunque alfine realizzata per lui una di quelle fantastiche forme, intravedute nell'insonnia della passione, nella febbre dell'arte? Avrebbe alfine trovato l'ideale a cui aveva personificata tutta una giovinezza di sogni?

Il conte Niccolò, che non si era accorto del turbamento del giovine, lo condusse verso Marac dicendo:

— Permettete, caro Marac, ch'io vi presenti uno dei miei migliori amici.

— Un amico vostro è il mio — rispose il banchiere inchinandosi e stendendo una mano all'artista, che la strinse con effusione nella sua. Poscia Marac, dal canto suo, condusse lo straniero vicino al gruppo delle fanciulle, presentandolo alle sue figlie adottive.

Carmelita corrispose al saluto di Mendes con una specie di noncuranza, giacchè il cuore e il pensiero della bella spagnuola erano altrove; Rina arrossendo con imbarazzo.

La conversazione divenne ben presto facile e viva. Parlarono di mode, di spettacoli, d'arte, di musica e Mendes non si era mai mostrato così vivace ed allegro. Il suo linguaggio fiorito e brillante, particolare alla galanteria meridionale, ma che è altresì il linguaggio di cui la giovinezza appassionata, in tutti i tempi, in tutti i paesi, riveste i magnifici delirî della poesia, gli conquistò la simpatia di tutti, ma in particolar modo di Marac.

— Sapete — diss'egli al conte Niccolò, mentre il giovane si avvicinava al pianoforte, onde accompagnare Annina, che aveva mostrato desiderio di cantare — che vostra figlia ha ragione di essere innamorata di quello straniero. È bello e sembra buono. Ha nel viso un non so che di melanconico, che seduce ed attrae. Poveri giovani! Se si amano, come vedete e come dite, perchè aspettate a farli felici?

— Vi dirò: io tengo per certo che Mendes ami mia figlia e ne sia corrisposto e vi confesso francamente che vedrei con gioia quest'unione che realizza, a parer mio, l'ideale dell'amore;.... ma temo che Annina cambi di parere. La sua testolina non è ancor matura per la ragione; ella non ha ancora la minima idea di quello che

deve essere una donna come sposa e come madre;... non pensa che a piacere e a divertirsi.... oh! mio amico, qual differenza con la sua povera madre....

Il conte De Rossi rimase un momento assorto nei suoi pensieri; una nube oscurava la sua nobile fronte.... le sue labbra mormoravano come una preghiera.... o una invocazione....

Marac rispettava il silenzio dell'amico e volgeva lo sguardo astratto verso le fanciulle, intente a ridere ed a cantare un allegro coro, accompagnate da Mendes.

Finalmente il gentiluomo si scosse e traendo seco Marac nel vano della finestra, dietro le pesanti cortine di seta, gli disse con immensa angoscia:

— Oh! io ho sempre tenuto nascosto a tutti quello che soffrivo, sperando che il tempo e l'esperienza avrebbero finito col cambiare il carattere della mia Annina; ma pur troppo, prevedo qualche guaio per l'avvenire.... fino a che io le starò al fianco, ella potrà vivere tranquilla, perchè saprò difenderla a costo della mia vita da qualsiasi pericolo. Ma che sarebbe di lei se mi perdesse?

— Oh! non parlate così amico mio, — disse Marac più commosso che non volesse parere e cercando sorridere onde nascondere l'impressione penosa che provava — vi spaventate a torto.... Annina è ancora bambina e malgrado i suoi capriccetti, ha buon cuore e non vorrebbe farvi alcun dispiacere. Vedete quanto essa vi ama....

Il conte De Rossi scosse il capo.

— Volesse Iddio che diceste il vero — aggiunse con voce tuttora alquanto tremante — Ma.... sapete perchè ella mi ama? Perchè io voglio sempre ciò che vuol lei, perchè rispondo sempre « sì » a tutte le sue domande; perchè appago tutte le sue brame, per l'esistenza felice che le procuro:... oh! pur troppo se il suo vergine cuore risente tutti i pregiudizî del tempo, la suscettibilità di un naturale leggiero e i mille difetti di un carattere non formato, la colpa è tutta mia, ed ho torto di dolermene. L'amo troppo: ecco la mia debolezza. Io stesso ho lusingate le sue inclinazioni, adescati i suoi capricci,.... ma poteva io prevedere ciò che sarebbe riuscita? Avrei dovuto rimediarvi quando era piccina, impossessarmi del suo spirito.... ed io invece non pensava che a farmi amare da lei, non sapeva far altro che abbracciarla. A qualunque stoltezza, non ho mai avuto la forza di op-

pormi.... ed ora.... ora è troppo tardi: ella non darebbe ascolto ai miei consigli, o li rivolgerebbe in scherzo.... oh! vedete Marac, se non sono un padre infelice....

— Via, via mio buon amico, non attribuite troppa importanza a dei capricci passeggieri. Vi ripeto, la contessina è ancor bambina. Del resto, sapete, l'amore è quello che opera dei miracoli nelle fanciulle; e credo non ingannarmi, col dirvi che Mendes sarà quello che opererà questa volta il miracolo nell'anima di vostra figlia.

— Possiate dire il vero — esclamò il conte con un raggio di speranza e riacquistando il pieno possesso di sè... — sì... voi avete ragione, ed io mi allarmo a torto...

Stava per continuare, ma in questo mentre Annina si era staccata dalle amiche e veniva a mettere la sua capricciosa testolina attraverso la fenditura dei cortinaggi.

— Babbo — diss'ella con incantevole sorriso, che bastò a dissipare totalmente ogni mestizia del conte — babbo, vieni a sentire la nuova romanza che ho imparato. Il signor Mendes mi accompagna. Signor Marac, venite voi pure.

E si avvicinò con essi al pianoforte.

Carmelita e Rina stavano sedute poco distante. La prima si sforzava a sorridere, a prender parte all'allegria della contessina De Rossi; ma il suo sorriso risentiva l'amarezza: la sua allegria pareva l'effetto di una eccitazione nervosa. Povera Carmelita! Malgrado la promessa di Norberto, ella dopo il suo arrivo in Firenze non l'aveva più veduto, nè sapeva che fosse avvenuto di lui.

L'orfanella dal canto suo, si sentiva in preda ad un'emozione, non mai fino allora provata. Negli occhi neri di Mendes, che si volgevano sovente sopra di lei, ella beveva una dolcezza estranea, deliziosa; una sensazione ignota, sovrumana. Perciò rispondeva ai discorsi con una grazia, che se risentiva ancora di un po' d'imbarazzo, non era però meno seducente.

Ma era peggio per l'artista. Il suo cuore inasprito dall'indifferenza della contessina, aveva bisogno di espandersi e si espanse dinanzi a quell'aspetto di celeste pace, di dolcezza e di abbandono. Per lui nulla più esisteva in quella sala, fuorchè quella vaga testa di capelli dorati, quegli occhi umidi e brillanti, che rischiaravano un mondo d'ignote sensazioni, e lo facevano tremare.... e l'inebriavano nel tempo istesso.

Temeva che i battiti del cuore non lo tradissero, che Annina indovinasse i suoi nuovi sentimenti, però cercava di stordirsi, facendo correre i diti sui tasti del pianoforte ed alzando soltanto gli occhi, quand' era certo che la contessina non l' avrebbe notato.

Difatti Annina non si era curata di nulla e mai era stata così allegra, così provocante. Teneva per sicura la sua vittoria, non potendo nutrire alcun dubbio sull' impressione profonda da lei lasciata all' artista; si sentiva felice... e la sua felicità si espandeva così aperta, che persino Mendes, ben lungi dall' immaginare il vero, ne rimase colpito.

La contessina De Rossi s' avvicinò adunque tutta lieta al pianoforte, per cantare la nuova romanza, che aveva imparato. Ella voleva mettere in evidenza tutto il suo fascino, cercare di sedurre maggiormente quello straniero che tanto l' aveva ammaliata. Oh! se avesse potuto leggere in quell' istante nel cuore di lui!

Un perfetto silenzio regnò nella sala, quando la giovinetta incominciò a cantare.

Annina aveva una voce da soprano dolcissima, pura, armoniosa; una di quelle voci simpatiche, che solleticano l' orecchio, spandendo nell' anima un arcano diletto. Tutti l' ascoltavano, trattenendo il respiro, rapiti a quella magica armonia che trasportava la loro anima nei campi azzurri delle regioni eteree.

Quando il canto cessò, vi successe uno scoppio di applausi.

— Voi cantate come un angelo,... come un rosignuolo; qualunque elogio io vi facessi sarebbe sempre inferiore ai vostri meriti — esclamò l' artista con entusiasmo.

Un dolce sorriso salì alle labbra della fanciulla. Ella s' inchinò con un gesto galante e corse ad abbracciare le sue amiche, che la ricambiarono con grande affetto.

Ma l' ora si faceva tarda. Marac chiese il permesso di ritirarsi, colla promessa però di tornare la sera stessa. Malgrado gl' inviti del conte, egli non volle fermarsi a pranzo, adducendo il pretesto che era aspettato da un banchiere suo collega. Marac strinse quindi con effusione la mano dell' artista straniero, facendogli nuove proteste d' amicizia, alle quali Mendes rispose con altrettanto calore.

Annina apparve dispiacente per la partenza dello

sue amiche;... le baciò e ribaciò più volte e non appena furono uscite, si rivolse all'artista dicendo:

— Non è vero che sono carine?

— Adorabili.. e... guardandovi unite, mi parve di scorgere il gruppo delle *tre Grazie.*

— Zitto... adulatore — mormorò Annina a voce bassa, ponendosi graziosamente un dito sulle labbra.

In quel mentre un domestico spalancava la porta dalla sala annunziando che la tavola era pronta.

V.

Abbiamo lasciato Norberto che partiva da Torino colla marchesa Bianca; ora li troveremo a Firenze, in un appartamento ammobigliato con molto buon gusto ma senza alcun fasto, ad un secondo piano, nei pressi di via Cavour.

Suonavano le otto della sera. Madre e figlio stavano raccolti in un salottino, rischiarato da una semplice lampada di ottone, che pendeva dal mezzo del soffitto.

Norberto, sdraiato languidamente su di un'ottomana di stoffa color arancione, aspirava a brevi intervalli una boccata di fumo, da un enorme *trabucos,* ricacciandolo a poco a poco, onde meglio assaporarne l'inebriante profumo.

La marchesa Bianca seduta accanto ad un caminetto, in cui scoppiettava una vivace fiamma, pareva in preda ad una soddisfazione grandissima, tutta assorta nella contemplazione del figlio.

Ella non aveva mai sperato giorni così felici: Norberto si staccava raramente dal suo fianco e la circondava di tutte le cure, di tutte le carezze immaginabili. Dapprima fu sorpresa di questo repentino cambiamento del figlio; ma a poco a poco si era abituata a quell'esistenza così felice, che le faceva dimenticare tutto il suo passato e le schiudeva il più ridente avvenire.

I suoi pensieri d'odio verso Carmelita, parevano estinguersi a mano a mano che Norberto diventava verso di lei più tenero. Pur tuttavia ella era curiosa di sapere se il giovane si era nuovamente trovato colla spagnuola, perciò dopo un istante di silenzio si rivolse al figlio, dicendogli con un sorriso di benevolenza:

— Norberto, non l'hai dunque più veduta la tua bella andalusa?

Il giovane alzò vivamente il capo: i suoi occhi sfavillarono, le sue guancie divennero infuocate, le sue labbra si schiusero come per rispondere, ma nulla disse.

— Io credo — proseguì la marchesa — che a Firenze non avrà la libertà di cui godeva a Torino.

— Oh! non è di ciò che mi curo — disse Norberto scrollando le spalle — forse, se io volessi, potrei trovare il mezzo di parlarle... ma...

— Ebbene?... — chiese Bianca con ansia.

— Ebbene?! — rispose arditamente il giovane — non lo voglio, perchè ora ho un altro scopo, e non ho più alcuno interesse ch'ella mi ami... Per me... ora... quella donna non esiste più!

Bianca fissò ben bene in volto suo figlio.

— Dunque il segreto di cui mi parlavi?

— Mi pareva dapprima importante;... ma ora... riflettendoci meglio, lo trovo una sciocchezza:... compromettere la mia libertà e la mia vita per...

Egli s'interruppe bruscamente, per timore di aver detto troppo; poi ripigliò con un maligno sorriso:

— Se l'affare che ora ho in testa, non andrà bene, se il diavolo ci metterà la coda, oh! allora ritorno alla mia prima idea, ma per adesso è inutile parlarne.

— E la mia vendetta? — mormorò Bianca, sconcertata per le parole del figlio.

— Avremo tempo a pensarci, non dubitare. — esclamò Norberto con un ributtante cinismo: poi balzato dal sofà, venne a sedersi su di uno sgabello, ai piedi di sua madre, e gettato il sigaro, prese le mani di lei fra le sue e guardandola coi suoi neri occhioni: — Ascoltami — disse con immensa dolcezza — ti voglio raccontare una graziosa storiella e chiedere un consiglio, giacchè in certi casi mi riconosco debole a tuo confronto.

— Narra, adunque, narra — interruppe la marchesa con vivacità — se avrai duopo di me, tanto meglio: come so difenderti da un pericolo, saprò consigliarti in caso di bisogno.

— Oh! non dubitava dell'amor tuo — esclamò Norberto con quel riso sardonico, ch'era a lui particolare, e dopo una breve pausa, ripigliò:

— Sai come nei primi giorni che giunsi a Firenze, invano avessi girato per incontrare Carmelita, o qualcuno

a cui potessi affidare un mio biglietto da consegnarle. Ero adirato con me stesso, ma ciò non toglieva il mio buon umore e il desiderio di divertirmi. Onde ammazzare il tempo, che cominciava a parermi lungo e noioso, andai poche sere fa al teatro, mentre tu ti eri ostinata a non muoverti di casa. Allora strepitai alquanto, ma ora confesso che fu una fortuna per me, che tu non fossi venuta.

Bianca volse al figlio uno sguardo di rimprovero, ma questi non se ne curò.

— Nella poltrona accanto alla mia — proseguì Norberto con tutta calma — eravi un giovine bruno, elegante, molto simpatico, il quale teneva costantemente fisso il suo canocchiale in un palchetto di second'ordine. Io, che senza volerlo, aveva seguito la direzione del suo canocchiale, poco mancò non mi lasciassi sfuggire un grido, scorgendo in quel palchetto il banchiere Marac in compagnia di un altro signore ancora giovane e di tre fanciulle, in una delle quali non tardai a ravvisare la mia ardente spagnuola.

— Ed ella ti riconobbe? — chiese Bianca con viva curiosità.

— Non lo credo, perchè i suoi occhi immobili e fissi guardavano la scena. Del resto non me ne curai, perchè i miei sguardi non potevano staccarsi dalla sua compagna.

— Rina? — chiese la marchesa, divenendo pallida ed in preda ad una viva emozione.

L'inquietudine di sua madre fece ridere Norberto.

— Bah! — disse quindi con noncuranza — la tua orfanella sarà bellissima, ma per me è una bellezza insipida... una bambola... tutto latte e rosa, no, no.. parlo di un' altra giovinetta, piena di abbandono e di vivacità, i cui movimenti leziosi e molli, mi avevano a prima vista affascinato:... affè mia! che bella creatura!

— Ah! — esclamò Bianca con un sospiro — e sai chi sia?

— La mia curiosità era, a vero dire, vivamente eccitata. Cercai un pretesto per rannodare conversazione col giovane, che aveva accanto. L'occasione non si fece aspettare. In un momento di distrazione, il suo cappello, che teneva sulle ginocchia, cadde a terra. Io lo raccolsi, ed egli mi ringraziò gentilmente. Il ghiaccio era rotto. Cominciammo a discorrere dell'Opera e dei cantanti e terminai col chiedergli qualche notizia intorno alle signore, che maggiormente brillavano nei palchetti, dicendogli di

essere arrivato il giorno prima e di non conoscere alcuno. Egli soddisfece con tutta gentilezza alle mie domande, ma arrivati al palchetto dove si trovava Marac, impallidì vivamente, e con voce tremula mi disse:

— Due di quelle signorine non le conosco, perchè forestiere e da pochi giorni soltanto arrivate a Firenze; ma quella a destra, è la figlia del conte De Rossi.

— È graziosissima — dissi — e deve essere un angelo.

— Un angelo? — mi sussurrò all'orecchio, serrandomi il braccio con forza — dite un dèmone sotto le forme di una donna...

Queste parole sgorgate dal cuore del giovane con tutto il calore di una reale e profonda passione, in altro momento sarebbero state da me accolte con uno scoppio di risa;.... invece mi accontentai di fare un moto di meraviglia e di disprezzo insieme...

— La contessina De Rossi non ha cuore — continuò egli dopo un istante di silenzio — in lei non predomina che l'egoismo... la sete degli altrui dolori, degli altrui sacrifizii...

— Perdonate la mia indiscrezione — interruppi con un'aria di compassione — ma.... al calore con cui mi parlate, si direbbe che la contessina De Rossi si è fatta giuoco di voi...

Il giovane fece un balzo sul cuscino della poltrona.

— Signore — rispose, fissando su di me due grandi occhi neri, che gettavano fiamme — io non so chi siate, nè donde venite, pure sento per voi una simpatia che non posso spiegare...

Io sorrisi graziosamente, tendendogli la mano.

— La stessa cosa provai io, appena che vi vidi — aggiunsi con tutta serietà — e possa questo essere un prodromo della nostra amicizia avvenire. Mi chiamo visconte Norberto di Sarac, sono orfano, scapolo, e viaggio per mio divertimento.

— Il visconte di Sarac — gridò Bianca con stupore — da dove diavolo hai preso un tal nome?

— Eh! madre mia — rispose Norberto con molta calma — crederesti dunque che io volessi presentarmi sotto il mio infausto e triviale nome di Caruso?

— Ma se qualcuno ti riconoscesse?... — obbiettò la marchesa di Roverbella.

Un secco sghignazzamento di Norberto le troncò la parola.

— Peggio per lui — disse — Del resto, mammina cara, mi sembra che diventi molto ingenua. È forse questa la prima volta che cambio il mio nome? E non ti par bello quello di Visconte di Sarac,... un titolo pomposo appartenente ad una delle più nobili famiglie parigine?

Bianca chinò il capo senza rispondere. Norberto posò la sua mano sulla mano di sua madre con fare carezzevole, e continuò:

— Il fatto si è, che il giovane in questione sentendo i miei titoli, mi fece un saluto profondo e mi disse: « Dunque ci siamo attratti? In tal caso, signore, sono vostro amico. Io mi chiamo Aurelio Zamoro, sono greco di nascita, orfano al pari di voi e stabilito a Firenze con un mio fratello, dal quale però vivo separato, perchè le mie abitudini da scapolo non si confanno colle sue da ammogliato. Sono fortunato d'avervi incontrato e spero non rifiuterete, dopo il teatro, di accettare una tazza di thè nel mio appartamento;... così potremo discorrere più liberamente. Per ora lasciamo sospesa la nostra conversazione sul conto di quella giovinetta. »

Io accettai con trasporto la sua offerta. Finito lo spettacolo, uscimmo insieme dal teatro e montammo in un *fiâcre*, che ci condusse in via Ghibellina.

Il giovane greco abita al primo piano di un'elegante palazzina, in un superbo appartamento, e tiene seco un domestico moro. Questi ci venne incontro con premura. Il giovane gli dètte alcuni ordini in una lingua che io non conosco, poscia mi condusse in un salottino accuratamente riscaldato, e rischiarato da parecchie candele color rosa. Sedemmo entrambi sopra un sofà, e dopo un istante di silenzio, Aurelio mi domandò all'improvviso:

— Volete che io vi presenti alla contessina De Rossi?

— Sì — gli risposi — cercando di vincere la mia commozione.

— Ebbene, appagherò le vostre brame,... però bisogna che prima la conosciate — aggiunse, fissando in me uno sguardo profondo.

— Parlate.

— La contessina De Rossi non è soltanto giovane e bella,... ma è anche milionaria.

Io trasalii vivamente.

— Le sue ricchezze la rendono un partito vantaggioso, per l'uomo spinto dall'interesse;... ma quegli che cercasse la felicità nel possesso di quella fanciulla, s'ingannerebbe molto,... Annina non amerà mai alcuno... ella non vuole che dominare.

Si fermò ed io rimasi silenzioso.

— Io ho avuto la debolezza di amarla... per un istante — continuò con un sorriso amaro — ed il mio amore aveva assunto la tinta di un idillio... Io sognava una casetta tutta fiori e profumo, abbellita dal sorriso di quell'angelica creatura... io credeva in lei come credeva in Dio,... per tre mesi interi ella esercitò sopra di me una possanza maliarda... mi stimava il più felice degli uomini... ero amato da lei, ella stessa me l'aveva confessato. Ah! nel mio cieco delirio non mi avvedeva che nel mentre con una mano mi accarezzava, tentava coll'altra frangermi il cuore.

Il giovane si fermò un altro istante ed io rispettai il suo silenzio, come si rispetta il sonno di un infermo, spossato da lungo e doloroso insonnio.

Rimanemmo alcuni minuti, muti, immobili guardando macchinalmente gli affreschi del soffitto; finalmente Aurelio dètte in uno scroscio di risa beffarde, esclamando:

— Ah! è pure una grande stupidità il consacrare ad una donna tutta la propria esistenza, impazzire per lei, che nel più bello vi volta bruscamente le spalle, occupandosi di un altro...

— Avete ragione — esclamai io con un sorriso sarcastico — e credete pure che se tutti facessero come me, vi sarebbero meno infelici. Io non ho messo, nè metterò mai fede nell'amore: trovo, che si deve godere il mondo... cercar di bere, senza guardare al fiasco:... ecco il gran che. Il sentimentalismo rende l'uomo ridicolo. Quei giovani che non hanno altro in testa che l'amore,... la solita cantilena dell'umanità folleggiante, di cui la donna finisce ad essere il ritornello, mi urtano i nervi: quelli poi che piangono o sospirano perchè la bella non li cura, meriterebbero d'essere frustati. La donna, credete a me, è come l'ombra: la fuggite, vi segue; l'inseguite, vi fugge.

— Voi parlate come un illuso — mormorò Aurelio.

— V'ingannate, dico semplicemente quello che penso.

— Allora perchè cercate di avvicinare la contessina De Rossi? — mi domandò con alquanta curiosità.

— Perchè è un tipo di donna che mi piace e desidero studiare...

— Sarà uno studio difficile, ve l'assicuro:... del resto poi non avete torto... siete come me precisamente. Anch'io la prima volta che la vidi, cercai di avvicinarla con lo stesso scopo... però dopo... lo vedrete voi stesso che non è tanto facile sottrarsi alle sue seduzioni... e quella giovinetta finirà a diventare il vostro malvagio Genio, come è stato il mio... finirà a soffocare tutti i sentimenti generosi del vostro cuore leale...

Stava per continuare, quando il moro entrò, pregandoci a passare in un vicino gabinetto, dove stava preparata una sontuosa cena.

— Ah! — sospirò la marchesa Bianca — e tu cenasti con lui?

— Era impossibile rifiutare — disse Norberto sorridendo lievemente a fior di labbro — e ti assicuro che feci onore all'invito. Vuotammo parecchie bottiglie di Sciampagna,... facemmo a chi diceva più pazzie... proponemmo ed accettammo alcune scommesse stravaganti, insomma quando ci siamo lasciati, eravamo i due migliori amici.

Bianca era stupefatta.

— E da quella notte — chiese — non vi siete più veduti?

— Tutt'altro: ci siamo trovati anche lungo il giorno, e, a dirti il vero, malgrado la sua allegria, io non mi lascio illudere:... mi sono accorto che Aurelio ama la contessina De Rossi più di quello che si crede... la passione, ch' ei cerca con violenza trattenere, traspare da tutti i suoi discorsi.

— Povero giovane — mormorò la marchesa — se è innamorato tanto come credi, perchè metterti sulla sua via, compiacerti di esserne rivale?

— E... mamma carissima — soggiunse Norberto con voce irata — è questo il tuo consiglio? Ah! ah! ah! mi fai proprio ridere di cuore... Ma non pensi che la contessina è un'ereditiera?.. un'ereditiera di parecchi milioni, capisci? E tu mi vieni fuori con quell'aria di compassione... evvia, tu non sai quello che ti dica.

Bianca si morse le labbra.

— Sarai sempre lo stesso?

— Eh! cara mia, bisogna ben ridere un poco e trarre partito dagli eventi, quando si sentono così favorevoli.

Vedi: io non provo alcun rimorso nel divertirmi a spese di quel giovane greco, che sotto un' apparenza bonaria, nasconde una discreta dose di pretensione, e nello stesso tempo trionfare di quel vezzoso Don Giovanni in gonnella.

— Ma sei poi sicuro di piacere alla contessina? — obbiettò la marchesa.

— Se fosse altrimenti — rispose Norberto nel modo più impertinente — bisognerebbe dire che la fanciulla sia di ben cattivo gusto. Da questo lato sono tranquillissimo.

— Resta però a sapersi se il suo cuore è libero...

— Liberissimo,... ho già prese le mie informazioni. Vi è bensì un giovane straniero misterioso, un pittore credo che a quanto sembra, è presentemente il favorito della fanciulla, giacchè la testolina romantica ed esaltata di lei, si compiace di tutto ciò che ha l'ombra di un mistero;... ma colui non mi fa paura... e... al caso saprei sbarazzarmene...

Queste ultime parole, dette con accento sarcastico, fecero trasalire la marchesa.

— Sicchè hai proprio deciso di farti presentare alla contessina?

— Ho deciso!... Il mio novello amico m' introdurrà presso di lei, domani sera, giacchè il conte De Rossi, tiene società ogni sabato.

— Ma non mi dicesti un momento fa che il conte De Rossi era in palco col banchiere Marac?

Norberto fece un segno affermativo col capo.

— Allora, sciagurato, non pensi che ti sarà impossibile presentarti con un nome falso...

Norberto si strinse nelle spalle.

— Evvia, credi forse che il banchiere mi riconosca? Ci siamo trovati una sola volta insieme, nel suo studio, ed era così adirato per l' affare delle cambiali, che non mi rivolse neppure un' occhiata. Poi allora portavo due semplici baffetti ed ora con queste fedine, ho un' aria quasi da Prussiano. Per bacco! non ci ho pensato prima, che avrei cercato un nome fra la nobiltà prussiana;... ma ora è troppo tardi... e penso rimanere il visconte di Sarac...

— Ma in casa del conte, troverai altresì Carmelita ed ella non potrà a meno di riconoscerti! — proseguì ostinatamente Bianca.

Un nuovo sorriso spuntò sulle labbra del giovane: era un lampo d'ironia mordace.

— E che m'importa! — esclamò — ella non conosce il mio vero nome... e sarà una grata sorpresa per lei il vedermi, giacchè crederà che per solo suo amore, io mi sia fatto presentare in casa del conte. E non voglio toglierle ogni illusione sai?... fingerò benissimo d'essere andato per lei sola,... la pregherò a serbare il silenzio su tutto e con tutti... dirò che sarà duopo che io finga una certa qual indifferenza a suo riguardo, volgendo a preferenza la parola ad un'altra... ah! ah! deve essere una scena da scompisciare dalle risa:... che ne dici?... sentiamo il tuo parere...

— Il mio parere sarebbe quello di tralasciare una impresa, che può condurti a male — rispose gravemente Bianca. — La tua Andalusa non è più bambina,... comprende facilmente le cose e non si può fargliela sotto gli occhi con tanta franchezza. Pensa poi che la sua natura selvaggia, feroce, è capace di qualunque eccesso.

— Io non la temo — continuò Norberto beffardamente — So bene che per raggiungere lo scopo che mi sono proposto, mi toccherà superare più d'un pericolo, ma, ti ripeto, sono quasi certo di trionfare...

Bianca chinò il capo.

— Ebbene, ammettiamo pure che la contessina ti ami ed acconsenta ad essere tua... ma come puoi sposarla sotto un nome falso? Credi che il conte possa darti la figlia senza chiedere alcuna informazione sul conto tuo? I Fiorentini hanno occhi di lince, e buon naso... e non tarderanno a fiutare in te un sedicente libertino...

Un lampo di rabbia sfavillò negli occhi del giovane, pure si contenne.

— Non temete, madre mia — diss'egli — a Firenze i frequentatori del così detto bel mondo, sono tanto avvezzi ad accogliere a braccia aperte il primo che capita col solo passaporto di un nome ostrogoto e di una borsa ben guarnita, senza cercare più in là, che non potrà accadere altrimenti per me.

Fra una settimana vedrai che non si farà che parlare del Visconte di Sarac, senza che alcuno si occupi di chiedere informazioni alla sua famiglia. Io diventerò l'uomo alla moda... te ne faccio garante. Parlerò poi con Aurelio dei miei viaggi immaginari in Africa, in America; dirò che ho ucciso centinaia di tigri, salvata la vita alla

figlia di una regina indiana che voleva sposarmi e seguirmi in Italia, se il bastimento su cui ci eravamo imbarcati non fosse naufragato ed io non mi fossi salvato a stento sopra uno scoglio. Aurelio non mancherà di narrare tutto agli amici... ciò verrà anche all'orecchio della contessina, che comincierà a considerarmi come un eroe da romanzo... ed allora capisci, che la vittoria da parte mia non sarà molto incerta...

Bianca sorrise con una specie di bonomia.

— Una volta poi che io abbia fatto breccia nel cuore della contessina — proseguì il detestabile vanitoso — che sia giunto ad affascinarla in modo che ella non possa più vivere senza di me, allora cogliendo un istante opportuno, mi getterò ai suoi piedi, le confesserò il mio vero nome, non dicendole però a qual sorta d'uomo prima appartenesse, le dirò che per solo amor suo, mi sono indotto a cambiarlo,... che attendo da lei una parola di vita, o di morte; e siccome le fanciulle del suo stampo, hanno tutte un lato debole e sensibile, ella finirà col perdonarmi e gettarsi fra le mie braccia... Ed allora mammina carissima, potrebbe ancora il conte rifiutarmi per suo figlio?

Bianca non rispose, giacchè era in preda ad una specie di malessere e non cessava coi denti di tormentarsi rabbiosamente la punta delle dita.

— Sì... la contessina mi amerà — ripetè Norberto alzandosi e passeggiando in lungo e in largo la camera — lo voglio... e quando ho voluto una cosa io... non mi è mai andata fallita.

Si avvicinò nuovamente a sua madre, la baciò in fronte, soggiungendo:

— Io vado al Bottegone, giacchè devo combinare con Aurelio per domani sera... tu, pensa a quanto ti ho detto e studia qualche mezzo facile perchè io possa riuscire bene. Mostrati la marchesa Bianca d'una volta; pensa che io ho fermamente risoluto:... sii dunque saggia e ragionevole e le cose andranno a dovere. Ma se all'opposto tu credessi di frapporti ai miei divisamenti... oh! allora per tagliar corto ad ogni spiegazione, ad ogni rimprovero, pianto altrove le mie tende...

Pronunciando queste ultime parole, egli accese un sigaro, depose un altro bacio sulla fronte di sua madre, che continuava a rimanere muta e pensierosa, ed uscì dalla stanza.

Cinque minuti dopo il rumore di una porta che fortemente si chiudeva, annunziava che Norberto era partito.

VI.

Il giovane greco Aurelio se ne stava tutto solo in un elegante gabinetto, coi gomiti appoggiati sul davanzale della finestra.

La sera era tiepida, bellissima: il Sole tramontando, mandava un ultimo sprazzo di luce sui tetti delle case.

Aurelio era pensoso e guardava con fare distratto i passeggieri, oppure alzava gli occhi al cielo con un' espressione di muto sconforto. Finalmente si scosse, e ritraendosi indietro chiuse le finestre, tirò le tendine, accese un lume e sdraiatosi su di una poltrona, si mise a fumare in una di quelle lunghe pipe orientali — il cui serico cannello è pieghevole così da potersi avvolgere intorno al braccio a guisa di serpente — immergendosi nei suoi pensieri.

Da quando si accorse che la contessina De Rossi non lo vedeva più coll' istesso occhio, il giovane greco divenne triste e misantropo. Invano il suo fedel servitore cercava distrarlo. Aurelio pareva inaccessibile all'allegrezza, però il povero moro che l'amava qual figlio, avendolo visto nascere, portato fra le sue braccia, partecipato ai di lui giuochi infantili, soffriva al pari del suo padroncino, e ripeteva sempre fra i denti, scrollando il capo:

— Mi hanno cambiato il mio Aurelio... oh! se sapessi chi è!

Gli amici del giovane greco, quando si accorsero della lontananza di Aurelio dalla società, andarono in folla a visitarlo, dandogli la baia perchè lo trovarono pallido e dimagrato, domandandogli con un' aria di sarcasmo se si era stancato di recitar la parte di Pastor fido; poi cominciando a parlare delle novità del giorno, delle donne più in voga, mescolando una buona novella della Borsa, con un frizzo contro un nemico, una storiella vera o falsa sopra una dubbia virtù, sopra una bellezza contrastata, una speranza in amore, un abboccamento inaspettato e via, via, con quella noncuranza ed ilarità, che sono proprie di questi scapestrati buontemponi.

Aurelio si mordeva le labbra dal dispetto, sforzan-

dosi a sorridere, ma partiti appena gli amici, gli si ridestavano delle idee non peranco estinte; gli passavano davanti alla fantasia i teatri affollati, le donne voluttuose, le vezzose ballerine, i facili amori, l' eleganza ed il frastuono della società, e domandava a sè stesso, se non era una follìa alla sua età, colle sue ricchezze, sospirar sempre per un oggetto... e che oggetto! Una fanciulla vana, capricciosa, lusinghiera, che si faceva beffe di lui e dei suoi sospiri.

— Merita forse Annina il sacrifizio che io le faccio della mia libertà? — mormorava sovente il giovane innamorato.

Cominciò pertanto col recarsi al teatro ed ivi, come sappiamo, conobbe e strinse amicizia con Norberto. I discorsi frivoli e leggieri, del figlio della marchesa Bianca, che nulla approfondivano e sorvolavano su tutto, rallegrarono il cuore esulcerato del greco e furono come un balsamo alle sue recenti ferite. A poco a poco si lasciò vincere dalla contagiosa allegria di Norberto e vi prese parte con un brio ed una gaiezza incantevole.

Trovandosi un giorno, solo col giovine, gli disse:

— Visconte, io penso di ritornare alla mia antica vita. Voi stesso me l' additate. Finora è vero, fui il personaggio di un idillio e gl' idillii commovono, ma saprò scacciare queste impressioni da fanciullo.

Un fine sorriso sfiorò le labbra di Norberto.

— Voi siete mio amico e parteciperete per conseguenza alla mia conversione — continuò il greco con vivacità — e vedrete che sarò forte alla prova... che mi presenterò alla contessina De Rossi senza impallidire, ascoltando con indifferenza gli elogi dei suoi ardenti ammiratori. Voglio cancellare ogni minima traccia del passato. Avrò bisogno, è vero, d' una reazione violenta, d'un rimedio energico... ebbene, l'ho trovato: coll' amore cercherò di spegnere l'amore.

Norberto aveva applaudito ai discorsi del suo nuovo amico.

La sera, in cui troviamo il giovane greco tutto solo nel suo gabinetto, era quella, in cui egli aveva disposto di far nuovamente ritorno alla società. Aveva dato a Norberto un appuntamento al Bottegone, dove era solito andare ogni sera, prima che conoscesse la contessina De Rossi, in compagnia di alcuni allegri amici.

Un.... oh!.... prolungato accolse il suo arrivo.

— Che miracolo! — esclamò uno.

— Ve l'aveva detto, che sarebbe ancora dei nostri — proruppe un altro, alzandosi e stringendo la mano al giovane greco.

— Ecco il figliuol prodigo che ritorna — disse un terzo.

— E noi gli appresteremo il banchetto e faremo un brindisi al suo ravvedimento — conclusero gli altri.

Aurelio rimase un momento stordito in mezzo ad un tal fuoco artifiziale di epigrammi e provocazioni, ma riavutosi quasi subito, salutò a destra ed a sinistra, si assise, ordinò un *punch* e rivoltosi agli amici:

— Bene... bene, miei cari — esclamò in aria patetica — io vi sono gratissimo dell'accoglienza che mi fate... sì... io faccio conto nuovamente di associarmi alla vostra vita di dissipazione....

— Ottimamente!...

— Bravo!...

— Bene!...

— Un momento, signori — interruppe uno di quei capi scarichi, con aria grave — ancora non abbiamo domandato al nostro Aurelio, se egli ha intieramente consumato il suo romanzetto... alla medio-evo...

— Per carità non me ne parlate, se volete andar meco d'accordo — disse il giovane greco, con un amaro sorriso — È vero... per un istante... credei d'aver trovato l'ideale, che corrispondesse ai sogni ardenti dell'anima mia;... per un momento l'amore mi fece sentire il suo bacio di fuoco, destandomi un incendio nel cervello;... ma ora tutto è spento... tutto è finito...

— Benissimo, egregiamente — si gridò da tutte le parti — allegria adunque signori... mandiamo al diavolo l'amore... pensiamo solo a ridere e a divertirsi.

— Non avete nulla a proporre per passar bene la serata? — chiese il più giovane di quegli scapestrati. — Non ho voglia di andare al Niccolini: la commedia comincia a seccarmi..... malgrado i begli occhi della Luisa....

— Anche a me accade lo stesso — disse un altro — non faccio che sbadigliare tutta la sera...

— Anch'io...

— Anch'io...

— Domando la parola — esclamò il più anziano — io ho da proporvi qualche cosa di meglio...

— Avanti... parla — replicò il primo — ti accordiamo tre minuti di riflessioni. Se riesci a soddisfarci ti pagheremo da cena,... al contrario sarai tu il nostro Anfitrione.

— Va bene... va bene... eccomi. Andiamo alla Pergola...

— Rifiutato! — esclamarono in coro.

— Aspettate, lingue di fuoco, nate e fatte per far perdere la pazienza ai galantuomini... lasciatemi finire — rispose il giovane allegramente — dovete sapere che stasera alla Pergola vi è il nuovo ballo e col nuovo ballo una nuova stella, che spunta sull'orizzonte, o meglio sulla ribalta del nostro maggior teatro. È una ballerina della quale si dice *mirabilia*:... sedici anni tutt'al più... bionda... con un personale da Venere... occhi e denti da far prevaricare un anacoreta e quest'angioletto... celeste o infernale,... sempre angelo però, risponde al simpaticissimo nome di Emma.

— Hai preso qualche informazione su di lei? — chiese Aurelio con una certa qual vivacità.

— Sì... c'è chi asserisce trattarsi di una Lucrezia... altri invece affermano che sia la mantenuta... di un ricchissimo straniero... In realtà però sono tutte chiacchiere, supposizioni e nessuno veramente parla con cognizione di causa.

— Le tue parole non fanno che accrescere il mio desiderio di vederla — mormorò il giovane greco...

— Vorresti farne la conquista eh! — chiese l'uno.

— Ah! ah! scapestrato.... scapestrato — non hai adunque rinunziato intieramente alle tue abitudini — aggiunse un altro.

— Chissà, che la tua faccia sentimentale non le vada a genio — concluse un terzo.

— E fino a quando abuserete della mia pazienza? — proruppe Aurelio ridendo. — Ebbene, scommettiamo che fra otto giorni, la bella Emma sarà mia amante.

Uno scoppio di risa impertinenti accolse le parole del giovane greco. Questo non si scompose, ma componendo il labbro ad un sorriso di sfida, esclamò: « Riderà bene..... chi riderà l'ultimo.... mi vedrete alla prova. »

In questo mentre un giovane vestito di tutto punto, spalancava la porta del caffè ed avanzavasi verso Aurelio, che si alzò da sedere, gli corse incontro, lo prese

per mano, lo condusse vicino al tavolino dove egli stava, e volgendosi a destra ed a sinistra.

— Signori — disse con accento cattedratico — ho l'onore di presentarvi il visconte Norberto di Sarac, gentiluomo francese, qui di stazione per qualche tempo.

I giovani s'inchinarono, ed Aurelio continuò:

— Egli è mio amico, desidero sia pure il vostro. Viene fra noi coll'intendimento di prender parte ai nostri tripudii ed essere iniziato ai misteri della nostra vita deliziosa.

— E sia il benvenuto — esclamarono gli altri alzandosi e stringendo, ciascuno a suo turno, la mano al sedicente visconte.

— Ed ora, signori, *marche* — concluse il giovane greco — sono le nove ed abbiamo appena il tempo necessario per recarsi alla Pergola, prima che il ballo incominci.

— Andiamo.

Mentre i giovani uscivano dal caffè, Aurelio prese il braccio di Norberto, dicendogli sommessamente:

— Sei fermo nel divisamento di conoscere la contessina?

— Fermissimo.

— Ebbene... domani sera potrai appagare la tua curiosità. Trovati a casa mia verso le otto.

VII.

Invece di seguire i nostri giovani alla Pergola, noi andremo a trovare la nostra leggiadra orfanella Rina, e vedremo quanto ella sia cangiata dal giorno del suo incontro con Mendes. La sua bella fisonomia ha preso un'espressione di tristezza ineffabile: i suoi grand'occhi brillano di un fuoco melanconico, il suo sorriso risente lo sforzo e l'amarezza.

La mattina dopo il suo incontro coll'artista straniero, Rina non potendo togliersi di dosso l'agitazione che l'aveva tenuta sveglia tutta la notte, si alzò per tempo ed avvicinatasi alla finestra sollevò una tendina, volgendo uno sguardo indifferente nella via, ma quasi tosto si ritrasse, arrossendo vivamente e portando le ma-

ni al cuore. Ella aveva veduto Mendes, fermo davanti al palazzo, cogli occhi fissi sulle finestre di esso. Il giovane l'aveva notata? Rina non avrebbe saputo dirlo.

Più tardi uscendo con Carmelita ed il banchiere in carrozza, l'orfanella vide l'artista fermo sul canto della via. Egli aveva rialzato il bavero del palétot, ed abbassato il cappello sugli occhi; ma Rina lo riconobbe subito ai palpiti del cuore, e tutta tremante si assise sui guanciali della vettura. Di ritorno dalla passeggiata, la fanciulla corse subito alla finestra: il giovane stava nuovamente davanti al palazzo, ed appena la scorse, portò una mano al cappello in atto di saluto, la guardò a lungo fissamente, poi disparve.

A partire da quel momento, Rina non mancò di passare qualche ora del giorno alla finestra: alla sera poi essa si recava col suo benefattore in casa del conte De Rossi, dove era sicurissima di trovarvi il misterioso straniero.

L'ora della fanciulla era finalmente suonata: ella amava... amava con tutto il trasporto e l'innocenza dell'anima sua. Passato, presente, avvenire, si confondevano nel suo spirito in una immagine sola di felicità: essere amata da Mendes. A poco a poco però le sue idee presero un altro corso. Pensò con ispavento, che ella forse avrebbe dovuto abbandonare un sì bel sogno, giacchè un ostacolo insormontabile si opponeva alla sua felicità.

Ora che il libro della vita stava per schiudersi anche per lei, Rina comprendeva benissimo la ragione di tutte le premure di Marac, l'affetto nobile e gentile che egli nutriva in petto per lei e diceva a sè stessa se non era una ingratitudine mostruosa la sua, occupando altrove i suoi pensieri, pensieri che avrebbero schiuso il Paradiso a quell'uomo sì buono e sì generoso, che spendeva la sua vita ai suoi piedi, pur di vederla contenta.

Un acuto rimorso straziavale il cuore: un freddo glaciale succedeva all'ardore febbrile, che l'aveva un istante resa fuori di sè stessa.

Marac non si era accorto del cambiamento dell'orfanella, giacchè questa non aveva cessato dal sorridergli e dal favellargli dolcemente. Di ottimo cuore, come sappiamo, egli non aveva tardato a stringere con il giovane Mendes una sincera amicizia. Era stato più volte a

visitarlo nello studio e si compiaceva nell'ammirare i talenti dello straniero, in un'arte così ingombra di spine e di pericoli.

In casa poi Marac parlava con entusiasmo del suo novello amico e Rina, pur fingendo di porre pochissima attenzione a quanto il banchiere le diceva, ascoltava tutto con vivo piacere; allorchè trovavasi sola nella sua stanza, l'immagine di Mendes si presentava alla sua mente abbellita da tutte le illusioni della fantasia; il cuore le palpitava commosso, la sua bionda testolina si chinava sul petto, mentre le sue labbra mormoravano:

— Mio Dio... mio Dio... io sento che l'amo: l'amerò sempre: ditemi voi, Signore, se è un delitto l'amor mio!

Carmelita aveva capito dalla melanconia che traspariva sul volto dell'orfanella, che qualche cosa si passava nel di lei cuore. Pure non ardiva interrogarla;... eppoi cosa era mai il soffrire della povera fanciulla, in confronto a quello, che da quasi un mese provava ella stessa!

— E Norberto cosa farà — diceva sovente fra sè — una sol volta mi parve di vederlo, dacchè sono a Firenze, ma la vettura correva a precipizio... e l'ho perduto di vista. Ch'egli non mi ami più? no, è impossibile... assolutamente impossibile...

E cercando di soffocare questi tristi pensieri la bella spagnuola sorrideva ancora... ideandosi un più ridente avvenire.

Eravamo al termine di una freddissima giornata. Rina e Carmelita erano sole in un elegante spogliatoio; la prima immobile su di una poltrona, la seconda intenta a rannodarsi i capelli sulla sommità del capo.

— Rina, credi che ci sarà molta gente stasera dal conte? — chiese ad un tratto Carmelita, deponendo il pettine ed avvicinandosi alla fanciulla.

Questa, che sembrava assopita, trasalì ed alzandosi rispose con voce fioca:

— Credo che vi saranno le solite persone...

— E sei contenta di andarci?... dimmi la verità — insistè Carmelita con voce affettuosa.

L'orfanella sospirò e tacque.

— Rina — disse Carmelita con accento commosso — un giorno tu mi rimproverasti la mia poca fiducia verso di te.... ora non avrei io da dirti altrettanto?.. Un

segreto ti pesa nel cuore,... lo veggo:... ebbene... non mi credi dunque abbastanza degna per saperlo?

Rina strinse la mano dell'amica, rispondendo con voce tremante:

— Non merito questo rimprovero,... io non ho segreti per te.

— Povera Rina — continuò la spagnuola, accarezzando i biondi riccioli della fanciulla — invano tu t'infingi meco. Io ho compreso lo stato del tuo cuore.... so che soffri, ma credimi, cara, non sei tu sola a soffrire.....

— Hai compreso, dici? — esclamò Rina arrossendo, e senza por mente alle ultime parole dell'amica — hai compreso?

— Sì... che tu ami... Men...

Rina non la lasciò finire: ella pose la sua piccola manina sulla bocca di Carmelita, ve la lasciò un momento, poi gettatale le braccia al collo dètte in uno scoppio di pianto.

— È vero — mormorava fra i singhiozzi — è vero io amo... quel giovane straniero... ma te ne prego... chè niuno il sappia... niuno:... io cerco di celare quest'amore anche a me stessa. Tu sola hai penetrato il mistero della mia melanconia... e tu saprai nasconderlo a tutti... ascoltami.

E l'orfanella fece sedere vicino a sè Carmelita, e con tuono eloquente e appassionato, le raccontò le lotte da essa sostenute nei giorni passati, le speranze, i timori che l'avevano agitata e concluse: « Se Marac indovinasse questo amore, a me non resterebbe che morire. »

Carmelita stava per dire: « Marac non saprà nulla » ma la voce le spirò sulle labbra, perchè in quell'istante il banchiere compariva sull'uscio della stanza.

Egli era calmo, sorridente, segno che nulla aveva udito. Si avvicinò alle fanciulle per baciarle in fronte, come soleva fare ogni qualvolta entrava nella loro camera; ma il suo volto impallidì e la fronte gli si corruscò, vedendo i lineamenti alterati dell'orfanella.

— Rina,... mia Rina, che hai? — gridò con ansia — oh! parla, parla...

— Non è nulla, amico mio — balbettò l'orfanella cercando sorridere...

— Ma... sei così pallida... hai gli occhi rossi... tu hai pianto... ti devi sentir male.

— Non è nulla — disse Carmelita — o almeno è

una cosa passeggiera; non v' inquietate... vi dirò tutto. Rina è molto sensibile,... leggevamo insieme la storia commovente di una povera orfanella.. sembrò a lei che i casi di quella fanciulla, avessero qualche analogia coi suoi... pianse... e malgrado che io la pregassi a desistere da leggere,... volle finirla... ed ecco la causa della sua commozione...

— È vero — aggiunse Rina — è vero, tranquillizzatevi;... ora mi sento assai meglio.

— Dio sia lodato! — esclamò Marac, prendendo con premura le manine dell' orfanella — oh! mi hai fatta una gran paura... sai! ma ecco che i tuoi bei colori ritornano....

Rina arrossì e chinò il capo, sotto lo sguardo scrutatore di Marac.

— Ora che ti sei rimessa completamente — replicò Marac con dolcezza — vi dirò il motivo per cui sono venuto a disturbare le vostre occupazioni. A te, Carmelita: eccoti una lettera di tuo padre. Pensando che ti avrebbe fatto piacere ho voluto consegnartela subito.

— Oh! grazie signore, grazie — esclamò la spagnuola sorridendo di gioia, e baciando replicatamente la sopraccoperta della lettera. Poi desiderosa di conoscere il contenuto, si alzò con vivacità, aggiungendo con voce commossa: — Se permettete... io corro in camera mia a leggerla.

E senza attendere risposta, Carmelita uscì tutta lieta dalla stanza.

Marac e Rina rimasero soli.

Il cuore dell' orfanella palpitava con veemenza: ella si sentiva sotto il peso di un' oppressione fino allora sconosciuta, e tremava come una foglia sbattuta dal vento. Fortuna per lei, che la debole luce di una lampada posata su di un tavolino lontano, impediva al banchiere di scorgere la sua emozione e il suo pallore.

D'altra parte egli stesso si sentiva commosso, agitato e sembrava aver perduto l' uso della favella.

Scorsero pertanto alcuni minuti di silenzio; finalmente Marac ripreso il suo sangue freddo ordinario, si rivolse a Rina, dicendole:

— Ti senti abbastanza in forza per venire stasera dal conte De Rossi?

— Oh! sì... mi sento benissimo — rispose l' orfanella balbettando...

— Credo che stasera vi saranno alcuni nuovi invitati, a quanto mi disse Annina — replicò il banchiere.

— L'avete veduta? — chiese Rina con tutta ingenuità.

— Sì... l'ho incontrata un momento fa, mentre tornavo dalla Posta. Annina era con suo padre e Mendes.

Rina impallidì vivamente.

— Ah! — gridò ella — quell'artista straniero?... divenuto il vostro più caro amico?

— Sì... il mio caro e giovane amico — ripetè Marac — povero Mendes... è tanto buono... desidero vederlo felice... ma... lo sarà e forse presto...

Marac sorrideva.

— E in qual modo? — domandò l'orfanella tutta tremante.

— Sposando la donna che egli ama alla follìa,... la contessina De Rossi.

Rina soffocò un grido di disperazione, portandosi le mani al cuore... e levando gli occhi al cielo, poi cercando riaversi, con tutta calma:

— Ed è da un pezzo... che... ama la contessina?...

— Credo da circa sei mesi — disse indifferente Marac — ma... a proposito di Mendes: sai che gli ho promesso di fargli fare il tuo ritratto?

— Il mio ritratto? — esclamò Rina con forza, mal celando un movimento di fiero disprezzo...

— Sì... ti dispiace forse? — disse Marac stupefatto.

Rina sospirò, cercando rimettersi.

— No..... ma... è..... che... io rimango confusa... a tante vostre premure... — aggiunse ella con accento d'imbarazzo, sotto cui un attento osservatore avrebbe rilevato un'amara tristezza, mista a un non so che d'ironico.

— Che dici Rina? — proruppe Marac animandosi — ma non sai adunque che per te darei la mia vita... che...

Fortunatamente per entrambi, Carmelita entrando nella stanza, troncò la foga del banchiere, il quale rimessosi prontamente dalla sua commozione, si alzò, prese una mano della fanciulla, che avendo appena coscienza di quello che si passava intorno a lei, non pensò a ritirarla, dicendo con dolcezza:

— Io vi lascio, care mie, perchè abbiate il tempo di abbigliarvi per la festa di questa sera. Ci rivedremo più tardi.

E salutate con un nuovo sorriso le due fanciulle, uscì agitato dalla stanza.

Rina che si era alzata per salutarlo, ricadde prostrata, annichilita sulla poltrona, scoppiando in un dirotto pianto.

La spagnuola la guardò stupefatta.

— Che vuol dir ciò? — chiese con premura — che ti ha detto Marac?

— Oh! mio Dio, mio Dio — mormorava Rina fra i singhiozzi, senza por mente alle parole dell'amica — tutto è dunque perduto; tutte le mie speranze, il mio avvenire!...

— Ma che hai? — continuava Carmelita — cosa sono queste speranze perdute?... quest'avvenire la cui immagine ti cagiona tanti tormenti?

Rina fissò in volto all'amica uno sguardo smarrito.

— Ah! tu sai nulla — balbettò — nulla — ebbene te lo dirò io... Quel giovane... che un momento fa... io ti confessava di amare.... quel giovane che per il primo mi aveva fatto comprendere la vita.... non è che un miserabile traditore;.... mendaci sono i suoi sguardi,... mendaci le sue premure verso di me...

— Ma come fai a saperlo?...

— Il banchiere mi ha detto tutto:... Mendes è innamorato della contessina De Rossi... e la sposerà intendi... oh! questo è troppo... ascoltami...

Ed in poche parole la fanciulla raccontò alla spagnuola, quanto le aveva detto il banchiere intorno al giovane artista straniero.

— Mia cara — disse con dolcezza Carmelita, quando l'orfanella ebbe finito — vuoi un mio consiglio?

— Parla.

— Ebbene, cela la tua agitazione, cerca sorridere venendo alla festa del Conte;... lì, potrai meglio conoscere la verità.

Un vivo rossore colorì il pallido volto di Rina.

— Come?... tu credi adunque che quanto mi ha detto il banchiere sia falso?...

— Bambina — disse tristamente Carmelita — tu non pensi che è facilissimo illudersi... e formare delle congetture su cose mal fondate. Calmati: se quanto ha detto Marac è vero, se l'uomo che tu amavi in silenzio e ti sembrava di esserne corrisposta, è un libertino qualunque, che si credeva di prendere a giuoco la tua innocenza e funestare la tua giovinezza, allora tu saprai punirlo abbastanza, mostrandoti affatto indifferente a tutti i suoi

omaggi, accogliendoli con tutto il disprezzo, che sente un' anima nobile offesa in ciò che ha di più caro, dimenticandolo infine; oppure il banchiere si è ingannato e allora fai male a lasciarti abbattere così facilmente e far nascere in altri dei sospetti, che è bene per ora tenere nascosti.

Rina si sentì dominata dalle parole di Carmelita.

— Hai ragione — diss' ella — farò tutto quello che vorrai, ma se tu sapessi quello che si passava nell' anima mia!.. Potrei rinunziare a Mendes, e farà duopo che io vi rinunzî, perchè sento che egli non potrà mai essere mio; ma al pensiero di vedermi ingannata da lui, all' idea che egli divenga sposo di un' altra, io sento tutto il mio sangue gelare nelle vene. No... non posso sopportarlo... è impossibile... Oh! mio Dio, fatemi morire!...

E la fanciulla proruppe nuovamente in lacrime.

Carmelita lasciò ch' ella si sfogasse. Vide che era il meglio. Difatti, dopo aver pianto circa un quarto d' ora, Rina si alzò e fermatasi d' improvviso dinanzi all'amica:

— Ebbene, è convenuto — esclamò con fermo accento — io saprò seguire i tuoi consigli... mostrarmi forte... dimenticarlo, se fa duopo...

— Davvero? — disse la spagnuola con ingenua soddisfazione, abbracciando replicatamente l' orfanella.

— Sì — proruppe questa con veemenza — avrò coraggio te l' assicuro... mia buona amica. Guardami.

E la fanciulla rialzò con un gesto d' energia il capo, restituendo al suo volto l' espressione tranquilla e sorridente dell' innocenza, ignara di qualsiasi fastidio della vita

Carmelita non insistè più oltre, e l' abbracciò di nuovo.

— Ebbene — disse quindi — ora posso chiamare Lisetta, perchè venga ad aiutarci, mentre ci vestiamo. Intanto io ti leggerò la lettera di mio padre. Lo vuoi?

Per tutta risposta l' orfanella trasse Carmelita vicino a sè su di un sofà, dicendole con un incantevole sorriso:

— In penitenza alla tua domanda, me la leggerai subito... subito!

VIII.

La notte era inoltrata, quando Marac e le due fanciulle, posero piede nel vestibolo della palazzina del conte De Rossi.

Salite le scale splendidamente illuminate ed addobbate con ricchi tappeti ed infiniti vasi di arbusti e di olezzanti fiori, si trovarono in un'elegante anticamera, dove stavano parecchi domestici in livrea e diverse cameriere. Le due fanciulle furono fatte passare nel gabinetto di toelette destinato alle signore.., e Marac le attese per condurle egli stesso nella sala.

Una musica viva e brillante si faceva sentire... mista ad un grazioso cicalìo, ma questo cessò, come per incanto, all'apparire delle due giovani forestiere, accompagnate da Marac.

Annina, che si trovava in mezzo ad un cerchio di adulatori, poco distante dalla portiera d'ingresso, appena scorse le due amiche andò loro incontro, rammaricandosi dolcemente, perchè erano giunte un po' tardi.

Rina corrispose un po' freddamente alle premure della contessina De Rossi. Carmelita era rimasta immobile, cogli occhi fissi su di un giovane elegantissimo, simpatico, il quale sosteneva una conversazione vivace, con parecchi giovani del *bon-ton*.

— Che hai? — chiese Annina alla spagnuola guardandola con curiosità.

— Nulla, nulla — rispose Carmelita con indifferenza — mi era sembrato di vedere una persona di mia conoscenza,... mi sono ingannata.

No! la spagnuola non si era ingannata, ed ella lo sapeva benissimo. Sotto gli abiti alla moda di quel giovane *lyon*, ella aveva riconosciuto Norberto, il quale dal canto suo, appena i suoi occhi incontrarono quelli di Carmelita, con un rapido movimento, le accennò di serbare il silenzio.

Il conte De Rossi e Marac si strinsero la mano con effusione.... poi il primo condusse il banchiere verso il crocchio dei giovani.

— Ho due nuove conoscenze da farvi fare; — gli disse con galanteria — eccovi prima il signor Aurelio Zamoro, un morto risuscitato; dico così, perchè da tre

mesi si era sepolto in casa, dimenticando perfino gli amici più intimi...

Aurelio arrossì e s' inchinò senza rispondere.

— E questi è il visconte di Sarac — continuò il conte giovialmente — un gentiluomo francese che viaggia per divertimento... e va pazzo per le arti belle.

Norberto e Marac si salutarono e quest' ultimo fissò sul preteso visconte, uno sguardo calmo e tutt' affatto indifferente. Marac non aveva riconosciuto l' elegante libertino, che aveva tanto fatto parlare di sè e col quale già si era trovato altra volta.

— Sono lieto — diss'egli ai due giovani, con un sorriso pieno di grazia e cortesia — di fare la vostra preziosa conoscenza.

E rivoltosi particolamente a Norberto:

— In casa del mio nobile amico — aggiunse — potrete soddisfare i vostri gusti gentili. Qui vi è riunito tutto quanto, l' arte e la natura può creare di bello e seducente.

Il conte De Rossi ringraziò l'amico con un amabile gesto, quindi gli chiese con premura:

— E le vostre care figlie?

— Eccole, eccole, conte, in compagnia della vostra leggiadrissima Annina...

Quando Norberto fu presentato alle due fanciulle, Carmelita al nome di visconte di Sarac non aveva potuto trattenere un fremito ed aveva rialzato vivamente il capo.

Ma Norberto non battè palpebra.

— Vorreste favorirmi questo valzer? — diss' egli con tutta calma, inchinandosi con un fare disinvolto, dinanzi alla leggiadra spagnuola.

Questa accettò con un sorriso divino sulle labbra.

Intanto Aurelio aveva offerto il suo braccio alla contessina e si erano allontanati; Rina stava per ritornare a sedere, quando una voce timida, che la fece sussultare, si fece sentire presso di lei.

— Volete permettermi almeno un giro? — le diceva la voce.

Rina alzò lo sguardo e si vide dinanzi Mendes, che la fissava intensamente. I loro occhi s' incontrarono ed ella impallidì: il rifiuto che stava per dargli, le morì sulle labbra... sicchè prendendo macchinalmente il braccio, ch' egli le tese, balbettò:

— Andiamo.

I due giovani si slanciarono nel vortice della danza.

— Carmelita — bisbigliava in quel mentre Norberto agli orecchi dell' ardente Andalusa — Carmelita, tu già immagini perchè io mi sia fatto presentare in casa del conte De Rossi, non è vero? Oh! era tanto tempo che cercavo un mezzo d' avvicinarti... ed ora il mezzo è trovato,... ma fa duopo usare molta prudenza...

— Norberto... e non mi conosci ancora? — l' interruppe la spagnuola — Saprò comandare alle mie commozioni... tacerò, nessuno saprà mai che fra me e te esista una relazione d' amore. Mi basterà vederti, ammirarti, esserti vicina... Oh! Norberto, Norberto mio, ripetimi che mi ami sempre... che ami me sola... oh! quanto ho sofferto in questo lungo mese... lontana da te...

— E non eri sola a soffrire, Carmelita! — mormorò il giovane con passione, stringendola con forza contro il suo petto, cosa che in mezzo al fervore della danza, poteva passare inosservata.

In quel momento la musica cessò e le coppie tornarono al loro posto. Norberto lasciata Carmelita assorta in un delizioso vaneggiamento, si diresse verso la contessina De Rossi, la quale dal canto suo, si staccava bruscamente dal braccio d'Aurelio, e andava cercando con lo sguardo il giovane Mendes, che ancora non l'aveva salutata...

Il suo grazioso visino esprimeva il corruccio ed il dispetto; ma si rischiarò tosto alla vista del visconte.

— Contessina — diss' egli con ammirabile galanteria — se non fossi troppo ardito, vorrei pregarvi di concedermi il favore di un ballo,.. e se fosse possibile il più prossimo...

Annina sorrise graziosamente, ponendo in mostra due fila di piccoli dentini, schierati fra due petali di rosa.

— Voi siete troppo gentile, signor visconte, e sono ben lieta di potervi compiacere — rispose essa con molta disinvoltura, sedendosi, e incoraggiando con uno sguardo il giovane a sederle vicino.

Norberto si mostrò confuso, per tale favore: pur tuttavia accettò.

— Siete buona, quanto bella — aggiunse egli mostrando un' indicibile emozione — nè avevano esagerato... parlandomi di voi!...

— Di me?... e chi ve n' ha parlato?

— Una vostra antica conoscenza... ed un mio caro amico,... Aurelio Zamoro.., quel giovane greco, che ha il cuore sì nobile ed affettuoso..

Annina fece un gesto di disprezzo.

— Dite piuttosto — replicò essa con subitanea energia, scuotendo con civetteria la graziosa testa — quell'originale, così pieno di pretese...

Il volto di Norberto espresse una viva sorpresa.

— Ma voi v' ingannate... contessina.,. e... — Annina l'interruppe con un gesto negativo, poi gli disse con voce vibrata e piena di sorda collera:

— Voi siete suo amico e mostrate un nobile cuore, col difenderlo... in quanto a me, nessuno può farmi cangiar parere. Ascoltatemi, e poi vedrete se io non ho ragione...

— Parlate, contessina, parlate — rispose Norberto, mostrando una viva impazienza e curiosità.

Annina contemplò un momento in silenzio il visconte, poi sorrise con ironica civetteria.

— Posso sperare -- chiese quindi con una soave inflessione di voce — che Aurelio saprà nulla di quanto io vi dirò?

Norberto si pose una mano sul cuore, con un gesto eminentemente drammatico, poi disse:

— State tranquilla, che le vostre parole rimarranno qui sepolte.

La contessina De Rossi si pose a ridere gaiamente.

Per alcuni minuti i due giovani si guardarono in volto senza proferir parola; finalmente Annina cercando dissimulare una certa qual agitazione, riprese:

— Figuratevi che Aurelio si era messo in testa di essere amato da me perdutamente... Ci trovammo una sera insieme ad un ballo in casa della marchesa Alviso, ballai con lui diverse volte, non perchè mi avesse colpito più di qualsiasi altro, ma perchè poteva dirsi uno dei migliori ballerini che ivi ci fossero. Ma... da quella sera, egli cominciò a corteggiarmi assiduamente: non poteva più uscire di casa senza incontrarlo, come non mancava giorno che Aurelio non venisse a fare degli esercizî di equitazione sotto le mie finestre. C'incontrammo un'altra volta in società... ed Aurelio... trovandosi un momento solo con me, azzardò una dichiarazione... Non so neppure ciò che posso avergli risposto... quello che so si è che da quell'istante egli si credette in diritto di

esigere da me una completa fedeltà... un amore in dieci volumi, con chiari di luna, sospiri, ed il rimanente...

— E voi, — interruppe Norberto con enfasi — lo lasciaste nelle sue illusioni?...

Annina sospirò con una grazia incantevole.

— Eh! mio Dio — diss'ella — per qual ragione avrei dovuto disingannarlo? Si stimava felice... meglio così. D'altra parte, non lo nego, Aurelio.... allora.... mi piaceva... forse anche avrei preso a volergli bene... se egli non avesse sanzionato con una gravità da mettermi i brividi addosso, ogni mio pensiero, ogni mio più piccolo gusto.

Figuratevi... che a par suo, non avrei dovuto far altro che pensare a lui... oh! sono pur ridicoli certi innamorati... hanno tante stranezze... pretenderebbero quasi che una donna si seppellisse viva... che si privasse di qualsiasi divertimento per loro amore; ma già il torto è stato mio, mia l'imprudenza... gli ho usate troppe gentilezze... gli ho fatto credere che non mi era indifferente... ma con tutto ciò non intendeva sacrificarmi... non ci mancava altro! Basta... egli finiva coll'annoiarmi con i suoi continui sospiri... e un giorno lo pregai gentilmente che li portasse altrove. Lo credereste? Aurelio corrispose alla mia franchezza, con altrettanti insulti; mi chiamò traditrice, spergiura, giurando nello stesso tempo che non avrebbe più posto piede nel mio palazzo... Ah! ah! si vede che il signor Zamoro sa mantenere i suoi giuramenti...

Vi hanno dei momenti nella vita in cui pare che la bellezza sia una proprietà piuttosto da demonî, che da angeli. Il volto di Annina, quantunque spirante una malignità d'inferno, albergava un tal fascino irresistibile, che per la prima volta il cuore di Norberto palpitò non solo di cupidigia,... ma di vero... di ardente amore.

— Ma non credete — sussurrò egli con una specie d'ansia, quando la contessina ebbe dato sfogo alla sua ilarità — non credete che la sola passione che Aurelio nutre sempre per voi... l'abbia qui condotto ancora?

Annina scrollò le spalle con noncuranza.

— Oh! sì — mormorò — so bene ch'egli mi ama ancora... me l'ha ripetuto anche un momento fa...

Norberto trasalì e si morse le labbra.

— Ma io gli ho risposto in modo da levargli ogni

speranza. Abbastanza mi ha messo in ridicolo coi suoi amici...

— Oh! non prestate fede alle cattive lingue, contessina — esclamò il sedicente visconte, volendo far pompa di generosità — Aurelio non è capace di così bassa vendetta;... egli parla di voi col massimo rispetto.

— Sarà — rispose Annina con certo fare sprezzante, sotto cui si sentiva un'inflessibile ostinazione — per me lo credo abbastanza stupido da compromettermi. Non vi ha alcuno, vedete, che non sia al corrente di questa sua passione, come voi la chiamate; ed è perciò che io ho voluto farvi conoscere la pura verità, perchè possiate farne un confronto colle frottole che vi avrà raccontate il vostro caro amico...

Oh!.. ma ecco il signor Mendes — proruppe la contessina con vivacità, troncando ad un tratto il suo discorso e stringendo la mano al giovine straniero, che si era avvicinato a lei.

— Permettete, visconte, che io vi presenti il miglior amico di mio padre — aggiunse quindi Annina rivolgendosi a Norberto, che all'avvicinarsi del nuovo personaggio aveva corruscate le ciglia e si era fatto pallidissimo.

I due giovani s'inchinarono profondamente.

Mendes, come sappiamo, si era slanciato con Rina in mezzo ai danzatori. Al giovane artista sembrava un sogno tanta felicità. Il suo braccio tremava stringendo la snella vita dell'orfanella: egli sentiva il cuore di lei battere precipitoso contro il suo; i biondi capelli della fanciulla gli sferzavano il viso, cagionandogli col loro profumo un' acuta e deliziosa sensazione. In quel momento Mendes sentiva più nulla di quanto accadeva a sè d'intorno: nessuna idea, mille idee: un misto di voluttà, di oblio, di celeste scetticismo.

Rina dal canto suo, oppressa, stordita, non aveva la forza, nè il coraggio di respingere la mano, che teneva stretta la sua, ed il braccio che le cingeva la vita. Il suo cuore era commosso da una nuova e divina emozione, impossibile a definirsi: i suoi sensi si perdevano nella più dolce estasi...

Ma i suoni cessarono... e con essi ritornò alla mente della giovinetta, tutto quanto il ballo le aveva fatto dimenticare. Ricordò le parole del banchiere sul giovane

artista,... la promessa fatta a Carmelita, di essere forte... di essere donna...

Perciò svincolatasi da braccio di Mendes e ringraziatolo con un grazioso inchino, ella si ritrasse a sedere su di un'ottomana in una sala vicina,... nel momento stesso in cui Norberto lasciata Carmelita si avvicinava alla contessina De Rossi.

Mendes seguì la bionda orfanella e si assise vicino a lei.

— Perchè mi avete lasciato — diss'egli con un accento pieno d'ineffabile dolcezza — eravate dunque molto stanca?

— Il ballo era terminato — rispose Rina con freddezza — nè io aveva alcun motivo per proseguire ad accettare il vostro braccio...

Mendes sconcertato, abbassò gli occhi.

— Avete ragione — replicò tristamente e con amarezza — e... perdonate pertanto la mia indiscretezza.

Egli stava per allontanarsi, ma uno sguardo dolce e timido di Rina, lo fermò.

Volse pertanto gli occhi attorno e si avvide che tutti erano occupati: dame e cavalieri discorrevano vivacemente fra loro. Carmelita era attorniata da due o tre signore, che le facevano dei complimenti sulla di lei seducentissima toelette. Annina si trovava in stretto colloquio col visconte di Sarac. Il conte De Rossi ed il banchiere, erano passati nella sala da giuoco.

Il giovane straniero si fece coraggio.

— Rina — diss'egli alla fanciulla, che lo guardava commosso, cercando su quel nobile volto, le traccie di una menzogna, di un tradimento. — Rina, permettete che io vi faccia una domanda?... una sola?...

L'orfanella si trovava nell'impossibilità di esprimere con un solo gesto la sua risposta, però si tacque.

Il giovane prese quel silenzio per un'affermazione; però piegando maggiormente verso di lei il capo e non senza imbarazzo, mormorò con voce fioca:

— Rina... mi amereste... voi? oh! se sapeste qual dolce conforto mi recherebbe una vostra parola... d'amore: vi sono motivi che m'indussero a non parlare finora se non cogli occhi; — ma stanotte mi sento il coraggio di spiegarmi ed attendere da voi la mia sentenza... Rina... mi amereste voi?

La fanciulla si raddrizzò sdegnosa;... l'immagine

della contessina De Rossi le passò dinanzi allo sguardo;... credette che il motivo di cui le parlava l'artista non fosse altro che il suo impegno con Annina; le parve nuovamente che quel giovane volesse farsi beffe di lei;... però gli rivolse uno sguardo severo, nel mentre rispondeva con voce ferma e glaciale:

— No!... giammai!...

Mendes divenne pallido come un morto... e tremò per tutte le membra.

— Voi volete dunque vedermi morire?! — balbettò egli con un sospiro, che parve un gemito alla fanciulla.

Pur tuttavia, ella seppe dominare la sua emozione.

— Oh! non morrete per così poco — disse con un amaro ma gentile sorriso — vi è qui... alcuno... che saprà consolarvi. Signor Mendes, — aggiunse agitando lievemente la mano — guardate, mi sembra che la contessina De Rossi vi abbia fatto un cenno: andate... andate, non voglio trattenervi.... io raggiungerò Carmelita.

E l'orfanella si scostò con una certa qual impazienza dal giovane, senza degnarlo di uno sguardo, mentre egli, senza ardire di trattenerla, la fissava con due occhi ardenti, nei quali brillava la sorpresa, lo stupore ed un vivo dolore...

Senza sapere quello che si facesse, Mendes si avvicinò ad Annina e da essa, come sappiamo, fu presentato al visconte di Sarac.

— Mio Dio, che avete signor Mendes? — esclamò la contessina con premura, osservando il volto pallido e sconvolto dell'artista — vi sentite male?

— Nulla... nulla — rispose il giovane con un gesto amichevole — forse il caldo della sala...

— È soffocantissimo — l'interruppe con vivacità Annina, — ma... volete darmi il braccio? ci recheremo insieme nella serra... a cercare... un po' di fresco.

Norberto muto ed immobile guardava fisso i due giovani,... mormorando fra sè alcune parole inintelligibili.

— Vi ringrazio, contessina — balbettò Mendes facendo uno sforzo sopra sè stesso — ma penso di ritirarmi subito.

— Come! volete già partire? — gridò la fanciulla con dispetto — e senza fare un ballo con me?

— Perdonatemi vi ripeto, ma ho la testa... non so più dove: sento il bisogno di essere solo... di riposare.

Mendes si esprimeva con tale accento di verità;... il suo volto pallido e sconvolto nascondeva maggiore sofferenza di quello che indicassero le sue parole, sì che Annina ne fu commossa... e senza por mente al visconte che la guardava, strinse le mani del giovane straniero portandosele sul cuore.

— Sì... vedo che soffrite, povero signor Mendes — — disse ella colle lacrime agli occhi — venite, venite nel mio appartamento; vi darò qualche cosa per rimettervi:... intanto farò preparare la mia carrozza, perchè vi riconduca a casa;... io stessa, se fa duopo, vi accompagnerò con mio padre...

L'accento soave e tremante di Annina, svelava una intensità tale di affetto, che il visconte di Sarac, trasalì, mentre Mendes commosso abbassava tutto confuso il capo, rispondendo con gentilezza ed un sorriso, pieni di melanconica dolcezza:

— Contessina, voi siete troppo buona, troppo gentile. Ma è una cosa da nulla... e passerà presto. Non vi disturbate, nè disturbate alcuno... io andrò solo.

E svincolate le sue mani da quelle della vezzosa fanciulla, che non ardì trattenerlo, egli si ritrasse scomparendo tra gl' invitati, senza neppur salutare il visconte...

Nell'anticamera trovò Marac ed il conte De Rossi, che uscivano dalla sala di giuoco e lo fermarono.

— Come, Mendes, voi ve ne andate così presto? — esclamò giovialmente il conte, battendogli una mano sulla spalla.

— Sì... ho la testa un po' pesante... e sento che ho bisogno di un po' d'aria...

— E Annina? — chiese il gentiluomo, con un cenno amichevole ed un sorriso bonario.

— L' ho lasciata col visconte di Sarac...

— Ah! ah! — gli sussurrò Marac in un orecchio — state in guardia contro quel gentiluomo francese...

— Anche lui, crede che io ami la contessina De Rossi — masticò fra i denti rabbiosamente; ed aggiunse a voce alta:

— Non lo temo.

— Perchè siete sicuro della vostra vittoria... eh? — ripetè Marac in tuono allegrissimo ed affettuoso.

Mendes non rispose.

Dopo tre o quattro scherzi consimili, il banchiere ed il conte lasciarono il giovane artista, non senza che il primo gli dicesse:

— Domani, se vi sentite meglio, potremo incominciare il ritratto di mia figlia.

Queste parole bastarono a rianimare la fisonomia del giovane. Egli aprì le labbra per pronunziare qualche formula di ringraziamento, ma non seppe dir altro che:

— A domani.

E si allontanò.

In questo mentre Norberto, offrendo il braccio alla contessina De Rossi, la traeva seco verso le serre, dicendole con un accento che scosse tutte le fibre della fanciulla:

— Volete conoscere il motivo dell' improvviso male del signor Mendes? Venite, venite meco, e ve lo dirò.

E Rina sdraiata su di una poltrona, nel vano di una finestra, si nascondeva il leggiadro viso fra le mani, mormorando:

— E se il banchiere avesse mentito? se Mendes mi amasse veramente?...

VIII.

Spuntava appena l'alba.

Firenze era ancora immersa in un sonno profondo: il rapido passo di qualche solerte artigiano, e il rumore assordante di alcune vetture lontane, turbavano solo il religioso e grave silenzio delle strade.

Mendes si trovava nel suo studio, dove aveva passata tutta la notte. Egli sedeva presso ad una tavola, su cui ardeva ancora la lampada e teneva davanti a sè un libro aperto. Ma l'artista non leggeva, no! Colle braccia incrociate sul petto, immobile sulla sedia, egli teneva fissi gli occhi alla finestra, come se scorgesse delle forme indistinte muoversi attraverso la nebbia mattinale.

— Mio Dio — mormorò ad un tratto, portando una mano alla fronte — Mio Dio... quanto soffro..

Si chinò sul libro che teneva davanti e vi lesse macchinalmente :

« Volete librarvi sulle vostre ali gettando lungi le « angoscie terrene? Fuggite dall' angusta vita positiva « nel reame dell' ideale. »

— Sì — gridò Mendes levandosi in piedi con impeto — la vita ideale... la vita dell'arte può solo consolarmi:... essa è il mio rifugio... la mia unica speranza.

L'artista si tacque un altro istante, poi riprese, passeggiando con agitazione in lungo e in largo per la stanza:

— Perchè l'amore fu dato all'anima mia per atroce martirio? Perchè non mi è dato realizzare una sola di quelle visioni, accarezzate tante volte nei miei sogni?... Rina! Ecco la donna che corrisponde ai miei desiderî, alle mie visioni d'arte... e di amore. Per lei sola avrei cercato la gloria. Vicino a lei il mio pennello avrebbe fatto prodigi.... O madre mia, perchè non sei qui vicina a consolarmi! Quando bambino sedevo sulle tue ginocchia, guardando il cielo sempre azzurro e ridente.... supplicandoti a lasciarmi intraprendere un'arte, in cui non scorgevo che diletti,... ideando uno studio tranquillo, inondato di luci mitissime, di tepori primaverili.... tutto bello e tutto in pace, avrei pensato che un giorno l'arte più non avrebbe bastato alla mia vita e una creatura terrestre avrebbe fatto battere il mio cuore di passioni, le quali offuscano la mia vita e turbano il mio cervello?...

Mendes rimase assorto ancora nei suoi pensieri per alcuni momenti, poi finì per dare in uno scoppio di risa...

— Oh! son pur pazzo — esclamò — pazzo a perdere il mio tempo, pensando ad una donna che non mi ama... Non mi ama?... E che m' importa!... Volesse il cielo che io non l'avessi mai incontrata.... Non mi stimava abbastanza felice di esser corrisposto da Annina?... Oh!... maledetta essa pure, che si è compiaciuta per qualche tempo di gettare la mia anima su degli accesi carboni... E poi... l'amor suo non è che uno scherno.... un motto... e non è questo l'amore che io cerco.... Che contrasto fra quelle due creature! L'una ammalia lo spirito per la via dei sensi: l'altra lo colpisce e lo sublima coll' innocenza, col vero amore. Quando io parlo

con Annina mi sento irritato e scontento; provo un'agitazione penosa ed acuta nel tempo istesso; quando invece guardo quella bionda e timida fanciulla,... il mondo materiale scompare dai miei sguardi... e parmi che i suoi occhi angelici, dolci, risplendano su di me come una vaga stella...

Ed oggi... oggi dovrò vederla e farle il ritratto — continuò con tristezza — ma... temo di non essere abbastanza forte in sua presenza!... Evvia coraggio, ho deciso di andare... ed andrò.

Mendes si mise a dipingere con lo stesso ardore, come se avesse dormito tranquillamente tutta la notte e solo quando il primo raggio del sole penetrò nello studio, egli spense la lampada, depose i pennelli, prese il cappello ed uscì.

Dopo aver fatto parecchi giri per le strade, senza neppure sapere qual direzione prendere, si trovò ad un tratto sui Lungarni. Ei li percorse in fretta e non si fermò che quando giunse davanti ad un alto palazzo, che faceva angolo con una di quelle vie nuove situate in prossimità alla piazza degli Zuavi. Valicato il portone, Mendes ascese un sontuoso scalone di marmo... e giunto al primo piano, suonò con violenza il campanello.

Tosto apparve un vecchio servitore, che alla vista del giovane fece un profondo inchino.

— Ah! signor padrone — gridò quindi con ansia — che il cielo sia benedetto mille volte. Cominciava a stare in pena per la vostra assenza...

— Buon Giacomo — esclamò Mendes dolcemente e con famigliarità — ho passato tutta la notte nel mio studio, nè mi sento stanco. Preparami l'occorrente per ripulirmi e di' a Carlo ed a Lorenzo, che si tengano pronti, giacchè più tardi debbo condurli meco...

— Ma voi non andrete dunque a riposare? — chiese il servo, seguendo il suo giovane padrone in un gabinetto riccamente ammobiliato e le cui pareti erano coperte di quadri, di un valore inestimabile.

— No... non sono stanco, ti ripeto — disse il giovane, sedendo tranquillamente su di una poltrona — lasciami.... vattene.

Giacomo non si mosse.

Il buon uomo aveva le lacrime agli occhi.

— Ma voi siete pallido? — mormorò con interesse — vi affaticate troppo! non pensate dunque che...

— Basta, basta, — soggiunse aspramente Mendes — ti ho detto di andartene.

Il servo, che per la prima volta vedeva il suo padroncino in collera, balzò indietro spaventato e stava per uscire; ma Mendes già pentito dell'asprezza dimostrata a quell'uomo al quale sua madre l'aveva affidato, lo richiamò a sè, e raddolcendo la voce:

— Povero Giacomo — disse — non ti affliggere per le mie parole. Ho qualchecosa che mi turba il cervello.

Il servo guardò l'artista con una sollecitudine veramente paterna, rispondendo:

— Sì.... vedo che soffrite... e ne indovino la causa.

Mendes arrossì vivamente, come un fanciullo colto in fallo.

— Come!... tu sai?

— Sì — balbettò Giacomo, abbassando la voce — sì... signor conte, so che voi soffrite, in causa di quella benedetta arte,... per la quale abbandonaste anche la vostra famiglia.

— Taci... taci — ripetè Mendes con tristezza — forse tu hai ragione... ma guarderò di moderarmi. Ora lasciami o piuttosto apparecchiami quanto ti ho detto.

E il giovane s' immerse nuovamente nelle sue riflessioni.

Circa due ore dopo, egli scendeva le scale del suo palazzo, seguito da due servi, carichi di un cavalletto, alcune tele e una scatola di colori. Montò in una carrozza, ordinando di condurlo all'abitazione di Marac.

Il banchiere stava per uscire di casa, quando Mendes arrivò.

— Avete fatto benissimo a venire — diss' egli stringendo la mano al pittore — Rina vi attende con impazienza.

Mendes trasalì di gioia.

— Quando le ho detto che stamani sareste venuto per farle il ritratto, si è messa a saltare per la camera. Povera bambina: per lei è una novità.... e malgrado avesse passato la notte al ballo, si è alzata per tempo e vi aspetta.... Ma.... a proposito.... il vostro mal di capo?...

— Non è ancora intieramente passato, ma non val la pena di pensarci:... in confronto di stanotte.... ora è un'inezia.

Marac sorrise con dolcezza.

— Se sapeste come la contessina era arrabbiata per la vostra improvvisa partenza! — esclamò allegramente — Ah! Mendes.... Mendes.... voi ne fate delle belle!.. Far pianger così due begli occhi!

L'artista stava per rispondere, quando la porta della sala dove si trovavano, si aperse e comparvero le due fanciulle.

Rina salutò con un grazioso sorriso il giovane artista. Ella era pallidissima in volto, ma calma e sorridente, come l'angelo della rassegnazione.

Carmelita invece stese con famigliarità la mano allo straniero, dicendogli:

— Benvenuto, signor Mendes.... sono impaziente di vedervi lavorare.

— Ed io vi lascio in libertà — esclamò il banchiere alzandosi — Perdonatemi, Mendes, ma un affare pressante mi chiama presso un mio collega. Ci rivedremo più tardi.

— Tornerete presto, non è vero? — disse Rina con un fare grazioso, porgendo la sua bella fronte al banchiere, che vi depose un bacio.

— Prestissimo, care mie — addio.

Marac uscì e Mendes rimase per qualche minuto muto ed immobile, in mezzo alla sala, contemplando con occhio attonito ed estasiato la bella fanciulla, che si era seduta a poca distanza da lui.

— E quando cominceremo la seduta? — chiese Rina con un sorriso delizioso.

— Subito.... se non vi dispiace.

— Tutt'altro.... ma ditemi, quest'abito potrà servirmi? vi sembra che stia bene?

— Benissimo: la semplicità è adatta all'innocenza.

Rina arrossì.... e Carmelita intervenne.

— Signor Mendes — disse, facendo una graziosa riverenza ed un sorriso malizioso — spero che mi permetterete ch'io stia a farvi compagnia?...

— Con tutto il piacere.

La spagnuola andò ad assidersi presso una finestra, lavorando ad un ricamo, e gettando di quando in quando un'occhiata nella strada.

Mendes si mise a preparare la tela ed i colori, mentre Rina lo guardava con ingenua curiosità.

Quand'egli ebbe finito, collocò l'orfanella in modo

che la luce le piovesse direttamente sul viso, poi con una specie d'imbarazzo le disse:

— Il signor Marac desidera che io vi faccia in grandezza naturale, in attitudine gaia, intenta a comporre un mazzolino di fiori. Io mi conformerò pienamente ai suoi desiderî.... qualora siano anche i vostri.

— La volontà del mio benefattore è anche la mia.

Mendes s'inchinò, e per qualche minuto stette ritto in piedi, dinanzi a lei, fissandola attentamente con uno sguardo in cui traluceva l'ammirazione ;... l'amore.

Rina vestiva un abito di velluto nero, aperto sul davanti con trine lavorate all'antica: i suoi biondi capelli, annodati con molto buon gusto, le cadevano in riccioli sul collo alabastrino, a metà scoperto. La commozione aveva soffuse le sue guance d'un vivace rossore, che rendeva più abbaglianti i suoi occhi neri... umidi di lacrime....

Mendes continuava a tacere, ma il suo petto era agitato, le guance aveva accese; lo sguardo pieno di fuoco....

— Rina — mormorò egli a voce bassa, in modo che solo la fanciulla potesse udirlo — Rina, siete ancora ferma nella vostra risoluzione?...

Le lunghe palpebre della giovinetta si abbassarono su i suoi grand'occhi; il rossore delle guancie divenne più vivo, ma le sue labbra stettero mute.

— Se qualche cosa vi hanno detto sul conto mio — continuò Mendes, in tuono commosso ed appassionato — vi hanno ingannata, Rina!... ve lo giuro.... Ah! sì.... voi, sapete bene che io vi amo.... che amo voi sola.... voi sapete bene che darei mille volte la vita per voi.... Perchè dunque straziarmi il cuore colle vostre parole?... Forse.... mio Dio, non sareste libera?...

— Non libera.... io? — balbettò la fanciulla, tutta tremante — dite piuttosto voi stesso. Non è vero che siete fidanzato alla contessina De Rossi?... Negatelo... se lo potete.

Mendes sorrise tristamente.

— Cara fanciulla.... ed anche voi l'avete creduto?... — aggiunse in atto di dolce rimprovero.

Rina abbassò il capo per nascondere il raggio di gioia, che brillava sul suo volto. L'accento di Mendes era così vero, che ella non ebbe più alcun dubbio sulla sua sincerità. Ella stava per balbettare.... una parola di

scusa, di conforto, quando Carmelita si avvicinò ad essi sorridendo gaiamente.

— E così, signor pittore, quando incominciate questo ritratto?...

— Subito.... subito — balbettò Mendes con fievole voce, mentre Rina abbassava lo sguardo sotto l'occhio scrutatore dell'amica.

L'artista si pose a lavorare con un ardore febbrile. Per circa un'ora regnò nella stanza un perfetto silenzio. Carmelita continuava a guardare di tratto in tratto nella strada.

Ad un tratto ella trasalì e balzò in piedi,.. avvicinandosi ai due giovani:

— Permettete — disse, volgendo altrove la testa onde nascondere il rossore, che le copriva il volto — che io vi lasci un momento:.... torno subito.

Non era ancora la leggiadra spagnuola scomparsa, che Mendes gettati i pennelli si avvicinava a Rina prendendole le mani, ch'ella non ebbe il coraggio di ritirare.

— Rina — disse quindi l'artista con un accento di tenerezza indescrivibile — Rina, è dunque vero che volete vedermi morire?

L'orfanella tremò.... i suoi occhi si velarono, la sua respirazione si arrestò.... ed in mezzo al silenzio profondo, che regnava nella sala, si sarebbe potuto intendere i battiti precipitati del suo vergine cuore....

— Io vi amo, vi ripeto — continuò appassionatamente Mendes inginocchiandosi davanti a lei — vi adoro come si adorano gli angeli del cielo. Voi.... e l'arte mia: ecco il mio sogno. Il primo sguardo dei vostri dolci occhi.... i primi suoni della vostra voce accesero un vulcano nell'anima mia. La vostra immagine mi perseguita dovunque.... il dolce vostro viso mi sta fitto in cuore. Rina.... non mi condannate senza pietà,... rispondete una sola parola.... ve la domando in ginocchio....

Si sentivano in quel punto i passi di Carmelita nella stanza vicina. L'orfanella si staccò vivamente dal giovane, dicendogli tutta tremante:

— Alzatevi, signore, ve ne prego....

— No.... finchè voi non abbiate pronunciata la mia sentenza... non vi resta che un secondo:... rispondete.

Rina non esitò più.

Un sospiro più che una parola esalò dalle sue rosee labbra, ma questo sospiro diceva chiaramente:

— Io vi amo....

Carmelita rientrando in sala, trovò i due giovani nella stessa posizione in cui li aveva lasciati.

Mendes intento a dipingere; Rina immobile, appoggiata languidamente ad una poltrona.

La spagnuola, senza far rumore, si ritrasse nel vano della finestra e certa che nessuno badava a lei, trasse un foglio dal seno, lo spiegò e si pose a leggere avidamente.

Ma a misura che Carmelita leggeva, il sangue le saliva con impeto al volto; i palpiti affannosi del suo petto si notavano distintamente sotto la stoffa pesante di un'elegante veste da camera. Quando essa ebbe finito, il foglio le cadde in terra, la sua leggiadra testa si ripiegò all'indietro, le sue mani si appoggiarono convulsivamente sul cuore. Ma quest'istante di commozione fu di corta durata.

Ella risollevò bentosto il capo con un gesto pieno di nobiltà; la fiamma dei neri suoi sguardi raddoppiò di ardore, le sue labbra si contrassero con una strana espressione....

— No.... giammai! — mormorò fremente, stringendo i pugni....

E presa di nuovo la lettera, la spiegazzò con rabbia, facendola poscia in minutissimi pezzi.

Mendes e l'orfanella di nulla si accorsero, immersi in un pensiero di suprema felicità. Le loro labbra stavano mute; ma parlavano eloquentemente i loro sorrisi... i loro sguardi.

Il cuore di Rina era alleviato da un enorme peso;... la sua anima traboccava di gioia....

Ella pareva trasfigurata: la sua bellezza non era più cosa terrena;... i suoi occhi, fissi in quelli di Mendes, brillavano dolcemente commossi....

L'amore è una grande felicità per le anime pure; ma è una felicità ancora maggiore il credere alle parole di un amante.

Rina in quell'istante credeva... credeva all'affetto ardente dell'artista.... e il suo cuore non poteva più capire dall'ebbrezza.

Mendes, fremente di energia repressa, rosso, timido, osava appena fissare lo sguardo tremante su quel caro volto di vergine.... che gli appariva più bello dell'ideale... del sogno.

I due giovani si abbandonavano voluttuosamente al sentimento che entrambi l'invadeva. Se un paradiso si fosse aperto a loro dinanzi, essi non l'avrebbero veduto. Ci volle proprio la voce di Marac, per toglierli dalla loro estasi.

Il banchiere era entrato silenziosamente nella sala e si era fermato immobile, estatico, davanti all'abbozzo del ritratto di Rina.

Carmelita l'aveva seguìto in punta di piedi.

— Sì.... è proprio lei — sussurrò Marac, all'orecchio della spagnuola — guardalo Carmelita.... quello è il suo sorriso, l'espressione dei suoi sguardi.... quando è contenta.

Ed aggiunse a voce più alta:

— Bravissimo signor Mendes, ve ne faccio i miei complimenti!

Il giovane pittore, sorpreso in modo così inaspettato, fece un balzo e fu costretto appoggiarsi al cavalletto.

Rina non meno commossa, chinò il capo, onde nascondere l'improvviso rossore, che aveva colorito la sua purissima fronte.

Marac non si accorse della loro agitazione, e continuò con molta dolcezza, guardando fissamente l'artista.

— Avete lavorato moltissimo, e dovete essere stanco, mi pare?

— Io no! — disse il giovane, volgendo altrove gli sguardi — ma piuttosto la signorina...

Ed avvicinandosi all'orfanella:

— Perdonatemi — le disse, a voce alta — se vi ho fatta posare tanto tempo...

— Ma io non sono stanca — l'interruppe la fanciulla con voce tremula e commossa — ma guardiamo un po' il lavoro che avete fatto.

E Rina si avvicinò al cavalletto, aggiungendo con ingenua ammirazione e gioia infantile:

— Oh! com'è bello!

Poscia chinò tutta confusa il biondo capo, mentre gli altri la guardavano sorridendo.

— Oggi vi fermerete a pranzo con noi, è vero? — chiese Marac all'artista.

— Mi dispiace dovervi dare un rifiuto, ma sono obbligato a farlo — rispose Mendes, che temeva compromettersi rimanendo più lungamente in casa del banchie-

re... e sentendo il bisogno di essere solo, per dare un po' di sfogo alla sua gioia — Ho già data la mia parola ad un amico. Anzi permettete che io mi ritiri. Tornerò domani per continuare il ritratto e vi prometto fino da questo momento di passare la giornata con voi e le vostre amabili figlie.

— Così va bene — esclamò Marac soddisfatto.

Mendes depose la tavolozza ed i pennelli, e prese nuovamente congedo dal banchiere.

Nello stringere la mano a Rina, sentì che la mano di questa tremava nella sua. Poi la fanciulla lo guardò un' altra volta e quello sguardo non era che una ripetizione della parola di poco prima: « Vi amo! »

Mendes ritornò a casa pazzo... ubbriaco! Gli sembrava di soccombere all' eccesso di tanta felicità. Come gli risuonava dolcemente all' orecchio il mormorìo delle tranquille acque dell' Arno, come gli sembrava giulivo il volto di ogni passeggiero in cui s' imbatteva.

Quando Mendes fu chiuso nel suo appartamento ed ebbe licenziati i suoi domestici, abbandonossi con trasporto all' impeto della sua passione.

— Ella mi ama — esclamava nel suo delirio— ella mi ama, e sarà mia... sarà mia. Mio Dio — aggiunse di poi, alzando gli occhi al cielo con ineffabile tenerezza, — ora io credo in te, nella tua potenza... e ti adoro... per avermi mandato uno dei tuoi angeli a conforto della mia esistenza. Ora ho tutto quanto io possa desiderare a questo mondo: Rina... e l' arte mia!

X.

Come sappiamo in quella notte del ballo in casa del conte De Rossi, il falso visconte di Sarac, aveva offerto il suo braccio ad Annina, dicendole sommessamente:

— Volete conoscere la causa dell' improvviso malore di Mendes? Venite meco e ve lo dirò.

La contessina aveva seguito Norberto senza esitare.

Giunti nella serra si assisero entrambi sopra un'ottomana, all' ombra di un boschetto di melagrani, e per qualche momento nessuno dei due ruppe il silenzio che ivi regnava.

Nella sala si ballava con molto ardore, e il suono degl' istrumenti giungeva in quel luogo alquanto indistinto.

— Contessina — esclamò finalmente Norberto, dando alla sua voce una strana espressione di dolcezza beffarda — voi amate Mendes, non è vero?

Annina trasalì, e balzò in piedi, fissando in volto al giovane uno sguardo fieramente superbo.

— Visconte — gli disse con un sorriso sardonico — voi dimenticate in quest' istante le leggi della cavalleria.

Norberto sostenne lo sguardo della fanciulla con molta calma.

— In questo momento non conosco che le leggi del cuore — balbettò con dolce sorriso — e sono esse che dettano la mia indiscreta domanda...

Annina tornò a sedere, lasciando sfogo ad un accesso d' ilarità.

— Non vi comprendo — esclamò quindi, scuotendo lievemente le spalle.

Il falso visconte le afferrò le mani, stringendole fra le sue...

— Credete che io sia vostro amico? — chiese in tuono agitato, guardandola fissamente.

— Come volete che lo creda, se è la prima volta che vi vedo... e che vi parlo....

— Ma io vi conosco da molto tempo... vi dirò tutto un giorno. Intanto ve ne supplico, contessina, rispondete alla mia domanda... credetelo che è per solo vostro interesse... Amate voi Mendes?

Annina ebbe un tremito nervoso.

— No — rispose aspramente, volgendo altrove la testa.

— Tanto meglio! — proruppe Norberto, fingendo asciugarsi il sudore dalla fronte — così vi risparmio un disinganno.

— Un disinganno?.. perchè?.. parlate! — proruppe con veemenza la contessina De Rossi, accostandosi viepiù al giovane.

Norberto sorrise.

— Ma... se voi non l' amate? — disse con l'aria più naturale del mondo.

La contessina corrugò le ciglia, ed esclamò con impeto veemente:

— Ebbene, sì! l'amo. Ora dunque mi direte tutto?..

Norberto serbava una calma imperturbabile, che accresceva ancor più il sospetto e l' angoscia della fanciulla.

— Insomma, rispondete! — gridò Annina, pestando con forza i piedi.

Il visconte sospirò.

— Temo recarvi un gran dolore....

— Me lo accrescete col vostro silenzio.

— Ebbene — disse Norberto, con energia — voi lo volete?... io vi dirò tutto.... Mendes non è degno nè di voi, nè del vostro amore. Egli ama un'altra...

— E quest'altra?...

— È la figlia adottiva del banchiere Marac...

— Carmelita?

— No... Rina.

La giovinetta si coprì il volto con ambe le mani. La sua testa ardeva, le tempie le battevano in modo inusitato.

Norberto l'osservava con un sorriso mefistofelico.

— Ah! perdonatemi — esclamò il giovane dopo un istante di silenzio — Io non sapeva di procurarvi tanto dispiacere...

Annina rizzò la testa con fierezza: i suoi occhi brillavano come la lama di un pugnale:... il di lei volto esprimeva una risoluzione energica, presa all'istante.

Il falso visconte di Sarac, quell'uomo pieno di audacia, il quale non avrebbe indietreggiato dinanzi ad un delitto, arrossì e si confuse sotto lo sguardo imperioso di quella giovinetta.

— Visconte — disse Annina, con una voce sotto cui bolliva una fiera tempesta — io vi credo un uomo di onore...

Norberto s'inchinò portandosi una mano sul cuore.

— Ho la pretesa di esserlo... contessina!

— Ebbene, datemi una prova di quanto mi avete detto. Io non posso prestar fede a dei semplici sospetti, — continuò la fanciulla con molta freddezza — i quali tendono a gettare un velo di disprezzo, una macchia... su due persone che io amo... e stimo...

— Contessina! — proruppe il visconte fingendo soffocare un accesso di dolore violento, per l'insulto che essa gli gettava sul volto..

— Vi ripeto datemi le prove che Mendes m'inganna — aggiunse Annina tranquillamente, e con un sorriso abbastanza sprezzante — ed allora... avrò cieca fede in voi.

— Ve le darò... e presto, ma voi promettetemi di tenerne per ora il segreto con tutti. Conservate il sorriso sulle labbra, la gioia negli occhi... specialmente in presenza di Mendes.

— Ve lo prometto,... ma ricordatevi visconte, che se voi mi avete ingannata, io saprò vendicarmi in modo degno di me. Non ignorate chi io sia...

E fece un passo per allontanarsi.

— Permettete che io vi accompagni in sala, — disse il visconte alzandosi e offrendole il braccio.

— No... lasciatemi... andrò sola.

E guardandolo un'altra volta con fierezza:

— Ricordatevi... che aspetto — disse lentamente.

Ed uscì dalla serra.

Norberto rimasto solo si fregò le mani tutto contento.

— Bel colpo in fede mia — esclamò. — Quantunque ella finga l'indifferenza, la rabbia e la gelosia si sono fatte strada nel suo cuore. Una semplice prova... e Mendes passerà ai suoi occhi per un mostro d'ingratitudine. Essa non vorrà più rivederlo... ed io intanto raddoppierò le mie premure... ed i miei intrighi. Benissimo!... non passeranno tre settimane che Annina mi amerà.

Il falso visconte stette alquanto assorto nelle sue riflessioni.

— Ma... come avere una prova del tradimento di Mendes? — mormorò fra sè — Evidentemente egli e Rina si amano. Ho scorto il loro rossore, il loro turbamento nell'incontrarsi,... ma se io mi fossi ingannato?...

Norberto strinse i pugni e digrignò i denti proferendo una bestemmia...

— Guai... guai per Mendes! — esclamò. Quindi riprese mentalmente: — Intanto la mia risorsa sta tutta in Carmelita... bisogna che io reclami il suo aiuto... se io lo voglio... ella nulla saprà negarmi... sì, ben pensato... ho deciso.

Norberto ritornò nella sala da ballo coll'idea di parlar subito del suo progetto a Carmelita. Ma non gli fu possibile. L'avvenente spagnuola era circondata da un nuvolo di adoratori che si contendevano il piacere di sederle un istante vicino e di ballare con lei. La strana ed ammaliante bellezza della giovinetta, aveva fatto una certa qual'impressione sugl'invitati e più d'uno di essi le avrebbe, con entusiasmo, offerto il proprio cuore ed i proprî omaggi.

Carmelita rispondeva con franchezza e vivacità ai complimenti che le dirigevano, ma i suoi neri occhi si volgevano sovente in traccia dell'amante.

Ad un tratto ella impallidì trasalendo, e la sua in-

genua gioia fu bruscamente compressa. Aveva scorto Norberto, che si avviava presso una finestra, nascosta da ampii e serici cortinaggi, dopo averle fatto cenno con lo sguardo di raggiungerlo presto.

La bella spagnuola, lasciati i suoi cavalieri, si avvicinò a Rina, che stava mesta e pensierosa per la brusca partenza di Mendes, le prese il braccio, e cominciò a dirle alcune parole di consolazione, facendo con essa il giro della sala.

Quando furono giunte presso alla finestra, sotto cui stava nascosto Norberto, incontrarono la contessina De Rossi. Questa stava appoggiata al braccio di un giovane biondo, un inglese, col quale essa aveva danzato, e discorreva con molto brio e gaiezza; ma alla vista di Rina trasalì come scossa da una corrente elettrica, e lasciato il suo cavaliere con uno sguardo, che diceva chiaramente « Lasciateci ed allontanatevi » si appressò alle due amiche.

— Carmelita — diss'ella modulando soavemente la sua voce e con un dolce sorriso — se mi permetti ti porto via per un istante Rina....

E così parlando la capricciosa fanciulla, desiderosa di scoprire qualche cosa che riguardasse Mendes, trasse seco la timida orfanella, fingendo ridere gaiamente, come se si fosse trattato di fare una burla alla leggiadra spagnuola.

Carmelita rimasta sola si guardò attorno e certa di non essere osservata, si cacciò nel vano della finestra,... avvicinandosi tutta tremante a Norberto:

— Vedi — diss'ella a bassa voce e con un dolce sorriso — ho compreso il tuo sguardo.... e sono venuta... che vuoi dirmi?

Norberto la guardò triste e pensieroso, senza rispondere.

— Cos'hai? — aggiunse Carmelita fissandolo in volto con profonda ansietà.

— E me lo chiedi? — disse il falso visconte, con un'occhiata di rimprovero — ti vedo lì... circondata da un nuvolo di adoratori... mentre io qui mi torturo fra mille punte di gelosia...

La bella spagnuola lo fissò nuovamente in volto, e non potè rattenersi dal sorridere.

— Norberto!... tu geloso di me?... ma io non ti ho dato alcun motivo per sospettarmi...

— È vero... perdonami... sono pazzo — disse il giovane prendendo le mani della fanciulla e scuotendole con forza. — Oh! Carmelita ripetimi che mi ami sempre — aggiunse, riprendendo un accento insinuante e carezzevole.

— Sempre! — rispose la spagnuola in preda ad un' indicibile commozione, alzando alteramente la sua leggiadrissima testa e guardandolo con gioia febbrile.

— Ti credo — disse Norberto vivamente — ti credo... ma ora mi abbisogna una prova del tuo amore.

— Parla! sai che per te sono pronta a dare la mia vita...

Norberto la guardò sorridendo.

— Non ti chieggo tanto — le mormorò all'orecchio.

— Allora... dimmi cosa vuoi?

— In questo istante è impossibile — disse gravemente il falso visconte — già siamo qui rimasti troppo; potremo essere scoperti...

— Dunque? — domandò la spagnuola con ansia.

— Domani... o meglio stamattina stessa, verso mezzogiorno passerò dal tuo palazzo. Trovati accanto alla finestra. Appena mi vedrai, scendi nel vestibolo, allontana i servi che ci sono; io ti consegnerò una lettera in cui vi sarà scritto quello che desidero da te...

— Qualunque cosa sia, ti prometto di conformarmi a tutte le tue volontà... Ogni tuo desiderio è un ordine per me.

— Non aveva dubitato invano del tuo bel cuore — esclamò Norberto, stringendola contro il suo petto; ma quasi tosto pentito d'essersi lasciato trasportare tant'oltre, si staccò da lei, sussurrandole all'orecchio: — Siamo cauti:... non andrà molto che la felicità di star sempre vicini non ci sarà più contesa. Addio,... e ricordati di quanto ti ho chiesto... e mi promettesti di adempire.

— Non dimentico le mie promesse... Addio.

Si strinsero un'altra volta la mano, poi Norberto si allontanò per il primo dalla finestra e sicuro che niuno l'aveva osservato, traversò la sala da ballo ed entrò nella stanza da giuoco, giuocando con fortuna, per tutto il resto della notte.

Spuntava l'alba, quand' egli mise piede nel suo appartamento. La marchesa Bianca di Roverbella dormiva tranquillamente. Norberto si chiuse in camera, e dopo

un'ora di progetti e di meditazioni, prese un foglio e scrisse:

« Mia Carmelita,

« Prima di dirti quale servigio io aspetti da te, quale « prova di amore io stia per chiederti, bisogna che io « ti riveli una cosa che tu ignori, un pericolo da me « corso e da cui fui salvo per opera di un giovine ge- « neroso.

« Una notte, poco tempo dopo il mio arrivo a Firenze, « mentre io passeggiava sotto le tue finestre, beando i « miei sguardi in quelle muraglie che racchiudono il « mio più prezioso tesoro, fui assalito improvvisamente « da due mascalzoni, che senza tanti preamboli mi chie- « sero: « La borsa o la vita! ».

« Capirai che era mia intenzione di dar loro nè l'u- « na e nè l'altra; ma stordito per quella inaspettata ap- « parizione, trovandomi solo e senz'armi, mentre essi bran- « divano ciascuno un enorme coltellaccio, stava per ce- « dere, non senza gridare, quando un giovane, avvolto « in un ampio mantello, accorse in mio soccorso. Tratto « un revolver di tasca, e sollevatane la canna all'altezza « della fronte degli aggressori, disse loro freddamente: « Se non ve ne andate... e subito... io faccio fuoco! »

« Quei due mariuoli, non si fecero ripetere l'ordine « due volte, ma presi da terrore, fuggirono precipitosa- « mente ciascuno da un'opposta direzione. Io strinsi ca- « lorosamente la mano al mio difensore, declinai il mio « nome, e incoraggiato dai suoi modi gentili, gli chiesi « motteggiando, perchè avesse lasciato fuggire quei due « malandrini, mentre gli sarebbe stato facile, col revol- « ver che aveva in pugno, tenerli fermi e farli arre- « stare.

« — Visconte — mi disse il giovine, con un'ombra di « toccante melanconia — in questa strada abita una fan- « ciulla, che io amo pazzamente. Il rumore di una lotta, « lo sparo di un'arma da fuoco potevano intimorirla, spa- « ventarla, e farle maledire l'importuno che aveva osato « turbare il suo dolce riposo. No! no! che quei mariuoli « trovino altrove la loro punizione.

« Io sorrisi stringendogli una mano. Da quel momento « diventammo amici intimi. Egli mi confessò che la giovine « che amava ardentemente, non era altro che la bella quan- « to capricciosa contessina De Rossi.

« Fin qui certo nulla comprenderai qual relazione
« possa avere questa storia, con quello che devo chiederti;
« ma quando ti avrò detto tutto, non sarai più meravi-
« gliata se io cerco il tuo appoggio, e capirai facilmente
« ciò che spero, ciò che aspetto da te.

« Il mio amico adunque, confessò che amava la
« contessina De Rossi, di quell'amore appassionato, che
« sormonta tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli: mentre
« la fanciulla non gli dimostrava che una completa in-
« differenza. Pur tuttavia egli si fece ardito e chiese al
« conte la mano di Annina; il conte avrebbe accolto
« con trasporto quel giovane, che offriva tutte le garan-
« zie immaginabili di nascita, di carattere, e di ricchezze;
« ma la figlia rispose superbamente alla domanda con
« un rifiuto.

« Il povero innamorato, invaso da tutte le furie,
« venne a gettarsi fra le mie braccia, chiedendomi un
« consiglio... un aiuto. L'avresti tu rifiutato ad un gio-
« vane a cui dovevi la vita?

« Io... no certamente!

« Cominciai col dirgli che il rifiuto della giovinetta
« doveva celare un secondo fine, e questo secondo fine
« non era che un rivale!

« — Oh! è vero — esclamò il giovane stringendomi
« le mani con effusione — per rifiutarmi tanto ostinata-
« mente, bisogna che ella ami un altro. Ma quest'altro
« come scoprirlo?

« Stabilimmo di vegliare attentamente sulla fanciul-
« la... e non tardammo molto a sapere che la contessina
« accoglieva premurosamente gli omaggi di un artista
« straniero, che da qualche tempo faceva parlare di sè,
« per la sua vita eccentrica e per un suo grandioso qua-
« dro esposto al pubblico.

« Il mio amico voleva presentarsi direttamente al
« giovane, ma io gli dimostrai l'inutilità del suo tentativo,
« e deponemmo una tale idea.

« Intanto potemmo scoprire che lo straniero il quale
« ha nome Mendes, si era, dal canto suo, innamorato di
« una bionda e timida fanciulla, che aveva incontrata in
« casa della contessina De Rossi... e ne era corrisposto.
« È inutile che io ti dica che l'ideale del giovane arti-
« sta, non è altro che l'orfana adottata da Marac; tu a
« quest'ora lo sai meglio che di me.

« La scoperta di questo doppio intrigo, non poteva

« che essere favorevole all'amico mio. Conoscendo per
« prova il carattere capriccioso e fantastico della contes-
« sina, sapeva altresì che avrebbe bastato la più piccola
« prova dell'infedeltà di Mendes per cangiare l'amore
« di lei in altrettanto disprezzo.

« — Ma come provare il tradimento del mio rivale? —
« mi disse l'amico, sempre oppresso e fremente di rabbia
« e di gelosia.

« Una voce secreta mi sussurrò allora all'orecchio
« che doveva rivolgermi a te, che da te sola, mia Car-
« melita, dipendeva la felicità del mio amico... che tu
« sola, anima mia, potevi pagare il debito che io ho con
« lui... per avermi salvata la vita!

« Io son certo, certissimo, che tu non rifiuterai di
« secondarmi: pensa che l'accusato il quale aspetta dalla
« deliberazione dei giudici, la sua sentenza di vita o di
« morte, non soffre tutto ciò che soffre l'amico mio, ed
« io stesso, attendendo la propizia occasione per smasche-
« rare un amante ipocrita.

« Ed eccoti il mio piano. Fra pochi giorni il ban-
« chiere Marac deve partire per Torino, onde dar sesto
« ad un affare, che lo terrà lungi circa una settimana.
« Non chiedermi come io l'abbia saputo: ti basti che io
« dica la verità. Se Mendes e Rina si amano, come so-
« no certo, approfitteranno dell'occasione per avvicinar-
« si: tu stessa devi fare il possibile, perchè abbia luogo
« questo ravvicinamento.... e fare in modo che avvenga
« di giorno. Intanto io avviserò Annina con una lettera
« anonima, dicendole, che se vuol conoscere l'uomo che
« ella ama, si rechi all'ora tale, a far visita alle signo-
« rine Marac. Qui bisogna preparare un colpo di scena!
« Cerca di allontanare i domestici e allontanati tu stes-
« sa, avendo cura di lasciare le porte socchiuse. Che
« occorre allora per lo scioglimento della commedia, che
« deve preparare la felicità del mio amico? Nulla! Giac-
« chè la contessina, nella sua gelosia, precipiterà ella
« stessa la conclusione. Non trovando alcuno in antica-
« mera, traverserà francamente le altre stanze, finchè
« giungerà a quella in cui tu avrai riuniti i due aman-
« ti. Allora la contessina si arrenderà all'evidenza; ma
« troppo orgogliosa per dimostrare la sua sconfitta e
« pentita della sua debolezza, chiederà con tutta calma
« il permesso di entrare nella stanza; e, sono certo....
« che quantunque su tutte le furie, ella saprà mostrar-

« si calma e sprezzante.... e crederà vendicarsi del gio-
« vane, accogliendo gli omaggi di un altro. E quest'al-
« tro, come già immaginerai, sarà il mio amico!...

« Carmelita! io mi affido alla tua perspicacia. Tu,
« che nella vita hai attraversate tante fasi drammati-
« che, sei stata l'eroina di avventure straordinarie, non
« ti parrà strana questa, in cui reclamo il tuo ap-
« poggio.

« Attendo una tua risposta. Scrivi fermo in posta al
« visconte Norberto di Sarac.

« Spero che presto ci rivedremo in casa De Rossi;
« e spero altresì, quando il banchiere sarà lontano, di
« riprendere i nostri dolci colloquî d'altra volta.... Non
« è vero, mio dolce amore? L'ora poi della nostra u-
« nione,... della nostra eterna felicità, ricordati.... che
« non è lontana....

« Tuo, e per sempre

« NORBERTO. »

Quando ebbe finita la lettera, il falso visconte di Sarac si buttò tranquillamente sul letto e vi dormì un paio d'ore.

Verso mezzogiorno egli passeggiava, in lungo e in largo sul marciapiede difaccia al palazzo di Marac. Vide uscire il banchiere, gli passò vicino, ma questi assorto nei suoi pensieri, non alzò neppure gli occhi.

Circa un'ora dopo, Norberto consegnava, senz'essere veduto, la lettera a Carmelita.

Ma, come sappiamo, la leggiadra Andalusa, dopo aver letto quella vile ed infame proposta, aveva risolutamente esclamato:

— No.... giammai!...

Norberto questa volta, stava per perdere!

XI.

Il falso visconte di Sarac aveva ragione di dire che il banchiere era chiamato a Torino per affari urgenti. Difatti il suo fedele Lorenzo gli aveva scritto il giorno stesso del ballo in casa del conte De Rossi, significandogli come fosse necessario che egli si assentasse da Firenze per qualche giorno.

Doveva Marac lasciar sole le due fanciulle, op-

pure condurle seco? L'onesto banchiere non si fermò a quest'ultima decisione; primieramente, perchè gli dispiaceva togliere l'orfanella a quei passatempi di società, ai quali si era così dolcemente abituata; secondariamente, perchè l'affare di cui si trattava, non richiedeva che qualche giorno di assenza, e le due fanciulle potevano rimanere benissimo sotto la custodia della governante, mentre il suo buon amico De Rossi, che abitava di faccia, poteva vegliare su di loro.

Ciò stabilito, Marac ne parlò quella sera stessa del ballo, al suo nobile amico; e Norberto, che si trovava a poca distanza da loro, aveva raccolta qualche parola del dialogo e finito per comprendere, come l'uomo d'affari dovesse recassi solo a Torino....

Marac aveva deciso, prima di partire, di svelare a Rina lo stato del suo cuore, ed offrirle in ginocchio la sua mano.

Lo stesso giorno in cui Mendes aveva ottenuto dalla fanciulla, quella dolce parola d'amore, che da tanti secoli sfiora le labbra degli amanti, eppur sembra sempre dolce, sempre bella;... Marac stava seduto dinanzi all'abbozzo del ritratto di Rina, mormorando fra sè: « Questa bella, questa divina creatura.... può essere mia. »

Mentre era così assorto in delizioso vaneggiamento, sentì un lieve tocco sulla spalla, e rivoltosi scorse il viso fresco e sorridente dell'orfanella.

— Oggi non andremo alla passeggiata — diss'ella con dolce famigliarità — perchè Carmelita si è chiusa in camera, onde scrivere a suo padre.

Sul pallido volto di Marac brillò un sorriso di gioia.

— E.... ti ha lasciata sola? — domandò a voce bassa e tremante.

— Sì!... ma io ho pensato a voi e sono venuta a tenervi un po'di compagnia....

— Ti ringrazio, Rina — disse Marac commosso — ti ringrazio.... tanto più che devo parlarti a lungo.

La fanciulla non potè trattenere un fremito e si pentì quasi d'essere ivi venuta. Pure cercando scacciare la sua penosa impressione, balbettò:

— Cosa avete da dirmi, amico mio?

— Che domani io parto per Torino — rispose il banchiere, sorridendo tristamente.

Questa risposta mise al colmo lo stupore della giovinetta.

— Partite? — esclamò ella coll'accento di chi non comprende.

— Sì — ripetè Marac — Alcuni affari mi chiamano laggiù;... ma cercherò di sbrigarli presto.... onde tornare vicino a voi...

— Sicchè noi staremo sole?...

— Per qualche tempo sì, cara Rina.... ma io affretterò se non altro col desiderio.... le ore che ci dividono;... tornerò sovente a voi col mio pensiero. Del resto il conte De Rossi mi ha promesso di farvi in questo frattempo da padre;... voi non uscirete a passeggio che insieme a lui e ad Annina;... in casa basterà la governante.... e poi Carmelita ha giudizio abbastanza per essere a capo di una famiglia.

— E non avete detto ancor nulla a Carmelita? — chiese Rina con ingenuità.

Marac la guardò con un sorriso pieno di melanconia, rispondendo:

— No.... voleva prima parlare con te.... per dirti.... che.....

Parve che Marac esitasse.

— Che cosa? — esclamò la fanciulla con subitaneo impeto.

— Ascoltami — disse Marac con accento commosso, avvicinandosi all'orfanella — rammenti tu ancora quella notte, in cui l'infame marchesa Bianca di Roverbella, ti aveva a me abbandonata?

Rina chinò il capo, coperto di ardente rossore.... e tacque.

— Questi ricordi ti spaventano, lo vedo — continuò Marac con tristezza — ma ascoltami attentamente, te ne prego.... abbi pazienza e fiducia in me e comprenderai ben presto la ragione, per cui io susciti il passato nella tua vergine fantasia.

L'attitudine dell'orfanella indicava che la sua attenzione era tutta intiera rivolta al banchiere, perciò questi proseguì, con un accento pieno di toccante tenerezza:

— In quel momento.... affascinato dalla passione, io avrei data la vita, per ottenere il favore di sederti vicino. Ero così pazzo... insensato, da credere facilissima la mia vittoria! Quando si osserva attraverso il prisma della passione, si vede male e siamo poco giusti. Aveva preso per indizî concludenti, le chimere della mia im-

maginazione. Credeva di trovare in te una fanciulla debole, ma esperta, facile a conquistarsi colle lusinghe del piacere, e mi avvidi invece di essere al cospetto di una nobile ed angelica creatura, di cui io non era degno di baciare la polvere da essa calpestata.... Mi rivoltai perciò contro me stesso, vergognoso e indignato per l'abbominevole azione, che ero in procinto di compiere.

Marac s'interruppe un momento. Rina incominciò a tremare e il pudore le imporporò la candida fronte.

— Se io però aveva avuto la debolezza di partecipare ad un infame mercato — proseguì Marac a voce alta — aveva altresì la coscienza di non esser depravato come la donna che ti aveva venduta; sì.... che appena ti conobbi da vicino.... e scorsi le tue lacrime di dolore, soffocai nel mio seno gli ardenti slanci del cuore... le febbri del desiderio.... ed invece di parlarti col linguaggio di un amante appassionato, ti parlai come avrebbe potuto farlo un padre ad una figlia diletta. Cosa non avrei dato per cancellare dalla tua anima la trista impressione che ti aveva arrecato al mio primo apparire?!...

Marac si tacque un'altra volta: soffocava.

— Oh! sì — esclamò Rina con uno slancio di gratitudine, prendendo la mano del banchiere e portandola alle sue labbra — voi foste un uomo d'onore.... ed io ebbi ragione di credere in voi.... sì.... voi mi salvaste da un gran pericolo, ed io vi ringrazio.... vi benedico ogni giorno....

— Ti credo, Rina, ti credo — interruppe Marac con veemenza straordinaria — e non puoi immaginare qual dolce sollievo mi rechi il tuo affetto. Ciò mi prova che tu hai intieramente perdonato.... il mio passato.... e mi fai sperare un lieto e ridente avvenire....

Quest'ultime parole uscirono dalle labbra del banchiere ad una ad una.... lentamente.... come per imprimerle nel cuore della fanciulla; la sua voce vibrava e gli brillavano le pupille.

Il sorriso scomparve dalla rosea bocca dell'orfanella. Ella divenne pallida come uno spettro, ed una specie di spavento cominciò ad impadronirsi di lei. Che voleva dire il banchiere con quelle parole così accentuate?

— Rina — chiese Marac dopo un istante di silenzio — non hai tu mai pensato ad un legame più dolce, più sicuro di quello che ora ci unisce? Non hai mai visto

nei tuoi sogni, una soave casetta tutta profumi e poesia.... divisa insieme ad un uomo.... a cui ti univa non soltanto una pura e tranquilla affezione, ma un amore eterno, ardente, corrisposto? Tu mi guardi, cara fanciulla, ma nulla comprendi.... è vero?

— No... — balbettò Rina tutta tremante.

Difatti nulla ella comprendeva delle allusioni di Marac. I suoi occhi stavano fissi in quelli del banchiere con una specie d'ingenuo stupore. Pareva che non sospettasse nemmeno che si sarebbe tosto trattato della sua felicità...

Marac contemplò un istante quella graziosa testa, ombreggiata da biondi capelli, che si teneva vezzosamente curvata verso di lui... ed il suo cuore cominciò a battere violentemente... Poi gli nacque l'idea pazza,... assurda che forse Rina l'amava in silenzio, religiosamente... senza osare nella sua purezza di manifestarlo;... però giunse verso di lei le mani e piegato un ginocchio a terra:

— Rina... — balbettò — Rina... parla...! Vuoi accettarmi per tuo marito?...

La povera giovinetta rimase come colpita dal fulmine; con la bocca aperta... confusa... pietrificata... senza aver la forza di pronunziare una sola parola.

— Finora io ebbi la forza di padroneggiare il mio amore — proseguì Marac, animato dall'entusiasmo e credendo a lui favorevole lo sbalordimento della fanciulla — ma più ti conosco, più sento di non poter resistere al misterioso potere, che verso te mi trascina. Col farti mia moglie, io assicuro il tuo avvenire,... la tua e mia felicità. Se tu brami rimanere a Firenze... noi qui staremo sempre; se preferisci viaggiare, io sarò ben fortunato di assecondarti. Non avrei desiderio infine, che io non andrò orgoglioso di appagare. La mia fortuna, la mia vita... tutto metto ai tuoi piedi... Rina!... prima che io parta, che mi allontani da te, dammi una parola di speranza.... Acconsenti a divenire mia moglie?

La sorpresa, la confusione, la gratitudine avevano acceso nel sangue della fanciulla, una specie di febbre, che la sostenne durante il discorso del banchiere. Mille confuse immagini si agitavano nel suo cervello... Le parole di Marac, erano per lei una specie di rivelazione...

Ella si trovava sola al mondo, senza parenti, senza

amici... Cosa aveva da sperare sulla terra? L'immagine di Mendes apparve dinanzi a lei sembrandole rimproverare la sua debolezza. Ella stava per alzarsi, riprendere la sua energìa,... gridare: « No... non posso essere vostra moglie... perchè amo un altro... e quest'altro non siete voi. »

Ma se la sua anima era coraggiosa, aveva timido lo spirito. Eppoi non sarebbe stato lo stesso che dare la morte a quell'uomo che l'assisteva con tanta abnegazione,... che per lei sfidava pericoli, dicerle... che le assicurava un onorato avvenire?... E poteva ella mai sperare di divenire moglie di Mendes...? E non doveva ella il suo onore, la sua posizione a quest'uomo, che le stava dinanzi umile... inginocchiato ai suoi piedi,... implorando una parola di conforto... di pietà!

Il sentimento della gratitudine le comunicò un'energia soprannaturale.

— Signor Marac — disse con voce alterata, ma tuttavia ferma — signor Marac... io accetto la vostra proposta...

Il banchiere proruppe in un grido di gioia...

— Sì — continuò la fanciulla — io sarò vostra moglie... ma ad un patto.

Egli continuava a star ginocchioni, davanti a lei, immerso in una specie di beatitudine, ma a queste parole si alzò.

— Parla — disse avvicinandosi maggiormente — parla... e qualunque siano i tuoi ordini...

Rina ebbe la forza di fare un gesto amabile, come per dirgli: « Qui non si tratta d'ordini.. ma di un semplice favore. » Poi proseguì a voce alta:

— Desidero che fino a quando tornerete da Torino, teniate con tutti il segreto del nostro matrimonio. Durante la vostra assenza io non parlerò con alcuno... ve lo prometto.

— Farò tutto ciò che tu vorrai. Ah! non puoi immaginare Rina, ciò che io provo in questo momento. Per essere tuo marito, avrei dato con trasporto tutti gli anni di vita che mi restano, tranne uno solo! Dimmi però che non è solo la gratitudine, che ti ha spinta ad accettare la mia mano;... dimmi che essa non ti parla più forte al cuore... dell'amore. Non vorrei avere il rimorso di averti sacrificata. Morrei di affanno, se ti sapessi infelice per cagione mia...

Questi nobili sentimenti davano a Marac un' espressione di bontà così perfetta, che Rina ne fu commossa. Ella gli tese spontaneamente le mani e sorridendo tristamente gli disse:

— Rassicuratevi, io saprò amarvi... come meritate.

— Oh! grazie Rina... grazie — balbettò Marac in preda all' esaltazione, stringendola al suo seno... e chinandosi verso quella purissima fronte... Ma quasi tosto svincolatosi, esclamò vivamente, sentendo vacillare la sua nobile risoluzione: — Addio... addio... vado... esco di casa, perchè temo di tradirmi in faccia ad alcuno... ed ho bisogno di essere calmo... per aver la forza necessaria per partire. Ma... tornerò presto sai... tornerò presto e non ci lascieremo mai più..

Marac uscì correndo dalla sala.

Rina trovandosi sola sentì spegnere tutta la sua e saltazione: si pentì della sua debolezza e spaventata dal pericolo che la minacciava, cadde come corpo morto su di un sofà, struggendosi in lacrime.

— Ah! perchè non ebbi il coraggio di svelargli francamente lo stato del mio cuore? — mormorava singhiozzando — perchè?... Ingrata? Non sapeva forse che il mio rifiuto l' avrebbe ucciso? Ma la mia promessa... ucciderà me stessa!... No... io non posso essere sua.. sono false le mie parole... io non l'amo... non l' ho amato mai... io non amo che Mendes... O mio Dio... mio Dio... ma è dunque vero quello che accade... o diventerei pazza?

Rina rimase per circa un' ora immersa in profonda meditazione. Tutto il passato le scorse dinanzi. Vide dapprima il burrone in cui piccina era caduta con sua madre. Scorse distintamente il cadavere della povera donna irrigidito a' suoi piedi, le larghe macchie di sangue sulla neve, poi ella stessa abbracciata al cadavere... tutta tremante dal freddo, chiamando disperatamente aiuto.

E la scena spariva e ne succedeva un' altra. Era la piccola e lieta casetta della montanara, che Rina ravvivava col suo continuo cicaleggio e le franche risate. Oh! beati giorni erano quelli, in cui correva spensierata per i campi, non avendo intorno a sè che fiori e verdura... e disopra il cielo che le sorrideva!

E la scena si cangiava di nuovo e Rina si trovava

in un ampio palazzo, dalle grandi e massiccie finestre, al fianco di una donna bella ed ammaliante, che la ricolmava di carezze e la chiamava figlia.

Come si sentiva felice,... rinata in quel mutuo affetto!

Poi ricordava la terribile notte in cui fu venduta... e tutto il suo corpo era assalito da un fremito... ed ella si accasciava sul sofà, tremante di paura e di commozione.

L'immagine di Mendes apparve consolatrice a consolarla. Come era bello quel volto! Quanto l'amava quell'uomo! Le sembrava ancora di udire l'accento soave e carezzevole di lui, mormorargli mille parole d'amore:... visse in un minuto un'eternità di beatitudine...

Ma bentosto l'astro brillante dei suoi sogni disparve dal suo sguardo... e Rina si trovò dinanzi il vero, il doloroso vero, che veniva a dissipare tutte le sue care illusioni...

Il sole intanto era tramontato.

La sala dove Rina si trovava era deserta... silenziosa... assopita. La luce morente del giorno, entrando dalle ampie finestre, batteva sul pavimento, dando agli oggetti una forma indistinta... fantastica... quasi funebre.

Rina fu presa da un sentimento indicibile di angoscia e di paura. Le parve di scorgere Mendes, immobile, appoggiato al cavalletto, fissando su di lei uno sguardo gelido e stupefatto, mentre dal petto gli usciva un gemito fievole, che si ripercuoteva nello spazio della sala e passava vicino al suo orecchio rapido come un soffio... e quel gemito non era che la ripetizione del suo nome.

Colla fronte bagnata di freddo sudore, l'occhio ardente e febbrile, Rina tentò di rialzarsi... fuggire... ma non ne ebbe la forza. Il suo corpo gentile si piegò debolmente, la sua testa ricadde riversa sul guanciale, rimanendo circonfusa dalle bionde ciocche dei suoi capelli...

La povera fanciulla non aveva potuto resistere a tante emozioni... ed era svenuta.

XII.

Carmelita, col pretesto di rispondere alla lettera di suo padre, si era ritirata nella sua cameretta, abbandonandosi liberamente alle sue riflessioni.

Ella rimase lungo tempo col capo fra le mani, pensando a quanto le aveva scritto Norberto, e rivolgendo in mente mille supposizioni, una più strana dell'altra.

Un'idea l'aveva assalita: Che Norberto le avesse fatto quella proposta solo per sperimentare l'amor suo, la nobiltà del suo animo? Oppure era un pretesto per romperla con lei, sapendo benissimo che si sarebbe rivoltata contro ad un sì vile complotto, ed avrebbe rifiutato?

Ma...

Carmelita scacciò ben presto questa ultima ipotesi con una specie di collera e di sdegno contro di sè medesima.

— E perchè dubito sempre del suo amore? — pensava ella — eppure non ebbi una prova anche ieri sera, di quanto esso sia immenso... ardente. Non è forse per me sola che venne in casa del conte De Rossi?

E la leggiadra spagnuola ricordava con compiacenza i suoi discorsi col falso visconte, mormorando intanto fra sè:

— Come mi ama! Chi sà quante donne invidierebbero la mia felicità! Che ho fatto io per meritare tanta devozione? Egli nobile, ricco e bello, non sdegna rivolgere a me, povera figlia di un contrabbandiere, le più calde e soavi proteste di affetto? E dire che fra poco sarò sua moglie!...

Carmelita si abbandonò per un istante alle sue illusioni. Ella intravedeva un avvenire felice al fianco del suo adorato Norberto:... non un solo sospetto balenava dinanzi alla sua mente inebriata.

Durante questo sogno di eterna... di vera felicità, il volto della spagnuola brillava di una luce vivissima. I suoi occhi neri, pieni di un languore affascinante, fissi in un orizzonte lontano... rivelavano un mondo di celesti passioni... tesori immensi di tenerezza, per l'uomo che l'aveva ammaliata.

— Decisamente io mi sono ingannata — disse ad un tratto Carmelita riscuotendosi — Norberto non ha parte nessuna nel complotto immaginato. Tutta la colpa è del suo amico... egli lo avrà sedotto con buone parole... e il mio Norberto è sì buono, che avrà ceduto, senza pensare che sotto tale proposta si celava un'infamia.

Carmelita allora si mise a pensare seriamente a ciò che

doveva rispondere. Dopo avere scritto e strappato una diecina fogli, si decise di mandargli il seguente biglietto:

« Mio unico amore!

« Quando hai scritto quella lettera, non hai riflettu-
« to, a mio parere, qual parte infame aggiudicavi alla
« tua Carmelita, nella scena che avevi preparata, del re-
« sto non avresti vergato quelle righe.

« Chiedimi qualunque altra cosa, che riguardi me
« sola: sono pronta ad ubbidirti. Ma è impossibile ch'io
« possa dar mano ad un intrigo, che tenta gettare una
« macchia sopra una pura e casta fanciulla, a me sacra
« come una sorella.

« Tu hai indovinato: Rina ama Mendes. Ma t' ingan-
« ni, se credi che il giovine pittore la ricambî. Egli ama
« la contessina De Rossi e sarà suo sposo fra qualche
« mese, così ci ha detto il banchiere.

« Vedi adunque, che anche volendo, sarebbe impos-
« sibile eseguire il tuo progetto. Ho detto tuo progetto?..
« Perdonami! Voleva dire il progetto dell'amico tuo, giac-
« chè il tuo cuore, nobile e generoso... non può aver con-
« cepito un simile intrigo.

« Non so se il banchiere si allontani da Firenze: non
« lo credo, perchè a quest' ora me l' avrebbe detto.

« Spero di presto rivederti in casa del conte De Ros-
« si. Per quanto brevissimi e misteriosi, non saranno
« meno dolci quei cari colloquî, quei soavi istanti alla
« tua Carmelita, che sempre ti adora. Addio. »

Chiusa e suggellata la lettera, la bella spagnuola appoggiò la sua testa languida sopra una mano, rimanendo per alcuni minuti assorta nelle sue riflessioni.

I dolci occhi della giovinetta, rivolgendosi macchinalmente intorno, si posarono sopra il caminetto, dove in mezzo ad alcuni ninnoli eleganti, si scorgeva un foglio di carta cilestre, grossolanamente piegato.

Carmelita trasalì vivamente a quella vista: un fugace rossore colorì la sua pallida fronte: due lacrime ardenti, invano rattenute, le corsero lungo le gote.

— Povero babbo — mormorò — tu mi parli sempre di Paolo... di Paolo tanto infelice per cagion mia, e mi chiedi una parola di conforto per lui, che desidereresti chiamar figlio! Oh! se tu potessi vedere il cuore della tua Carmelita... e quello che in esso si passa!... Oh! Paolo... Paolo, perchè ti conobbi così tardi?...

Mille rimembranze stringevano il cuore della giovinetta! Come le risuonava ancora all'orecchio l'accento del giovane innamorato, nella notte in cui l'aveva salvata dal disonore.

— Carmelita... io vi perdono... siate felice — le aveva detto. Ed essa aveva avuto il coraggio di respingerlo,... di dirgli che amava un'altro?...

— Quanto deve aver sofferto, povero Paolo — mormorava Carmelita con angoscia — e quanto fu glaciale il mio addio... che forse era l'ultimo....

Carmelita si alzò, prese il foglio che stava sul caminetto, lo premè con passione sulle labbra,... poi spiegatolo, lo percorse rapidamente, soffermandosi sull' ultimo paragrafo.

« Se tu sapessi — le scriveva suo padre — come è « mutato da qualche tempo il segretario del banchiere. « La persona dimagrata, il volto livido, abbattuto, gli oc- « chi ardenti, fissi, cupamente immobili, gli danno un « aspetto quasi deforme. Pur tuttavia si mostra sempre « dolce, affettuoso, come potrebbe esserlo un figlio con « suo padre... Ah!... perchè non posso stringervi entram- « bi fra le mie braccia e chiamarvi miei figli?... Perchè, « Carmelita, il tuo cuore è morto all'amore? »

— Morto all'amore, — gridò la spagnuola lasciando cadere il foglio di mano, ed alzando al cielo due occhi eloquenti — morto all'amore? mentre non l'ho mai sentito come ora vivere e palpitare. Oh! sì — continuò con amaro sorriso — morto per Paolo... ma per il mio Norberto? Devo alfine svelare questa passione a mio padre? Quest'amore che forma lo scopo di tutta la mia vita?... Ma Norberto non m'inganna egli? Sono io sicura che mi darà il suo nome, come mi ha dato il suo cuore? Egli è nobile e ricco, mentre io,.. chi sono io? Una disgraziata fanciulla raccolta con mio padre, su di una strada, da un uomo nobile e generoso! Posso io adunque aspettare dalla sorte un tale onore?...

Per un istante Carmelita vacillò affranta e si chiese con ispavento quale sarebbe la conseguenza del suo amore con Norberto. Però l'energìa morale che ella possedeva a meraviglia, riprese il sopravvento.

— Ebbene, perchè non potrei anch'io divenire viscontessa? — disse fra sè — Non mi ripetè tante volte Norberto, ch'egli non si cura dei pregiudizî della società, dinanzi ai quali non s'inchinano che i caratteri de-

boli? L'ostacolo principale, che si oppone alla nostra unione immediata, non mi disse più volte, che proveniva da un vecchio zio ricchissimo, che l'aveva raccolto fanciullo... e che l'avrebbe, alla sua morte, lasciato ricco di parecchi milioni, purchè avesse sposato una fanciulla di sua famiglia? E quando io tremai, chiedendogli come avrei allora potuto essere sua moglie... non mi rispose forse: « Che importano le ricchezze a chi trova l'amore? È vero, non voglio ad un sol colpo togliere ogni illusione al mio vecchio zio,... ma cercherò a poco a poco d'indurlo ai miei voleri. Donna di poca fede, perchè dubiti ancora? »

Rinfrancata in questa conclusione e senza più por mente alla lettera di suo padre che era caduta ai suoi piedi, Carmelita lasciò la sua camera ed entrò nella sala dove sapeva che Rina l'aspettava.

L'oscurità della sera, le impedì di vedere dove questa si trovava; ma acceso un lume, scorse l'orfanella stesa sul sofà, colla testa penzoloni sulla sponda.

La spagnuola credette che Rina si fosse addormentata e onde toglierla da quella incomoda posizione, le si avvicinò e la scosse dolcemente. La fanciulla non si mosse. Carmelita allora le rialzò il capo, ritrasse dalla fronte i capelli che l'oscuravano e vi depose un bacio.

Quella fronte era fredda come pietra bagnata. Allora soltanto la spagnuola si accorse che Rina era svenuta. Pensò a tutta prima di chiedere aiuto,... ma il timore di destare l'allarme per una cosa da nulla, la trattenne. Eppoi la cameriera era uscita, ed i servi riuniti in quell'ora in cucina, non potevano sentirla.

Carmelita prese l'orfanella tra le sue braccia, la sollevò come una bambina, portandola nella sua camera e deponendola sopra il letto.

Colle premure e l'esperienza di una madre, l'affetto di una sorella, Carmelita slacciò il busto della fanciulla onde lasciare libero corso al respiro, poi versata dell'acqua odorosa in un bacile d'argento, la spruzzò con forza sul freddo volto della svenuta.

Sotto quella pioggia refrigerante, la fanciulla riprese a poco a poco i sensi. Ella mandò un sospiro ed aprì gli occhi, fissandoli con una strana espressione in volto all'amica.

— Dove sono? — mormorò dopo brevi istanti.

— Qui... fra le mie braccia — rispose Carmelita ba-

ciandola — Ma sai — proseguì dolcemente — che mi hai fatto una gran paura?... Dimmi, cosa ti è avvenuto?

Sentendo queste parole, Rina trasalì dolorosamente. Ella si passò una mano sulla fronte, onde togliere il velo che ottenebrava la sua intelligenza. Poi con voce angosciosa:

— Non so — disse — mi trovava sola nella sala... in preda ad una viva agitazione. Mille rimembranze si ridestarono nella mia anima... ed il passato, la cui memoria vive sempre in fondo al mio cuore, sorse come per ammonirmi... Vidi le ombre dei miei cari a me dinanzi,... sentii come dei gemiti... poi più nulla... mi pare d'essermi addormentata... Oh! Carmelita.. Carmelita, non lasciarmi più sola, te ne prego.

E Rina gettò le sue braccia intorno al collo dell'amica, continuando con voce supplichevole e piena di lacrime:

— Resta sempre presso di me, oh! io ho paura.... molta paura!

— Bambina — disse la spagnuola, baciando e ribaciando la bionda testa della fanciulla — tu non hai alcun motivo d'essere così inquieta.

— Carmelita... non mi lascerai più sola?

— No no,... ma in cambio tu devi dirmi l'intiera verità. Ti deve essere accaduto qualcosa che cerchi nascondermi.

Rina trasalì di nuovo. Ella stava per raccontare all'amica il vero motivo del suo svenimento; ma si sovvenne in buon punto che ella stessa aveva incitato Marac a tenere con tutti il segreto della sua domanda,... poi una speranza folle, insensata, le aveva attraversata la mente, la speranza che tutto ciò che era accaduto, non fosse stato che un brutto sogno... quindi il desiderio ardente di rivedere per un'ultima volta Mendes.... inebriarsi ancora una volta di quello sguardo così carezzevole, così supplicante...

Però l'orfanella si tacque. Ma i frequenti sospiri, che sollevavano il suo vergine petto, il febbrile tremito delle sue piccole mani, non potevano illudere Carmelita.

— Parla adunque, mia cara — diss'ella — non hai più confidenza in me?

— E ne dubiti... Carmelita! Ma non ho più nulla a

dirti... all'infuori di quello che già ti ho detto. La solitudine... l'oscurità, mi fecero intravvedere delle ombre... e le ombre mi fanno paura...

— Quand'è così riprendi animo. I morti, mia cara, non ritornano più!.... Se fosse altrimenti?... Basta... sorridi, mia Rina, se vuoi vedermi tranquilla...

— Oh! quanto sei buona — mormorò l'orfanella — e quanto ti amo...

E la fanciulla si gettò nuovamente nelle braccia dell'amica, e dei lunghi e teneri baci furono scambiati per qualche istante.

Rina da quel momento apparve tranquilla, rassegnata. Non un solo lamento uscì dalle sue labbra, non un sospiro dal seno, per l'uomo che le cagionava tante pene, tanti affanni; mostrossi nè disperata, nè contenta; ma in quello stato di orribile indifferenza, che spesso degenera in fatale stupidità. Alla sera, trovandosi a tavola col banchiere, continuò a mostrarsi graziosa ed affabile quand'egli le parlava; ma un attento osservatore si sarebbe spaventato pel lampo di crudele angoscia, che accompagnava le sue risposte.

— Care mie — esclamò ad un tratto Marac, con giulivo accento — domani è l'ultimo giorno che devo passare con voi, però desidero che stiamo allegri... Mendes ha dato la sua parola di rimanere a pranzo con noi... e intendo anche invitare il conte De Rossi e sua figlia. Che ne dite? Siete contente?

— Sì — balbettò Rina con affettata allegrezza. Il nome di Mendes fu come una corrente elettrica, che scosse tutte le fibre della fanciulla, e le fece ritornare alla mente tutto l'idillio della mattina stessa.

— Ed ora... dovrò respingerlo... dimenticarlo? — pensava intanto — Che dirà mai egli di me? Quali congetture farà? Mio Dio... mio Dio fatemi morire. — E Rina provò un cocente rimorso per la parola data al banchiere — Sono stata vile — disse fra sè — debole... e Dio mi punirà!

— Come, voi partite? — chiedeva intanto Carmelita a Marac al colmo della sorpresa.

— Alcuni affari pressanti mi chiamano a Torino — rispose il banchiere — ma abbrevierò per quanto è possibile la mia lontananza, statene pur certe...

E Marac osservava di sott'occhio la bionda orfanel-

la, che tutta tremante abbassò il capo, non osando articolare un accento.

— Tu pure desidereresti venir meco, non è vero? — osservò maliziosamente il banchiere a Carmelita, schiudendo il labbro ad un benevolo sorriso.

La guancie della spagnuola si colorirono di un vivo rossore.

— Oh! sì — mormorò abbassando gli occhi — verrei volentieri con voi... per vedere il mio povero padre.

— E nessun altro?

Il cuore di Carmelita battè celermente, ma le sue labbra stettero mute.

Il banchiere si alzò sorridendo e dopo avere stretta una mano di Rina, si chinò verso la spagnuola mormorando:

— Il giorno della mia felicità, sarà pur quello della tua. Non temere: io non manco alla mia parola: Paolo sarà tuo marito.

La giovinetta non potè soffocare un grido di sorpresa e di dolore nel tempo istesso. Ella stava per rispondere, per protestare, ma non aveva ancora formulate le parole, che Marac era già uscito dalla stanza.

XIII.

Suonava il mezzogiorno del domani, allorchè Mendes puntuale alla sua promessa, metteva piede nel palazzo di Marac. Come il cuore del giovane artista traboccava di gioia! Egli non aveva più il capo a sè: la sua felicità era stata così repentina ed improvvisa, che lo toglieva di senno! Come volentieri avrebbe raccontato a tutti la sua fortuna! Con qual'aria di soddisfazione e di trionfo, guardava i passeggieri, che gli passavano accanto!

Uscendo di casa, il primo uomo in cui s'imbattè fu Norberto. Questi andò incontro con premura al distinto straniero, dicendogli:

— Signor Mendes, sono ben fortunato d'incontrarvi. Scusate della libertà che mi prendo d'intercettare per un momento il vostro cammino, ma mi è così nota la vostra gentilezza, che ardirei chiedervi un favore...

— Parlate, visconte, parlate! — rispose Mendes, vivamente sorpreso da quell'esordio — e per qualunque cosa io possa, sono ai vostri ordini.

Norberto s'inchinò con grazia cavalleresca. Un leggiero sorriso d'ironia aveva sfiorate le sue labbra, ma il pittore non se n'era accorto.

— Ve lo dirò strada facendo, qualora mi permettiate di accompagnarvi — aggiunse Norberto, con una gentile famigliarità.

Quantunque contrariato a quella risposta, che ritardava la dolcezza di bearsi della vista di Rina, Mendes era gentiluomo troppo educato, per rifiutare.

— Andiamo, — disse con molta galanteria.

Il visconte prese il braccio dell'artista e insieme s'inoltrarono nei Lungarni.

— Signore — disse Norberto con tutta serietà, dopo un momento di silenzio — io gradirei, qualora non mi giudicaste troppo ardito, di essere introdotto a visitare le meraviglie del vostro studio...

L'artista arrossì e sorrise modestamente come un collegiale.

— Mi farete un gran piacere e un grande onore insieme col favorirmi;... ma in quanto a meraviglie, vi prego credere che vi hanno ingannato, e non ne vedrete alcuna; ho pochi e semplici abbozzi... di nessun pregio...

Norberto l'interruppe...

— Ammiro in voi una qualità rara e stupenda per un artista: la modestia. Il conte De Rossi stima assai il vostro ingegno e ne parla con entusiasmo. Conoscendo il valore del suo giudizio, e come dilettante di arti belle, decisi di chiedervi il favore di visitare il vostro studio. Non sapeva come fare, quando la fortuna ha voluto che v'incontrassi... Voi mi permettete, non è vero, che da questo istante vi noveri nel numero dei miei più cari amici?... come dovete considerarmi come uno dei vostri più caldi ammiratori...

— Vi sono molto tenuto per le vostre gentilezze, e accetto con orgoglio l'amicizia, che mi offrite — disse Mendes, stendendo francamente e lealmente la mano al visconte...

Non fu senza una qual'emozione, che Norberto strinse quella mano leale, che gli era offerta.

L'artista continuò:

— Sarei felice di potervi compiacere in questo momento stesso, col condurvi nel mio studio... solamente...

Esitava, ma Norberto insistette:

— Solamente?...

— Ebbene, perchè dovrei fare dei complimenti con un amico — rispose il giovane pittore, con un melanconico sorriso: — oggi mi è impossibile aderire al vostro desiderio, perchè devo recarmi in casa del banchiere Marac!

— Marac! — disse il falso visconte, portandosi una mano alla fronte, come chi si ricorda d'aver udito altra volta pronunziare quel nome, ma non è ben certo a chi appartenesse — ah! sì, mi sovvengo ora... quel distinto gentiluomo, che si trovava l'altra sera in casa del conte De Rossi in compagnia di due graziosissime giovinette..

— Precisamente! alla più giovane di quelle, io sto facendo il ritratto.

Norberto non potè contenere un movimento di trionfo, ma Mendes non se ne accorse.

— E un modello simpaticissimo... ed io comprendo la vostra impazienza — aggiunse il visconte con galanteria, ed un'ingenuità ammirabile — nel vostro caso io sarei lo stesso. Del resto, io pure oggi ho un impegno con un amico. Sicchè ci rivedremo domani.

— Grazie! ricordatevi che vi aspetto.

I due giovani si strinsero la mano e si lasciarono. Il preteso visconte si diresse verso casa, Mendes al palazzo del banchiere.

Entrando nella sala, l'artista non potè reprimere un leggiero movimento di dispetto e di disillusione. In luogo di trovar sole le due fanciulle, erasi riunita una scelta compagnia, in mezzo alla quale primeggiava la contessina De Rossi.

— Ah! mio caro Mendes — disse il banchiere correndo incontro al giovane — vi sono grato della vostra premura. Oggi però è un giorno di festa, nè doveto lavorare. Stasera io parto... rimarrò assente per qualche giorno... desidero pertanto che oggi si passi una giornata allegra.

L'artista provò un leggiero fremito di gioia e di sorpresa nel tempo stesso.

— Voi partite? — balbettò egli, non potendo prestar fede ai proprî orecchi.

— Sì, per alcuni giorni, ma ciò non v'impedirà di ultimare il ritratto della mia Rina. Spero anzi al mio ritorno di trovarlo finito, non è vero?

— La vostra speranza non sarà delusa — disse Men-

des al colmo della gioia, avanzandosi verso la compagnia...

A metà strada, incontrò il conte De Rossi che gli stese la mano e gli disse:

— Sono contento di vedervi guarito. Temeva che il vostro mal di capo portasse delle serie conseguenze, ma Marac mi ha detto che ieri avete lavorato con ardore tutto il giorno.

Mendes alzò gli occhi sul conte, parendogli che quest' ultime parole racchiudessero una certa qual ironia; ma il volto del gentiluomo esprimeva tanta bontà e sollecitudine che il sospetto del pittore si dileguò.

— È stata una cosa passeggiera, da nulla, e voi siete troppo buono di ricordarvelo — disse egli ridendo e ricambiando la stretta di mano del conte.

Annina stava in mezzo alle sue amiche, quando fu annunziato Mendes. Ella si rivolse vivamente. Il suo viso si fece pallidissimo, poi si tinse di color vermiglio, come se il sangue dal cuore, le fosse rifluito al capo.

— Come l'ama! — mormorò Rina, che aveva scorto quel turbamento, portandosi una mano sul petto, onde comprimerne i palpiti — ed ella sarà felice con lui... mentre io...

S'interruppe.

Mendes stava davanti a lei, in contegno imbarazzato, rivolgendole alcuni complimenti insulsi, ai quali ella rispose con indifferenza, volgendo lo sguardo altrove per non incontrare lo sguardo dell'artista.

La contessina che la guardava alla sfuggita, disse fra sè:

— Decisamente, il visconte s'inganna. Rina non ama Mendes, ed egli non prova per lei che un sentimento di ammirazione.

Rinfrancata in quest'idea, Annina riprese la solita allegria.

— Cosa facciamo adunque? — diss'ella allegramente e colla vivacità, che le era naturale — spero bene che non staremo tutto il giorno qui rinchiuse?

— È questo pure il mio parere — rispose Marac ridendo — perciò ho dato ordine che attaccassero i cavalli a due vetture, perchè intendo che ci rechiamo a fare una passeggiata fino a Fiesole, per ritornare a casa all'ora del pranzo....

— Bene, benissimo — gridarono da tutte le parti.

— Hai pensato egregiamente — disse il conte De Rossi all'amico — è una passeggiata che diverte ed eccita l'appetito in modo ammirabile.

Chiacchierarono alquanto, finchè un domestico annunziò che le carrozze erano pronte.

Mendes stava in sulle spine. Invano egli aveva tentato di rivolgere una parola all' orfanella. Questa sembrava non potersi staccare dalla contessina De Rossi, nè curarsi di lui. Le due fanciulle montarono insieme in una delle vetture, in cui presero posto altresì Mendes e Marac. Quest'ultimo, facendo così, credeva d'appagare intieramente i voti dell'artista e di Annina. Nell'altra vettura presero posto Carmelita, il conte De Rossi e due giovani sposi, cugini del gentiluomo fiorentino e per conseguenza ammessi essi pure nell' intimità della famiglia.

La giornata era superba. La nebbia della mattina era dissipata, lasciando ammirare il quadro che presentavano i siti variati a cui passavano dinanzi. Ora i legni correvano sopra una strada angusta, silenziosa, dove non si udiva che il sussurrare dell'aria in mezzo ai rami pendenti dalle mura di qualche giardino e il rumore delle ruote sul selciato; ora invece la vista si estendeva lontanissima e il cammino era attorniato da prati e da campi coltivati e vastissimi. Udivansi quà e là le lieti canzoni dei villici, intenti al lavoro; alcune svelte contadine apparivano sugli usci delle capanne, ansiose di osservare i viaggiatori che passavano: e questi dal canto loro facevano allentare il passo dei cavalli, onde contemplare più a lungo quello spettacolo sì grazioso e giocondo.

Rina silenziosa, appoggiata ai guanciali della vettura, sembrava volgere lo sguardo su quella splendida e profumata natura; ma in realtà nulla vedeva, tutta assorta in un altro sentimento. Quanti pensieri si affollavano nella sua mente; quante memorie riandava in quell'istante!

Annina scherzava e rideva con Marac e Mendes. Il volto della giovinetta era raggiante. Ella parlava un poco di tutto: della campagna, delle delizie e noie che questa procura; di viaggi, di avventure,... ora volgendo la parola a Rina, ora al banchiere e l'occhio sfavillante di gioia e di passione, al giovane artista straniero.

Ma questi non le badava più che tanto, turbato e sorpreso per il repentino cangiamento dell' orfanella. La sua ansietà era intollerabile: egli avrebbe voluto parlar-

le, chiederle il motivo di quella subitanea freddezza. Malediva in cuor suo quella passeggiata, la compagnia di Annina, che non cessava di togliergli lo sguardo di dosso, quasi volesse spiare ogni minimo suo gesto.... ogni più lieve movimento.

Intanto i cavalli avevano rallentato il trotto, perchè la salita si faceva sempre più ripida.

— Non potremo fare questo pezzo di strada a piedi? — gridò il conte De Rossi dalla sua carrozza.

La proposta fu accolta con molto piacere.

Le vetture furono fermate un istante. I cavalieri si affrettarono a discendere, onde aiutare le signore.

Il conte De Rossi offrì con galanteria il braccio alla giovane Andalusa, per la quale egli provava un' irresibile simpatia; la novella coppia di sposi pensò bene di non staccarsi. Mendes stava per dare la mano all'orfanella, onde aiutarla a discendere dalla carrozza; ma la fanciulla invece dell'abituale cortesia, mostrò un' evidente impazienza e d'un balzo fu a terra. Rialzando quindi con una mano il lembo della sua veste, appoggiò l'altra sul braccio del banchiere, che si confuse ed arrossì dalla gioia.

Mendes stette immobile a riguardarla.

Una nube gli passò sugli occhi...

— Qual cangiamento — mormorò — Ma che ho fatto per meritarmi un tale contegno?

Stava per seguire la fanciulla, quando una voce dolcissima lo fermò:

— Signor Mendes, mi lasciate dunque qui sola? — disse la contessina De Rossi con un' occhiata di rimprovero.

— Perdonatemi... avevo qualche cosa per il capo... ma permettete che vi offra il braccio... andiamo.

L'artista sembrava impaziente di raggiungere la comitiva; ma Annina camminava lentamente, come in preda ad una profonda emozione: ad ogni passo pericolava di cadere ed era costretta ad abbandonarsi mollemente sul braccio del giovane onde sostenersi.

Nessuno dei due scambiava una parola. Mendes si guardava bene dal rompere quel silenzio, meno imbarazzante in quel momento di un discorso, perchè non gl'impediva di abbandonarsi alle sue supposizioni... alle sue congetture....

— Che la presenza di Annina sia la sola causa del-

l'apparente freddezza di lei? — pensava fra sè — Se così fosse, ho torto di allarmarmi e le mostrerò come ella s'inganni.

E cercava di affrettare il passo, ma la contessina si interpose ai suoi movimenti fermandosi ad un tratto, colla scusa di ammirare lo stupendo panorama, che ivi si godeva; ma in realtà era per mettere una certa distanza fra lei e il resto della compagnia. Difatti questa era molto in avanti e non si udivano più che tratto tratto le sonore risate del conte De Rossi e il rumore delle vetture sui ciottoli della strada.

— Signor Mendes — disse la contessina De Rossi con voce commossa — perchè cercate di fuggirmi?

Quantunque si aspettasse un tale rimprovero, l'artista impallidì.

— Io non vi fuggo — rispose, accompagnando le sue parole con un sorriso — non cerco che di raggiungere la compagnia... perchè...

— Perchè? — chiese Annina con indicibile emozione.

— Oh! mio Dio! — disse il giovane straniero con noncuranza — perchè non vorrei che sospettassero qualche malizia da parte mia...

— Un giorno però non avreste parlato così...

La contessina pronunziò tai detti in tuono di sì melanconico rimprovero, che trafissero il cuore di Mendes.

— È vero — mormorò egli a voce bassa e fremente, trasportato da una specie di sorda collera — un giorno io era pazzo, perchè credeva al vostro sorriso d'angelo, ai vostri sguardi d'amore! Io provava per voi un'affezione più che da fratello, più che d'amico. E voi... voi sapevate che io vi amava... eppure giuocavate con me un giuoco crudele. Vi ostinavate a mostrarvi fredda e capricciosa, fingendo di non comprendermi.. di prendere le mie parole per altrettanti scherzi. Ma vivaddio!... ora mi sono ricreduto... e vi guardo e vi ascolto tranquillo. La vostra indifferenza... il vostro disprezzo... la vostra caparbietà, hanno ucciso intieramente l'amor mio.

Annina ascoltava in silenzio con ansia indicibile; le guancie aveva infuocate, il seno palpitante. Poi tutto ad un colpo... ella appoggiò vieppiù il suo braccio sul braccio di Mendes, ed abbassando la testa sulla spalla di lui, mormorò con un accento di tenerezza toccante.

— È vero... io fui crudele con voi... ve ne domando perdono... non me lo concederete?... Oh! Mendes... Mendes... se sapeste quanto soffro!...

— Voi... soffrite... voi? — esclamò l'artista vivamente e con ironia — evvia... questa è una nuova parte della commedia... che cercate rappresentare...

Annina non lo lasciò finire.

Ella non aveva giammai provata una simile mortificazione: il suo amor proprio si rivoltò. Mendes la vide corrugare la fronte, impallidire ed arrossire a vicenda, farsi le sue labbra bianche come marmo, mentre i suoi occhi lanciavano un cupo, terribile fuoco.

— Ah! rappresento una commedia — gridò scostandosi con un brivido da lui — sta bene, signor pittore. Ma guardate che questa commedia non si rivolga in dramma e voi abbiate da esserne la vittima. Credete che io non conosca il segreto del vostro cuore?... il mistero che racchiudono le vostre ripulse! A noi due... signor Mendes!... vedremo chi vincerà per il primo!

E salutato l'artista con un sorriso sinistro, la giovinetta si mise a correre onde raggiungere il resto della compagnia.

— Che avete? — le domandò vivamente Marac, che fu il primo a scorgere il pallore, che copriva il volto della contessina.

— Nulla, nulla... sono debole per aver troppo corso — rispose ella con un fiato di voce — non posso più sostenermi.... eppoi ho riso tanto tanto con Mendes... ma adesso passerà.

Difatti le guancie della fanciulla riprendevano il loro bell' incarnato, il sorriso ricompariva sulle sue labbra.

— E Mendes dove l'hai lasciato? — chiese il conte De Rossi a sua figlia....

— È laggiù... ma ora viene... si sentiva alquanto stanco... oh!... ma adesso potremo ritornare in carrozza, soltanto questa volta io rimarrò con te, caro babbo... e Carmelita andrà con Rina.

— Faremo quello che vuoi,... ma ecco Mendes.

L'artista si avanzava lentamente.

Alle prime parole della fanciulla, egli aveva sentito un fremito percorrergli le vene.

— Mio Dio — mormorò con una specie di spavento — se Annina si è accorta che io amo Rina... cosa non

farà per distoglierla da me?... quali mezzi non cercherà per far espiare a quella pura e casta fanciulla, l'amore che io provo fatalmente per lei?...

E questo pensiero dopo aver fatto tremare Mendes, destò nel suo cuore un uragano di collera impetuosa. Egli aveva tentato di trattere ancora un momento Annina, di venire ad una spiegazione con lei; ma essa gli era sfuggita, gettando un grido e minacciandolo ancora da lontano.

Pensò allora di conservarsi calmo, onde non sollevare sospetti, ed a passo lento come un uomo affaticato, raggiunse gli altri... che già montavano in carrozza. L'artista non mostrò alcuna sorpresa, nè fece alcuna domanda, vedendo la leggiadra spagnuola occupare il posto, che poco prima occupava la contessina. Il resto della passeggiata si compiè in silenzio. Tutti parevano occupati nei loro pensieri.

Carmelita pallida e triste soffriva le più acerbe punture, pensando a quanto le aveva detto il banchiere... e non osando smentirlo, per timore che egli volesse sapere la verità, che ora più che mai, ella si sentiva in obbligo di tenere nascosta.

Nonostante giunti a Fiesole, parve che i vostri viaggiatori riprendessero la loro ilarità. Visitata la cattedrale, ammirato il museo di oggetti etruschi e fatta qualche compera in oggetti di paglia, la nostra compagnia pensò di rinfrescarsi e quantunque l'unico caffè che ivi esista non si adattasse a tutti i *confortables*, necessarii specialmente per giovani signorine, pur tuttavia fecero di necessità virtù e quel rinfresco apparve loro più salutare e confortante.

Intanto Mendes aveva invano cercato di attaccare discorso con l'orfanella. Questa sfuggiva ostinatamente tutte le occasioni che si erano presentate e rispondeva alle domande di lui con parole tronche e monosillabi, indizii d'interno turbamento.

Il ritorno a Firenze fu del pari triste e silenzioso; ma radunati una volta i convitati nella sala da pranzo in casa del banchiere, la conversazione si rianimò.

Annina non si era mai mostrata così gaia, scherzevole, mordace; pur tuttavia traspariva in lei un non so che di esagerato o di violento, che faceva trasalire Mendes, quantunque egli cercasse di ricambiare quei discorsi con altrettanta ironia.

A tavola la conversazione divenne più vivace e spi-

ritosa. Marac che era il più felice ed allegro di tutti, riuscì a risvegliare l'ilarità generale.

Eppure quanta amarezza in mezzo a quella gioia!

Le ombre della sera cominciavano a calare sopra la terra, lasciando la sala mezza nell'ombra e mezza rischiarata dalla pacata e fievole luce del sole morente.

— Se ancora non siete stanchi della mia compagnia — disse Marac ai suoi commensali con un gentile sorriso — v'inviterei a prolungare la vostra dimora. Io non parto che alle undici: fino alle dieci potremo suonare, giuocare e divertirsi.

— Eccellente idea — gridò il conte De Rossi.

Passarono in un'altra sala. Il gentiluomo fiorentino e il conte De Rossi si misero a giuocare agli scacchi; i due novelli sposi, chiesero ed ottennero il permesso di ritirarsi: Annina si avvicinò al pianoforte, pregando Carmelita a cantarle una romanza spagnuola, che ella l'avrebbe accompagnata. Rina e Mendes rimasero seduti vicino l'una all'altro, in un angolo della sala.

— Rina — disse Mendes, dopo aver contemplato per qualche tempo la fanciulla, che invano cercava sottrarsi a quell'indagine. — Rina non vi sovviene più di quello che ieri mi diceste?

Era così supplichevole il suo accento, che l'orfanella si sentì commossa.

— Lo ricordo — rispose con voce tremula, ma... fa duopo che lo dimentichiamo entrambi... io per la prima.

— Dimenticarlo?... ma per qual ragione? Che ho fatto per meritarmi queste crudeli parole? Io non comprendo... parlate... o vi giuro che farò qualche pazzia.

Rina divenne di un pallore mortale.

— Mendes — diss'ella con immensa angoscia — Mendes... per la memoria dei vostri più cari, non insistete di più... non mi fate domande, alle quali non potrei rispondere...

— Ma perchè... se non mi amavate... vi siete preso giuoco di me, mi avete messo l'inferno nel cuore? Ero così felice ieri... troppo felice! No!... io non posso dimenticare le vostre parole... vi amo troppo; prescelgo piuttosto rimaner vittima della mia infelice passione.

L'anima della giovinetta rimase a quelle parole oppressa ed affranta; ella conobbe tutta l'orridezza della sua posizione e fremette di non avere un mezzo a cui

sottrarsi, fremette nel pensare a quello che sarebbe accaduto, qualora Mendes scoprisse il vero.

Rina divenne pallida come una morta, pure ebbe forza di alzare i suoi begli occhi supplichevoli sull'artista e con voce debolissima, rotta dell' affanno...

— Signor Mendes — disse — voi non sapete, nè potete immaginare qual male mi fanno le vostre parole. Lo sa Iddio ed il mio cuore quanto io vi ami; pure sono costretta a fuggirvi per sempre... giacchè sarebbe inutile darvi una speranza, che si cangierebbe poi in lacrime e disperazione...

C'era tanto dolore e tanta franchezza nell'accento dell' orfanella, che Mendes ne fu colpito.

— Rina — mormorò egli con maggior dolcezza — Rina, io non comprendo perfettamente il senso delle vostre parole, non sento altro... che... voi mi amate... e che un ostacolo, a quanto sembra molto grave, si frappone alla nostra felicità.... Rina, cara fanciulla, dovrò io perdervi... perdervi per sempre? No!... questo non può essere.... spiegatevi.... parlate... abbiate confidenza in me... rivelatemi questo segreto.. e qualunque sia, vi giuro che il mio amore per voi non verrà mai meno, ed io vi farò mia,... anche quando il mondo intiero si sollevasse contro di noi!

— Non più, non più Mendes — disse Rina con voce soffocata — Impossibili sono i nostri sogni... impossibili. Vi ripeto... dimenticatemi. Ora non posso più a lungo trattenermi con voi... addio...

E Rina traversò la sala raggiungendo le amiche, e lasciando Mendes immerso in un doloroso stupore.

XIV.

Chi più felice di Norberto dopo il suo incontro coll'artista straniero? La sua gioia si espandeva così aperta, che la marchesa Bianca ne rimase sorpresa.

— Scommetto — diss'ella al figlio, che appena giunto a casa, era venuto a sederle vicino — scommetto che i tuoi intrighi vanno a meraviglia...

— A gonfie vele, madre mia — rispose audacemente il visconte di Sarac.

— E posso io esserne a parte? — riprese Bianca, osservandolo con ammirazione.

— Perchè no?... Non sei tu la mia consigliera... il mio buon genio — esclamò Norberto ironicamente.

Seguì un istante di silenzio.

Il falso visconte sembrava ponderare ciò che avrebbe detto, e ciò che avrebbe taciuto a sua madre. Bianca lo contemplava con un'aria di tranquilla rassegnazione... e sembrava aspettare...

— La contessina De Rossi attende una prova dell'infedeltà di Mendes disse finalmente Norberto — ed io l'ho trovata.

— Come?...

Norberto raccontò quanto aveva scritto a Carmelita.

— E se la tua bella Andalusa rifiutasse?

— Non rifiuterà — disse bruscamente Norberto — ma quando ciò fosse, ho trovato un altro mezzo più pronto e spedito...

— Sentiamolo...

Il falso visconte parlò allora del suo incontro con Mendes e concluse: — Domani io devo vederlo,... domani saprò da lui i suoi veri sentimenti verso la tua bionda orfanella....

— Povera Rina — mormorò Bianca con una specie di rimorso — quanto volentieri la vedrei felice... È ridicolo, lo vedo da parte mia, formulare dei voti di felicità per una fanciulla da me stessa tradita, venduta; ma ti assicuro che ne provai un pungente dolore, quale non avevo mai provato in vita mia... ed esultai solo il giorno in cui seppi che Marac l'aveva rispettata.

La marchesa così parlando si animava. Norberto all'incontro affettava una specie di noncuranza.

— Se è Rina soltanto che ti sta a cuore, non dubitare, la faremo felice — diss'egli con millanteria — Bisogna bene di tanto in tanto far tacere la coscienza con una buona azione, mia buona, e mia virtuosissima madre... È un'espiazione alla fin fine...

E Norberto dètte in uno scoppio di risa clamorose.

Sotto la sferza di quei sarcasmi, Bianca impallidì vivamente, pure si tacque.

— Dimmi il vero, però — proseguì il falso visconte con feroce persistenza — non è forse bello per noi il ritrovare nel nostro cammino degli esseri deboli, creduli, da poter maneggiare a nostro piacere, senza che dalle loro labbra esca un solo lamento? Mendes per me è uno di questi esseri!... Del resto non intendo giuocarlo, anzi

desidero di formare la sua felicità, purchè egli non sia d'ostacolo alla mia. Ascolta il mio piano.

E con una specie di entusiasmo, Norberto si mise a spiegare ciò che intravedeva, ciò che si doveva fare.

Bianca l'ascoltava in silenzio, quasi spaventata di tanta intelligenza ed energia.

— È tutto suo padre — mormorava fra sè con un sospiro.

Continuarono il loro colloquio un altro paio d'ore, poi Norberto uscì, onde recarsi alla posta. Ma al ricevere la lettera di Carmelita, la sua indole violenta si ridestò: la collera gli fece avvampare le gote.

— Che tu sia maledetta! — esclamò, strappando il foglio rabbiosamente coi denti.

Ma tosto il falso visconte si rimise dal suo furore.

— Non ho io nelle mie mani Mendes! — disse fra sè — perchè adunque mi riscaldo tanto? Se ella non mi aiuta, mi aiuterà lui.

All'indomani difatti, verso le dieci, il falso visconte si avviò allo studio dell'artista straniero.

Dopo il suo colloquio con Rina, Mendes era tornato a casa affranto e disperato. Si era chiuso in camera senza voler vedere nessuno.

Il suo fedel servo, vistolo così agitato ed oppresso, e temendo una disgrazia, volle tentare di farsi aprire l'uscio della camera, ma il giovane rispose di dentro:

— Lasciatemi stare: non ho bisogno d'alcuno... andate.

Il vecchio servo non volle insistere di più, per non irritarlo. Si accontentò di accovacciarsi presso alla porta, onde essere pronto al minimo cenno del suo padroncino.

Questi intanto, cedendo alla propria ambascia, si era lasciato cadere su di una poltrona e lì col capo fra le mani, tentò di raccogliere le proprie idee... e schiarire i dubbî, che erano nella sua mente. Respinse il sospetto che quella fanciulla, dal candidissimo sguardo, avesse voluto prendersi giuoco di lui e accolse quello, che forse quella timida orfanella era promessa ad un altro...

— Ma no! — esclamò dopo qualche istante di riflessione — non mi ha detto anche ieri che essa era libera?... dunque?

Lo sventurato giovane si smarriva nell'ansia e nel timore...

— Mio Dio — mormorava — c'è da impazzire... io nulla comprendo!

Giacomo che ascoltava ansiosamente, sentì per tutta la notte il mormorìo sordo di chi si lagna e s'inquieta; un fruscìo di passi frequenti; un lungo sospirare; ma non osava più battere all'uscio, nè chiederne il motivo al suo padroncino.

Alla mattina Mendes apparve nella sala da pranzo, piuttosto calmo. Egli aveva riacquistato in parte il suo sangue freddo e in un momento di tranquillità, si era ricordato del suo incontro col visconte Sarac e della visita che questi gli avrebbe fatta nella mattinata.

Fece adunque colazione, uscì dal palazzo e si recò allo studio. Ma non si pose al lavoro, perchè si sentiva troppo affranto... e poi... in quel momento, l'affetto irrompente d'artista si taceva, per dar luogo all'amore chiuso e forte di un amante disperato.

Ancora Mendes era immerso nei suoi dolorosi pensieri, quando fu battuto alla porta.

Andò egli stesso ad aprire.

Norberto si presentò, scusandosi d'essere venuto così per tempo.

— Ma era tanto il desiderio di vedere i vostri lavori — aggiunse — e stringervi la mano... che ho lasciato da parte ogni etichetta.

Mendes s'inchinò con un gentile sorriso.

— Non posso che essere molto lusingato della vostra visita — rispose — per mala sorte non troverete qui dentro che pochi abbozzi incompiuti... Volete vederli?...

Il falso visconte non si fece ripetere l'invito.

Egli finse prestare una grande attenzione alle tele appese al muro; ne parlò con grande entusiasmo; ma in realtà osservava di sott'occhi il pittore e non tardò ad accorgersi del pallore e del turbamento di Mendes.

— Chi sa mai cosa gli è successo? — pensava Norberto — e proseguì a voce alta: — Voi avete qui dei tipi di vera bellezza e delle composizioni ardite, libere dall'imitazione servile e dalla piccolezza scolastica della realtà... Voi siete uno di quei pochi genii, che sanno afferrare l'arte con mano di ferro, forzandola ad idealizzare le scene della vita attuale. Amo il bello delle vostre ninfe e baccanti, il sereno delle vostre vergini e nondimeno il terribile, il cupo di questi altri vostri sog-

getti, m' inspirano un senso forte di ammirazione e di riverenza... perchè in essi solo ritrovo la vera, la terribile filosofia dell' arte...

— E le battaglie del genio. Grazie visconte: il mio amor proprio è ben soddisfatto nel vedere che un pari vostro, dilettante appassionato per le arti, si degna trovar belle le mie povere creazioni... Non dimenticherò le vostre parole,... le vostre lodi... ma ora discorriamo d' altro.

Mendes sorridendo melanconicamente, invitò Norberto a sedere, quindi continuò:

— È da molto tempo, visconte, che vi trovate a Firenze?

— Da soli quindici giorni. Sono qui venuto per guarire da una malattia di cuore, che da due anni mi tormentava,... un amore che per poco non mi costò la vita...

Mendes si scosse e spontaneamente pôrse una mano a Norberto, dicendo:

— Vi comprendo e vi compiango signore.

Il falso visconte ebbe un commovente sorriso.

— Mi compiangerete ancor più quando vi dirò che invece di trovare a Firenze un rimedio ai miei mali, non accrebbi che la dose del veleno, che mi struggeva l' anima.

— Forse che quella donna vi aveva perseguitato fin qua?

Norberto crollò il capo.

— Oh! no... non è più di quella che si tratta,... ma ascoltatemi: vi narrerò il mio romanzo; è semplice e melanconico. Io amava fino al delirio una giovinetta bella e pura come un angelo: ci trovammo alle acque di Baden: ella era figlia di un ricchissimo appaltatore, il quale dopo aver realizzato l'oro, sognava un titolo di nobiltà. Da sei mesi durava il nostro amore, quando un giorno... fatalmente... arrivò un forestiero di bella presenza, con ricchezze favolose, che si spacciava per duca. Tosto fu ricercato, attorniato, ammesso nella migliore società: l'appaltatore divenne suo amico: la figlia, sua sposa...

— Sua sposa? ella dunque vi dimenticò così facilmente?

Norberto alzò le spalle con un sorriso pieno di fatuità.

— Che volete — continuò — il titolo di duchessa

le aveva fatto girare la testa! Oh! ma io soffrii, soffrii crudelmente...

Mendes guardò il falso visconte con molto interesse.

Questi rimase qualche tempo col capo fra le mani, poi ad un tratto lasciò sfuggire uno scoppio di risa nervose, aggiungendo:

— Oh! è pur l'insulsa commedia questa vita:... dappertutto menzogne, delusioni: io ho domandato al piacere, alle ebbrezze, l'oblìo dei miei dolori... e non trovai che la noia.... la noia, questa mia terribile nemica...

Il falso visconte rimase un'altro istante sopra pensiero, poi riprese:

— Giunto a Firenze fui presentato in casa del conte De Rossi: lì mi aspettava un nuovo disinganno...

Mendes impallidì e fece un balzo sulla sedia.

— In casa del conte De Rossi — balbettò...

S'interruppe e parve esitasse.

— Forse amereste anche voi qualcuno... che frequenta quella casa? — disse Norberto con voce alterata e fingendo una viva agitazione — perdonate la mia curiosità...

— Sì... amo anch'io una donna, che ivi si reca — rispose Mendes che stava sulle spine e sentiva un imperioso bisogno di espansione — l'amo alla follia.

— E... potrei conoscere il suo nome?

— Rina... la figlia minore del banchiere Marac.

Norberto finse trarre un sospiro di soddisfazione; un lampo di trionfo era balenato nel suo sguardo.

— Egli stesso lo confessa — mormorò fra sè.

— È un'angelica creatura — disse quindi a voce alta — e comprendo la vostra felicità, se ne siete amato...

— Fino da ieri lo credeva... ma oggi...

Norberto prestò attentamente l'orecchio: sembrava respirare appena.

— Oggi sono in preda a mille torture... a mille sospetti...

Un'espressione di profondo stupore apparve sul volto del visconte. Egli fu colpito dallo scoraggiamento di Mendes, pertanto gli rivolse uno sguardo di commiserazione, mormorando:

— Potrei io essere a parte dei vostri dolori?

— Perchè no? Colle vostre confidenze mi avete dato una prova che mi siete amico, vi dimostrerò altrettanto. Ascoltatemi.

E il giovane artista raccontò per filo e per segno gli avvenimenti del giorno prima.

Norberto l'ascoltava in attitudine grave, senza interromperlo.

Quando Mendes ebbe finito, Norberto prese la parola.

— È assai strano quanto vi accade, ma non dovete perdere il coraggio. Qui sotto si cela il dito di una donna...

— Lo credete?

— Ne sono convinto. Prima di Rina non amaste voi alcun'altra? Vi prego nuovamente a perdonare la mia indiscrezione, ma è per solo vostro interesse...

Mendes aveva arrossito, abbassando gli occhi.

— Sì — diss'egli — amai una donna che aveva il sorriso d'angelo e il cuore di un dèmone. Credeva in un affetto e mi trovai di fronte ad un capriccio. Era un amore che mi avviliva, mi abbatteva.. e fu allora...

— Fu allora che lasciaste un affanno di cuore, per prenderne un altro; non è vero?

Mendes lasciò sfuggire un profondo sospiro...

— E queste due donne si conoscono? — ripigliò Norberto con interesse.

— Sono amiche: il mio primo amore non era altro... che... la contessina De Rossi.

Fu questa la volta di Norberto... di trasalire.

— La contessina De Rossi, avete detto? — gridò egli, fingendo impallidire e rovesciarsi sulla sedia, come in preda ad una violenta commozione.

Il giovane straniero restò qualche minuto senza rispondere.

— Parlate... ve ne prego — supplicò Norberto.

— Ve l'ho detto — balbettò Mendes.

— Ebbene... alla mia volta vi dirò... che Annina è il nuovo ideale dei miei sogni... Io vado pazzo per quella fanciulla: se ella non mi amasse... vi giuro che mi farei saltare le cervella.

L'artista prese la mano del suo nuovo amico, stringendola fra le sue.

— Possiate essere più felice, di quello che lo sono

stato io — disse con voce commossa — ve l'auguro di cuore.

Norberto fece un tal gesto di supremo sconforto, che un attore gliel'avrebbe invidiato.

— Ma se la contessina dal canto suo ora amasse voi... — mormorò a mezza voce.

— Io non potrei ricambiarla. Anzi ieri abbiamo avuto un ultimo colloquio insieme, ed io le spiegai lealmente i miei sentimenti.

Norberto contenne a mala pena la sua gioia.

— Ed ella... cosa vi rispose? — domandò con ansietà, comprimendosi il cuore, come se questi stesse per iscoppiare.

— Delle minaccie... e temo pur troppo che le metta in opera...

— Vi sarò io per difendervi; del resto se volete un mio consiglio...

— Parlate.

— Io... al vostro posto non porrei più piede in casa della contessina.

Mendes sorrise tristamente.

— Ma suo padre è mio amico...

— Ma è anche un gentiluomo... e voi potete scrivergli, svelargli interamente la verità...

Norberto s'interruppe.

— Sì... sì, è vero — disse vivamente Mendes — pur tuttavia io tremo... tremo per la mia fanciulla...

— Non mi diceste che andate a farle il ritratto?

— Sì!

— Ebbene... cogliete un pretesto per avere una spiegazione con lei. Svelatele francamente lo stato del vostro cuore; ditele che non presti fede alle calunnie.... e se ella vi ama veramente... non potrà a meno di credere in voi.

— Avete ragione: è una prova che voglio fare oggi stesso: tanto più che non vi sarà il banchiere ad interromperci...

— Perchè?

— Perchè è partito fino da ieri sera per Torino.

— Ecco una buona occasione per voi — disse il visconte alzandosi e con un sorriso, poi aggiunse: — Decisamente io sento per voi una simpatia, che non ho mai provata per alcun altro. Siamo amici ed aiutiamoci a vicenda... Lo volete? Intanto se non avete impegni, an-

diamo a far colazione, e vi dirò quali progetti io abbia in testa...

— Vi seguo con piacere.

I due novelli amici uscirono dallo studio e si diressero da Doney. Strada facendo, il falso visconte dipinse con gran calore la sua passione per la capricciosa Annina...

— Oh!... se ella non vi amasse? — osservò egli con un sospiro.

— State pur certo che a quest'ora mi disprezza — disse lo straniero allegramente.

— Se fosse vero! — pensò Norberto.

— Del resto — continuò Mendes lentamente — vi giuro sul mio onore, che io non amo più quella giovinetta e cercherò ogni mezzo per rendermi odioso agli occhi di lei, onde voi più facilmente possiate conseguire il vostro intento...

— Siete un nobile cuore — esclamò il falso visconte, apparentemente commosso — e non posso che far voti sinceri affinchè la vostra felicità, non vada lungi dalla mia.

— Grazie!... E giacchè siamo così d'accordo — disse l'artista con un sorriso incoraggiante — faremo bene a cercare i mezzi per raggiungere più presto questa felicità. Voi in questo momento avete nel cuore una di quelle speranze divine, che ci fanno sostenere senza un sospiro tutte le amarezze della realtà;... io invece... dopo la giornata di jeri.... ho qualche cosa di terribile, che mi si spezza in cuore. Se Rina non dovesse più amarmi?

— Disperate ancora? — chiese Norberto.

— E che... forse m'ingannerei? — domandò dal canto suo Mendes.

— Sì... credo v' ingannate. Rina non può a meno di amarvi: se io fossi una donna vi adorerei — rispose Norberto coll'accento di una convinzione profonda.

Mendes scosse mestamente il capo.

— Voi siete troppo buono — mormorò: — Basta — aggiunse con un gesto melanconico — non voglio perdermi di coraggio... giacchè oggi stesso posso avere con lei una spiegazione.

— Vi approvo, amico mio... e per qualunque cosa vi accada, ricordatevi che in qualsiasi occasione, potete contare su di me.

La proposta... era un po'strana arrischiata; ma Mendes, col pensiero rivolto altrove, non se ne preoccupò, o almeno non sentì, perchè stette muto.

— Ma... eccoci a Doney — esclamò Norberto, allegramente — entriamo... A tavola potremo riprendere le nostre discussioni.

XV.

La contessina De Rossi era sola nella sua camera, una camera fresca e capricciosa come la sua simpatica abitatrice.

La fanciulla pareva in preda a tutte le furie della rabbia e della gelosia. I suoi occhi rossi e gonfi attestavano il recente pianto: le sue gote accese, febbrili, i capelli sparsi in disordine lungo le spalle; tutto l'assieme infine della sua toeletta da mattino, dinotava lo stato dell'anima, l'agitazione interna:... a cui sottostava in quell'istante.

La sera prima, Annina aveva sofferte tutte le pene dell'inferno.

Esser costretta a sorridere con Rina e Carmelita, a mostrarsi affabile, allegra colle persone che la circondavano, mentre schiacciata sotto le rovine della propria felicità, delle proprie speranze, si sentiva soffocare, premere il cuore; era una cosa orribile, superiore al suo organismo. Ma il suo indomabile orgoglio fu quello che la salvò: e niuno si sarebbe immaginato lo strazio che provava quella povera fanciulla, mentre le sue dita scorrevano lietamente sul pianoforte o modulava con soavissima voce una romanza d'amore.

Però trovatasi finalmente sola, libera nella sua camera, potè dar sfogo a quella piena, per tante ore repressa.

Pianse lungamente di rabbia, strappandosi i capelli, mordendosi le labbra, strepitando, gemendo, come una belva ferita. Ella non poteva perdonare a Mendes il disprezzo dimostratole.

— Oh! mi vendicherò — esclamava fra i singhiozzi — mi vendicherò!

Passò tutta la notte formando dei progetti uno più strano dell'altro; cercando mille mezzi onde rompere un amore, sorto per distruggere tutti i suoi sogni di felicità.

No... non rinunziava a lottare, non disperava ancora!

Infine chi era quella Rina che l'artista le preferiva? Una miserabile qualunque, raccolta dal banchiere! Chi potevano essere i parenti di quella fanciulla, se non persone del volgo od esseri spregevoli?

Annina si alzò per tempo, non potendo riposare, trovando il letto insoffribile, come se fosse stato ripieno di spine. Si aggirò lungamente nella camera, continuando ad almanaccare un mezzo qualunque onde giungere allo scopo prefisso, quando un lieve picchio alla porta, la distolse dalle sue preoccupazioni.

— Entrate — disse la contessina con impazienza, senza volgere il capo.

Era la governante.

— Oh! mio Dio — esclamò la buona donna avvedendosi del disordine in cui si trovava la sua padroncina — cosa avete?... Siete tanto accesa in volto... Avete fatto male alzarvi... così presto,... potevate chiamarmi...

— Era inutile — rispose Annina scrollando le spalle — giacchè... non mi sono mai sentita così bene.

La governante rimase di sasso, pure s'affrettò a dire con un'insistenza tanto più grande, inquantochè conosceva gli umori e i capricci della contessina...

— Ma a me sembra... ed ho la certezza di non ingannarmi, che voi abbiate un po'di febbre...

Annina l'interruppe.

— Che febbre d'Egitto. Vi ripeto che non ho nulla, e mi fareste sommo piacere... se... ve ne andaste.

— Me ne anderò, signorina, giacchè lo volete... Ma prima permettete che vi dica...

— Insomma la finite?! — esclamò la fanciulla, pestando i piedi con un movimento di dispetto.

— Vergine santa, che demonio — pensò la governante: quindi aggiunse a voce più alta e con tutta la flemma:

— Vado, vado; soltanto voleva dirvi che il signor conte, vostro padre, vi chiede il permesso di venirvi a dare il buon giorno.

— E perchè non dirmelo prima? — esclamò vivacemente la fanciulla.

— Ma... se non mi lasciavate parlare...

— Tacete... che ne ho abbastanza... o piuttosto andate a dire a mio padre, che l'aspetto.

La governante uscì con un muso lungo, borbottando:

— Che pazienza ci vuole con quella benedetta ragazza! Se prende marito, deve star fresco pover'uomo; non ha rispetto per nessuno.. proprio per nessuno!

Annina intanto, mentre aspettava suo padre, riordinò alquanto la sua toelette e si assise negligentemente sopra il sofà.

— Buon giorno Annina — disse il conte entrando e correndo ad abbracciare sua figlia. Geltrude mi ha detto che ti sentivi alquanto indisposta.

— Geltrude è una sciocca — disse Annina con disprezzo, ricambiando con trasporto i baci di suo padre — sono ancora un po'stanca della gita di ieri, ma non è questa una ragione perchè debba sentirmi male.

— Meglio così.. io stava già in pensiero;... le tue parole mi consolano, mi ridonano la vita! Ah! non puoi immaginare le ansie crudeli, che mi stringono il cuore, quando ti vedo pallida e mesta.

— Caro, caro babbo, quanto sei buono — mormorò Annina nascondendo la sua leggiadra testa sulla spalla di suo padre, onde celare l'impressione penosa che provava.

Ma il conte, che si accorse di quel movimento, prese fra le sue mani il capo della figlia, ed osservatala attentamente:

— Annina — domandò con ansia — dimmi la verità, tu soffri... tu hai pianto!..

— Io... caro babbo... soffrire? — rispose la fanciulla sorridendo — Io piangere? Ah! ah! se ciò fosse... non sarebbe che di gioia.

Il gentiluomo la strinse al suo seno con una specie di ebbrezza!

— Ti credo — disse — e come potrebbbe essere altrimenti? Dacchè sei nata la tua vita è stata un continuo sorriso! Nulla hai a desiderare che io... tuo padre... non sia pronto a concederti.

Annina non potè rattenere un movimento di commozione.

— È vero... — rispose quindi con molta calma — ma... ora... non ho nulla... proprio nulla da desiderare — aggiunse pigliando un atteggiamento, per quanto poteva, soddisfatto.

Il conte la guardò con un'aria d'intensa passione, poi proseguì:

— Sono felice di vederti così lieta... e giacchè siamo soli,... permetti a tuo padre, che ti faccia una domanda.

— Parla — disse la fanciulla fissando suo padre con una specie di stupore.

— Ami... tu... soltanto tuo padre?

— Perchè mi fai questa domanda? — rispose Annina esitante; ma ripresa quasi subito la solita franchezza, si alzò dal sofà e si assise sulle ginocchia del conte, passandogli un braccio attorno al collo e mormorandogli all'orecchio con accento carezzevole:

— E... se amassi un altro?

— Non ne sarei geloso, quando fossi certo... che quest'altro formasse la tua felicità...

Annina l'interruppe con una risata nervosa.

— In verità — disse con un'amarezza a mala pena contenuta — tu sei la fenice dei babbi — ma io ho voluto scherzare sai,... giacchè non amo che te solo.

Il conte De Rossi fece intendere uno scoppio di risa.

— Davvero — esclamò, guardando fisso fisso la fanciulla, che non potè a meno di abbassare il capo arrossendo — E se io ti dicessi — continuò con una specie di bonomìa — che so tutto...

— Tutto?... ma che cosa?... Io non ti comprendo.

— O fingi di non comprendermi caro demonietto...

Il gentiluomo stette muto un istante, ma vedendo che la figlia si ostinava a non rispondere, aggiunse con dolcezza:

— È vero,... o non è vero che tu ami Mendes?

Annina ebbe un tremito, ma le sue labbra non dettero alcun suono.

— Suvvia alza quella testolina — continuò il gentiluomo sempre più carezzevole — io non voglio farti un rimprovero. Se io fossi una donna credo, parola d'onore, che sarei innamorato anch'io di quel giovane. Ed egli ti corrisponde?... suvvia parla!... arrossisci, cuor mio, ma perchè? È forse colpa di Mendes se è rimasto sedotto dai tuoi vezzi, dalle tue grazie?... E come.. non avrebbe dovuto amarti?

E un raggio d'orgoglio paterno brillò negli occhi del conte De Rossi.

Annina continuava a tacere...

— Ascoltami bene, mia cara — riprese il gentiluo-

mo dopo qualche istante — tu sai quanto io ti ami e come mio solo desiderio sia di vederti felice: ora... se credi che Mendes possa corrispondere degnamente ai desiderî del tuo cuore...

— Ebbene? — chiese questa volta Annina più palpitante di un passerotto, nelle mani di un fanciullo — ebbene?

— Ebbene... quando egli pure sia contento, io non mi opporrò alla vostra unione.

La contessina De Rossi, mentre suo padre parlava, ebbe il tempo di comandare alle sue emozioni, calmare i suoi terrori, riflettere al miglior partito a tirarsi dalla sua situazione.

Però quando il conte ebbe finito, ella rispose gravemente... e freddamente:

— Padre mio, io non dubitava meno dal tuo cuore generoso. Forse qualche giorno fa avrei accettata con trasporto la tua offerta;... ma ora... no... perchè penso anch'io al mio avvenire....

Il conte la guardò al colmo della sorpresa.

— Tu non mi comprendi, è vero, caro babbo, ma io ti spiegherò tutto in poche parole o piuttosto rivolgendoti una domanda: Conosci tu l'origine di quello straniero?... Sai chi egli sia?... donde egli venga?

Il gentiluomo era sbalordito, pur tuttavia rispose con fermezza:

— Io ignoro invero chi egli sia;... ma un mio amico che conosce il segreto della sua nascita, mi ha assicurato che Mendes è un gentiluomo dovizioso, buono...

La fanciulla si scosse a quel fermo linguaggio,... ma decisa a combattere a tutt'oltranza, continuò sardonicamente:

— E se io ti dicessi che Mendes non è altro che un impostore,... che si è servito di un nome falso per abusare della vostra bontà... e della mia confidenza...

— Ah!... questo è un po' troppo — esclamò il conte — ed io non crederò mai ad una simile infamia...

— Neppure se te ne dessi le prove? — disse la fanciulla con voce commossa, ma ferma.

— Tu?

— Io... ascoltami. Quando tu introducesti nel nostro palazzo quel giovane straniero... io — te lo confesso, sentii attrarmi verso di lui dalla più viva simpatia. L'amai.... come si ama una sola volta nella vita..

— E lui?

— Egli... mi corrispondeva — balbettò Annina arrossendo — rendendomi la fanciulla più felice di questo mondo. Mi era però accorta che Mendes rifuggiva dal parlarmi della sua famiglia ed un giorno che insisteva sopra certi dettagli, mi rispose duramente: Che importa a voi di conoscerla? non vi basto io solo?

Annina si tacque un istante e guardò suo padre. Questi si era fatto pallido in volto, ma taceva.

— Un'altra volta — continuò la menzognera, con un accento tale di persuasione, che scosse tutte le fibre del gentiluomo — dissi a Mendes che parlasse a voi del nostro amore... e sapete... cosa mi rispose?

— Cosa?... — chiese il conte tutto sconvolto.

La fanciulla ripetè lentamente, onde infiggere bene le sue parole nel cuore di suo padre.

— Esigete proprio, bella Annina, il consenso di vostro padre a sanzione del nostro amore!...

— Ma questa è un'infamia — gridò il conte drizzandosi cogli occhi ardenti e le labbra frementi; — Annina, giurami che non m'inganni... Pensa che Mendes ha fama di gentiluomo onorato...

— Talvolta le riputazioni mentono — disse la giovinetta con tutta calma, alzando con noncuranza le spalle.

— Oh!... ma io andrò da Mendes... lo costringerò a confessarmi il segreto della sua nascita, lo farò arrossire... e, se fa duopo, mi batterò con lui.

— Non farai nulla di tutto ciò, padre mio; — disse la fanciulla con voce ferma — perchè non faresti che provocare uno scandalo... e tu non permetterai certamente che il nome di tua figlia serva di pascolo alle conversazioni, perchè... non mancherebbero le male lingue a versare tutto il veleno dell'invidia sopra di me;... piuttosto, se io fossi in te, scriverei una letterina di congedo a Mendes... trovando una scusa qualunque, per esempio, che noi andiamo a fare un viaggetto... o che so io...

— Farò come credi — disse il conte con voce soffocata.

Poi lasciatosi cadere sul sofà, si nascose il viso fra le mani, mormorando:

— Oh! i miei sogni... i miei dolci sogni, dove sono andati?

Annina gli gettò le braccia al collo, coprendogli il volto di baci e di carezze; poi con una specie di civetterìa s'inginocchiò sul tappeto davanti al conte, appoggiando le sue braccia sulle ginocchia di lui e guardandolo coi suoi begli occhioni lacrimosi.

Il suo leggiadro visetto spirava una malignità d'inferno, ma il gentiluomo non se ne accorse...

— Padre mio, mio buon padre — disse la fanciulla — perdonatemi di aver dissipate tutte le vostre illusioni,... che infine erano le mie...

— Perdonar te, mio angelo? devo piuttosto ringraziarti — rispose il conte rialzando la figlia e stringendola al suo seno tutto commosso: Poi proseguì: — Anche ieri sera vedi, avevo parlato delle mie speranze al mio ottimo amico Marac e gli avevo promesso che il giorno dei suoi sponsali, sarebbe stato quello dei tuoi... ed invece...

— Il signor Marac... sposo? — disse Annina con viva curiosità — e di grazia, con chi?

Il conte De Rossi capì d'aver commessa una imprudenza, tanto più che il banchiere l'aveva pregato di tenere il silenzio con tutti; ma oramai il primo passo era fatto, nè vi era più mezzo di tornare indietro.

— È sposo con Rina — esclamò egli tutto d'un fiato, ed aggiunse: — ma ti prego, che nessuno lo sappia.

— Sposo con Rina? — ripetè la fanciulla, sembrandole di avere malinteso — ma... questo è impossibile...

— Niente affatto, cara mia, e te lo provo.

E di confidenza in confidenza, il conte finì per raccontare alla figlia tutta la storia delle due orfanelle, tacendo soltanto il punto principale, cioè che Rina era stata venduta al banchiere, e sostituendo invece che la fanciulla era stata trovata di notte abbandonata sulla via e Marac l'aveva salvata dalla miseria e dal disonore.

Annina credeva di sognare.

Ella ascoltava suo padre cogli occhi fissi al suolo, taciturna, immobile, come se fosse priva di sensi.

Poi, tutto ad un tratto, quando il conte ebbe finito, esclamò con veemenza:

— E Rina... ama Marac?... Acconsente a divenire sua moglie?

— Rina ha accettato con trasporto l'offerta del banchiere.

Un lampo di trionfo infernale illuminò il viso della contessina.

— Mendes — pensava — ora ti tengo nelle mie mani: a noi due adesso!...

La fanciulla attendeva con ansia che suo padre se ne andasse, ma questi rimaneva sul sofà quasi accasciato.

— Io sogno! — mormorava fra sè — io sogno. Mendes che io credeva la perla dei galantuomini, che sarei stato così felice di chiamare mio figlio, non è che un impostore!... un vigliacco... No... no, è impossibile! — aggiunse balzando in piedi e passeggiando con violenza su e giù per la camera.

— Cosa... non è possibile padre mio? — disse Annina, sbalordita suo malgrado a quel subitaneo impeto, ma non cessando per questo di dare una tenera inflessione al suo tuono di voce.

— Nulla.. nulla — disse il conte, padroneggiando la sua emozione, giacchè la voce della prudenza gli suggeriva in quel momento di tacere — o per meglio dire ho alcuni affari per il capo... inezie, che non ti riguardano. Addio... ritornerò più tardi... ora devo uscire di casa... ho un appuntamento con un amico. Oggi... spero ti recherai a far visita alle tue amiche...

— Non mancherò padre mio, stanne certo — l'interruppe la fanciulla che era sulle spine — Dammi un altro bacio — e addio.

Appena uscito il conte dalla stanza, Annina mandò un lungo respiro, come se un peso enorme le si fosse tolto dal petto.

— Se ancora per poco qui rimaneva, io soffocava — esclamò drizzandosi pallida e fremente — Mendes ora ti tengo nelle mani: a noi due. Non sarò tranquilla fino a che non mi sia intieramente vendicata del tuo disprezzo!

Ella si avvicinò ad un tavolino e preso un foglio di carta, con mano febbrile, tracciò le righe seguenti:

« Signor Mendes,

« La donna che voi amate o credete di amare, sta « per essere sposa di un altro; di un altro meno bello, « meno giovane di voi, ma che ha un vantaggio sopra « di lei; ne è riamato. La vostra stella questa volta non

« vi è propizia, signor Mendes;... state in guardia,... che « non abbia a volgervi completamente le spalle.

« *Un amico.* »

Dopo aver chiusa e sigillata la lettera, Annina suonò il campanello. Apparve sulla porta la governante in contegno timido, imbarazzato, non osando avanzarsi, ma chiedendo con dolcezza:

— La signorina ha suonato?

— Sì... vieni qua... sbrigati,... ho bisogno da te una prova di attaccamento.

La povera donna guardò la fanciulla con aria sbalordita, senza comprendere.

— Vedi tu questa lettera? — continuò Annina a bassa voce — ebbene, desidero che fra un'ora, non più tardi, sia nelle mani di Mendes,... senza che egli sospetti da qual parte gli pervenga.

— Ma signorina... io...

— Taci... se tu mi ami, come mi dici sempre, è questo il momento di darmene una prova. E che?... ti spaventi, per una cosa da nulla? Vuoi che io stessa t'insegni come devi fare? Ascoltami: Fai attaccare i cavalli alla mia carrozza e fatti condurre vicino allo studio di Mendes. Se non m'inganno, mi pare di avere osservato sul canto della via, un povero lustrascarpe, che un giorno poco mancò non rimanesse schiacciato dalle ruote della mia vettura. A quest'uomo consegnerai la lettera, dicendogli di portarla subito subito. Tu l'attenderai nascosta nell'interno della carrozza. Se Mendes c'è e la lettera è stata consegnata, ritornerai a casa; del resto andrai al palazzo di Mendes, ripetendo la stessa manovra.

La povera governante era proprio sbalordita.

Invano aveva tentato di porre avanti obiezioni,... di mostrare quanto vi fosse di poco conveniente per una donna della sua età, ad immischiarsi in simili affari.

Annina non volle udire scuse.

— La padrona qui sono io — disse — e tu devi obbedirmi!

Queste parole furono pronunziate con tanto impeto e tanta collera, che Geltrude ne fu spaventata.

— Ebbene... farò quanto volete — balbettò con rassegnazione — solo penso che sarebbe meglio, che io

andassi a piedi: correrei meno pericolo di essere conosciuta.

La fanciulla battè i piedi con impazienza.

— Fa' quel che vuoi, ma sbrigati, e sopratutto ti proibisco di parlarne con alcuno...

— Ma... signorina...

— Silenzio, non annoiarmi. Vattene!

Annina si mise alla finestra e non si mosse fino a che vide la governante svoltare la cantonata. Allora si ritirò. Ma il suo volto non esprimeva il desiderio soddisfatto: era al contrario cupo e stravolto.

Dove proveniva una tale contraddizione, col buon esito dei suoi progetti? Che volete? Si ha un bel fare, ma a meno di essere da gran tempo dedito a tutti gli eccessi, non si commette un'azione riprovevole, senza provarne un intenso dispiacere.

Annina, quantunque capricciosa, vendicativa, aveva un cuore vergine, un cuore di sedici anni, ancora troppo debole per non sentire i rimorsi, che tengono sempre dietro ad una cattiva azione.

« — Tu perdi Mendes — le gridava il cuore — ma chi ti dice che tu stessa alla tua volta non sarai perduta? »

La colpevole giovinetta era in preda ad una viva agitazione: ogni secondo che passava le pareva un'eternità. Andava ad ogni istante alla finestra: ad ogni lieve strepito trasaliva e sobbalzava in piedi. Finalmente udì il rumore dei passi pesanti della governante nella sala vicina.

Pallida di emozione, agitata più d'una foglia mossa dal vento, Annina le corse incontro.

— Ebbene — chiese tutta tremante.

— Ebbene? signorina — esclamò la governante sbuffando come un toro e gesticolando come una spiritata — la lettera è giunta a buon porto. Il signor Mendes era entrato in quel momento nello studio.

Annina respirò.

— E... sei certa di non essere stata veduta?

— Certissima — disse la governante con un gesto eloquente.

— Bene... ora vai a riposarti, cara mia, quest'oggi farò da me stessa la mia toelette. Ti dispenso dal tuo ufficio di cameriera. Lasciami sola.

Geltrude stava per uscire, ma la fanciulla la trattenne un altro istante.

— E sopratutto — disse ponendosi leggiadramente un dito sulla bocca — non una parola con alcuno...

— State certa... non parlerò.

XVI.

Mendes, fedele alla promessa fatta a Marac prima di partire, stava nel suo studio preparando alcuni pennelli, che gli dovevano servire per il ritratto di Rina.

Il giovine pittore aveva lasciato da pochi minuti il falso visconte di Sarac, dandogli però un appuntamento per la sera stessa. Mendes era meno pensieroso della mattina perchè Norberto gli aveva infuso una dolce speranza. Egli pensava al momento in cui si sarebbe trovato con la sua adorata fanciulla, quando un leggiero picchio all'uscio lo distolse dalla sua estasi.

— Entrate — disse, senza muoversi dal suo posto.

Quale fu la sua sorpresa nel vedersi davanti un povero facchino di strada!

— Cosa vuoi da me? — chiese con una specie di curiosità.

— Consegnarvi una lettera, signore.

— Chi te l'ha data?

Il facchino si grattò l'orecchio, ma fedele alle ingiunzioni di Geltrude, rispose:

— Un uomo.

— Sta bene... questo per il tuo incomodo — disse Mendes porgendo alcune monete al povero facchino.

— Grazie, eccellenza. Che Dio glie ne rimeriti. Mi comanda?

— No.

— A rivederla.

Ed uscì.

Mendes rimasto solo guardò e riguardò la sopraccarta.

Era scritta a caratteri fini, tremanti, che rivelavano la mano di una donna. Il cuore del giovane straniero palpitò con veemenza.

Egli dissuggellò con mano febbrile il foglio; ma lette appena le prime righe, un'onda di sangue gli salì al capo e un grido di dolore gli uscì dal petto...

— Oh! no... non può essere... non è possibile — esclamò — io leggo male.

Ma più rileggeva quel foglio, più crescevano i suoi dubbî.

— E non potrebbe anche esser vero? — diceva — Quel turbamento di Rina,... quelle parole tronche, celavano un segreto... e questo segreto ora lo trovo in questo biglietto.

Mendes, si smarriva in un mare di congetture. La testa gli bruciava, gli ardeva il sangue nelle vene.

— Ma chi è quest'amico così bene informato che mi scrive? Il visconte di Sarac... non è possibile... l'ho lasciato adesso... allora?...

Tutto ad un tratto gettò un secondo grido.

— Ah!... comprendo tutto! — disse in preda ad un eccesso di collera spaventevole — È Annina, Annina che ha voluto vendicarsi di me, scrivendomi questa vile ed infame calunnia,... perchè adesso sono certo, che si tratta d'una calunnia. Non mi disse ieri l'altro Rina ch'essa era libera... liberissima?... Ed in un giorno poteva farsi sposa di un altro?... No... No!... Qui sotto si nasconde una trama, ordita collo scopo di staccarmi da quella fanciulla.... e chi sa che Rina non sia vittima di un tradimento. Ma... oggi stesso saprò tutto, parlerò in presenza anche di Carmelita... e allora: riderà bene, chi riderà l'ultimo.

Mendes mandò un lungo respiro, come se uscisse da una profonda nebbia. Per la prima volta, dal giorno prima, una dolce speranza si faceva strada nel suo cuore generoso.

Egli nascose accuratamente la lettera di Annina nel portafoglio, e presi i pennelli, uscì dallo studio.

Ma appena fuori dell'uscio, s'imbattè a faccia a faccia col facchino, che gli aveva portato la lettera.

Un pensiero subitaneo attraversò la mente dell'artista.

Egli fermò quell'uomo, e tratto dal portafoglio un biglietto da cinque lire:

— Questo è per te — disse — se mi palesi la verità.

Gli occhi del facchino scintillarono di cupidigia, ma troppo furbo per darlo a divedere, si finse meravigliato dalla domanda.

— Io non intendo — rispose — di che voglia parlare... il signore.

— Ah!... non mi riconosci adunque? Ebbene, prendi questo biglietto per rinfrescarti la memoria...

— Grazie... ah! sì, ora me ne rammento,... cioè mi pare che ella sia il signorino al quale un momento fa, consegnai una lettera.

— Ed è precisamente di questa lettera, che desidero sapere la schietta verità. Chi te l'ha consegnata? Parla,... se vuoi guadagnarti un altro biglietto da cinque lire.

Il facchino, dopo aver riflettuto un'istante, esclamò:

— Affè, signorino, avvenga quel che si vuole, le dirò tutto. L'ha certi modi garbati, ai quali non le si può resistere. Eppoi non sono così sciocco da rifiutare una tal manna, che mi casca dal cielo, tanto quella persona non la vedrò più...

— Orsù dunque... quando la finirai con questi cicaleggi. Tieni, eccoti il denaro... parla, sbrigati, che ho fretta.

Il facchino ebbe un sorriso quasi ironico.

— Ebbene... la senta. Quella lettera mi fu consegnata da una signora grassa, bassotta, piuttosto anziana. La mi dette un franco e il suo indirizzo, dicendomi: — Portala subito, io t'aspetto qui presso alla chiesa di S. Maria Maggiore, perchè non so, se a quest' ora troverai in casa quel signore. Ricordati sopratutto, se ti chiede chi sia la persona che te l'ha consegnata, di dirgli che è un uomo; un altro franco t'aspetta, se eseguisci a puntino la mia commissione.

— Va bene... grazie — disse Mendes, facendo atto di allontanarsi.

— L'aspetti signorino, che ora viene il meglio — ripigliò il facchino con interesse — Quando io tornai dalla signora, per dirle che aveva eseguita la mia commissione, e prendere il mio franchino, che a questi lumi di luna, non ci piovono addosso così sovente, la si mostrò molto soddisfatta di me... e dandomi il denaro, borbottava: « Ora Annina sarà contenta. »

— Basta... ho capito tutto — esclamò Mendes facendosi rosso dalla gioia ed allontanandosi a passo affrettato — ora non c'è più dubbio — pensava quindi fra sè — non si tratta che di una vendetta poco spiritosa se vogliamo, ma che non aveva mancato di mettermi l'inferno nel cuore. Oh! Rina, Rina era impossibile, che volessi ingannarmi a tal punto!

Così parlando seco stesso, pieno il cuore di mille contrarî affetti, Mendes giunse al palazzo di Marac.

Venne ad aprirgli la cameriera.

— Oh! signor pittore... venga avanti — disse la donna con un accento pieno di bonomia — la signora Carmelita non è in casa, ma non è a lei che deve farle il ritratto...

Il cuore del giovane palpitava violentemente.

— Ah!... la signora Rina... è sola — balbettò — non vorrei disturbarla. E intanto Mendes seguiva la cameriera in sala: — E... potrei vederla?

— Sicuro: non mi ha dato alcun ordine in contrario — aggiunse la donna sorridendo, poi con una specie di famigliarità avvicinatasi al giovane, ripigliò a voce bassa: — Io non capisco — disse — come mai la signora Carmelita sia uscita senza Rina. Qui sotto ci deve essere qualche mistero. Basta: acqua in bocca. Ma senta... una mezz'ora fa, venne uno sconosciuto a portare un biglietto alla signora Carmelita, la quale, appena l'ebbe letto, non pose tempo in mezzo, si abbigliò ed uscì di casa, senza spiegare il motivo di questa sua scappata. Ma... pazienza;... la padrona qui ora è lei: il banchiere ci disse prima di partire, che non dovevamo far altro che eseguire gli ordini della signora Carmelita.

— Siccome è maggiore d'età, ne ha il diritto... Ma... vi sarei grato... se mi chiamaste l'altra signorina..

— Vado... vado... subito. Oggi non si è mai mossa di camera, ma ora verrà... ne sono certa.

Rina stava tutta sola nella sua stanza immersa nei suoi pensieri.

— Quale sarà il mio destino — pensava fra sè — vicino ad un uomo che non amo e non amerò mai, che con un affetto figliale? E perchè proprio in questo momento, che una luce celeste appariva sul mio cammino, egli viene a distruggere tutti i miei sogni, tutte le mie illusioni? Ha forse diritto di disporre in tal modo di me? Mi ha salvata, è vero, dal disonore, ma a prezzo della felicità dell'intiera mia vita! — Oh! Vergine Santa — ripigliava dopo un momento di silenzio — prendetemi con voi... fatemi morire. Mi sarebbe ora così dolce riposare sul seno di mia madre, nel suo freddo letto di pietra? Oh! quanto pregherei per la felicità di Mendes! Ma... dove sarà egli al presente?... Cosa penserà di me? Potessi rivederlo una volta, una sola volta ancora!...

Non aveva peranco il suo cuore formulato questo de-

siderio, che la cameriera entrava nella camera, annunziando il giovine straniero.

Rina balzò in piedi con impeto; ma non volendo mostrare la sua agitazione...

— Va' — disse alla donna — digli che aspetti un momento... vengo subito.

La cameriera uscì.

— Dio mio — esclamò la fanciulla, giungendo le mani — io ti ringrazio... eppure tremo. Carmelita non è ancora tornata... ed io dovrò trovarmi sola con lui...

Un improvviso rossore colorì la sua pallida fronte:... una lacrima ardente le corse lungo le gote

— Tanto — diss'ella — un momento o l'altro avrei dovuto dargli una spiegazione. È meglio lo faccia oggi... tutto d'un colpo. Dio mi darà la forza.

Così confortata, rassettò alquanto la sua toelette e non tardò a presentarsi in sala.

— Perdonatemi di avervi disturbata — disse Mendes confuso per la presenza della cameriera — ma il signor Marac, mi mostrò il desiderio di veder presto finito il vostro ritratto...

— Avete fatto benissimo a venire — l'interruppe Rina con vivacità — e... come vedete,... sono qui ai vostri ordini...

— Quand'è così, incomincio subito a lavorare.

La cameriera, accortasi che era di troppo e non volendo disturbare l' artista, uscì pian piano dalla sala, chiudendo dietro di sè la porta.

Quel rumore subitaneo ebbe un' eco nel cuore dei due giovani. Nessuno di essi osava parlare... e quasi quasi alzare gli occhi. Ma tuttociò ebbe la durata di un lampo.

Mendes pensò che un' occasione come quella non gli sarebbe più capitata, perciò dimenticato lavoro e pennelli, corse a Rina, e prima che questa pensasse opporsi, due braccia le cinsero la vita ed un labbro ardente si posò sulla sua candidissima fronte.

Rina con uno sforzo disperato, si liberò da quell'amplesso.

— Signore — disse con voce tremula e gli occhi pieni di lacrime — signore, voi volete perdermi!

Mendes rimase stordito e confuso per lo stesso suo impeto. Ma tosto sentì che era venuto il momento di spiegarsi.

— Rina — disse, affissando la fanciulla con uno sguardo ineffabile d'amore — Rina, io ti amo... ti amo. Ebbene, mi rifiuteresti per caso, se io qui inginocchiato ai tuoi piedi, ti chiedessi di dividere la mia sorte,... ti chiedessi di essere mia moglie?...

— Mendes.. già ve l'ho detto ieri — proruppe la fanciulla singhiozzando — impossibili sono i nostri sogni, impossibili: io non potrò mai essere vostra....

Uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

Col viso nascosto fra le mani, ella stette per qualche minuto immobile, silenziosa, cercando soffocare i singulti, che le uscivano dal petto agitato.

Mendes la guardò con aria inquieta, quasi spaventato. Prese quindi la destra della giovinetta e baciandola:

— Rina — disse — tu hai un dolore che tenti nascondermi. Parla una volta, te ne scongiuro. Ho io meritato cotesto tuo trattamento?... Sono pronto a tutto sopportare, fuori che il tuo silenzio,... perchè mi uccide... Dimmi... ameresti forse un altro?

— No... ve lo giuro — esclamò la fanciulla sollevando sicura la fronte — quando vi dissi di amarvi è... perchè lo sentiva... lo sento ancora. Sì, io ti amo... ti amo immensamente, ma lo ripeto non sarò mai tua. Ascoltami.

E alternando colle parole i singhiozzi, Rina raccontò al giovane tutta la sua vita, nulla tacendo, quasichè provasse un sollievo, un conforto a quelle rivelazioni.

Mendes l'ascoltava affannoso, sbalordito; ma quando la fanciulla con accento doloroso, gli rammentò che un sacro dovere, la gratitudine, la legava a Marac e come essa, il giorno prima, avesse data la sua parola di sposarlo, il giovane balzò in piedi.

— Ah! no... no... questo non sarà mai — esclamò con forza — Tu mi dici che ti ha salvato l'onore, ma nel suo cuore egli aveva già fatto un altro calcolo, aveva pensato di possederti in altro momento, e onde nascondere i suoi desiderî, t' offerse la sua mano. Ma tu non puoi amarlo, Rina... no... tu ami me solo, non è vero?... oh! dimmelo... dimmelo ancora!...

La fanciulla lo guardò lungamente, ma con lo sguardo velato di lacrime.

— Angiolo della mia vita — continuò Mendes animandosi sempre più — no... nessuno ti potrebbe toglie-

re a me. Rina, io pongo ai tuoi piedi i tesori inesauribili dell'amor mio... tutto quanto possiedo. Acconsenti a seguirmi. Io ti condurrò nella mia bella patria, ti presenterò ai miei parenti e ti giuro per quanto ho di più sacro, che prima che un nuovo bacio abbia sfiorata la tua fronte verginale, tu sarai mia moglie.

Rina cogli occhi bassi, le guancie infocate, piangeva silenziosamente.

Allora Mendes continuò:

— In nome di quel Dio che tu invochi nelle tue preghiere, dammi una parola di speranza. Fuggi... fuggi meco, abbandona gl'impegni che occupano il tuo cuore, dividi il mio destino. Tu sarai la mia guida, la mia stella, nell'arduo mio cammino... Tu ispirerai le mie tele... e la tua bellezza diverrà famosa e venerata. Rispondi, mia Rina, dimmi che acconsenti di seguirmi. È questo il partito estremo, decisivo che ci rimane nella nostra circostanza attuale. Devi riporre in me una fiducia intera, illimitata. O seguirmi o non vederci più mai...

— Mendes — mormorò Rina, alzando su di lui lo sguardo lacrimoso — Mendes non mi tentare a tuo pericolo: rinunzia al desiderio di avermi con te. Io sono nata sventurata e tale sarò per tutta la vita; ma a me sola almeno sia dato vuotare fino all'ultima goccia, il calice dell' amarezza. Tu puoi trovare un conforto nell'arte tua: io non mi dimenticherò giammai di te... pregherò per la tua felicità... e se un giorno sarai sposo...

— Rina — interruppe il giovane quasi furibondo — tu non mi ami, non mi hai amato mai, del resto non ragioneresti così freddamente. Se tu abborrissi l'affetto di Marac, non rifiuteresti il mio appoggio, il mio consiglio;... ebbene, sia pure: addio... io parto... possiate esser felice...

Rina soffocò un grido di dolore, e prese una mano di Mendes, balbettando con voce supplichevole:

— Voi partite?... mi lasciate?

— È il mio dovere, dal momento che tu non puoi amarmi. Ah! di tutte le prove che ho subìte finora nella vita, questa è la più dolorosa e tremenda, e sento che non avrò il coraggio di sopportarla.

Mendes rimase taciturno un istante. Un pensiero gli si era affacciato alla mente, un mesto e straziante pensiero...

— Rina — mormorò egli senza alzare gli occhi in

volto alla fanciulla — Rina... addio... per sempre: voi non mi vedrete più che il giorno, in cui felice varcherete le soglie del palazzo municipale; ma nel momento stesso in cui un giuramento solenne vi legherà in eterno a Marac,... io mi farò saltare le cervella!...

— Mendes — pronunciò la fanciulla con voce semispenta, coprendosi il volto con ambe le mani, onde sottrarsi ad un'orribile visione, che le si era affacciata allo sguardo — Mendes... voi siete crudele...

— E voi... voi che mi avete respinto, mi avete mostrato che per me non provate nè amore, nè stima,... non siete più crudele di me? Sapete che senza di voi nulla per me esiste sulla terra, che da voi sola dipende la mia esistenza,... che siete la vita della mia vita... eppure mi respingete... mi scacciate da voi...

Queste ultime parole furono pronunziate dall'artista con voce straziante: egli piangeva.

La donna che ama veramente non resiste a lungo ad un amante addolorato.

Rina in quel momento dimenticò doveri, gratitudine, tutto: ella non vide innanzi a sè che l'uomo da lei adorato nel profondo dell'anima, il quale era pronto a morire per cagion sua; però commossa, affascinata, stordita, gli stese le braccia, mormorando con un sorriso angelico:

— Cessa, cessa Mendes: no... tu non morrai perchè io ti amo, sarò tua, ti seguirò dove vorrai!...

— Oh! grazie... grazie — esclamò Mendes con tutto lo slancio dell'anima ardente, stringendo al suo seno la bionda orfanella, che più non si oppose — Oh! dimmi che non m'inganni!

— Te lo giuro. L'amore mi ha persuasa ed io non lotterò più. Infine io non ho nessuno al mondo, che più di te mi sia caro... Sì... lascerò questa casa, il mio benefattore, Carmelita, tutto... per seguirti... oh! quanto sono ingrata.

E suo malgrado la fanciulla lasciò sfuggire alcune lacrime.

— Mia Rina — disse Mendes, guardandola con gioia febbrile — tu non avrai mai a pentirti della tua risoluzione. Noi lascieremo questi luoghi, è vero, ma per ritornarci un giorno, quando la collera del banchiere sarà passata: te lo prometto. Ma intanto, mio angelo, noi andremo a vivere in una graziosa villetta, che pos-

siedo nei dintorni di Lisbona. I tuoi sguardi mi avevano fatto perdere la memoria della mia patria: il tuo amore me la ritorna, perchè teco posso dividerla. Ah! in quel lieto e tranquillo ritiro, confortato d'aure soavi e di profumi inebrianti, noi trascorreremo la vita;... e se l'avvenire poserà una corona d'alloro sul mio capo d'artista, qual ricompensa sarà deporla ai tuoi piedi...

I due giovani dimentichi del mondo intiero si erano seduti sul sofà.

Colle mani insieme intrecciate, lo sguardo fisso nello sguardo,... essi parlavano della loro felicità avvenire con quel linguaggio commovente, affascinante, che accarezza e trasporta l'immaginazione in un mondo lontano... ideale....

Ma ad un tratto Rina, come se si risvegliasse dai suoi sogni, balbettò con un brivido:

— Tu mi parli della tua famiglia, ma vorrà essa raccogliere una povera orfanella, il cui nome è a tutti sconosciuto, e permettere che divenga tua moglie? E tu stesso, sei sicuro, di non avermi a rimproverare un giorno quel consentimento, che ora con tanto calore mi chiedi?

— Cara fanciulla, perchè questo dubbio? Ma chi non andrebbe orgoglioso di chiamarsi tuo sposo, angelica creatura? Sono più che persuaso che la mia famiglia ti accoglierà a braccia aperte, ma quando fosse altrimenti, famiglia, relazioni, nascita, a tutto rinunzio. Ottenerti, meritarti, ecco la mia ambizione. Dubiti ancora dell'amor mio?

Un divino sorriso illuminò il volto di Rina.

— No... no... ti credo — rispose — perchè ti amo,... ma come fuggire?

— Ascoltami. Io ho un vecchio servo, che mi ha portato bambino tra le braccia, e mi fu confidente e affezionato amico. A lui debbo molti conforti ed una difesa paterna: fedele come un cane al suo padrone, egli sacrificherebbe senza esitare la sua vita per la mia. A quest'uomo io ti affido. Cercherò un mezzo stanotte, onde sottrarti da questa casa, senza che alcuno se ne accorga. Domani, ritornando a lavorare intorno al tuo ritratto, ti darò per iscritto le mie istruzioni. Attienti fedelmente ad esse, e conseguiremo il nostro intento. Fino a domani non una parola, non un motto che faccia trapelare qualche cosa agli altri di casa. Coraggio,

mia Rina, non lasciarti abbattere... e fra qualche giorno saremo uniti per non lasciarci mai più!

I due giovani continuarono a discorrere per un'altra ora; soltanto onde togliersi ad ogni sorpresa, Mendes si era messo a dipingere, mentre la fanciulla fingeva posare. E fu fortuna per loro, perchè ad un tratto la porta si spalancò con impeto, dando il passo ad Annina e Carmelita.

XVII.

Norberto dopo che ebbe lasciato l'artista, entrò in un caffè e si fece servire un *punch* e l'occorrente per scrivere.

— Fa duopo che Mendes sia solo — mormorava fra sè — onde potersi spiegare con Rina. Bisogna che allontani Carmelita e prepari il mio colpo con la contessina De Rossi.

Così dicendo intinse la penna nel calamaio e scrisse il seguente biglietto:

« Carmelita!

« Ho bisogno di vederti, di parlarti. Un pericolo mi « sovrasta... e senza il tuo aiuto, io sono perduto per « sempre, nè tu mi rivedrai più. Ti attendo fra mezz'ora « nella chiesa della SS. Annunziata.

« NORBERTO. »

Ciò fatto il falso visconte uscì dal caffè e andò in cerca di un facchino. Appena l'ebbe trovato salì con lui in un *fiâcre*, che fece fermare poco lungi dal palazzo di Marac.

Strada facendo aveva dato le sue istruzioni al facchino, che scese solo dalla vettura e ritornò un quarto d'ora dopo, dicendo che la commissione era stata eseguita a puntino. Un foglio di cinque lire pagò il disturbo del facchino, dopo di che il falso visconte si fece ricondurre a casa, onde fare un po'di toelette per recarsi a far visita alla capricciosa Annina.

La bella spagnuola intanto al ricevere il laconico biglietto dell'amante, impallidì e tremò, come se un presentimento le dicesse che una disgrazia le sovrastava. Dimentica di tutti i riguardi, si ripromise di recarsi su-

bito all' appuntamento e trovata una scusa qualunque con Rina e la cameriera, si vestì tutta di nero ed uscì di casa.

Era la prima volta dacchè era a Firenze, che usciva sola; perciò le sembrava che tutti gli occhi fossero sopra di lei ed affrettava il passo, tentando di sottrarsi a tutti gli sguardi. Ma la sua bellezza artistica, superba, non tardò ad essere notata.

— *Quelle vision* — disse un giovane pallido, biondo, allampanato, seguendola con una certa insistenza.

La spagnuola gli rivolse uno sguardo sprezzante, cercando accelerare i passi. Ma lo zerbinotto non parve accorgersi del disprezzo della giovinetta, ed affrettando il passo al pari di lei:

— *Charmant cruelle* — le sussurrò all' orecchio — *écoutez moi...*

Carmelita non intendeva un'acca di francese, ma stanca di quella continua persecuzione, si rivolse bruscamente, dicendo con una fierezza da regina:

— Con qual diritto, signore, m' impedite di continuare il mio cammino? Che volete da me? Vi siete ingannato sul mio conto: seguite la vostra strada e lasciatemi libero il passo.

Il nostro zerbinotto rimase un istante interdetto. Un energico... *diable!* uscì dalle sue labbra; ma ostinato come tutti i giovani della sua specie, decise di seguire da lungi la giovinetta e scorgere la fine di quell'avventura.

Carmelita riprese il suo passo lesto, e non si fermò che sotto i portici della SS. Annunziata, volgendo un rapido sguardo attorno a sè. Ma non scorse che alcune donnicciuole, intente ad altercare fra di loro.

— È forse troppo presto — mormorò la bella spagnuola con un sospiro — a meno che egli mi attenda di dentro...

E traversando risolutamente il vestibolo, entrò in chiesa, soffermandosi al principio di una navata, senza accorgersi, distratta come era, del giovane, che seguiva con avido sguardo tutti i suoi movimenti, andandosi, quatto quatto a nascondere dietro ad un pilastro, dove poteva vedere senza esser veduto.

— Decisamente è troppo presto — ripetè la fanciulla, assidendosi su di una panca, dall'altro lato della quale stava una signora vestita di velluto nero, col capo chino sul petto, sorreggendosi colle mani la fronte.

— Qualche infelice — pensò l'avvenente spagnuola — che sente bisogno della solitudine, della preghiera. Oh! quando si soffre fa tanto bene esser soli, inalzare la mente a Dio. Ed io in questo momento istesso, non ho bisogno forse di una preghiera, io più infelice di tutte? Tremo ancora, pensando alle parole di Marac. Norberto ha bisogno del mio aiuto, io del suo... fa duopo venire ad una decisione. Questo tormento io non posso durarlo più a lungo. Vivere sempre fra le speranze e i timori! oh! mio Dio, ditemelo voi, dove mi condurrà quest'amore!

Carmelita s'inginocchiò e tutta assorta nella sua preghiera, sembrò per qualche tempo straniera a quanto la circondava. La voce aspra e mordente di una vecchierella, la distolse dalla sua estasi.

— Signora — diceva la povera donna — la mi faccia un po' di carità,... pregherò per i suoi cari defunti... muoio di fame!

Carmelita trasalì vivamente: un rossore improvviso colorì le sue pallide guancie.

Con mano febbrile, ella trasse il portamonete, ne tolse un biglietto di banca, e porgendolo alla vecchierella, tutta sbalordita:

— Tenete, poverina — disse — che Dio vi aiuti...

— E la benedica mille volte, signorina — mormorò la donna giungendo le mani, con una ineffabile espressione di gratitudine — pregherò la Madonna per lei, che la faccia felice.

Carmelita nulla intendeva di questi ringraziamenti, giacchè era caduta in una specie di prostrazione. Sedette di nuovo abbattuta e curvando la testa al petto.

— Un giorno mi trovava anch'io nello stesso caso — mormorava fra sè — morente di fame sopra una strada... dopo aver perduto e di mia mano stessa, l'oggetto più caro del mio cuore. Oh! i bei sogni della mia giovinezza, dove sono andati?... qual brutto risveglio.....

— Ma no... io sono pazza — disse dopo un istante di raccoglimento — perchè mi lamento senza ragione. Non mi ama forse Norberto? Povero amor mio! Egli non pensa che a me. Ma perchè non viene? Forse che il pericolo che lo minacciava... l'abbia di già colpito?... ma no... no... non può essere:... Vergine Santa, fate che nulla gli sia accaduto...,

Così farneticando, la spagnuola aveva rialzato il capo e i suoi sguardi s' incontrarono con quelli della signora, che sedeva dall' altro lato della panca.

Questa fece un atto di stupore alla vista della giovinetta e soffocò un' esclamazione.

— È dessa,... è Carmelita — mormorò fra sè.

— Dove mai ho veduta quella bella signora — diceva dal suo canto Carmelita — eppure non è questa la prima volta che io l' incontro.

Mosse dallo stesso pensiero, le due donne si erano avvicinate macchinalmente.

Nella chiesa regnava un profondo silenzio: il cavaliere che aveva seguito la spagnuola, pareva ecclissato, giacchè non si scorgeva in alcun canto: di quando in in quando si udiva la voce trista e lamentevole di qualche poveretto, inginocchiato accanto all' altare della Madonna: la luce esterna pioveva debole ed incerta, in quell'opaca atmosfera.

Carmelita e la straniera, continuavano a guardarsi di sott'occhio.

Finalmente quest' ultima, con un movimento rapido e studiato lasciò cadere il libro da messa, che teneva sulle ginocchia.

La spagnuola si abbassò e lo raccolse,... porgendolo con grazia incantevole alla gentildonna.

— Mille grazie — mormorò la signora, con un tuono di voce, che scosse tutte le fibre di Carmelita.

— Lo stesso accento di Norberto! — mormorò — chi può mai essere costei? — Ed aggiunse a voce alta: — Niente, signora; ma mi permetto di chiederle che ore sono? non ho meco l' orologio.

La sconosciuta trasse un piccolo *remontoir* d' oro, che accrebbe lo stupore di Carmelita, la quale era sicura di averlo visto altre volte fra le mani dell'amante.

— Sono le due — disse con dolcezza la forestiera.

— Di già?... mio Dio... egli non viene mai — sospirò la giovinetta, con una emozione a mala pena rattenuta.

— Colui che aspettate,... oggi non verrà — disse la straniera a voce bassa e misteriosa.

— Che volete dire, signora? — esclamò Carmelita, che si sentiva assalita dalle vertigini e le sembrava di sognare...

— Voglio dire che voi aspettate mio figlio, ma inu-

tilmente, perchè un affare pressante, lo chiama altrove. Non vi sarà però discaro di fare intanto conoscenza... con sua madre...

Carmelita soffocò un grido.

Quelle parole le sconvolgevano la testa.

— Voi... voi sua madre?... ma è impossibile... Norberto è orfano al pari di me.

— E voi lo credeste? — disse Bianca, giacchè era dessa, con un sorriso ironico.

Carmelita chinò il capo.

— Qui non possiamo discorrere — le sussurrò rapidamente la marchesa all' orecchio — il luogo è sacro e non conveniente ad una spiegazione. Venite meco: prenderemo una vettura chiusa e mentre faremo il giro delle mura, potremo discorrere liberamente.

La spagnuola in preda ad una profonda commozione, seguì macchinalmente i passi di Bianca. Costei la fece salire in un *fiâcre*, salì dopo di lei e dopo aver dato gli ordini al cocchiere, chiuse la portiera.

— Oh! eccoci sole — esclamò la marchesa con un sospiro di soddisfazione — nessuno ci disturberà... da queste finestrine entra una superba luce:... ebbene... ora potete guardarmi e vedere la mia rassomiglianza con Norberto.

— Oh! è vero, è vero — disse Carmelita — egli ha la vostra voce, il vostro volto, i vostri occhi, i vostri capelli. Ma perchè mi ha nascosto che aveva una madre? — aggiunse la spagnuola con un accento di suprema ambascia — perchè ingannarmi così?...

— Non lo condannate, senza avermi prima ascoltata — l' interruppe Bianca con vivacità — Mio figlio temeva che mi sarei, e con ragione, opposta al suo folle amore; temeva che io... sua madre... la viscontessa di Sarac, non avrei permesso la sua unione, con la figlia di un contrabbandiere...

Carmelita fece un balzo, come se avesse posto il piede sopra un serpente. Il suo volto si coprì di un ardente rossore, i suoi occhi mandarono un lampo di fiero disprezzo.

Questo cambiamento fu però sì rapido, che Bianca non ebbe campo di osservarlo.

— Non crediate però che Norberto mi abbia confessato il segreto della vostra nascita — proseguì Bianca con un ironico sogghigno — lo sorpresi io stessa...

una notte... a Torino... non so se ve ne ricordate,... eravate venuta nella villetta di mio figlio... a passarvi alcune ore... di libertà...

Queste parole dette con accento di sarcasmo, produssero una subita reazione sulla fanciulla.

Ella che era stata fino a quell'istante calma ed umile, rialzò fieramente il capo e con lo sguardo infiammato di collera ed un gesto di supremo orgoglio:

— Signora — diss' ella fremente di collera repressa — è vero,... io aderii alle preghiere di vostro figlio,... andai più volte da lui sfidando ogni pericolo, ponendo in non cale ciò che una donna ha di più caro al mondo. Ma qualunque siano i miei torti verso di voi... nulla ho da rimproverarmi riguardo alla mia condotta, e posso senza rimorsi volgere a Dio le mie preghiere, con un' anima pura. Voi lo sapete meglio di me... signora... se avete assistito ai nostri colloquî...

La marchesa Bianca non pareva inquieta di quel subito infiammarsi della giovinetta. Il suo nobile viso passava dall' espressione del corruccio a quella della riflessione grave e melanconica. E quando Carmelita ebbe finito, ella le prese una mano e con una voce così calma, che l' avreste detto l' accento della pietà:

— Cara fanciulla — riprese — perchè riscaldarvi tanto? Io vi credo... e non voglio già farvi alcun rimprovero.

Carmelita fissò ansiosamente in volto alla gentildonna uno sguardo scrutatore e profondo, come per vedere se diceva il vero. Ma come le parole della marchesa dissimulavano i suoi pensieri, così la sua figura era così abile a cangiare d'aspetto, che la spagnuola malgrado la sua pespicacia, restò ingannata da quella apparente bontà.

— Ah! — diss'ella con voce alterata dalla commozione — voi siete buona, signora, e le vostre parole aprono il mio cuore ad una dolce speranza. Voi mi perdonate, non è vero? Voi acconsentite che Norberto mi ami?

Bianca posò la sua manina inguantata sulle spalle di Carmelita con atto carezzevole, dicendo con dolcezza veramente materna:

— Voi andate troppo lontana cara mia... ma aspettate... vi dirò tutto, e finiremo con intenderci.

— Farò tutto quello che vorrete — balbettò la

giovinetta meravigliata — sento già di volervi bene; siete la madre del mio Norberto.. oh! perchè l'ho ignorato per sì lungo tempo? Ma... a proposito di Norberto — aggiunse Carmelita con premura — non sapete che in questo momento corre un gran pericolo?... me l'ha scritto egli stesso... ho qui il suo biglietto... e...

La leggiadra spagnuola s'interruppe, sorpresa alla tranquillità ed al sorriso, che era spuntato sulle labbra di Bianca...

— Non temete, fanciulla mia — disse questa, con un accento leggermente ironico — mio figlio a quest'ora sta meglio di voi... e di me.

Carmelita fece un balzo sul cuscino della carrozza.

— Che dite?... Perchè dunque egli mi ha scritto che la sua salvezza dipendeva da me? Ditemi qualche cosa... ve ne prego.

E le parole della giovinetta rivelavano tanta ansietà, la sua pallida faccia era così eloquente, che la marchesa stessa, quantunque l'odio la predominasse, non poteva non provare un senso di pietà, per quella bella creatura, che tentava d'ingannare vilmente.

Ma l'emozione di Bianca non ebbe che la durata di un lampo.

— Mio figlio — diss'ella con aria sdegnosa — vi ha dato un appuntamento per confessarvi alfine di avere una madre, e questa madre aveva scoperto i di lui galanti intrighi. L'insensato sperava d'indurvi a fuggire seco, calpestando così il suo nobile casato...; ma se egli è un fanciullo, io ho esperienza per due, e riuscita finalmente a strappargli di bocca tutto il segreto, lo lasciai al palazzo sotto la sorveglianza dei miei domestici, i quali avevano ordine di opporsi ad ogni tentativo di uscita. Fortunatamente arrivò un suo amico, col quale si chiuse in istretto colloquio, mentre io mi recava al convegno nella Chiesa della SS. Annunziata in vece sua!... Desiderava di parlarvi...

Bianca così parlando mentiva audacemente.

Alla mattina stessa, ella aveva avuto bensì un colloquio con Norberto, e questi le aveva confessato, come l'amore della bella spagnuola, cominciasse a essergli d'impaccio al buon esito dei suoi affari e come volentieri se ne sarebbe liberato; ma non aveva detto nulla alla marchesa dell'appuntamento fissato con Carmelita. Egli aveva voluto allontanare la giovinetta da

casa, per favorire Mendes e non pensava neppur per sogno a raggiungerla nel luogo del convegno.

La combinazione volle che Bianca si trovasse nel tempo istesso alla SS. Annunziata.

Alla vista della spagnuola, un pensiero subitaneo sfavillò nella mente della marchesa. Ella non ebbe più che un desiderio, uno scopo: avvicinare la fanciulla, piantarsi al suo fianco, cattivarsi la di lei fiducia, toglierle ogni illusione, ogni speranza sul conto di Norberto,... vederla insomma soffrire, come ella stessa aveva sofferto nella notte, in cui aveva scoperto il segreto di suo figlio...

Ma per riuscirvi bisognava usare dolcezza; e la marchesa era abilissima in questo caso.

— E Norberto sa che voi prendeste il suo posto? — chiese Carmelita con un fremito, quando Bianca ebbe finito.

— No... il visconte... sa nulla; ma io non volli lasciarmi sfuggire un' occasione così bella, per troncare una volta per sempre tanti indugi, e tante ambascie. Sentite, fanciulla mia, voi mi sembrate buona, voi siete ragionevole... assai più ragionevole di mio figlio. Voi capite benissimo che un' unione fra voi e lui non potrà mai aver luogo...

La giovinetta si scosse come sotto il morso di una vipera, rispondendo:

— Come?... perchè?... ma se un momento fa mi diceste di perdonarmi?...

— Perdonarvi... sì... quanto è successo per il passato, col patto però... che poniate da parte i vostri pazzi sogni dell' avvenire...

Queste parole pronunciate con un accento ingiurioso, velarono la ragione di Carmelita.

Per un minuto, ella rimase muta, pallida, interdetta ma tosto rialzando il capo con fermezza:

— Signora — disse — voi dimenticate che Norberto mi ama ed ha giurato di sposarmi...

— E voi lo credeste? — rispose la marchesa beffardamente e con un superbo gesto di disprezzo — evvia... non siete più una bambina da crearvi dei romanzi, da mettervi in testa che mio figlio volesse far di voi una viscontessa? Oh!... lo so benissimo che l' avete sedotto, circuito, affascinato, in modo da fargli obliare

il suo rango, i suoi doveri, e persino la stessa sua madre...

Quest' oltraggio immeritato, gettatole sul viso, fece impallidire vivamente la leggiadra spagnuola. I suoi occhi balenarono di una luce di sangue, pur tuttavia ella non fece alcun motto e le sue labbra rimasero chiuse.

Carmelita pensava fra sè che Norberto non aveva parte in tuttociò e non sarebbe stato così spietato;... forse in quell' istante soffriva al pari di lei... e non doveva ella sopportare un' offesa di sua madre!

La marchesa, che l'osservava ansiosamente, capì lo strazio interno, che doveva sopportare quella povera fanciulla e la sua bocca si contorse ad un satanico sogghigno..

— Suvvia — proseguì Bianca con una dolcezza, sotto cui rivelavasi un' ironia feroce — io non voglio più riandare il passato: dimentichiamolo e siamo amiche... Pensateci: è questo il meglio. D' altra parte... capirete... che io sono stanca di tali amoreggiamenti,... tanto più che ho altre idee pel capo su mio figlio. Non voglio però che sia detto che nulla vi abbia fruttato questo vostro pazzo amore; io vi costituirò una rendita abbastanza forte, da formarvi una dote...

Questo era troppo per Carmelita.

Il suo viso divenne livido, ma i suoi occhi fiammeggianti dall' ira più intensa, si fissarono imperterriti sul volto della marchesa. Torrenti di odio inondarono in quell' istante il cuore della spagnuola, altre volte sì generoso, le maledizioni vennero sul suo labbro, per colei, che osava distruggere tutti i suoi sogni di felicità...

— Voi... voi mi proponete una ricompensa in cambio del mio amore per lui — diss' ella fremendo, mentre i denti le battevano convulsivamente — infame!... Tenetevi il vostro oro e siate maledetta!

E prima che la marchesa interdetta, pensasse di opporsi, Carmelita aveva fatto fermare la vettura, aperto lo sportello ed era balzata a terra.

La giovinetta non vedeva più nulla: camminava,... senza voltarsi indietro, senza sapere da qual parte andasse.

Ad un tratto si trovò come per incanto, in piazza d'Azeglio, vicino alla sua abitazione. Ella rivolse attorno uno sguardo smarrito e cogitabondo.

Il giardino della piazza, era a quell'ora deserto.

Carmelita vi s'inoltrò vacillante, lasciandosi cadere su di una panca all'ombra di una pianta e colà ascosa agli occhi dei curiosi, cercò di dar libero corso all'affanno che l'opprimeva. Le pareva impossibile quant'era accaduto, le pareva di aver fatto un brutto e penoso sogno.

Colla testa chinata sul petto, la fronte appoggiata alle mani, la giovinetta tentava di raccogliere le sue idee.

Dai suoi occhi cadevano cocentissime lacrime di disperazione, il suo petto ansava con difficile anelito.

Così rimase per qualche tempo, allorchè le sue orecchie furono colpite da una voce ben nota, che la fece trasalire vivamente. Si diè ad ascoltare e come spinta da una scossa elettrica, balzò là, vicino alla boscaglia, dall'altro lato della quale, seduti su di una panca scorgevansi distintamente due uomini: il conte De Rossi ed il falso visconte di Sarac.

Il profondo silenzio che ivi regnava, e la poca preoccupazione dei due gentiluomini di abbassare la voce, permettevano alla spagnuola di udire perfettamente ogni loro parola.

— Non eravate mai stato a Firenze? — diceva il conte De Rossi, continuando un discorso che si vedeva cominciato da qualche momento.

— Nè a Firenze, nè in Italia, — rispose Norberto freddamente — Nacqui a Parigi ed ivi trascorsi la mia fanciullezza e la gioventù...

— La vostra famiglia sarà certamente legata in relazione colle famiglie più nobili della città? — disse il conte con accento leggermente tremulo.

— Certamente — esclamò Norberto con noncuranza.

— Quand'è così, saprete darmi notizia del duca di Brienne...

— È mio amico — replicò Norberto con immensa audacia — Cosa desiderate sapere sul di lui conto?

— Sul di lui conto veramente nulla, ma su quello di sua moglie. Non sapete a quale famiglia essa appartenga?

Parve a Carmelita che il falso visconte esitasse a rispondere, perchè il conte De Rossi continuò:

— Non vi hanno mai detto se fosse straniera?

— Ah! sì... mi rammento. Il duca l'aveva sposata in uno dei suoi viaggi...

— Nel Portogallo? — l'interruppe il conte.

— Precisamente nel Portogallo! — ripetè Norberto.

Il gentiluomo respirò lungamente, con gioia.

— Mendes non mi aveva dunque ingannato — pensò fra sè — la duchessa di Brienne è sua sorella.

Poi aggiunse a voce alta:

— Visconte non avevate mai veduto prima d'ora quel giovine artista, che si chiama Mendes?

— Mai!

— Pare impossibile. Basta... che ne pensate di colui?

Norberto parve confuso dalla domanda, pure rispose senza esitare:

— Lo credo un nobile cuore, e vado superbo dell'amicizia che mi dimostra. Ma a proposito di lui.. se sapeste quant'è infelice...

— Infelice? — esclamò il conte — e perchè?

— Perchè ama ardentemente... e senza speranza.

Il conte De Rossi fece un balzo sulla panca.

Carmelita vinta dalla curiosità e più ancora sollevata di poter rimirare l'amante, sentire la di lui voce, tese avidamente gli orecchi.

— E sapete chi egli ama?

— Me l'ha confessato stamani stesso. Vi prego però caro Conte, che il segreto stia fra noi... cioè no... forse voi solo potreste giovargli in qualche cosa.

— Io? — balbettò il conte, fingendosi meravigliato dalla domanda.

— Sì,... non siete l'amico intimo del banchiere Marac?

— E con ciò? — chiese il gentiluomo al colmo della sorpresa.

— Ebbene,... voi solo potete perorare presso di lui la causa di Mendes.

— Come? ma io non v'intendo...

Un sorriso ironico sfiorò le labbra del visconte.

— Mi spiegherò meglio. Mendes ama perdutamente una delle figlie adottive del generoso banchiere!

Suo malgrado il conte De Rossi impallidì.

— E quale? — chiese con una specie d'impeto.

— La più giovane, quella bionda e bianca come un giglio. Credo si chiami Rina.

Un'esclamazione soffocata uscì dal petto del gentiluomo. Egli posò la sua mano sul braccio di Norberto e con voce agitata:

— Dite il vero? Mendes ama Rina? Non vi siete ingannato?

— No,.. ve lo giuro, me l'ha confessato egli stesso.

— Disgraziato! ma quella fanciulla non sarà mai sua?

Norberto rimase muto dalla sorpresa.

— Rina non può, non deve amarlo! — ripetè con forza il gentiluomo.

— Ma perchè? — l'interruppe il falso visconte con una leggiera commozione.

Il conte Niccolò strinse convulsivamente il braccio di Norberto, dicendo:

— Voi siete un gentiluomo, non vorrete tradire il segreto che vi confido. Rina non può contraccambiare l'affetto di Mendes, perchè è fidanzata allo stesso banchiere Marac.

Norberto trasalì e guardò il conte con una specie di stupore.

Carmelita, che tutto aveva udito, alzò i suoi begli occhi al cielo, pensando con un sospiro:

— Povera Rina, è assai più infelice di me!

I due gentiluomini rimasero per un istante muti.

Finalmente il conte De Rossi, ripigliò:

— Del resto l'amore di Mendes è sorto così inaspettato, che stento a crederlo verace. Non sono trascorsi quindici giorni che amava un'altra...

Norberto lasciò sfuggire un sogghigno, ma con voce dolcissima e sinceramente affettuosa:

— Caro conte — diss'egli — non condannate vi prego, così presto il vostro amico. È vero, Mendes, amava un'altra, forse più leggiadra di quello che non lo sia la figlia adottiva del banchiere, e per soprappiù di una famiglia, nobile, distinta, colla quale più d'un gentiluomo andrebbe superbo d'imparentarsi; ma quest'altra non amava il giovane straniero o almeno fingeva di non amarlo, sì che vedendo inutili tutte le sue proteste, i suoi giuramenti, col cuore straziato ed infranto, Mendes si ritrasse, e nell'affetto di Rina cercò un conforto al suo disinganno...

Il conte De Rossi, che aveva seguìto con ansia il discorso di Norberto, alle ultime parole sentì un pensiero consolante balenargli alla mente. Ora più che mai era persuaso che sua figlia amasse Mendes e che la gelosia soltanto l'avesse tratta fuori di sè, e fatta ideare la scena della mattina.

— Ma quando Mendes — pensava — saprà che è impossibile una riunione fra lui e Rina, riaprirà il cuore alle speranze del passato, ed il mio sogno potrà avverarsi.

A tal pensiero, il cuore del gentiluomo battè con più frequenza; un sorriso di speranza spuntò sulle sue labbra.

— Povero giovane — disse a voce alta — io lo calunniavo. Ma saprò dargli una riparazione...

Norberto tremò da capo a piedi.

— Conosco la fanciulla ch'egli prima amava — proseguì il conte con una specie di bonomìa — e posso assicurarvi che Mendes ne era del pari corrisposto...

— Ne dubito — l'interruppe il falso visconte, guardando fisso il gentiluomo.

— Come?... ma se io vi dicessi...

— Non potreste dirmi nulla, che io già non sappia — disse Norberto; e proseguì con voce bassa e tremante: — La contessina vostra figlia odia Mendes, per la semplice ragione che ne ama un altro...

Il conte impallidì e vacillò; pure ebbe la forza di rispondere con abbastanza freddezza.

— Visconte, voi v'ingannate certamente. Mia figlia non ha alcun segreto per me, vi prego di crederlo...

— Ne sono più che persuaso — balbettò Norberto con voce commossa — nè volli con le mie parole fare alcun torto alla contessina... giacchè... forse ella... stessa... ignora di amare...

Il conte De Rossi lasciò sfuggire una lieve risata.

— Oh! questa è graziosa — disse — ma allora come potete credere?...

— Conte, noi siamo qui soli... senza testimoni... io posso confessarvi tutto. D'altra parte sarebbe un' indegnità la mia, celarvi più a lungo questo segreto...

— Io non v' intendo: che volete dire? — balbettò il gentiluomo.

— Voglio dirvi, conte, che da circa un mese io amo vostra figlia...

Carmelita portò entrambe le mani al cuore; credette morire in quell'istante, pure ebbe forza di contenersi e soffocare ogni esclamazione...

— Voi... amate Annina! — disse il gentiluomo sbalordito.

— Sì!... la vidi una sera al teatro, due giorni dopo che ero giunto a Firenze. Da quella sera io non ebbi più che un pensiero: quello di avvicinarla e di farmi amare da lei. Oh! era troppo sperare, non è vero?

Il conte, con gesto benevolo, mormorò:

— Seguitate.

— Mi feci presentare al vostro palazzo e mi accorsi fino dal primo sguardo della contessina che non le riuscii indifferente. Senza sapere ch'ella nutrisse simpatia per il giovane straniero Mendes, io, che mi era accorto subito, come questi facesse la corte alla figlia adottiva del banchiere, lo dissi innocentemente a vostra figlia. Ella mi rispose con tutta calma: « Non vi credo, visconte: datemi una prova che Mendes m' inganna, se volete che abbia fiducia in voi... »

— Demonietto! — mormorò il conte con un sorriso.

Carmelita non perdeva una sillaba di quel colloquio. La fanciulla non aveva mai tanto sofferto in vita sua. Cosa erano mai per lei le offese della marchesa Bianca, in confronto del tradimento di Norberto.

Ora comprendeva la ragione della lettera che egli le aveva scritto.

— Infame — mormorava fra sè — non contento di tradirmi, si voleva servire di me come di uno strumento per giungere ai suoi fini.

A questo pensiero lo sguardo della giovinetta divenne terribile; il suo volto si coprì di un pallore nervoso: la sua fisonomia si contrasse con un' espressione esprimente odio, sprezzo, vendetta.

In Carmelita rinascevano gl' istinti fieri, selvaggi, che costituiscono l'energia della sua razza...

— Ah! — mormorò fra sè con voce cupa — tu speri di sposare Annina?... Ma non hai pensato che fra te e lei vi sarei stata io... Miserabile! spera ancora... ma per pochi giorni. Io... saprò vendicarmi...

Intanto Norberto, ben lungi dall' immaginare che Carmelita lo spiasse, continuava:

— Voi capirete, caro conte, che quand'anche avessi

avuto una prova che Mendes amava un'altra, la mia lealtà di gentiluomo non mi permetteva di approfittare d'una tale occasione per giungere al conseguimento di un amore, che pure formerebbe la felicità dell'intiera mia vita. Restai quindi muto, interdetto, dinanzi a vostra figlia e quando uscii da casa vostra, avevo la morte nell'anima...

— E poi? — domandò il conte De Rossi con interesse.

Il volto di Norberto assunse l'espressione della gioia, del trionfo.

— Adesso sono sicuro che vostra figlia non mi disprezza... giacchè, un momento fa, quando venni a casa vostra, ella non si fece vedere, ma mi mandò dalla cameriera questo biglietto.

E il falso visconte trasse il portafogli, mostrando un piccolo foglio roseo, leggermente profumato.

Il conte De Rossi provò una dolorosa sensazione a quella vista. Con quale facilità la capricciosa Annina poneva in non cale la sua modestia di fanciulla, scrivendo ad un giovane che solo da pochi giorni le era stato presentato!

Malgrado questa idea, il sorriso non abbandonò le labbra del gentiluomo. Egli stese una mano a Norberto, dicendo con voce commossa:

— Datemelo.

Il visconte si affrettò di compiacerlo.

Carmelita, che continuava ad ascoltare ansiosamente, avrebbe dato dieci anni di vita per conoscere il contenuto di quel biglietto. Sfortunatamente le riusciva impossibile, giacchè il padre di Annina, non fece che dargli una semplice occhiata, poi rivoltosi a Norberto, che lo guardava di sott'occhi:

— Spero... che questo vorrete lasciarmelo! — disse con abbastanza freddezza.

Quantunque colpito al suono della voce del conte, il giovane annuì con un gentile cenno del capo.

— Signor visconte — aggiunse quindi il gentiluomo — se me lo permettete vorrei darvi un consiglio.

Norberto guardò fissamente il conte, rispondendo con molta calma:

— Sarò ben fortunato di seguirlo, signor conte.

— Ebbene... dimenticate mia figlia. Il biglietto che ella vi ha inviato, è stato scritto sotto l'influenza di un

altro sentimento, che per ora non posso spiegarvi. Io vi confesso che provo per voi molta stima ed amicizia, ma con tuttociò se voi mi chiedeste in isposa la mia Annina, sarei costretto a rifiutarvela.

Norberto tremò e si fece pallido.

— Ascoltate un padre tenero ed infelice. Quantunque mi riesca penosa una tale confessione, pure sono costretto a farvela, affinchè non vi fabbrichiate delle vane illusioni. Annina ha un carattere troppo leggiero e capriccioso per comprendere l'importanza di un'unione consolidata dal matrimonio; ella non pensa che a divertirsi, non sogna che diletti e varietà. Per farle cangiare carattere, risoluzioni, ci vorrebbe una passione grande, ardente, che l' occupasse tutta intiera, uno di quegli amori, ai quali si sacrificherebbe con entusiasmo la vita istessa; ma mia figlia è insensibile a tali affetti e se pure il suo cuore ha palpitato un istante con veemenza, mi duole il dirvelo, non è stato certamente per voi.

— Oh! lo so — disse con amarezza Norberto — lo so che ella ha amato e forse ama ancora Mendes; ma ora che sa che l' uomo da lei amato non pensa a lei, credete voi che il vergine cuore di vostra figlia possa rimanere eternamente insensibile ad un altro affetto? Che ella non possa amare un giovane che sarebbe pronto a morire per la sua felicità?

Queste ultime parole, pronunziate con gran calore, misero un brivido di speranza nel cuore del conte De Rossi.

Difatti, perchè Annina non avrebbe potuto amare sinceramente questo giovane così bello, così brillante, col quale molti sarebbero andati orgogliosi d' imparentarsi, e che con tanta abnegazione offriva la sua vita per amore di sua figlia?

Il suo amor proprio di padre, fu dolcemente lusingato: un raggio di gioia apparve sul suo volto. Con una tenerezza che fece battere il cuore dell'astuto visconte, il gentiluomo stese una mano al giovane, dicendogli:

— Visconte: se voi riuscite ad ispirare un vero e sincero affetto a mia figlia, se la scelta di Annina cadrà sopra di voi, Dio mi è testimonio che io non porrò alcun ostacolo alla vostra felicità.

— Oh! grazie, conte, grazie — disse Norberto pre-

so dalle vertigini, portando una mano del gentiluomo alle labbra.

— Troppo presto: attendete ancora — replicò giovialmente il conte, alzandosi.

Norberto l'imitò.

I due gentiluomini si presero a braccetto e per qualche minuto ancora si udì il suono delle loro voci ed il rumore dei loro passi sulla ghiaia fina del viale.

Poi tutto ritornò silenzioso.

Per alcuni istanti Carmelita si tenne immobile, come spossata da tante emozioni.

Poi... sempre coll'immagine del traditore davanti agli occhi, si trascinò fino alla panca vicina e cadde in una passiva letargia, che la teneva perplessa e stordita. Mille diverse emozioni assorbivano i suoi sensi, le sue facoltà intellettuali.

Chi può descrivere quei momenti di dolore, in cui una creatura umana sente risvegliarsi tutte le sue passioni ardenti, i suoi turbolenti pensieri, le sue speranze disordinate, e non trova a sè d'intorno che sconforto, solitudine, silenzio?... Veglie terribili, che prostrano l'anima, fanno maledire la vita, l'umanità intiera?...

Durante mezz'ora, l'avvenente spagnuola passò in rivista gli otto mesi passati felici nell'amore di Norberto, dal quale essa credeva di esser realmente corrisposta.

Ricordò le incantevoli notti trascorse al fianco di lui, quel rispetto con cui l'aveva sempre circondata, quelle promesse di farla sua moglie, appena fosse riuscito ad appianare tutti gli ostacoli, che si opponevano alla loro unione.

A questi ricordi Carmelita chinò il capo sul petto e pianse in silenzio per qualche minuto. Ma ad un tratto un pensiero la riscosse; gradatamente questo pensiero divenne più intenso e quasi ponendo in moto le sue membra contro la stessa sua volontà, la fece sorgere in piedi, bianca come una statua, ma cogli occhi fissi, calmi ed un sorriso sdegnoso sulle pallide labbra.

— La madre mi ha insultata — esclamò — e il figlio m'inganna. Sta bene: ma verrà l'ora della mia vendetta. La morte non è sufficiente castigo per il traditore; egli deve soffrire quanto ho sofferto io da poche ore in qua.

Con passo lento, ma fermo, Carmelita uscì dal giardino.

Mentre stava per avvicinarsi a casa, vide Annina con la governante uscire dal suo palazzo, e correrle incontro lieta e sorridente.

— Buon giorno, Carmelita, buon giorno — disse la contessina con vivacità — io stava appunto per venire da te. Ma come mai.... tu fuori sola a quest'ora? E Rina?

— Rina l'ho lasciata a casa, perchè io doveva recarmi a fare una commissione... o per meglio dire compiere un'opera di carità, verso una povera donna, che mi è stata raccomandata — rispose Carmelita, passando il suo braccio intorno al braccio della contessina.

La forza con cui la leggiadra spagnuola, riusciva a dominarsi, era così grande, che Annina non si sarebbe mai immaginata le torture a cui Carmelita sottostava.

— O che gentile suora di carità — ripigliò Annina, cercando essa pure di mostrarsi, per quanto era possibile allegra — ma... perchè non mettermi prima a parte di queste tue visite, che ti avrei seguita con tanto piacere?...

— Sarà per un'altra volta — aggiunse Carmelita con tenerezza — ma ora... entriamo in casa: sono molto stanca...

— Difatti... ti trovo pallidissima... Ma andiamo... che Rina starà sulle spine, non vedendoti tornare, e sarà per lei una bella improvvisata vedendomi giungere all'improvviso, in tua compagnia...

Queste parole furono dette dalla capricciosa fanciulla con una specie di amara ironia; ma Carmelita era troppo occupata per accorgersene.

Le due giovinette licenziarono la governante.

Cinque minuti dopo entravano improvvisamente, come sappiamo, nella sala dove si trovavano uniti Rina e Mendes.

XVIII.

Il giovane straniero non si mosse, nè battè palpebra all'entrare delle due fanciulle.

Pareva profondamente assorto nel suo lavoro: Rina arrossì leggermente, ma dominando bentosto la sua emozione.

— Ah! sei tu Carmelita? — diss'ella con langui-

da voce, stornando gli occhi — ti attendeva con impazienza.

— E me pure? — chiese Annina con lieve sorriso, avvicinandosi all'orfanella e baciandola con labbra convulse.

— Ah! tu Annina?... perdonami di non averti veduta subito. Quanto ti sono grata di essere venuta a tenermi un po' di compagnia...

— Tanto più — intervenne Mendes, salutando con aria gioviale la bella spagnuola e la graziosa contessina De Rossi — che io... e la signorina, in due ore che siamo qui,... non abbiamo scambiata una sola parola.

Annina fissò i suoi grand'occhi scrutatori in volto all'artista, ma questi non si scompose menomamente, e continuò a ridere, a discorrere, fino al momento in cui prese congedo dalle giovinette, lasciando Annina immobile, muta dallo stupore.

— Decisamente — pensò fra sè — io mi sono di nuovo ingannata. Mendes non ama Rina. Ma... allora qual'è la donna che mi ha tolto il suo cuore? — E la fanciulla, senza più por mente alle sue amiche, s'immerse in una profonda riflessione.

Il giovane artista straniero, all'uscire dal palazzo di Marac, non scorse una figura appiattata nell'angolo opposto della strada, che si mosse alla sua vista. Mendes pensava al modo di fuggire con Rina, evitando ogni scandalo, ogni indagine, ogni sospetto sul suo conto.

Un lampo improvviso gli attraversò la mente.

— Ho trovato — mormorò fra sè, fregandosi giovialmente le mani — ho trovato. Domani porrò a parte Rina del mio progetto!... Sì... sì... sta bene... tutto ci andrà a seconda... Dio, quale felicità!...

In mezzo a questi giulivi pensieri, sentì una voce leggiera e beffarda sussurrargli all'orecchio:

— Ebbene, amico mio, a che punto siamo dei vostri amori?

Mendes rivolse vivamente il capo e scorse dietro di sè il falso visconte di Sarac, che lo fissava con uno strano sorriso.

Quel sorriso ebbe il potere di frenare in un istante l'espansione a cui l'artista stava per abbandonarsi. Senza sapersene spiegare il motivo, egli provò una specie di repulsione, di dispetto per quell'inatteso incontro.

Il sorriso di Norberto gli sembrò manifestamente un' intenzione di scherno. Il dubbio che quell' uomo si prendesse giuoco di lui, gli attraversò la mente.

Pensò quindi di stare in guardia e dissimulare quanto era possibile i suoi sentimenti; però accorgendosi come il falso visconte l' osservasse con ardente curiosità, Mendes fece un gesto di sconforto, rispondendo:

— Non sono fortunato questa volta, caro visconte, la piccina pur troppo mi sfugge.

— Come! — disse Norberto indietreggiando e con incredulità — vi sareste ingannato sull' affetto di Rina?

Mendes sospirò con forza.

— Per mia sventura, sì — aggiunse con melanconico sorriso — Oh! era pur stolto nel prestarle fede. Chi può credere ai giuramenti di una donna? Ieri ancora ella diceva d' amarmi...

— Ed oggi? — chiese con ansia Norberto.

— Oggi rifiuta il mio amore, per la semplice ragione che è sposa di un altro.

Simulando una viva sorpresa, poco mancò che Norberto lasciasse cadere la mazza che teneva in mano.

— Chi ve l' ha detto? — chiese con finto interesse.

— Chi?... ma ella stessa... ebbe l' inaudito coraggio di spezzarmi il cuore! Oh! andate ora a credere all' ingenuità delle fanciulle...

Così parlando l' artista scosse con tristezza il capo, facendo l' atto di allontanarsi.

Ma Norberto lo trattenne.

— E... — domandò egli con voce tremante — vi disse anche il nome dello sposo?

— Certamente! e non l' indovinereste in mille. È nientemeno che il di lei padre adottivo, il banchiere Marac.

A questo nome il falso visconte finse di rinculare meravigliato e quasi dubitando.

— Il banchiere... avete detto? E Rina lo ama?

Mendes sospirò una seconda volta, stringendosi nelle spalle ed abbassando il capo con un gesto di affermazione; ma in realtà guardava di sott' occhi la cera sconvolta di Norberto.

— Per Iddio — esclamò questi in tuono arrabbiato, giacchè temeva che Annina sapendo Mendes libero, tentasse nuovamente di avvicinarlo — ciò non può essere... non avverrà: ella non può preferire il vecchio banchie-

re ad un giovane nobile, bello e d'ingegno, come siete voi. No... no, vi siete ingannato... Rina vi ama, ne sono sicurissimo, l'ha fatto apposta per provare la vostra costanza.... non la credete... ella non può, non deve sposar Marac..

L'esasperazione del visconte era così grande, e così comica nel tempo stesso, che Mendes non potè trattenersi dal sorridere.

— Vi ringrazio — diss'egli — delle vostre parole, ma pur troppo vi ho detto la verità. È inutile alcun tentativo da parte mia verso quella fanciulla. Ella stessa mi ha confessato gli obblighi che l'avvincono al banchiere, l'impossibilità di corrispondere al mio amore... ed io promisi di dimenticarla per sempre. Ah! mi fu necessario un gran coraggio, credetelo. Ma ora mi sento più calmo, rifletto alla mia follìa e trovo quasi quasi... che Rina ha ragione di preferire un uomo che le assicura una vita tranquilla esente di noie, ad un artista sempre in lotta contro i suoi pensieri, ognora segregato dal consorzio degli altri uomini e in perpetua adorazione del bello, dell'ideale, del sublime...

Queste parole pronunziate dallo straniero tutte di un fiato, come se egli cercasse togliersi dall'incubo che l'opprimeva, stordirono e confusero Norberto.

Tuttavia il falso visconte stava per rispondere, per confutare le idee del giovane, quando questi prevenendolo, gli stese con franchezza una mano, dicendo:

— Perdonatemi, se non m'intrattengo di più, ma ho la testa non so dove, e sento il bisogno di essere solo. A rivederci, visconte.

E Mendes si allontanò soddisfatto di sè stesso mentre Norberto, mordendosi le labbra, gl'inviava dietro mentalmente questa benedizione, accompagnata da uno stridente scoppio di risa.

— Che Rina ti sprezzi poco m'importa, ma se tu pensassi di porti sui miei passi, di attraversare il mio cammino, sta' pur certo che io ti schiaccierò prima che tu giunga a rialzare il capo!

Il giorno seguente, all'ora solita, Mendes ritornava dalla sua adorata fanciulla. Ma questa volta non la trovò più sola. In compagnia di Rina stava la seducente spagnuola.

Carmelita non ismentì la voga di simulazione propria del suo paese e del suo sesso. Nulla vi era nel suo

sembiante che accennasse ad una traccia della lotta sostenuta il giorno prima. L'odio bolliva in fondo al suo cuore, ma il suo viso calmo e sorridente rifletteva una pace serena.

Non così tranquilla mostravasi la bionda orfanella. Si vedeva che ella aveva dovuto dormire pochissimo, giacchè i di lei occhi erano più languidi e sbattuti del solito, la sua persona mostrava una specie di scoraggiamento.

Tuttavia alla vista del giovane Mendes, la fisonomia di Rina si rianimò ed un roseo incarnato prese il posto del pallore di poco prima. Nello sguardo che l'artista le rivolse eravi tanto affetto, nel di lui sorriso tanta dolcezza, nella stretta di mano tanta speranza, che i timori della fanciulla si dileguarono affatto.

Mendes s'intrattenne per circa tre ore, lavorando assiduamente intorno al ritratto di Rina e scambiando di quando in quando qualche frase colle due fanciulle.

Prima di partire, approfittando di un momento, in cui Carmelita si era avvicinata alla finestra, l'artista consegnò all'orfanella una lettera, giungendo quindi le mani in atto di preghiera, come per dirle:

— Abbiate coraggio:... eseguite quanto vi dico... e fra poco saremo felici.

Scorsero le ore e sopraggiunse la notte.

Rina, fatta accorta che Carmelita si era coricata e la cameriera dormiva da circa un'ora, trasse il foglio che Mendes le aveva consegnato, ed irrequieta, agitata, col petto ansante, gli occhi animati, vi lesse:

« Mia Rina adorata,

« È giunto il momento di dimostrarmi il tuo amo-
« re. Ancora pochi giorni e, se tu lo vorrai, noi saremo
« riuniti, per lasciarci mai più. Ma fa duopo avere corag-
« gio e fiducia, del resto saremo perduti, separati per
« sempre. Tutto dipende da te.

« Ascolta: Domani notte, mentre tutti riposano nel
« palazzo e un momento dopo che avrai sentito un fi-
« schio acuto ripercotere l'aria, tu uscirai guardinga
« di casa. Ciò non ti sarà difficile se, come mi dicesti, i
« due domestici e la cameriera dormono lungi dall'an-
« ticamera. Il mio servo sarà abbasso ad attenderti.
« Quest'uomo, come già ti dissi, mi è completamente de-

« voto. Affidati a lui. Ricordati di portar teco un man-
« tello ed un cappellino: quello che usi quotidianamen-
« te. Te ne dirò poi la ragione e mi applaudirai. Per
« ora non ho altro che a farti una preghiera, e te la do-
« mando in nome del nostro amore, della nostra felici-
« tà: continua a mostrarti calma ed indifferente. Do-
« mani lungo il giorno ci vedremo e potrai con un cenno
« dirmi se acconsenti... di seguirmi, se non ti sei pen-
« tita della tua risoluzione.

« Rina! se tu mi ami e senti pietà di me non vorrai
« rifiutare la mia preghiera. Pensa che senza di te io
« non potrei più vivere, che la mia vita è legata alla
« tua, che da te dipende la mia felicità o la mia dispe-
« razione. O mia adorata fanciulla non lasciarmi spe-
« rare invano. Coraggio e fra pochi giorni mi vedrai ai
« tuoi piedi, chiedendoti in ginocchio di accettare il
« mio nome e farmi felice per tutta la vita, come spera
« di renderti in eterno felice il tuo

« MENDES. »

« P. S. In qualunque posto ti conduca il mio fedel
« servo, seguilo senza esitare. Egli eseguisce i miei or-
« dini. Appena sarai in salvo, egli ti dirà tutto: abbi fi-
« ducia in lui, come in un padre. Io non tarderò a rag-
« giungerti. »

La timida orfanella rimase per qualche minuto sopraffatta dal peso dei suoi stessi pensieri. Non già l'idea di abbandonare Marac la tormentava, ma bensì quella di lasciare la dolce sua compagna Carmelita, che per tre mesi intieri era stata la sua guida, il suo sostegno, il suo più caro appoggio.

L'amicizia che stringeva i cuori delle due fanciulle avea l'abbandono e il trasporto di un affetto giovanile; le sventure e l'energia della leggiadra spagnuola, l'innocenza e la gentilezza di Rina e l'animo nobile d'entrambe componevano meravigliosamente un amore, a cui la costanza derivava dall'armonia dei pensieri ed il diletto era cresciuto dalla varietà delle indoli.

Ma d'improvviso l'immagine di Mendes apparve alla mente dell'orfanella. Le pareva che il giovane la guardasse fissamente, rimproverandole la sua poca fiducia.

Ricordava le parole di lui: « O fuggire insieme o non vedersi mai più! »

— Non più vederci? — pensò Rina con un fremito

— oh! è impossibile. Lontano da lui non mi resta che morire...

Il cuore della fanciulla palpitava con violenza, ma al timore sottentrò ben presto un altro sentimento, un sentimento che riempì il suo spirito di nuove e celesti emozioni. Ella si vide, come in un sogno, in una piccola casetta mezza nascosta da boschetti di cedri e di aranci. Un'armonia celeste riempiva l'aria; un dolce venticello scherzava fra le fronde ed i fiori, quasi bramasse rubarne il profumo; uno sciame di dorate farfallette e di colibri erravano gioiosamente per la campagna.

Mendes stava al fianco di lei, tenendole strette le mani nelle sue, parlandole col linguaggio seducente della passione, ripetendole mille volte ch' egli non viveva che per lei; che oltre quell' armonioso paesaggio, che stendevasi all' intorno, non eravi altro mondo per lui; che la sua vita non era bastante a pagare la felicità che ella gli faceva gustare col suo tenero e delicato affetto.

Quando mai l'amore non riuscì trionfante!

Al pensiero di vivere unita a Mendes, disparve ogni esitanza dell'animo dell'orfanella. Tutte le sue giovanili ispirazioni, i suoi dolci ed innocenti sogni si fusero in un appassionato desiderio di raggiungere quella poetica e solitaria villetta, dove il misterioso e seducente straniero sembrava voler fissare per sempre la loro dimora.

La mattina appresso, Rina si alzò agitata, febbricitante, per i nuovi pensieri, che le fervevano nella mente.

Attese con ansia la venuta del giovane artista. Di nuovo ella doveva trovarsi sola con lui, giacchè Carmelita tutta assorta nei suoi progetti di vendetta, non aveva badato a Rina ed era uscita con la contessina De Rossi, volendo spiegarsi da sola a sola con lei sul conto di Norberto, e indurla, se era possibile, a prendere parte ad un suo progetto.

A mezzogiorno preciso fu portata a Rina una lettera proveniente da Torino.

Era del banchiere Marac.

L'orfanella la disuggellò avidamente. Era di poche righe, ma bastarono per radicare in cuore della fanciulla, il progetto di fuggire.

Quel biglietto diceva:

« Mia bionda fanciulla,

« Consolati, mia cara. I miei affari vanno a gonfie « vele. Fra pochi giorni sarò libero e volerò a Firenze, « onde avverare il più bel sogno della mia vita. Aspet- « to con ansia il momento di rivedersi. Ma anche lon- « tano il mio cuore, la mia anima, i miei pensieri, sono « tutti a te rivolti. Salutami Carmelita e dille... cioè « non dirle nulla. Mi riserbo di farle una sorpresa, « quando verrò a Firenze. Intanto suo padre le manda « un bacio, ed uno ne invia a te il tuo, fra breve, fe- « licissimo « MARAC. »

Rina di tutta la lettera non comprese altro se non che fra pochi giorni il banchiere sarebbe ritornato a Firenze.

Quest'idea la spaventò.

Ma non vi era il tempo di riflettere... di disperarsi... Fra poche ore ella potrebbe sfuggire al pericolo che la sovrastava!

Si affrettò di nascondere il biglietto, sentendo nell'anticamera la voce di Mendes. Quando questi entrò nella sala, la fanciulla stava seduta su di una poltrona, tranquilla e sorridente.

Appena vide il giovane si alzò, gli corse incontro e con uno sguardo gli fece comprendere come ella fosse pronta a seguirlo.

L'artista era fuori di sè per la gioia.

— E posso crederlo? — mormorò, portando la mano della fanciulla sul suo cuore.

— Ve lo giuro! — disse Rina con voce ferma, non alterata da alcuna emozione. — Ieri ancora io esitava... oggi... non esito più!

I due giovani si assisero vicini, e approfittando dell'occasione di trovarsi soli, discussero, confutarono diversi piani, fino a che trovarono quello che a loro parve più conveniente. Rina, per consueto così timida e riservata, si animava parlando. Si è che la lettera di Marac le aveva infuso in cuore una risoluzione potente, che le si vedeva brillare nel volto e nelle pupille.

Mendes se ne andò prima che Carmelita fosse di ritorno, ripetendo ancora una volta all'orfanella:

— A mezzanotte trovati pronta. Prepara quanto ti ho detto: tutto ci andrà a seconda. Coraggio e fiducia.

Fra qualche giorno una nave ci trasporterà lontani, in un paradiso di eterna felicità! . . . . . .

. . . . . .

Brutta e tempestosa era la notte. La pioggia cadeva dirotta e con tale veemenza soffiava il vento, che scuoteva tutte le impannate delle finestre.

Rina era sola nella sua camera, seduta presso ad un tavolino. Il fioco lume di una lucerna da notte, rischiarava il suo viso dolcissimo e calmo. Le sue chiome negligentemente annodate, le coprivano le spalle come un velo d'oro.

Un semplice abito di lana nera vestiva le sue delicate membra, e vicino a lei, posati sul tavolino, vedevansi un cappellino ed un mantello, ugualmente neri.

La fanciulla scriveva, interrompendosi di quando in quando per asciugare una lacrima, che le scendeva furtiva sulle guancie o per ritrarsi all'indietro i capelli che le ingombravano la fronte.

Quand'ebbe finito, Rina posò il foglio sul caminetto, nè scrisse un altro che involse in una busta alla quale vi appose l'indirizzo e depose esso pure accanto a quella di prima. Poi presa la lucerna, leggermente, in punta di piedi, s'inoltrò nella camera di Carmelita, e fatto con una mano riparo alla luce, rimase per qualche tempo assorta in una muta contemplazione.

La leggiadra spagnuola dormiva profondamente: ma ben si scorgeva che il suo sonno non era tranquillo. Fugaci rossori coprivano di quando in quando il pallido viso, dalle labbra semiaperte uscivano alcune voci interrotte, la sua fisonomia, per il solito così dolce e pura, prendeva talora un aspetto puro e feroce.

— Povera Carmelita — mormorò Rina — chi sa qual cattivo sogno la tormenta.

Non volle darle un bacio per tema di svegliarla, ma gentilmente le depose vicino al capezzale una specie di medaglia d'oro, l'unica cosa che fosse realmente di Rina, giacchè la possedeva fino dalla sua infanzia, mormorando fra sè:

— Questa medaglia, che io ho sempre portata, le ricorderà il mio affetto, ed il mio ultimo addio.

Sentendo di non potere più contenersi, Rina uscì dalla camera, ma sull'uscio si rivolse, inviandole di nuovo mille baci con una mano. In questo mentre un fischio acutissimo risuonò nella via.

L'orfanella si mise una mano sul cuore, e cogli occhi bassi, il passo tremante, s'inoltrò nella sua stanza, si mise il cappellino ed il mantello, e dopo essersi rivoltata più volte, traversò l'anticamera e colla chiave che aveva avuta cura di procurarsi lungo il giorno, aprì l'uscio, lo richiuse cautamente e dopo pochi minuti si trovò in istrada.

La pioggia che continuava a cadere con violenza ed il vento impetuoso, impedivano di scorgere due passi distante. Mentre essa tremante di commozione e paura, rivolgeva attorno gli occhi sbalorditi, sentì una mano prendere la sua ed una voce dolcissima sussurrare all'orecchio:

— Non temere, Rina sono io...

— Come... voi...? tu Mendes... ma se mi avevi detto, che avresti mandato il tuo servo... — mormorò la giovinetta, pure riconfortata a quella presenza.

— Ho approfittato della tempesta e dell'oscurità della notte, per venire io stesso. Una vettura ci attende qui a pochi passi: il cocchiere è il mio stesso domestico. Io non ti accompagnerò che per un tratto di strada, giacchè fa duopo, che domani mi trovi tranquillo a Firenze, per non dar sospetti. Ma vieni... il resto te lo dirò quando saremo in vettura.

Accorgendosi che la giovinetta tremava e mal si sosteneva in piedi, Mendes la prese fra le sue braccia, come avrebbe fatto di una bambina e la portò fino alla carrozza che li attendeva sul canto della via, e dopo averla deposta dolcemente sopra i guanciali, scambiò alcune parole in lingua straniera, col suo fedel servo, che per risposta non lasciò sfuggire che una specie di esclamazione. Dopo di che Mendes salì al fianco della fanciulla, rinchiuse la portiera, e la carrozza si diede a correre rapidamente.

Carmelita risvegliossi che era giorno chiaro e fu sorpresa di vedere posata sul suo guanciale la medaglia che Rina portava al collo, come unico ricordo della sua disgraziata nascita.

Colpita da un estraneo e misterioso presentimento, la bella spagnuola balzò dal letto e senza pensare a vestirsi, corse frettolosa in camera dell'orfanella, chiamandola ad alta voce. Niuno rispose: la camera era deserta ed il letto della bionda fanciulla mostravasi intatto, colle

sue candide lenzuola finamente pieghettate e le tende ancora semiaperte.

Carmelita divenne più pallida del bianco *peignòir* che l'avvolgeva, pur tuttavia ebbe la forza di attraversare tutte le altre stanze, gridando:

— Rina... dov'è Rina?

La cameriera ed i servi accorsero alle grida della spagnuola, ma alla vista della giovinetta così seminuda, colle chiome disciolte, l'aria inquieta, la fisonomia stravolta, si ritrassero vivamente sbalorditi.

Ciò mise al colmo l'agitazione di Carmelita.

Un conflitto d'emozioni, profonde, che non poteva esprimere colla parola, opprimevano il suo petto e soffocavano la di lei voce.

— Ma... insomma — gridò ella dopo un istante, torcendosi le mani con dolore — ditemi dov'è Rina?

La cameriera ed i servi si guardarono l'un l'altro stringendosi nelle spalle e colla bocca aperta, come se volessero dire:

— Che volete che si sappia noi? Non l'abbiamo veduta.

Vedendo che nulla si poteva ricavare da essi, la spagnuola ritornò in camera della fanciulla.

Un sudore glaciale bagnava le sue tempie: il suo cuore batteva appena. Fu allora che scorse i due biglietti posati sul caminetto. Ella li prese con mano febbrile: uno era indirizzato a lei, l'altro a Marac.

Posò quest'ultimo ed in preda ad una dolorosa oppressione, a quei vaghi e funebri presentimenti, che già l'avevano colpita con ansietà, percorse con rapido sguardo le linee in esso tracciate.

Fino dalle prime parole, ella aveva gettato un grido, ma per un fenomeno che la scienza stessa non saprebbe esplicare, Carmelita, che secondo tutte le apparenze, la certezza d'una disgrazia, avrebbe dovuto fulminare, riprese il suo sangue freddo e fu quasi con voce ferma, che disse alla cameriera:

— Presto i miei abiti, il mio cappello — non perdete un momento — devo uscire subito — andare dal conte De Rossi... sbrigatevi.

E la cameriera adempiè così sollecitamente gli ordini di Carmelita, che cinque minuti dopo questa si trovava in presenza del gentiluomo fiorentino e di Annina.

accorsi e sorpresi all'annunzio di una visita della spagnuola a quell'ora.

Senza dire una sola parola, Carmelita presentò il foglio scritto da Rina al conte.

Questi lo lesse con aria inquieta, costernata.

— Disgraziata — mormorò quindi ad alta voce — È mai possibile?... No... non può essere.... o meglio sarà... ma noi arriveremo in tempo a salvarla. Rimanete qui... Carmelita... darò i miei ordini... andrò io stesso a vedere.

— Ed io vi seguirò — gridò Carmelita soffocando i singhiozzi e rilevando la testa — e se Dio vorrà che sia troppo tardi, seguirò la di lei sorte. Ancora mi ricordo delle ultime parole del banchiere.

— Carmelita — mi disse — io ti confido questa fanciulla: è ciò che tengo di più caro al mondo. Per l'amore di lei e per il mio, vegliala bene. E cosa gli risponderò, quand'egli sarà di ritorno e mi chiederà conto di Rina?

Il conte De Rossi abbassò confuso il capo, dovendo fare a sè stesso un tale rimprovero.

Annina col viso inondato di lacrime, interrogava invano suo padre, sulla causa di quella agitazione. Nè il conte, nè Carmelita sembravano intenderla.

Finalmente il gentiluomo comprese che bisognava troncare d'un colpo la loro ansietà, e fatto un cenno alla spagnuola, uscirono insieme.

Annina rimasta sola, raccolse il biglietto di Rina, che nella fretta era caduto sul tappeto, e lo lesse avidamente.

Quand'ebbe finito, ella cadde in ginocchio, giungendo le mani.

— Mio Dio — mormorò — è mai possibile? Rina... si è uccisa?... Cielo misericordioso... sarei io complice di questa risoluzione improvvisa?

Nella mente della contessina era balenata l'idea che il biglietto da lei scritto a Mendes avesse prodotto una tale catastrofe. Una lacrima ardente cadde sulle guancie della colpevole giovinetta. A questa prima lacrima del pentimento, ne successero altre di folle disperazione.

Ella passeggiava per la camera, prestando orecchio ad ogni lieve rumore.

— Dio mio — diceva singhiozzando — fate che la

trovino, che sia salva, e prendetevi la mia vita in cambio della sua!

Passò così un'ora, ne passarono due, ma nè il conte De Rossi, nè Carmelita ritornarono.

Annina stava per andarsene in traccia di loro, se in quel momento il rumore di una carrozza, non l'avesse sospesa. Il rumore si appressava e bentosto cessò davanti alla porta del palazzo.

La contessina, a cui un'indicibile angoscia serrava il cuore, rimase immobile nel mezzo della stanza.

L'uscio di questa non tardò ad aprirsi per dare il passo a suo padre ed alla spagnuola. Parevano entrambi sostenersi appena ed i loro volti avevano un'espressione che accorava.

Annina voleva interrogarli, ma non ne ebbe la forza; la parola spirò sulle sue labbra tremanti... Ebbe però il tempo di fare un gesto supplichevole, un gesto che voleva dire:

— Parlate adunque... che avvenne di Rina?

Per tutta risposta, il conte stese tacitamente davanti a lei un mantello ed un cappellino, che la contessina conobbe appartenere alla bionda orfanella.

— Dove li avete trovati? — chiese la contessina divenuta livida.

— Me li ha consegnati il commissario — rispose il conte, sulle cui guancie scorrevano grosse lacrime — a lui portati da una guardia che li rinvenne sul far del giorno presso il ponte di ferro alle Cascine.

— Ma Rina? — ripetè la fanciulla con accento supplichevole.

— Rina non è più! — disse Carmelita ritrovando la voce ed alzando sulla giovinetta uno sguardo stravolto — ella ha mantenuto quanto ha scritto: si è gettata nell'Arno. Non si è peranco potuto rinvenirne il cadavere, in causa delle acque grosse e gonfie del fiume, ma ecco la prova della fine di lei... No... no... io non la rivedrò più... non la rivedrò mai... o meglio non vedrò che i suoi abiti...

E la spagnuola con un riso stridente, un riso che metteva paura, segnava gli oggetti rinvenuti sulla sponda dell'Arno.

La contessina stordita, commossa, annientata a quelle parole, a quel riso, si portò ambe le mani al cuore, fece un passo come per inginocchiarsi davanti a quegli a-

biti, baciarli, ma non potendo resistere a tante emozioni, vacillò, e prima che il conte pensasse a sostenerla, cadde distesa sul tappeto così violentemente, come se fosse stata colpita dal fulmine.

PARTE TERZA

Il romanzo di un mentecatto.

I.

Poche miglia lungi da Lisbona, bagnata dalle acque di un limpido fiumicello, sorgeva una leggiadra casetta, tutta dipinta di bianco, ma la cui porta e finestre erano contornate da fiorite ghirlande di rose cinesi, di gelsomini, convolvoli, melagrani, cedri, e cardenie. Dietro alla casa, con gentile pendìo, vedevasi un ameno giardino, ombreggiato da brune masse di fogliame, abbellito da una fontana, da un piccolo chiosco di legno intagliato e dorato, e da alcune sculture di pregio non comune.

Il silenzio che regnava intorno alla casetta, l'avrebbe fatta credere disabitata. Ma gettando lo sguardo di mezzo alle aperte gelosie del pianterreno, voi avreste scorto abitualmente, coricato su di un serico divano, fumando una lunga pipa e intento ai discorsi di un mulatto, accovacciato a poca distanza, su di una pelle di tigre, un uomo vestito di un abito da camera color rosso a fiorami dorati, con sembianze signorili, ma modestissime e severe.

All'aspetto, quell'uomo dimostrava una sessantina d'anni: l'occhio aveva fisso e quasi spento; la fronte calva, il viso lungo, affilato. Sul volto, per la persona, negli sguardi, vedevasi impresso un dolore solenne ed un animo maggiore di quel dolore.

Chi era costui? Di dove veniva? Niuno avrebbe saputo dirlo.

Da tre anni abitava quella solitaria casetta ed in tre anni, egli non era mai uscito dal perimetro di essa.

Il mulatto che lo serviva, colla sua statura atletica, il volto severo, sebbene non feroce, gli occhi nerissimi e profondamente incavati, non era fatto per ispirare confidenza e quando qualcuno di quelli delle ville vicine avevano tentato di appiccare discorso con lui, egli rivolgeva bruscamente le spalle con un' esclamazione gutturale, che l'avresti detta uscita piuttosto dal petto di una fiera, che da quella di un uomo, e ciò bastava per far scappare lontano i più presuntuosi.

Era una splendida mattina di Giugno; ma quantunque la giornata si annunziasse assai calda, il misterioso straniero passeggiava nella sua sala al pian terreno, inviluppato in una specie di tabarro, che lo copriva da capo a piedi. Le labbra dello sconosciuto si movevano macchinalmente, ma senza lasciar uscire alcun suono: i suoi occhi si fissavano ostinatamente nell' angolo più oscuro della stanza, le mani stropicciava di quando in quando con un ardore strano e diremo quasi ridicolo.

Dopo aver così passeggiato per circa un' ora, si gettò su di una poltrona vicino alla finestra e cadde in una profonda letargia, che lo rendeva insensibile ai rumori esterni.

Ma alcuni colpi dati con gran forza al martello della porta, lo scossero nella sua poltrona.

Il poveretto balzò in piedi e sentì corrersi per tutta la persona una specie di fremito.

Chi poteva venire a quell'ora? Il suo fedele mulatto era uscito per le provvigioni, ma aveva seco la chiave ed entrava senza disturbarlo... dunque?

Stette un istante pensoso, ma i colpi raddoppiavano. Allora si avvicinò alla porta e senza aprirla, domandò in tuono di collera, chi era e cosa volevano.

— Sono io... signore, una donna... aprite, ve ne prego — rispose una vocina dolcissima, ma affannosa — non abbiate paura.

Lo straniero non esitò più.

La porta si aperse e comparve una giovane contadinella, dal volto brunetto e dal costume pittoresco, ma con tutti i segni dello spavento in volto. Appena entrata, ella si affrettò di chiudere l' uscio e senza fermarsi tra-

versò risolutamente alcune stanze, finchè giunse in quella dove poco prima stava lo straniero.

Quivi sola respirò e rivoltasi al proprietario che l'aveva seguita con sorpresa e meraviglia.

— Oh! signore — esclamò — quanto vi ringrazio d'avermi salvata. Oh! che paura ho avuto, mio Dio....

— Calmatevi, poveretta e spiegatevi:.. che cosa vi è accaduto? — disse sommessamente lo straniero, fissandola con bontà.

— Cosa mi è accaduto?... Ma una cosa orribile. Figurate che io abito, o meglio sto a servizio in casa del conte Mendes, quei signori che possedono quella magnifica villa accosto all'*Agoas livres*. — Lo conoscete non è vero quell'acquedotto?...

— Lo conosco... ma non so qual relazione possa avere con la vostra storia? — disse lo straniero freddamente.

La giovinetta lo guardò con un sorriso malizioso sulle rosee labbra, poi riprese:

— Avete ragione, signore, io stava per cambiar strada. Ma ascoltatemi adunque. Dovete sapere che un mese fa arrivò in casa dei miei padroni, il figlio maggiore che era andato lontano... lontano, di là dal mare ed ha portato seco una bella signorina... oh! se vedeste che angioletto! Tutti in casa ne vanno pazzi.

Lo straniero fece un moto d'impazienza, che non isfuggì alla fanciulla, per cui essa seguitò più sollecitamente.

— Ebbene... stamani... alla signorina, venne il desiderio di avere uno di quei bei fiori silvestri che cingono il muro del vostro giardino e che in una sua passeggiata aveva tanto ammirati. Io che ascoltava nella stanza vicina, pensai che avrei incontrato il favore del mio padroncino soddisfacendo al desiderio della signorina, però con un pretesto uscii dalla villa. Ma non avevo fatto cento passi e stavo per entrare in un boschetto, quando sento due braccia cingermi la vita e una barba ispida e folta pungermi il volto. Volevo gridare, ma niuno si scorgeva all'intorno e poi l'uomo che mi aveva stretto i fianchi, me l'impedì, mettendomi una mano sulla bocca. Spaventata, io mi dibattei violentemente e nello stesso tempo gli diedi un tal morso nella mano, ch'egli vinto dal dolore allentò le braccia od io pervenni a svincolarmi, a fuggire. Ma dove ricoverarmi? Quel-

l'uomo mi correva dietro, minacciandomi da lungi. La vostra casa mi apparì come un' àncora di salvezza, e quantunque sapessi che la vostra porta stava sempre chiusa, come la porta delle prigioni, pur tuttavia mi feci coraggio, picchiai, ed ora eccomi in salvo.

La storiella della giovinetta era essa vera? Se un attento osservatore avesse notato il lampo malizioso di quelle pupille, che si fissavano sul misterioso straniero, il sorriso di lieve ironia, che compariva e scompariva ad intervalli sulle rosee labbra della contadina, avrebbe certamente dubitato della verità del fatto; ma il padrone della misteriosa casetta non ebbe alcun dubbio sulla sincerità di quella fanciulla.

— E quell'uomo vi ha veduta entrar qui? — chiese con vivo interesse.

— Non lo credo, perchè fra me e lui c'era una bella distanza. Ma qui non sta tutto — proseguì ella con un sospiro — voi avete compiuto verso di me un opera di carità,... ma non mi basta.

Lo straniero ebbe un sorriso, che bastò a dare un'espressione d' infinita dolcezza alla sua fisonomia.

— Non vi basta? E che vorreste ancora?

— Vorrei... prima... che mi permetteste di cogliere uno di quei bei fiori del vostro giardino... poi... che mi accompagnaste a casa...

E la contadinella pronunziò queste ultime parole, abbassando il capo e attorcigliando le dita intorno al suo grembiuletto, come confusa della sua domanda.

Lo straniero rinculò con una specie di spavento; ma si rimise quasi tosto.

— In quanto ai fiori — diss' egli — mi sarà facile il soddisfarvi, ed io stesso andrò a prendervene un mazzetto; ma in quanto ad accompagnarvi, mi è assolutamente impossibile.

— Impossibile?... perchè? — domandò la contadinella, fingendo una somma meraviglia.

L'interpellato senza rispondere, si mise a percorrere la sala a lunghi passi, battendo di quando in quando il piede con impazienza.

Finalmente avvicinossi alla fanciulla e con voce brusca:

— Se potete attendere una mezz'ora — disse, vi farò accompagnare dal mio servitore.

— Il vostro brutto Moro? — esclamò la giovinetta

spaventata — no... no... piuttosto vado sola. A rivederci signore, ma siete poco garbato, se rifiutate di aiutare una povera infelice come sono io...

E fece l'atto di uscire, portandosi intanto le mani agli occhi. Ma lo straniero la trattenne.

Il suo partito fu preso tutto di un colpo.

— No... io non vi rifiuto il mio appoggio, cara fanciulla — mormorò con accento commosso — È vero che avevo giurato di non mai porre piede fuori di questa villa, ma quando si tratta di difendere un' innocente, si dimenticano anche i giuramenti. Attendetemi un momento: vado a prendere i fiori per la vostra padroncina... poi vi accompagnerò... fino dove voi vorrete.

— Grazie, signore, grazie... quanto siete buono...

Lo straniero uscì lentamente dalla stanza. La contadinella lo seguì con occhio scrutatore, poi rimasta sola, battè le mani, esclamando con gioia:

— Ho vinto la mia scommessa. L' orso uscirà dalla sua tana!

Poi la fanciulla si diede ad esaminare tutto intorno alla camera, con una viva curiosità e la più scrupolosa attenzione. Sembrava sorpresa di non scorgere alcun indizio di negromanzia, non teschi ed ossa incrociate, non crogiuoli e fornelli pieni di brace ardente, e andava ripetendo fra sè:

— Certamente costui non è un mago, come molti dicono, ed hanno tentato di farmi credere. Non vedo qui che dei mobili compagni a quelli del mio padrone... e il proprietario stesso non ha nulla d'orribile... tutt'altro. L' ho guardato bene, mentre gli raccontavo la mia storiella e mi pare un bell'uomo... forse un po' troppo serio... oh! ma sarà meraviglioso quando mi vedranno comparire fuori con lui... non credevo di avere tanto coraggio:... purchè non torni il Moro?... Quello sì... mi fa paura. Ma ora cosa fa costui che non viene?

Passò così un quarto d'ora e la contadinella cominciava a provare una specie d'inquietudine... i suoi occhi non erano più così brillanti di malizia e furberia.

Vi fu un istante in cui le nacque l' idea di rilevare la sua presenza attraversando le altre stanze, e gridando: « — Dove siete dunque? »

In questo mentre lo straniero ricomparve; ma così cangiato, che la fanciulla stentò a riconoscerlo, e disse

mentalmente aprendo due grand'occhi: « — Hanno ragione; è un mago di sicuro. »

Difatti il misterioso personaggio all'abito nero aveva fatto subentrare un *tout-même* elegantissimo che faceva mirabilmente risaltare la flessibilità e la dignità della sua alta persona. In testa portava un finissimo *panamà* che gli copriva tutta la fronte, e rendeva più profondo lo splendore dei suoi occhi.

Egli sembrava non badare alla fanciulla, tutto intento a riunire un mazzetto di fiori di color fuoco, su cui sembravano scintillare tanti piccoli brillanti. Erano i fiori che avevano destato l'ammirazione della contadinella e della sua padroncina.

Quando ebbe finito, si rivolse alla giovinetta, e accompagnando le sue parole con un gesto imperioso, esclamò:

— Andiamo!

E lo straniero fece passare davanti a sè la contadina, poi uscì egli stesso, richiudendo accuratamente la porta di casa.

Mentre i nostri due personaggi percorrono la strada maestra, accompagnati dagli sguardi curiosi dei contadini che si trovano sul loro passaggio, noi torneremo indietro onde vedere in qual modo l'eroina del nostro romanzo, si trovasse nella villa di Mendes, felice come non avrebbe mai sognato di esserla.

Come avevano potuti sfuggire i due giovani alle indagini del conte De Rossi e di Marac e giungere sani e salvi nel Portogallo?

È ciò che mi accingo a spiegare..

II.

Quando Rina si trovò sola in carrozza coll'amante, non era ancor riavuta dal turbamento e dirò anche dalla gioia, in cui la poneva il suo novello stato. Non ci voleva che il rumore delle ruote, i passi dei cavalli, le strette di mano e i conforti carezzevoli di Mendes, onde persuaderla della realtà della sua posizione.

La notte, come dissi, era tempestosa: la pioggia sferzava contro i vetri della carrozza, nonostante questa correva, correva sempre e non rallentò il suo corso che lungo l'Arno e non si fermò che pochi passi lontana dalla barriera delle Cascine.

— Qui dobbiamo separarci — disse Mendes alla fanciulla, la quale avrebbe desiderato che il giovane prolungasse sino al più tardi possibile la sua presenza — dammi il tuo cappellino e mantello e prendi il mio per preservarti dal freddo. Ricordati di quanto siamo intesi e non temere. Fra otto giorni al più tardi io ti raggiungerò.

I due giovani scambiarono un lungo amplesso, che bastò ad infondere loro maggior calma e maggior coraggio, poi si divisero. Mendes scambiò alcune parole col suo fedel servo e la vettura riprese la sua corsa. Rina si raccolse silenziosa in un angolo della carrozza.

Dopo un poco si accorse che la pioggia era cessata e la vettura percorreva una strada di campagna;... poi le idee della fanciulla divennero sempre più indistinte, finchè le lunghe palpebre si abbassarono sopra i suoi umidi occhi, la testa le si piegò sulla spalla e non tardò ad addormentarsi profondamente, dal sonno generato dalla stanchezza e dalle emozioni.

Quando si svegliò, era giorno chiaro e guardando dai cristalli della carrozza si accorse che continuavano a percorrere la campagna.

Un silenzio profondo regnava tuttavia nella natura, non interrotto che dall'abbaiare furioso di qualche cane da guardia, spaventato al passaggio rapido della vettura.

Finalmente questa si fermò.

Erano arrivati ai piedi di una collinetta, coperta da una magra vegetazione. Il servo di Mendes diè un fischio acutissimo ed a quel fischio apparve, come per incanto, un ragazzetto di forse quindici anni, dal volto bronzino, ma simpatico, con due occhi cilestri, che splendevano come due stelle.

— Pierotto — disse Giacomo scendendo dalla cassetta — staccherai il mio cavallo, gli darai una buona manciata di fieno, mentre io condurrò mia nipote da tua madre. Credo che a quest'ora sarà levata?

— Sì, papà Giacomo... ed è un pezzo che vi aspetta.

Il vecchio servo aprì lo sportello della vettura ed offrì una mano a Rina, dicendo:

— Venite, nipote cara, venite, non avete sentito che ci aspettano?

— Eccomi, eccomi — disse l'orfanella con vivacità, affrettandosi a scendere dal legno ed appoggiando il suo braccio, al braccio del vecchio servitore, la cui fisono-

mia dolce e simpatica, pareva creata apposta per destare la fiducia e la confidenza.

Attraversarono così un sentiero lungo e stretto e Giacomo approfittò di quell'istante per dire alla fanciulla:

— Signorina, da questo momento voi divenite mia nipote: ricordatevelo. Perdonatemi la confidenza con cui mi farà duopo trattarvi difaccia alle persone. Nella casa dove vi conduco e staremo un paio di giorni, troverete un semplice abbigliamento adatto alla nipote di un modesto servitore; troverete un migliore appartamento e vesti ricchissime quando saremo a Lisbona. Per ora siate calma e lasciatevi condurre da me, che non desidero altro che la vostra e la felicità del mio padroncino. Egli vi ha affidata a me, sperando che i miei bianchi capelli vi avrebbero ispirato un'intiera confidenza.

— E Mendes non ha sperato invano — disse l'orfanella con voce dolcissima e tremante — sento già di amarvi come un padre... Quello che fate, ora per me, mi starà scolpito nel cuore dalla riconoscenza.

Il vecchio non voleva ascoltare quelle parole:

— Io faccio, assai poco — balbettò — nè voi mi dovete alcun ringraziamento. Ma.. ecco laggiù la casetta ove dovremo fermarci.

Rina guardò con infantile curiosità, chiedendo:

— Ma gli abitatori di essa non faranno difficoltà a credermi vostra nipote?

— Hanno troppo interesse a tacere. D'altra parte non vi è che una povera vedova con un unico figlio, quello stesso che voi avete veduto un momento fa: sono due protetti dal signor Mendes, quantunque essi di persona non conoscano che me solo. Erano due disgraziate creature che vivevano elemosinando, senza un tetto ove posare il capo. Il mio giovane padrone, ebbe pietà di loro, e siccome venendo egli in campagna da queste parti, trovò in vendita quella casetta con quel piccolo orto, spinto dal suo cuore generoso la comprò a nome mio e volle che io stesso ne facessi l'offerta alla povera vedova, che stordita dalla mia proposta, non osava credere a tanta felicità. È quasi un anno che quivi abitano: io vengo sovente a trovarli, ed ogni volta mi accolgono come il loro buon Dio. La generosità del padrone non è andata questa volta perduta, e la sua buona azione torna a suo stesso vantaggio...

Così discorrendo, Giacomo era giunto colla fanciulla alla porta della casetta... e tosto una donna di una quarantina d'anni, pallida, magra, ma di nobili lineamenti ed estremamente pulita, apparve sulla soglia, esclamando con allegro accento:

— Vi attendeva, signor Giacomo.

— Vedete che sono stato puntuale, ed ecco qui mia nipote che desiderava conoscervi.

— Sia la benvenuta: voi portate entrambi la benedizione su questa casa. Oh! che cara angioletta — esclamò poscia attirando vicino a sè l'orfanella e baciandola con affetto materno.

Rina corrispose alle carezze della donna, quindi tutti entrarono in casa.

L'interno di quella abitazione offriva l'aspetto il più decente e simpatico, e all'orfanella sembrò ritrovarsi nella capanna di Geltrude, scorgendo la tavola rozza, ma pulita, coperta da un candido tovagliuolo su cui posavano alcune tazze di lucida maiolica; l'arcolaio non ancora dipanato in un canto, il crocifisso di legno, la pila dell'acqua benedetta e il ramo d'ulivo, pendenti dalle pareti.

La buona vedova dopo aver chiuso la porta, si affrettò a preparare una refezione pei nostri due viaggiatori.

— Voi dovete aver fame ed essere stanchi — diss'ella con vivacità, togliendo dalla madia alcuni pani bianchi che depose sulla tavola — ebbene, ora prenderete una buona tazza di latte caldo, che vi ristorerà lo stomaco, poi andrete a riposare: i letti sono preparati.

— Andrà mia nipote, giacchè io debbo intrattenermi con Pierotto — rispose Giacomo con disinvoltura, e scambiando un'occhiata con Rina, aggiunse:

— Sei stanca, non è vero, bambina mia?

Veramente la nostra orfanella era più abbattuta di spirito che di corpo.

Più il giorno si faceva alto, più tremava pensando a quello che sarebbe accaduto qualora avessero sospettato un inganno nelle sue lettere a Marac e a Carmelita...

— Purchè Mendes adempia bene la sua parte — diceva fra sè — purchè non venga scoperto? Allora non mi resterebbe che morire davvero.

La fanciulla tremava da capo a piedi ed i palpiti del suo cuore si facevano sempre più violenti.

Accorgendosi del pallore di Rina, Giacomo che non le toglieva gli occhi di dosso, si rialzò da tavola, dicendo:

— Mia cara, è meglio che tu segua il consiglio di Marta. Vai a riposare: devi averne bisogno.

Rina si affrettò ad alzarsi.

— È vero — balbettò — sono molto stanca...

Giacomo l'accompagnò nella cameretta vicina e mentre la vedova si affaccendava a riordinare le coperte, egli sussurrò all'orecchio dell'orfanella:

— Suvvia... fatevi coraggio. Voi tremate,... vi sostenete appena...

— Ho paura... molto paura... vorrei essere lontana... molto lontana da Firenze.

— Ma qui... voi siete in salvo... non temete...

— E Mendes?...

— Mendes non tarderà a raggiungervi: abbiate fiducia in lui: sperate: tutto andrà a seconda dei vostri voti.

— Lo credete veramente?

— Ne sono sicuro, pertanto state tranquilla: mostratevi calma. Io rispondo di tutto... e prima di stasera avrete nuove del mio padroncino.

— Oh! grazie... grazie — esclamò la fanciulla, portando una mano del vecchio alle sue labbra.

In quell'istante la vedova si avvicinava a loro.

— Ecco tutto preparato — disse giovialmente, accarezzando i biondi capelli di Rina — andate, andate a letto e se vi abbisogna qualchecosa sono qua io...

— Grazie — mormorò l'orfanella — non desidero... che di essere sola.

— Come volete!

Giacomo e la donna uscirono dalla stanza.

Rina si coricò, ma invece di dormire s'immerse nelle sue riflessioni, che si facevano di momento in momento più penose. Ella giunse le mani e le sue labbra si aprirono ad una preghiera ardente; ma a poco a poco le sue idee cominciarono ad intorbidarsi, le sue palpebre furono aggravate come da un incubo pesante, finchè cedettero e si chiusero.

Rina si era profondamente addormentata.

Battevano le quattro pomeridiane quando si destò e volgendo intorno un languido sguardo, scorse Giacomo seduto vicino al capezzale, che l'osservava con immensa tenerezza.

— Giacomo — diss' ella vivamente — voi qui?... Avete dunque qualche nuova?

— Sì — rispose il servo con un cenno del capo e mostrando un biglietto; indi aggiunse a voce alta: — è giunto da un' ora e io aspettava che voi foste svegliata per rimettervelo...

— Datemelo... datemelo subito. — E la fanciulla si sollevò sul letto onde leggere o meglio divorare il contenuto del biglietto, che Mendes le aveva mandato.

Erano poche righe, ma consolanti.

« *Mia adorata fanciulla*,

« Il nostro piano è riuscito a meraviglia. Fino dalle « otto di questa mattina, le rive dell' Arno sono zeppe « di persone, che guardano i grossi e minacciosi flutti, « facendo mille commenti sul tuo suicidio, di cui nessu- « no ne dubita. I tuoi abiti sono stati portati alla Dele- « gazione. Io mi armo di coraggio onde presentarmi al « tuo palazzo.

« Spera: tutto andrà bene. Segui ogni consiglio di « Giacomo. Pensa che io non ho altra felicità sulla ter- « ra che il tuo amore, e se dovessi perderti, perderei « nello stesso punto la vita.

« Tuo e per sempre

« MENDES. »

Tre giorni stettero Giacomo e Rina nascosti nella solitaria casetta della vedova.

Il quarto giorno ne uscirono, ma così trasformati, da stentare a riconoscerli.

Il vecchio servo di Mendes si era rase intieramente le basette che portava lunghissime e folte, aveva indossato un abito di un color grigio cupo, e posto sulle spalle un ampio tabarro, con largo colletto foderato di pelliccia color marrone, che gli dava all'intutto l' aspetto di un grave e ricco fattore di campagna.

Rina aveva nascosta la sua opulenta capigliatura in una rete fittissima e nera. Un cappellino di panno a larghe tese le copriva la fronte. Un abito *bleù* semplicissimo, tagliato alla carlona ed un mantello nero, compivano il suo abbigliamento.

Gli aristocratici piedini erano scomparsi in un paio di scarpe grosse gialliccie: le bianche manine aveva coperte di guanti di lana grossolana. Tutto nell' insieme,

ella offriva l'aspetto di un'ingenua contadina, uscita da un convento di monache.

Marta li accompagnò per un tratto di via, triste e col cuore gonfio.

La povera vedova in quei due giorni si era talmente affezionata all'orfanella, che non avrebbe più voluto staccarla da sè.

— Addio — diss'ella alla fanciulla quando fu il tempo lasciarla e baciandola più volte con trasporto — addio, pregherò il Cielo perchè allontani da voi ogni disgrazia e vi renda felice per tutta la vita!

— Tale sia di voi — mormorò Rina, vivamente commossa.

Salirono in un baroccio, guidato da Pierotto e dopo un'ora di viaggio giunsero ad Empoli, che il treno di Livorno stava per partire e non ebbero che il tempo di prendere i biglietti.

Giunti a Livorno i nostri due viaggiatori presero alloggio in uno dei più modesti alberghi della città dove Giacomo si fece passare per un commerciante di vini.

Disse che aspettava un suo nipote, il quale doveva arrivare fra qualche giorno da Napoli, per ripartire tutti insieme verso Marsiglia, dove sperava di trattare un buon negozio, in fatto di vini forestieri.

Si trovavano da otto giorni a Livorno, quando giunse a Rina, indirizzata però a Giacomo, una lettera di Mendes; una lettera lunghissima, scritta a caratteri fitti, minuti e alquanto tremanti.

Rina si affrettò a leggerla.

« Mia fanciulla — diceva la lettera — ti scrivo dopo otto giorni di emozioni indescrivibili. Marac è partito ieri per Torino con Carmelita: ti confesso che il dolore del banchiere mi ha fatto paura! Ma perchè egli volle intromettersi sul nostro cammino? Perchè non si è contentato di nutrire per te un affetto da padre?

« Noi forse saremo colpevoli per aver posto lo strazio nel cuore delle persone che ti amavano; ma non sono essi stessi che hanno eccitato una tale catastrofe? Marac voleva farti sua, Annina vendicarsi su di te del disprezzo che io le dimostrava; tutti infine dal più al meno, congiuravano alla nostra felicità. No! io non sento alcun rimorso per il nostro stratagemma. Se per strapparti dalle braccia di Marac, se per farti mia, a-

vessi dovuto commettere un delitto, l'avrei fatto... l'avrei fatto senza esitare!

« Ma lascia che io tenti di raccogliere, di ordinare le mie idee: lascia che io ti dica tutto quanto è successo in questi giorni, in cui ho vissuto diviso da te.

« Quando mi presentai al tuo palazzo colla calma solita, come se andassi per continuare il tuo ritratto, la cameriera mi si fece incontro bianca, spaventata, chiedendomi:

« — Ma signore... non sapete nulla?

« — Nulla!... ma che cosa?

« — Rina è fuggita.

« Io feci un gesto d'incredulità, esclamando:

« — Fuggita?... ma è impossibile?... voi sognate!?... Ieri ancora era così tranquilla, mi disse di venir oggi per il ritratto...

« — Cosa volete che vi dica, signore. Anche io ne sono stupita; eppure è così. Stamattina levandoci per tempo, abbiamo trovato il letto e la camera vuota.

« Io finsi una grande commozione e balbettai:

« — Ma... e la signora Carmelita?

« — Oh! poveretta — m'interruppe la cameriera — se vedeste in che stato è... cioè in che stato era stamane, perchè io non l'ho più veduta. Pare che la signorina Rina abbia lasciato una lettera per lei: non so quello che ci fosse scritto, perchè non finì di leggerla, che si fece vestire e andò in casa del conte De Rossi.

« — In casa del conte? — esclamai io — ebbene, andrò da lui per sapere la verità.

« Salii alquanto tremante le scale dell'amico mio. Egli stesso mi venne ad aprire. Alla mia vista si fece pallidissimo, e prendendomi una mano me la strinse con affetto, e mi trasse seco nel suo gabinetto.

« — Mendes avete saputo della disgrazia? — mi disse a voce bassa, chiudendo accuratamente la porta.

« Il conte così parlando mi fissava in volto uno sguardo pieno di lacrime.

« — So che Rina è fuggita, me lo disse or ora la cameriera — risposi con incertezza.

« — Se così fosse! — mormorò il gentiluomo, continuando a stringermi le mani — ma vi ha di più!

« — Parlate — esclamai, fingendomi in preda ad una mortale ansietà.

« Il conte De Rossi divenne pallido come uno spettro e con voce rotta dall' emozione:

« — Povero Mendes — disse — io debbo recare al vostro cuore un gran colpo.... Rina...

« — Ebbene, Rina? — chiesi io con spavento.

« — Rina... si è uccisa!

« Al grido di dolore che io gettai il gentiluomo comprese che io doveva soffrire crudelmente, e che quella rivelazione mi aveva annientato. Mi nascosi il volto fra le mani, onde togliermi ad ogni indagine, e per qualche minuto un grave silenzio regnò nella stanza. Bentosto però il conte mi si avvicinò e con fare paterno, sebbene la sua voce divenisse sempre più tremante:

« — Su... su... coraggio, figlio mio — disse — coraggio, non lasciatevi abbattere. Oh! se avessi saputo prima che voi amavate quella cara fanciulla, forse tutto ciò non sarebbe successo.

« — Perchè? — domandai in tuono agitato.

« — Perchè invece d'istigare io stesso Marac a farla sua moglie, l'avrei distolto dal suo progetto; ma ora è troppo tardi, e vani sono i nostri rimpianti. Ciò che trovo strano è che Rina non abbia lasciato alcuna riga per voi. Non avete ricevuto nulla?

« — Nulla.

« Il conte scosse il capo, ed io seguitai:

« — Ma cosa volete ch' ella mi scrivesse, dal momento che non mi amava!

« Il conte fece un gesto di sorpresa, balzando in piedi e lasciando sfuggire un' esclamazione.

« — È possibile? — disse.

« Un lungo sospiro uscì dal mio petto, che fu sufficiente risposta.

« — Dunque non è per cagion vostra, che ella si è uccisa?

« — Per cagion mia? chi ve l'ha detto? Oh! credetelo, vi hanno ingannato. Io amava è vero quell' adorata fanciulla, sento che la sua memoria vivrà in eterno in fondo alla mia anima: compiango l'immatura perdita della sua persona, giacchè fino a quando Rina viveva, una dolce speranza si alimentava nella mia anima; vi giuro però che fra me e lei non è corsa alcuna dichiarazione in proposito; anzi l' altro giorno, mentre io stava per confessarle il mio amore, ella interruppe ogni incanto, dicendomi: « Perdonatemi signore, io non posso

ascoltarvi: il mio cuore non mi appartiene: compiangetemi, e se mi amate cercate dimenticarmi. »

« Il conte De Rossi fu convinto dalla sincerità delle mie parole e vi prestò piena fede.

« Allora cominciammo insieme a cercare le cause che avrebbero potuto indurti ad un passo così disperato, ma capirai che sì l'uno che l'altro non riuscimmo a trovare il bandolo della matassa. Quello poi che riusciva inesplicabile al gentiluomo si era che il tuo corpo non era stato ritrovato.

« — Invano hanno pescato per tutti i canti — diceva — bisogna dire che le acque l'abbiano condotto molto lontano... Cos'avrei potuto rispondere?

« Poi il conte, malgrado che io cercassi ritrarmi, volle condurmi nella sala, dove si trovavano Carmelita e Annina. La vista delle due giovinette piangenti sulla tua sorte, mi commosse fino in fondo all'anima e mio malgrado lasciai sfuggire alcune lacrime.

« Carmelita colpita da una tremenda atonìa sembrò neppur accorgersi della mia presenza: la sua immobilità era il più eloquente dei dolori. Ti confesso che in quel momento mi sentii spinto a correre verso di lei, a sussurrarle nell'orecchio un accento di speranza; ma il timore di compromettere tutto, l'idea di perderti per sempre, soffocarono nel mio cuore ogni generosità e ristetti muto in mezzo alla stanza. Fu allora che Annina mi si avvicinò e facendo l'atto d'inginocchiarmisi dinanzi, giunse le mani, mormorando con voce spenta:

« — Perdonatemi Mendes... io sola sono colpevole... non maleditemi...

« Quand'anche avessi odiata quella fanciulla, ogni odio si sarebbe spento dinanzi a quel sincero pentimento, a quel profondo dolore che traspariva da tutta la persona; però le presi con vivacità le mani e stringendole fra le mie, balbettai con voce commossa:

« — Nulla ho a perdonarvi contessina: è il destino che ha voluto così.

« Passammo tutto il giorno in quella sala, scambiando di quando in quando qualche triste parola e cercando i mezzi per avvisare il banchiere, affinchè gli riuscisse meno funesto il colpo. Di tanto in tanto il conte De Rossi usciva e tornava un quarto d'ora dopo, ripetendo:

« — Nulla.. sempre nulla!

« Io intanto in fondo al mio cuore faceva voti per la tua salvezza e il pensiero si trasportava in quella piccola casetta, che così opportunatamente serviva al nostro piano! Oh! quante e diverse emozioni in quegli istanti!

« Passarono tre o quattro giorni di vive agitazioni, d'inquietudini mortali. Io non mi movevo dal palazzo del conte De Rossi, che un momento, verso sera, onde stare al corrente di tutto. Domenica arrivò Marac.

« Quantunque nulla sapesse ancora della disgrazia, il trovare il conte e me alla Stazione ed il vederci alquanto confusi e impacciati, lo posero in sospetto di qualche cosa. Il di lui sospetto si accrebbe, quando si accorse che la carrozza invece di ricondurlo a casa, prendeva la strada di un albergo.

« — Che vuol dir ciò? — chiese Marac, dominato da una specie di terrore.

« — Nulla, amico mio, — rispose il conte, sforzandosi a sorridere — Siccome al palazzo non troveresti nulla di preparato, giacchè non vi è alcuno...

« — Non vi è alcuno?... come? — disse il banchiere che nulla comprendeva.

« — Certamente, sono due giorni che alla mia Annina è saltato il ticchio di volere andar in campagna, malgrado questo fresco: Carmelita e Rina l'hanno accompagnata:... non è vero Mendes?

« — Sì — dissi con un cenno del capo.

« Il banchiere lasciò trasparire sul volto una specie d'incredulità; pur tuttavia ci seguì in silenzio in una stanza d'albergo. Il conte ordinò da cena, alla quale nessuno di noi fece onore. Le ore che passavano, ci parevano secoli d'eterna angoscia.

« Tutto ad un tratto Marac si alzò e avvicinatosi al conte:

« — Niccolò — disse — voi siete mio amico, non è vero?

« Il conte finse provare una grande sorpresa a quella domanda e rispose vivamente:

« — E ne dubitate Marac?

« — No! — e rivoltosi a me: — E voi pure, Mendes — aggiunse — non volete ingannarmi...

« — Per qual cagione dovrei farlo? — risposi.

« — Ebbene, ascoltate miei cari — diss'egli sedendo in mezzo a noi due e riunendo le nostre mani nelle

sue — voi avete qualche cosa da dirmi e che pure mi tenete celata, non credendomi forte abbastanza per sopportarla. Parlate:... io sono calmo, voi lo vedete: io ho bisogno di saper tutto, avrò il coraggio di tutto intendere: ditemi che cosa è successo durante la mia lontananza?

« Lo sguardo del conte ed il mio s'incontrarono, ma le nostre labbra stettero mute.

« — Suvvia, non lasciatemi pregare invano... Ditemi... forse Rina è... ammalata?

« Noi abbassammo silenziosamente la testa. Il nostro gesto pieno di dolore, fu una specie di rivelazione...

« — Gran Dio... sarebbe morta — balbettò in preda all'angoscia, torcendosi le mani — ma ditemi come? voglio saperlo... voglio vederla... abbiate pietà di me...

« — Coraggio, amico, coraggio — disse il conte.

« Marac sembrava non comprenderlo. Aveva l'aspetto d'un uomo colpito dal fulmine. Ma quest' immobilità non durò che alcuni secondi.

« — È dunque vero — ripetè rianimandosi — è morta... morta la mia bionda fanciulla, il mio angelo, la mia vita? Morta lontana da me;... ma in qual modo... rispondete una volta per Iddio!

« Il conte De Rossi con la voce rotta dai singhiozzi, narrò con tutti i riguardi possibili il dramma, che aveva gettato la costernazione nelle due famiglie. Il banchiere l' ascoltava stupidito. Ma appena il conte disse che tu stessa eri fuggita da casa per gettarti in Arno, diè un urlo, che fece accorrere tutti i servi dell' albergo e ripetendo: « Sono io... sono io che l'uccisi! » cadde a terra svenuto.

« Tre giorni stette Marac in preda alla febbre, al delirio. Nè io, nè il conte l' abbandonammo un solo istante. Finalmente ieri l'altro il banchiere ci chiese a sè vicini, e dopo alcune frasi di ringraziamento, ci disse che voleva partire da Firenze.

« — Tutto è finito per me nel mondo — concluse — Rina era la mia vita: spenta lei, io non posso più vivere. Sono solo al mondo... e non mi resta che un partito a prendere....

« — Marac — disse allora il conte con dolce rimprovero — vi dimenticate adunque che vi sono molte persone che vi amano?

« — È vero — balbettò Marac con amarezza — mentre ella... non mi amava... Sono ingrato verso di voi, ma

che volete? si ha un bel farsi coraggio... lottare... quando il cuore è affranto... nulla più vi commuove... tutto è finito!

« — Che contate di fare? — chiesi io.

« — Avrei voluto fermarmi a Firenze, fino a che il suo corpo fosse stato ritrovato... oh! amici miei... voi mi direte pazzo, ma io ho ancora una speranza... una speranza forse insensata, ma che mi persegue senza posa da ieri in quà...

« — Quale? — chiesi trasalendo.

« — Che Rina viva ancora... Sarà un'idea la mia, ma mi appare ad ogni istante alla mente e non posso scacciarla: essa sola mi sostiene.

« — E... sperate ritrovarla? — domandai con un brivido.

« — Lo spero... benchè... a che prò? Ella mi odia... è fuggita per togliersi da un legame, che le faceva paura... ah!... quando penso a ciò desidero quasi ch'ella sia morta, giacchè non potrei vederla felice fra le braccia di un altro... no!...

« Ti confesso che a tanto egoismo, sentii nel mio petto soffocarsi ogni rimorso. Se lo stato di Marac mi faceva dapprima compassione, ora mi destava una specie di rabbia, ed affrettavo col pensiero l'istante in cui avrei messo un oceano fra te e lui... che sento in questo istante di odiare con tutto il cuore.

« Egli intanto proseguì:

« — Domani parto per Torino, onde accompagnare Carmelita... Poi, ve lo confesso, se non mi è dato rivedere fra i morti il mio angelo, lo cercherò fra i vivi, e quando stanco, affranto, avrò perduto ogni speranza, la stessa tomba che è stata di riposo a lei, lo sarà anche a me; eccovi il mio pensiero, il mio desiderio, il mio sogno in questo momento.

« Nè io, nè il conte rispondemmo una sola parola.

« La mattina dopo Marac partiva da Firenze in compagnia di Carmelita.

« Nobile e cara fanciulla! Quanto pianse nel lasciare questi luoghi, nello staccarsi dalla contessina De Rossi, colla quale erano divenute, in questi giorni, inseparabili, dimostrando una volta ancor più, come la sventura rinfranca la vera amicizia.

« Prima di partire, in un momento in cui ci trova-

vamo soli, Carmelita si avvicinò a me e porgendomi ambe le mani:

« — Mendes — mi disse piangendo a calde lacrime — Mendes addio... addio per sempre: noi non ci rivedremo più su questa terra. Pregate per me... e per l'angelo che abbiamo perduto!

« Queste parole celavano un dolore così vero, una risoluzione così disperata, che io ne rimasi sommamente colpito; io stava fra due, non sapendo se dovessi cedere alla compassione che mi destava quella cara giovinetta... o continuare a tacere, a fingere, come aveva fatto fino allora.

« Mi scoppiava il cuore per la lotta di due sentimenti ugualmente grandi, ugualmente generosi. Non voleva compromettere la tua sicurezza e nello stesso tempo volevo infondere a lei un raggio di speranza. Mentre stavo così perplesso e titubante, entrò Marac. La sua vista ebbe anche in quel momento il potere di troncare ogni mia buona risoluzione.

« Li accompagnai alla Stazione, giacchè il conte De Rossi ed Annina erano troppo affranti per intervenirvi. Quando fummo nella sala di aspetto, Carmelita, che fino allora si era mostrata forte, sembrò soccombere all'eccesso di tante emozioni, e si lasciò cadere sopra uno dei divani che adornano la sala; Marac era uscito per prendere i biglietti.

« Io approfittai di quell'istante per dire a Carmelita:

« — Coraggio, suvvia coraggio!

« Ella mi guardò coi suoi begli occhi inondati di lacrime, balbettando:

« — Mendes, vi siete dunque già scordato chi abbiamo perduto? Dimenticate che il mio dolore ha la sua sorgente in una tomba?...

« — Non ancora scoperta!... — pronunziai con impeto stringendole le mani — ed io spero ancora... spero sempre.

« Carmelita che stava curva, annichilita sul sofà, trasalì vivamente e si rialzò, cercando di penetrarmi nell'anima con uno sguardo ardente.

« — Voi sperate — esclamò — sperate ancora Mendes? Oh! se giungeste a persuadere anche me, che un giorno potrei rivedere quell'angelo, io sento che sopporterei con coraggio tutte le altre sventure... ma no no... è impossibile.... Dio stesso non potrebbe compiere un tale miracolo.

« — Lo può — balbettai tutto tremante.

« — Mendes — mi disse allora Carmelita, con un accento che non dimenticherò mai — io non comprendo perfettamente ciò che vogliate dire; pure vi è nelle vostre parole qualchecosa, che mi scende al cuore... e lo rende tranquillo... Mendes, non prolungate più oltre la mia agonia — aggiunse, appoggiando convulsivamente il suo braccio sul mio — ditemi una parola, una sola parola di speranza... o io perdo la ragione.

« Non esitai più... ed abbassando il mio capo verso di lei, le sussurrai all' orecchio :

« — Sperate :... Rina vive... voi la rivedrete ancora.

« Oh! mia bionda fanciulla, angelo mio! io no, non mi pento di aver svelato a quel nobile cuore il nostro segreto: il mio silenzio l' avrebbe uccisa: le mie parole la ritornarono alla vita.

« Ella restò per qualche minuto sospesa, combattuta da contrarî pensieri e quasi fuori di sè stessa. Poi... stava per prorompere in un moto di gioia, ma io la rattenni e con voce supplichevole:

« — In nome del cielo — proruppi — non traditevi, non lasciatevi dominare dall' emozione... o tutto è perduto e quello che non è accaduto, potrebbe accadere!

« Carmelita con una stretta febbrile serrò il mio braccio mormorando:

« — Mendes vi giuro, che seppellirò questo secreto in fondo al cuore; lo custodirò collo stesso coraggio, collo stesso stoicismo, che voi avete dimostrato. Non vi faccio che una preghiera, una sola: Rendete felice quella cara fanciulla: fate che ella non abbia mai a provare il rimorso di quanto ha fatto per cagion vostra e delle lacrime procurate alle persone che l' amavano.

« Per tutta risposta, io portai le mani di Carmelita sopra il mio cuore. Ella comprese il mio gesto ed il suo volto apparve trasfigurato dal contento.

« — Grazie — mi disse con un incantevole sorriso — ora ho la vostra promessa. Addio.... parlatele di me... ricordatemi qualche volta in mezzo alla vostra felicita... amatevi: il Cielo mi dice che un giorno noi ci rivedremo ancora...

« Allora Marac si avvicinò. Scambiammo insieme poche frasi... di addio. Io li accompagnai fino al vagone, strinsi un' ultima volta la mano a Carmelita, poi com-

mosso, agitato da mille contrarii affetti, uscii correndo dalla Stazione.

« Oggi stesso prendo congedo dal conte De Rossi e domani al più tardi, sarò al tuo fianco. Avrei tante altre cose da dirti, ma aspetto di farlo a voce.... Oh! volassero presto queste ore... che mi ritardano la felicità di rivederti!...

« Addio... o piuttosto a rivederci domani.

« *Tuo per la vita*
« MENDES. »

All'indomani difatti, verso le otto di sera, un giovane vestito di un abito semplicissimo color marrone scuro e con una modesta valigia in mano scendeva all'*Albergo delle Indie,* a Livorno, qualificandosi per nipote di Giacomo. Il cameriere lo condusse nella camera del falso commerciante di vini.

Il vecchio servitore stava seduto su di un sofà, discorrendo tranquillamente con Rina, quando la porta si aprì per dar adito al giovane viaggiatore.

— Mendes!

— Rina! — Ecco le sole parole pronunziate dai due amanti, mentre si stringevano in lungo ed appassionato abbraccio.

Giacomo pareva ringraziar Dio della felicità, che concedeva in quell'istante ai due giovani. Con un lembo del suo pastrano, si asciugava furtivamente una lacrima.

Dopo qualche tempo scorso in quelle preziosissime gioie, Mendes pronunziò con immensa passione, contemplando quasi estatico la bionda orfanella:

— Eccomi a te... Rina, eccomi a te, per non lasciarti mai più.

— E sarà vero?... ancora non posso credere a tanta felicità — balbettò Rina commossa — Io tremo... tremo sempre... e invano il tuo buon Giacomo cercava colle sue parole di rendere la calma al mio cuore...

— Bambina!.... di che hai paura? Ora io ti sono vicino e prima di giungere a te, dovranno passare sul mio corpo. Oh! nessuna potenza potrebbe ora toglierti dal mio fianco. Rassicurati adunque, fanciulla mia; il colore ritorni sulle tue guancie, pallide come un raggio di luna. Sorridi!... noi domani partiremo...

— Domani! — pronunziò Rina con voce soavissima asciugando una lacrima, che le spuntava sul ciglio.

— Sì!... io anelo l'istante di vedere la mia bella patria... e rivederla con te. Oh! mia Rina, io non ho mai sentito quanto sia dolce il nome di patria, come in questo momento. Le memorie della mia fanciullezza, i ricordi delle gioie gustate nelle domestiche mura, tutto ora mi ritorna al pensiero. Mi tarda di tormi alla vista di questi luoghi, che pur amo, giacchè in essi vi trovai il mio prezioso tesoro... Ma ora questo tesoro lo porto meco, e mi accompagnerà sempre, nè mi abbandonerà più mai.

Il colloquio dei due giovani amanti si protrasse a lungo, ora fervido per islanci d'affetto, ora melanconico per tristi memorie.

Giacomo intanto preparava ogni cosa per la partenza.

La mattina seguente, i nostri tre personaggi salivano a bordo della *Vittoria,* che doveva condurli a Genova e di lì direttamente a Lisbona.

III.

Lisbona è una delle più belle città del mondo, specialmente per la sua giacitura. Sorge essa a guisa di anfiteatro su poggi e colli, lungo la riva destra del Tago, e questo largo fiume, dalle arene d'oro, porge alla capitale del Portogallo, uno dei più nobili, vasti e sicuri porti interni che sianvi, il quale può contenere tutte le armate navali dell'Europa.

La città di Lisbona si può dividere in due parti: vecchia e nuova.

La vecchia, scampata alle rovine del terribile terremoto del 1755, è male edificata e sudicia; la nuova, ha strade belle e diritte, nobili edifizî, palazzi superbi, vasti, severi, da sembrare quasi fortezze.

Tra i palazzi che maggiormente spiccano nella strada Augusta, una delle più ragguardevoli strade di Lisbona, vi è quello del conte Silva Mendes, uno dei signori più ricchi, ospitalieri e generosi del Portogallo.

All'età di vent'anni, il conte trovandosi orfano e solo, erasi dato a viaggiare nelle più famose città d'Europa. Prode, leale, avventuroso, egli trovossi più volte

avviluppato in fieri tentativi ed in pericoli desiderati, da cui fu salvo per opera della sua benigna stella, che non l'aveva mai abbandonato.

Correva l'anno in cui Luigi Filippo veniva balzato dal trono. Il conte Mendes, vago di emozioni, abbagliato dalla Rivoluzione, trovavasi a Parigi, ignaro qual partito prendere, e mescolandosi alla folla che ebbra di stoltezze e di libertà, andava per le strade gridando a squarciagola: « Viva la riforma! »

Luigi Filippo aveva abdicato e fuggiva dal suo palazzo verso Saint-Cloud, quando il popolo trasportato dal furore, irrompe, assale non solo il palazzo Reale, ma altresì le case dei privati, appartenenti al partito bonapartista. Dappertutto si devasta, si uccide, si brucia. Don Silva trasportato dalla folla trovossi come per incanto, nel cortile del palazzo del conte di Tiounville, mentre il popolo irrompeva a furia nelle stanze. Quanto di bello, di prezioso eravi raccolto in quello splendido palazzo, dimora di una famiglia giovane, elegante, vivace, tutto fu preda di quella turba sfrenata. Don Silva sale anche egli quelle scale marmoree rotte e spezzate dal furore del popolo, e facendosi largo in mezzo alla folla, trovasi in breve tempo nelle stanze interne del palazzo. Ma qui una vista orribile gli si affaccia allo sguardo...

Una giovinetta di forse quindici anni, bella come un ente mitologico, dibattevasi in mezzo ad alcuni mascalzoni che volevano a forza trarla seco loro. Era Maria, la figlia del conte di Tiounville. Ai piedi di essa, ancora palpitanti, vedevansi due cadaveri: quello del conte trafitto da cento colpi, e quello della contessa sua moglie, col seno squarciato e lacero dal brutale furore di quei mascalzoni.

E tuttociò sotto gli occhi stessi della figlia, che invano aveva tentato di far loro scudo del proprio corpo e commuoverli colle sue lacrime. Ella stessa ora stava per soccombere a quella inaudita ferocia.

Il conte Mendes commosso, colpito, a quella vista, si lancia col suo pugnale sopra quei feroci, ebbri di vendetta e di sangue. Per qualche minuto non si udì più che voci sinistre, imprecazioni tremende e gemiti spaventosi. Ma in quello ecco giungere un rinforzo di guardie: i mascalzoni tentano fuggire e Don Silva approfittando di quella confusione, trae seco la fanciulla

che si era svenuta sulle sue braccia... e la riduce in salvo al suo albergo.

Un mese stette la giovinetta fra la morte e la vita e quando risanò, tutto il suo affetto, tutta la sua gratitudine si rivolse all'uomo generoso, che l'aveva così prodigiosamente salvata.

La figlia del conte Tiounville aveva sedici anni ed era legata in parentela colle più cospicue famiglie della Francia, le quali appena seppero a qual'uomo ella dovesse la vita, non si opposero al desiderio dei due giovani, e pochi mesi dopo il conte faceva sua sposa la bella ed infelice parigina, e seco la conduceva a dividere il soggiorno inebriante della sua Lisbona.

Tutti i doni della natura, tutti i pregi dell'educazione si univano sulla giovane fronte di Maria. La delicata coltura del suo spirito, il modo elevato di sentire, la squisita rettitudine del bello, quell'aureola di mestizia che pareva avvolgerla come in un nimbo di celesti profumi, e rendeva più seducente il suo angelico volto, procacciarono alla contessa come un omaggio di giustizia: l'ammirazione.

La parte eletta di Lisbona, s'inchinava a lei: era una gara il conoscere personalmente la gentile e sventurata esule francese.

Dal suo maritaggio con il conte portoghese, nacquero tre figli; il primo che continueremo a chiamare Mendes; Carlo, minore del fratello di forse quattro anni, e infine Bice, che giovinetta di non ancora quindici anni era andata sposa al giovine duca di Brienne, cugino della contessa, stabilendosi col marito a Parigi.

Mendes e Carlo fino da piccini, mostravano un'indole ed un aspetto affatto diverso. Mendes di carattere vivo, ardente, entusiasta, irrequieto, come quello di suo padre, amava i piaceri e l'allegria, non riflettendo troppo su tutto ciò che gli colpiva la fantasia, o lusingava le sue passioni.

Carlo, timido, delicato, quieto, mostrava nella compostezza del volto, nei modi gentili, quella soave quiete speciale alle anime di sentire squisito, ma calmo ad un tempo.

La contessa Maria adorava i suoi figli ed alla loro educazione consacrava tutte le ore della giornata.

Il conte Don Silva tutto dedito agli studî botanici, pei quali provava una speciale inclinazione, benediva in

fondo al suo cuore la tranquilla ritiratezza dell'affettuosa moglie, che gli dava agio di occuparsi del suo prediletto passatempo.

Ma il cuore della nobile signora, doveva subire un nuovo doloroso colpo. Non si era appena separata dalla figlia, che pur sapeva di aver resa felice, quando Mendes le fece noto la sua intenzione di viaggiare in Italia, onde studiare da vicino i divini capolavori dell'arte. Maria non volle dare il suo consenso: tutto era pronta a sopportare, all'infuori della lontananza del figlio.

Chissà a quanti pericoli sarebbe corso incontro... ed ella non sarebbe stata lì,... vicino a lui, per liberarlo!...

Mendes allora si rivolse al padre. Anche questi pareva dapprima inflessibile; ma poi, forse ammirando in cuor suo la nobile fermezza del figlio e il quasi divino orgoglio, che gli faceva scintillare negli occhi il pensiero di una fama immortale, cedette alle sue istanze.

Sebbene col cuore straziato e le lacrime agli occhi, la contessa sancì il permesso del marito: solo desiderò, anzi volle, che Giacomo, il fedel servo lo seguisse dappertutto, e intanto ella continuò a versare la piena dei suoi affetti e dei suoi affanni, sul capo del diletto Carlo e dell'affettuoso marito, unici conforti a quel doloroso distacco.

Carlo non lasciava mai sua madre, tanto l'adorava. Andavano insieme alla passeggiata, insieme a cavallo, insieme si abbandonavano agli studî ed alla lettura. Li avresti detti piuttosto fratello e sorella a quell'espansiva confidenza, più che madre e figlio.

Era una domenica mattina.

Il conte stava chiuso nel suo gabinetto di studio, la contessa era scesa in giardino con Carlo. Entrambi seduti sopra un sedile erboso, nascosto fra alcune piante di cedro, sembravano assorti in profonda meditazione, giacchè niuno dei due rompeva il silenzio, che ivi regnava.

Un soave venticello agitava i teneri arboscelli, i quali inchinando i flessibili bocciuòli, sfioravano lievemente le due teste, curvate sotto di loro.

Come era sempre bella la contessa Maria, bella come una madonna del beato Angelico! Negli azzurri suoi occhi, lampeggiava la serenità del celeste suo riso; il suo volto squisitamente candido e delicato, portava le impronte della sua indole mesta ed affettuosa; i suoi ca-

pelli biondi come l'oro purissimo, rilucevano intorno alla sua pallida fronte, come un'aureola.

Carlo era il ritratto vivente di sua madre: solo il di lui sguardo era ancor più languido, la sua fisonomìa ancor più mesta.

— Carlo — disse ad un tratto la contessa, appoggiando il suo capo sulla spalla del figlio — che ne pensi del silenzio di Mendes?

— Stava per farti la stessa domanda, madre mia — rispose il giovinetto, stringendo una mano di Maria fra le sue — la mia ultima lettera non ha ancora ottenuto risposta.

— Mio Dio, purchè nulla gli sia succeduto di sinistro — disse la contessa atterrita, inalzando supplice le mani al cielo, mentre due lacrime scendevano sulle sue guancie. — Povero Mendes... così solo, lontano...

— Non far tristi presagi... non ti affliggere tanto. Spera, come io spero. Se qualchecosa di grave gli fosse accaduto, Giacomo, il fedel Giacomo ce l'avrebbe scritto. Io tengo per fermo che le nostre lettere siano andate perdute...

— Voglia tu dire il vero, Carlo — esclamò la povera madre con un raggio di speranza, che tinse di un lieve incarnato le sue pallide gote.

In quel mentre un domestico in livrea si avanzò, annunziando una visita. Una visita a quell'ora così mattutina, era così contraria ai costumi, all'etichetta della società, che la contessa rimase vivamente sorpresa. Ma sentendo che si trattava di uno sconosciuto, il quale non aveva voluto declinare il suo nome, ma aveva insistito per parlare a lei, Maria assalita da un improvviso turbamento seguì il servo, appoggiandosi al braccio di Carlo, che al pari della madre provava un'inesplicabibe emozione.

Lo straniero stava attendendoli nella sala d'aspetto, ritto in piedi accanto ad un tavolo. Egli era coperto intieramente da un nero mantello a cui si univa un cappello a larghissime falde, che gli copriva una parte del volto.

La contessa e suo figlio lo fissarono con uno sguardo pieno di ardente curiosità.

— Chi siete? cosa desiderate da me? — disse infine la contessa colla sua voce melodiosa ed insinuante.

L' incognito per tutta risposta lasciò cadere a terra il mantello e si scoperse la fronte.

— Gran Dio! — esclamò Maria come affascinata — saresti...

— Mendes... tuo figlio... che torna fra le tue braccia.

— Figlio... figlio mio diletto — gridò la contessa, stringendo appassionatamente al suo seno, il giovine artista, mentre Carlo mormorava colle lacrime agli occhi:

— Oh! grazie, mio Dio, grazie d'avercelo reso.

Per qualche minuto, sembrò che quelle tre persone avessero perduto persino il sentimento del piacere d'ivi trovarsi riuniti.

Fu il primo Mendes a riaversi.

Staccandosi dalle braccia della madre, passò in quelle del diletto fratello, poi con voce rotta dalla commozione:

— E mio padre? — disse — voglio vedere mio padre.

— Eccomi... eccomi — disse il conte, che avvisato da un servo, correva precipitoso nella sala — Sei tu?... sei proprio tu? — aggiunse afferrando con atto convulso le mani del figlio e fissandolo con immensa tenerezza — ah! da quanto tempo sospiravo un tale istante.

E Don Silva allacciò Mendes fra le sue braccia, coprendolo di baci ardenti e appassionati.

Quantunque il giovine si aspettasse una tale accoglienza, pure ne fu così commosso, che divenne pallidissimo e fu costretto abbandonarsi sopra una sedia.

— Tu sei stanco — disse la contessa con voce tremante — hai bisogno di riposo.

— Sì... sì — dissero il conte e Carlo con vivo interesse.

— No... no, miei cari... non ho bisogno di nulla... è un po' di commozione... lasciatemi gustare questi istanti di dolce, di vera felicità... ne aveva tanto bisogno.

Si assisero tutti in un gruppo.

Mendes volle mettersi come quando era piccino, ai piedi di sua madre, ed affissando i suoi neri occhi nel dolce e pallido viso della contessa, che sfiorava quasi il suo, balbettò con una specie di estasi:

— Oh! madre mia... quante volte ti ho sognata così bella... e sorridente. Quel sorriso era per me un raggio di sole...

— Ed io — disse Maria con voce commossa, ma il cui accento rivelava una gioia eloquente — quante volte ho pianto durante la tua lontananza... sul tuo destino! Cattivo!... perchè lasciarmi tanto tempo senza tue nuove? Io ti seguiva col pensiero in tutte le fasi della tua vita, in mezzo alle vicissitudini della tua arte,... fra i perigli... e pregava con Carlo, perchè tu mi fossi presto ridonato....

Mendes rivolse uno sguardo pieno di gratitudine alla madre ed al fratello, il quale aggiunse con dolcezza:

— Ed io... quante volte ho rimpianto di non essere partito teco! La mamma avrebbe trovato un conforto alla nostra lontananza, vicino a nostro padre... mentre tu eri così lontano... solo... senza un amico...

Mendes strinse vivamente una mano di Carlo, e depose un bacio sulla di lui fronte.

Intanto il conte esclamava con gioia immensa, che non cercava dissimulare:

— Mendes... lascia che io ti guardi, che io ti vegga bene. Sei partito che sembravi ancora un fanciullo... e ritorni un uomo. Ma... dimmi come sei qui? in qual modo giungesti? perchè non è teco Giacomo?... insomma dimmi tutto... tutto.

— Sì... sì... non voglio tacervi cosa alcuna della mia vita, durante questo tempo che vissi lontano da voi. Forse non mi avreste veduto... fino a chi sa quando... se una ragione imperiosa non mi avesse costretto a fuggire prestamente dall'Italia.

— Che ti è successo?... oh! non mi far paura — disse Maria con un fremito — forse la tua vita era in pericolo?

— Nulla di tutto ciò, madre mia, non ti allarmare; ma perchè possiate comprendermi, vi farò il racconto delle mie avventure.

E il giovane artista cominciò difatti a tessere la sua storia, dal primo giorno che era partito. Parlò con gran calore dei suoi studî, dei suoi progressi nell'arte della pittura, dell'entusiasmo destato colle sue tele, della vita condotta nel silenzio e nella solitudine, per giungere infine al suo più importante segreto, alla storia, cioè, del suo amore con Rina.

Parlò della giovinetta con tuono appassionato ed eloquente, ne dipinse a vivi tratti l'angelica bellezza e la purità dei costumi; fece a loro il quadro della infelice

esistenza da essa condotta, delle sventure patite, dell'avvenire orribile che l'aspettava, se egli l' avesse lasciata in balìa del banchiere ;... insomma tanto disse, che alla fine della sua storia, il conte e la contessa avevano gli occhi pieni di lacrime, mentre Carlo piangeva come un fanciullo.

Accorgendosi dell'effetto prodotto, Mendes cadde in ginocchio con questa chiusa piena di sentimento:

— Miei cari, eccovi detto tutto. Ora da voi aspetto la mia sentenza di vita, o di morte!

Don Silva stese le sue due mani al figlio e col volto raggiante di bontà generosa e di compassione gridò:

— Se ella ti ama e ti rende felice, sia la benvenuta: io l' accoglierò volentieri come una figlia.

— Dite il vero? — balbettò Mendes, non osando ancora credere a tanta felicità, e guardando la contessa, che rivolgeva al marito uno sguardo eloquente di ringraziamento.

— E tu, madre mia, cosa ne dici?

— Lo vedrai fra poco — disse Maria con un commovente sorriso ed un fare dolcemente misterioso. — Dov' è ora... questa cara fanciulla?... si può vedere?

— Subito se lo vuoi. L' ho lasciata all'Albergo con Giacomo...

La contessa suonò: comparve un domestico.

— Si attacchi una carrozza... subito.

— Che vuoi farne? — chiese sbalordito Mendes.

— Lo vedrai — ripetè la gentildonna, scambiando un sorriso col marito, che l' approvò con un cenno del capo.

— Nostra madre è buona, spera Mendes sarai felice — mormorò Carlo con uno sguardo melanconico e soave, stringendo le mani del fratello fra le sue.

— Seguimi — disse Maria a Mendes, dopo avere scambiato alcune parole con Don Silva, che tutto commosso aveva portato la mano della contessa alle labbra esclamando con enfasi:

— Voi siete un angelo!

Madre e figlio salirono in vettura, che non tardò a portarli all' Albergo.

Rina in preda a mille timori, a mille inquietudini, passeggiava impaziente ed agitata per la camera, non ponendo mente ai conforti ed ai consigli del vecchio Giacomo, quando l' uscio si aperse ed apparve una si-

gnora di angelico aspetto, il cui viso era irraggiato da una gioia così pura e così casta, da affascinare e commovere a prima vista.

Era la contessa Maria. Dietro di lei tutto confuso stava Mendes.

La nobil donna andò direttamente verso la fanciulla e prima che questa si fosse riavuta dalla sorpresa in cui l'aveva gettata quella improvvisa comparsa, la strinse fra le sue braccia e con voce commossa, coll'accento italiano, che la contessa conosceva a meraviglia.

— Figlia mia — diss' ella — voi avete molto sofferto e gli uomini si sono mostrati ingiusti verso di voi, ma la virtù presto o tardi riceve il suo premio. Venite meco... e consideratemi da quest' istante come vostra madre. Possiate nell' affetto del mio Mendes e in quello della mia famiglia, trovare quella felicità, che finora vi fu negata.

Rina e Mendes caddero in ginocchio afferrando le mani dell'angelica donna e coprendole di ardentissimi baci.

Il conte accolse la giovinetta a braccia aperte: Carlo chiamandola sorella.

Nessuno si saziava di ammirarla.

Ben presto l' orfanella venne presentata in società come una giovane e bella straniera, fidanzata a Mendes, la cui virtù era inappuntabile come la sua bellezza. Si vedeva tutti i giorni al passeggio colla contessa e le signore della più alta società abbagliate da quella giovinezza, da quel candore, si erano affrettate ad accoglierla nelle loro sale.

Intanto, onde aspettare il tempo delle nozze, giacchè mancavano molte delle formalità necessarie Don Silva pensò di ritirarsi colla famiglia in una bella villetta, situata poco distante da Lisbona, solitudine animata dal pensiero e dal cuore, dove i due amanti, separati dai tumulti delle feste, sotto gli occhi della buona contessa, cominciavano a gustare i primordî di quella felicità, che credevano dovesse essere eterna. Sembrava che il destino fosse stanco di perseguitare la nostra bionda e simpatica orfanella.

IV.

Il misterioso straniero e la contadinella giunsero ben presto alla villa del conte Silva Mendes.

Era un edificio splendido, di stile italiano, che produceva un grato effetto colle sue scale e colonne di marmo bianco, coi suoi dorati cancelli, coi giardini a terrazza, che s' inalzavano sopra ad alcune collinette, dando un' idea degli orti pensili di Semiramide o dei favolosi degli Esperidi, celebrati, come opera d' incanto, nei poemi della cavalleria.

Sullo stradone fiancheggiato da doppî filari di vecchi alberi, che conduceva direttamente alla villa, veniva una lieta brigatella di quattro persone. Le loro risa spontanee, vivaci, si mescevano al giulivo cinguettare degli uccelli, che saltellavano di fronda in fronda. Un cagnolino nero di razza inglese, correva avanti e indietro tutto festoso, e solo si fermò e si mise ad abbaiare alla vista dello sconosciuto, che s' inoltrava lentamente in compagnia della contadina.

Lo straniero giunto di faccia alla lieta comitiva, nella quale il lettore avrà già indovinato, Rina, la contessa Maria, e i suoi due figli, ristette, levandosi rispettosamente il cappello.

Rina in quel giorno vestiva un elegante abito bianco, che faceva meravigliosamente spiccare i leggiadri contorni del suo delicato corpo. Una sciarpa color celeste le cingeva i fianchi, sostenendo nello stesso tempo con gentile civetteria un mazzetto di fiori di campo. I capelli dorati della fanciulla escivano fuori ricciutelli da un grazioso cappellino di paglia, adorno pur esso da una ghirlanda di fiori, che parevano colti allora.

La fanciulla appoggiava il suo braccio al braccio della contessa, ed entrambe si schermivano sorridendo da Carlo e Mendes, che cercavano di ricoprirle con foglie di rose, appena staccate dal fusto. Ma la loro ilarità cessò come per incanto alla vista del personaggio, che ad essi si presentava. Questi intanto con un fare disinvolto, che dinotava l' abitudine dell' alta società.

— Perdonatemi — disse con dolcezza — se io oso interrompere la vostra passeggiata, ma in due parole vi dirò il motivo che qui mi adduce.

Così dicendo lo straniero raccontò loro l'aggressione di cui era stata vittima la contadinella, la fuga di questa in casa sua, la protezione da lei cercata, e conchiuse con voce dolcissima e piena di mestizia:

— Del resto io sono fortunatissimo di quest' avven-

tura, che mi ha procurato il piacere di fare la vostra conoscenza...

E rivoltosi particolarmente a Rina, le presentò il suo mazzo di fiori con un melanconico sorriso, aggiungendo:

— Ecco signorina, i fiori che voi ieri mattina avete desiderati: quando ne vorrete... il mio giardino è a vostra disposizione.

L' orfanella li prese timidamente, tutta meravigliata, ingenua, adorabile, senza osare di alzare gli occhi, e stringendosi vieppiù al braccio della contessa.

Questa prese per lei la parola.

— Mille grazie, signore, della vostra bontà generosa. La mia Rina vi è molto obbligata per la vostra gentilezza, e ne avremmo già approfittato, se il timore di turbare la vostra solitudine non ci avesse tenuti lontani dalla vostra casa.

Lo straniero si fece pallidissimo, pure rispose con un tuono di profonda tristezza:

— Quando si ha molto sofferto nella vita, quando il cuore sanguina ancora per ferite non intieramente rimarginate, si cerca di nasconderlo agli occhi di tutti, per non irritarlo maggiormente, o per non chiuderlo affatto.

Quantunque quelle parole avessero un senso di per sè stesso alquanto misterioso, pure la idea che quell'uomo covasse in fondo all' anima un grave dolore, bastò per guadagnargli tutti i cuori.

Mendes e Carlo gli stesero spontaneamente le mani, mentre la contessa diceva commossa:

— Vi hanno sventure nella vita che non si dimenticano più, ma possono venire alleviate da un' amicizia profonda e sincera. Noi vi offriamo questa amicizia, signore, e se ce ne credete degni, dimostratelo col venirci a trovare qualche volta.

— Oh! sì, sì, venite — esclamarono insieme Carlo e Mendes, sempre più trasportati dalla simpatia verso il misterioso straniero — venite, e noi andremo a gara per consolarvi.

Lo sconosciuto non poteva rispondere, agitato da violenta e convulsiva emozione. Alcune lacrime ardenti caddero sulle sue guancie.

La contessa riprese con effusione:

— Non rifiutate l'offerta dei miei figli... favoriteci oggi stesso... vi presenterò a mio marito...

— Grazie — balbettò lo straniero con voce grave ed alterata — voi siete buoni, siete generosi, giacchè senza conoscermi mi offrite la vostra mano, il vostro affetto!... Accetto con gioia, con orgoglio, a mani giunte, l'amicizia che mi offrite. Ma... ora non posso venir con voi, giacchè ho bisogno di rimettermi da questa emozione. Oh! era da tanto tempo che non provavo il sollievo di una parola affettuosa.... era da tanto tempo che le lacrime si erano inaridite ne' miei occhi....

Egli stette un istante in silenzio.

Nessuno si sentiva la forza di turbarlo.

— Non è adunque addio che vi dico — balbettò infine, portando una mano della contessa alle labbra e salutando gli altri con dolce sorriso; — ma a rivederci presto. Il marchese Enrico di Roverbella, non dimenticherà mai la vostra generosa accoglienza.

Così dicendo, egli si allontanò a gran passi, lasciando i nostri personaggi muti dallo stupore.

— Enrico di Roverbella! — esclamò infine Mendes — ma questo è un nome italiano e non mi è nuovo.

— Enrico di Roverbella! — mormorò Rina, facendosi bianca come l'abito che la copriva, ma... allora costui... è...

— Chi? — esclamarono gli altri vivamente.

— Il marito della... donna... che mi ha venduta — balbettò Rina, lasciando cadere la sua leggiadra testa sulla spalla della contessa, onde nascondere il rossore che aveva ricoperta la sua fronte.

— Ma... come può trovarsi qui? — chiese Mendes sempre più meravigliato.

La fanciulla si strinse lievemente nelle spalle.

— Io credo che tu t' inganni — disse la contessa — forse quest' uomo non ha nulla a che fare con colei;... basta... in ogni modo egli non deve portare la pena dei falli di sua moglie e sento in me molta soddisfazione per l' invito fattogli...

— Hai ragione mamma — l' interruppe Carlo con vivacità — e chissà ch' egli non ci racconti un giorno la sua storia...

— Dev' essere interessantissima — aggiunse Mendes — se debbo giudicare dal mistero che avvolge la sua persona. Io mi sento attratto verso di lui da una viva simpatia...

Rina guardò sorridendo l'amante, stendendogli la mano e mormorando:

— Quanto sei buono, Mendes!

— Non quanto te, mia diletta, e quanto la mia cara mamma...

Così discorrendo del misterioso personaggio, la comitiva rifaceva il viale che conduceva alla villa, senza por mente alla vispa contadinella, che li seguiva tutta confusa.

Fu Carlo il primo ad accorgersi di quella presenza.

— Oh! Ninetta, brava, — diss'egli — ripeti un po' anche a noi la storia della tua aggressione....

La contadina si coprì il volto malizioso con ambe le mani, pur guardando il suo padroncino attraverso le dita.

— Suvvia... non far la vergognosa... bramo di sapere la verità.

Ninetta si coprì il volto, e divenendo rossa come una ciliegia:

— Oh! signorino — rispose — non sa che avevo fatta una scommessa?

— Quale? — chiesero tutti assieme.

— Di vedere la casa del forestiero che mi dicevano essere un mago famoso, di farmi regalare da lui quei bei fiori che la signorina desiderava tanto... e poi di condurlo qui...

— Ed hai vinto la scommessa! — disse Mendes ridendo; ma la contessa con accento grave l'interruppe.

— Ninetta — disse — tu hai fatto molto male a ricorrere ad un simile stratagemma. Ti perdono in grazia del conforto che l'avventura ha portata a quel povero signore, ma che ciò non ti debba accadere altra volta.

Ninetta chinò il capo tutta confusa e i suoi begli occhi si riempirono di lacrime.

— Suvvia, mamma — mormorò Mendes alla contessa — ella l'ha fatto a fin di bene, onde procurare questi leggiadri fiori alla mia Rina... e tu vuoi sgridarla?

Maria sorrise con una tale dolcezza, che bastò a dissipare ogni malumore della giovane contadinella.

Stavano per metter piede nella villa, quando apparve il conte Silva e chiamato Mendes e la moglie li pregò a passare nel suo gabinetto, avendo da parlar loro d'alcuni affari importanti.

Rina e Carlo rimasero soli.

Se il giovane si mostrava vivace, scherzevole, quando era in mezzo alla compagnia, diveniva timido, imbarazzato in presenza della sola giovinetta. Lo sguardo limpido e profondo dell'orfanella lo turbava e lo faceva tremare nel tempo stesso: quella bellezza casta e pudica gli faceva palpitare il cuore con un senso soave e misterioso.

Rina amava Carlo perchè era fratello del suo Mendes e perchè l'indole di lui, così gentile e pensierosa, aveva esercitato sopra di lei una simpatica attrazione. Ella s'intratteneva volentieri a discorrere col giovinetto.

Erano colloquî pieni d'ingenuità, d'innocenza, di espansione, quali avrebbero potuto farli un fratello con una cara sorella.

La giovinetta aveva molto sofferto nella vita: ma ora che un raggio di sole era spuntato sul suo orizzonte, ella sembrava rinata a novella esistenza. La sua indole primiera gaia e vivace, aveva ripreso il sopravvento: in lei vi era ancora qualche cosa della bambina di un tempo.

La tenerezza dimostratale dal conte e dalla contessa uguagliava almeno se non superava l'affetto di Mendes e di Carlo. Era una gara, fra tutti, a chi poteva renderla più lieta e felice.

I giorni scorrevano deliziosissimi e rapidi in quella villa solitaria.

Spesso l'artista mentre sedeva accanto alla sua adorata fanciulla, tenendole le mani fra le sue, facendo mille progetti per l'avvenire, ripetendosi a vicenda d'amarsi sempre, rivolgevasi a Carlo che assisteva immobile e melanconico a quei colloquî e gli chiedeva con dolcezza:

— Fratello mio... tu non ami?... non vuoi amare?...

— Non amo io?... ma adoro mia madre... e voi tutti... nè desidero altro.

— Poichè ti senti felice, rimani così.

Ma... era proprio vero che Carlo fosse così felice? Lo sapremo più tardi: ora torniamo nella sala dove l'abbiamo lasciato solo coll'orfanella.

Rina si era tolto il cappellino e andava riunendo ed ammirando i fiori regalatile dallo straniero, mentre Carlo appoggiato ad un tavolo la fissava con uno sguardo melanconico, pensando fra sè: « Ah! io non troverò mai un simile angelo... »

— Come sono belli, non è vero — esclamò Rina ad un tratto, porgendo il mazzetto al giovine — guardate Carlo, che colori vivaci e che forma bizzarra, proprio bizzarra — aggiunse ridendo — come il personaggio che me li ha donati.

— Avete ragione — rispose Carlo sorridendo esso pure; poi spiccando un fiore del mazzetto e ritornando questo alla fanciulla. — Mi perdonerete — disse — se mi prendo la libertà di rapirvene uno...

— Ma anche due, se li volete — rispose Rina allegramente, fissandone uno ella stessa all'occhiello dell'abito di Carlo, con un'ingenuità piena di fascino. Il contatto della piccola mano della bionda fanciulla, destò una vibrazione subitanea nel cuore del giovine: una calda nebbia gl'ingombrò il cervello... ed egli impallidì ed arrossì a vicenda. Ma reprimendo tosto la sua emozione, disse con voce abbastanza calmà:

— Questo fiore non lo staccherò più dal petto, fino a che non sia intieramente appassito ed anche allora lo conserverò nel mio portafoglio e.... quando sarò lontano da voi, solo, triste, abbandonato, guardando queste foglie aride e smorte, ritornerò col pensiero in questa sala e penserò alle ore felici passate al vostro fianco.

Rina era così sorpresa dalle parole di Carlo, che non potè rispondere per qualche minuto: credeva di sognare.

Ma alla fine si riscosse e con una curiosità infantile:

— Voi partite, Carlo? — chiese con vivacità — volete lasciare vostra madre... noi tutti, mentre siamo cosí felici? Oh! avete scherzato, non è vero?

Il giovine chinò la testa con un gesto pieno d'imbarazzo. La fanciulla continuò con voce dolcissima, guardandolo coi suoi begli occhioni pieni di lacrime:

— Oh! no, voi non vorrete recarci tanto dolore. E poi... mi pare, che se voi non foste vicino a noi, il giorno del mio matrimonio io e Mendes non saremmo più così lieti e felici.

— Oh! — conchiuse ella appoggiando le sue manine sulla spalla di Carlo e con un'ingenuità commovente — voi non sarete così cattivo? Dovete promettermi di non parlare più di partenza?... E poi... sentiamo... dove vorreste andare?

— Non lo so ancora.

— Benissimo... ora fatene un secreto con vostra sorella? E vostra madre e Mendes e vostro padre non sanno nulla della vostra determinazione?

— Nulla... anzi vi supplico di tacere... me lo impedirebbero.

— Carlo... e siete voi... voi che adorate vostra madre, che parlate così? Cosa vi è successo? Non aggrottate le ciglia, non rivolgete il capo. Non sono io qualche cosa di più che la compagna dei vostri giuochi, dei vostri studî? Non sono vostra sorella d'amore?

Un' espressione di dolce rimprovero, una grazia ineffabile stavano scolpite sul volto della fanciulla, mentre così parlava: i suoi occhi fissi sul viso melanconico di Carlo, brillavano commossi.

Il giovane la fissò alcuni istanti immobile, come affascinato: un tremito l'agitava.

— Ah sì! — rispose finalmente — voi mi siete cara... troppo cara... e il cielo lo sa quello che provo nell'abbandonarvi, nel lasciare questa casa che racchiude tutto ciò che ho di più caro al mondo... pure vi ripeto, ho bisogno di partire.

— Ma è un capriccio il vostro? — esclamò Rina con accento di malumore — ed un capriccio che costerà molti dolori alle persone che vi amano...

— Rina — disse Carlo in tuono basso, agitato — ve ne scongiuro... non mi giudicate male... lasciatemi partire; non è un capriccio, credetelo, è un dovere...

— Un dovere?... ma io non intendo... spiegatevi — balbettò l'orfanella, sempre più sorpresa a quelle parole che sembravano racchiudere un mistero...

Carlo prima di rispondere fissò i suoi occhi nel volto di Rina, ve li tenne un istante, poi finì per dire abbassando la voce e con un tuono significante:

— Basta... Rina... ve ne prego, non m'interrogate più, perchè sento che non avrei la forza di custodire un segreto, che per voi specialmente deve essere sempre sepolto.

— Quale segreto? — chiese Rina ingenuamente.

— La cagione della mia partenza.

— Io non vi comprendo — disse l'orfanella gettando con dispetto sul tavolino il mazzo di fiori che aveva tanto desiderato — voi siete cattivo Carlo, cattivo con me... con tutti!

Un pallido sorriso sfiorò le labbra del giovane.

— Un giorno direte il contrario — diss'egli con passione, stringendo la mano della fanciulla nella sua.

In quel momento la porta del gabinetto vicino si apriva mostrando la contessa Maria e Mendes, tristi e serii in volto.

Cos' era loro avvenuto?

Il conte Silva aveva chiesto la moglie, ed il figlio nel suo studio, ad appena essi si furono seduti, il conte senza parlare, tolse dal tavolino un giornale italiano, arrivato di fresco, e spiegatolo lesse ad alta voce:

« I nostri lettori si ricorderanno come qualche « tempo fa una giovane signorina, figlia adottiva del « banchiere M... molto conosciuta ed ammirata nella « classe *fashionable* di Firenze per la singolare bellezza « e virtù, siasi gettata in Arno, senza che si potessero « conoscere i motivi che la spinsero ad un passo così « disperato. Si ricorderanno altresì, come il corpo della « giovinetta non fosse stato ritrovato, malgrado tutte « le indagini, le più minute investigazioni.

« Or bene... sembra che questo dramma ora voglia « rivolgersi in commedia, che non si tratti più di un sui- « cidio, ma di una fuga... »

A queste parole la contessa trasalì vivamente e Mendes divenne pallido come un morto.

Il conte Silva proseguì la sua lettura.

« Le rivelazioni di una guardia notturna, gettarono « una nuova luce su questo misterioso affare. Sembra « che nella notte in cui successe lo strano suicidio, la « guardia passando dai Lungarni avesse visto da una « carrozza chiusa discendere un uomo, che per l'oscu- « rità e la pioggia, egli non potè ravvisare; ma si ac- « corse che teneva in mano un piccolo fagotto (si crede « che sia il mantello ed il cappellino della fanciulla, « rinvenuti sulla sponda dell' Arno) e sentì che diceva: « Coraggio Rina, fra poco saremo felici!.... poi vide la « carrozza allontanarsi di corsa ed il giovane fuggire « precipitosamente verso la barriera delle Cascine.

« Si fanno indagini per scoprire quanto vi sia di ve- « ro in questa rivelazione. Finora nulla si è potuto sa- « pere, giacchè nessun giovane dell' alta società, pare « che manchi da Firenze. In ogni modo terremo infor- « mati i nostri lettori dell' esito di queste scoperte. »

Mendes e sua madre stettero per qualche tempo muti

dallo stupore. Il conte solo pareva calmo e spiegazzando fra le sue mani il giornale.

— Io spero — disse — che nessun sospetto cadrà sopra di te. In ogni modo fa duopo prendere una risoluzione energica, fa duopo che tu sposi subito quella cara fanciulla.

— E non l'avrei già fatto, padre mio — esclamò Mendes con impeto — ma voi sapete meglio di me le formalità che mancano. Ancora non abbiamo avuto una risposta dal parroco del suo villaggio, per sapere se essa era legalmente adottata dalla povera Geltrude, o se si ha qualche indizio di chi la fanciulla fosse figlia.

— È vero! — disse il conte, coprendosi il volto con ambe le mani, e rimanendo assorto per qualche tempo in cupa meditazione.

— Sentite, miei cari — balbettò la contessa con la sua voce dolcissima e tremante — vi sarebbe un mezzo per appianare tutti gli ostacoli.

— E quale? — chiesero insieme il conte e Mendes.

— Quello di fare adottare Rina da Giacomo, che per noi non è un servo, ma un amico.

Mendes lasciò apparire sul suo volto un sorriso di gioia e di speranza; ma il conte scosse il capo.

Per quanto egli fosse poco orgoglioso, quella paternità non sembrava soddisfarlo. Il conte Silva riflettè qualche minuto.

— No, no — disse finalmente, riprendendo il suo sangue freddo — Giacomo è un brav'uomo, ma questo non è sufficiente per esser padre di quella cara fanciulla: bisogna evitare ogni dicerìa, ogni cattiva allusione sul conto di lei. Noi l'abbiamo presentata in società bensì come una signorina orfana, priva di parenti e di protezioni, ma di famiglia nobilissima ed antica. Vorreste ora disdire tutto questo? Il mondo sapete, è ingiusto... e voi vorreste renderla vittima della sua ingiustizia?

La contessa e Mendes rimasero muti. Don Silva proseguì:

— Voi sapere quanto poco io mi curi dei pregiudizî della società, davanti ai quali non s'inchinano che i caratteri deboli; pur tuttavia se non vogliamo far subire a quella povera creatura le pene che incolgono chi trasgredisce le leggi sociali, così tiranniche, bisogna aver forza per sacrificare....

— Ma... allora come fare? — chiese Mendes con impeto, fissando i suoi neri occhi pieni di ansietà in volto al conte.

— Aver piena fiducia in me — disse questi con dolcezza. — Avrei desiderato anch'io unirvi subito in matrimonio, anzi mi parve dapprima cosa facilissima, ma ora mi accorgo del contrario. Senti: noi aspetteremo ancora qualche giorno per vedere se ci giunge qualche risposta... poi...

— Poi? — chiesero madre e figlio con interesse.

— Poi... vi sarebbe un sol mezzo perchè tutto andasse a seconda dei nostri desiderî. Io sono ricco, ricchissimo e sacrificherò volentieri qualche migliaio di lire alla vostra felicità. Non sarà difficile col denaro dissotterrare un titolo antico qualsiasi, un nome da dare alla povera orfanella. L'oro può tutto, e coll'oro spero di trovare qualche personaggio... nato in Italia,... ignoto alla famiglia... morto lasciando un'erede per il mondo e che so io. E poi ditemi pazzo.... insensato,.... ma io ho un'idea...

La fisonomia della contessa e quella di Mendes espressero una viva curiosità.

— Io ho l'idea — ripetè il conte — che questa fanciulla così bianca, delicata, appartenga a qualche ricca ed aristocratica famiglia, ancora vivente. Nella nascita di Rina vi è un mistero, del quale fa duopo trovare la soluzione. Non mi hai detto Mendes, com'ella sia stata rinvenuta bambina, nel fondo di un burrone, presso una donna pesta, insanguinata, che la fanciullina chiamava madre? Ma lo era dessa veramente? E quella caduta doveva attribuirsi ad un caso o a un delitto? Si trattava di seppellire in una tomba un segreto, o si voleva far perdere ogni traccia della bambina?

Il conte s'interruppe un istante onde prender fiato.

La sensazione prodotta dalle sue parole nell'anima della dolce contessa e del figlio, era possente. I loro tratti, i loro gesti, tutto annunziava l'emozione a cui si trovavano in preda. Nelle rivelazioni del conte vi era qualche cosa, che li rendeva perplessi, agitati: la loro testa perdevasi dietro mille supposizioni, mille congetture.

Il conte Silva intanto si asciugava il sudore, che gli scorreva copioso dalla fronte, e con voce più calma proseguiva:

— Poi, se ti sovviene, Rina ci ha raccontato come essa si ricordi d'essersi trovata in un palazzo grande, grande, dove una bella signora andava sovente a visitarla, senza però mai rivolgerle un bacio od una carezza, facendo anzi piangere ogni volta la donna che si trovava con lei e che ella chiamava mamma. Questa signora non poteva essere la madre della bambina, perchè una madre, per quanto corrotta e malvagia, ha sempre una carezza, un conforto per la figlia nudrita nel suo seno; ma non potrebbe essere che la fanciullina fosse stata da colei rapita a qualche nemico possente ed ivi la tenesse segregata, vittima di un cieco e segreto odio?

— È vero — mormorò Mendes, quasi parlasse a sè stesso.

— Oh! sarebbe orribile — interruppe la buona contessa con un fremito di spavento — Ma chi dunque potrebbe commettere un delitto così mostruoso? Vendicarsi sopra un'innocente creaturina... che non ha fatto mai male ad alcuno?

— Mia cara, se tutti i delitti dovessero venire alla luce, quanti, che pure ci sembrano gente onesta o persone dell'alta società, si vedrebbero messi al pari di un volgare assassino — rispose il conte gravemente. — La tua anima così dolce, o Maria, inorridisce all'idea di un delitto, di un'infamia, ma non tutti hanno la fortuna di assomigliarti. Quanti e quanti si sono serviti d'una vittima innocente per porre lo strazio, la morte, nel cuore di un loro nemico?

— Ma quand'anche tu dicessi il vero — disse Mendes — in qual modo vorresti scoprire gli autori di un simile attentato? Come conoscere i parenti della disgraziata orfanella? Così lontani, senza un indizio, una prova... oh, è impossibile padre mio.... E poi... dovrei attendere ancora chissà quanto, prima di dir mia quella cara fanciulla... oh! no, no, voi non vorrete rendermi così infelice.

— Non merito il tuo rimprovero, figliuol mio, giacchè tu ben sai che lo scopo di tutta la mia vita è quello di farti felice — disse il conte prendendo con affetto la mano di Mendes — Vorrei vederti oggi stesso marito a Rina e sarebbero intieramente appagati i miei desiderî. Vedi, che io per il primo, vorrei che questo matrimonio si effettuasse subito. Ma ora riflettendoci penso

che una precipitazione può rovinar tutto. Ascoltami nonostante Mendes: se fra quindici giorni non ho alcuna nuova riguardo alla tua orfanella, ti giuro che non guarderò a dispendî, a noie, per procurarle un nome e un titolo di nobiltà, onde tu possa conseguire il tuo intento e nessuna nube venga a turbare la vostra unione, il vostro avvenire.

Così dicendo il conte si alzò.

Maria e suo figlio l'imitarono, e tutti e tre si recarono nella sala, dove avevano lasciata l'orfanella in compagnia di Carlo.

Rina colpita dall'espressione ansiosa, astratta, irrequieta dell'amante, si fece pallidissima e tremante. Senza dire una parola, ella corse ad abbracciare la contessa e con uno sguardo supplichevole e pieno d'irresistibile eloquenza.

— Che avete? — chiese con tremulo accento — Cos'è accaduto al mio Mendes?

— Nulla, nulla, di cui tu debba inquietarti, angelo mio — disse Maria stringendola al suo seno, e baciandola replicate volte. L'idea che quella povera fanciulla fosse la vittima di un atroce vendetta aveva accresciuto verso di lei l'interesse e l'affetto della virtuosa contessa.

— È una piccola discussione che ha avuto con suo padre, riguardo ad alcuni interessi — aggiunse la gentildonna — ma ora tutto è accomodato... non è vero Mendes?

— Verissimo, cara mia — disse questi, prendendo una mano di Rina e portandola con passione sul suo cuore.

— Ah! mi avete fatto una gran paura! — balbettò Rina, sorridendo con gioia fanciullesca.

Come l'ingenuità più perfetta riflettevasi su quel dolce e candido volto! Con qual'ansia, con quanto amore, i suoi occhi fissavansi su quelli di Mendes!

— Ero già così mesta — continuò la giovinetta — così inquieta per causa di Carlo...

— Di Carlo? — esclamò la contessa stupefatta volgendo con ansia gli occhi sopra il figlio, che sedeva meditabondo presso una tavola — Cosa ha? Che t'ha egli detto?

— Mi ha detto — riprese la fanciulla, senza por

mente agli sguardi supplichevoli del giovane — mi ha detto che vuol partire,... vuol lasciarci...

E gli occhi di Rina si riempirono di lacrime.

La contessa fece un balzo atterrita. Il conte e Mendes lasciarono sfuggire un grido di sorpresa.

Solo Carlo non si mosse.

— Ma è vero... dimmelo, è vero? — gridò la povera madre con una specie di terrore, staccandosi dall' orfanella e prendendo fra le sue mani il capo del figlio diletto, fissandolo con uno sguardo umido di lacrime — tu vuoi partire... vuoi lasciarmi?... parla... oh!... parla. La contessa non potè dire di più. Un'emozione così possente la dominava, che le parole spirarono sulle sue labbra.

Carlo più pallido, più agitato di sua madre non rispose.

Don Silva, Mendes e Rina avevano fatto un cerchio intorno al giovane, mentre la contessa riprendeva:

— Oh! non può essere... non può essere. Tu, mio Carlo, così delicato, così timido; tu che non mi hai abbandonata un solo istante, da che nascesti, non puoi... non devi staccarti da me... no, giammai! Tu che hai sparsa la mia vita di tante dolcezze, non vorrai ora darmi la morte.

— Cessa, cessa, madre mia — disse Carlo, lasciandosi cadere ginocchioni ai piedi della contessa — no... non ti lascierò, giacchè lo vuoi, ma...

— Ma... — balbettò Maria, con voce appena distinta.

Carlo gettò le braccia intorno al collo di sua madre, la baciò come forsennato, nel mentre le sussurrava all'orecchio... colla sua voce la più dolce, la più affettuosa:

— Ma... questo sacrifizio... mi costerà la vita. Mamma... io amo... Rina!...

La contessa divenne pallidissima ed un grido stava per fuggire dalle sue labbra. Pure si contenne e sforzandosi a sorridere, si staccò dal figlio e con voce calma:

— T'intendo Carlo — disse — grazie, grazie della tua generosità....

Gli altri spettatori della commovente scena, credettero che la contessa ringraziasse il figlio, perchè questi le prometteva di non staccarsi da lei.

— Lo sapeva — disse il conte, baciando affettuosamente la bionda testa di Carlo — che tu non avresti dato un tal dolore a tua madre, a tutti noi.

— Lo sapeva che non eravate così cattivo, come fingeste di esserlo con me — aggiunse Rina con tenera malizia, stringendo nella sua piccola manina la mano ardente del giovane.

Mendes rivolse egli pure uno sguardo ed una parola di gratitudine al fratello. In questo mentre un domestico venne ad annunziare che il pranzo era servito.

Carlo offrì il braccio a sua madre, e passarono per i primi.

— Carlo — disse sommessamente la contessa appoggiando la sua bella testa sulla spalla del figlio — Carlo, io ho bisogno di parlarti a lungo. Dopo pranzo... ti aspetto nel padiglione, in fondo al giardino.

— Ci sarò, madre mia — rispose Carlo con dolcezza, stringendo al suo cuore la mano di Maria — ci sarò.

V.

Nulla di più poetico, nulla di più elegante ed originale del padiglione, dove la contessa Maria soleva recarsi a riposare nelle più calde ore del giorno. La sua costruzione leggiera e capricciosa, lo rendeva oltremodo adatto alla sua destinazione. Molti giovani arbusti piantati intorno alle porte, s'abbarbicavano sulle colonne in naturali viluppi di fronde, di foglie e di fiori e rendevano quel nido così fresco e profumato, da invitare dolcemente alla calma ed al riposo.

La contessa Maria si trovava da circa un'ora nel padiglione, in preda ad una viva ansietà.

Nel dopo pranzo, ella aveva passeggiato lungamente in giardino, in preda a diverse riflessioni, che facevano nascere in lei gl'incidenti della mattina. Poi richiamando tutto il suo coraggio, tutta la sua energia la contessa era ivi venuta per attendere il figlio.

Il silenzio, la solitudine che d'intorno regnavano, non facevano che accrescere la tristezza della nobile donna.

— Oh! se io l'avessi preveduto! — mormorava fra

sè, mentre le lacrime le cadevano ad una ad una, lungo le pallidissime gote.

Però d'improvviso la tolse dalla sua astrazione, una voce fresca e giovanile, ma marcata d' una di quelle sofferenze che vi fanno rabbrividire. Era la voce di Carlo.

— Madre, madre mia — diss' egli — eccomi a te;... ora siamo liberi... nessuno mi ha veduto entrare.

La contessa trasalì come scossa da corrente elettrica. Ella trasse a sè vivamente il figlio, lo condusse presso un canapè, l'obbligò a sedervisi, gli si abbandonò al fianco e circondandogli con un braccio la vita, se lo serrò al petto con moto febbrile, convulso, balbettando con un accento di rimprovero e di tenerezza nel tempo stesso:

— Carlo... Carlo mio... ed è pur vero quello che mi dicesti?... Tu ami Rina?

Il giovane chinò la testa sul petto della madre, lasciando sfuggire un sospiro.

Per qualche minuto un profondo silenzio regnò nel padiglione; finalmente la contessa sollevò la testa del figlio, la contemplò per qualche tempo come ammaliata... poi aggiunse:

— Ti senti tu abbastanza forte, abbastanza calmo per intrattenerti meco su questo doloroso affare?

— Oh! madre mia — rispose Carlo, con voce tremante di commozione — non sai che è per me un conforto il versare la piena dei miei affetti sul tuo nobile cuore. Se più a lungo io teneva questo segreto... mi soffocava... mi uccideva. Oh! era troppo soffrire... era troppo!

Maria chiuse la bocca del figlio con la sua piccola mano e con accento di toccante melanconia:

— Carlo — diss'ella — perchè parlare così? Ti eri dunque dimenticato che avevi una madre che ti adorava e che avrebbe saputo compatirti? Oh! se io avessi preveduto quello che sarebbe successo... no... non avrei mai accolta quella fanciulla nella mia famiglia. Non avrei rifiutato a Mendes il consenso del suo matrimonio, ma la l'avrei tenuto lontano da me...

Carlo impallidì vivamente a quel fervore della madre, che dinotava purtroppo tutta la tenerezza materna di lei, verso di lui,... così colpevole.

Un acuto rimorso straziavagli il cuore; e nello stes-

so tempo provava un dolore immenso, pensando che quella fanciulla avrebbe forse dovuto soffrire qualche rampogna per cagion sua. Però non lasciò che la contessa finisse, e fissando sopra di lei uno sguardo pieno d'indescrivibile affetto.

— Madre mia — disse — Rina non ha nessuna colpa... ella non sa... non sospetta che... io l'ami: sono io... io solo il disgraziato, che pur sapendo che quella giovinetta era fidanzata a mio fratello, osai amarla d'un amore immenso, soprannaturale, che sento non proverò per alcun'altra nella mia vita. Ed è per questo che non posso sopportare lo spettacolo delle sue carezze ad un altro... quantunque quest'altro mi sia fratello, ed io l'ami al pari di voi, madre mia...

E siccome la contessa apriva le labbra per rispondere:

— Oh! ascoltami — aggiunse, infervorandosi il giovane. — Educato da te alla scuola della sventura, ho imparato a soffrire tacendo... e avrei taciuto anche quest'amore fatale, se tu madre mia, non me l'avessi strappato colle tue lacrime... se io stesso non avessi dovuto confessarti la ragione per cui cercavo di partire! Mi vuoi tu vedere rivale in amore con un fratello?... Vuoi che io diventi sleale e colpevole? E tale diverrò, se ancora per poco io qui mi fermo. Rina appartiene ad un altro, ad un altro che morrebbe di dolore, se sospettasse un solo istante quest'amore. Ho quindi deciso di partire, di rimanere lontano per qualche tempo da voi... e chissà che i viaggi e le distrazioni non mi facciano perdere a poco a poco la memoria di questo colpevole amore... ed allora... madre mia... ritornerò fra le tue braccia... ritornerò il Carlo di una volta, quando non aveva altro pensiero, altro desiderio all'infuori di quello di essere amato da te... Oh! quanto mi sento colpevole, ingrato in questo momento!

Carlo si tacque.

La contessa Maria aveva nascosto il volto fra le mani e pareva assorta in profonda riflessione.

Quando ella rialzò la testa, Carlo lesse sul di lei viso le mille passioni che si riflettevano come tante ombre; l'angoscia, la sofferenza, la bontà, l'affezione, ed una specie di celeste nobiltà, che le aggiungeva un incanto, un potere, un fascino irresistibile.

— Carlo — diss'ella con voce quasi solenne, io non

lotterò più contro i tuoi desiderî, anzi io stessa t'invito a partire... lo desidero, lo voglio! Quello che ti rimprovero è di non avermi svelato prima d'ora questo segreto. Se quando nacque in te l'amore per Rina, tu avessi posato nel seno di tua madre i tuoi palpiti, le tue false speranze, io ti avrei dato quei consigli che il cuore di una madre detta e che ora rendendosi inutili, si cambiano in un consenso che mi piange il cuore di dare, ma è necessario per tutelare il tuo cuore, la riputazione di Rina, la felicità di Mendes.

— Oh! grazie, madre mia, grazie — gridò Carlo gettandosi al collo della contessa e coprendole il volto di ardentissimi baci; poi ritrovando tutto il suo coraggio, la sua calma:

— Madre mia — aggiunse — io andrò lontano da te, è vero, ma la tua memoria sarà sempre in fondo al mio cuore: io ti avrò sempre a me vicino... sulle mie labbra e il tuo ricordo mi darà la forza, il coraggio o meglio ancora la felicità. Spero che la mia lontananza non sarà lunga; spero di tornare un giorno degno di voi... e di mio fratello! Mamma, tu soffri molto e sono io la cagione delle tue sofferenze! oh! dimmi in quest'istante che mi perdoni tutte le pene che ho recato al tuo nobile cuore.

— Oh! mio Carlo, e puoi chiedermelo? Io ti ho già perdonato — disse la contessa, contemplando con una profonda compassione quella delicata e fragile creatura, così nobile, così buona, che il destino voleva tanto infelice.

Gli occhi di Maria si riempirono per un istante di lacrime; ma ella li asciugò immediatamente, e il suo volto riprese un'ineffabile espressione di tenerezza. Più che una donna in quell'istante, ella sembrava l'angelo della consolazione.

— Carlo — mormorò essa, a voce bassa — Carlo, se io ti dessi il modo di rendere un servizio a Mendes, lo accetteresti?

Carlo sollevò il capo con un gesto nobilissimo, e afferrate le mani della madre, le coperse di baci, esclamando:

— Parla... deh! parla, dimmi quello che io debba fare e ti giuro che adempirò con gioia, con orgoglio, quanto può essere necessario alla felicità di mio fratello. Non gli devo forse un ricambio per aver tentato di rapirgli il suo più caro tesoro?

— Ebbene, ascoltami figlio mio — disse la contessa d' un tuono risoluto — io ho trovato il modo perchè il tuo viaggio abbia un nobile scopo e ti valga l' affetto e la gratitudine, non solo di tuo fratello, ma altresì quello di Rina. Per tuo mezzo, forse, potremo scoprire i parenti della disgraziata orfanella!

— Dici il vero? — esclamò Carlo in preda ad una di quelle straordinarie emozioni, che determinano nell'anima il sentimento e l' entusiasmo... — Oh! ti prego non nascondermi nulla. Ora persisto più che mai nella mia idea... Oh! sì cara mamma, io sento ancora nella mia anima qualche cosa di grande e di generoso,... sento che se Rina e Mendes potessero esser felici per cagion mia, io sarei pagato ad usura di tutte le mie sofferenze. E poi.... non sarebbe questa per me un' espiazione, ed una espiazione meritata! E non sarebbe altresì per me il perdono?!

La contessa Maria guardò suo figlio con orgoglio.

Quella donna così nobile e buona, che tanto aveva sofferto nella sua giovinezza.... ora riviveva nel figlio suo,... nel figlio da lei tanto adorato, nel profondo dell'anima. Il viso della gentildonna si era illuminato di una gioia così pura, così vera, che Carlo soggiogato, le cadde ai piedi, mentre ella copriva i di lui biondi capelli di baci, mormorando:

— Io non aveva dubitato invano del tuo cuore... tu sei mio figlio.

Seguì un lungo silenzio.

L' emozione a cui erano entrambi in preda impediva loro di formulare parola.

Finalmente la contessa riavendosi:

— Carlo mio — disse con voce commossa — tu ben sai come tuo padre abbia scritto al parroco del villaggio, dove Rina fu raccolta bambina e come non ne abbiamo finora avuto risposta. Ciò rende melanconico Mendes, perchè ritarda il suo matrimonio colla fanciulla adorata. Ma qui non è tutto: da un giornale italiano abbiamo rilevato come si sia venuti a conoscere, che il suicidio della fanciulla non era che una commedia,... la quale doveva nascondere una fuga premeditata. È vero che per ora s' ignora altri dettagli e forse saranno ben lungi d'immaginare, che il rapitore sia tuo fratello;... nonostante vi è pericolo che si scopra qualche cosa e se

Rina non è moglie ancora di Mendes, qualcheduno potrebbe reclamare dei diritti sopra di lei....

— Ma non ci ha detto che è orfana — chiese con interesse e commozione il giovinetto — non ci ha detto che ella non ha nessuno al mondo, nè parenti, nè amici, nè famiglia... all' infuori di noi?

La contessa s' affrettò ad interromperlo.

— È vero — diss' ella — Rina ci ha detto tutto ciò, ma noi abbiamo il sospetto che i suoi genitori vivano ancora. Sono idee vaghe, inconcludenti se vuoi, ma che potrebbero tosto o tardi prendere una forma.

— Ma Rina non ha alcuna prova, alcun ricordo della sua infanzia, che ci possa aiutare nelle nostre indagini? — chiese nuovamente Carlo, dopo esser rimasto per qualche tempo sopra pensiero.

La finonomia della contessa espresse una specie di disappunto.

— Non credo — mormorò — o almeno ella non ci ha detto mai nulla. Ma oggi stesso potrò informarmene e nello stesso tempo procurarti tutte le raccomandazioni necessarie, perchè tu possa intraprendere con frutto il tuo viaggio...

Carlo abbassò gli occhi arrossendo... poi tutto ad un tratto, come se non potesse resistere a tante emozioni, si coprì il volto con le mani e così rimase per qualche tempo.

— Povero Carlo! — mormorò Maria con voce soffocata dai singhiozzi....

Quando il giovane rialzò la fronte, apparve più calmo; nonostante si poteva in certo qual modo leggere su quella faccia alquanto ravvivata, l' interna sofferenza, una pungente afflizione.

Un sorriso indefinibile sfiorava le sue pallide labbra.

— Ebbene... madre mia, ho deciso — diss' egli con voce ferma — partirò quando tu vorrai e sta' pur certa che saprò impiegare la mia vita istessa, onde rendere felice quella cara fanciulla....

— E lo sarai tu pure.... lo saremo tutti — s' affrettò a dire la contessa, attirando a sè dolcemente il figlio, serrandolo con passione contro il suo petto e coprendolo di baci... ardenti, infocati.

— Ed ora andiamo — diss' ella dopo qualche secondo, sollevando la testa con fermezza — perchè nessuno si accorga di questo nostro colloquio, che deve rimane-

re per tutti un segreto. Così tu possa seppellire in questo momento, qui dentro l'amor tuo, e non ricordarti più che del tuo dovere.

— Che Dio t'intenda, madre mia! — mormorò il povero Carlo con un dolce sorriso, asciugando un' ultima lacrima, che gli scorreva sulle pallide guancie.

VI.

Enrico di Roverbella, il misterioso straniero, lasciata la comitiva si era diretto verso casa.

Egli sembrava trasfigurato; ed i contadini che l'avevano visto passare poco prima taciturno, curvo e mesto, in compagnia della maliziosa contadinella, lo guardavano lungamente sorpresi, vedendolo colla testa alta, le guancie imporporate, lo sguardo brillante ed un sorriso di gioia, di felicità sulle labbra.

La strada che il marchese di Roverbella percorreva, onde far più presto, era piena di ciottoli e fiancheggiata da fossi profondi e da grossi e vecchi alberi piantati ad eguale distanza. Lo straniero camminava rapidamente, allontanando coi piedi i sassi della via, quando un'esclamazione lo fece trasalire... e fermare.

— Oh! mio buon padrone, mio buon padrone, siete qui finalmente... oh, quanto ho sofferto e mi sono disperato, quando tornato a casa, non vi trovai più... nè sapeva cosa fosse avvenuto di voi.

Enrico alzò gli occhi sorridendo.

Il suo negro, il suo gigantesco negro, stava dinanzi a lui.

Era un uomo sui cinquant'anni, coi capelli lanosi, cresputi, spruzzolati quà e là di fili di argento, collo sguardo profondo e scintillante della fiera, colle membra ossute, che dinotavano una forza ed un vigore muscolare, non ordinario.

— Tamur, mio Tamur, sono felice — rispose lo straniero con vivacità ed espansione.

Il negro fissò sopra di lui, i suoi occhi spalancati, cercando indovinare ciò che si passava nell'anima del suo padrone.

— Felice! — balbettò Tamur stringendo le labbra — Felice?...

E scosse il capo, credendo ad una pietosa menzogna.

Enrico di Roverbella capì quello che si passava nel cuore del suo fedel servo e con voce dolcissima e soave:

— Ti par strano, non è vero? — disse — di sentire una tale parola sulle mie labbra, chiuse da tanto tempo pel dolore — eppure ti ripeto; oggi dopo tanti anni, godo un istante di vera, di pura felicità...

— Padrone — disse Tamur commosso, mentre camminava al fianco di Enrico — nella mia vita io non ho pianto che due volte sole... La prima, quando voi mi raccoglieste lacero, ferito, morente ai piedi di una quercia, prendendovi cura di me, povero negro, da tutti calpestato, curandomi come se vi fossi stato fratello; la seconda...

— Ebbene, la seconda? — disse lo straniero sorridendo con tenerezza.

Tamur alzò la testa, arrossì; un lampo di riconoscenza suprema apparve sul suo feroce sembiante; due grosse lacrime caddero lentamente sopra le sue guancie...

— La seconda — esclamò cacciando fuori dal petto un grave sospiro — è oggi stesso... perchè vi vedo sorridere...

— Povero Tamur — mormorò il gentiluomo fissando il suo dolce sguardo sul volto intenerito del negro — ah! se tutti conoscessero qual' anima alberga sotto la tua nera pelle,... certamente non ti sfuggirebbero come ora fanno.

Tamur sorrise, ponendo in mostra una fila di denti superbi.

— Che volete — diss' egli con affettuosa espressione — dimenticano sempre quel proverbio che voi tante volte m' insegnaste: « Cane che abbaia non morde. » Essi mi sentono abbaiare di quando in quando ed hanno paura de'miei denti... Ecco perchè nessuno si attenta di avvicinarsi a casa vostra.

— Ed è per questo che aspettano che tu sia lontano — esclamò Enrico stringendo la mano a Tamur — ma per me è stata una fortuna stamani l' esser solo, perchè senza di questo non sarei ora tanto felice.

— Che vi è accaduto? — gridò vivamente il negro, nel quale la curiosità prendeva in quell' istante il posto di tutti gli altri sentimenti. Ma era una curiosità lodevole, non avendo per iscopo che la gioia del suo padrone.

- Grandi notizie... grandi notizie, mio caro, che ti racconterò appena saremo a casa e mi avrai preparata la mia colazione... Oh! stamani ho un appetito eccellente: questa passeggiata mi ha fatto molto bene e la farò ancora... la farò tutti i giorni, e forse non sempre da solo.

Mentre il marchese Enrico parlava, il viso di Tamur passava dall' espressione della gioia, a quella dell' ansietà e della tristezza. Vi fu un istante, in cui una riflessione balenò alla mente del fedel schiavo, e questa riflessione potevasi riassumere in due parole: « Che il mio padrone sia divenuto pazzo? »

Ma nel medesimo tempo, egli scacciò dalla mente una tale idea, vedendo la calma e la tranquillità, che spirava ne' dolci lineamenti di Enrico; però conchiuse fra sè stesso:

— Il buon Dio deve certamente avergli mandato qualcheduno dei suoi angeli a consolarlo, ma lo saprò.

Giunsero così alla villetta, senza più pronunziare una sola parola. Mentre Tamur imbandiva la colazione, lo straniero si sdraiò sopra una soffice poltrona accanto alla finestra, immergendosi ne' suoi pensieri.

L' espressione del suo bellissimo volto cangiava ad ogni istante, come se il suo spirito fosse in preda a riflessioni dolci e penose ad una volta e nello stesso tempo piene di speranze e di timori.

La colazione era pronta.

Enrico si assise al tavolino e mangiò avidamente senza parlare, mentre il negro accovacciato a pochi passi distante da lui, lo contemplava con tenerezza ed ansietà...

Quando ebbe finito, lo straniero ritornò vicino alla finestra e dopo aver acceso la sua pipa orientale, si rivolse a Tamur dicendo:

— Vuoi tu dunque sapere quello che mi accadde stamani?

I muscoli del viso del negro si dilatarono, ed egli rispose con voce lenta:

— Aspetto, padrone.

Il marchese di Roverbella raccontò in poche parole l'avventura della contadinella, la fortuna toccatagli d' incontrare dei signori così nobili e generosi, l' offerta della loro amicizia, dei loro cuori che egli aveva accettati con gioia, con entusiasmo.

— La contessa Maria Mendes mi ha promesso di venir qui — conchiuse egli — venir a trovar me, povero recluso, che da tant'anni non aveva scambiata una frase con persona vivente,... ma io voglio prevenirla recandomi domani stesso a farle una visita.

Poi il marchese parlò con gran calore della beltà sovrumana di Rina;... ma qui egli si fermò ad un tratto chinando la testa sul petto e lasciando sfuggire un lungo e doloroso singhiozzo, mentre diceva con un accento d'inenarrabile mestizia:

— Oh! se io non avessi perduto la mia Amelia, a quest'ora avrebbe l'età di quella fanciulla e sarebbe così bella, così buona. Oh! qual consolazione per il cuore di un padre!...

— Padrone, padrone, dimenticate questi tristi ricordi — disse il negro sospirando profondamente e volgendo uno sguardo eloquente al gentiluomo — voi sapete che vi fanno assai male... pensate piuttosto a quei buoni signori che avete incontrati... oh! quanto sono contento! Vedete, padrone che non tutti sono cattivi a questo mondo e vi hanno ancora dei cuori generosi come il vostro.....

Il negro s'interruppe accorgendosi come il suo padrone fosse affaticato dalle soverchie emozioni, avesse lasciato cadere il capo all'indietro, socchiudendo gli occhi.

Il fedel servo in punta di piedi soffermò le imposte, tolse gli avanzi della colazione ed uscì cautamente dalla stanza non senza rivolgere ancora uno sguardo pieno di affettuosa ed ingenua tenerezza al nobile uomo che l'aveva salvato ed al quale egli dal canto suo, dedicava tutta la sua povera vita.

Suonavano appena le dieci del mattino, del giorno seguente, quando il marchese di Roverbella usciva dalla sua palazzina, avvolto in un mantello di stoffa bruna, avviandosi lentamente verso la villa del conte Mendes.

Tamur con le mani incrociate sul petto, appoggiato allo stipite della porta della villetta, lo accompagnò collo sguardo fino a quando una fitta boscaglia di cerri e di farnie glielo tolse dalla vista ed allora soltanto rientrò in casa mormorando fra sè:

— Povero padrone... fate che sia felice... oh! se bastasse la mia nera pelle...

La mattinata era piuttosto fosca e cupa: grossi e

neri nuvoloni coprivano la volta del cielo, lasciando sfuggire di tratto in tratto un sottil raggio di sole e rendendo vieppiù l'atmosfera grave e pesante.

Gli uccelli spaventati correvano a nascondersi tra le fronde, le quali mosse da un principio di bufera, si scuotevano con un sordo rumore.

Lo straniero sembrava non prendersi fastidio di quel nembo soprastante.

In quello sconvolgimento della natura, egli appariva calmo e quasi sorridente, come se un pensiero di gioia, una cara visione, gli balenasse alla mente. Mentre stava per inoltrarsi lungo il viale che conduceva alla villa di Mendes, scorse la maliziosa contadinella, alla quale egli stesso doveva la presente tranquillità d'animo, accoccolata, ai piedi di un albero, intrecciando colle agili dita una leggiadra cestina e canterellando una romanza, il cui ritornello monotono, cadenzato, diceva press'a poco così:

« Nella vita affanni e pene
« Sempre costa il vero amor. »

Ma alla vista dello straniero, il suono morì sulle labbra della vivace giovinetta: il suo volto si tinse di un vermiglio carico, mentre balzava in piedi esclamando con impeto e lestezza:

— Buon giorno, signore, buon giorno! Come saranno contenti i miei padroni di vedervi. Vado ad avvisarli subito.

E senza attendere risposta, si diè a correre a perdifiato lungo il viale e in due minuti lo straniero, che l'aveva seguita collo sguardo, sorridendo, la vide scomparire nell'interno della villa.

Un momento dopo sulla porta di essa comparve la contessa Maria, in un elegante abito da mattina, colle sue belle treccie dorate rattenute da una leggiadra cuffietta di trina.

Il viso della gentildonna era pallido, ma calmo, ed alla vista dello straniero, che si avanzava premurosamente verso di lei, un dolce sorriso apparve sulle sue scolorite labbra, ritornando alla sua delicata fisonomia l'incantevole espressione di generosa bontà, che il marchese di Roverbella vi aveva già notato il giorno prima.

— Signor marchese siate il benvenuto — diss'ella con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in

una nuova affezione, come in una antica intrinsichezza, stendendogli una mano, che il marchese di Roverbella strinse con dolcezza, portandola poi con rispetto alle sue labbra — mille volte benvenuto. Ninetta è corsa ad avvisarmi del vostro arrivo ed io pensai bene di venirvi ad incontrare. Contava sulla vostra parola, ma la vista della bufera, che da stamani imperversa, mi aveva fatto temere, che avreste mancato alla promessa: vi sono quindi molto grata.. molto tenuta della vostra cara visita.

Lo straniero l'ascoltava in silenzio; ma il tremito delle sue labbra, gli occhi umidi di lacrime dinotavano abbastanza la di lui commozione.

— Buon Dio — esclamò — che ho mai fatto per meritarmi tanta acccoglienza? Perchè non vi ho conosciuta prima? Voi siete proprio quell'angelo che si dice e non meritate che benedizioni...

La contessa sorrise con bontà, e additando il cielo che si faceva sempre più minaccioso, mormorò dando un nuovo giro alla conversazione.

— Vedete: la bufera sta per iscoppiare. Venite... entriamo in casa: vi presenterò a mio marito.

Preceduti da un servo, in ricca livrea, andarono lungo ad una galleria ad archi decorati d'affreschi e di sculture, fino ad un gabinetto adorno con tutta la bellezza e la civetteria dell'arte.

In quel punto istesso la tempesta scoppiava al di fuori spaventosa.

La pioggia cadeva a torrenti: un tuono tremendo, secco come il rimbombo di un cannone, succedeva senza posa ad un altro tuono: i lampi balenavano la loro luce sinistra attraverso i vetri e le persiane chiuse delle finestre.

— È un tempo orribile — disse la contessa Maria invitando Enrico a sedere — sfortunati quelli che ne sono colti per la via. Noi qui siamo in riparo, se Dio vuole, senza timore che il fuoco del cielo ci offenda, giacchè la villa è guarnita all'intorno di parafulmini. — Ma io mi perdo in chiacchiere — aggiunse ella con vivacità — aspettatemi... vado ad avvertire mio marito della vostra bella visita... a quest'ora, per il solito, egli sta chiuso nel suo gabinetto... ma sarà felice di vedervi... torno subito.

Ella uscì sorridendo dolcemente, e lo straniero si assise su di una poltrona, pensando agli avvenimenti suc-

cessigli in quei due giorni. La figura poetica e dolce della contessa, gli appariva davanti agli occhi, come l'angelo del conforto. Quanta riconoscenza egli provava per quella creatura così buona, così generosa!

Poi mille altre idee incoerenti, gli attraversavano la mente:

— Ah! perchè — diceva — perchè non ho anch'io una famiglia? Una famiglia... l'avrei avuta, se quella donna maledetta non l'avesse dispersa! Io ebbi troppo cuore... troppo... e ne sono crudelmente punito.

Indi volgendo lo sguardo attorno:

— Un giorno — pensava — avevo anch'io un appartamento rallegrato da voci dolcissime, da visioni celesti: anch'io respiravo liberamente il fresco della mattina e della sera, al fianco di una creatura che credeva divina... Ora invece non vedo a me dintorno che immagini di sangue, di morte! Chi... chi potrebbe sognare che il marchese di Roverbella si spegne lentamente nella solitudine d'una campagna... lontano dalla patria... dagli amici... da tutti.

— Oh! — esclamò con un selvaggio ed amaro sorriso — patria... amici... che sono divenuti per me?... Esiste ancora per essi il marchese di Roverbella? Posso io essere ancora conosciuto? Ma a che penso?... perchè mi lamento? Ecco intanto dei cuori generosi, che hanno avuto pietà di me... e mi credono, mi comprendono... e forse col loro appoggio potrei smentire gl'infami! Oh! quanto volentieri rivedrei ancora la mia bella patria! Mi sembra che la sua vista mi consolerebbe... ma no... no, troppo tristi memorie ivi rimangono.

E in così dire l'infelice si coprì il volto con ambo le mani, rimanendo assorto in doloroso silenzio.

— Povero signore! quanto deve soffrire — disse in quell'istante una voce dietro di lui.

A questa voce tenera come la pietà, dolce come la simpatìa, Enrico scosso dai suoi sogni trasalì, rivolse il capo e conobbe Rina che stava guardandolo, con una specie d'ingenua compassione...

Lo straniero rimase qualche minuto immobile ad osservarla, immerso in una muta ammirazione, facendosi passare una mano sulla fronte, come per iscacciarne una triste rimembranza.

— E siete voi? — chiese infine egli con un lungo

sospiro — siete voi la fidanzata del figlio maggiore del conte Mendes?

— Sì... sono io — balbettò la fanciulla vivamente arrossendo, ma sulla cui fisonomia scintillò tosto un raggio di felicità.

— Siete italiana, non è vero?... E i vostri parenti vivono ancora?

Un po' stordita alle domande del gentiluomo e timida per natura, Rina stette un momento senza rispondere. Lo straniero continuava a fissarla con immensa tenerezza.

— Sono italiana, sì signore — disse infine — ma — aggiunse sospirando — non ho nè parenti, nè amici. Sono una povera orfanella.

L'accento commosso e pieno di lacrime della fanciulla, scosse tutte le fibre di Enrico. Egli stava per rivolgerle altre domande, quando apparve la contessa in compagnia del marito e dei suoi due figli.

Lo straniero balzò in piedi con impeto. Don Silva andò direttamente verso di lui e stendendogli con franchezza la mano:

— È stata davvero una felice ispirazione la vostra — disse — di condurvi nella mia dimora. Vado superbo della vostra amicizia, e se la tenerezza di una famiglia potrà ritornare la gioia nella vostra anima, noi ve la dedichiamo intieramente. I miei figli saranno anche i vostri — avvicinando Mendes e Carlo, che s'inchinarono con un sorriso — e questi due miei angeli — concluse stringendo al seno Rina e la contessa — non mancheranno di dissipare le nubi della vostra fronte, come lo fanno a me ogni qualvolta una molesta cura d'interesse mi rende triste e pensieroso.

Enrico di Roverbella corrispose a quelle dimostrazioni con una gioia ingenua, commovente. Sembrava che un raggio celeste fosse disceso in quell'istante sopra di lui, mostrandogli un avvenire pieno di speranze.

— Ah! tutto non ho perduto nella vita — esclamò — mentre grosse lacrime cadevano dai suoi occhi — giacchè mi rimangono dei cuori così devoti... così generosi.

— Voi verrete sovente da noi, non è vero? — chiese Rina colla voce tremante di emozione.

— Se io verrò? — rispose lo straniero — ma quando voi me lo rifiutaste, rimarrei ostinato alla porta

come un mendico. Ve lo domando come una grazia, quello di vedervi tutti i giorni ;... ho bisogno di voi... del vostro affetto... per vivere ancora...

— La mia casa è vostra — ripetè il conte — voi potete venire e andarvene a piacere. Il mio giardino, il parco, i vigneti tutto vi è aperto, e potete percorrerli quanto vi aggrada, solo... o con noi. Se vi compiacete del silenzio e della solitudine, qui troverete mille piccoli recessi deliziosissimi, creati apposta, perchè l'anima stanca dalle cure della vita, possa espandersi liberamente a trovarne un dolce sollievo.

Il marchese era vivamente commosso.

Il suo imbarazzo, la sua confusione, per tanta accoglienza crescevano di minuto in minuto.

— Non so — diss'egli — in qual modo ringraziarvi della vostra generosità: accetto con trasporto i vostri inviti e affinchè sappiate a qual persona rendete sì galantemente i vostri servigi, mi presenterò a voi come il marchese Enrico di Roverbella, nato a Torino, e di lì costretto a fuggire per alcune circostanze penose a riandarsi. È un segreto che vi racconterò più tardi.

Il conte e la contessa fecero un gesto, come per esternare ad un tempo la loro curiosità e il loro desiderio di rimanere nei limiti della discrezione.

— Padre mio — disse in quell'istante Mendes — il temporale ha cessato d'infuriare; il sole incomincia a far capolino dalle nubi e noi possiamo approfittare di quest'istante, per condurre il signore a visitare l'interno della nostra villa, gli oggetti d'arte in essa racchiusi... e i miei poveri quadri, sul quale intendo avere il suo giudizio.

Il marchese di Roverbella s'inchinò cortesemente, accettando con immenso piacere l'invito del giovane. All'infuori di Carlo, tutti uscirono da quella stanza.

Il giovane rimasto solo, si assise presso ad una tavola ed appoggiata la fronte ad una mano, s'immerse nelle sue riflessioni. Egli ripensava al colloquio avuto il giorno prima colla madre e sentiva in sè una voce che l'invitava ad abbandonarsi alla speranza di un miglior avvenire.

Un avvenire migliore, lungi da Rina, era possibile?

E tutto il suo eroismo, il desiderio di vedere il fratello felice, era vero... e sincero?

La fronte di Carlo si fe' mesta improvvisamente!

Egli si guardò smarrito attorno. Un profondo silenzio regnava in quel gabinetto: dalla finestra socchiusa veniva un' aria fresca, profumata, ad accarezzargli la fronte.

Pure la sua testa ardeva... come ferro rovente;... quella solitudine, quel silenzio gli facevano vieppiù sentire il peso delle sue ferite... e diciamo anche dei suoi rimorsi.

— Dio mio — mormorò — perchè non posso io strapparmi quella celeste immagine dal petto?... Perchè essa mi persegue costantemente nei sogni, nelle veglie? Ah! sì andrò lontano... molto lontano... non la vedrò mai più... e forse allora mi sarà possibile dimenticarla.

Carlo abbassò nuovamente il capo con un gesto pieno di sconforto e di dolore, e si diede a giudicare imparzialmente sè stesso.

Vide, o meglio sentì l' abisso che lo divideva da quella cara fanciulla; ammise che Mendes avesse sopra di lei i diritti più sacri e più inviolabili; ma nello stesso tempo non poteva perdonare al destino d'avergli inviato dinanzi quella creatura, fattogli intravvedere un' aureola di felicità, mentre lo condannava inesorabilmente a soffrire senza speranze, senza alcuna illusione...

Un sorriso amaro, contrasse per un istante la bella e delicata fisonomia di Carlo. Credendosi solo, egli diè un libero sfogo al suo dolore, percotendosi la fronte, piangendo e singhiozzando come un bambino: nè si accorse che appoggiato alla porta, qualcuno fissava gli occhi sopra di lui con una commozione, con una pietà indescrivibile...

Era Rina, Rina che aveva lasciata la compagnia, essendo questa intenta a parlare di cose d'arte, della quale ad essa poco importava, non intendendosene gran fatto e veniva in cerca di Carlo per intrattenersi alquanto con lui. Ora, l' orfanella sapeva che egli sarebbe partito per andare in traccia dei documenti che mancavano alla realizzazione del suo sogno; ed ella voleva ringraziare il fratel suo, di quella generosa abnegazione.

L' anima innocente di lei era ben lungi dall' immaginare il vero di quella precipitosa partenza. Rina non vedeva in quest' atto che un amore caldo e fraterno verso Mendes.

Fu quindi vivamente sorpresa di scorgere Carlo con

tutti i segni della disperazione in volto. La povera fanciulla non sapeva a qual cosa attribuirlo.

Ella stette un istante immobile a riguardarlo, poi avanzatasi dolcemente, posò la sua piccola manina sul braccio di lui e con accento commosso e famigliare:

— Carlo — disse — mio buon Carlo, che avete? Perchè vi addolorate così?

La voce della giovinetta suonò agli orecchi del giovane così commossa; la domanda che essa gli rivolgeva era così piena di ansietà, che Carlo non si trovò in grado di rispondere, e lasciato cadere la testa sul petto, diè libero corso alle lacrime, che da qualche minuto lo soffocavano...

Rina lo guardò interdetta e continuò con accento sempre più fievole:

— Perdonatemi Carlo, la mia domanda, la mia indiscrezione. Vedo che non sono degna della vostra confidenza. Ma se sono venuta ad interrompervi in mezzo alle vostre riflessioni, è per esprimervi la mia riconoscenza per quanto state per compiere a mio riguardo. O Carlo, a voi solo dovrò la mia felicità!

Poi... dopo un istante d'esitazione, la fanciulla passò il suo braccio intorno a collo del giovane, obbligandolo con dolce violenza a guardarla, mentre ella diceva fissando i suoi begli occhi sopra di lui:

— Carlo... siete dunque proprio deciso di partire?

— Sì — mormorò il giovane, affranto dalla gioia e dalla commozione stringendo al suo seno la bionda orfanella — Cosa non farei per voi cara fanciulla?

E le sue labbra ardenti osarono sfiorare la dorata capigliatura ch'ella portava sparsa sulle spalle.

La giovinetta si rimesse dalla sorpresa, prodotta da quell'atto, aggiungendo con amabile ingenuità:

— E per vostro fratello, non è vero?

— Sì... anche per lui — rispose Carlo, ritornando alla realtà della sua posizione.

— Oh! quanto vi saremo grati, buon Carlo! — riprese Rina, il cui cuore batteva in quell'istante commosso — noi vi amiamo tanto sapete, e quello che farete per noi, ci starà scolpito in cuore dalla riconoscenza.

— Oh! sì, conservatemi sempre il vostro affetto — gridò Carlo, con trasporto, baciando le manine che la fanciulla gli stendeva — chiamatemi sempre vostro fratello... vostro fratello di amore...

Poi dopo un istante di silenzio e facendo un profondo sforzo per rimettersi e nulla lasciar scorgere del penoso imbarazzo a cui si trovava in preda, il giovane cercò di cambiare discorso.

— Mi permettete Rina — disse — di farvi una domanda?

— Certo!

— È cosa di sommo interesse per voi. Diceste ieri sera a mia madre, che tenevate come ricordo della vostra infanzia un medaglione... e questo medaglione lo lasciaste a Carmelita la notte stessa della vostra fuga. Io tenterò ogni mezzo di avvicinare quest' eroica spagnuola, all'insaputa di Marac, onde ripigliare un oggetto, che potrebbe farvi scoprire i veri autori della vostra nascita: ma per far ciò bisogna che voi mi diate le necessarie istruzioni, l'itinerario preciso del palazzo del banchiere a Torino e per di più un biglietto di presentazione per Carmelita.

— Vi darò tutto quello che vorrete... Carlo... Quando partite?

— Lo farei oggi stesso, se mia madre non desiderasse vedermi qui per il giorno della sua festa.

— Ancora dodici giorni con noi, adunque — disse la fanciulla con vivacità — oh! quanto sono contenta...

— Pur troppo dodici giorni ancora — ripetè Carlo lentamente.

— Cattivo!... voi desiderate ben molto di lasciarmi? — riprese l' orfanella con voce bassa e un' aria di dolce rimprovero.

— No... non è vero? — gridò con impeto Carlo.

— Allora perchè sospirate, dicendo dodici giorni, come se fossero un' eternità?

— Difatti... è... un' eternità... per chi soffre — mormorò Carlo, incapace di più a lungo dominare il fuoco, che gli bruciava l' anima.

— Voi... soffrite Carlo... e non dite nulla?... Non mi credete adunque degna d' essere vostra sorella? — balbettò Rina con un' aria ed una malizia proprio commovente.

— Non degna d' essere mia sorella... voi... creatura celeste, ch' io adorerei in ginocchio... se fosse possibile?... voi che io amo.....

Carlò si fermò come spaventato delle parole uscite dalla sua bocca.

Il suo volto si fece orribilmente pallido... il suo cuore battè con tale violenza, che parve in procinto di spezzarsi.

Parrà strano, ma è pur vero, che anche in questo momento, Rina non comprese il segreto di Carlo.

Il di lei carattere onesto, leale, ingenuo, estremamente ingenuo, era così superiore ad ogni dissimulazione, ad ogni sospetto, ad ogni diplomazia egoista, che non poteva credere capace un altro di ciò che ella stessa non era capace.

L'impeto di Carlo, l'attribuì puramente alla generosità del di lui cuore, offeso dalle parole di lei « Non mi credete adunque degna d'esservi sorella? »

Però pentita della sua domanda, alla risposta di Carlo, ella non credè di far meglio, che prendere le mani di lui, stringendole fra le sue, balbettando colle lacrime agli occhi:

— Vi credo, Carlo, vi credo.... perdonatemi.

Il giovane la fissò con una specie d'estasi.

Che aveva egli da perdonare a quella cara fanciulla, che con tanta tenerezza gli offriva il suo amore di sorella? Non era egli il solo colpevole, egli che aveva tentato di gettare il turbamento in quella pura e candida anima?..

Un raggio di sole luminoso entrando in quel momento dalla finestra, si sparse sulla dorata capigliatura della fanciulla, dando al volto di lei qualche cosa di magico, di soprannaturale...

L'ammirazione, l'idolatria, dettero luogo al delirio nel cervello del povero giovinetto. Una speranza vaga, ma possente, fece palpitare il suo cuore: la sua vista si oscurò, ed egli cadde in ginocchio dinanzi all'adorata creatura, nel punto istesso, che la porta si apriva onde lasciare il passo alla contessa Maria, che veniva in traccia di loro.

La contessa corruscò leggermente le sopracciglia.

Carlo comprese tosto la causa della nube, che oscurava la fronte sì pura della madre e volendo toglierle ogni sospetto, balzò a lei e con accento mezzo scherzevole e mezzo tremante:

— Sei giunta in buon punto — diss'egli — Stava per ringraziare la fidanzata di mio fratello (e calcò su

questa frase, per far comprendere alla madre che non l'aveva dimenticato) del favore che mi concede di occuparmi della sua felicità, che infine è pure la mia, giacchè senza questa occasione, io non avrei mai ottenuto da te il permesso di viaggiare... e conoscere anch'io, alla mia volta il mondo....

Una lacrima brillò nei grandi e melanconici occhi di Maria, pure le sue labbra si schiusero ad un sorriso.

— Pazzerello — rispose, accarezzando la bionda testa del figlio — intanto, vedi, col tuo impeto hai quasi spaventata Rina...

Difatti la fanciulla all'atto improvviso del giovane, aveva involontariamente tremato: le sue lunghe ciglia dorate si erano abbassate lentamente verso terra, ed ella era rimasta come assorta in una muta contemplazione. Ma alle parole della buona contessa, un vivace colore ritornò sulle sue guancie e la sua leggiadrissima bocca si aprì ad una lieta ed ingenua risata.

— È vero — esclamò quindi, riprendendo la sua franca gaiezza — Carlo mi ha fatto paura... molta paura... Ma ora... non ci penso più!

E l'adorabile fanciulla prese fra le sue una mano del giovane, l'unì a quella della contessa, stringendole poscia entrambe nel suo cuore e dicendo con un sorriso commovente:

— Quanto siete... tutti buoni... con me!... Se sapeste quanto vi amo!...

Maria comprese come la fanciulla fosse troppo giovane ed innocente per diffidare di Carlo, come nessun dubbio fosse entrato in quell'anima candida ed ingenua: però vivamente commossa, trasse l'orfanella al suo seno, baciandola con trasporto vivamente materno.

Poi ripigliandosi ad un tratto:

— Smemorata che io sono — disse con accento scherzevole — dimenticava che lo straniero ci aspetta. Venite, figli miei, egli ci ha promesso di raccontarci le sue avventure. Intanto ho pensato bene di far preparare il *dejeuner*, nel padiglione. Saremo ivi più liberi e potremo godere di un'aria refrigerante...

Così parlando la virtuosa gentildonna prese gaiamente a braccetto i suoi due figli, avviandosi verso il luogo dove aveva lasciato il suo ospite in compagnia del conte e di Mendes.

VII.

La colazione volgeva al suo termine e a giudicare dalla fisonomia dei convitati, doveva essere riuscita molto allegra.

Il marchese Enrico di Roverbella, con gran stupore di tutti, si era mostrato vivacissimo e brillante di spirito.

Era facile riconoscere che egli aveva vissuto nella *fashion* elegante, della società. La sua conversazione ora gaia, ora triste, ma piena sempre di seduzione e di raffinatezza, aveva fatto trascorrere piacevolmente due ore, senza che alcuno pensasse ad interromperlo.

Nel calore della discussione il volto dell' Italiano si era animato: le sue pupille brillavano d' un fuoco vivo ed intenso, sì che ciascuno guardandolo, non poteva a meno di pensare: « Nei tempi della sua gioventù, questo uomo doveva essere bello... sovranamente bello. »

Per una delicatezza ammirabile, nè il conte, nè la contessa, vollero ricordare al loro ospite la promessa che questi aveva a loro fatta, di raccontare la sua storia, ma finita la colazione e passati sotto ad un altro padiglione di fitti arbusti, tra i quali appena penetrava una luce vaga ed incerta ed una soave auretta veniva a rinfrescare le fronti, mentre le narici erano dolcemente solleticate da un profumo grato e delizioso. Enrico Roverbella riprese la parola:

— Ecco il momento — diss' egli — di farvi la recita delle dolorose avventure che mi hanno deciso di ritirarmi dal mondo... e seppellirmi fra quattro mura. È una storia tutt' altro che dilettevole, ma che potrà servire di lezione a questi cari giovani, che entrati ora nella vita, si lasciano facilmente sedurre dalle apparenze, e vedono il mondo soltanto attraverso ad un prisma incantevole, pieno di seduzioni...

Si tacque un istante come per raccogliere le sue idee, poi cominciò:

« — Io venni alla luce tre giorni prima che mio padre morisse, vittima di uno sgraziato accidente. Egli era uscito alla mattina per la solita passeggiata a cavallo: si mostrava allegro, sorridente fuor di luogo, mentre mia madre, a quanto ella stessa mi disse, sotto il peso di una dolorosa oppressione, di un vago e funebre

presentimento, aveva ricambiate le carezze di lui e l'aveva visto uscire dalla stanza muliebre, col cuore in palpiti e le lacrime agli occhi.

« — Torna presto, Armando — gli aveva detto — sto troppo in pena quando sei lontano. Il bambino ora dorme, non puoi baciarlo: lo farai più tardi.

« Non doveva farlo più mai.

« A mezzogiorno il marchese di Roverbella fu portato al palazzo pesto, insanguinato, cadavere... Era caduto da cavallo e rimasto sul colpo!

« Mia madre fu sul punto di seguirlo. Per fortuna una delle cameriere più anziane ed affezionate, mentre la sventurata padrona si dava alla disperazione, pensò bene di mettermi nelle sue braccia.

« Alla mia vista, la povera madre lasciò libero sfogo alle lacrime, che da qualche ora la soffocavano, e stringendomi con selvaggia energia al suo seno:

« — O mio figlio — esclamò — mio Enrico... tu solo ora mi resti... Io saprò compiere il mio dovere... vivere per te.

« Ella era salva!

« Da quell' istante mia madre non visse che per me. Io era l' oggetto di un culto incessante. Camerieri e domestici spiavano notte e giorno ogni mio movimento. Al menomo grido, alla minima impazienza del piccolo marchesino di Roverbella, tutto il palazzo era sottosopra.

« Le amiche di mia madre, vedendo come questa consumasse tutta la sua giovinezza e salute al mio fianco, tentarono distoglierla da ciò che esse chiamavano pazzia, e ricondurla in mezzo alla società, dove negli anni passati si era mostrata in tutta la sua splendida bellezza, raccogliendone omaggi e trionfi. Ma mia madre si mostrò inesorabile.

« — Ecco il mio mondo — diceva stringendomi con trasporto al suo seno — ecco tutto il mio orgoglio...

« Intanto io, sotto le cure assidue di una madre così affettuosa, cresceva docile, buono, senza capricci, ciò che poteva dirsi una rarità, non mostrando desiderio che non fosse immantinente soddisfatto.

« Il mio unico piacere era di passare i miei giorni ai piedi di mia madre, di cui ho sempre davanti agli occhi l' adorata immagine, somigliante a quella dell'an-

gelo guardiano dei piccoli ed innocenti fanciulli: da lei ebbi i primi germe dell' educazione e quella virtù, quella fortezza d' animo che mi sostennero in mezzo a tutte le disgrazie, da cui fui colpito...

« Compivo i vent'anni, quando mia madre morì... e la sua perdita mi lasciò un vuoto difficile a riempire. Mi trovai intanto in possesso di una rendita di trecento mila franchi; fortuna mediocre relativamente a quella che mi avrebbe lasciata mio zio, creato mio tutore.

« Il povero uomo non aveva figli ed aveva concentrato in me tutte le sue affezioni.

« Era una creatura debole e malaticcia, che trascorreva i suoi giorni su di una poltrona, in una stanza remota del mio palazzo, fabbricando nella sua piccola testa i più assurdi sogni e progetti a mio riguardo.

« — Tu sei ricco, molto ricco — mi diceva — e puoi dormire tranquillo sul tuo avvenire. Dispensa l'oro, gettalo per le mille finestre della tua giovane fantasìa e ricordati che il marchese di Roverbella non deve vivere come un semplice privato. Divertiti... questo è il tuo tempo.

« Capirete che io non tardai a seguire i di lui consigli, tanto più attorniato, come ero, da giovani della mia età, dediti soltanto ai piaceri di una vita brillante ed avventurosa.

« Così non trovando ostacolo ai miei desiderî, continuamente eccitato da mio zio e dagli amici, mi lasciai trascinare nel vortice del mondo, abbandonandomi sfrenatamente a tutte le passioni, profondendo oro, salute e giovinezza.

« Io era di quei fiori fragili, sensibili, al menomo soffio di vento. Per qualche tempo, avevo conservato in cuore i pietosi ricordi della mia santa madre: ma a poco a poco le passioni parlarono più alto della coscienza: la voce degli amici fece dimenticare la voce materna...

« Oh! quanto rimpiango adesso quegli anni perduti nel vizio... nell'ozio,... nel nulla!

« A ventiquattr' anni, stanco, annoiato di quella vita dissipata, risolsi di viaggiare. Per primo luogo scelsi le Calabrie, provincie testimoni di tante violenze e stragi nelle famose guerre dette del brigantaggio, non ancora spento affatto e che io aveva sentito raccontare tan-

te volte da fanciullo, riempiendo la mia immaginazione d'idee strane e romantiche, figurandomi quei paesi, tanti ricoveri di feroci banditi, dove la stessa giustizia non avrebbe ardito penetrare.

« I miei amici cercarono distogliermi da un tale viaggio, ch' essi chiamavano un folle progetto, una solenne pazzia, una voglia matta di porre a repentaglio la mia vita.

« Ma io avevo solennemente deciso... e partii.

« Arrivato a Cosenza e preso in affitto un appartamento in uno dei migliori alberghi, mi diedi ad uscir solo, a cavallo, verso quelle pittoresche, ma pericolose montagne, infestate dai banditi, dove pochi viaggiatori avrebbero ardito attraversare anche di pieno giorno, senza una numerosa scorta.

« Una mattina, mentre stava per entrare nel famoso bosco detto la Sila, parte montuoso e parte piano, quanto orribile nel verno per le continue nevi, tanto più piacevole in estate, scorsi davanti a me un uomo montato sopra uno di quei piccoli cavalli calabresi, tutto fuoco, tutto ardore. Io non poteva scorgere in viso il cavaliere, ma vidi che vestiva tutto di nero e portava uno schioppo ad armacollo.

« Ad un tratto, non so per qual motivo, il cavallo di quell' uomo s'impenna, tenta tornare addietro, dando tutto l' indizio d' un profondo terrore. Il cavaliere lottando con grande energia cercava domarlo, e forse ci sarebbe riuscito, quando le briglie non reggendo alle violenti scosse si spezzarono, ed il cavallo imbizzarrito e non più stretto dal morso, si slanciò al galoppo, trasportando seco quell' uomo, il quale invano tentava di opporvi resistenza.

« Io presi una via di traverso, onde cercare di arrestarlo, col porre davanti al cavallo infuriato, il mio stesso cavallo come barriera, ma quello sempre più inviperito fece un salto di fianco e balzò oltre. Io spronai il mio e lo raggiunsi nell' istante, in cui quegli stava per precipitarsi in un profondo burrone.

« Un minuto ancora, e cavallo e cavaliere sarebbero scomparsi per sempre: ma io con uno sforzo vigoroso, sollevai di sella quell' uomo, nel punto stesso che il suo cavallo precipitava in quella nera gola.

« Lo sconosciuto mi ringraziò calorosamente, chiedendomi il mio nome, mentre io stava a guardarlo con

ansietà ed interesse. Era un giovane di circa sei lustri, atletico di figura, con occhi vivacissimi e profondi.

« Lo stile ed il corno che portava appesi ad un cinto di cuoio pieno di polvere e palle, mi fecero tosto accorto con chi avessi avuto da fare, pure io non feci il minimo movimento di curiosità, ciò che accrebbe la sua riconoscenza verso di me. Egli mi accompagnò a piedi, per un tratto di strada e senza alcuna mia domanda, mi raccontò una parte delle tristi vicende della sua vita e come nella sua prima età avesse fatti degli studî, interrotti poi in causa di uno di quei trascorsi giovanili, che vengono puniti, e pel quale fu costretto ritirarsi nelle montagne a far la vita del bandito.

« — Le mie mani però — aggiunse — non si sono mai bagnate del sangue altrui e spero non si bagneranno giammai...

« Poi giunto ad un viottolo, egli si fermò e con voce quasi commossa, disse:

« — Eccellenza, io vi devo la vita... e la mia vita per conseguenza è vostra. Voi potete viaggiare sicuro di giorno e di notte. Guai a chi ardisse toccarvi un capello! Io sono conosciuto in tutti i luoghi della Calabria, godo il favore di tutti ed un uomo posto sotto la mia protezione, può dormire in pace i suoi sogni.

« Poi traendo dal seno una specie di amuleto, me lo pôrse, aggiungendo:

« — Teneto, Eccellenza, se mai incontraste qualcheduno dei miei compagni, e non sarà difficile, non avete che a mostrare quest' amuleto, ed essi saranno ai vostri ordini, come lo sono ai miei. Se bramate perdere un nemico, ottenere una vendetta, non avete che a pronunciare una parola: noi siamo vostri. Ed ora... addio:... spero c' incontreremo ancora.

« Così dicendo, sparve in mezzo agli alberi della foresta ed io ritornai pensieroso e meditabondo in città. Ora da quell'ardito brigante voi potete farvi una vera idea del carattere del popolo calabrese.

« I calabresi oppressi per tanti secoli dal dispotismo, costretti nelle città a comprimere la loro energia individuale, la sfogavano nelle selve vivendo di furti e di rapine.

« Sospettosi per natura, paventando sempre insidie, ad ogni domanda, che loro rivolgete, vi guatano biecamente senza rispondere. Ma conosciutovi appena, vi sono

larghi di ospitalità e di amicizia: facile è il mezzo di guadagnare i loro cuori: non superbia, non ingiustizia, non curiosità, non insulto alle donne. Acquistata la loro fiducia, la loro benevolenza, potete vivere sicuri: al caso vi difenderebbero contro un esercito.

« Otto giorni dopo il mio strano incontro, io usciva nuovamente a cavallo da Cosenza, e senza sapere il perchè m' inoltrai nella stessa selva, dove avevo salvata la vita al generoso bandito.

« La densità dei faggi, il silenzio profondo, che ivi regnava, pareva fatto appositamente per sublimare la mia immaginazione e riempiere l' anima mia di un vago e tantastico timore. Che volete? Quivi era un nuovo mondo che si affacciava ai miei sguardi; ma un mondo inerte, lugubre, pieno di silenzio, ove ogni cosa sembrava minacciare l' annichilamento delle mie facoltà.

« Erano circa tre ore che io camminava in quei boschi, senza vedere anima viva, quando mi trovai quasi per incanto, in uno di quei lunghi, miserabili villaggi, che s'incontrano ad ogni mômento nell' interno delle Calabrie.

« Uomini, donne, fanciulli, stavano appoggiati ai muri delle case diroccate o sdraiati sul fango, guardandomi in silenzio, scambiando fra loro qualche sinistra occhiata, senza però impedirmi il passo.

« Io avevo un appetito eccellente, accresciuto dall' aria frizzante e salutifera delle montagne e sorrideva all' idea di una locanda, in cui allievare il mio sconcerto di stomaco e riposare alquanto le stanche membra.

« Una piccola casa, formata da un ammasso di sassi intonacati quà e là di pantano e coperti di strame, che volevano dire mura e tettoia, e sulla cui porta stava una specie di bandiera, mi fece comprendere ch' ero giunto al luogo designato, quantunque ben lontano da quello che io immaginava. Amante tuttavia della singolarità, scesi da cavallo e rivolsi un' occhiata attorno per vedere a chi avrei potuto confidarlo, senza alcuna tema che mi venisse rubato.

« Mentre stava così perplesso ed agitato, ecco uscire da una capanna vicina l' individuo che io aveva salvato da una certa morte, in compagnia di una vecchia, pulita, simpatica, che egli baciò replicate volte ripetendo:

« — Addio madre mia, addio... pregate pel vostro Peppino.

« Poi, fissato i suoi neri occhi sopra di me, mi riconobbe, diè un grido di gioia, e levatosi il cappello:

« — Eccellenza — disse — qual fortuna vi ha condotto qui?

« E rivoltosi alla vecchia e ad alcuni astanti che si erano avvicinati:

« — Ecco il mio salvatore — aggiunse con un fare solenne — spero che voi non mancherete di trattarlo con tutto il rispetto dovuto, a un sì buon cavaliere. Maledetto colui che gli toccasse un capello in testa o un baiocco in tasca: l'avrebbe da fare con me!

« Tutti s'inchinarono a me davanti, ed egli ripigliò:

« — Eccellenza, mi dispiace di non poter fermarmi e mettermi in questo momento sotto i vostri servigi. Ma comandate... e qui saranno pronti tutti al vostro cenno. Io vi lascio: ci rivedremo altra volta...

« Egli voltò per una straduzza, seguìto dalle benedizioni e dai saluti degli astanti; poi alcuni si affollarono intorno a me, chiedendomi rispettosamente ciò che poteva abbisognarmi. Dissi loro che avrei bramato riposare qualche istante e rifocillarmi alquanto. Alla mia risposta, la madre del bandito si fece avanti, dicendomi:

« — Venite meco. Eccellenza, io ho poco da offrirvi, ma lo faccio di cuore per il salvatore di mio figlio. Lasciate pure il vostro cavallo,... qui avranno cura di lui.

« Io ringraziai la vecchia accettando, e tratta di tasca la mia borsa, distribuii alcune monete a quelli che mi circondavano, ed accompagnato dalle loro voci di ringraziamento, salii colla donna una scala sudicia e sconquassata, che pareva formata da un rovinìo di sassi caduti gli uni sugli altri dal declivio di un monte, e tosto ci trovammo in una stanza grandissima, che doveva servire da cucina e da sala da pranzo nel tempo stesso.

« — Ora preparerò all'Eccellenza vostra quanto occorre — mi disse la buona donna, fermandosi alquanto per respirare — intanto se desidera riposarsi, venga meco nella stanzetta di mio figlio. Di lì potrà anche godere di una magnifica vista, perchè la finestra sporge sui campi.

« Così parlando, ella m' introdusse in una cameretta semplicissima, ma pulita, i cui unici mobili consistevano in un piccolo letto di campo, due sedie ed un tavolino.

« La vecchia mi lasciò solo, ed io invece di riposare, aprii l' unica finestra che ivi esisteva e sporsi fuori il capo con curiosità.

« Il quadro che mi si presentò davanti agli occhi, non si cancellerà più dalla mia fantasia. Lo sguardo ivi spaziava in un immenso orizzonte: vedevansi da lungi intrecciare catene di monti, serpeggiare fiumi e torrenti, stendersi boschi e praterie interrotte da ville, borgate, paeselli, poi confondersi l' azzurro del cielo col verde dei campi e tutte le cose vestirsi di un raggio di sole puro e ridente, qual soltanto si gusta nelle provincie meridionali.

« Mentre io estasiato contemplava quella magica scena, un accordo armonioso di pianoforte venne a colpirmi l' orecchio. Il suono di un pianoforte era così strano in quel luogo selvaggio, pieno di luride capanne, che io mi sporsi maggiormente per vedere donde partiva, ma invano... cercai di orizzontarmi, giacchè una fitta selva di alberi mi toglieva di scorgere il minimo indizio di abitazione.

« Ma più si accrebbe la mia sorpresa, quando ad un brillante preludio successe un motivo improntato di tanto fascino, di tanta soavità, da suscitare nell' anima una di quelle sovrumane e celesti sensazioni che non si dimenticano più. Pareva che l' anima di una donna a me giungesse avvolta in soavi profumi e quell' anima si accordasse colla mia, provasse gli stessi palpiti, gli stessi desiderî, gli stessi sentimenti.

« Avrei giurato che quella voce doveva appartenere ad una creatura divina, ideale, affascinante, irresistibile, che io sentiva di amare digià, senza conoscere.

« Il canto cessò: dopo poco ammutì anche il pianoforte, eppure io rimaneva ancora immobile accanto alla finestra, facendo mille sogni assurdi e col desiderio prepotente di conoscere la misteriosa cantatrice.

« La madre del giovane bandito mi tolse da quell' estasi.

« — Eccellenza — diss' ella — quando desidera di venire, è tutto pronto.

« — Aspettate — risposi — desidererei prima di sapere chi possiede un pianoforte in questi dintorni...

« La donna mi fissò in volto due occhietti grigi, tentando indovinare lo scopo della mia domanda; poi dopo un istante d'esitazione, esclamò:

« — Un pianoforte? Non lo tiene che il cavaliere di Cerano,... un gentiluomo cosentino, che viene a passare l'estate in una villetta, nascosta fra quegli alberi.... laggiù.

« E la vecchia si appoggiava al davanzale della finestra, mostrandomi un piccolo poggio poco distante, coperto talmente da brune masse di fogliame, da non poter scorgere neppure la minima parte della casetta, di cui la donna mi parlava.

« Ella intanto continuò:

« — Il cavaliere di Cerano è un gentiluomo compìto, che possiede una fortuna indipendente e conduce una vita molto ritirata. Non si può dir nulla sul di lui conto, se non che è severo, sgarbato con tutti. Noi siamo abituati alle sue maniere, nè ci fanno alcun effetto. Si dice ch'egli sia stato mischiato in serî affari politici, in causa dei Borboni,... ma non ne sono sicura e poi io non me ne intendo. È un uomo che non parla con alcuno.... ma è un signore rispettabile, sì Eccellenza, molto rispettabile e — aggiunse con orgoglio materno — gode la protezione di mio figlio, che è quanto dire, quella di tutto il paese.

« — Ed egli vive così solo?... Non ha seco alcuno — chiesi alla vecchia, facendo uno sforzo, onde nascondere il mio turbamento.

« — Ha un vecchio servitore ed una figlia, una giovinetta di forse diciotto anni. Ah! se vedeste, Eccellenza, che bellezza! Non si può guardarla senza rimanerne turbati...

« — E... non sapete come si chiama?

« — Bah? Eccellenza.... Per saperlo bisognerebbe parlare con lei... o con suo padre; ma è impossibile.

« — Che dite?

« — Eccellenza... è proprio così. Se il cavaliere di Cerano parla poco, sua figlia non parla mai: ella è inaccessibile a tutti.

« — Ma il servo che sta con loro... non racconta nulla?

« — Cicillo, Eccellenza, è più burbero del suo padrone e quando viene in paese a far delle compre o a portare da parte della signorina abiti e denari ai più

poveri, non c'è verso di cavargli una parola di bocca. Del resto, vi ripeto, la signorina fa del bene, molto bene in paese: mio figlio la chiama la Madonnina, e noi tutti la conosciamo sotto questo nome.

« La mia curiosità cresceva sempre più. Pur tuttavia cercando di dissimularla, onde non destare alcun sospetto nella vecchia, appena questa ebbe finito, la seguii, senza più esitare, in cucina. Da un lato della stanza, la donna aveva preparata una tavola sulla quale scorgevasi una bottiglia di vino, due pani di un color bigio e dentro due piatti di lucida maiolica, del formaggio di pecora... e delle frutta.

« Appena assiso a tavola, la vecchia mi pose dinanzi un piatto fumante che esalava un appetitoso odore di carne salata, dicendomi tutta confusa:

« — Ecco tutto quanto posso offrirvi Eccellenza. Accettate, se non altro, il buon cuore e la buona volontà.

« — È più di quello che mi abbisogna e vi ringrazio.

« Nel mentre che io mangiava, la donna mi tenne compagnia, rispondendo piacevolmente alle mie domande sugli usi e costumi del paese. Conobbi che quella vecchia non mancava affatto di spirito e d'ingegno, e fioriva i suoi discorsi con una certa tinta poetica, che faceva il più singolare contrasto colla gretta prosa che ci circondava.

« Non una sola domanda io feci intorno a suo figlio. La donna mi seppe grado della mia delicatezza, e ciò accrebbe la stima e la fiducia che aveva per me concepite.

« Finito il modesto pasto e mentre stava indeciso se doveva partir subito o fermarmi ancora, per conoscere quella misteriosa fanciulla, che mi aveva scossa l'anima con la sua incantevole voce, la buona comare mi disse, quasi rispondendo ai miei pensieri:

« — Se l'Eccellenza vostra desidera conoscere la figlia del cavaliere di Cerano...

« — Ebbene? — chiesi con indicibile ansia.

« — Non ha da far altro che scendere nel mio orto. Fra poco ella uscirà col padre, come è sua abitudine di tutti i giorni, traversando il viottolo che vi è dall'altro lato della siepe... Andate pure, Eccellenza, e fate il vostro comodo; nel mentre io sparecchio la tavola e darò ordine perchè al vostro cavallo non manchi nulla.

« Sarei saltato al collo della vecchia, tanta era la mia gioia; ma mi limitai a ringraziarla e a seguire il suo consiglio.

« Era da circa un quarto d'ora che io mi trovava acquattato dietro la siepe dell'orto, quando scorsi venir da lungi la misteriosa cantatrice, in compagnia di suo padre. Il mio cuore cessò dal battere, perchè il sangue mi era affluito alla testa: rimasi come uno di quegli uomini che nei racconti delle Fate, ci si dipingono come tocchi dalle verghe, colpiti da incanto.

« Mai nella mia vita mi era trovato in presenza di tanta superba bellezza. Più che una donna, la signorina di Cerano pareva una statua scesa dal suo piedistallo di marmo... Appoggiata con dolce abbandono al braccio del padre, ella volgeva all'intorno i suoi grand'occhi neri ornati di lunghe seriche ciglia, mentre la sua bocca del più puro modello, si apriva ad un dolcissimo sorriso.

« Osservandola però attentamente, si scorgeva tosto che la serenità di quell'angelico volto, non doveva essere che apparente: difatti un vivido rossore compariva e scompariva ad intervalli sulle guancie della giovinetta; le sue rosee narici si dilatavano con un moto di febbrile impazienza: le sue palpebre tratto tratto violentemente ammiccavano, come se risentissero la commozione interna a cui ella era in preda. La giovinetta vestiva nel costume di una semplice borghese; ma ciascun suo movimento, ciascuna sua attitudine, mostrava l'eleganza, la distinzione, la nobiltà.

« Nè padre, nè figlia scambiarono una sola parola, per quel tratto di via dove io mi trovava. La seguii avidamente collo sguardo, finchè potei scorgerla;... poscia ritornai in casa, con quell'immagine talmente fitta nell'anima, in modo da non poterla levare mai più.

« La vecchia mi accolse con un gentile sorriso e capì a primo tratto l'impressione che io ne aveva ricevuta... Pure non mi fece alcuna domanda. Pareva attendesse che io per il primo ne parlassi. Ma qual fu la sua sorpresa quando senza dire una sola parola intorno a quella fanciulla, sentì che io desiderava partir subito...

« — Tornerete presto, non è vero Eccellenza? — mi chiese con una leggiera smorfia.

« — Tornerò sicuramente a vedervi. Intanto vi ringrazio di quanto avete fatto per me, e non a titolo di

compenso, ma solo per mio ricordo, vi prego di accettare questa borsa.

« La donna fece un passo indietro, rispondendo con voce commossa:

« — Vi ringrazio, Eccellenza, ma non posso accettare. Ho di voi un ricordo più caro, che vivrà eternamente nel mio cuore: il ricordo di quanto avete fatto per mio figlio.

« Si scorgeva che la povera donna sentiva più che non dicessero le sue parole; io rimasi commosso a tanta gratitudine.

« — Suvvia — dissi stringendole una mano — io non ho avuta con la mia offerta, la minima intenzione di offendere i vostri delicatissimi sentimenti... pertanto non ne parliamo più. Se però non volete accettare questa borsa per voi, accettatela almeno per i poveri del paese, che voi conoscete meglio di me, e possa questo denaro versarsi in tante benedizioni sulla vostra casa e su vostro figlio...

« — Grazie, Eccellenza, grazie — esclamò la vecchia intenerita, coprendo la mia mano di baci e di lacrime.

« Di nuovo fra le benedizioni e i saluti dei paesani, traversai al trotto il villaggio, ed in breve voltato a manca, uomini e caseggiati disparvero da' miei occhi. Io rallentai allora le redini al cavallo, abbandonandomi finalmente alle mie meditazioni. Avrei voluto rivedere un'altra volta quella cara fanciulla e non sapeva come fare, senza destare sospetti. Facendo mille progetti uno più strano dell'altro, arrivai a Cosenza, mentre la città riluceva sotto gli ultimi raggi del sole; e sceso all'albergo, mi chiusi in camera, onde essere solo coi miei sogni, col mio nascente amore.

« Era sera tardi, ed io mi stava seduto sopra una terrazza che dominava un'estesa e bella veduta, godendo il fresco e fantasticando, quando mi si presentò l'oste, chiedendomi se nulla mi abbisognava.

« Io stava per dargli una risposta negativa, quando un nuovo pensiero balenò alla mia mente, sicchè fattogli cenno d'avvicinarsi:

« — Padron Giacomo — dissi — conoscereste per caso un certo cavaliere di Cerano.... un gentiluomo cosentinese, che ha una villa in questi dintorni?

« L'oste sorrise graziosamente, fissando sopra di me i suoi occhi piccoli, neri, infossati...

« — Se lo conosco — esclamò — ma egli viene sovente a pranzo nel mio albergo! Ha sempre seco sua figlia. L'avete veduta, Eccellenza, la figlia del cavaliere di Cerano?

« Il modo con cui mi fu fatta questa domanda, mi disgustò talmente, che risposi con asprezza e bruscamente:

« — No.... non l'ho veduta....

« — Bene.... bene.... Eccellenza, meglio così. È una giovine che fa girar la testa:... ha due occhi... due occhi... che non si possono guardare, senza sentirsi venire i brividi.... sembrano quelli di un vampiro!

« Io gettai sopra quell'uomo un'occhiata sprezzante, sorridendo ironicamente.

« Egli continuò a voce più bassa:

« — Del resto, Eccellenza, io ne so qualche cosa più di tutti sul conto di quella fanciulla.... ma.... acqua in bocca, guai a dirne male: non si è sicuri di andare a letto la sera!

« Io sentii un'improvvisa stretta al cuore e una voglia matta di cacciare quell'uomo, colle sue stupide insinuazioni a carico di quella giovinetta, che nel paese vicino chiamavano « la Madonnina »; ma per quella potente, irresistibile curiosità, che nasce nel cuore dell'uomo, quando si tratta di conoscere qualche particolare dell'oggetto, che ha ispirato il nostro interesse,... e dirò il nostro affetto, dissimulai quanto mi fu possibile il disgusto che io provava, rispondendo con voce quasi supplichevole:

« — Che avete veduto?... che sapete?... Parlate senza timore e non avrete a pentirvi della vostra confidenza, che saprò compensare ad usura.

« L'albergatore chiuse cautamente l'uscio che conduceva nel mio appartamento: volse un'occhiata a destra e a sinistra, si fregò le mani, spalancò una bocca enorme, mostrando i guasti suoi denti, e sedutosi accanto a me:

« — Eccellenza — disse — non vi meravigliate delle mie precauzioni: qui a Cosenza anche le muraglie hanno le orecchie. Poi... figuratevi che l'anno scorso, un uomo che aveva osato mormorare sul conto della signorina di Cerano, fu trovato la mattina dopo strangolato

nel proprio letto: un'altro, che disse saperne delle belle sul conto di lei, e che a suo tempo avrebbe parlato, non parlò più da quel giorno, perchè gli furono mozzate le orecchie e la lingua....

« Io ascoltava con aria d' incredulo tali particolarità.

« — Voi ne dubitate, Eccellenza — riprese con amaro sorriso — eppure sono storie vere che vi racconto. State in guardia.... ed ascoltate quello che io stesso vidi, una notte, in cui non potevo dormire per il gran caldo e andava passeggiando proprio dalla parte della palazzina del cavaliere di Cerano. Tutto era silenzio nella contrada, quando si aprì una porticina, praticata nel muro della casa. Io ebbi appena il tempo d'appiattarmi dietro un pilastro, quando comparve un giovane alto, magro, con una carabina sulle spalle, tenendo stretta per la vita la bella figlia del cavaliere, e dicendole con voce carezzevole « Addio, mio angelo... a domani! »

« — A domani — ripetè ella, porgendo la fronte a quell'uomo, che vi depose un bacio.

« Poi egli.... stava per allontanarsi, quand' ella lo richiamò, dicendo:

« — Stai in guardia.... non andare laggiù.... pensa che sei ricercato, e la tua vita è in pericolo.... oh! non mi far morire....

« Non potei sentire la risposta di quell' uomo, perchè l'aveva sussurrata al di lei orecchio;... ma credo fosse consolante, perchè scostandosi, ella pronunziò a voce alta:

« — Tu hai ragione... addio!...

« L'albergatore si era fermato, ed io restai qualche minuto senza dir parola: una febbrile agitazione si era impossessata di me. Sentivo una specie di sorda collera, non contro quella fanciulla, che il destino sembrava aver posta sul mio cammino per una di quelle fatalità che non si comprendono, nè si discutono; ma verso quell'uomo che mi stava dinanzi e che, a mio credere, non era che un calunniatore. Però volli esser prudente e mi accontentai, quand' egli stava per ripigliare il suo discorso, di rispondere bruscamente:

« — Basta.... basta.... non voglio saper più nulla.... andate.

« L'albergatore non si mosse e continuò:

« — Ma non mi ha chiesto qualche cosa sul conto del cavaliere di Cerano?...

« — Sì.... sì — dissi in basso tuono, alzandomi — desideravo saper chi era... perchè avevo sentito parlare di lui,... ma vi ripeto.... ora potete andarvene.... non ho bisogno di nulla....

« Egli stava per rientrare... quando avvicinatosi a me, soggiunse a voce bassa:

« — Soprattutto.... abbia prudenza.... molta prudenza, per carità! Non parli ad anima viva di quel che le ho detto. Eccellenza.... ci va della mia vita....

« Fattami questa raccomandazione, che io ascoltai con impazienza, l'albergatore mi lasciò solo.

« La notte mi parve eterna.

« Straziato dalla febbre del dubbio e coll'immagine di quella giovinetta davanti agli occhi, io mi voltava e rivoltava sul letto, cercando inutilmente il sonno, che mi avrebbe rilevato dalla smania di trovare le ore troppo lente.

« All'alba io era già a cavallo, sulla strada che conduceva alla villa del cavaliere di Cerano, formando nella mia testa un piano onde poter avvicinarlo.

« Dopo molte risoluzioni prese ed abbandonate, pensai che il mezzo migliore era di presentarmi qual viaggiatore smarrito nei dintorni, e chiedergli ospitalità!

« Era cosa tanto naturale,... che non poteva assolutamente destar sospetti. Una volta avvicinata la fanciulla, io avrei tentato di scoprirne il cuore, d'indagare quanto ci fosse di vero nel racconto dell'oste e in questo caso sarei partito, andato molto lungi, onde cercare la forza ed il coraggio per dimenticarla.

« Oh! perchè non la fuggii subito? Non sarei stato a poco a poco spinto nella via fatale, in fondo a cui ho incontrato l'abisso!! ». . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Il marchese di Roverbella s'interruppe: grosse goccie di sudore gli cadevano dalla fronte: l'occhio aveva perduto la sua fiamma: il volto la sua intelligenza. L'avresti detto un ebete, in preda alle sue mille fantasticherie, giacchè di quando in quando le labbra di Enrico si aprivano e si chiudevano come spinte da un meccanico movimento: le mani stringeva l'una contro l'altra, con un suono secco e monotono. Ci fu un istante di silenzio, rispettato da tutti gli astanti. Finalmente il marchese

rialzò il capo, e volgendosi particolarmente alla contessa Maria:

— Perdonatemi — le disse con un sorriso forzato — perdonatemi di non saper comandare alle mie emozioni. Vi devo sembrare assai pazzo....

Quest' ultima parola fu pronunziata in modo, da mettere i brividi nell'anima dei suoi ascoltatori.

— Marchese — disse Maria levandosi con disinvoltura e facendo segno agli altri di far lo stesso — non mi sembrate che un infelice degno di tutto il rispetto e d'ammirazione! Calmatevi alquanto; finirete la vostra storia un altro giorno. Oggi siete troppo commosso: venite piuttosto con noi a visitare il giardino. È una passeggiata che vi farà bene.

— Avete ragione, contessa — rispose Enrico, alzandosi esso pure — in questo momento non mi sento in grado di dire una parola di più. Le memorie del passato si affollano nella mia mente con una ridda spaventosa, che mi turba il cervello e m'impedisce di riordinarle e disporle. Ho bisogno di alcune ore di calma: il vostro giardino lo visiterò un'altra volta: ora penso di ritornare alla mia villetta, per rassicurare anche Tamur, che starà in pena per la mia lunga assenza.

— E, se permettete.... io vi accompagnerò per un tratto di strada — disse il conte Silva con un gentile sorriso.

— E me lo chiedete? — esclamò Enrico con dolcezza — Ma come potrò io ricambiare tanta bontà?

— Col venirci a trovare tutti i giorni, a passare con noi qualche ora — disse la contessa con una grazia incantevole, stendendo la sua manina al gentiluomo.

L'italiano confuso, prese quella mano, appressandola con immensa gratitudine sopra il suo cuore.

— A domani adunque — aggiunse con tuono appassionato e le lacrime agli occhi — a domani.

Salutò gli altri con un gesto amabilissimo, ed uscì con Don Silva.

— Quell'uomo mi fa paura — balbettò Rina colla sua vocina simpatica, abbracciando la contessa.

— Bambina — rispose questa sorridendo — a me invece non ispira che della pietà. Povero signore.... deve aver tanto sofferto....

— E tanto espiato! — mormorò Carlo con mestizia.

— Sentite — interruppe Mendes con vivacità — a me è sorta un'idea in mente, che nulla vale a scacciare. Io guardava il marchese Enrico mentre parlava, onde spiare ogni suo movimento, e nello stesso tempo non perdere alcuna parola del suo racconto: ebbene, più lo guardava, più mi cresceva il dubbio che quell'uomo fosse pazzo.... veramente pazzo.

— Pazzo! — esclamò la contessa impallidendo e con un gesto di sorpresa.

— Pazzo! — ripetè l'orfanella con terrore, stringendosi vieppiù al braccio di Maria.

— Ah! no.... non può essere — disse infine questa abbracciando l'orfanella — allontana i tuoi timori.... Rina.... Mendes s'inganna. Un uomo pazzo non ragiona al modo con cui lo fa il marchese. È vero, i suoi tratti si alterano qualche volta con violenza.... e qualche volta prendono l'immobilità di una statua,... ma questo si deve attribuire ai dolorosi casi della sua vita, non ad uno sconvolgimento del suo cervello.

— Tu Mendes — aggiunse Carlo con vivacità — trovi nella fisonomia di quell'italiano dei tratti di pazzia?... Io invece ho osservato un'altra cosa.

— Che cosa?... — chiesero insieme la contessa e l'orfanella con emozione.

— La sua rassomiglianza... con... Rina...

Mendes dètte in uno scoppio di risa clamoroso.

— Questa volta il pazzo sei tu, caro fratello. Assomigliare il marchese Enrico alla mia bella biondina.... Ah! ah! ah! non ridi tu pure, madre mia?

La contessa invece alle parole di Carlo aveva impallidito, come se si sentisse sotto il peso di un vago presentimento.

Rina la guardava sorpresa... e quasi quasi... spaventata.

— Io trovo che Carlo ha ragione — disse infine Maria con lentezza — la stessa cosa che ha colpito oggi lui, ha colpito me pure ieri, al nostro primo incontro con quello straniero. Appena fissai gli occhi sopra di lui, provai anch'io la stessa impressione: mi parve travedere su quel viso qualche cosa della dolce espressione della nostra Rina... specialmente poi notai questa rassomiglianza, quand'egli si pose a ridere...

— E che vorreste dedurre da tutto ciò, madre mia?

— esclamò con impeto Mendes — forse che Rina potrebbe essere figlia del conte? oh! ma è impossibile.

— Colui... mio padre? — balbettò Rina atterrita — no... no... non può essere.

— Non sarà — disse la contessa, dopo un momento di riflessione. Poi come parlando a sè stessa:

— Il marchese non ci ha detto ancora se ha avuto qualche figlio — mormorò — anzi non sappiamo nemmeno se egli sia stato ammogliato... pure è strana... assai strana.. questa rassomiglianza... ma non ci pensiamo... è un' assurdità....

Continuando il suo monologo, la contessa accarezzava intanto la manina dalla fanciulla, mentre Mendes e Carlo l' osservavano assorti in una specie di meditazione.

VII.

Trascorsero tre o quattro giorni, senza che il marchese Enrico si facesse vedere. Malgrado che il conte e la contessa Mendes fossero occupati nei preparativi per la partenza del diletto Carlo, pur tuttavia quest'assenza cominciava ad inquietarli.

— Perchè non andiamo noi stessi a trovarlo? — disse una mattina la buona Maria al marito ed ai suoi figli — forse egli si trova malato, solo... Guardate che bella giornata: il sole sorride alla nostra intrapresa. Venite: io sento nella mia anima qualche cosa che mi dice, che quell' uomo soffre ed ha bisogno della nostra presenza... dei nostri conforti!

Pronunciando queste parole, la contessa prese dolcemente sotto il braccio la bionda orfanella ed uscirono per le prime dalla villa; Don Silva e i due figli le seguirono a breve distanza.

Traversarono i campi onde far più presto e dopo mezz' ora erano davanti alla porta della misteriosa casetta, che aveva solleticata tante volte la loro curiosità.

Guardarono.

Le persiane delle finestre erano chiuse ermeticamente, come se gl' inquilini della casa fossero partiti.

Ascoltarono.

Nessun rumore, nessun movimento all' interno.

Tuttavia la contessa si decise a rialzare il battente.

Un colpo secco, assordante, si ripercosse tutto all' intorno.

Aspettarono circa dieci minuti: finalmente un lieve crepitare di rami nelle siepi di acacie, che circondavano esternamente la casetta, tagliò corto alle riflessioni dei nostri personaggi e li fece trasalire.

Dopo poco un uomo si trovava dinanzi a loro.

Era Tamur.

Il negro parve confuso e commósso nel trovarsi alla presenza di tante persone; ma appena la dolce contessa colla sua voce armoniosa e tremante, chiese a lui conto del suo padrone, Tamur rispose in cattivo accento portoghese:

— Oh!... miei buoni signori, grazie... grazie d'esservi ricordati di lui. Il mio padrone è stato ammalato in questi giorni .. molto ammalato;... ma oggi sta assai meglio e la vostra presenza lo guarirà del tutto.

— Ma perchè non avvisarci? — chiese Don Silva — noi non avremmo atteso tanto a venire.

Tamur invece di rispondere si grattava il capo.

Pareva imbrogliato a trovare le parole, finalmente con voce commossa, riprese:

— Io gliel' aveva detto al mio padrone... ma lui rispose che gli dispiaceva il disturbarvi, abusare della vostra generosa bontà: lo spettacolo di un uomo che soffre — mi disse — è sempre doloroso ad un cuore gentile: perchè dunque turbare la felicità di quei cuori generosi! E da quattro giorni soffre tutto solo...

— Povero marchese — mormorò Carlo fra sè — qual fatalità l' ha qui condotto!

— Ah! non perdiamo un momento — dissero gli altri — si può vederlo?

— Venite... venite — disse Tamur aprendo la porta della villetta e introducendo i nostri personaggi. Attendete un momento — aggiunse quindi con una delicatezza ammirabile in un negro — l' avviserò del vostro arrivo, perchè un' improvvisa emozione potrebbe fargli male.

E Tamur scomparve dietro una portiera.

Tosto si udirono alcune parole scambiate a voce bassa e quasi nel tempo stesso la portiera si riapriva, mostrando il marchese Enrico di Roverbella.

— Dio vi ringrazio — gridò egli con uno slancio di gioia, di riconoscenza, rialzandosi dalla poltrona su cui

stava seduto e correndo incontro ai suoi ospiti — se oggi voi non foste venuti, mi sarei condotto io stesso da voi, quantunque debole... e sofferente. Ah! non poteva più vivere senza la vostra presenza.

— Noi ci dobbiamo un rimprovero — disse la contessa vivamente commossa — giacchè era nostro dovere recarci da voi assai prima... ma il timore di sturbare la vostra solitudine...

— Ma tornate a sedere — continuò ella vivamente, vedendo come Enrico si sostenesse appena — mi sembrate molto affranto...

— Difatti — rispose il marchese, lasciandosi cadere sulla poltrona — sento in me una straordinaria emozione,... ma proviene dalla gioia, dalla felicità di vedervi... Oh! quanto siete buoni tutti.

Don Silva, la contessa e Carlo si assisero in silenzio intorno ad Enrico, fissando sul di lui volto uno sguardo di profonda pietà.

Come era cangiato in quei due giorni! La sua bella testa aveva sempre l'aria imponente, ma triste; l'occhio aveva ripreso la vitrea immobilità: le guancie erano pallidissime e portavano la traccia di lacrime recenti.

Nessuno osava parlare.

Quell'istante di calma, di commozione, fu interrotto ad un tratto da un grido di sorpresa. Era sfuggito dalle labbra di Rina, che seduta in un canto, vicino al suo Mendes, andava osservando da qualche tempo una tela appesa al muro, posta difaccia a lei.

Rappresentava questa tela una sola figura: una donna in tutto lo splendore della giovinezza. Grossi buccoli di capelli nerissimi, sembravano ondulare sul nudo petto e sulle braccia scoperte.

Lo sguardo aveva dolcissimo, ammaliante: la bocca leggermente socchiusa, sembrava sussurrare un accento ineffabile d'amore. Tutti i tratti infine della figura, spiravano una soavità angelica...

— Che hai mia Rina? — chiese Mendes, seguendo lo sguardo della fanciulla.

— Che avete? — domandarono gli altri sorpresi.

— Oh! ma io non m'inganno — disse l'orfanella, senza por mente ai suoi ascoltatori — quella è la marchesa Bianca...

— Bianca?... voi la conoscete? — gridò Enrico fa-

cendosi spaventosamente pallido e balzando in piedi — conoscete quel dèmone di donna, che avvelenò tutta la mia esistenza, che mi uccise l'anima, dopo di aver tentato di uccidere il corpo? Parlate... come la conoscete?... ditemi tutto... lo voglio... l'esigo!

In preda ad una spaventevole eccitazione, il marchese di Roverbella aveva preso il braccio di Rina e lo scuoteva con forza, a rischio di farle male.

La giovinetta spaventata tremava in tutte le membra, nè osava pronunziare una sola parola. Aveva chinato la sua bionda testa sulla spalla di Mendes, come per cercare una difesa a quell'improvvisa violenza.

— M'incarico io di rispondervi, signor marchese — disse l'artista, con voce che si sforzava di render calma; ma che tradiva un certo turbamento — ma vi prego, tornate a sedere. Non vedete come si è spaventata la mia fanciulla?

Il modo con cui disse queste parole, scossero vivamente Enrico. Sul di lui volto apparve un vivo dispiacere, un vero rimorso per la ruvidezza mostrata.

— Oh! perdonatemi — mormorò, mentre Don Silva lo riconduceva dolcemente sulla poltrona e Carlo e la contessa si scambiavano una dolorosa occhiata — perdonate il mio impeto, ma ogni qualvolta sento nominare quella donna, prevedo qualche scena spaventosa, prevedo una nuova vittima, e non so frenarmi... non posso contenermi. Oh! ditemi tutto... vi è un nuovo delitto da svelare? voi dovete saperlo...

Enrico singhiozzava.

Tutti gli astanti erano commossi.

Rina si staccò dall'amante, e avvicinandosi al marchese, gli prese con dolcezza una mano, dicendo con voce tremante:

— Io non ho nulla a perdonarvi, signor marchese: sono una sciocca che mi spavento per la più piccola cosa. Ma calmatevi e rassicuratevi. Io conosco la marchesa Bianca, ma non ho da lamentarmi di lei.. giacchè... le devo la mia presente felicità.

L'orfanella arrossiva e impallidiva a vicenda mentre parlava.

Si sarebbe detto che due sentimenti opposti lottassero in lei: il suo odio verso quella donna che aveva tentato distruggere la sua innocenza, verso quella donna che l'aveva venduta per un pugno d'oro... e nello stesso

tempo la sua riconoscenza verso la stessa per averla data in balìa di un uomo che aveva saputo rispettarla e per mezzo del quale, ella èra giunta ad essere così felice, senza nulla aver perduto della sua tranquilla innocenza.

La contessa Maria rivolse all'orfanella uno sguardo di ringraziamento.

Enrico scosse la testa e riprese il suo contegno meditabondo.

— È impossibile? — balbettava fra sè — Bianca ha fatto una buona azione?... io sogno...

Ed aggiunse a voce alta:

— Voglio credervi, cara fanciulla, voglio credervi. Spero che un giorno mi racconterete la vostra storia... ora siete troppo commossa.

— La mia storia è assai semplice — rispose Rina timidamente, scambiando uno sguardo con Mendes e sua madre che l'approvarono — e ve la dirò in due parole. Sono una povera orfana raccolta per compassione da una povera montanara. Morta costei, che fu per me la più tenera delle madri, la marchesa Bianca mi prese seco, mi tenne come se fossi sua figlia.. mi amò molto... oh! sì, sono certa che mi amava — continuò la giovinetta animandosi — ed in grazia sua... incontrai il mio... Mendes... La marchesa... forse non avrebbe desiderata una tale unione,... ma io... m'innamorai perdutamente di lui... acconsentii a seguirlo... a divenire ingrata verso le persone che mi avevano generosamente raccolta... e il Cielo, invece di punirmi... mi accordò una famiglia... che io adoro, e per la quale sacrificherei tutta la mia vita...

Di mano in mano che l'orfanella parlava, la fisonomia del marchese riprendeva la solita serenità: la sua pupilla velata si dilatava, fissandosi sul volto della fanciulla, con uno splendore straordinario.

Rina ultimò la sua breve storia, correndo ad abbracciare la contessa, che la corrispose con un ardente amplesso e rivolgendo agli altri baci, e sorrisi, che manifestavano tutto l'affetto e la gratitudine di quel giovane e vergine cuore di fanciulla.

Mendes prese la parola:

— Ed io non vivo — diss'egli — che per la mia Rina. Alcuni ostacoli mi hanno impedito finora di farla mia moglie... ma...

— Ma presto i tuoi desiderî saranno appagati — l' interruppe Don Silva, battendogli dolcemente una spalla.

Poi volendo mostrare al suo nuovo amico, tanta confidenza, quanto questi ne aveva avuto per lui, il gentiluomo portoghese con brevi parole, confidò al marchese Enrico i suoi progetti, le sue speranze.

Enrico l' ascoltò gravemente in silenzio, poi quando Don Silva ebbe finito:

— Io spero — disse — e vi auguro che le vostre indagini abbiano un buon successo; ma quando il viaggio di vostro figlio divenisse infruttuoso, troverò io il mezzo per appianare tutti gli ostacoli, che si frappongono alla felicità di queste due care creature, che io amo come se fossero mie: per ora non chiedetemi il come: è un mio segreto.

La gioia, la serenità, un momento turbate, ritornarono gradatamente sopra ogni volto.

Il marchese di Roverbella, approfittò di quest' istante per chiamare il suo fedel negro.

— Tamur — diss' egli — che sia preparata la colazione sotto il chiosco. — E volgendosi ai suoi ospiti, aggiunse: — Ora mi sento in forze. Spero che voi non ricuserete di dividere il mio modesto pasto...

La contessa annuì con un grazioso cenno del capo. Don Silva disse quindi sorridendo con gentilezza:

— Accetto, ma... ad un patto. Che voi ci raccontiate il seguito della vostra storia, che siamo tutti curiosi di udire. Poi Carlo... deve partire... doman l'altro. Volete privarlo di un racconto così interessante, che potrebbe, come voi ben diceste, servirgli di lezione?

— Sì... sì, vi dirò tutto, giacchè lo desiderate..... ed io stesso, sento in questo momento più che mai il bisogno di uno sfogo...

Parlarono d' una e d' altra cosa indifferente, finchè Tamur venne ad avvisare che tutto era preparato.

Traversarono il giardino, che meravigliò tutti per l' eleganza, il buon gusto, la simmetrìa con cui erano disposti i viali, i fiori e le piante ed entrarono in un chiosco di legno dorato ed intagliato, nel cui centro zampillava, rinfrescando l' ambiente, una limpidissima fontana. Tutto all' intorno eranvi disposti graziosi sedili intrecciati di fiori e davanti ai quali il negro aveva disposti alcuni bizzarri tavolini formati da una conchiglia, soste-

nuta da un gambo imitante una pianta marina. La conchiglia conteneva alcuni piatti d'argento con frutta, dolciumi, rinfreschi.

I nostri ospiti fecero molto onore alla gradita colazione.

Enrico vi prese parte con molta allegria e dopo aver vuotato un calice di Madera, volle continuare la sua storia:

« — Se non m'inganno — diss'egli — io la tralasciai nel momento in cui vi svelavo il mio desiderio di avvicinare la vezzosa creatura, che aveva ammaliato i miei sensi e la mia anima? Così fantasticando adunque era giunto ad una strada ingombra di lunghe erbe selvatiche e per la quale, a mia idea, si giungeva direttamente alla misteriosa casetta. Difatti non m'ingannai.

« Tosto mi apparvero le bianche mura, mezze nascoste da ellera secolare e da roseti selvatici. La porta era spalancata e sulla soglia vi stava un uomo tarchiato, di una cinquantina d'anni, dalla fisonomia burbera, dallo sguardo astuto, quantunque all'appareza ingenuo.

« Egli fissava da lungi sopra di me uno sguardo inquieto. Stava per ritirarsi e chiudere la porta, ma un mio gesto glielo impedì.

« — Di grazia, buon'uomo — gli dissi, agitando il mio frustino — non sapreste indicarmi un luogo nei contorni, ove riposare... alquanto? Sono forestiero... viaggio per mio divertimento... mi sono smarrito nei dintorni...

« — Mio Dio... Eccellenza, aspettate un momento... vado e torno subito.

« Chiuse con precauzione l'uscio dietro di sè e mi lasciò solo. Io stava perplesso, agitato, volgendo invano lo sguardo attorno, onde scorgere qualche indizio della mia misteriosa cantatrice.

« Passato un quarto d'ora, che mi parve eterno, la porta si riaprì di nuovo e lo stesso uomo ricomparve.

« — Potete venire, Eccellenza — diss'egli — il mio padrone vi aspetta. Egli non è solito ricevere persona, ma trattandosi di un viaggiatore smarrito... egli ha cambiato idea. Egli è molto umano e caritatevole. Scendete pure da cavallo, Eccellenza, e lasciatelo lì... io tornerò a prenderlo e ne avrò cura.

« Attraversammo un cortile pieno di ciottoli, salimmo una scala mezza rovinata e tosto mi trovai in un an-

ticamera priva affatto di mobilia. La mia guida aprì una porta e m'introdusse in una sala, i cui mobili coperti di polvere ed in pessimo stato, rappresentavano una remota antichità e m'indicava l'incuria e l'indolenza dei padroni, e quivi di nuovo mi lasciò solo.

« — Pare impossibile che dentro a questa buia caverna debba esistere, respirare una donna — pensavo fra me, osservando la scarsa luce che penetrava dalle finestre polverose.

« Ma all'aprirsi di un altro uscio, a me difaccia, obliai i miei nuovi pensieri per non osservare che il personaggio che entrava in quel momento.

« Il giorno prima, tutto assorto nell'immagine della figlia del cavaliere di Cerano, non avevo punto badato al padre; ma ora che questi mi stava dinanzi, non potei a meno di osservarlo per qualche minuto in silenzio curiosamente.

« Era un uomo d'una cinquantina d'anni e più, alto, asciutto, piuttosto calvo, d'occhio nerissimo e vivace, d'aspetto piacevole, con modi eleganti, ma senza ostentazione, nè ricercatezza. In una parola aveva un certo non so che, che eccitava l'interesse, e quantunque vestisse negligentemente, si notava in lui il vero uomo, *comme il faut.*

« Egli mi venne incontro con un sorriso, dandomi il benvenuto con delle parole piene di nobiltà e cortesia.

« Io era sorpreso a quei modi gentili, ben lontani da quelli che mi attendeva, dopo la descrizione che, del carattere di lui, mi aveva fatta la madre del giovane bandito.

« — Ma... forse — pensava — e un gentiluomo che non può adattarsi alle abitudini di questi montanari.

« Però riavutomi quasi tosto dal mio stupore, gli dissi:

« — Perdonatemi la libertà che mi sono presa di disturbare la vostra solitudine; ma siccome temeva di smarrire la via fra queste gole, ho preferito fermarmi e chiedervi ospitalità per qualche ora.

« — Avete agito saviamente, sospendendo le vostre escursioni — rispose il cavaliere con disinvoltura — tanto più che non è prudente il traversare da solo queste montagne. Voi siete un forestiere.... se non m'inganno?

« — Sì... sono nato a Torino. Mi chiamo il marchese Enrico di Roverbella; sono orfano, solo e viaggio per mio divertimento... Ah! non avrei mai pensato nel primo mio viaggio di avere tanta fortuna.

« Il cavaliere s'inchinò, dopo avermi fissato in volto uno sguardo penetrante, come per scorgere se sotto quelle mie parole eravi un'intenzione di adularlo, poi soggiunse sorridendo:

« — La fortuna è stata mia... e vi ringrazio di essere venuto a rallegrare la mia dimora e rompere la monotonìa di questa esistenza abituale.

« Ci eravamo messi a sedere dopo questo discorso. Io era agitatissimo e ad ogni lieve fruscìo, sentiva battermi il cuore fino a spezzarmisi.

« Pur tuttavia ripresi con una specie d'indifferenza:

« — Voi vivete in un luogo molto solitario. Qual distanza vi ha di qui a Cosenza, giacchè io ho prese diverse strade nè saprei orizzontarmi?

« — Circa sei miglia; ma non vi prendete pensiero di ciò in questo momento. Ora siete mio ospite: spero vi fermerete qui... per qualche giorno. Io stesso vi servirò di guida, se vorrete visitare questi dintorni: la mia villetta sarà la vostra dimora per tutto il tempo che vi piacerà.

« Codesto invito fatto in modo tanto inatteso, quanto cordiale, mi sorprese e commosse nel tempo stesso.

« — Signore — diss'io — voi mi date prova di una bontà e di una generosità, che assai raramente s'incontra nel mondo. Mi conoscete appena... e mi aprite la vostra casa! Io non so in qual modo ringraziarvi. Tengo un appartamento in un albergo a Cosenza, ma non mancherò di venirvi a vedere sovente, ad approfittare della vostra gentilezza... Intanto comincio per oggi... ad accettare l'ospitalità che mi offrite, quando però non vi sia d'incomodo...

« Il cavalier di Cerano mi rispose con altre parole cortesi, che finivano a confondermi, poi tutto ad un tratto alzandosi:

« — Venite — diss'egli — vi presenterò a mia figlia.... giacchè dovete sapere che ho una figlia.... il mio unico conforto in questa solitudine.

« Egli si alzò ed aperta una porta m'introdusse in

un appartamento, così diverso da quello in cui mi trovava, che a mala pena contenni un movimento di stupore.

« Era di poche stanze, ma addobbate con un gusto ed eleganza, che rivelavano la presenza di una donna. Nell' ultima stanza, stava la figlia del cavaliere di Cerano.

« Ella era assisa accanto alla finestra e pareva immersa in profondi pensieri, giacchè non si accorse della nostra presenza. La sua bella testa, che teneva appoggiata ad una mano con un abbandono negligente, spirava la malinconia, la tristezza; il suo seno, a metà scoperto, essendo ella vestita d'un semplice accappatoio di mussola bianca, si alzava ed abbassava lentamente, mosso da profondi e prolungati sospiri.

« — Bianca — disse il cavaliere, avanzandosi verso di lei — Bianca.... io ti presento un ospite forestiero, il marchese Enrico di Roverbella smarritosi in questi dintorni:... la tua presenza, più che la mia, varrà a preservarlo dalla noia...

« La giovinetta trasalì alle parole del padre, si alzò arrossendo vivamente, ma senza rispondere. Pareva più che sorpresa, irritata dalla nostra improvvisa apparizione.

« — Perdonatemi — dissi allora timidamente — se sono venuto ad interrompervi nel mezzo delle vostre riflessioni;... ma la bontà di vostro padre me ne ha dato il permesso....

« — Voi siete il benvenuto, marchese — rispose ella con tuono gentile, ma freddo — sono felice che il caso vi abbia qui condotto: spero che non ci lascierete tanto presto.

« Stava ripetendo alla giovane quanto aveva già detto a suo padre, allorchè entrò il servo ad avvisare che aveva preparata la colazione. Bianca chiese il permesso di ritirarsi un momento onde riordinare la sua toelette. Quando entrò nella sala da pranzo mi parve più bella che mai. Seduto difaccia a lei, io la divorava cogli occhi, mentre ella sosteneva quegli sguardi con perfetta indifferenza.

« Il cavaliere di Cerano fece gli onori della tavola. Egli si prese piacere di soddisfare la mia curiosità intorno agli usi e ai costumi del paese, raccontandomi mille strane avventure.

« Di quando in quando Bianca interrompeva il di-

scorso, per fare alcune osservazioni con una franchezza ed una serietà che riconducevano il sorriso sulle labbra del padre e la rendevano ai miei occhi ancor più seducente.

« Le ore scorsero inavvertite. L'orologio suonava le due e noi eravamo ancora seduti a mensa.

« Il cavaliere di Cerano si alzò per il primo esclamando:

« — Bianca, conduci il marchese a fare una visita al tuo giardino. Io vi raggiungerò fra poco: devo parlare con Cicillo.

« Mi parve che la figlia si prestasse alla volontà del padre con poco piacere: nonostante non volendo forse mostrarsi scortese con uno straniero, m'invitò con un dolce sorriso a seguirla. A quel sorriso credetti di vedersi spalancare il paradiso. Io poteva appena credere che tutto ciò che mi era avvenuto fosse una realtà: credeva di essere giuoco di un sogno. Se qualcheduno il giorno prima, quando io stava nascosto nella siepe osservando quella celeste creatura, mi avesse mormorato nell'orecchio, che il giorno dopo, la stessa donna, si sarebbe appoggiata al mio braccio, come lo faceva con suo padre, l'avrei riguardato come un pazzo, uno stolido.

« Ed invece tutto ciò era avvenuto:... Io aveva passeggiato per circa mezz'ora in giardino con Bianca, col suo braccio stretto al mio ed ora.... là... sotto un delizioso e profumato boschetto, io mi trovava solo con quella fanciulla, la cui bellezza mi affascinava, mi rendeva quasi demente.

« Bianca sembrava commossa, trovandosi così sola vicino a me, vedendo i miei occhi fissarsi con ostinazione sul suo angelico volto; però balbettava poche parole con voce tremante, senza alzare lo sguardo da terra.

« — Non è la prima volta che io vi vedo? — le dissi ad un tratto a voce bassa, come se temessi che qualcheduno potesse ascoltarmi.

« Ella mi fissò in volto i suoi occhi limpidi, affascinanti, pieni di un fuoco voluttuoso, rispondendo con semplicità:

« — Voi mi conoscevate di già signore?....

« — Sì — replicai con un sorriso — e vi dirò anche in qual modo potei procacciarmi tanta fortuna.

« E senza aspettare risposta, cominciai la mia storia

del giorno prima, non tacendole nè l'incontro del bandito, che io aveva salvato, nè il modo con cui fui accolto dalla madre di questo e dai paesani vicini. Le dissi quindi la mia sorpresa nell'udire un pianoforte in quei dintorni, la spiegazione datami dalla madre del bandito, il desiderio irresistibile di conoscerla e il modo con cui l'avevo appagato.

« Fino dalle mie prime parole, Bianca aveva mostrata un' agitazione straordinaria: il suo volto era diventato pallidissimo, scomposto: le sue pupille si dilatavano, fissandosi su di me con un'espressione strana, sebbene senza alcuno sdegno; alcune lacrime invano rattenute corsero lungo le sue guancie.

« Io mi arrestai tutto sorpreso.

« — Che avete? — chiesi con aria smarrita.

« Ella arrossì leggermente, volgendo altrove il capo.

« — Nulla.... non è niente — balbettò passandosi una mano sulla fronte — ma ecco mio padre.

« Si alzò e gli corse incontro, sottraendosi ai miei sguardi. Io non sapeva che pensare di quell' improvvisa commozione, nulla avendo detto che potesse offendere la sua delicatezza e suscettibilità.

« — Essere strano, incomprensibile, pieno di misteri — mormoravo fra me — chi sarà il fortunato che potrà scandagliare il fondo della tua anima?

« Per tutto il resto della giornata, io non la vidi più. Colla scusa di un improvviso mal di capo, Bianca si era chiusa in camera, ordinando di non disturbarla. Io volli prendere congedo dal cavaliere di Cerano, ma questo si oppose formalmente alla mia partenza.

« — Andrete domani — mi disse con dolcezza — Perchè volete privarmi così presto della vostra presenza?

« Come resistere ad un invito espresso con tanta cortesia?

« Io però era disperato per la freddezza di Bianca. Io sentivo di amarla, come non avevo mai amato nessun'altra donna al mondo; di quegli amori che formano la felicità e la disperazione di tutta la vita. Una sola parola pronunciata da quella rosea bocca, e avrei dato le mie ricchezze, il mondo intiero: avrei lottato contro qualsiasi difficoltà.... avrei tutto tentato per possederla.

« L'idea che ella potesse amare un altro mi turbava il cervello. Ma qualunque fosse stato il mio rivale,

io giurava fra me di schiacciarlo. Diceva a me stesso, che una volta ottenuta la fiducia e la benevolenza del cavaliere di Cerano, egli non mi avrebbe rifiutato la figlia. E che poteva infine desiderare di più per la sua Bianca?

« Io era giovane, era nobile, era ricco.... Che mi mancava adunque per farmi amare da lei, per ottenerla? Venne la notte: una notte tranquilla, serena. Faceva un caldo soffocante, ed io avevo aperta la finestra della camera che il cavaliere di Cerano mi aveva destinata.

« Il giardino della villa, rischiarato dai raggi argentei della luna, mi si offriva allo sguardo.

« Io aveva spento il lume e rimanevo immobile, assiso accanto alla finestra. A che pensavo? Non avrei saputo dirlo. Una strana agitazione si era impossessata del mio spirito. Nessun rumore, nessun movimento intorno a me. Tutto era silenzio nella villetta, tutti dormivano.

« Ad un tratto però mi scosse un leggiero stormire di frondi: poco dopo sentii dei passi sulla sabbia del giardino e distinsi un'ombra nera che scivolava in mezzo alle piante.

« Chi poteva essere? Un ladro, un assassino, od un amante? Quest' ultima supposizione mi parve la più vera, perchè si accordava coi miei sospetti, e però sentii mancarmi le forze. L'amore, la collera, la gelosia m'invasero il cuore. Io non osava nè muovermi, nè respirare.

« Dopo poco un fruscìo quasi indistinto di vesti, mi ripercosse le orecchie.... ed al candido chiarore di luna, scorsi una forma femminile, che si dirigeva dalla parte dove era sparita l'ombra di poco prima.

« Pensai allora alle informazioni dell'albergatore, a quell'uomo che egli aveva veduto uscire dalla casa del cavaliere di Cerano e in preda alla più cupa gelosia, i miei occhi si annuvolarono, una calda nebbia m'ingombrò il cervello e senza più sapere quello che mi facessi, scavalcai il davanzale della finestra, poco alta da terra, e puntando i piedi contro alcuni sassi sporgenti, pervenni a toccare l'erba, senza il minimo rumore. Mi tenni immobile qualche secondo, rattenendo il respiro, reprimendo i battiti precipitosi del cuore; poi orizzontandomi alla meglio, feci con precauzione alcuni passi dalla parte dove aveva visto sparire le due ombre.

« Ma inutilmente rovistai per tutto il giardino: nulla io scorsi. Tutto intorno a me era ombra e silenzio. Ero dunque stato vittima di un'allucinazione? Non sapevo cosa pensare.

« Aspettai tre lunghe ore: nulla, sempre nulla. Certo di essermi ingannato, ritornai più tranquillo in camera e mi gettai sul letto.

« La mattina seguente chiesi al cavaliere di Cerano nuove della figlia. Mi rispose che era scesa in giardino e m'invitò a raggiungerla.

« — Io devo recarmi — diss'egli — per un affare di urgenza ad una villa qui poco distante: forse mi fermerò tutto il giorno. Ciò che più mi accora è di essere privo della vostra compagnia.

« — Io vi accompagnerei volentieri — risposi — se non si trattasse come mi dite, di affari che vi premono. A voi rincresce il lasciarmi; a me dispiace abbandonare questa casetta, dove ho ricevuto tanti attestati di bontà e di benevolenza. Io mi considerava già.... ieri.... della stessa vostra famiglia..... Mai.... vedete, nella mia vita errante e dissipata, io aveva avuto una più dolce idea di ciò che deve essere il focolare domestico.

« Un sorriso dolcissimo spuntò sulle labbra del cavaliere. Egli mi stese una mano, rispondendo con voce commossa:

« — Perchè dunque volete andarvene? Perchè non volete aspettare il mio ritorno? Saranno poche ore di assenza: vi rimane Bianca in mia vece. Sentite, marchese; date retta a me: Mandate Cicillo a prendere le valigie e i vostri effetti a Cosenza e rimanete qui... nella mia villetta, fino a quando vi piacerà. Voi troverete nella mia Bianca una sorella, in me un padre...

« — Oh! con quanta gioia vi chiamerei con tal nome,... se vostra figlia acconsentisse a dividere la mia sorte — esclamai con impeto, non potendo più contenermi.

« A questa domanda inaspettata, il cavaliere di Cerano si fece pallidissimo e tremante.

« — Voi amate... Bianca? — mi chiese con un sottil filo di voce.

« — Più di me stesso... più della mia vita — proruppi con vivacità. — Non ho potuto vederla senza rimanerne commosso,... ma il coraggio mi è mancato di confessarlo a lei. A voi lo dico, persuaso che non vorrete respin-

gere l'offerta che vi faccio di dedicare tutta la mia vita alla felicità di vostra figlia. Già ve lo dissi;... sono solo, libero, padrone di me stesso, delle mie sostanze. Ditemi una sola parola e ricchezze e nome e vita, tutto io pongo ai piedi di Bianca.

« Il cavaliere di Cerano mi aveva ascoltato in silenzio, senza interrompermi. Un'emozione straordinaria, che invano cercava di soffocare, si era inpadronita di lui...

« — Marchese — mi disse infine cogli occhi velati di lacrime — io aveva più volte chiesto a Dio, che in cambio di tutti i dolori, che ho sofferti nella vita, egli rendesse felice la figlia mia;... ma non avrei mai osato sognare che un forestiero, a cui io concessi una semplice ospitalità, avrebbe portato la benedizione sulla mia casa. Enrico,... io accetto con riconoscenza, con gratitudine, l'offerta della vostra mano a Bianca. Almeno potrò chiudere tranquillo e contento gli occhi, certo di vedere assicurata la di lei posizione. Se sapeste quante volte ho pianto nel silenzio della mia camera, pensando al suo avvenire!... Povera Bianca:... ella vi amerà ne sono certo... come lo meritate!...

« — Lo credete? — domandai, stringendo alla mia volta le mani di quell'uomo, che mi pareva generoso, sublime nella sua affezione paterna.

« — E potete dubitarne? — mi rispose con un sorriso commovente. — Oh! non fate il modesto, figlio mio. Del resto, oggi stesso, potrete conoscere la vostra sorte dalla bocca di lei:... vi lascio solo. Se non avessi fiducia in voi, e non vi amassi, potrei farvi la proposta di rimanere qui, durante la mia assenza... dopo la vostra confessione!

« — È vero... grazie... grazie, cavaliere; accetto!

« Ci lasciammo soddisfatti l'uno dell'altro, stringendoci più volte la mano. Io non attendeva che l'istante di parlare a Bianca: suo padre me ne aveva data la libertà.

« Scesi pertanto in giardino e non tardai a ritrovarla. La fanciulla stava seduta all'ombra di una pianta, sfogliando colle rosee dita, una piccola margheritina. Era più pallida del giorno prima; ma appena mi vide sorrise con una dolcezza, che accrebbe tutte le mie speranze.

« Mi assisi accanto a lei in silenzio.

« — Dove avete lasciato mio padre? — fu la prima domanda dalla fanciulla.

« — L' ho lasciato nel cortile, che saliva a cavallo onde recarsi ad una villa qui prossima per alcuni affari. Mi ha promesso di ritornar presto e intanto mi ha dato la libertà di raggiungervi e di venirvi a tenere compagnia.

« Io mi esprimeva con gran calore, mentre Bianca mi ascoltava tranquilla in aspetto, e con una perfetta indifferenza.

« Quand' io ebbi finito, ella mi rispose modulando soavemente la dolcissima sua voce:

« — Vi ringrazio, marchese, della vostra bontà! Che ne dite di questo fresco delizioso, che quivi si gode? Guardate quel ramo di lilla, che si piega graziosamente verso di noi? Com' è bello non è vero?

« — Adorabile — esclamai con accento appassionato, guardando il leggiadro viso della fanciulla.

« Poi... come spinto da una molla, gettatomi ai suoi piedi.

« — Ah!... io vorrei poter rendere eterno questo momento — dissi con voce commossa, stendendo verso di lei le mani, con un gesto supplichevole.

« Bianca mise un grido e si alzò sdegnosa, respingendomi aspramente.

« — Che volete dire, con ciò, signore? Perchè quella posizione? Dimenticate così i doveri di gentiluomo,... i doveri dell' ospitalità...?

« Queste ultime parole mi cagionarono un vivo dolore. Pallido, interdetto, fissai i miei occhi sul volto oscurato di Bianca, balbettando:

« — Signorina... ascoltatemi... ve ne prego. Io non aveva intenzione di offendervi... no ve lo giuro; voleva soltanto confessarvi che vi amava... e chiedervi qui in ginocchio la vostra mano... oh! per pietà non spezzate d' un sol colpo una speranza, che forma la mia forza e la mia gioia.

« — Silenzio... non una parola di più — interruppe Bianca facendosi pallidissima e con un accento impossibile a descriversi — io non posso ascoltarvi... non posso esser vostra. Sì, lo sapeva... l' aveva indovinato che voi mi amavate; ma credevo colla mia indifferenza dimostrarvi che io non ero la donna fatta per corrispondere ai sogni del vostro cuore. Mi sono ingannata. La vostra passione è rimasta superiore a questa prova...

« Ella stette pensosa qualche minuto, poi riprese con un sorriso misto di dolcezza e di autorità:

« — Marchese, volete un mio consiglio? Partite, lasciate questi luoghi... dimenticatemi... resistete a qualsiasi desiderio di rivedermi... sarà meglio per voi... e per me. Date ascolto alle mie parole: io non posso rendervi felice: sarei una sciagurata se vi dessi una speranza: siatemi amico.. non chiedetemi nulla di più... addio.

« Ella voleva allontanarsi, ma io la trattenni.

« — Bianca — gridai tremante di collera e di gelosia — voi non volete corrispondere al mio affetto, perchè amate un altro: ma quest'altro saprò chi sia... ed allora... guai a lui!

« Non dimenticherò mai la trasformazione di quella giovinetta alle mie improvvise parole! Ella si raddrizzò fremente, come se fosse stata morsa da una vipera, colle braccie conserte, l'occhio lampeggiante di un baleno sinistro, sanguigno, infernale; le labbra livide, convulse.

« — Guai a voi, disgraziato! — sussurrò con un tale accento da destare raccapriccio — guai a voi, che osate attraversare la mia via. Voi credete conoscere il mio segreto? ma pensate che questa scoperta mi abbandonerebbe a voi? Marchese... non ho che una parola a dirvi: non vi amo, e se ieri provavo per voi un sentimento di ammirazione per il vostro coraggio e la vostra generosità... oggi invece io vi disprezzo! Non insistete adunque, se non volete che io vi creda ciò che non siete: un vigliacco!

« L'offesa sanguinosa, la feroce ironia della fanciulla, mi resero furibondo. Feci alcuni passi verso di lei coi pugni chiusi, ansante. Ma mi fermai ben tosto.

« Gli occhi di Bianca fissi su di me brillavano di un tal vivo fuoco; il suo sguardo era pregno di un fluido magnetico così potente, che io non potei reggere a siffatto incontro: ogni mia collera si spense ed abbassando i miei sguardi, balbettai:

« — Sì... io sono un vigliacco... perchè malgrado tutto... io vi amo!

« Ella continuò a guardarmi impassibile, quasi sprezzante.

« — Bianca — continuai con voce supplichevole — siate meno crudele con me. Acconsentite a divenire mia moglie. Se voi mi scacciate, io non potrò più vivere... e sarò costretto ad uccidermi.

« La giovinetta continuò a riflettere, senza rispondere.

« — Io metto ai piedi vostri le mie ricchezze, il mio nome, la mia vita — proseguii sempre più esaltato. — Non vi chiederò nulla mai del vostro passato.... dimenticherò le vostre crudeli parole di poco fa. Vedete... vostro padre sarebbe così felice di vedervi mia moglie! Egli mi ha detto stamani, che acconsentirebbe con gioia ad una tale unione, che assicura il vostro avvenire, la vostra felicità.

« — Mio padre — rispose Bianca con asprezza — è padrone della mia vita, non della mia volontà... ve lo ripeto, non sarò mai vostra!

« Si sentiva una risoluzione inflessibile sotto le parole della giovinetta.

« Io rimasi qualche istante senza moto: poi presa una subita risoluzione, mi alzai e inchinatomi davanti a lei, le dissi con voce strozzata:

« — Sta bene... vi ringrazio... addio.

« Salii precipitoso in camera mia, dopo aver chiesto a Cicillo un foglio di carta e un calamaio ed averlo pregato di sellarmi subito il mio cavallo.

« Vergai poche righe al cavaliere di Cerano scusandomi per la mia improvvisa partenza e promettendogli di dargli di quando in quando mie nuove. Non una sola allusione sul conto di sua figlia e sul matrimonio vagheggiato. « Bianca stessa ne parlerà — pensava fra me. »

« Io trovava pesante l' atmosfera di quella casa, di quei dintorni. Ritornai a Cosenza senza rivedere la fanciulla, e due giorni dopo partivo alla volta di Napoli, col cuore oppresso, ma coll' animo deciso a dimenticarla.

« Mi trovavo a Napoli da circa dieci giorni, quando mi giunse un telegramma, in cui mi si diceva, che mio zio assalito da un colpo apopletico aveva perduto l' uso della parola... e a detta del medico, pochi giorni gli rimanevano di vita. Ebbi tempo di accogliere l' ultimo suo sospiro, l' ultimo suo bacio, e mi trovai tantosto in possesso d' una fortuna ingente, colossale.

« Non pensai più che a piacere, a divertirmi, a svolazzare di fiore in fiore... mettendo in pratica l' assioma — *Varietas delectat* — ed il proverbio: — *Les plus courtes folies sont les meilleurs.* — A poco a poco le mie

rumorose avventure formarono il tema di tutti i convegni della Capitale. Non m'importava se tutto ciò mi costasse salute, sonno, coscienza.

« Eppure tutte quelle soddisfazioni, non bastavano a riempire il vuoto del mio cuore: dappertutto io rinveniva la noia... la stanchezza! E poi bastava che io mi trovassi solo, perchè l'immagine di Bianca apparisse a me dinanzi, abbellita da tutti gl'incanti, da tutte le seduzioni. Il suo disprezzo, anzichè uccidere la mia passione, l'aveva aumentata. Io bramava l'amore di quella donna, che mi aveva respinto, che mi aveva umiliato. A lei mi avvinceva il cuore e l'orgoglio. Al mio cuore faceva duopo di veder colei mia amante; al mio orgoglio di contemplarla in mia balìa, farla mia moglie, senza che nessuno potesse strapparla dalle mie braccia.

« Una volta o due ricevetti lettere del cavaliere di Cerano, ma senza che egli mi dicesse una sola parola sul conto di sua figlia. Poi stetti sei mesi senza averne alcuna nuova.

« Una mattina, mentre passeggiavo noncurante sotto i portici di Po, vedo fermarsi un *fiâcre* di piazza e scenderne una signora vestita a bruno, completamente velata, che smontando di carrozza lasciò scorgere un piedino incantevole, calzato da un elegante stivaletto, che saliva fino a mezza gamba.

« Mi fermai sui due piedi... ad ammirarla.

« L'incognita mi vide, lasciò sfuggire un lieve grido, rialzando il velo.

« Poco mancò che io non cadessi dallo stupore.

« Mi stava dinanzi Bianca,... Bianca, più bella che mai, quantunque il suo viso avesse acquistato una pallidezza veramente marmorea.

« — Voi... qui?... — balbettai in preda alla più viva emozione.

« — Sì... io,... ciò vi sorprende, non è vero? — mi disse con voce breve, stendendomi la sua manina ardente, che io strinsi con effusione nelle mie.

« — Ma... vostro padre?

« — Mio padre... non è più,... io sono sola al mondo. Ma... datemi il vostro braccio... marchese, vi dirò tutto...

« — Ma qui... nella strada... è impossibile — aggiunsi io tutto tremante.

« — Ebbene... andiamo a casa vostra... lo volete?

« La mia sorpresa era al colmo.

« — In casa mia?... e voi Bianca.... acconsentite?...

« — Perchè no?... Cosa vi trovate di strano? Io sono sola... libera delle mie azioni... voi altrettanto. È vero: io fui molto cattiva con voi... ma non mi perdonerete? Se voi sapeste quanti dolori dappoi! Quanto ho rimpianto di essermi mostrata così crudele...

« — Dal momento che ne convenite... non ne parliamo più. Sono troppo felice in questo momento per pensare al passato. Sì... venite a casa mia... lì potremo discorrere con maggior libertà... potrete dirmi tutto.

« Io possedeva un palazzo ammobigliato colla splendidezza e il lusso proprio di un milionario, ma Bianca non si mostrò nè sorpresa, nè impacciata. Ella corrispose con un gesto pieno di nobiltà agli inchini dei miei servi e mi seguì in silenzio nel mio gabinetto. Quivi giunta si tolse il cappello e lo scialle, mostrandosi in tutto lo splendore della sua abbagliante bellezza.

« Io non poteva ancora credere a tanta felicità. Era giunta così all'improvviso, che mi sconvolgeva il cervello.

« Bianca si assise vicino a me, acconsentì che io tenessi la sua mano nella mia e intanto mi fece un racconto dettagliato di tutti i suoi casi. Mi disse come rimasta priva della madre in tenera età, avesse giurato di non dividersi più da suo padre, finchè questi fosse vissuto; aggiunse come egli, bersagliato dai nemici, fosse costretto a condurre una vita ritirata, a vivere in pace coi briganti, che infestavano le Calabrie, per non correre il rischio di vedersi privare delle sostanze ed anche della vita.

« — Io stessa, vedete — seguitò con un melanconico sorriso — mi mostrava gentile e buona verso coloro, affinchè rispettassero i giorni di mio padre. Il pover uomo aveva me sola per difesa.. e avrei potuto abbandonarlo?... avrei potuto lasciarlo solo... in balìa dei suoi nemici?

« — Ma quand'anche voi aveste acconsentito a divenir mia moglie — risposi — io non avrei mai permesso... che voi abbandonaste vostro padre. Al contrario saremmo vissuti tutti uniti...

« Bianca arrossì vivamente e continuò la sua storia, fino al punto della morte del padre.

« — Prima di chiudere per sempre gli occhi alla

luce — balbettò abbassando le lunghe palpebre — mi chiese a sè, dicendomi piano piano, in modo che neppur Cicillo sentisse: « Fuggi Bianca, da questi luoghi maledetti... dove abbiamo tanto pianto, tanto sofferto. Lontana di qui potrai trovare quella pace e quella felicità che finora ti è stata negata. Figlia mia, anche per te un giorno, lo prevedo, spunterà un raggio di sole! »

« Bianca era sincera? Io non avrei saputo dirlo! La mia commozione m'impediva di formulare delle supposizioni.

« — Egli mi parlò altresì di voi — concluse infine la giovinetta, e mi disse: « — Il marchese di Roverbella è un vero gentiluomo:... affidati alla sua protezione... Se egli è libero e ti ama ancora,... come tu l'ami... »

« — Voi... mi amate... voi? — esclamai con voce tremante, contemplandola in estasi, dominato da un incanto, da un fascino irresistibile...

« Ella mi guardò sorridendo...

« — Sì... Enrico — io vi ho amato fino dal primo giorno che vi vidi — La fatalità.. il destino... mi volevano divisa da voi. Vi amavo tanto, che per non farvi dividere la mia sorte, mi finsi crudele, indifferente, cattiva!

« Io era caduto ai piedi di Bianca, coprendo le sue mani di baci ardenti, piangendo come un fanciullo.

« — Ed ora — dimmi Bianca... mi ami tu ancora? Parla: io sono sempre lo stesso: vale a dire il povero innamorato, che mendica nelle tenebre un raggio dei tuoi begli occhi. Puoi tu lasciarmi languire ancora? Ti pare che io non abbia sofferto abbastanza in questi due anni, in cui vissi lungi da te?

« Bianca abbassò silenziosamente il capo, ed un vivo rossore coprì il suo leggiadrissimo volto.

« — Rispondi adunque mio angelo... mi ami tu ancora?... sarai tu mia?

« Bianca prese nelle sue mani infantili la mia testa: mi contemplò a lungo con un sorriso velato di lacrime, che io credetti di gioia, poi rispose sfiorando colle sue umide labbra, la mia fronte ardente:

« — Sarò tua... Enrico... perchè ti amo... ti amerò in eterno. Non ti devo forse un ricambio per tutto quello che soffristi per me?

« Menzognera! Ella non pensava una sillaba di quanto diceva, eppure io la credetti... la credetti, perchè era

pazzo, pazzo d'amore per quella fanciulla, che si era impossessata del mio cuore, dell'anima mia.

« Un mese dopo Bianca era mia moglie.

« Passammo tre mesi nelle regioni eteree del settimo cielo. Io mi stimava l'uomo più felice della terra.

« Avevo presentata mia moglie in società e ne era stata accolta molto favorevolmente. La superba bellezza di lei, quell'aria di regina che sapeva prendere in molte circostanze, il fascino che emanava da tutta la sua persona, esercitavano una possente influenza su tutti quelli che la circondavano.

« Una mattina levandomi, mi trovai il più felice degli uomini. Bianca negligentemente avviluppata in un bianco *péignoir*, attendeva il mio risveglio per annunciarmi — diceva essa — il più grande degli avvenimenti.

« Io la guardai con una delicata sorpresa, sorridendo alle sue mosse confuse, fanciullesche, che mi rivelavano in lei nuove grazie, nuove nobiltà.

« — Che hai dunque tanto di serio da comunicarmi? — le chiesi, cingendole con un braccio la vita ed attirandola sul mio cuore.

« Ella abbassò la sua bella testa sulla mia spalla, sussurrandomi dolcemente all'orecchio:

« — Enrico.... se tu avessi un figlio,... l'ameresti molto?

« — Se l'amerei? — esclamai con un trasporto di folle gioia, comprendendo al volo il mistero della mia diletta sposa — e me lo domandi Bianca? Un figlio mio... nostro!... ma c'è da divenire pazzo. Tu non m'inganni, è vero?

« — E puoi pensarlo?

« Nell'ebbrezza che mi cagionava quella notizia, io stringeva fra le mie braccia Bianca a rischio di soffocarla, coprendo la sua pallida fronte di mille ardenti baci.

« Ella mi lasciava fare, e sorrideva partecipando tutta confusa il mio entusiasmo. Giammai Bianca mi era apparsa così bella, così seducente: giammai io l'aveva amata come in quell'istante.

« Scorsero così otto mesi. Io non mi staccava un solo minuto dal fianco di Bianca e ciò pareva contrariarla alquanto. Ella era divenuta impressionabilissima.

« Ad ogni minima cosa s'inquietava, pestava i pie-

di, stringeva nelle sue manine nervose le mie mani, come se avesse voluto spezzarle. Poi tutto ad un tratto ritornava graziosa, carezzevole, sorridente, e baciandomi mi diceva:

« — Non mi perdonerai, Enrico mio, queste stravaganze? Se tu sapessi quanto soffro!

« Per tutta risposta io la stringeva fra le mie braccia, vezzeggiandola come un fanciullo.

« Venne alfine il tempo del parto e Bianca diè alla luce una figlia, alla quale ponemmo d'accordo il nome di Amelia! Mia moglie si mostrava debole e sofferente e quantunque ella avesse mostrato desiderio di allattare da sè stessa il suo primo nato, per consiglio del medico, prendemmo una robusta e fresca contadina valdese. La tenerezza che Bianca provava per la sua bambina, eguagliava almeno, se non superava la mia. Non si parlò più nè di divertimenti, nè di società. Io non mi moveva mai dal palazzo.

« Era una gara fra noi a chi donasse più baci, facesse più carezze al nostro caro angelo. L'amore che io sentiva per Bianca, cresceva in misura di quello che provava per mia figlia;... ma essa dopo qualche tempo sembrò ricambiare con freddezza la mia tenera affezione. Sovente Bianca si assentava dal palazzo ed al suo ritorno si mostrava sempre più triste ed abbattuta. Io non sapeva cosa pensarne, nè osava interrogarla.

« Una notte io era entrato nella camera di Bianca mentre ella dormiva. Io passava sovente delle ore intiere a contemplare quella superba bellezza, che pur mi apparteneva, e dopo avere impresso lievemente un bacio su quella pallida fronte, che pareva riflettere tutta la celeste serenità di un cuore casto e contento, io mi ritiravo in punta di piedi nella mia camera e passavo la notte più tranquillo.

« Bianca, in quella sera, sembrava dormire di un sonno convulso, agitato. La sua stupenda capigliatura sparsa sull'origliere, era tutta in disordine; la sua fisonomia così dolce e pura, appariva fosca, come nube tempestosa, appariva quasi feroce. Le sue labbra amorose si contraevano in una specie di sogghigno, che la rendevano quasi deforme; dal suo seno usciva un suono rauco, inarticolato, finchè la sua bocca si aprì, lasciando sfuggire queste parole:

« — Mio figlio.... mio figlio.... se egli dovesse mori-

rire.... mi ucciderei io pure.... oh! il mio povero fanciullo.... chi me lo strappa dal seno.... i vili.... i carnefici.....

« Preso da un sentimento inesplicabile di terrore, io scossi la dormiente, chiamandola a nome.

« Bianca sollevò le pesanti palpebre, e appena mi scorse i suoi occhi rifulsero di una tal fiamma di sdegno, che io retrocessi spaventato.

« — Che volete? — disse quindi con voce breve ed imperiosa — che siete venuto a far qui? — Ma tosto come ravvedendosi, ella si coprì colle mani il volto, ve le tenne un istante, poi togliendole lentamente, si guardò attorno con una specie d' ingenuo stupore, come se soltanto allora mi vedesse, esclamando:

« — Enrico.... tu qui?... a quest'ora?... Oh! se tu sapessi qual sogno.... qual sogno orribile....

« Io l'abbracciai, cogli occhi pieni di lacrime:

« — Povera Bianca — dissi — sì.... deve essere stato ben brutto il tuo sogno, se devo arguirlo dalle parole che ti uscirono dalle labbra.

« Bianca fremette, e si svincolò dalle mie braccia.

« — Che ho mai detto?... — esclamò — quali parole ho pronunciate?

« Io gliele ripetei ad una ad una.... sorridendo. Il suo volto allora si rasserenò e volgendo su di me uno sguardo profondo, magnetico:

« — Enrico — disse — sai tu cosa sognavo? Sognava che mia figlia stava per morire.... oh! era orribile.... non è vero?...

« — Fortunatamente.... non è che un sogno — risposi, abbracciandola nuovamente — calmati Bianca;... la nostra Amelia sta bene.... e riposa tranquilla. L'ho voluta vedere e baciare prima di venire da te....

« — Grazie.... Enrico.... grazie.... tu mi ridoni la vita.

« E si addormentò, sorridendo come un bambino....

« Trascorse un mese dopo questo avvenimento.

« Una mattina il mio domestico mi consegnò una lettera, proveniente da Genova, in cui mi si annunziava il fallimento di un banchiere, al quale io aveva affidato una somma rilevantissima.

« Mia moglie, appena ebbe intesa la notizia, m'istigò a partire subito, dicendomi che era necessario che constatassi da me stesso, quanto ci fosse di vero in quella lettera.

« — Se noi fossimo soli, amico mio — mi aggiunse con un accento insinuante — ti direi per la prima: cento mila franchi più o meno a che servono? siamo ricchi abbastanza. Ma ora abbiamo una figlia.... forse ne verranno anche altri e noi dobbiamo pensare al loro avvenire.

« Io esitava ancora, ma una seconda lettera, in cui mi si avvisava che forse non era tutto perduto e che la mia presenza diveniva indispensabile a Genova, troncò ogni indugio. Si trattava di una somma assai rilevante, da poter salvare e la cui perdita avrebbe portato una certa qual breccia nel mio patrimonio.

« All'indomani io era a Genova.

« Feci un soggiorno di circa due mesi in quella città, avendo trovato gli affari molto imbrogliati.... Dapprima ricevevo ogni giorno una lunga lettera della mia Bianca adorata. Ella mi scriveva che stava ritirata continuamente nel palazzo, tutta dedita alla nostra Amelia, alla quale aveva già insegnato il mio nome. Era questa la sola felicità, il solo suo divertimento durante la nostra lontananza.

« Passarono poi sette od otto giorni senza che io ricevessi alcuna nuova. La mia agitazione era estrema;.... già pensava di partire, quando una mattina ricevo un biglietto, così concepito:

« *Enrico mio,*

« Parti.... vieni.... tu solo mi rimani al mondo.

« La tua sventurata
« BIANCA. »

« Io rimasi come colpito dal fulmine. Che voleva significare quella frase: « Tu solo mi rimani al mondo? » Forse nostra figlia.... Ah! sì, la mia Amelia, il mio angelo.... doveva essere morta.... morta durante la mia lontananza, senza che io potessi imprimere su quelle rosee labbra, che cominciavano a sorridermi, a chiamarmi a nome, il mio ultimo bacio. Oh! ciò era orribile, gran Dio.... ciò era superiore alle mie forze. Rilessi il biglietto, lasciai sfuggire un grido che nulla aveva d'umano e caddi a terra svenuto. » . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Il marchese di Roverbella si tacque un'istante, perchè il doloroso ricordo l'aveva affranto....

— Coraggio marchese, coraggio — sussurrò Don Silva, stringendogli una mano, mentre Maria e Rina, tenendo la testa nascosta fra le mani, piangevano silenziosamente.

L'immobilità di Enrico, durò qualche secondo. Il conte e Mendes già stavano per pregarlo a ritirarsi in camera, onde rimettersi da quella nuova emozione,.... quando il marchese riavendosi tutto d'un colpo:

« — Sì — ripetè con una voce piena d'amarezza dolorosa — sì.... Amelia era morta.... morta lontana da me.... morta chiamandomi forse a nome! Ed io non era... là.... a ricevere il suo ultimo sospiro! Dio mi aveva punito crudelmente.... eppure io non aveva commesso alcuna colpa! E mia moglie.... la mia diletta Bianca.... quanto aveva dovuto soffrire!

« La trovai infatti in tale stato d'abbattimento da destare pietà. Ella non mi disse una sola parola, non fece che stendermi le braccia e per qualche minuto rimanemmo stretti l'uno contro l'altro, confondendo insieme le nostre lacrime, i nostri singhiozzi, i nostri violenti palpiti.

« Ah! io sentii in quel momento di non aver perduto tutto, giacchè mi rimaneva la mia adorata Bianca!

« Il giorno stesso, ella volle condurmi al cimitero a vedere il luogo dove era stata sepolta nostra figlia. La seguii tutto tremante. Ancora non aveva avuto tempo di farle erigere un monumento, ma sulla tomba di Amelia, mille fiori cominciavano ad intrecciarsi sull'erba, ed i loro profumi giungendo a me, inebriavano, esaltavano il mio cervello.

« — Ella pure rassomigliava ad uno di questi fiorellini — diss'io, cadendo in ginocchio insieme a Bianca su quella tomba che racchiudeva il nostro tesoro, e dando libero sfogo alle lacrime.

« Quando tornammo a casa, Bianca mi chiese alcuni minuti di colloquio.

« — Tu ami molto, non è vero, i bambini? — mi disse con un accento che mi scese al cuore, e circondandomi il collo colle sue nivee braccia — tu hai un'anima nobile: ebbene, non potrai rifiutarti dal ricevere in casa un povero orfanello, che io trovai stamani, morente di fame, sulla porta di una chiesa. Se tu vedessi come è

bello, mio Enrico!... Tu l'amerai molto.... noi l'ameremo, in memoria del nostro angelo.

« A dire il vero io nulla comprendeva di quell'improvvisa esaltazione di mia moglie per un povero e sconosciuto orfanello, ma attribuendolo al dolore provato per la perdita della figlia, cercai di rabbonirla con dolci parole, rispondendo:

« — Io l'amerò.... se tu l'ami; ma mi è impossibile considerarlo come un figlio. Sai tu chi egli sia?... donde venga?... E poi.... temi tu forse di non avere altri figli? Siamo giovani entrambi....

« Bianca si staccò bruscamente dal mio seno.

« — Taci.... taci, non me ne parlare — riprese con voce breve ed imperiosa — a che prò avere dei figli.... nostri, per vederseli poi.... strappare dalla morte in pochi giorni? No.... no.... non ne voglio più: ho troppo sofferto.... troppo.... è spaventevole!

« Continuai a credere che il dolore le sconvolgesse il cervello e cercai calmarla con baci e carezze. Ma ella mi respinse sdegnosamente.

« — No.... tu non hai cuore.... non hai anima: rifiuti di accogliere un povero orfanello, mentre desideri aver dei figli per vederli morire.

« — Bianca.... sii ragionevole — replicai io supplichevole — io non rifiuto di accogliere un povero orfano abbandonato.... no.... ma sento, che non potrei amarlo come mio figlio.

« — Ebbene.... sia pure; l'amerò io per te — mi rispose con fare selvaggio, staccandosi dal mio fianco — addio.... credeva che tu mi amassi..... ma vedo che è il contrario.

« E fuggì correndo.

« Io mi alzai alla mia volta, temendo che ella in mezzo alla sua esaltazione, non facesse qualche pazzia.

« — Infine — diceva fra me — perchè non contentarla? Ella soffre in questi momenti... perchè toglierle ciò che può renderla tranquilla?

« La trovai nella sua camera, seduta accanto ad una finestra, con un bambino sulle ginocchia, che ricambiava le carezze e i baci di mia moglie, sgambettando a più non posso e con degli scoppii di risa argentine, acute, come è proprio dei fanciulli.

« Il volto di quella creaturina mi colpì. Quella faccia pallidetta, che sembrava intagliata nell'alabastro,

quegli occhi neri, profondi, quei lunghi capelli inanellati, tutto mi dava stranamente l'immagine di Bianca a quell'età. Sì, quel bambino era il ritratto in miniatura di mia moglie.

« Un subitaneo pensiero mi corse alla mente e mi fece montare il sangue alla testa, ma lo scacciai quasi tosto.

« — Sono pazzo! — dissi fra me — Via.... bando a questi assurdi pensieri. La rassomiglianza di quel bambino con Bianca non è che causale.... e ciò spiega naturalmente la simpatia di mia moglie per lui.

« Bianca in quell' istante alzò gli occhi e mi vide. Un livido pallore coprì le sue guancie: un lampo d'odio sfavillò nei suoi occhi e stringendo con energia il fanciullo nelle sue braccia, balbettò con voce cupa:

« — Enrico.... tu vieni per staccarmi da questo fanciullo.... ma no, tu non me lo rapirai.

« — Ma che parli di rapire, mia Bianca? Non ti ho già detto che acconsento che egli viva con noi?

« Mia moglie fissò sul mio volto uno sguardo penetrante, freddo come l'acciajo, rispondendo:

« — Non m' inganni Enrico? Dici tu il vero?

« Io mi avvicinai maggiormente a lei e l'abbracciai.

« — E perchè — dissi — dubitare della mia parola? Lo sai che ti amo e non desidero che vederti lieta. Giacchè lo vuoi, raccoglierò quest'orfanello, gli aprirò le mie braccia: sei contenta?

« Bianca posò il fanciullo a terra, si precipitò verso di me e afferrandomi con atto convulso le mani:

« — Ripeti — esclamò con voce soffocata — ripeti quanto hai detto. Tu acconsenti ch'egli viva con noi? Tu l'adotti per tuo figlio? Guardalo — aggiunse — guardalo Enrico, com'è bello?... E tu l' amerai molto, non è vero?

« Ella mi aveva sforzato dolcemente a sedere ed aveva posto il bambino sulle mie ginocchia.

« — Abbraccialo — disse — se vuoi vedermi felice.

« Io l'abbracciai... ma egli tentò sciogliersi dalle mie carezze, dai miei amplessi e passava le sue piccole manine sulle guancie, come se avesse voluto togliere l'impronta dei miei baci. Decisamente io non andava a genio al piccino.

« Bianca era commossa: il fuoco dei suoi sguardi

pareva spento ed aveva dato luogo a un' espressione di toccante tenerezza. Le sue labbra schiuse ad un incantevole sorriso, mi chiamavano dolcemente a nome.

« — Enrico... mio Enrico... quanto sei buono! quanto ti amo!

« Quella donna mi affascinava. Io non potei frenarmi. La mia passione, per un istante sopita, si ridestò più violenta. Forse ciò che io provava per Bianca non era neppure amore, ma un fuoco divoratore, terribile, impossibile a descriversi. Ella mi soggiogava e nelle sue mani io diventava più timido e debole di un fanciullo.

« Pertanto alle soavi parole di lei, io la strinsi come frenetico al mio seno, coprendo il suo bel volto di ardentissimi baci.

« Il bambino ci osservava sorpresi... tenendo i suoi begli occhioni spalancati, fissi sopra di noi.

« Bianca, dopo aver corrisposto alle mie carezze, mi parlò con entusiasmo della nostra novella vita: decantò le grazie, lo spirito, l'amabilità di quell'orfanello.

« — Noi non ci divideremo mai più da lui, non è vero?

« Io feci una smorfia abbastanza pronunziata; ma mia moglie non se ne accorse. Da quel giorno la vita di lei fu divisa tra me e il bambino, al quale aveva posto il nome di Norberto. Ella non lo lasciava che di rado, e quand'era con me non si parlava che di lui. Io finiva per trovare strana quell'adorazione di mia moglie verso uno sconosciuto orfanello.

« Aggiungete poi, che Norberto aveva tutti i difetti immaginabili. Era caparbio, impetuoso, bugiardo, disubbidiente. Al minimo rifiuto, pestava i piedi, si avvoltolava sul tappeto, mordeva e strappava quanto gli capitava fra mano. E guai a sgridarlo!

« Mia moglie s' intrometteva subito esclamando:

« — Povero amore... è ancora piccino... non ragiona... perchè fargli dei rimproveri che non comprende? Ci vuol dolcezza!

« E l'abbracciava e lo baciava, coprendo il suo grembiulino di dolci e balocchi, che lo rendevano sempre più cattivo, goloso ed ostinato.

« In società non si mancava poi di mormorare sul conto e sulla provenienza di quel fanciullo. La tenerezza esaltata di Bianca per lui, era il soggetto misterioso di tutti i crocchi, di tutti i convegni. Io aveva notato

gl' ironici sorrisi, i mormorii, gli strani moti, ogniqualvolta mi facevo vedere in pubblico con Norberto: e senza sapere il perchè, senza conoscere completamente il vero, sentiva pur troppo che la causa di tutto era quell'orfanello, che Bianca si ostinava a tener sempre seco e pel quale diveniva sprezzante con tutti, persino con me.

« Una sera trovandomi al Club, sentii poco distante da me alcuni discorsi che mi ferirono le orecchie ed il cuore... in modo orribile.

« — Mio caro Armando — diceva un uomo pallido, serio, al conte Mascori, uno dei miei migliori amici — decisamente la marchesa di Roverbella è un abile commediante: che ne dite?

« Mascori non rispose, non già che mi avesse veduto, perchè io voltava a loro completamente le spalle e rimanevo nell' oscurità, ma forse per prudenza.

« — Voi tacete — proseguì l'altro — perchè siete amico del marchese e ve ne dò ragione! Ma avreste dovuto avvisarlo. Che diamine! Farlo mettere al ridicolo.... a tal segno.

« — Ma credete adunque che sia vero... tutto quello che si dice? — rispose l'altro a voce bassa.

« — Come... ne dubitereste ancora? Non avete osservati i lineamenti di quel bambino? E poi l' interesse, l'affezione della marchesa verso di lui, dovrebbero essere una prova sufficiente....

« Io sentii stringermi il cuore....

« — Ed il marchese non sospetta... nulla?

« — Enrico va pazzo per sua moglie... la crede un angelo. Bisogna invero dire che sulla terra non vi è una persona più bella, più affascinante della marchesa Bianca;... ma altresì non se ne trova un'altra più ipocrita e più menzognera di essa.

« Io non perdeva una parola, una sillaba di questo orribile colloquio.

« — Io resto sorpreso — disse il conte Mascori — di quanto mi dite! Avrei sempre creduto, che la marchese amasse suo marito.

« — Io credo invece che ella passi la sua vita burlandosi di lui...

« Dopo queste parole, i due gentiluomini uscirono dalla sala ed io rimasi immobile, inchiodato al mio posto. Mille idee mi turbinavano nel cervello: le mie mani si contraevano: i miei denti digrignavano.

« Il passato mi comparve allora dinanzi. Pensai al giorno in cui avevo conosciuta Bianca, alle relazioni dell'albergatore, all'asprezza con cui ero stato accolto dalla fanciulla...

« Delle cose dapprima per me insignificanti, ora prendevano ai miei occhi una spaventevole realtà. Delle circostanze futili, fino allora dimenticate, ricomparivano e s'ingrandivano ai miei occhi,

« Mi alzai con furore ed uscii dal Club, onde recarmi al palazzo. Suonavano le undici. Tutte le finestre erano chiuse: un solo lume appariva nella stanza della marchesa.

« — Ella veglia ancora — pensai fra me — ebbene... questo è il momento propizio.

« Traversai a passo fermo l'appartamento, arrestandomi solo davanti all'uscio di Bianca. Dentro alla camera si udivano mille scoppii d'innocenti risa. Norberto doveva essere con lei!

« Io aprii bruscamente la porta ed al mio apparire, Bianca si affrettò a corrermi incontro.

« Ma alla vista de' miei lineamenti alterati... sconvolti:

« — Gran Dio! — esclamò — che ti è mai avvenuto mio Enrico,... parla!

« — Fai ritirare Norberto — risposi con voce grave e soffocata — ho bisogno di un colloquio con te.... di qualche minuto....

« Bianca spaventata al mio contegno, e alle mie parole, s'affrettò ad ubbidire.

« Consegnato il bambino alla cameriera, Bianca ritornò al mio fianco.

« Ci guardammo alcuni minuti in silenzio: io sempre annuvolato e burbero; ella sorridente e meravigliata.

« — Che hai, amico mio? — mi disse finalmente con quella voce dolcissima, che sapeva prendere in date circostanze — donde vieni?

« — Da un luogo ove fui testimonio di una conversazione molto interessante... sul tuo conto.

« Io parlava con un tuono così freddo e glaciale, che finì per gettare il turbamento nel cuore e sul volto di Bianca.

« — Che hanno potuto dire di me? — proruppe con molto impeto. — Tu mi spaventi Enrico! I calun-

niatori, gl' infami tentano dunque spargere il loro veleno anche nella nostra pacifica famiglia? Che ti hanno riferito? Che hai creduto? La vita ritirata che io conduco, non ti è garanzia sufficiente della nobiltà della mia condotta? I giorni che le altre trascorrono nell'ozio e nel piacere, non li passo io al tuo fianco e al fianco del mio Norberto?

« — Sì bene... del tuo Norberto — pur dissi sogghignando — ed è lui la causa di tutto.

« — Lui?... forse che gl' infami hanno osato parlare anche di quell'innocente? — esclamò Bianca con occhi fiammeggianti e voce cupa. — E tu non hai prese le sue difese?... Ah! tu non l'ami quel fanciullo,... tu non hai cuore!

« — Bianca — risposi colla maggior calma — noi siamo qui soli l' uno in faccia all' altro, e fra noi non debbono esistere misteri. Se vi ha un segreto nel tuo passato, io avrò la forza di perdonartelo... ma parla.... dimmi... di chi è quel fanciullo?

« Bianca mi fissò in volto uno sguardo meraviglioso, nel quale sembrommi rilucere il candore.

« — Ma non te lo dissi? — balbettò col fare più semplice di questo mondo — è un povero orfanello che io raccolsi sulla strada....

« — Me lo giuri?

« — Te lo giuro!

« Successe un breve silenzio.

« Bianca aveva chinato il capo fra le mani e piangeva. Io mi avvicinai a lei adagio adagio, e la toccai su di una spalla. Mia moglie alzò il capo e mi guardò fissamente,

« — Che volete ancora? — mi disse — Avete qualche altra calunnia da pronunciare?... qualche altro rimprovero da farmi?

« — Calmati... Bianca... io credo alle tue parole.... perdonami... i miei sospetti, ma tu sai quanto ti amo...

« Ella scosse il capo.

« — No — disse — la diffidenza ti è entrata in cuore e non ti lascerà. Tu credi che io ti abbia ingannato... tu dubiti di Norberto... Io dovrei giustificare la nascita di quel fanciullo, ma come fare, se io non la conosco? L'amo, è vero, lo chiamo mio figlio, ma qual colpa in tutto ciò?

« — Mia cara Bianca, tu sei un angelo lo so, non

meriti che benedizioni;... ma il mondo pensa sempre al peggio. Raccogliendo quel povero orfanello, non ti è venuto in mente le conseguenze che potevano derivarne?

« — Ci ho pensato... Enrico, ma non per questo cangierò dalle mie idee. Il mondo dica quello che vuole: la marchesa Bianca di Roverbella porta alta la fronte e disprezza i suoi giudizî. Incontrai il povero fanciullo lacero, morente di fame su di una strada... e gli procurai quest'asilo. Credetti che l'opera mia sarebbe stata lodata: mi avvedo del contrario. Ciò non cangierà la mia risoluzione: ho deciso di adottarlo per mio figlio... e l'adotterò.

« — Ma sai tu, cara, su chi cade tutto lo scherno?... Sopra di me... e tu vorrai permettere di vedere il mio nome posto così alla berlina...

« — Alla berlina?... ma come? — gridò Bianca meravigliata.

« — E non hai ancora compreso — dissi con voce quasi indistinta, tanto era bassa e tremante — che tutti credono Norberto tuo figlio!...

« Bianca corrugò le ciglia... e con fare pensoso balbettò:

« — Ma allora... mio Dio... come far tacere... le male lingue?

« — Ascoltami mia cara. Vi è un sol mezzo e spero che per tua e mia tranquillità non tarderai ad adottarlo: allontana dal tuo fianco Norberto.

« Mia moglie si rizzò sulla persona guardandomi fieramente, in guisa che sotto il lampo di quelle pupille, io mi sentii impallidire ed esclamò:

« — Allontanare... il mio fanciullo, la mia unica consolazione... No... mai!...

« — Ed allora sarò costretto ad allontanarmi io stesso... onde salvare almeno il mio nome dal ridicolo, in cui ti compiaci di gettarlo! Scegli fra noi due:... tu esiti? Ebbene, sia pure, lasciamoci: tu andrai da una parte... io dall'altra.... noi non possiamo più vivere insieme! francamente però ti dico, che mi aspettava da te maggior affetto... maggior obbedienza:... addio!

« Bianca rialzò la testa, che da un istante ella teneva abbassata in atto di profondo scoraggiamento, e come ridestatasi da un sogno, si gettò al mio collo e mi coperse il volto di baci infocati.

« Oh! amor mio — diceva ella, colmandomi di

carezze — e tu hai potuto pensare ch' io potessi scegliere fra te... e Norberto? No!... Ch' egli si allontani e tu hai ragione... se tu vuoi.... anche io non lo vedrò più.... mai più... ma che tu sia felice... mio nobile Enrico... mio unico amore.

« Come resistere a simile seduzione!

« Io la strinsi appassionatamente al seno, non potendo rispondere, perchè la gioia mi soffocava.

« Ci separammo.

« All'indomani, il fanciullo fu allontanato dal palazzo, nè io seppi più nulla di lui. Quando ne chiedeva qualche nuova a mia moglie, ella, colla sua mano infantile, copriva la mia bocca, ripetendo: « Non me ne parlare: quando penso che in causa sua, stava per perdere il tuo amore, la tua fiducia, io sento quasi di odiarlo. Del resto... sta' pur certo, che nulla gli manca e la tua generosità, l'ha reso nel caso di vivere come il figlio di un principe. »

« Per circa sei mesi non una nube venne ad oscurare il sereno del nostro bel cielo.

« Un giorno, mentre mi trovava tutto solo nel mio gabinetto, entrò Bianea tutta agitata e chiudendo l'uscio con mano tremante, senza preamboli, si gettò al mio collo, esclamando:

« — Enrico... mio Enrico... la tua vita corre un gran pericolo. Tu non devi più uscire dal palazzo.

« Io... a primo tratto stupito, mi riebbi ben tosto e le chiesi con calma cosa fosse avvenuto.

« — Sono due mattine — mi rispose tutta tremante — che ogni qualvolta esco dal palazzo, mi vedo seguire da uno sconosciuto, avvolto in un bruno mantello, con un cappello a larghe tese sul capo. Oggi, mentre stava per smontare dalla carrozza, vidi lo stesso uomo avvicinarsi allo sportello della vettura e senza dire parola, si tolse il cappello, mi fece un inchino e disparve.

« — Ebbene... in tutto ciò non trovo cosa possa entrarci la mia vita?...

« Bianca continuava a tremare e mormorò:

« — Ma non sai che io conobbi in costui... il più terribile nemico di mio padre! Se egli t' incontrasse... ti ucciderebbe... senza misericordia.

« — Ma qui non siamo nelle Calabrie, dove si sparge il sangue con tanta facilità — risposi sorridendo — io non ho paura... non ho mai avuto paura in vita mia.

Calmati adunque e rispondimi. Perchè quest' uomo, che io non conosco, al quale non ho fatto alcun male, dovrebbe uccidermi?

« Bianca mi guardò con una tenerezza indicibile, rispondendo:

« — Non sai che.. quest' uomo... mi ama.. o almeno mi ha amata...

« Io non potei rattenere un movimento di stupore.

« — E tu? — chiesi tutto agitato.

« — Io provava per lui un sentimento di vivo terrore... e... lo fuggii sempre...

« — Ma chi è? come si chiama?

« — Il nome non lo so: so bensì che è un terribile bandito. Egli tentò una volta d' uccidere mio padre, perchè questi gli aveva rifiutata la mia mano: io accorsi in tempo per difenderlo; un' altra volta tentò di rapirmi e Cicillo sventò i suoi progetti. In un' occasione che mi mostrai gentile con un giovine di Cosenza, la mattina dopo questi fu trovato ucciso nel proprio letto, e non è stato il solo...

« — E tu temi che questo feroce bandito possa attentare alla mia vita?

« — Sì.

« — Ebbene, discaccia le tue paure; noi lo faremo arrestare.

« Bianca giunse le sue mani con un gesto di spavento, esclamando:

« — Guardati bene Enrico: egli è capace di tutto. Se tu lo conoscessi intieramente, comprenderesti le mie inquietudini, i miei terrori. Enrico promettimi che tu non uscirai per qualche tempo dal palazzo?

« — Se ciò basta per renderti tranquilla,... te lo prometto.

« Bianca stette qualche minuto senza parlare. Poi tutto ad un tratto, avvicinatasi maggiormente a me, con fare carezzevole, disse:

« — Se vuoi che io calmi intieramente il mio terrore, devi seguire a puntino i miei consigli.

« — Farò tutto quello che vorrai — esclamai fissando ammaliato quel leggiadrissimo viso, coperto da una leggiera nube di ansietà, bevendo in quello sguardo splendidissimo, in cui balenava timore, collera, desiderio, a-

more, il più fatale dei veleni — parla mio amore, parla!

« — Ebbene — ripetè Bianca con voce ardente e sommessa — fino da oggi tu lascerai il tuo appartamento, giacchè i domestici stessi non devono sapere che tu sia al palazzo: sono tanto chiacchieroni,... potrebbero compromettere senza volerlo, la tua vita. Tu abiterai in quelle due stanzine attigue al mio appartamento, ed io stessa ti servirò di quanto può esserti necessario! Sei contento? Mi approvi?

« — Con una così gentile carceriera al fianco — risposi — la mia prigionia non potrebbe essere più gradita. Non comprendo tutte le tue precauzioni, ma mi sottometto con gioia a tutti i tuoi voleri, che infine non sono dettati che dall'amore!

« — Grazie, Enrico... grazie... ora credo al tuo affetto — balbettò tremante gioia, di felicità. — Io ti amo, ti adoro, ed è per questo che tremo per la tua vita, ed è per questo che ti voglio in salvo da ogni pericolo.

« — Del resto — mi aggiunse dolcemente all'orecchio — la tua reclusione non durerà a lungo. Ho un progetto... ma per ora non voglio dirti nulla: ti basti sapere che io non ho altro pensiero che la tua felicità.

« Sarei caduto ai piedi di quella donna, che mi appariva come un angelo di consolazione. Il mio capo era pieno di un'estasi dolcissima, di un benessere non mai sentito. Per me nulla esisteva al mondo che quella vaga creatura dai neri capelli, dalla fronte candida, dalle labbra voluttuose, dall'anima di fuoco e domandava a me stesso, se vi fosse in terra un uomo di me più fortunato.

« Intanto Bianca mi aveva preso per mano, e mi aveva condotto nel mio nuovo e misterioso alloggio, senza che io pensassi ad oppormi. Cosa avrei potuto rifiutare a quella donna, che era il solo amor mio, che andava incontro a dei pericoli e si obbligava a vivere ritirata nel palazzo!

« Ella mi lasciò, baciandomi in fronte e mormorando:

« — Stai quieto... non darti pensiero di nulla; io ti proteggo... fra poco sarò da te.

« Vissi quindici giorni in quell'angolo del mio pa-

lazzo, e malgrado le carezze, le cure, l'affetto di mia moglie, io cominciava ad annoiarmi maledettamente. Avevo osservato che anche Bianca diveniva ogni giorno più pallida, più abbattuta.

« Un cerchio cinereo rendeva più profondo, più cupo lo splendore dei suoi begli occhi; la sua toeletta era sempre in disordine: i modi violenti, febbrili. Io udiva anche di quando in quando dei rumori strani nel palazzo: dei pianti, gemiti e lamenti, senza che osassi farne parola con mia moglie.

« Una notte mi coricai come il solito, mezzo vestito, e siccome il sonno si ostinava a tenersi lungi da me, schiusi un libro e mi posi a leggere. Ad un tratto la candela si spense, e mi trovai nella più perfetta oscurità. Io feci per alzarmi onde cercare a tastoni i fiammiferi, quando sento due mani stringermi il collo, come per soffocarmi.

« A quell' atto brutale e inaspettato, io mandai un grido e cercai difendermi. Ma le due mani mi stringevano sempre più. Dibattendomi con quanta forza mi era rimasta, riuscii a svincolarmi, e mi diedi a chiamare aiuto.

« Tosto si udirono alcuni passi nella stanza attigua e poco dopo apparve Bianca in abito da notte, con una candela accesa.

« Io gliela tolsi di mano senza parlare, e girai come un disperato per tutta la stanza. Ma questa era affatto deserta.

« Guardai sotto il letto, in tutti i mobili: nulla, sempre nulla. Che n'era avvenuto dell' individuo che mi aveva preso per il collo?

« .Mistero!

« Bianca seguiva tutti i miei movimenti con una sorpresa mista a vivo terrore.

« — Ma che hai mio Enrico? Che cerchi? Perchè quelle grida?

« — Un uomo aveva tentato di soffocarmi.

« Ella mi guardò meravigliata.

« — Un uomo?... ma come poteva essere entrato in questa stanza.... Tu sognavi amor mio?

« — Sognavo?... ma guarda sul mio collo.... vedi le traccie dello strangolamento.

« Bianca sorrise accarezzandomi.

« — Io nulla vedo — rispose — se non che la tua

agitazione. Tu devi aver la febbre, amico mio: ritorna a letto: io passerò la notte al tuo fianco.... non ti lascierò più fino a giorno.

« Io finsi di credere di essere stato il soggetto di un sogno; ma fra me andava ricercando la causa di tale strano avvenimento, e me ne stava in una gran confusione di pensieri. Capiva però che era vano il ricorrere a Bianca e discutere con lei: mi avrebbe dato del pazzo, mi avrebbe di nuovo assicurato che era impossibile entrare in una camera, dove vi era una sol porta, e questa stessa custodita dal suo amore.

« Procurai invano di ottenere dal sonno qualche sollievo alle mie inquietudini. Subito che fu giorno, mi alzai, senza svegliare Bianca, che dormiva tranquilla e sorridente al mio fianco, e mi diedi di nuovo a visitare ogni angolo della camera; ma non scorsi nè porte segrete, nè aperture per dove avesse potuto passare il misterioso aggressore, nè vidi alcun vestigio della sua presenza.

« Esaminai allo specchio il mio collo: non portava alcuna traccia di violenza.

« — Bianca ha ragione — pensai fra me — io sognavo.

« Ero stanco però di quella mia continua reclusione. Ne parlai a mia moglie la stessa mattina ed ella raddoppiando, se era possibile, le sue tenerezze, i suoi baci, la sua inquietudine:

« — Enrico mio — mi disse ponendosi graziosamente un dito sulle labbra — non parlare ad alta voce, che possono udirti ed io non voglio che alcuno sospetti, che tu sia qui recluso! Oh! vi ho pensato tutta la notte al pericolo che tu correresti, lasciandoti vedere e nello stesso tempo ho cercati i mezzi onde toglierti da questa involontaria prigione...

« — Ma cara Bianca — risposi — tu esageri i miei pericoli e sta' pur certa che li temo meno essendo libero, che qui rinchiuso, impotente a difendermi.

« Bianca mi fissò in volto i suoi grand'occhi neri, poi improvvisamente, dopo un breve silenzio:

« — Enrico mio — disse — vuoi tu che partiamo?

« La sorpresa m'impedì per alcuni momenti di articolare parola.

« — Noi andremo per qualche tempo lungi da To-

rino,... almeno finchè si siano perdute le nostre traccie.... io ho paura per te.... molta paura.... ti ripeto.

« E mi baciava, mi accarezzava tutta fremente.

« — Bianca, io sono tuo schiavo: comanda.... farò quel che vuoi.... ma non tremare in tal modo.... noi andremo lontani.... sì....

« — Sempre.... sempre insieme — mormorò Bianca con un candore, che sembrava innocente, con un entusiasmo, che pareva sincero, accrescendo vieppiù il mio delirio.

« — Ascolta — mi sussurrò quindi, facendosi sempre più vicino a me — noi partiremo stasera al cadere del sole,... ma fa duopo usare molta prudenza.... fa duopo che ti cerchi un travestimento qualunque:.... non devi farti vedere così. I domestici ti credono lontano da lungo tempo.... non voglio che sospettino la tua presenza al palazzo e la nostra fuga.... perchè quell'uomo potrebbe saperlo.... ed allora.... oh! mio Dio, abbrividisco nel pensare cosa accadrebbe.

« Così dicendo aveva nascosto il viso fra le mani.... e singhiozzava.

« Io le caddi ai piedi esclamando:

« — Per carità.... calmati, Bianca:... te lo ripeto... farò tutto quello che vorrai.... fuggiremo quel bandito, tanto proclive alla vendetta.... allontaneremo da noi ogni pericolo. Un cielo ridente, una contrada pittoresca, basteranno all'amor nostro. Tu, da lungo tempo, desideravi una regione incantata, ove trascorrere meco le ore in un infinito colloquio d'amore:..... ebbene, noi troveremo questa regione.... noi godremo di questa suprema felicità.

« Bianca, onde ascoltarmi aveva reclinata la testa, guardandomi in volto con un'espressione di celeste serenità e la sua faccia pareva ancora più bella, irraggiata com'era dal contento.... dall'amore.

« — Oh sì! — diss'ella, allacciandomi teneramente colle sue braccia il collo — noi saremo felici ancora.... molto felici. Ed ora — continuò — ascolta ciò che dovremo fare. Io preparerò ogni cosa per il nostro viaggio.... A proposito, io desidererei recarmi a Genova — aggiunse con emozione....

« — Ma dove vuoi,... mio amore,... continua.

« — Ebbene.... io stessa preparerò adunque ogni cosa per il nostro viaggio: non condurrò meco alcun do-

mestico, neppure una cameriera: mi servirai tu per tutti e saremo più liberi.

« Io sorrisi ed ella ripigliò con una toccante espressione di tenerezza:

« — Tu, mio Enrico, ti travestirai da facchino, così nessuno potrà riconoscerti.

« Io continuavo a ridere.

« — Invece di prendere posto meco in *fiâcre* per andare alla stazione, andrai a cassetta col cocchiere; invece di salire in uno dei vagoni di prima classe, entrerai in uno di terza: ci raggiungeremo a Genova. Lo vuoi? acconsenti?

« E mi baciava e mi accarezzava ognor più.

« — Te lo ripeto, per la terza volta; farò tutto quello che vorrai.

« Bianca si pose a batter le mani con gioia fanciullesca, serena e raggiante in volto, come da un pezzo non l'aveva più veduta.

« — Ah! noi non ci lasceremo mai più.... mai più — diceva ella in mezzo ai trasporti di gioia — ritorneranno ancora i bei giorni passati.... oh! se ritorneranno...

« Pochi minuti avanti sera, Bianca mi portò il mio travestimento, che io mi rassegnai ad indossare, quantunque mi mettesse un certo qual ribrezzo.

« Io voleva fare alcune innovazioni al mio novello abito, ma Bianca vi si oppose energicamente.

« — Guardatene bene — mi disse — la tua toelette deve essere nel maggior disordine... ma no... avrebbe l'aspetto di un' esagerazione: basta così.

« Bianca si era vestita tutta di nero e si mostrava pallidissima ed agitata. Ella mi pose una valigia sulle spalle e mi fece segno di seguirla. Rivedendo il mio appartamento, mi sentii al cuore una specie di stretta.

« Giunsi, sempre in silenzio, fino al portone del palazzo: i servi avevano tutti un viso lungo e mesto da far paura e salutavano la loro padrona con segni di rispetto e simpatia, che prima io non aveva mai osservati. In quanto a me, nessuno vi fece attenzione: salii a cassetta d'una vettura di piazza, accanto ad un cocchiere mezzo ubriaco, e mi trovai alla Stazione senza sapere come, nè perchè.

« Bianca nel discendere dalla vettura, mi scambiò

una lunga, affettuosa occhiata, e mentre io la seguiva nella sala d'aspetto, colla valigia in mano:

« — Coraggio.... Enrico — mi disse sotto voce — poche ore ancora di pazienza e noi saremo riuniti.

« Giungemmo a Genova che era notte.

« Io voleva recarmi in una delle migliori locande, a me conosciute, ma anche questa volta Bianca vi si oppose. Ella diede al cocchiere un indirizzo, a me affatto sconosciuto. Io non osava fare interrogazioni, ma come se mia moglie indovinasse i miei pensieri, mi fece salire vicino a sè in carrozza, e stringendosi al mio seno:

« — Tu mi hai promesso — mi disse — di fare ogni mia volontà.... taci adunque, seguimi.... e sarai felice!

« La vettura non tardò a fermarsi davanti ad una piccola casetta, in una strada oscura e deserta. Bianca suonò: una vecchia venne ad aprire.

« Il suo volto era appena discernibile, sotto la larga cuffia che lo copriva. Ella fece un cenno a mia moglie ed entrammo senza far rumore, senza scambiare una sola parola: l'uscio si richiuse e la vecchia ci precedè sopra un' ampia scala e per una lunga fila di stanze, fino ad un piccolo gabinetto, dove si trovava preparata una cena. Quivi ci salutò di nuovo senza parlare e ci lasciò soli.

« — Ed ora mi spiegherai tutto questo mistero — dissi a Bianca, lasciandomi cadere su di una sedia, e dando in uno scoppio di risa — non sai che mi pare di trovarmi in una di quelle case sconosciute, dove si assassina senza rumore, senza che il paziente possa trarre un solo lamento? E quella vecchia, mi ha l'aria di una di quelle megere, capaci di qualsiasi delitto. Che pazzia ti saltò in capo di condurmi qui? È questo l'eliso che mi promettesti?

« Bianca rideva alla sua volta, contemplandomi dolcemente.

« — Pazienza.... pazienza, mio caro Enrico,... non tarderai a saper tutto. Questa casa non è che un albergo, dove io era solita a venire con mio padre, quando egli mi conduceva a Genova; quella vecchia non è che una povera sordo-muta, che vive dei proventi che ritrae, affittando le sue camere...

« — Ma questa cena preparata, la nessuna sorpresa da essa mostrata nel vederci, stuzzicano la mia cu-

riosità. Come poteva ella immaginarsi il nostro arrivo?

« — Curioso — mi rispose Bianca minacciandomi scherzevolmente col suo piccolo ditino — tu non saprai nulla... fino a domani:... ti ho già detto di tacere.

« Ci ponemmo a tavola di buonumore, facendo molto onore alla cena. Bianca rideva della mia toelette, che non avevo ancora cambiata e mi diceva non esserle mai piaciuto come in quel momento.

« Ed io illuso, affascinato, la credeva,... la credetti sempre!

« Venne il momento di recarsi a riposare. Io aveva molto bevuto e sentiva una specie di languidezza impossessarsi di tutte le mie membra; sì che Bianca fu costretta a prendermi fra le sue robuste braccia e depormi sul letto così vestito, come un bambino.

« Era strano e ridicolo, non è vero? Io non dormivo: vedevo la mia bella moglie passeggiare per la camera e fermarsi di quando in quando vicino a me, chinarsi sul mio volto, guardarmi con uno strano sorriso, ma io non poteva parlare, non poteva muovermi; mi sentiva paralizzato, senza forze, senza volontà.

« Quando ricordo quella notte, sento ancora tutto il terrore che allora ne provai, vedo ancora il volto di Bianca vicino al mio; il suo sguardo fulmineo, infernale, pieno di crudeltà, di desiderio, di vendetta, fisso immobilmente sul mio volto. Ed io non poteva nè muovermi, nè gridare, e troppo tardi mi accorsi di avere ingoiato uno di quei potenti narcotici, che cominciano a produrre una specie di languore, di sonnolenza, una pesantezza in tutte le membra, finchè a poco a poco si cade in un letargo profondo, poco dissimile dalla morte ». . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Il marchese Enrico di Roverbella si tacque di nuovo passandosi una mano sulla fronte coperta di freddo sudore. I suoi ascoltatori vivamente commossi, lo contemplavano con uno sguardo pieno d'infinita pietà e d'immensa dolcezza.

— Per oggi basta — disse la contessa colla sua armoniosa voce rompendo per la prima il silenzio — voi avete bisogno di riposo e di calma. Se ce lo permettete, noi torneremo domani a sentire il resto delle vostre do-

lorose avventure. Coraggio e speranza, marchese. Voi avete molto sofferto nella vita, ma potete ancora essere felice. Un cuore generoso attraversa ogni peripezia di sciagure, aspirando ad una non lontana felicità, aspirando al cielo, il che dà la scienza al forte... e la tranquillità al debole! Chissà che non sia molto più infelice di voi, la donna che vi ha fatto tanto soffrire!

Mentre la contessa parlava, Enrico pareva rinascere a vita novella. Il suo volto era sempre triste, ma era una tristezza non priva di diletto.

— Voi siete un angelo — esclamò egli finalmente — e non meritate che benedizioni. Ascoltando le vostre parole, sento la calma ritornare al mio cuore, sento una dolce speranza invadermi la mente. Oh! sì... non ho tutto perduto nel mondo, giacchè mi rimangono dei cuori così devoti, così generosi... come lo sono i vostri....

E stese con le lacrime agli occhi, con un atto pieno d'immensa gratitudine le sue mani, verso i suoi devoti ascoltatori.

VII.

Il dì seguente di buon mattino, Don Silva e la sua famigliuola, fedeli alla loro promessa, si recarono alla villa del marchese Enrico di Roverbella. Tutti dal più o meno erano ansiosi di conoscere la fine di quell'interessante storia, sopra la quale facevano i più strani ed assurdi commenti.

Tamur appena li scorse, mandò un grido di soddisfazione e corse ad avvisare il suo padrone. Il marchese Enrico di Roverbella non tardò ad apparire.

Era più gaio, più sereno del consueto, ed accolse i suoi ospiti con molta vivacità.

La brigata si riunì come il giorno prima sotto il padiglione del giardino.

Una brezza leggiera scherzava tra le fronde ed i fiori rubandone il profumo e portando in quel soave e misterioso recesso, una frescura deliziosa e fragrante.

La giornata splendida e ridente, quell'aria mollemente fresca, contribuivano non poco a sollevare lo spirito del gentiluomo italiano. Per qualche momento egli stette in silenzio, attratto dalla dolcezza delle *rêverie*, da qualche dolce rimembranza, che gli si affacciava alla

mente: poi a poco a poco cominciò a discorrere piacevolmente; ma a misura che procedeva, il suo volto si faceva di nuovo cupo: alla non curanza, all' allegria, sottentrava quel fiero movimento di voce e di gesti, caratteristico all' uomo, quando è commosso ed agitato.

« — Non so quanto tempo rimanessi sepolto in quel letargo — proseguì finalmente — ma quando mi svegliai, fui sorpreso di trovarmi sdraiato su di una pancaccia di legno, in una lurida taverna e di vedermi circondato da una turba di facchini avvinazzati, che parevano aspettare il mio risveglio.

« — Ohè, camerata, sarebbe pur tempo che ti alzassi! — mi disse uno di essi, scuotendomi ruvidamente per le spalle — affè mia, l' hai presa bella questa volta la sbornia!

« Io nulla capivo di quel linguaggio e colle palpebre ancora mezze socchiuse, osservava i tratti del furfante che mi parlava, e poscia richiudendo gli occhi, finii per lasciare sfuggire un lieve sospiro « Bianca »

« — Bianca — replicò sghignazzando lo stesso uomo che mi aveva scosso — puoi dire rossa,... non te la ricordi? Ma suvvia, dico, camerata, è tempo che andiamo...

« A queste parole ritornommi affatto l'uso dei sensi e della ragione, balzai in piedi e con voce tuonante:

« — Ma infine che volete da me? — chiesi — dove sono? chi mi ha qui portato?

« — Chi? oh! questa è bella — ripigliarono due o tre, guardandomi con sorpresa... chi?... ma le tue gambe, caro mio. Non ti ricordi che ieri sera, dopo essere stati dalla Gigia, ci offristi di mangiare un boccone insieme!... evvia camerata, si vede che non ti sono passati i fumi.

« Sarebbe superfluo il dipingervi la mia sorpresa, la mia confusione. Io credeva davvero in quel momento di aver perduta la testa. Guardai i miei abiti: erano gli stessi che Bianca mi aveva fatto indossare il giorno prima, gli abiti da facchino.

« Portai le mani al volto; era sparita intieramente la barba, che io soleva portare corta e folta. Mi tastai il capo: era intieramente nudo di peli e ricoperto da un lacero ed informe berretto.

« Uno spaventevole pensiero s' impossessò allora della mia mente.

« In preda ad una terribile esaltazione, volli slan-

ciarmi sull'uomo che mi stava dinanzi e che tenni per un complice di quell'infame complotto; ma egli mi preso con forza per un braccio e mi trattenne.

« — Ohè sei matto? — mi disse — che ti salta per il capo?

« — Voi siete un miserabile — gridai — un mentitore: qualcheduno vi ha pagato, perchè recitaste quest'infame commedia. Io non vi conosco, non so chi siate; non continuate a fingere o sarà peggio per voi...

« Il facchino crollò le spalle e fece un gesto ai camerata come per dire:

— Pover'uomo gli deve essere dato di volta al cervello.

« E quindi a me:

« — Andiamo, andiamo — aggiunse freddamente — sii buono, tranquillo..., ci spiegheremo più tardi.

« E cercò di trarmi seco, ma io in preda ad un'esaltazione terribile, gli affibbiai un enorme calcio in mezzo al petto e prima che gli altri si fossero riavuti dalla sorpresa, in cui li aveva gettati quella scena inaspettata, mi slanciai fuori della taverna e mi diedi a correre per le strade, senza neppure sapere io stesso, quello che facessi.

« Il mio viso stravolto, il mio occhio lampeggiante, il disordine dei miei vestiti, erano più che bastanti, per far fermare i passeggieri. Non avevo fatto cento passi, che mi trovai circondato da una folla numerosa, che gridava: « Dàlli.... dàlli al pazzo, all'ubbriacone, al ladro!... »

« Un agente di pubblica sicurezza, volle fermarmi.

« Io che più nulla vedeva, cercai dibattermi: allora mi furono messe le manette e malgrado la mia resistenza, fui da esso e da due robusti cittadini condotto alla delegazione, fra gli urli e le grida dei monelli che mi seguivano.

« Non c'era da perderne veramente il cervello?

« Alcune lacrime ardenti mi corsero lungo le guancie, quando mi trovai in presenza del Commissario.

« Questo mi chiese chi ero e perchè mi avevano arrestato. Quando pronunziai il mio vero nome, egli diede in uno scoppio di risa.

« — Voi... marchese?... voi?... ah! ah! ah!

« Io mi sentii venir meno: aveva il respiro oppresso, affannoso; ma tosto rianimandomi:

« — Vi giuro — gridai — che quanto vi dissi, è vero... ah! voi non lo credete... ebbene, non mancheranno persone a farmi testimonianza...

« Il Commissario mi ascoltava con una specie di sdegno, misto a compassione.

« — Come va — mi disse ironicamente — che un uomo del vostro grado, si trovi mischiato in mezzo a dei facchini, vestito con logori panni? Che vorrebbe dire un tale travestimento?

« Io ebbi un brivido spaventoso.

« L'infame tranello preparatomi da Bianca e nel quale ero caduto senza aver la forza di gettare nè un grido, nè un lamento, mi apparve dinanzi gli occhi. Mi risovvenne la mia misteriosa prigionia, la nostra fuga segreta, la lurida casetta, in cui ella aveva consumato il suo delitto.

« Oh! come mi sembrava in quel momento infame, orribile, la condotta di quella disgraziata!

« E il movente di tutto ciò, qual'era?

« Mistero!

« Così meditando, io continuava a star silenzioso, e però il Commissario m'interpellò con impazienza.

« — Suvvia, dunque, che avete a dire per vostra discolpa?

« — Nulla, signore, se non quanto vi ho detto. Io sono il marchese Enrico di Roverbella. Se mi trovo in questo stato non è per mia colpa, ve ne supplico... abbiate fede in me: io nulla vi domando, se non che mi mettiate alla presenza di alcuni testimoni, che vi faranno fede del mio vero essere. Voi mi chiedete da che dipenda questo mio travestimento... che dirvi? oh! è una cosa incomprensibile... vi è una fatalità, ma si potrà spiegare... bisognerà che si spieghi....

« Alcuni singhiozzi uscirono dal convulso mio petto.

« Il Commissario parve per un istante commosso.

« — Ebbene... sarà quanto dite — rispose — ma mi abbisognano delle prove. Per ora vi trattengo, perchè un'accusa pesa sopra di voi: i miei agenti mi dissero che siete venuto a lite in una lurida tavernaccia con alcuni compagni, e ne avete malconcio uno,... è vero?

— Sì... ma è stato per difendermi da una inaudita prepotenza. Miei compagni coloro?.. ma io non so neppure chi siano, non li aveva mai veduti! Ascoltatemi....

ve ne prego.... voi non avrete a pentirvi della bontà che mi usate in questo momento.

« Allora senza più esitare, raccontai al poliziotto la mia storia. Il Commissario mi ascoltò attentamente, ma grattandosi a più riprese il capo. Si comprendeva che egli non era affatto persuaso della mia sincerità. Gli pareva così inverosimile la storia del mio misterioso viaggio con Bianca a Genova, e quello che era succeduto dappoi, che finì per chiedermi:

« — Ma come mai vi adattaste con tanta dolcezza ai capricci di una donna?

« — Quella donna io l'amava, quella donna era mia moglie, signore.... e poteva io supporre in lei un anima così malvagia,... un'anima capace di un delitto?

« — Ma quali motivi ella aveva per odiarvi tanto? per sbarazzarsi di voi?

« — Io stesso non li comprendo — gridai, torcendomi le mani per la disperazione.

« Il Commissario parve aver pietà di me, e soggiunse:

« — Sta bene... io farò i passi necessari per conoscere il vero. Ma frattanto bisogna che io vi tenga custodito.

« Io mi coprii il volto con le mani, singhiozzando.

« — Me ne duole assai — concluse il Commissario — ma non posso fare altrimenti,... trasgredire i miei doveri. Datemi il nome delle persone che desiderate vedere... e più presto di quello che credete sarete libero.

« Dopo questo mi congedò e gli agenti mi condussero via. Io non feci alcuna resistenza: ero così affranto di corpo e di anima, che appena giunto nella cella a me destinata, caddi a terra svenuto.

« Non tardai a riavermi ed allora trovandomi solo ricuperai alquanto della mia presenza di spirito. Dapprima credetti di essere in preda ad un orribile sogno: ma la stanza ove io mi trovava, gli abiti che portava addosso, mi convinsero che ero più che sveglio, e il mio non era un sogno, ma una tristissima realtà.

« Allora mi diedi a ricapitolare tutti gli avvenimenti successimi, durante il mio malaugurato matrimonio con Bianca. Ricordai i giorni di ebbrezza, di follìa, di vertigine, passati fra le sue braccia;... la mia felicità nel trovarmi padre;... il dolore della perdita dell'a-

dorata ed unica figlia;.... l' orfanello misterioso raccolto da mia moglie;.... l' arrivo improvviso di quel bandito a me sconosciuto;... il pericolo da me corso di rimanere vittima di uno strangolamento;... i misteri, le esitanze di Bianca;... il nostro viaggio misterioso che doveva procurarmi un eliso e mi aveva procurato invece una lurida prigione. Ma quella reclusione era un nulla in paragone alla letargìa, che mi aveva reso impotente, quasi morto per tante ore e l' inganno della donna che io aveva tanto amata.

« Quest' ultimo pensiero era più spaventevole di qualunque cosa.

« — Ma perchè — diceva a me stesso — perchè non uccidermi come l'avrebbe potuto fare, mentre io era inerte, mentre ero in sua balìa? Forse che io non posso tornare al mio palazzo... tornare a Torino? Non sono io sempre il marchese Enrico di Roverbella? Non teme ella dunque la mia vendetta? Non sa di che sono capace?

« Passai tutto il giorno, passai tutta la notte a riflettere, senza nulla concludere. Il carceriere mi aveva portato il sozzo vitto delle carceri, ma io nulla toccai, quantunque mi sentissi sempre più debole ed affranto.

« All' indomani fui condotto di nuovo davanti al Commissario. Era più burbero del solito e appena mi vide, disse con voce grave:

« — Ho fatto chiedere le persone, che mi avete domandate: le ho interrogate sul vostro conto: sentite le loro risposte, o meglio una risposta sola, che vale per tutte.

« Tremai senza sapere il perchè.

« Egli prese un foglio dal tavolo, si mise gli occhiali e lesse pacatamente queste parole, che mi rimasero impresse a caratteri di fuoco, in fondo all'anima.

« Il marchese Enrico di Roverbella, si trova da cir-
« ca un mese rinchiuso nell'ospedale dei pazzi a Torino.
« L'uomo quindi che si approfitta del di lui nome non
« può essere che un mistificatore. »

« A quella inaspettata rivelazione, sentii ghiacciarmi il sangue nelle vene. Ma ridestatomi tosto gridai con forza:

« — Costoro mentono... mettetemi in loro presenza... ve lo chiedo per pietà...

« Il Commissario lasciò sfuggire un sogghigno.

« — Via — continuò con tuono bonario e sprezzante — non facciamo scene, sarà meglio per voi. Ieri sera avete bevuto troppo e il cattivo vino, mette cattivi pensieri: vi siete sognato di divenire marchese... brutti sogni, figliuol mio. Vedete,... anche il vostro compagno, che ha ricevuto da voi il favore di un calcio, è venuto stamani a far la sua deposizione,... ma non temete... non ha detto nulla di male su di voi... non vi serba rancore, anzi mi assicurò che eravate un buon compagnone.... soltanto un po'vivace, quando il vino vi dà alla testa. Andate, figliuol mio; fra poco darò ordine che vi mettano in libertà: ma questa lezione vi serva di regola per l'avvenire.

« E mi voltò le spalle, mentre un gendarme mi riconduceva bruscamente nella mia cella.

« Io non intendeva più nulla; grosse goccie di sudore ghiacciato, mi correvano lungo la fronte... In qual modo penetrare quello spaventevole mistero?

« — Oh! io impazzisco davvero — balbettai, stringendomi con le mani le tempie, che pareva volessero spezzarsi — mio Dio... mio Dio, perchè permetteste un tale delitto?

« Il marchese Enrico di Roverbella si trova da cir-
« ca un mese nell'ospedale dei pazzi a Torino. »

« Queste parole mi turbinavano nel cervello, facendomi passare per tutte le fasi della prostrazione, della disperazione, della follìa..

« Quando il carceriere entrò onde annunziarmi che io era libero, io stava ancora seduto a terra, colla testa stretta fra le mani, l'occhio impietrito, in uno stato infine prossimo all'ebetismo, sicchè egli fu costretto a scuotermi per le spalle, e ripetermi per ben tre volte che io era libero.

« — Ah! sì — dissi barcollando e seguendo il carceriere, senza nulla comprendere.

« Quando mi trovai all' aria aperta, si ridestarono le mie idee e con esse le mie forze. Deciso a recarmi al palazzo del conte Coelli, uno dei miei migliori amici, mi addentrai nelle inestricabili e popolate vie di Genova, cercando di orizzontarmi alla meglio; la fame mi tormentava: ma il pensiero di trovarmi fra poco in faccia all'amico mio, la speranza d'esserne accolto, riconosciuto, l'idea della vendetta, mi davano la forza per proseguire il mio cammino.

« Arrivato al palazzo del conte, traversai francamente il vestibolo e stavo per porre il piede sul marmoreo scalone, quando accorse il guardaportone gridando:

« — Ohè... amico... dove andate? Cosa volete?

« — Cerco il conte Coelli... è egli in casa?

« — Il conte è partito stamani per la Spezia — mi rispose con fare impertinente — eppoi è questo forse il modo di presentarsi a lui?... Credete ch' egli dia udienza a dei facchini? *Allons-marche!*

« — Insolente — esclamai, non potendo più contenermi, giacchè il rossore dell' indignazione mi montava al viso — guardate con chi parlate! non mi riconoscete più?

« — Io... conoscere un facchino? Ah! ah! A meno che sotto il vostro vestimento si nasconda qualche Duca o qualche grande di Spagna... ah! ah! ah!

« — Sono il marchese Enrico di Roverbella, l' amico del vostro padrone... e voi mi avete veduto più volte con lui:... sgombratemi il passo, o ve ne pentirete.

« Appena pronunciai queste parole, il guardaportone si mise a sghignazzare a più non posso, non cessando che per gridare:

« — Ambrogio... Ambrogio.... vieni qua... se vuoi sentirne delle belle.

« Comparve un servo gallonato, al quale io aveva parlato molte volte, dandogli anche delle mancie: ma egli non provò alcuna sorpresa alla mia vista e mi guardò con perfetta indifferenza.

« — Che volete... eh! Anselmo? — chiese con fare annoiato.

« — Vedi questo miserabile facchino? ebbene, egli pretende... ah! ah! è ben ridicolo... ti prevengo che c'è da morire dalle risa... ah! ah! egli pretende d' essere il marchese di Roverbella.

« Il servo unì le sue grosse risa a quelle del guardaportone, e queste mi risuonarono ancora all' orecchio per un tratto di strada, giacchè io era fuggito, fuggito disperato da quel palazzo, senza più sapere da qual parte rivolgermi.

« Non possedeva un solo quattrino, e la fame si faceva sempre più crudele, la sete intollerabile. Oh! se in quel momento di suprema esasperazione, di dolore,

avessi avuto Bianca fra le mani, credo che l'avrei uccisa, senza commuovermi, senza misericordia!

« Abituato a vivere fino dalla nascita in mezzo all'abbondanza, alla ricchezza, ora per la malvagità di una donna, correvo il pericolo di morire di fame, se pure non volevo tender la mano ai passanti e ricevere il pane dell'elemosina.

« Oh!... avrei preferito piuttosto spirare mille volte nella pubblica strada, senza un pianto, senza un lamento, facendomi un sudario della mia suprema fierezza.

« Descrivervi le idee divoratrici, la febbre di quei momenti, mi sarebbe impossibile. Io camminava, camminava, senza nulla vedere: le case mi turbinavano all'ingiro, davanti agli occhi, ed io mi appoggiavo alle muraglie, senza fermarmi, finchè tutto ad un colpo la spossatezza e l'inazione mi atterrarono, i mie piedi più non ressero il mio corpo, ed io caddi lungo e disteso a terra.

« Non ero nè morto, nè svenuto: avevo gli occhi aperti: vedevo tutto... e non soffrivo più nulla. Era una specie di catalessia fisica e morale.

« Fu allora che vidi aprirsi una porta di una casetta a me poco discosta e vi apparve una pulita vecchierella, che alla mia vista diè un grido, si ritirò, e poco dopo ricomparve in compagnia d'un giovane alto e robusto, con una testa simpatica ed intelligente, e l'abito d'artigiano.

« Egli si avvicinò a me, mi posò una mano sul cuore, e rialzandosi:

« — Non è morto — disse — aiutatemi mamma a portarlo in casa.

« — Che Dio sia lodato — esclamò la buona vecchierella, sorreggendomi per le gambe, mentre il figlio mi prendeva per le spalle — respira ancora... ma è molto sfinito: un bicchiere di vino caldo e alcuni panni sullo stomaco, potranno rianimarlo.

« Mi portarono in una piccola stanza a pian terreno, mi deposero dolcemente su di un letto candidissimo, apprestandomi tutte le cure più affettuose, che finirono per ridonarmi alla vita. Appena riacquistai la mia conoscenza, presi la mano della vecchietta appressandola alle labbra, balbettando con voce piena di lacrime:

« — Che Dio vi ricompensi della vostra buona azione: senza di voi a quest'ora sarei morto.... morto di fame!

« La buona donna fece un balzo all' indietro, poi mormorò:

« — Io non ho fatto che il mio dovere: qualunque altro al mio posto, avrebbe agito lo stesso. Ora riposate tranquillo: non datevi pensiero di nulla. Giano mio figlio, vi terrà compagnia, mentre io esco per alcune commissioni...

« Appena uscita la vecchia, il giovane operaio si assise dolcemente accanto al mio letto e cominciò a parlare della sua buona madre, raccontandomi in poche parole la sua semplice storia, e quella della povera donna. Era vedova di un tessitore e viveva pel figlio, il quale era l' unica sua consolazione, come ella per lui era il mondo intiero.

« La tenera adorazione di quel giovane per sua madre, quell' aria semplice e schietta, che appariva in tutti i suoi modi, mi attirarono verso di lui.

« Io gli presi vivamente le mani e stringendole fra le mie:

« — Confidenza per confidenza — gli dissi — sappi che l' uomo che hai salvato non è altrimenti un povero facchino, come te lo dicono i miei laceri abiti,... ma il marchese Enrico di Roverbella.

« Giano parve dapprima sorpreso, ma tosto rimettendosi.

« — Avrei indovinato — disse — che sotto il vostro vestito si celava una nobile persona; le vostre mani così bianche e delicate non sembrano fatte per maneggiare delle merci; il vostro modo di parlare non è quello di una persona volgare... ordinaria, come sarei io;... ma scusate la mia indiscrezione, dettata nient' altro che dal desiderio di esservi utile.... Siete forse stato assalito da qualcheduno? oppure il vostro travestimento, la vostra caduta, sono opera di qualche nemico?

« — Sì, di un nemico terribile... ti dirò tutto Giano, e vedrai quanto io sia infelice. La mia storia è assai triste: te la racconterò quando sarà tornata la tua buona madre.

« Sentendomi in forze mi alzai dal letto e mi diedi a riordinare alquanto la mia toelette. Giano volle per forza farmi indossare uno dei suoi abiti, che io accettai con gratitudine e stavo così bene nel mio nuovo vestito, che la vecchierella al suo ritorno, a prima vista, non mi riconobbe,

« — Mamma — le disse Giano, correndole incontro — sappi che noi abbiamo avuto la fortuna di salvare la vita nientemeno che ad un marchese.

« La buona donna mi guardò sbalordita.

« — Non lo credete? — risposi io sorridendo — Ah! mi trovaste in uno stato così triste, che vi pare impossibile... non è vero? Eppure è così.

« — Ah! sì vi credo, vi credo, signore... oh! come avrete dovuto soffrire; ma ora non voglio che ci dite nulla: ora dovete accettare un po' di pranzo, condito dal cuore e dalla buona volontà.

« E la vecchierella con fare franco ed ingenuo, preparò il piccolo desco, mentre Giano tutto in faccende apprestava il necessario, volgendomi di quando in quando uno sguardo così affettuoso, così commosso, che io sentiva come per incanto, alleggerire il cuore dal grave peso, che mi opprimeva.

« Ci ponemmo a tavola e fra un boccone e l'altro, io raccontai a quelle brave persone la mia dolorosa storia. La vecchia piangeva silenziosamente, mentre Giano mi ascoltava con aria di profonda riflessione.

« Quand'ebbe finito, egli mi disse:

« — È una cosa orribile quella che vi accadde, signore, e una donna ha avuto il coraggio di far tutto ciò? Ma rimettetevi, signor marchese, fatevi animo e perdonate ad una mia domanda: Non sapreste ritrovare il luogo dove siete stato condotto nella notte che arrivaste a Genova? Se aveste solo qualche indizio della casetta, dove si è consumato un tanto delitto, si potrebbe trovare tutto il filo della macchinazione e allora non mancherebbero testimoni ad assicurare che voi siete il vero marchese di Roverbella e la giustizia non tarderebbe a punire i colpevoli.

« Io rimasi per un momento interdetto e muto; poi scossi lentamente il capo, rispondendo:

« — No... non conosco alcun indizio di quella casetta perchè giunsi a Genova, che era notte oscura;... d'altra parte la vecchia, che ivi abitava, mi vide in abito da facchino... so io dunque se ella conosceva il mio vero nome? Poi... ve lo confesso... io non voglio accusar Bianca alla giustizia, non voglio che la donna che per cinque anni ha vissuto al mio fianco, ha portato il mio nome, una donna che io amai alla follìa, che fu madre di un angelo, che il Signore mi tolse, non voglio dico,

ch'ella debba sedere sul banco degli accusati: saprò punirla da me stesso... in modo meno rumoroso...

« Due grosse lacrime sgorgarono dagli occhi della madre di Giano e caddero sulle sue appassite guancie.

« — Povero signore — mormorò — quanto dovete soffrire!

« Io presi la mano di quella donna e l'appressai con rispetto alle labbra come se fosse stata quella di mia madre. Ad un tratto Giano, come cedendo ad uno slancio irriflessivo, esclamò con forza:

« — Signor marchese.. siete voi ben certo che vostra figlia sia morta?

« Vi potete immaginare l'emozione, la sorpresa che mi cagionarono quelle improvvise parole.

« Vacillai un istante come un ubbriaco, ma tosto rimettendomi sorrisi con amarezza rispondendo:

« — Ne sono certissimo: vidi cogli stessi miei occhi la sua piccola tomba...

« — Vedete, signore, io sono un povero operaio, senza istruzione, senza coltura. Ma la natura mi è stata prodiga di un istinto di osservazione che si è sviluppato in me colla vita ritirata, che io condussi finora al fianco di mia madre. Ebbene... marchese: io seguii passo passo il vostro racconto, le circostanze della morte di vostra figlia, l'apparizione di quell'orfanello al di lei posto e conclusi fra me stesso, che la vostra Amelia non sia morta... a meno...

« — A meno? — gridai con un moto di spavento.

« — A meno che ella non sia stata vittima di un delitto, come stavate per esserlo voi pure.

« L'osservazione del giovane mi colpì. Io era in preda ad una viva agitazione.

« All'idea che quella donna avesse potuto uccidere mia figlia, il sangue suo, io sentiva un brivido corrermi per le ossa, io fremeva di collera, di odio, di spavento.

« — Ah! ma lo saprò — gridai passeggiando a lunghi passi nella camera — lo saprò... andrò io stesso da lei;... la sforzerò a confessare le sue colpe... e se ella non mi riconosce, mi respinge, farò esumare il cadavere della mia piccola Amelia... e se i miei sospetti divenissero realtà, allora non più misericordia per Bianca,... io avrò la forza di consegnare da me stesso la sua testa al carnefice...

« Così io delirava, e Giano e sua madre indarno

cercavano calmarmi. Dopo qualche tempo mi finsi rassegnato e volgendomi ai miei benefattori significai loro come era mia intenzione partire la sera stessa per Torino. Ma come già dissi, io non possedeva alcun mezzo onde fare il viaggio e me ne stava malinconico e confuso, non osando parlarne a quella buona gente, che già avevano fatto troppo per me. Ma la vecchia, appena io le feci noto la mia intenzione di partire, quasi indovinando i miei bisogni, mi pose dinanzi un gruzzolo di denaro, che chissà da quanto tempo teneva in serbo, e con voce commossa:

« — Perdonate, signor marchese il mio ardire — mi disse pian piano, come se arrossisse di quel poco che mi offriva — ma voi non potete viaggiare senza un po' di scorta. Io vi offerisco questo piccolo gruzzolo: accettatelo come se vi venisse da vostra madre...

« Io abbracciai quell'eccellente donna, piangendo a calde lacrime. Giano voleva accompagnarmi, ma io non lo permisi, sentendo il bisogno di essere solo.

« Partii accompagnato dai loro augurii, dalle loro benedizioni e colla promessa di ritornar presto.

« Giunsi a Torino sul far della notte. Presi alloggio in una delle più modeste locande e la mattina dopo, senza più esitare, mi avviai verso il mio palazzo.

« All'idea di trovarmi a faccia a faccia con Bianca, io sentiva un fremito di collera percorrermi le vene ed aspirava l'aria come un atleta, che fiuta una lotta.

« La marchesa, per buona sorte, si trovava in casa.

« Il cameriere, che non mi riconobbe, andò ad annunziarmi come un operaio, che aveva sommo bisogno di parlarle per un affare urgente.

« Bianca ordinò che mi facessero passare nel suo gabinetto e dopo aver licenziato il suo servitore, senza alzare gli occhi, mi chiese quello che voleva.

« Io l'afferrai per un braccio, e scuotendolo furiosamente:

« — Guardami prima — le dissi — e... poi chiedimi ciò che mi abbisogna.

« Ella rialzò il capo, ma nessun segno di sorpresa apparve sul suo volto e il suo sguardo fisso, magnetico, penetrante, operò su di me il solito affascinamento.

« Volli sollevare la testa e non potei, volli parlare e le mie labbra non dettero alcun suono, volli fuggire, ma fui costretto a rimanere inchiodato al mio posto.

« — È molto strano il vostro ardire — disse Bianca pacatamente. — Chi siete voi che ardite penetrare nel mio palazzo, che ardite insultare alla marchesa di Roverbella? Che chiedete da me? Avete bisogno dell'oro?... tenete e lasciatemi.

« Il mio torpore si scosse a quegli insulti.

« — Ma sciagurata — esclamai — che pensi di fare? Dopo avermi spogliato di tutto, dopo avermi messo su di una strada, tentando di uccidermi, così mi accogli, così mi disprezzi? Ma non sai che anche in questo momento ho abbastanza potere per farti trascinare davanti alla legge?...

« Bianca sorrise sprezzantemente.

« — Io non vi conosco — disse — non so chi siate. La legge è fatta pei miserabili vostri pari: uscite, o io chiamo aiuto!

« Il sangue freddo di Bianca, la sua feroce ironia, mi resero furibondo. Io mi avventai sopra di lei, coll'occhio scintillante, la mano alzata.

« Lungi dal tremare, ella si mise a ridere, di un riso sonoro e nervoso e prima che io giungessi a toccarla, aveva scosso con violenza il campanello, al cui suono apparvero immediatamente tre o quattro servitori.

« — Gettate quest'uomo alla porta — disse mia moglie senza più guardarmi e volgendo sdegnosamente le spalle onde recarsi in camera — egli ha osato insultare la vostra padrona.

« I servi si scagliarono sopra di me ed io mi difesi furiosamente; per qualche minuto formammo un gruppo informe che si avvolgeva, ruggiva, urlava. Finalmente io fui atterrato e di vivo peso condotto fino in istrada e gettato come un cencio sul lastrico. Invano io gridava: « Ma guardatemi... dunque... riconoscetemi... sono il vostro padrone... lasciatemi... o guai a voi... » Essi non mi davano retta e così pesto e malconcio rimasi fuori del palazzo per circa un'ora, affranto, fremente, mormorando fra i singhiozzi: « Che feci, mio Dio, per meritarmi tutto ciò? »

« Inutile che io vi dica come tutti i miei passi dai miei antichi amici, divenissero inutili. Niuno mi riconosceva; tutti mi ripetevano: « Il marchese Enrico di Roverbella si trova rinchiuso nell'ospedale dei pazzi. »

« Ma chi era mai quest'uomo che usurpava il mio

nome? Desiderava vivamente conoscerlo e presentatomi al Direttore del Manicomio, fingendomi un antico e affezionato servitore del marchese di Roverbella, ottenni dopo molte istanze e preghiere di visitarlo.

« Il falso gentiluomo era stato trattato col maggior riguardo ed aveva a sua disposizione una camera ed un salotto al primo piano dello stabilimento, le cui finestre davano su di un ampio e ombroso giardino. L'infermiere mi condusse nella camera del pazzo, dopo avermi pregato di non fare alcun rumore, nè di parlare in sua presenza. Lo seguii con un batticuore facile ad immaginarsi e giunto nella stanza dove egli stava mi fermai atterrito, e non potei a meno di lasciare sfuggire un grido di sorpresa.

« Se io avessi ancora avuto la mia folta barba, i miei capelli ricciuti, fra me e il pazzo chi avrebbe ravvisato il marchese di Roverbella?

« Nessuno.

« La rassomiglianza era perfetta.

« Egli vestiva di nero dal capo alle piante e teneva fra le mani un piccolo bastoncino, col quale pareva disegnare alcuni geroglifici sul mattone, ridendo nello stesso tempo del riso convulso, stridente, proprio degli alienati.

« Io rivolsi il capo rabbrividendo: un crudo affanno mi stringeva il cuore. Ormai per me non vi era alcuna speranza di essere riconosciuto.

« Ma dove mai Bianca aveva preso quest'uomo, che tanto mi rassomigliava? Era egli realmente pazzo, o tale si fingeva? Tutto mi sussurrava alla mente che il delitto di Bianca, giacchè così io lo chiamavo, era stato premeditato e stato consumato a sangue freddo, nel tempo della mia reclusione in quel solitario appartamento del mio palazzo. Ed io stesso mi era dato legato mano e piedi al carnefice, senza un solo lamento. La mia troppa fiducia mi aveva perduto.

« Uscendo da quella stanza, interrogai l'infermiere sul genere di pazzia del falso marchese di Roverbella.

« Quell'uomo si strinse nelle spalle rispondendomi:

« — Non so che dirvi, non fa che ridere... e nemmeno si scuote quando la marchesa viene a trovarlo...

« — Ah!... e viene sovente?

« — Due volte la settimana, e non sa mai risolversi a staccarsene, quantunque egli non le dia alcuna retta, quando essa gli ripete piangendo: « Enrico mio... Enrico mio! »

« La commedia era proprio completa.

« Non era infame, mostruosa la condotta di quella donna? Avrei voluto ucciderla, ma me ne mancava il coraggio. Io non era nato per far l'assassino.

« — E chissà — pensava fra me — chissà quanti la compiangono e la compatiscono a quel dolore che affètta e che tutti credono sincero. E non pertanto ho ancora un'arme per perderla... il suo destino è ancora nelle mie mani. Se fosse vero? se ella avesse ucciso mia figlia? oh voglio saperlo... ed allora non più pietà... non più misericordia per quella belva!

« Fermo in questo pensiero, mi recai direttamente dal padre cappuccino, custode del cimitero, e depositario del lugubre registro dei morti.

« Chiestogli una mezz'ora di colloquio e rimasto solo con lui, mi gettai ai suoi piedi, come uomo in procinto di confessarsi di un delitto e gli raccontai la mia storia, che egli ascoltò con molti segni d'incredulità, che cercava nonostante di nascondermi. Egli era fermamente convinto di trattare con un pazzo, però usava meco tutte le dolcezze e le cautele possibili. Ma quando gli scoprii il mio desiderio di far esumare il cadavere di mia figlia, il vecchio sacerdote mi battè dolcemente sulle spalle, rispondendo:

« — Figlio mio, ciò non è cosa che riguardi noi, ma sibbene il Procuratore del Re. Date però retta a me: non cercate di accusare una donna che tutti ritengono come una santa: sarebbe peggio per voi, giacchè vi toccherebbe o un Manicomio, o una Corte di Assise. La marchesa Bianca di Roverbella, viene sovente a visitare la tomba della sua piccola angioletta: io mi trovai presente, quando la piccina fu sepolta e la nobil donna volle rivederla e darle un ultimo bacio, e vi assicuro che il dolore della marchesa mi ha colpito. No, non era quello il rimorso di un delitto, ma la disperazione di una povera madre!

« Dopo questo discorso, il frate mi congedò dolcemente ed io non ebbi altro conforto, che quello di

recarmi a piangere sulla tomba della mia povera Amelia.

« Stetti tre ore steso sulla nuda terra, colle labbra appoggiate a quel marmo che racchiudeva il mio più caro tesoro, formando nel pensiero i più strani e assurdi progetti. Per un istante mi corse alla testa l'idea del suicidio; ma lo scacciai quasi tosto.

« — No — dissi a me stesso — sono i vili che si uccidono:... io saprò vivere... e soffrire!

« Prima di lasciare la tomba di mia figlia, io aveva fatto un altro giuramento: quello di perdonare a sua madre.

« Non era io debole, ancora.... in quell' istante?

« Uscii lentamente, a capo basso, dal cimitero, senza sapere da qual parte rivolgermi. Attraversando un viale, m' imbattei a faccia a faccia col mio più caro amico Mascori. Lo chiamai a nome, senza sapere neppure il perchè.

« Egli fissò con aria sorpresa la mia modesta toeletta da operaio, guardò un momento il mio volto pallido e smarrito, poi mi chiese con fare brusco:

« — Chi siete?... che volete da me?

« — Non mi conosci, Mascori — ripresi — sono l'amico tuo... il marchese di Roverbella.

« Non avessi pronunziato un tal nome! Egli si diede dapprima a ridere sgangheratamente... poi divenuto serio ad un tratto esclamò:

« — Tu?... il marchese? Ma non sai che l' ho lasciato un' ora fa, il poveretto?... E l' ho lasciato in un luogo, dove mi sembra che tu pure voglia incamminarti, addio buon uomo... seguita la tua strada e prendi queste poche monete per prolungarla...

« E mi gettò infatti alcuni soldi.

« Io divenni livido... cacciai un urlo e mi diedi a fuggire digrignando i denti... Oh! era troppo, mio Dio, era troppo!

« Rientrai alla locanda in preda ad una furibonda esaltazione. Ma a poco a poco la calma e la riflessione, ripresero il sopravvento e finii per capire che il torto non era del mio amico, finii per comprendere che urtavo contro delle impossibilità.

« Per la centesima volta mi diedi a riflettere a quello che dovevo fare. Dei denari della povera vecchia

genovese, mi rimanevano poche lire, appena bastanti per pagare l'alloggio..

« La padrona della locanda era un buona donna, vedova da parecchi anni, senza figli. Da alcuni giorni aveva licenziato il suo segretario, perchè, secondo lei, non riusciva a fare i conti e ci perdeva nelle spese. Io mi offrii di prendere il posto di quel giovine. Avrei così trovato un mezzo per poter continuare a vivere. Ma quale vita, mio Dio, per me assuefatto fino dall' infanzia in mezzo alle mollezze ed ai piaceri.

« Questa era una sorgente inesausta di strettezze, di sofferenze, di privazioni. E rifletteva fra me, che sarebbe stato tutto il mio avvenire. E intanto mia moglie viveva in mezzo al fasto, alle ricchezze, coi denari a me rubati. Non arrossisco della mia miseria, perchè sapeva di non averla meritata, ma soffrivo crudelmente.

« Passai un mese di questa vita piena di noie, d'ira, di disperazione, di disgusto, quando Giano, col quale aveva tenuto fino allora corrispondenza, mi scrisse queste poche righe, che bastarono a riempirmi di gioia e di speranze il cuore.

« *Signore,*

« È giunto a Genova, proveniente dall' America, un « mio cugino, capitano di un bastimento mercantile, il « quale porta un carico di cotoni. Mio cugino ripartirà quanto prima. Se siete ancora deciso di cercare « una fortuna nel nuovo mondo, eccovi una buona occasione. Mio cugino, è un vero lupo di mare, ma ha « buon cuore e vi amerà come se foste suo figlio. Attendiamo una risposta, o meglio voi in persona. La « mia buona mamma vi manda mille benedizioni: io vi « saluto e vi stringo di cuore la mano.

« GIANO. »

« La sera stessa, io ero fra le braccia di quelle degne persone, che sole mi rimanevano sulla terra e mi amavano tanto.

« Quindici giorni dopo io partiva per l'America.

« Non sto ora a farvi il racconto di tutti i miei viaggi, di tutte le mie avventure: vi basti sapere che io non aveva che uno scopo, un sogno: lavorare e ammassare un capitale per tornarmene in Europa e vivere comodamente senza pensare al mio avvenire.

« In capo ad otto anni il mio sogno era divenuto realtà. Allora provai in me stesso un nuovo ed imperioso bisogno di ritirarmi dalla società, di segregarmi in una piccola casetta... e vivere coi miei ricordi. Desiderava anche di rivedere la donna che tanto avevo amata.

« Sì... per quanto vi sembri strano, io non avevo cessato di pensare a Bianca. Era un'idea fissa, una memoria alla quale mi era consacrato; una memoria che si faceva ogni giorno più ardente, e il suo ritratto, da me stesso eseguito a memoria, contribuiva a mantenere in me il solito fascino.

« Decisamente io era pazzo.

« M'imbarcai sopra un legno che faceva vela per Lisbona, toccando però prima Rio Janeiro.

« Mi prese allora curiosità e vaghezza di visitare l'interno delle provincie brasiliane. Ivi ebbi la fortuna di salvare la vita al povero Tamur, che non volle più mai separarsi da me e mi fu, più che servo, un amico fidato, un fratello generoso.

« Arrivato a Lisbona, tanto mi piacque la città, che decisi fermarmi per qualche tempo, prima di ripartire per l'Italia. Un giorno, passeggiando nei dintorni col mio fedel servo, ebbi la fortuna di trovare in vendita questa villetta.

« La solitudine del luogo, l'aria cupa, ma non disaggradevole di quiete, mi parvero opportuni allo stato del mio animo, bisognoso di calma e di riposo.

« Tenuto consiglio col mio fedele Tamur, presi quivi la mia dimora, risoluto di non uscirne mai più.

« — Perchè, andrei ancora — diceva a me stesso — in mezzo agli uomini, mentre da essi non ebbi che dispiaceri e disinganni?

« E poi temevo, che rivedendo la mia patria, mi si sarebbero fatte più crudeli ed amare le rimembranze; le mie ferite, non ancora rimarginate si sarebbero riaperte.

« Sono tre anni che vivo, che quivi godo momenti di pace, momenti di felicità, che sembrerebbero pazzie alla più parte degli uomini. In questa villetta io ho concentrato tutti i miei pensieri, la mia vita, e quando mi trovo solo nella mia stanzetta, coll'immagine di Bianca a me davanti, mi pare di ritornare ai bei giorni passati al di lei fianco... chiudo gli occhi... ed ho sempre

dinanzi mia moglie,... ma mia moglie pura... poetica, innamorata.. sogno... mi sento felice. Al di là di questa villetta, finora nulla più esisteva per me. Ma questa vita inerte forse avrebbe finito per annientare le mie facoltà intellettuali: già da alcuni giorni io aveva delle strane allucinazioni.

« Se contemplava l'immagine di Bianca, pareva che questa si staccasse dalla cornice e a me si avvicinasse con sguardi di fuoco, sussurrandomi all'orecchio: « E ancor non sei morto? »

« Se di notte io mi svegliavo, mi pareva di sentire dei passi nella mia camera, di vedere mille fantasmi drizzarsi davanti a me e fra questi distinguevo la mia piccola Amelia, che mi guardava con occhi melanconici, come per dirmi: « Padre.... ti sei dimenticato di me? »

« Da circa una settimana, la vita cominciava a divenirmi nuovamente insopportabile, quando ebbi la fortuna d'incontrarvi.

« Quell'incontro è stato provvidenziale per me.

« Ora io mi sento un altro uomo. Le sofferenze, i dolori, le agonìe sono passate.

« Nella mia anima si è operata un'improvvisa rivoluzione. Io posso piangere, perchè il mio pianto è compreso... io posso vivere, sperare, amare ancora, perchè vi sono dei cuori che palpitano di compassione, di affetto per me. Tutto il mio passato non mi sembra più che un sogno, un sogno che voi mi avete fatto evocare, ma che ora seppellisco di nuovo nelle tenebre » . .

. . . . . .

. . . . . .

Il marchese di Roverbella si tacque, alzando il suo affettuoso e melanconico sguardo, pieno di gratitudine, su i suoi ascoltatori.

— Ah! voi non avete più nulla a temere — disse il conte Silva, vivamente commosso — giacchè noi vi staremo sempre vicini. Grandi e deplorevoli furono le vostre sventure.... ma permettetemi una sola domanda: Non potrebbe a quest' ora vostra moglie essere pentita del male che vi ha fatto e riconoscervi ancora per il vero marchese di Roverbella?

Enrico sorrise amaramente.

— Sarebbe lo stesso come farle confessare il suo delitto,... e credete che ella ne sia capace?

— Il pentimento si fa strada in ogni cuore, e specialmente poi nel cuore di una donna — esclamò la contessa. — Io credo che a quest' ora ella avrà provato il rimorso delle sue cattive azioni e se potesse immaginare, che voi vivete ancora... forse... chissà... che non la vediate un giorno ai vostri piedi... a chiedervi perdono.

— Ma perchè tutto questo avvenga — disse il marchese, il di cui viso si rasserenò suo malgrado, mostrando quanto ancora gli stesse a cuore la donna colpevole, ma tanto adorata — bisognerebbe che Bianca sapesse dove io mi trovo,... che Bianca conoscesse quanto ho sofferto per lei,... quanto le ho perdonato....

— Ella saprà tutto — gridò Carlo, alzandosi — m'incarico io stesso di portarle le vostre nuove. Lo desiderate?

Un rossore improvviso di gioia, salì sul volto del marchese.

— Oh! — diss'egli giungendo le mani con un' ineffabile espressione di tenerezza, e come parlando a sè stesso — potessi ancora rivederla.... essere riconosciuto da lei... da tutti... tornare nella mia patria... riabbracciare tutte le persone care al mio cuore... anche quelle stesse dalle quali fui scacciato. Non è loro colpa... oh! se fosse possibile...

— Giovane generoso — aggiunse quindi, stringendo le mani di Carlo — sì... accetto con gioia, con riconoscenza la vostra proposta. Io sento nel mio cuore rinascere la speranza... sento che dovrò a voi la felicità dei miei giorni restanti.

Si tacque un momento, poi portandosi le mani al collo, ne trasse un cordone a cui stava appesa una medaglia.

— Tenete — disse a Carlo — questa medaglia è l'unico ricordo che io serbo di Bianca :... mostratela a lei..... sarà questo un pegno sicuro, che io vivo ancora.

Il giovinetto aveva presa la medaglia fra le mani, e stava guardandola, quando Rina gliela strappò con un grido, ed avendola osservata attentamente, impallidì, e la sua mano divenuta convulsa e tremante, lasciò cadere la medaglia a terra.

— Mio Dio — balbettò — sì, non v'è dubbio.. è la stessa.... oh! ma non è possibile...

— Che vuoi dire? — esclamarono gli altri con ansia, abbracciando la bionda fanciulla.

Rina aveva di nuovo raccolta la medaglia e la voltava, la rivoltava, guardandola con occhi spalancati, immobili: sembrava più che sorpresa, atterrita.

— Voglio dire — esclamò infine fra le lacrime ed i sorrisi — che io possedevo una medaglia compagna a questa: vi erano le stesse cifre, la stessa iscrizione... ed era l' unica memoria che io tenessi della mia vera madre, che non ho mai conosciuta.

Alle prime parole della fanciulla, il marchese di Roverbella si era fatto pallidissimo e un tremito l' invase per tutte le membra. E quando Rina ebbe finito, egli col petto ansante, gli occhi animati:

— Fanciulla — gridò — non m'ingannare! Tu possedevi una medaglia come questa? e ti veniva da tua madre?

— Sì, ve lo ripeto,... la portai sempre al collo fino dalla mia infanzia, e solo quando fuggii da Firenze, non possedendo altro di mio al mondo, la lasciai in ricordo ad una mia cara e fedele amica.

Il marchese era in preda ad una viva agitazione e passeggiava fremente su e giù per il padiglione. Don Silva e la contessa si ricambiavano degli sguardi di sorpresa, e fors'anche di gioia, di aspettazione. Rina e Mendes discorrevano vivacemente fra loro, mentre Carlo mormorava fra sè: « Io l'aveva indovinato: Rina è figlia del marchese di Roverbella. »

— Ah! non è possibile — balbettava Enrico in preda ad un turbamento strano, continuando a percorrere a lunghi passi il padiglione — mia figlia è morta.. pure quando vidi il volto di quella fanciulla mi parve che non fosse la prima volta... l' avevo già veduto... in sogno. E se Bianca avesse mentito?... Se la mia Amelia vivesse ancora? O mio Dio... mio Dio... fate che sia vero!...

Il marchese pareva riacquistare le forze: la sua voce si faceva più sonora, più facile il respiro. Egli si avvicinò a Rina, che lo fissava tutta compresa da un nuovo sentimento, e con voce commossa:

— Lasciate che io vi guardi — le disse soavemente — lasciate che io vi vegga bene.

Così dicendo, s'inginocchiò dinanzi a lei fissando sul volto della timida orfanella, i suoi occhi neri e profon-

di, osservando dapprima con ammirazione, poi con ansia sempre crescente, quel volto bianco e rosato, quella fronte purissima, quelle treccie dorate, che le davano veramente l'aspetto di un angelo.

— Ditemi... Rina — esclamò finalmente Enrico, cercando di padroneggiare la sua emozione — non vi ricordate nulla della vostra prima infanzia? Non vi sovviene chi ha posto al vostro collo la piccola medaglia, rassomigliante a questa?

— No... non lo ricordo — dissse la giovinetta con voce mal sicura e che lasciava intravedere il turbamento della sua anima innocente — ma so bene di esser vissuta da piccina in un gran palazzo;... ma è una memoria confusa, lontana, un'immagine veduta come in un sogno. Quello però che non potrò mai dimenticare sono i baci, le carezze della donna che io per la prima chiamai madre; ma ella non era una signora.... no.... e si chiamava semplicemente mamma Teresa.

— Teresa! — gridò il marchese balzando in piedi — Teresa!... ma questo è il nome della balia, a cui avevamo affidata la bambina;... ma se così fosse, non vi sarebbe più alcun dubbio... io sarei l'uomo più felice della terra...

Don Silva e la sua famiglia lo guardavano pieni di ansia e di aspettazione.

Rina poi l'osservava tutta commossa e quasi piangente.

Ad un tratto il viso di Enrico si animò: un'esclamazione sfuggì dal suo petto.

— Ma... io ho una prova... una prova per conoscere se tu sei veramente l'angelo che ho perduto — gridò tornando ad avvicinarsi a Rina, mentre la contessa, suo marito e i figli l'attorniavano in preda ad una viva agitazione, e cogli sguardi animati dalla più grande speranza.

— Ascoltatemi — diss'egli con energia disperata — Un giorno, o meglio dire una sera, mentre io e Bianca prendevamo il *thè*, entrò nella stanza Amelia colla sua balia. La piccina cominciava a camminare, e appena ci vide, lasciò la donna che la teneva e cominciò ad arrampicarsi sulle nostre ginocchia. Bianca, che non l'aveva scorta, al tocco improvviso si scosse e lasciò cadere la tazza bollente di *thè* che teneva in mano. Fu un grido generale di dolore, di disperazione, di angoscia.

Amelia che aveva i suoi braccini nudi, aveva ricevuto su di essi una parte del liquido bollente; e malgrado le pronte cure, ogni rimedio dell'arte, sopra a quei teneri braccini, vi rimase più d'una cicatrice, che sebbene non profonde, non vaste, non potevano certamente cogli anni sparire affatto.

Rina che aveva ascoltato in silenzio, con indicibile emozione e le guancie infuocate, le parole del marchese, quand'egli finì non fece che lasciar cadere il suo biondo capo sulla spalla di lui e con voce soffocata dai singhiozzi:

— Oh! padre... padre mio — balbettò tremando soavemente in tutte le membra.

E prima ancora che Enrico e gli altri si fossero riavuti dalla sorpresa, in cui li aveva gettati quelle improvvise parole, l'orfanella rialzando le maniche del suo vestito, mostrò sulle nivee e nude braccia, alcuni segni di bruciature, non intieramente scomparsi.

Dipingere la gioia del conte Silva e della sua famiglia, il delirio del marchese nel ritrovare la figlia che per tanti anni aveva pianta morta, l'esaltazione di Tamur, che tutto aveva sentito, sarebbe affatto impossibile. Eppoi quando le immagini piacevoli, le scene felici, si prolungano troppo, stancano per difetto di verosimile,... non allettano, non commuovono più.

La lingua tanto feconda e varia per le espressioni del dolore, è povera e sterile per quelle della gioia. D'altra parte i grandi dolori, come le grandi felicità, quando arrivano improvvise, sono sempre mute;... e invano si tenterebbero rianimarle sulla carta.

Quell' uomo la cui esistenza era stata una lunga sequela di dolori, quell' uomo che aveva espiato in così terribile maniera le poche gioie della sua gioventù, era come colto da una vertigine. Se si fosse ascoltato lui, Rina avrebbe dovuto prendere subito stanza nella sua villetta e sposare la sera stessa Mendes.

Ma il conte Silva, che conservava il suo sangue freddo, osservò come per la felicità intiera dei due giovani, non bastava che la figlia fosse riconosciuta da lui, ma egli stesso venisse reintegrato al suo vero posto, giacchè non dubitava che Bianca a quell'ora non provasse il rimorso di tutto il male che gli aveva fatto soffrire.

— Eppoi — aggiunse il conte per avvalorare le sue asserzioni — noi siamo sicuri che Rina è vostra figlia;

ma la società potrebbe crederlo, senza i necessarî documenti?

— Avete ragione, Don Silva: ma come averli?

— Signor Marchese — disse Mendes, avanzandosi nobilmente — ora non è più Carlo solo quello che partirà, ma io stesso... andrò con lui. Voi avete adesso anche più d'un figlio, giacchè non mi rifiutate la vostra Rina: ebbene... a questo figlio, voi dovrete l' intera vostra felicità. Come senza di me,... forse la fanciulla non sarebbe stata mai nelle vostre braccia, così voglio aver l'orgoglio di rendervi vostra moglie, ma vostra moglie tenera, buona e affezionata come una volta; voglio rendere infine una madre alla mia diletta Rina. Io stesso andrò da Bianca, io stesso cercherò di ottenere una completa confessione dei suoi falli....

— Che ella riconosca suo marito e sua figlia, ed io tutto le perdono — esclamò Enrico con nobile entusiasmo. — Sì, figlio mio, accetto la tua proposta. Io non saprò mai come ricompensarti....

— La più bella ricompensa per me è l' amore, il cuore, il possesso di vostra figlia! — disse Mendes, suggellando con un bacio le labbra della cara fanciulla, che lo chiamavano dolcemente a nome.

— A te non sarà difficile amare tua madre giacchè la conosci! — sussurrò Enrico, stringendo alla sua volta al seno la figlia adorata.

Rina impallidì un istante, pensando a quella notte in cui la marchesa per un pugno d'oro l'aveva vilmente abbandonata, fra le braccia di uno sconosciuto; ma ricacciando tosto nel fondo della sua bell' anima ogni rancore, e posando il suo sguardo ancora timido sulla bella fronte di suo padre, mormorò col tono più ingenuo della sua voce:

— Papà.... l'amerò tanto.... tanto.... per amore tuo.

E più tardi aggiunse al suo Mendes:

— Dille che io le perdono... le perdono tutto... di vero cuore... e l'amo sempre, come l'ho amata dal primo istante che mi strinse al seno, chiamandomi figlia, senza che immaginasse che io potessi esserla realmente.

X.

Mendes e Carlo erano insieme partiti, accompagnati dagli auguri e dalle benedizioni dei felici abitanti delle due villette e seguìti dal fedel Giacomo, che non volle a nessun costo abbandonarli.

Rina aveva molto sofferto nello staccarsi dall'amante.

Aveva voluto accompagnarlo fino al porto di Lisbona, e lungo la strada si erano scambiati mille promesse, mille giuramenti, mille commoventi addii.

— Voi non l'abbandonerete un solo istante — diss'ella quindi a Carlo con voce commossa, baciandolo con affetto.

— Mai... mai — esclamò il giovine con tutto lo slancio dell'anima ardente, ricambiando con estasi il bacio fraterno della fanciulla — io saprò difenderlo a costo della mia vita...

— Grazie, Carlo, voi siete buono, siete generoso — mormorò Rina intenerita, mentre la contessa Maria celava le sue la lacrime, sulla bionda testa del figlio.

— Addio — disse quindi Mendes a tutti — addio... fra breve tempo ci riabbraccierete vittoriosi.

E stringendo la sua Rina con passione, al suo seno:

— Addio — ripetè — il tuo nome mi accompagna e sarà sempre nel mio cuore, sulle mie labbra. Con Carlo potrò parlare di te, come tu lo potrai... con mia madre. Ricordami sovente a lei... a tutti. Pensa che da questo viaggio dipende la nostra eterna felicità, la felicità di tutte le persone care al nostro cuore.

— Sì... sì hai ragione... e, come vedi, io non piango più, sorrido... addio... addio, il cuore mi dice che ci rivedremo ben presto.

Così si separarono.

Trascorsero quattro mesi, senza che niun cangiamento avvenisse nelle tranquille abitudini di Don Silva. Egli era ritornato colla moglie e Rina nel suo palazzo a Lisbona. Il marchese di Roverbella, che ormai non sapeva più staccarsi dal suo angelo, li aveva seguìti.

Il nobile uomo, che tanto aveva sofferto nella vita,

godeva finalmente un istante di pura, di vera felicità. La presenza della figlia diletta, le soavi attenzioni della buona contessa Maria, l'affetto profondo e fraterno di Don Silva, assorbivano ogni sua cura, gli facevano scordare il mondo intiero.

Ormai tutto il suo mondo era lì in quella saletta, dove Rina soleva lavorare o leggere in compagnia della sua buona mamma, com'ella chiamava dolcemente la contessa Maria.

Quella vita di domestica felicità, riusciva al marchese di Roverbella altrettanto nuova, quanto deliziosa. Egli studiava il giorno e sognava la notte il modo di ricambiare le tante premure, la tanta bontà di quella nobile famiglia. Orgoglioso dei talenti di Rina, ogni bagatella che alla fanciulla andava a genio, diventava per lui oggetto di somma importanza. Avrebbe voluto crearle un paradiso e rinchiudersi con lei.

Di quando in quando ricevevano lettere da Mendes le quali finivano presso a poco tutte con questa raccomandazione a Rina: « Non piangere, mia diletta fanciulla: non piangere, perchè io vivo e ti amo più che mai. Ancora per poco e saremo riuniti per sempre. » Poi... due mesi senza che ricevessero alcuna notizia, ciò che mise lo sconforto, la desolazione in quella pacifica famiglia. Invano Don Silva tentava consolare sua moglie facendole vedere come in causa dei tempi burrascosi potevano le lettere essersi smarrite.

La contessa rimaneva muta e melanconica delle ore intiere, ripetendo con un sospiro...

— Oh! i miei figli... dove saranno i miei figli!

E Rina abbracciava suo padre, celando le sue lacrime sul seno di lui, tentando nascondergli tutto l'affanno che ella provava, per quel lungo silenzio di Mendes.

Finalmente una sera, sui primi di Marzo, Tamur entrò trionfante nella stanza dov'erano il suo adorato padrone in compagnia della figlia e di Don Silva, ed agitando un grosso plico, gridò colla sua robusta voce:

— Eccovi delle nuove... eccovi delle nuove:... ora sarete felici... oh! come sono contento!...

La contessa prese anelante quel pacco di fogli, l'aprì con mano convulsa, e tolta la prima lettera che le capitò davanti, la percorse rapidamente, ed appena ebbe finito, diè un grido di gioia, esclamando:

— Essi sono in viaggio e fra poco saranno qui... e non sono soli.... sentite... sentite.

Rina appoggiò la sua bella testa sulla spalla di Maria, onde tener dietro alla lettura: il marchese di Roverbella e Don Silva si atteggiarono a religioso silenzio.

La contessa incominciò a leggere ad alta voce:

« *Miei cari*!

« Allegri!... allegri... ho vinto, ho trionfato,.. ma ho « anche sofferto molto. Basta... quando riceverete questa « lettera, noi saremo già in viaggio, per venire a Li- « sbona. Dicendo noi però, non parlo soltanto di me e « di Carlo, ma di altre persone care al nostro cuore. « Permettetemi però che io tenga il segreto dei loro « nomi: l'ho promesso, e sarà una sorpresa maggiore « per voi.

« Mi tarda l'istante di rivedervi tutti. Unita alla « mia lettera, mando la storia dettagliata di tutto quan- « to ci è successo durante la nostra lontananza. A quan- « te orribili catastrofi mi trovai presente! qual viluppo « d'inaudite, immeritate sciagure! Noi fuggiamo da que- « sti luoghi testimoni di tanti dolori, e veniamo a ri- « cercare in un'oasi più pura, quella felicità, che in « certi momenti ci parve un sogno lontano lontano, che « non credevamo di raggiungere più mai.

« Carlo vi manda mille baci. Egli è felice il mio « caro fratello, molto più felice di quando era partito... « e ne saprete fra poco il perchè, ne vedrete il motivo! « Ha lasciato a me l'incarico di scrivere: è troppo com- « mosso per farlo egli stesso.

« Addio.... addio a tutti, o meglio a rivederci « presto.

« Un bacio, mille baci a Rina dal sempre suo fe- « dele

« MENDES. »

Finita la lettera, Maria e la fanciulla si diedero a fare mille congetture sulle persone che accompagnavano i due giovani, e si fermarono all'idea, che fosse la marchesa Bianca di Roverbella..... ed anche Carmelita.

— Oh sì, rivedrò la madre mia, la mia buona ami-

ca — esclamò Rina con un impeto, che trasse le lacrime agli occhi del marchese di Roverbella.

Tutti poi erano ansiosi di conoscere le vicende a cui erano sottostati i nostri due viaggiatori, sicchè senz'altro, la contessa si diede a leggere i fogli, che venivano in seguito ed erano così intestati:

« MENDES... A RINA SUA...

« ..... Posi finalmente piede nella bella Firenze. Oh! come nel ricalcare quelle sacre soglie, mi ritornarono alla mente tutte le gioie, le ansie, i timori in esse provati! Passando nella via dove tu abitavi e segnando a Carlo il palazzo dove io ti ho conosciuta, sentii le lacrime venirmi agli occhi,... ma erano lacrime di gioia, come più dolci non aveva mai versate.

« Qui incominciai la mia vita — diceva a me stesso — qui un angelo mi prese per mano e mi condusse in una nuova deliziosa esistenza, mi sublimò nelle pure regioni, irradiate dall'amor suo; m'insegnò un battito unico, ineffabile, eterno; mi diè ad ammirare, compendiato in lei tutto l'universo!!

« Sarei rimasto non so quante ore inchiodato dinanzi a quel palazzo, se Carlo non mi avesse tolto dalla mia estasi e non mi avesse fatto comprendere che era l'ora di recarsi dal conte De Rossi. Sì... a quell'onesto e leale gentiluomo avevo deciso dedicare la mia prima visita!

« Salii tremando le scale del suo palazzo e più tremante ancora suonai il campanello. Ci aprì la porta un servo a me affatto sconosciuto, al quale io consegnai il mio biglietto di visita. Egli ci fece passare in un piccolo gabinetto, pregandoci d'attendere un istante. Udimmo quasi tosto un grido di gioia partire dalla camera vicina e cinque minuti dopo io mi trovava fra le braccia del conte De Rossi.

« — Voi... voi... Mendes! — esclamò il gentiluomo, dopo aver dato alquanto sfogo alla sua gioia — oh! quanto sono felice di vedervi. E questo giovinetto che è con voi?

« — È mio fratello — dissi tosto, presentandogli Carlo, che se ne rimaneva timido e confuso come una fanciulla.

« — Ed un amico mio — ripigliò il conte, baciando

affettuosamente le guancie, fatte vermiglie, del nostro biondino.

« — E la contessina? — osai chiedere con voce tremante — come sta?... si ricorda ancora degli amici di suo padre?

« Fino dalla prima domanda, l'ilarità del conte era sparita ed aveva dato luogo ad una cupa tristezza. Scorsi anche una lacrima involontaria scendergli lungo le guancie.

« — Ah! Mendes — mi disse quindi sospirando — se sapeste quanto è mutata la poveretta... oh! quanto! La mia Annina non è più la vivace e scherzevole fanciulla che un giorno voi conosceste. Da quel giorno fatale, che voi ricordate (a queste parole, io non potei a meno di abbassare il capo come un colpevole, e tale veramente io era agli occhi del conte) da quel giorno ella cambiò affatto natura. Passa le lunghe ore del giorno, chiusa nella sua camera, senza vedere alcuno... tranne suo padre. Sì... io solo posso avvicinarla e parlarle... ed allora, come risensandosi, ella si getta nelle mie braccia e:

« — Babbo mi dice, con voce piena di lacrime — io ti faccio soffrire,... io sono cattiva!

« Il gentiluomo stava per continuare, se in quel mentre non si fosse aperta la porta della sala e non vi fosse apparsa la contessina. Io stetti un istante immobile a contemplare quella figurina languida, smagrita, cogli occhi sbattuti, le guancie pallidissime e non potei a meno di sentirmi stringere il cuore.

« Ella dal suo canto mi guardò con un triste sorriso ed avanzatasi verso di me, mi stese con vereconda cortesia la sua bianca manina, esclamando:

« — Mendes... il Cielo ha voluto che io vi vedessi ancora... oh! quanto lo ringrazio. Non poteva credere ai miei orecchi, quando mi fu annunziata la vostra visita... Oh! voi mi trovate molto mutata, non è vero, mio buon amico?

« Parlandomi così, la fanciulla fissava i suoi grandi occhi neri sul mio volto, per vedere l'impressione che io ne aveva provato. Ero troppo commosso per poter rispondere ed approfittando di quell'istante di silenzio, presentai alla contessina mio fratello.

« Annina guardò Carlo con molto interesse: sorrise ad alcune domande di lui, poi mentre mio fratello s'in-

tratteneva col conte, ella si avvicinò a me maggiormente, dicendomi con voce dolcissima:

« — Non sapete che vostro fratello non vi assomiglia affatto?

« — È vero — risposi sorridendo — Carlo è tutto il ritratto di mia madre.

« — Come deve esser bella vostra madre! — sussurrò la contessina al mio orecchio, con franca ingenuità.

« A misura che noi parlavamo, Annina pareva riaversi e prendere il suo bel colore di altra volta. Anzi ti dirò, e tu non ne sei gelosa, è vero fanciulla mia, che io non l'aveva mai veduta così bella come in quel momento. Il suo volto aveva qualche cosa di celestiale: il dolore l'aveva divinamente trasfigurato.

« Profonde vi si scorgevano le traccie degli affanni patiti: ma quelle traccie, nobilitate da una divina rassegnazione, la rendevano ai miei occhi veramente ammaliante.

« Dopo alcuni discorsi, che sarebbe troppo lungo il ripeterti, io pregai il conte De Rossi a volermi concedere alcuni minuti di segreto colloquio. Egli m'invitò gentilmente a passare nel gabinetto.

« Carlo e Annina rimasero in sala.

« Appena mi trovai solo col gentiluomo, senza tanti preamboli mi gettai ai suoi piedi e prima ancora che egli si fosse riavuto dal turbamento in cui l'aveva gettato quel mio atto improvviso, io gli confessai come tu vivessi ancora...

« Il conte rimase un istante come pietrificato.

« — Rina vive,... vive ancora! — proruppe egli alfine con tronchi accenti — e siete voi Mendes che avete meditata quella commedia che portò la disperazione in tanti cuori?

« — Oh! perdonatemi — esclamai — perdonatemi, conte, ma io l'amava... quella fanciulla, e vi era un sol mezzo per possederla... indurla a fuggir meco. Vi giuro che io ignorava di recare tanto dolore e quando vidi la prostrazione, lo sconforto di vostra figlia e di Carmelita, era quasi tentato a confessarvi tutto:... ma il timore di perdere la mia adorata Rina, mi dètte la forza di mentire, il coraggio di serbare il silenzio.

« Poi raccontai al conte tutte le vicende che susseguirono dopo la nostra fuga, non ommisi alcun particolare e finii per dirgli il motivo che mi aveva spinto

a ritornare in Italia: la mia speranza cioè di renderti una madre, come già per fortuna tu avevi ritrovato il padre.

« Il conte mi ascoltava senza trarre il respiro e se forse non mi perdonava affatto il mio stratagemma per possederti, fu convinto però che il mio amore per te era altrettanto nobile, quanto puro, e che io non aveva cercato altro che la tua felicità.

« E quando io tacqui, egli mi prese le mani, ed obbligandomi con lieve violenza a sedere vicino a sè, mi disse con una tinta di dolce melanconia:

« — Mendes... io vi perdono. Scordiamo il passato che ha per noi tante rimembranze funeste, e non pensiamo che all'avvenire. Soltanto vi prego di una cosa: Non una parola di quanto avete detto a mia figlia: una emozione troppo forte l'ucciderebbe... Povera fanciulla... ha già sofferto tanto...

« In queste ultime parole si sentivano delle lacrime represse; io abbassai silenziosamente il capo.

« — Ma non sapete — ripigliò egli con voce bassa e fioca — quanto successe durante la vostra lontananza? Vi ricordate di quel giovane che si faceva chiamare visconte di Sarac?... Orbene: egli corteggiava la mia Annina, egli me la chiese in isposa.., ed io... illuso, stava per donargli una vita più cara della mia, quando mia figlia, la quale conobbe il mio divisamento, ed aveva sempre provato per quel giovane una specie di disgusto:

« — Padre, — mi disse con le lacrime agli occhi, in tuono di celestiale pietà, da cui trapelava un lieve rimprovero — padre, vuoi tu dunque sacrificare la tua unica creatura? Ignori che il visconte è l'amante di Carmelita? Me l'ha confessato ella stessa. È stata una tortura per lei svelarmi un segreto, che da due anni teneva celato in fondo al cuore; ma l'anima che ama e si vede tradita può tutto osare... Padre, vuoi tu ora concedere la mia mano ad un tal uomo?

« — E puoi pensarlo — proruppi io stringendola al seno — oh! quando ho data la mia parola non credeva che il visconte fosse un vigliacco, un traditore, che tale ora appare ai miei occhi, perciò sta' tranquilla figlia mia, io la ritiro all'istante.

« Difatti il giorno stesso — proseguì il conte De Rossi — essendosi il giovane presentato al mio palazzo, io, con iutta la calma possibile, e quantunque sentissi il

sangue affluirmi al cervello, gli dissi come per alcuni gravi motivi io ritirava la promessa che gli aveva fatta pochi giorni prima. Il visconte si fece pallidissimo e con voce tremante mi chiese se egli poteva conoscere questi motivi, che mi facevano mancare alla data parola: io gli risposi semplicemente: « Visconte, non avete nessun dovere da compiere nella vita? Non vi è alcuna donna che abbia su di voi dei diritti sacri.... inviolabili? »

« Il giovane capì che Carmelita aveva parlato e che tutto era perduto per lui. Ma invece di mostrarsi commosso, umiliato, egli alzò altieramente la testa, un beffardo sorriso apparve sulle sue labbra, un odio disdegnoso e feroce trapelò dalla sua voce, mentre rispondeva:

« — Ah! ah! Carmelita ha parlato?... Sta bene, signor conte, ma pensate voi che io potessi unire la mia sorte alla figlia di un miserabile contrabbandiere? Pazza! ella è in mano mia... è mia schiava. Conte, voi mi rifiutate vostra figlia? Non ho più nulla a chiedervi. Ma non avete abbastanza esperienza per sapere quanto sia inflessibile l'orgoglio e l'amore offeso? Voi mi respingete?... guardate che un giorno potreste pentirvene: ma sarà troppo tardi.

« Io stava per prorompere con un'ingiuria a quel cinismo ributtante, ma mi contenni a tempo per non violare le leggi dell'ospitalità; perciò con tutta calma l'accompagnai fino all'uscio della sala, dicendogli pacatamente:

« — Farete quel che credete meglio: avete la mia ultima parola....

« — Ma non la mia — proruppe egli allontanandosi.

« Da quel giorno però io non vidi più il visconte: ma un mio amico mi riferì che era partito da Firenze con una donna che egli chiamava madre.

« — Si dice — aggiunse l'amico mio — che il nome ch'egli porta sia falso: un giovane viaggiatore che l'ha conosciuto a Torino, afferma ch'egli non si chiama Norberto di Sarac, ma semplicemente Norberto Caruso ed è amante... ed alcuni dicono invece che sia un figlio degli antichi amori della marchesa di Roverbella. » . .

. . . . . .

La contessa Maria a questo punto si fermò, perchè vide le guancie di Enrico farsi orribilmente pallide e la povera Rina in procinto di svenire.

— Oh! mio Dio — mormorò il marchese di Roverbella — era dunque vero il mio sospetto?... Norberto... è figlio di Bianca e porta il nome di suo padre... Caruso... Ah! ma ora mi sovvengo... questo è il nome del giovane bandito, al quale io salvai la vita nel bosco di Sila... ed egli in ricompensa... ah! doveva immaginarlo.

— Scordate il passato — mormorò tristamente il conte Silva — non pensate che a vostra figlia...

— Oh! avete... ragione... pazzo che io sono, cosa chiedo ancora,... ora che mi è dato possedere il mio angelo?... ora che ho conosciuto di nuovo quanto sia bello il vivere?... Rina... tu amerai sempre il tuo povero padre, non è vero? Tu non lo lascerai mai... mai... più!

Ed Enrico stringeva la fanciulla fra le sue braccia, coprendola di baci, di carezze e di lacrime, che furono come una rugiada, che ravvivarono gli spiriti della timida giovinetta: ella rideva e piangeva nel tempo stesso, quasi volesse trasfondere il proprio giubilo nell'animo del padre suo.

— Ed ora potete continuare — disse alfine Enrico alla buona e dolce contessa, che guardava con soave emozione quella domestica scena — vicino al mio angelo avrò la forza di tutto ascoltare. . . . . .

. . . . . .

« Un giorno, erano quasi due mesi dal mio colloquio col falso visconte — continuò a leggere la contessa, seguitando il discorso del gentiluomo fiorentino — mentre me ne stava solo nel mio gabinetto, intento a leggere i giornali, un articolo datato da Torino, fermò la mia attenzione: quest'articolo portava per titolo in grossi caratteri: *L'assassinio di via Borgo-Nuovo.*

« Mi sentii un'improvvisa stretta al cuore. Un funesto presentimento s'impossessò del mio spirito, pensando come in quella via abitasse il mio caro amico, il banchiere Marac. E i miei presentimenti pur troppo si avverarono.

« Tenete Mendes, eccovi il giornale in questione; guardate nei fatti diversi... leggete quell'articolo... che io non me ne sento il coraggio... e poi ditemi se un uomo come Marac, che tanto aveva sofferto nella vita, meritava una fine così spietata... così orribile!

« — Come... Marac, Marac è morto... assassinato? — gridai io spiegando il giornale, con un'ansia più facile immaginarsi che a descriversi.

« Ti trascrivo qui l'articolo tale e quale.

« Un misterioso delitto, che commosse tutta la cit-
« tà, successe nella notte del due al tre corrente, e noi
« ci affrettiamo a darne i particolari ai nostri lettori.
« In fondo alla via *Borgo-Nuovo*, abitava da molti an-
« ni il banchiere Marac. Da qualche mese egli si era
« ritirato dagli affari, in causa, dicevasi, della perdita di
« una fanciulla adorata e viveva una vita ritiratissima,
« solo con due domestici; uno dei quali padre di una
« vezzosa ragazza, chiamata per soprannome, *la bella*
« *spagnuola*.

« Il banchiere abitava al primo piano della palaz-
« zina; i domestici al secondo. La casa ha due uscite,
« una dal giardino che dà sopra una specie di viottolo
« oscuro, deserto, sia di giorno che di notte, l'altra dal-
« la via di *Borgo-Nuovo*.

« Orbene, sembra che nella notte del due al tre,
« un ladro fosse entrato da una porticina segreta che
« esisteva nel giardino e si rinvenne aperta e con chiavi
« false, oppure vere (giacchè si afferma, che le chiavi
« di quelle porte erano da parecchi mesi scomparse,
« senza sapere chi potesse averle sottratte) e si fosse intro-
« dotto nel corridoio, che conduceva all'appartamento
« del banchiere.

« Pare che l'idea del ladro fosse di entrare diret-
« tamente nello scrittoio di Marac, fare un colpo di ma-
« no e fuggirsene, senza svegliare alcuno...

« Sfortunatamente il banchiere, forse in preda a
« qualche agitazione, che gl'impediva di dormire, ve-
« gliava tutto solo nel suo gabinetto di studio. Secon-
« do le supposizioni della polizia, il banchiere sta-
« va numerando un grosso plico di biglietti di banca,
« che teneva sullo scrittoio... Il numero dei biglietti con-
« tati, egli notava su di un foglio, su cui vedevansi trac-
« ciate queste poche righe, interrotte. « L. 40,000 servi-
« ranno per il basamento... Aggiungo queste 60,000 che... »

« Il ladro forse esitò un istante, ma la vista di quei
« biglietti gli fece montare il sangue alla testa... Allora
« la scena diventò orribile.

« Di un salto, l'assassino è sopra il banchiere e col
« suo pugnale lo colpisce alla schiena. Marac dà un
« grido, si alza, tenta lottare, ma l'assassino con altri
« tre colpi di stiletto, lo riduce in silenzio,... poi in fret-

« ta, prende il pacco dei biglietti, e cerca fuggirsene
« dalla parte dove era entrato.

« Nel corridoio;... ad un tratto si ferma.

« Una donna sta davanti a lui. È la spagnuola, che ha
« udito un gemito del suo padrone, ed accorre per ve-
« dere quel che sia accaduto. L'assassino a quell'ap-
« parizione vacilla un istante, ma tosto riavendosi, cer-
« ca sottrarsi da quella fanciulla; ma essa benchè spa-
« ventata, gli tien dietro, vuol fermarlo; senz'altro egli
« le vibra un colpo di stiletto e vistala cadere, senza
« che gettasse un sol grido, discende come è salito, fug-
« ge attraversando il giardino, e s'invola, senza lasciare
« traccia di sè.

« Il vecchio domestico, che dormiva al secondo pia-
« no, il padre della bella spagnuola, fu il primo ad ac-
« corgersi del delitto. Alzatosi per tempo e sceso al
« primo piano, onde recarsi dal padrone, fu sorpreso,
« come già lo era stato un'altra volta, secondo la sua
« confessione, di vedere l'uscio che dava in giardino,
« aperto. Guarda in terra e scorge alcune macchie di
« sangue:... inorridito si avanza, ed inciampa nel corpo
« della figlia.

« Alle grida del pover'uomo accorre l'altro servo;
« questi non fece che unire i suoi lamenti e chiedere
« disperatamente aiuto: in un attimo la palazzina fu
« piena di gente,... che fece tosto avvertire la polizia.
« Questa giunse subito sul luogo, per le necessarie in-
« vestigazioni. Mentre si trasportava la fanciulla su di
« un letto, giacchè era sempre svenuta, quantunque la
« ferita si riscontrasse leggerissima, gli altri, seguendo
« le traccie del sangue, non tardarono ad arrivare nello
« scrittoio, dove si trovava assassinato l'infelice banchie-
« re. Quivi successe una scena straziante. Il vecchio ser-
« vo si era gettato su quel corpo insanguinato, rom-
« pendo in amari singhiozzi, esclamando: « O mio po-
« vero padrone, o mio povero padrone! » Siccome il
« domestico dava tutti i segni di essere colpito da paz-
« zia, fu posto sotto sorveglianza.

« La bella spagnuola appena rinvenuta, volle alzar-
« si. Chiese quello che era successo, ed udito che il
« banchiere era rimasto vittima di un assassinio, ella si
« cacciò disperatamente le mani nei capelli e svincola-
« tasi da quelli che la tenevano, volle a forza essere
« condotta in presenza del cadavere.

« L'ispettore di polizia, l'interrogò sugli avveni-
« menti della notte; ma ella non seppe dir altro, che
« udito un grido del padrone ed essendo ancora alzata,
« era accorsa, temendo che egli si sentisse male;... co-
« me nel corridoio avesse incontrato l'assassino, ma pri-
« ma che ella potesse chiedere aiuto o fermarlo, egli
« l'aveva ferita ed era fuggito...

« — E voi non l'avete conosciuto? — le chiesero più
« volte. « — No — fu sempre la risposta della fan-
« ciulla. »

« Ora si domanda:... chi è il ladro, l'assassino?...
« In qual modo potè avere le chiavi di quelle porte?
« Le congetture che si fanno intorno a questo miste-
« rioso avvenimento, sono tali e tante, che c'è da smar-
« rirne la testa e noi crediamo bene non riferirne alcu-
« na. Spetta alla giustizia il trovare il vero bandolo
« della matassa. » . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

— Oh! ma tutto ciò è orribile — esclamò Rina piangendo a calde lacrime — e pensare che forse per cagion mia è successo questo delitto, sì — proseguì la fanciulla in preda ad una febbrile esaltazione — sì, la colpa è mia, perchè Marac non si sarebbe ritirato tutto solo, se io non fossi fuggita da lui... e l'assassino non avrebbe potuto compiere impunemente il suo misfatto. E Carmelita?... povera Carmelita,... salva per miracolo,... ma chissà quanto ha sofferto... oh! non me lo saprò perdonare mai.... per tutta la vita ne proverò rimorso...

— Calmati, calmati — diceva il marchese di Roverbella, vivamente intenerito — è il destino che ha voluto così...

— Oh! ma è un destino orribile — continuava Rina sempre più pallida e tremante — io anelava sbarazzarmi di quell'uomo, che m'incuteva mio malgrado una specie di timore, che voleva staccarmi da Mendes... ma un assassinio.... oh! mio Dio.... voi non dovevate permetterlo.

E la fanciulla si gettò singhiozzando nelle braccia della contessa Maria, che commossa ella pure dal triste avvenimento, piangeva da qualche istante in silenzio.

Nessuno osò per qualche momento, turbare quell'immenso dolore.

Finalmente Rina rialzò li biondo capo, e attraverso le lacrime, che gli annebbiavano ancor gli occhi, scorse suo padre, quasi inginocchiato davanti a lei, pallido, abbattuto, in preda ad una viva agitazione.

La fanciulla ne fu vivamente commossa.

— Padre... padre mio — diss'ella allacciandogli soavemente il collo colle sue braccia — ho bisogno di tutto il tuo amore, della tua presenza, delle tue carezze, per poter dimenticare il passato...

Mentre il marchese, la figlia e la contessa si consolavano a vicenda, Don Silva più padrone di sè, aveva presi i fogli di Mendes e li percorreva rapidamente collo sguardo. Noi pure li continueremo senza notare più oltre le interruzioni avvenute, durante la penosa lettura, continuata per molti giorni di seguito...

« Mendes... a Rina sua.... »

« ..... Sotto l'impero di un'emozione terribile, io lessi la triste notizia dell'assassinio di Marac. Io aveva odiato un istante quell'uomo, che volea rapirmi il mio angelo; ma ogni odio si spense dinanzi a quella tomba, scavata dal delitto.

« — Vi giuro — dissi al conte De Rossi, cogli occhi pieni di lacrime e la voce soffocata — che vorrei ricomprare a prezzo della mia vita, la vita del banchiere. Ah! io che così vi parlo, io pure fui per lui un assassino,... io l'uccisi moralmente, e non so, se egli potesse risorgere ancora, a quale dei due perdonerebbe.

« — Povero Marac — mormorò sommessamente il gentiiluomo — così nobile e buono... È un destino, una fatalità...

« — E l'assassino è stato arrestato? — chiesi con impeto.

« — L'assassino non è conosciuto, che da una persona sola,... ma questa non parlerà, ve l'assicuro...

« — Che?... forse... Carmelita... saprebbe?...

« — Zitto... non posso dirvi di più. Carmelita ha giurato che non lo conosceva, ma da una lettera scritta a mia figlia, dubito del contrario.

« — Ma ora... dove si trova la fanciulla?

« — Non vuol moversi da Torino, quantunque io le abbia offerto di prenderla con me e tenerla come una figlia.

« — Ho un dovere da compiere — mi rispose — ed una vendetta da soddisfare. »

« Suo padre, povero vecchio, per l'emozione straordinaria provata alla vista della figlia svenuta e del cadavere del suo padrone, fu colto da furiosa pazzia e rinchiuso nell'Ospedale. Carmelita vive sola, in una stanza ammobigliata.

« L'unica persona che ella riceve di quando in quando — così mi scrive — è il giovane segretario del banchiere, che continua ad amarla perdutamente. « Oh! perchè non posso corrisponderlo — mi ripete sempre. » Ma... io dimentico un fatto per voi abbastanza rilevante.

« Il banchiere aveva fatto da circa un anno testamento, col quale, in mancanza di prossimi parenti lasciava dei legati importantissimi a molti istituti di beneficenza, un terzo del patrimonio che restava al suo servo Lorenzo ed in mancanza di lui a Carmelita... ed erede universale... indovinate un po' chi?

« Io mi strinsi nelle spalle, non sapendo indovinare.

« — Rina... la vostra fidanzata, che egli allora teneva con sè... e forse aveva la speranza ch' ella vivesse ancora, perchè non distrusse il suo primo testamento, e però l'eredità rimase fino adesso giacente.

« Io era al colmo della sorpresa, tuttavia risposi:

« — Non credo che Rina vorrà accettare... ed io stesso non permetterò mai...

« — In ogni modo — m'interruppe il conte — ora pensiamo al più importante. Voi siete deciso di recarvi a Torino... ed io vi accompagnerò. È da lungo tempo che avevo ideato di fare un viaggetto onde distrarre mia figlia, e miglior occasione di questa non so trovarla. Io ho molti conoscenti ed amici, che al caso potranno esservi utili... io stesso vi aiuterò coi miei consigli a compiere la vostra opera generosa. Lo volete?

« Commosso fino alle lacrime, presi una mano del conte e la strinsi con espansione sul mio cuore. Valeva questo più d'una risposta.

« — Voi vi fermerete qui alcuni giorni per i necessarii preparativi — disse il gentiluomo — e spero che non rifiuterete di accettare l'ospitalità nel mio palazzo. Ed ora... andiamo a dare la lieta notizia del viaggio ad Annina.

« Ritornammo difatti in sala e trovammo la fanciulla intenta a mostrare un bell'album di disegni a Carlo.

Tutti assorti nella loro contemplazione, essi non udirono i nostri passi e noi ci fermammo un momento immobili a guardare quel grazioso gruppo di giovinezza. Annina con un atto d'infantile confidenza, appoggiava una mano sulla spalla di Carlo... e sorrideva dolcemente all'entusiasmo, che dimostrava mio fratello per quei schizzi di pittura, e parlava della sua arte con una vivacità, che non aveva mai notato in lui.

« Colpiti da un medesimo pensiero, il conte ed io ci stringemmo la mano, avanzandoci poscia verso i due giovani. La contessina non si scosse e continuò sorridendo a discorrere. Carlo invece divenne timido e confuso come un collegiale, ciò che destò alquanto l'ilarità del conte.

« Quando questi poi significò alla figlia il suo desiderio di accompagnarci a Torino, e chiese con un malizioso sorriso se ella pure voleva essere della compagnia, Annina accettò con un entusiasmo, che trasse una lacrima di speranza agli occhi di suo padre.

« Passammo otto giorni nel palazzo del gentiluomo fiorentino, otto giorni, che a me parvero eterni, perchè lontano dal mio più caro tesoro; ma che per Annina e Carlo scorsero come un lampo.

« Una viva simpatìa sembrava unire i due giovani. Erano pochi giorni che si conoscevano, non avevano insieme scambiato, che frasi insignificanti, oppure parevano comprendersi perfettamente. Era giusto che per la fanciulla spuntasse infine un raggio di sole, un sorriso del Cielo, una vita calma e felice, che la compensasse di quanto aveva sofferto nel passato.

« Carlo poi, nella giovinezza della vita, con un'anima ardente e poetica, non poteva rimanere insensibile dinanzi a quella bellezza, resa più affascinante da un vago pallore e da una celeste melanconia, che davano indizio di profondo sentire e di ottimo cuore. E Carlo mi aveva confessato più volte, che più della bellezza bramava l'affetto; bramava una donna, che comprendesse tutto quanto si passava nella sua anima di poeta.

« Il fatto si è che quelle due anime parevauo create apposta l'una per l'altra, e al primo incontrarsi, quasi riscosse ad un punto da una divina scintilla elettrica, si erano, come dire, riconosciute, affratellate, strette in un vincolo di mutuo, immutabile amore.

« Però le ore scorrevano per loro incantevoli, come

sogliono scorrere nell' estasi del primo amore... e tu devi saperlo mia Rina, ed io al pari di te, giacchè quando siamo vicini il tempo ci par sempre troppo breve... ci par quasi impossibile che sfugga con tanta lestezza, mentre ora per me trascorre monotono, noioso, e senza la compagnia di tante care persone mi sarebbe veramente intollerabile.

« Giunse infine il giorno destinato per la partenza, e Carlo ed Annina si mostravano raggianti, pensando all' opportunità di poter nutrire col vivere insieme la casta fiamma del loro affetto. Il conte De Rossi che vedeva con gioia ritornare le rose sulle pallide guancie della diletta figlia, indovinando da che questo provenisse, se ne sentiva lieto e commosso ed a me partecipava le sue speranze di padre, ed entrambi facevamo voti, perchè niuna nube venisse a turbare la serenità di quel celeste affetto. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Giunti a Torino, mio primo pensiero fu di recarmi da Carmelita. Desiderai andar solo, e avuto l' indirizzo, col cuore in palpiti, mi diressi verso la via delle Rosine. Mezz' ora dopo, mi trovava dinanzi ad una casa di modesta apparenza, a tre piani, con piccole e basse finestre. Attraversato un buio cortile e volto a sinistra, trovai una piccola scala di mattoni mal connessi, che corsi il rischio più volte di baciare.

« Salii in fretta,... ma giunto dinanzi alla porta ove abitava la giovinetta, fui costretto a fermarmi. L' emozione mi faceva piegare le gambe e mancò poco che io non cadessi disteso davanti alla porta.

« Superata questa improvvisa debolezza, suonai il campanello. Una vecchietta rubizza e pulita, mi venne ad aprire.

« — Sta qui una giovinetta di nome Carmelita? — chiesi con voce calma.

« Ella mi fissò in volto due occhi grigi, vivissimi, rispondendo con voce tronca:

« — Ma sì... solo non credo che vi possa ricevere... perchè... non riceve... mai... alcuno.

« — Ditele, vi prego, che trattasi di un affare urgente... o piuttosto datele questo biglietto di visita.

« — Va bene signore... vado... aspettate un momento.

« Bussò adagio due colpi ad un uscio vicino, ed a-

vendo una voce di donna, che mi fece tremare in tutte le membra, risposto con dolcezza:

« — Entrate... madama — la vecchia entrò, lasciandomi solo nell'anticamera.

« Ma non aveva forse appena la donna mostrato il biglietto, che udii un grido acutissimo e tosto l'uscio si spalancò e Carmelita venne a gettarsi fra le mie braccia, esclamando fra i singhiozzi:

« — Mendes... siete voi Mendes? Oh! mio Dio... grazie... grazie tanto!

« La vecchia ci guardò sbalordita.

« Chissà cosa passava in quel momento nella sua grigia testa? Chissà cosa avrà pensato di me? Il fatto sta che strinse le labbra con una smorfia pronunciata, che mi sta sempre davanti.

« Carmelita non tardò a staccarsi dal mio seno.

« — Venite... Mendes — mi disse — venite,... ho tante cose da dirvi... da chiedervi. E rivoltasi alla vecchia le disse:

« — Madama, perdonate se non vi faccio passare... ma è un amico, un fratello che rivedo... ed ho bisogno di esser sola con lui.

« E la giovinetta mi trasse con un atto febbrile nella sua stanza, ne richiuse con impeto l'uscio, mi condusse vicino al sofà, e facendomi sedere accanto a sè, mi gettò le braccia al collo, rompendo in pianto convulso, mentre esclamava:

« — Oh! Mendes,.. se sapeste... se sapeste, come sono infelice! Lasciatemi piangere... ciò mi fa bene... ne avevo tanto bisogno... ho sofferto tanto!...

« Io era così commosso, che non mi riusciva formulare parola.

« — Ed è per lui... che ho sofferto così — mormorava essa, come parlando a sè stessa — ma grazie a Dio... sono guarita da questo amore....

« Ella si rialzò, trasse indietro i capelli che le ingombravano la fronte e incrociando le braccia, rimase per qualche minuto immobile, a riguardarmi... come istupidita. Allora potei osservarla attentamente... Mio Dio.. qual cangiamento! Dov'era andata quella splendida bellezza, che metteva i brividi solo a guardarla? Carmelita non era più che l'ombra di sè stessa! L'acuto splendore dei suoi grand'occhi, erasi stemperato in un torbido languore; il pallore affascinante della sua carnagione,

era degenerato in lividezza sepolcrale. L'infelice creatura, era impossibile dubitarne, distruggevasi lentamente sotto il peso di una terribile angoscia, e quell' angoscia avrebbe finito per ucciderla. Io ne era inorridito, non meravigliato: da quella natura ardente, entusiasta, aveva previsto un sì terribile mutamento.

« — E Rina? — mi chiese finalmente con voce fioca.

« — Rina sta bene, vi saluta e sospira il momento di rivedervi.

« Un vivace rossore colorì improvvisamente le guancie di Carmelita.

« — L'avete forse condotta con voi?

« — No.... ella è rimasta a Lisbona con la mia famiglia.... e con suo padre.

« La spagnuola mi guardò al colmo della sorpresa.

« — Che volete dire? — balbettò con voce bassa e commovente; parlate, Mendes, spiegatevi.

« Io le raccontai in poche parole tutte le vicende successe durante la nostra lontananza.

« — Ve le avrei scritto più volte — aggiunsi — se non avessi temuto che le mie lettere potessero cadere nelle mani di Marac.... e compromettere la felicità della mia adorata fanciulla.

« Carmelita mi ascoltava con fare pensieroso, sospirando di quando in quando lievemente.

« — Ah voi mi narrate delle cose molto strane — mi disse quand'ebbi finito. — E dopo un'istante di silenzio, aggiunse: « E potrei sapere il motivo per cui siete venuto in Italia?

« — Uno dei primi motivi era quello di rivedervi,... onde richiedere dalla vostra generosità, la medaglia che Rina vi lasciò in quella notte funesta — che tale almeno fu per voi, mentre per me fu il principio di un paradiso, che dura ancora — onde confrontarla con quest'altra...

« E trassi la medaglia di tuo padre dal mio portafogli, nel tempo istesso che Carmelita si toglieva la sua dal collo. Non vi è più alcun dubbio. Le due medaglie sono affatto uguali.

« — Cara Rina.... come sarà felice — mormorò Carmelita in tuono melanconico — ma ella lo merita.... mentre io.... sì.... io.... la felicità l'ho allontanata colle stesse mie mani.... oh! ma è una espiazione terribile la mia....

« E rimettendosi tosto — Rina ha trovato suo padre — mi disse — ma di sua madre.... non sa nulla?...

« — Conosce anche sua madre, — risposi — ed è appunto per avvicinarla, per ricondurla alla figlia, che qui sono. Ah! voi pure la conoscete... Carmelita?...

« — Chi?... io?... chi è dessa? — mi chiese arrossendo ed impallidendo a vicenda.

« — La marchesa Bianca di Roverbella.

« Carmelita si alzò bruscamente:

« — Mendes — diss'ella — non m'ingannate?... Parlate voi seriamente?

« — E potete dubitarne?

« Ella fece un moto di spavento e di raccapriccio. Il suo volto si era infiammato e la sua fisonomia aveva preso un'espressione quasi feroce;... la sua pupilla velata e cupa, erasi dilatata e fissavasi su di me con un ardore e uno splendore straordinario.

« — Oh! non è possibile — gridò — non è possibile... Rina... figlia di quella disgraziata?... Rina... sorella dell'assassino di Marac?...

« Fu questa la mia volta di trasalire.

« — Che dite? — esclamai — Carmelita... tornate in voi,... le parole che avete pronunciate hanno un significato, che spaventa... voi forse v'ingannaste.. avete mal veduto....

« La spagnuola non rispondeva. Con una mano si stringeva la fronte, come per calmare le violenti pulsazioni delle arterie, ripetendo di quando in quando:

« — Oh! la mia vendetta... dov'è ora la mia vendetta?... è troppo... no no... è troppo!

« La presi dolcemente per un braccio e la feci sedere... accanto a me. Ella non si oppose, e rimase qualche tempo sepolta in una specie di annientamento.

« Io era così commosso, che le lacrime mi scorrevano abbondanti lungo le guancie, senza che pensassi a trattenerle.

« Tutto ad un tratto, Carmelita mi prese la mano e stringendola con una stretta nervosa:

« — Sì — mormorò — bisogna che io vi dica tutto... ascoltatemi....

« Fui spaventato dall' espressione di disperazione, che stavale dipinta sul viso, però balbettai:

« — Rimettetevi prima... avrete tempo di dirmi tutto... quando sarete più calma.

« — No... no... lasciatemi — proseguì essa con una esaltazione febbrile... e le parole sibilavano nel suo pet-

to come un rantolo — io ho bisogno di sfogo,... mi sento scoppiare il cuore....

« — Io amava un uomo che aveva il sorriso d' angelo... e l' anima di un dèmone,... l'amava con tutta la potenza dell'anima mia,... con tutte le forze del mio intelletto... colla fede e la santità della mia giovinezza.... E l'amava senza sapere chi egli fosse... da qual luogo egli venisse... Mi disse che era... orfano... lo credetti.... perchè credeva in lui come in Dio.... Quando io partii da Torino, egli mi seguì... io era certa che solo l'amore... l'avesse indotto a venire a Firenze... a farsi presentare in casa del conte De Rossi.... Allora solo seppi... come egli si chiamasse visconte di Sarac:... dubitava che questo fosse un nome falso... ma non cercai di scoprire più in là.

« Un giorno, un maledetto giorno, Norberto mi aveva dato un appuntamento nella chiesa della SS. Annunziata; invece di lui trovai... una donna... ancora giovine, bella, elegante, che mi si disse sua madre... Non vi ripeterò il colloquio che io ebbi con lei,... vi basti sapere che la lasciai maledicendola,... mi proibiva di amare suo figlio; suo figlio, che per me era il mondo intiero, era la vita... era tutto. E in quel giorno... non finirono le mie pene. Io mi era trascinata fino al giardino d'Azeglio e muta, istupidita..... mi era lasciata cadere sopra una panchina... quando... ad un tratto udii due voci dietro di me, che mi scossero... Nascosta in mezzo alla siepe, potei scorgere il volto dei due personaggi che parlavano.

« Uno era il conte De Rossi, l'altro Norberto. Non ricordo più bene quali fossero i loro discorsi,... solo rammento che Norberto chiedeva la mano della contessina... In sulle prime dubitai di avere inteso male,... credetti fosse un delirio, e cercai di scacciare quest'odioso incubo; ma ciò che teneva in conto di un sinistro sogno, era la realtà. Mi erano certo sfuggite molte parole, molte frasi intiere, ma non poteva ingannarmi sul senso generale... Norberto sposo di Annina? questo pensiero mi scuoteva ogni fibra, mi batteva nel cervello; dapprima aveva giurato vendicarmi,... in buona coscienza non sarei stata responsabile di un delitto; in quell'istante non vedeva più nulla; l'uomo di cui vi parlo, non vedrà mai la morte da vicino come allora; il pensiero di mio padre arrestò il mio braccio... e poi devo confessarvelo?...

l'amore parlava ancora troppo forte all'anima mia... e l'amore mi rese vile.

« Decisi pertanto di svelare lo stato del mio cuore alla contessina De Rossi... ella mi comprese... e siccome non amava Norberto, giurò che l'avrebbe rifiutato a costo della sua vita.

« Dal petto di Carmelita sfuggì in quest'istante un singhiozzo straziante: ella si coprì il volto colle mani e rimase in silenzio. Io era troppo profondamente commosso, per poterlo turbare... e me ne stava pensoso e tremante.

« — Oh! era meglio — esclamò essa infine con voce sorda, rialzando fieramente il capo — era meglio che io l'avessi lasciato allora... l'avessi dimenticato :... ora non sarei tanto infelice... si sarebbero risparmiati... tanti delitti!

« Con un subitaneo movimento, Carmelita afferrò di nuovo le mie mani, e stringendole in modo da stritolarle nelle sue.

« — Vi ricordate Mendes — aggiunse con voce profonda — della notte in cui fuggiste con Rina? Io credetti come tutti, che la fanciulla si fosse uccisa, per togliersi dalle mani del banchiere,... allorchè lessi la lettera di lei... credetti di morire :... il cuore mi sanguinava... era orribile, perdere tutto in un punto... amante... ed amica... Provai uno strazio tale, come se mi avessero strappate le viscere... avrei voluto seguire la sorte di Rina... ma pensai di nuovo a mio padre... e resistetti. Voi mi toglieste un peso dal petto, annunziandomi che... la fanciulla viveva ancora... ebbi la forza di custodire il segreto, quantunque il dolore del banchiere mi facesse spavento, mi rendesse come perplessa... esitante. La vista della sventura di Marac... mi fece dimenticare la mia... partii con lui per Torino, obliando persino in quei momenti che lasciavo a Firenze l'uomo che amava... parte della mia vita. Le carezze di mio padre... l'affetto di un giovane nobile e buono... non valsero a scuotermi dall'apatìa, che si era impossessata di me, come non valsero a portare il più lieve balsamo al terribile e muto dolore di Marac...

« Se l'aveste veduto Mendes... il cangiamento fatto dal banchiere in pochi giorni? Il suo volto già sì bello e sereno, si era contraffatto e come raggrinzato; l'occhio aveva smarrito e lucente :.la bocca livida, semi-

aperta, come un agonizzante che rantoli. Parlava con voce fioca, fessa, e ci fece presto intendere come egli desiderasse di restar solo... di vedere più nessuno... Fece pertanto licenziare tutti i domestici, ritenendo mio padre, e il suo giovine segretario. Liquidò in breve tempo i suoi affari... passando quindi le intere giornate nel suo gabinetto, col ritratto di Rina, che voi non finiste, sempre davanti agli occhi....

« Così passò un mese, quando ricevetti una lettera di Norberto, in cui egli mi chiedeva perdono di avermi dimenticata fino allora, diceva d'avermi seguita nuovamente a Torino, e mi chiedeva in grazia di vedermi... anche fosse stato per l'ultima volta. Quello che provai a quella lettura non saprei dirvelo: amore, collera, gelosia, vendetta,... tutto si agitava nel mio petto.

« Una voce interna, mi gridava di scacciare quell'uomo, di dimenticarlo... perchè mi sarebbe stato fatale... Oh! perchè non l'ho ascoltata? Il coraggio mi mancava di respingerlo: io era legata a lui, io l'amava... l'amava più che mai... e scordarlo era come dire: morire... E fui così vile, così debole di rispondergli... di perdonargli... di dimenticare tutto per lui... ed approfittando della libertà di cui godeva in casa del banchiere, fui così infame da riceverlo di notte nel palazzo, mentre tutti erano in braccio al riposo.

« Ah! quando io l'aspettava nelle lunghe notti.... tremante di amore, di felicità,... quando io gli apriva la porta della mia cameretta, credeva di accogliere l'amante... non lo conosceva per un vile assassino... no! Avrei io mai potuto crederlo capace di un delitto? Lui... un visconte?... Eppure l'infame non mi amava, non cercava che di vedermi in segreto, perchè in segreto voleva assassinare il mio padrone,... voleva derubarlo;... egli non mi aveva chiesto le chiavi della porticina segreta,... solo per introdursi presso di me... ma sibbene per ispiare un momento propizio... onde fare un colpo di mano e fuggire... Egli pensò... che la debole giovinetta... anche sul dubbio, che fosse stato lui... non avrebbe osato parlare... e chiamare l'infamia sopra sè stessa,... lo credette... ma viva Dio:... poter d'uomo non vale infrangere i legami, che legano la vittima al carnefice... Ed io sarò il suo carnefice! . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Carmelita, a questo punto si drizzò fremente, e senza preoccuparsi di me, che stava ad osservarla, in preda ad una violenta commozione, si diede a passeggiare su e giù per la camera La contrazione del suo volto, svelava l'intensità del suo pensiero. Ella sembrava rivedere come a traverso ad un bagliore di lampo sinistro, tutta la sua esistenza passata: le sue labbra lasciavano sfuggire delle strane ed incoerenti parole, che le producevano come un acre godimento, e le sollevavano il petto con frequenti sospiri...

« — Ah! sì — mormorava — egli dovrà alla sua volta tremare dinanzi a me... infame!... per lui solo la vergogna e la sventura entrarono nella mia vita... Chi avrebbe potuto prevederlo... quando egli inginocchiato ai miei piedi.. giurava di adorarmi? E come avrei potuto pensare che io non era che lo zimbello di un'odiosa commedia... oh! è orribile questo pensiero;... egli aveva raggiunta la perfezione nel dissimulare:... i suoi orribili disegni,... non avevano mai alterato la purezza dei suoi sguardi,... che si rivolgevano verso di me pieni di amore... Ah! chi non si sarebbe ingannata a quell'apparenza di bontà, di mansuetudine, di tenerezza?... Pazza!... se anche uno mi fosse venuto a dire che Norberto era un miserabile,... non l'avrei creduto...

« Paolo me l'aveva pur fatto comprendere... ed io lo scacciai... povero giovane... perchè il mio amore... per quell'assassino... era più forte di tutto e velava la mia ragione... il mio intelletto... Non era in mio potere separarmi da lui... io mi cullava nella speranza di essere un giorno sua moglie,... io diceva a me stessa, che quell'amore così dolce e profondo, così ardente e grande, avrebbe finito per intenerire la madre di Norberto.... e strapparle un consenso.... Che derisione.... che follìa!!.....

« Qui ella si fermò: un lampo sinistro rifulse nei suoi occhi,... un tremito convulso le agitò tutte le membra..

« — Dio terribile — mormorò l'infelice... — quanti orrori e per causa mia... Marac assassinato... mio padre pazzo:... povero padre... che mi amava tanto... E Norberto continua a passeggiare le vie di Torino calmo, lieto, sorridente... oh! ma se egli sospettasse soltanto.... quello che io tengo nelle mani... alla sua volta tremerebbe... non avrei che una parola da dire... per manda-

re al patibolo lui... e sua madre. Sì... ho il suo destino nelle mie mani.. ed ho un desiderio acre,... ardente di vendetta... Oh! Mendes... perchè siete venuto in questo momento?...

« Non terminò;... fu presa da un nuovo tremito convulso, e sarebbe caduta, se io non fossi accorso a sostenerla..... e non l'avessi obbligata a sedere sul sofà.

« — Calmatevi — le dissi — Carmelita... calmatevi,... finirete di raccontarmi tutto... più tardi... Come vi sentite?

« — Nulla, nulla,.... uno sbalordimento, ma adesso sto meglio... voglio dirvi il resto...

« E facendo al proprio coraggio un appello disperato, ripigliò una fisonomia più calma e con voce tuttora alquanto tremante, riprese:

« — Una mattina Norberto mi scrisse, che era costretto ad assentarsi per alcuni affari da Torino, quindi non vegliassi più la notte ad attenderlo, fino a che egli non me ne avesse dato un avviso. La notte stessa, mentre tutti dormivano nel palazzo, io coll'anima piena di tristi presentimenti, vegliava accanto ad un tavolino, rileggendo la lettera di Norberto.

« Ad un tratto un lieve gemito mi percote le orecchie. Sollevatami di scatto dalla sedia, piena d'inquietudine, stetti un istante in ascolto: non odo più nulla, ma non importa,... voglio andare a vedere. Coraggiosa per natura, prendo un lume... e scendo le scale che conducevano al corridoio del primo piano.

« In quel mentre l'uscio dello scrittoio di Marac si apre... ed appare un uomo... il quale appena mi scorge si getta all'indietro, come se volesse fuggire un'apparizione spaventosa... Io tento fermarlo, egli si svincola, e nello svincolarsi lascia cadere il cappello che teneva sugli occhi... il lume gli proietta sul viso... io lo lascio inorridita... Gran Dio! era proprio lui... Norberto:... sto per gridare... ma l'infame si getta su di me col suo pugnale: io non ebbi nè il tempo, nè la forza di gridare... caddi a terra svenuta...

« — Ma siete ben sicura di non esservi ingannata? — chiesi tutto tremante, mentre dalle tempia mi grondavano goccie di freddo sudore.

« Un doloroso singhiozzo, uscì dal petto di Carmelita: un lampo balenò nelle sue pupille; lampo terribi-

le per chi conosceva quella natura energica, indomabile, esaltata.

« — No — esclamò con voce sorda — non mi sono ingannata Mendes.... l'assassino era proprio lui.... Norberto:... lo vedo ancora slanciarsi su di me.... ferire... lo spavento gli tolse la forza... ed io fui illesa per miracolo.

« Dopo un nuovo silenzio, riprese con più calma:

« — Anch'io quando rinvenni credetti d'aver fatto un brutto sogno... d'essere sotto il peso di un'allucinazione... non poteva credere a un delitto tanto orribile; ma quando vidi il cadavere del banchiere trafitto da più colpi... il mio povero padre pazzo dal dolore... quando seppi che erano spariti due grossi pacchi di biglietti di banca, quando sentii dire che il ladro o l'assassino era entrato nella scala segreta di cui Norberto possedeva le chiavi, non ebbi alcun dubbio... Allora capii che quel delitto era stato da lungo tempo premeditato... e che... io fui uno strumento in mano di quel miserabile.

« — Ma chi poteva spingere su quel pendìo un giovane elegante... della miglior sccietà? — chiesi non senza tremito nella voce.

« — Ecco la domanda che anch'io rivolsi a me stessa e alla quale non trovava la spiegazione. Ma ora tutto comprendo. Figlio di un assassino, Norberto ha ereditato dal padre gl'istinti delittuosi, le perverse passioni.

« — Figlio di un assassino? — esclamai al colmo dello stupore — e come avete potuto saperlo?

« Carmelita senza rispondere, si alzò avvicinandosi ad un cassettone, nel quale si diede a frugare con molta attenzione.

« Io intanto, nella mia mente, riandava tutti i casi dell'infelice spagnuola e chiedeva a me stesso per qual ragione ella, che aveva in mano le prove dell'assassinio, l'avesse tenute celate alla giustizia.

« — E il cielo — pensava — che ha voluto così. Sono giunto in tempo per distornare la vendetta e l'infamia da una famiglia, alla quale io pure devo unirmi, alla quale io pure devo appartenere. Carmelita si piegherà alle mie preghiere... ne sono sicuro.

« Interruppi il mio monologo, perchè la giovinetta si avanzava verso di me, tenendo fra le mani un portafoglio di marrocchino rosso.

« — Vedete — mi disse con voce breve ed interrotta — questa è la prova del delitto di Norberto, la prova della sua nascita. Qui sta rinchiusa tutta la vita della marchesa Bianca di Roverbella...

« Io le tolsi di mano il portafogli e l'apersi con gran vivacità. Erano frammenti di lettere, fogli staccati, sonetti con caratteri distinti, benchè vergati con mano tremante. In molti luoghi si scorgevano traccie di lacrime,... in altri l'inchiostro era sparito... alcuni dei fogli erano anche strappati dai lati.

« — Ma come l'avete trovato? — chiesi con ardente curiosità, nel mentre gioiva fra me stesso, nel pensare che aveva infine fra le mani il segreto di Bianca, i documenti necessarî per reintegrare il nostro caro padre marchese Enrico di Roverbella... al suo vero posto... e farti riconoscere per sua vera figlia.

« — L'ha perduto l'assassino nella notte del suo delitto. Vi parrà impossibile che sia sfuggito agli occhi della giustizia, eppure è così... Lo trovai io stessa nello scrittoio del banchiere in un piccolo angolo, dove vi erano alcuni fogli sparsi... forse ivi lo lasciò cadere nella lotta colla sua vittima... il cielo ha voluto che io lo raccogliessi, e lo custodissi gelosamente... è qui la mia vendetta!

« Tacque un istante poi riprese: « — Ah! credete voi, perchè non ho denunziato l'assassino, perchè stetti sempre sulle negative a tutte le domande rivoltemi dal Commissario, che io abbia perdonato a Norberto?... No... non sono nè vile, nè codarda. Ho sempre davanti agli occhi il mio povero padrone assassinato... mio padre pazzo... Ah! se lo vedeste il povero vecchio: egli più non riconosce sua figlia... e quando egli affissa in me il suo sguardo vitreo, insensato, il terrore mi assidera il sangue... mi sembra che egli debba imprecare su me omicida la morte... o reclami una vendetta.

« — Tacete — supplicai — tacete Carmelita, che mi fate male. Ma invano io parlava: la giovinetta non mi dava retta; non mi udiva nemmeno: di nuovo esaltata alla rimembranza dei patimenti sofferti, alle visioni sanguinose, che le passavano dinanzi agli sguardi, si alzò esclamando:

« — Il miserabile crede bene che l'amore mi abbia legata la lingua... L'amore?... E il desiderio di vendicarmi colle stesse mie mani... è la bramosia di vedere

quella superba marchesa, che mi ha umiliata, respinta trascinarsi ai miei piedi,... chiedere pietà... misericordia... a me... figlia di un contrabbandiere... È la voluttà di poterle rigettare sul volto gl' insulti ch' ella fece a me... Ah! non volle concedermi la mano di suo figlio.... del figlio di un assassino, di un ghigliottinato.... come lo sarà pure Norberto... Ah! ah! c'è ancora l'aristocrazia in loro.... non importa che sia l'aristocrazia del delitto...

« Affranto dal dolore, soffocato dall'emozione, io ascoltava le parole di Carmelita, senza aver la forza d' interromperla. Pure, siccome ella alzava sempre più la voce ed io temeva, ed a ragione, che qualcuno potesse sentirla, osai prenderla per i polsi e farla ricadere quasi a forza sul sofà.

« — In nome del cielo calmatevi — le dissi con somma dolcezza — in nome dell' amore che portaste a Rina ascoltatemi. Norberto è stato molto colpevole.... e nulla vale a scusarlo; non deve esistere pietà per un traditore, per un ladro, un assassino!... no!... sarebbe ingiusto accordargli un perdono, indegno da parte vostra se sentiste ancora qualche affetto per lui. Ma pensate Carmelita, che quell' uomo è figlio di una donna, che ha pure portato nel suo seno la vostra più cara amica... pensate che la povera fanciulla ha sofferto tanto nella sua vita in causa della madre sua, senza che le sue labbra si schiudessero ad una parola di rammarico... di odio,.. verso la donna a cui doveva tutte le sue sofferenze.

« Pensate che il marchese di Roverbella ha espiato in modo orribile le poche gioie della sua gioventù, visse finora ramingo, isolato, in causa di sua moglie... eppure egli non serba rancore contro di lei ed è pronto ad aprirle le braccia, purchè Bianca riconosca sua figlia.

« Carmelita... io non cerco di commovervi, non voglio altro che convincervi che la vostra vendetta farebbe ricadere l' infamia sul capo di persone, che pure amate, senza che essa valga ad appagare la sete del vostro cuore a calmare la vostra coscienza... Che la marchesa e suo figlio sappiano solo, che voi tenete in mano la prova dei loro delitti... questo sì... e lasciate ad essi il rimorso, a Dio la loro condanna...

« Mano mano che io parlava, pareva aumentare l'ansietà e il turbamento di Carmelita... e quando ebbi finito, ella conservò per qualche tempo un silenzio selvaggio; poi nascosto il viso fra le mani, quasi volesse

per un resto di orgoglio, celarmi la sua debolezza, si diede a singhiozzare.

« — Avrò io dunque — mormorava — avrò io sofferto tanto... per nulla?... Tutta la mia felicità... la mia speranza, stava nel vendicarmi di quella superba marchesa... di quel miserabile... L'odio addolciva quasi le mie pene:... povera illusa!... È contro di me che si volgono tutte le armi preparate per la mia vendetta...

« Ella rialzò fieramente il capo e con voce vibrata... continuò:

« — Mendes — disse — voi non potete impormi una cosa superiore alle mie forze... Io amo Rina, voi lo sapete,... ma odio ancor più sua madre... e voglio schiacciarla... Oh! perchè tentate il mio cuore:... ho io forse ancora un cuore?... Oh! vita dolorosa la mia! perchè non mi è dato cancellare le memorie del passato?... che cosa rugge qui dentro nel mio petto... se non odio?... Devo innanzi la mia vendetta, porre l'amore di Rina?... Perchè Norberto non mi uccise in quella notte fatale?... Ed io devo risparmiarlo in oggi?... e perchè?... perchè l'infamia non cada sul capo di un'innocente fanciulla? Ma voi non avete capito adunque tutto ciò che mi ha fatto soffrire quell'uomo?... Se egli avesse tradita me sola, avrei sopportato il mio rossore rassegnata, lasciando a lui, come parte di espiazione il mio sdegno.... la mia pietà!... Ma egli uccise il mio benefattore;... per cagion sua mio padre è diventato pazzo... ed io dovrei lasciargli continuare la sua infame via?... Ah! no, no... è impossibile... io voglio, io debbo vendicarmi di lui.

« Mentre così delirava, sul sembiante di Carmelita si faceva rivedere quell'apparenza di ferocia, che tante volte avevo notata in lei... e quel volto che composto ad affettuosi sensi poteva dirsi ammirabilmente bello, pieno di grazie, ora appariva terribile tanto, da escluderne ogni femminile bellezza.

« — Io non voglio udire siffatti accenti da voi — dissi dopo breve pausa, in tuono di dolce rimprovero — e che?... In mezzo a tutte le vostre angoscie, non avete mai rivolto il pensiero alla più bella di tutte le virtù? alla rassegnazione?...

« — Lo tentai una sol volta,... ma inutilmente.

« — E come?

« — Quando tornai a Torino col mio benefattore,... quando credetti Norberto soltanto un traditore. Allora

nascosi le mie sofferenze, per non vedere che quelle del mio padrone: sperava che i conforti che a lui procurava fossero stati un balsamo, che avrebbero raddolcite le angoscie dell'anima mia... le ferite del mio povero cuore;... ma ora la cosa è diversa... ora non è più l'amante che si vendica, ma la figlia,..... ed io non sono donna da venir meno al mio giuramento.

« Io provava un dolore insopportabile ascoltando queste parole, che mi toglievano ogni speranza... e però balbettai:

« — Dunque l'affetto che nutrivate per Rina, non ha più alcuna possanza su di voi?...

« Carmelita trasalì ma non rispose.

« — Se voi sapeste, Carmelita, come la povera fanciulla vi ama — ripresi con maggior calore — ella non fa che parlare di voi... vi chiama sempre e se ha provato un dolore nella notte della sua fuga, è stato quello di abbandonare la sua sorella d'amore, come ella vi chiama.....

« Carmelita, in preda ad un vivo turbamento, curvò la fronte.

« — Il suo primo pensiero, quando seppe che io veniva a Torino fu per voi.. — esclamai in tuono risoluto — il secondo per sua madre, che Rina spera di rivedere... di abbracciare, perchè... per quanto questa donna sia colpevole, non è meno sua madre e potrebbe una figlia odiare colei a cui deve la vita? Sapete cosa mi diceva Rina?

« — Qualunque cosa si dica di me, non potrà mai cangiare il mio cuore, amerò mia madre, come figlia amorosa... È vero... ella mi ha scacciata lungi da sè... ha desiderato la mia morte, la mia rovina, il mio disonore... ma che io la veda, che ella ritorni fra le mie braccia, ed io non saprò negarle un bacio, che seppellisca nei suoi santi affetti, ogni odio e rancore. » Ed ora dovrò rispondere a questa figlia pietosa:

« — Abbandona ogni speranza: tu non vedrai più tua madre:... essa è pur madre di un assassino. È vero... tu le perdoneresti i suoi delitti... tu non rigetteresti dalle tue braccia la donna resa cieca dall'amore materno; ma l'amica tua, la tua sorella d'amore non sa perdonare.... non vuole perdonare!.... Che importa a lei se il suo odio farà cadere l'infamia, il disonore sulle nostre fronti innocenti? Che importano a lei le nostre lacrime,

le nostre sventure? Il suo cuore ha bisogno d'odio, di vendetta... e nulla potrà arrestarla... non i pianti di una amica, non le lacrime di una figlia, non quelle di uno sventurato padre, che per quindici anni ha tanto sofferto...

« — Tacete... tacete, per pietà Mendes — m'interruppe a questo punto Carmelita, nascondendo la sua testa nel mio seno, e scoppiando in un dirotto pianto che le tolse per qualche tempo la favella.

« Io non osai turbare quello sfogo impetuoso di dolore...

« — Oh! perdonatemi, Mendes — mi disse quindi con voce interrotta dai singhiozzi — ma se voi sapeste tutto quanto ha sofferto questa disgraziata creatura... fino a perderne il senno e la ragione... Ah! si vendicarmi... che mi varrebbe? il vostro odio; il vostro disprezzo, mentre non porterei alcun balsamo alla sventura di mio padre... alla mia... Sì... Mendes, per voi, per Rina, per la felicità della vostra famiglia... avrò la forza di seppellire in fondo alla mia anima ogni rancore, di custodire il segreto del delitto di Norberto... Che il mio sacrifizio valga almeno a ritornare il pentimento nell'anima della marchesa di Roverbella... A me non resta che morire.

« — No... no, voi vivrete per la nostra, per la felicità di tutti — esclamai coprendo le mani della giovinetta di baci ardenti, di lacrime sincere di riconoscenza — Ah! lasciate che io stesso pensi alla vostra felicità, come voi procurate in quest'istante la mia.

« Certo di aver guadagnata interamente la mia causa, intrattenni allora la fanciulla, sul modo da me ideato, per avvicinare la marchesa Bianca, e sul modo di togliere Norberto dalla via del delitto, su cui si era messo. La pregai pertanto a rimettermi il portafoglio trovato... le partecipai i miei presagi di buona riuscita... i miei progetti, le mie speranze...

« — Si — diceva — sento che trionferemo di tutto... odo una voce che me l'assicura.

« Studiammo a lungo la situazione, ed il resultato fu di usare la massima prudenza, specialmente verso Norberto, affinchè non si pregiudicasse da sè stesso.

« In ultimo poi, significai alla giovinetta, come io non mi trovassi solo a Torino, ma fossi accompagnato da mio fratello, dal conte De Rossi e d'Annina.

« — Oh! perchè non dirmelo prima? — esclamò Carmelita con vivacità — io verrò con voi all'Albergo... me lo permettete Mendes?

« — E me lo domandate? Anzi desidererei, che da quest'istante voi veniste ad abitare con noi; l'isolamento non è fatto per la vostra natura ardente, impressionabile... e poi... troverete un conforto nell'amicizia di Annina. A proposito: che ella non sappia ancora che Rina vive, come vi prego di tenere celato anche col conte De Rossi, con tutti infine, il delitto di Norberto... Tacere e dimenticare; ecco quello che dovete fare.

« — E lo farò per amor vostro — mi disse Carmelita commossa e piangente.

« Ella non prese subito congedo dalla padrona di casa, per non dar sospetti; ma le significò che sarebbe stata assente per qualche giorno, e non s'inquietasse quindi per lei.

« Condussi Carmelita all'albergo.

« Dirti gli abbracciamenti, i baci, le domande delle due amiche, mi sarebbe affatto impossibile. Esse poterono finalmente dare un libero sfogo alle emozioni, che le soffocavano e da tanto tempo le teneva triste e pensierose. Io, intanto, approfittai di quell'istante per darti un intero resoconto della mia giornata » . . .

. . . . . .

« Riprendo la penna dopo otto giorni di continue peripezie, che non mi lasciarono tranquillo un solo minuto.

« Due giorni dopo che Carmelita stava con noi, verso le undici della mattina, dopo essermi consultato col conte De Rossi, io uscii dall'Albergo per recarmi direttamente al palazzo di Bianca. Teneva nelle mie tasche il famoso portafogli, che valeva la vita di tante persone.

« Aveva fatto pochi passi in istrada, quando vidi farmisi incontro un giovine di aspetto simpatico, ma sofferente, il quale si levò rispettosamente il cappello, chiedendomi con dolcezza:

« — Perdonate... non siete voi il signor Mendes?

« Io lo guardai al colmo della sorpresa, non avendo mai prima d'allora veduta quella figura, nonostante mi affrettai a rispondere:

« — Sì... sono io... posso esservi utile in qualche cosa?

« — Desidererei avere un colloquio con voi di qualche minuto. Non temete un inganno. Forse, voi avrete udito altra volta il mio nome. Mi chiamo Paolo Rovani,... ero segretario dell'infelice banchiere Marac...

« Io gli offersi spontaneamente una mano, ch'egli accettò arrossendo.

« — Vi conosco da lungo tempo — gli dissi — Non siete più un estraneo per me, ma un amico. Voi avete un' anima nobile... ed io vado superbo di trovarmi con voi....

« Una lacrima corse lungo le guancie smagrite del giovane.

« — Voi siete buono, signore — mi disse con voce dolce e lenta — ed è appunto dalla vostra bontà, che attendo un minuto di colloquio. Se non vi disturba, potete venire a casa mia:... sto qui a pochi passi.

« Io non avevo cuore di dargli un rifiuto e malgrado la mia premura di recarmi dalla marchesa, acconsentii a seguirlo.

« Paolo mi rivolse uno sguardo ardente di riconoscenza. In pochi minuti ci trovammo dinanzi ad una casa di modesta apparenza a cinque piani. Paolo si scusò per dovermi far salire tante scale, giacchè egli abitava proprio all'ultimo piano, in una misera stanzetta, che aveva più che altro l'apparenza di una soffitta.

« — Non è luogo molto bello — mi disse il giovane con un sorriso melanconico, offrendomi una sedia — — ma staremo meglio che in istrada. Prima di tutto però permettete che io vi dica in qual modo vi ho riconosciuto... signor Mendes...

« Qui la sua voce si fece debole e tremante e fu con le lacrime agli occhi che aggiunse: — Voi... già saprete che io amo una donna... Carmelita...

« — So tutto quello che avete sofferto per lei — risposi e vi compiango... Ma non disperate: Carmelita ha cuore... vi stima...

« — Sì, non ha per me... altro... che della stima — aggiunse Paolo amaramente... — e quantunque ella avesse promesso di esser mia...

« — Come? — chiesi sorpreso — Carmelita vi ha fatto una tale promessa?...

« — Ma voi dunque non sapete nulla? — riprese Paolo con forza — Ascoltatemi allora.

« Lo sventurato padre di Carmelita approvava il

mio amore, quantunque il cuore della figlia ricusasse di dividerlo. Ella nondimeno mi concedè la propria stima ed al suo ritorno da Firenze, sebbene mesta ed abbattuta, mi permise di sperare che a quella stima, un sentimento più tenero sarebbe succeduto. Che era accaduto durante la sua lontananza? Norberto l'aveva tradita!.. Io nulla chiesi: ero troppo felice. Il banchiere a cui stava a cuore la nostra unione, volle che fosse stipulato il contratto di nozze. Pareva dimenticare i suoi dolori, nel formare la nostra felicità.

« Carmelita come un automa... acconsentì a tutto... solo desiderò che venissero differite ad un anno il celebrarle. Mi sottomisi a malincuore. In questo frattempo, Norberto ritornò a Torino, ed io lo vidi nuovamente passeggiare attorno al palazzo del banchiere. La gelosia questa volta mi offuscò la ragione: parlai con violenza a Carmelita, dimostrandole com'ella avesse collocato il proprio affetto in un giovane libertino, scostumato, indegno dell'amore di una nobile creatura... Sapete a che mi condusse la mia premura di toglierla da un abisso?... quello di vedermi scacciato in quel giorno stesso dalla sua presenza, come un mentitore geloso....

« Paolo fe'pausa un momento, perchè i singhiozzi gli soffocavano la voce. Il cuore del povero giovane doveva sanguinare in quell'istante.

« Dopo alcuni minuti, ripigliò con un lieve sorriso di amarezza:

« — Il suo disprezzo avrebbe dovuto uccidere il mio cuore; ma esso resistette a tutte le prove. Anche volendolo, non avrei potuto dimenticarla. Essa si era impossessata dell'anima mia, di tutti i miei affetti. La passione, che io nutriva per lei, era una di quelle, che quando s'impadroniscono di un cuore, l'incendiano, e lo distruggono a poco a poco; uno di quegli amori, che uccidono lentamente come un veleno, che consumano la vita giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto,... che rendono pazzi, che tormentano il cervello con un'idea fissa e continua. È questo l'amore che io ho provato per Carmelita, che provo ancora...

« Di nuovo Paolo si tacque. Egli doveva soffrire orribilmente. Il suo volto da pallido, divenne livido: un alito affannoso gli comprimeva e sollevava ad intervalli violentemente il petto, con un sordo sibilo...

« Io era vivamente commosso. Lo stato di Paolo mi

faceva male,... eppure non trovava in me stesso una parola di consolazione, di pietà;... e quand'anche l' avessi trovata, non avrei saputo pronunciarla. Mi pareva che dovesse riuscirgli amara, dovesse offenderlo. Rispettava pertanto quel silenzio... e mi diedi macchinalmente a guardare intorno a quella povera stanzetta, santuario dell'infelicità.

« — Ah! signore, perdonatemi — esclamò Paolo, dopo qualche tempo, alzando sopra di me due occhi supplichevoli, molli di pianto — perdonatemi di non saper comandare alle mie emozioni,... ma fa tanto bene il poter dare uno sfogo al dolore che ci soffoca, con un uomo che ci comprende, che non si prende giuoco dei vostri sospiri.

« — E potete pensarlo? — dissi con accento carezzevole e gentile, che tornò il sorriso sulle labbra scolorite del giovane — se sapeste come deploro le vostre sventure, le vostre sofferenze? Ma vi giuro che presto avranno termine... oh! se vi avessi conosciuto prima...

« — Ah! sì... forse si sarebbero risparmiati molti delitti... e Carmelita non sarebbe ora dal suo canto così infelice...

« Il modo con cui il giovane segretario pronunziò queste parole, mi misero un brivido... Dunque Paolo sapeva tutto? ed aveva avuto l'eroismo di tacere?

« Io lo guardava con una specie di ammirazione, mentre egli proseguiva a voce bassissima, come se qualcuno potesse udirlo e come se rispondesse alle interrogazioni dell'anima mia.

« — Io so tutto... vedete... signore, io fui quasi testimonio dell'assassinio di Marac. La notte che seguì il delitto, io, come al solito, passeggiava nei dintorni del palazzo... non potete immaginare quanto io soffriva, nel vederne varcare la soglia, l'uomo che io più di tutto odiava al mondo, nel pensare quanto poco Carmelita avesse cura del suo onore, ricevendo di notte tempo un uomo nella sua camera... e qual' uomo!...

« Io provava un forte desiderio di vendetta verso Norberto, ed un odio d'amore verso la giovinetta, così vilmente ingannata. Ma chi avrebbe mai pensato ch'egli potesse essere altresì ladro ed assassino?

« Quella notte, vi ripeto, lo vidi entrare come il solito dal giardino, quantunque non avessi scorto alcun lume nella camera di Carmelita, ciò che mi fece suppor-

re ch'ella non lo aspettava. Dopo circa un'ora, sento un lieve gemito partire dal palazzo; pieno di sospetti, di paura, sto per scavalcare il muro del giardino, quando la porticina segreta si riapre e vi appare Norberto. Egli si guardò attorno un momento con aria sconvolta, poi fuggì precipitoso, come se avesse le ali ai piedi, senza richiudere la porta e senza che io, istupidito, pensassi a fermarlo. Voleva entrare nel palazzo, onde vedere quello che fosse accaduto, ma come avrei provato la mia presenza a quell'ora? Decisi di aspettare che fosse giorno chiaro. Ma era appena l'alba apparsa sull'orizzonte, che alcune grida e voci confuse percossero le mie orecchie. Il mio cuore palpitò con violenza. Volli tutto sapere, tutto conoscere: entrai nel palazzo... e mi trovai poco dopo davanti al mio povero padrone assassinato, a Lorenzo pazzo... a Carmelita svenuta. Senza neppur più sapere quello che mi dicessi « — Ah! esclamai — io so chi è l'assassino. » Tosto mi vedo circondato dalle guardie: il Commissario mi fa introdurre in una stanza, m'invita a parlare, io balbetto, ma senza pronunziare alcun nome... eppure tacendo, correva il rischio di andarmene io stesso in galera. In quel mentre si viene a dire al Commissario che Carmelita era rinvenuta, che interrogata rispose non aver conosciuto l'assassino... non sapere chi potesse essere. Ed io allora, debole, indeciso, credendo di rendermi pregevole agli occhi di lei, onde toglierla da un'infamia... sperando che un giorno si sarebbe commossa alla mia abnegazione, io pure tacqui.

« — Ah! quel che avete fatto è sublime — esclamai stringendo con effusione, con trasporto le mani di Paolo — come dunque? Voi rifiutaste di rivelare l'autore del delitto... e quest'autore era il vostro più odiato rivale?... E voi siete accorso trepidamente incontro ad un' accusa di complicità esecranda, per sottrarre al disonore una donna che vi aveva respinto?... Ah! la vita stessa di quella fanciulla, tutte le mie ricchezze, non varrebbero a pagare la vostra generosità...

« E commosso, palpitante, io fissava sul giovane uno sguardo di ammirazione, mentre egli tutto confuso, teneva gli occhi a terra, balbettando:

« — Io l'amava, signore... e l'uomo che ama realmente, può vedere gettato nel fango il nome del suo idolo?

« Poi continuò a voce più alta:

« — Il giorno dopo io fui rinchiuso in carcere, senza che dalle mie labbra uscisse un solo lamento. Eppure il mio cuore sanguinava. Essere innocente, e dover subire gli sgarbi, gli sprezzi di quella gente, che agisce in nome della giustizia... vedersi fatto segno a rimbrotti acerbi, a sarcasmi,... dover sostenere degli interrogatorî lunghi e penosi... poi le noie, le torture della prigione... oh! è orribile signore... credetelo, è orribile.

« Io l'ascoltava con una tristezza compunta ed un sorriso doloroso: le lacrime mi scorrevano in gran copia lungo le guancie, senza che io pensassi a rasciugarle.

« — Sì — disse alfine — tutto ciò è spaventoso... ma Carmelita nulla seppe?...

« — Oh! sì... signore. Quando mi posero in sua presenza, poco mancò che ella non svenisse; ma rialzandosi tosto e con grand'energia rivolgendosi al giudice... « E che — disse fieramente — avete arrestato lui... quel nobile cuore?... Ma è un'infamia, signore... Paolo è innocente... ve lo giuro. »

« Eravi tanta sincerità nell'esclamazione della fanciulla, che il Commissario ne rimase vivamente impressionato. Da quel momento fui trattato con più dolcezza e due giorni dopo rimesso in libertà...

« Paolo si andava a poco animando: i suoi sguardi brillavano dolcemente commossi; sulle sue labbra errava una specie di sorriso.. il sorriso di un martire, condannato all'estremo supplizio... Io lo guardava estatico, senza interromperlo.

« — Quando uscii di carcere — riprese lentamente — la prima persona, che mi venne incontro, fu Carmelita. Ah! voi non potete immaginare quello che provassi a tal vista:.. in un istante tutti i miei dolori sparirono per dar luogo alla più dolce delle speranze. Ella mi condusse a casa sua e quando ci trovammo soli, fece l'atto d'inginocchiarmisi dinanzi. Io la rialzai vivamente, tutto confuso e tremante, esclamando:

« — Che fate Carmelita?... La giovinetta proruppe in forti singhiozzi.

« — Perdonatemi — diceva intanto — perdonatemi Paolo.

« — Io non ho nulla a perdonarvi — risposi — sono troppo felice in questo momento, per ricordare il passato...

« — Ah! voi avete sofferto molto, povero amico — aggiunse la spagnuola con infinita tenerezza.

« — Più non lo ricordo — esclamai — Carmelita — aggiunsi poscia supplichevole — ora avete avuto una prova tremenda di ciò che fosse l'uomo, a cui avevate consacrati i vostri pensieri;... voi non l'avete accusato ed avete fatto bene,... vi approvo, vi ammiro, io pure terrò questo segreto sepolto in fondo alla anima.... mia. Dimentichiamo tutto Carmelita, e cominci oggi per noi una novella vita. Venite meco... acconsentite una volta ad essere mia moglie... abbiate fiducia in me;... noi andremo lontani... molto lontani da questi luoghi funesti: la più sterile contrada, può divenire per noi un paradiso. Ignoti, felici, indivisibili, noi trascorreremo la vita: io non posso farvi ricca, ma depongo ai vostri piedi i tesori inesauribili dell'amor mio, la mia vita intiera... Possedendo voi mi parrà di possedere l'intiero universo: il vostro amore mi creerà dovunque una patria: tutti i patimenti sofferti nel passato, spariranno dinanzi alla certezza che il vostro amore mi resta, mi accompagna, non mi abbandonerà più mai.

« Così parlai alla fanciulla, e quand'ebbi finito quando affannato, anelante, aspettava da lei una parola di conforto, di speranza; Carmelita singhiozzando mi rispose:

« — Paolo... voi rendete più crudele il mio dolore, colle vostre parole. No!... io non posso esser vostra... ora meno che mai. Paolo, fuggitemi, scacciatemi, abbandonatemi per sempre: la felicità che speraste con me è un'illusione; la felicità esiste soltanto in seno alle tranquille gioie, alla virtù, all'onore. Verrebbe un giorno Paolo, che voi ricordereste, che prima di essere vostra, io ho appartenuto ad un altro, ad un assassino... ed in quel giorno io dovrei morire, perchè non potrei sopportare l'idea di avervi reso infelice.

« Lasciatemi, Paolo: pace io non ispero più, nè vanamente mi lunsingate, che il tempo e i mutamenti di luogo, possano farmi aprire l'anima a nuove illusioni... un feroce, inesorabile destino mi ha colpita; io ho sempre davanti agli occhi un cadavere... ed un pazzo: la mia sorte è irrevocabilmente decisa: io devo vivere ancora per vendicarmi. Questo pensiero mi tiene luogo di conforto, di speranza: voi dovreste riguardarmi con orrore, come la complice di un assassino... Alle volte mi

sembra... che le mie mani siano lorde di sangue e per quanto le lavi, le macchie non scompariscono... io lo vedo... e sembrano dirmi, che aspettano di essere terse in altro sangue... Ah! maledetto lo sciagurato, che mi tolse ogni felicità... senza togliermi la vita!...

« — Io tentai invano calmarla — proseguì Paolo, con voce fioca — invano la scongiurai a tutto dimenticare... ella si mostrò irremovibile, e solo permise che di quando in quando io andassi a visitarla, a tenerle compagnia... col patto però che dalle mie labbra non uscisse un solo ricordo del passato... una sola allusione... al mio sventurato amore. Pensate, signore, quanto io soffrissi?... Per maggior disgrazia, io mi trovava privo d'impiego e non sapeva da qual parte rivolgermi. Tutto avevo provato, tutto tentato;... ma senza protezioni, parenti, amici, mi era impossibile il collocarmi degnamente.

« — E sapete — concluse Paolo, con un sorriso amaro — ciò che sono costretto a fare per vivere? A suonare nelle vie, nei caffè, colla chitarra, accompagnando alcune canzoni popolari... e quando mi mancherà anche questa risorsa e la mia voce si sarà spenta affatto... allera mendicherò:... tutto preferisco ad una cattiva azione... tutto sopporterei pur di trovarmi vicino a Carmelita.

« — No... voi non la lascierete più mai — esclamai sorridendo — coraggio e speranza... io penserò a riunirvi, a rendervi felice. Contate, su di me.

« Paolo commosso, interdetto, non poteva rispondere e copriva le mie mani di baci e di lacrime.

« — Ma ciò non basta — aggiunsi — un altro pensiero mi si aggira in mente: io ho duopo di una persona fedele, onesta, la quale voglia accudire i miei interessi, nel tempo che io mi occuperò degli altri affari. Giacomo, povero uomo, è troppo vecchio... e poi già deve pensare a mio fratello Carlo...

« — Ebbene? — disse Paolo tutto tremante, mentre arrossiva dal piacere e di gioia gli scintillavano gli occhi...

« — Ebbene... in poche parole Paolo:... volete essere mio segretario?

« — Come signore... voi vorreste?...

« — Se lo voglio?... Ma sarei pazzo se lasciassi sfuggire un giovane onesto e laborioso come voi... Acconsentite?

« Fino a quel punto Paolo non aveva provato che un senso di stupore e d' imbarazzo, parendogli forse un sogno tutto quello che udiva; ma le mie ultime parole non gli lasciarono più alcun dubbio sulla realtà dell'offerta... perciò premendosi una delle mie mani sul seno e con un accento che partiva dal cuore:

« — Signore — esclamò — voi mi ritornate alla vita... Sì,. io accetto con gioia, con riconoscenza la vostra generosa offerta... e voi non avrete a pentirvi giammai della vostra buona azione... ve lo giuro.

« — Vi credo Paolo, vi credo — diss' io intenerito; poi cercando dominare la mia commozione, mi alzai esclamando:

« — Ora debbo recarmi a fare una visita importante. Al mio ritorno passerò di qui, e voi potrete venir subito meco... siete contento?

« Il povero giovine non poteva rispondere; ma parlavano per lui eloquentemente, i suoi sguardi pieni di lacrime, il tremito che gli agitava tutta la persona...

« — A più tardi adunque — ripresi battendogli dolcemente sulla spalla — mi sento proprio contento: la mia giornata comincia bene... A proposito... volevate dirmi come mi avete conosciuto... e ve ne siete dimenticato... me lo direte stasera... a rivederci...

« E uscii dalla stanzetta di Paolo, senza permettere che il povero giovane mi accompagnasse, e lasciandolo mezzo pazzo dalla gioia. Appena fuori dall' uscio per una curiosità perdonabile, mi fermai un momento ad ascoltare, ed udii distintamente Paolo, gridare con trasporto:

« Dio... Dio ti ringrazio!

« Commosso, intenerito, scesi le scale e quando fui in istrada presi una vettura da nolo e mi feci condurre al palazzo della marchesa. Mi sentiva alquanto turbato e prima di entrare mi fermai a studiare la fisonomia della casa, come se dall' esterno potessi arguire qualcosa intorno a colei che l' abitava.

« — Orsù... coraggio — dissi alfine a me stesso — andiamo avanti, e prima di sentenziare.... vediamo...

« Attraversai risolutamente la porta e stava per salire il marmoreo scalone, quando un vocione mi fermò. Mi voltai e vidi che mi stava dinanzi il portinaio.

« — Chi cercate? — mi chiese bruscamente.

« — La marchesa Bianca di Roverbella.

« — Che cosa volete da lei?... Si tratta di qualche affare? — replicò quell'uomo burbero, senza neppur salutarmi.

« — Sì... d'un affare importante... desidererei parlarle da sola:... m'indirizza... uno dei suoi intimi amici...

« Queste ultime parole fecero un'impressione potente sul portinaio. Egli si levò il berretto e mi disse quasi cortesemente:

« Quand'è così... scusate signore... la marchesa Bianca di Roverbella è uscita... ma starà poco a tornare. Venite; io stesso vi accompagnerò di sopra... se avete la bontà di aspettare...

« Seguii in silenzio quell'uomo, il quale mi fece salire un ampio scalone, mi fece voltare a destra, bussò ad una vetrata a colori e ad una bella servetta, che venne ad aprire, fece un lieve cenno, al quale ella rispose indicando col dito un uscio poco distante. Sempre in silenzio, fui condotto in un elegantissimo gabinetto, dove il portinaio mi salutò di nuovo con cortesìa ed esclamando:

« — Signore... abbiate la bontà di accomodarvi. A momenti la marchesa sarà qui... scusate se vi lascio solo — e se ne andò in tutta fretta.

« Io mi assisi sopra un sofà e in mancanza di meglio, mi diedi ad osservare quel piccolo nido di eleganza, che ben si vedeva dover appartenere ad una donna della buona società. Sulle mensole, sul caminetto, dappertutto infine eranvi disposti graziosi mazzi di fiori, che mandavano un profumo inebriante, esaltando i sensi e l'immaginazione.

« Poi mi venne in mente, che tu pure un giorno avevi quivi abitato, che i tuoi sguardi timidi ed appassionati si erano pure rivolti sopra questi graziosi mobili, producendo nella tua anima una gradevole impressione... infine mi sovvenne del famoso inganno... no!... ho promesso di non più rammentarlo; ma il fatto si è che in quel momento tutti i miei ricordi si rivolgevano a quei giorni, che tu avevi qui passati... Mi pareva che la tua anima spaziasse a me dintorno: udiva il suono argentino della tua voce, il passo affrettato dei tuoi piccoli piedi... Erano allucinazioni,... ma mi rendevano felice e mi facevano quasi obliare il motivo, per cui era venuto dalla marchesa.

— Ad un tratto una voce imperiosa, che partiva dalla stanza vicina, mi scosse e mi fece balzare in piedi, ritornandomi al sentimento della realtà. Doveva essere la marchesa. Ella diceva: « — Come dunque non siete stati capaci a chiedere il di lui nome? Chi può mai esser costui!... qual'affare può aver con me?

« Non so cosa rispondesse la cameriera, ma un momento dopo un fruscìo di abiti di seta, mi fecero accorto, che la marchesa si avvicinava. Il cuore mi balzava con violenza nel petto e il mio volto doveva essere pallido, come quello di uno spettro.

« La portiera si alzò e Bianca vi apparve. Per qualche minuto io non seppi proferire parola: io era rimasto come colpito dal fulmine... La marchesa mi guardava: io guardava lei,... e mi pareva impossibile, che sotto quei lineamenti così nobili, così belli, potesse nascondersi un'anima malvagia. Non so dar torto al marchese di Roverbella se si fosse innamorato pazzamente di quella donna. Se ora, malgrado la sua età possiede tuttavia una bellezza così procace ed irresistibile, cosa doveva essere quando essa era nel fiore della giovinezza? C'era da diventarne davvero pazzi. Era impossibile che quella donna potesse passare inosservata;... impossibile che non potesse suscitare ancora delle passioni ardenti, irresistibili.

« Ella si era tolta il cappellino e le sue splendide trecce nere contornavano il viso così candido e delicato, che vedevasi il fremito del sangue sotto la pelle. I grand'occhi neri, splendidi, voluttuosi, avevano in quel momento un'espressione dolcissima. Da tutta la sua persona emanava quel profumo aristocratico, che è il privilegio delle donne della sua specie...

« Bianca pareva attendere che io per il primo parlassi... e fu con voce commossa e quasi intelligibile, che io le dissi:

« — Perdonatemi, marchesa, di essermi presentato a quest'ora nel vostro palazzo:... vi chiedo di accordarmi un istante di colloquio... non avrete a pentirvi d'avermi ricevuto...

« La marchesa mi fece un lieve inchino e mi additò gentilmente una poltrona.

« Ci assidemmo vicini...

« — Potrei, signore — conoscere il vostro nome —

mi chiese cortesemente, non cessando dal guardarmi fissamente.

« — Perdonatemi di non avervelo detto subito. Mi chiamo Mendes.

« Bianca non battè palpebra, segno che non mi conosceva ed era la prima volta, che sentiva pronunciare quel nome.

« Io continuai:

« — Sono portoghese di nascita e fidanzato ad una giovinetta che voi ben conoscete...

« Ella fece un moto di stupore e strinse leggermente le spalle, come per farmi capire che nulla intendeva.

« — In poche parole — aggiunsi — vengo a voi da parte di Rina...

« Questa improvvisa dichiarazione, fece fare un balzo alla marchesa. Ella divenne orribilmente pallida e con voce strozzata:

« — Da parte di Rina — ripetè: ma la fanciulla non è morta?

« Bianca mi fece quest'ultima domanda di un tuono così ansioso, così commosso, che io non potei fare a meno di rispondere con una certa qual dolcezza:

« — No... rassicuratevi... Rina vive ancora...

« Bianca volse altrove la testa, per nascondere la sua confusione e con voce quasi spenta, mi chiese:

« — E si trova a Torino?

« — No... si trova a Lisbona in seno alla mia famiglia e in compagnia di suo padre.

« La marchesa non potè trattenere un'esclamazione:

« — Suo padre?... ma come?... Rina aveva ancora il padre? in qual modo l'ha trovato? — parlate signore — io sono ansiosa di saperlo...

« — È stato un caso, o piuttosto una provvidenza — dissi a bassa voce. — In una villetta nei dintorni di Lisbona, conduceva un'esistenza ignorata, un uomo nobile e buono, che molte sventure avevano costretto a ritirarsi dalla società. Egli passava per un pazzo, un misantropo, un mago. Nessuno l'avvicinava: tutti lo temevano. La mia famiglia abitava in una villa vicina alla sua:... Per una combinazione fortuita, noi parlammo a quell'infelice e in breve tempo ci stringemmo in calda e sincera amicizia. Egli ci mise a parte di tutte le sue sventure,... ci disse che in causa di una donna, che egli

aveva tanto amato ed amava ancora, fosse stato respinto, reietto dalla società,... come avesse perduto una figlia diletta,... come unico ricordo del suo passato, gli rimanesse una semplice medaglia...

« Bianca mi ascoltava, immobile in apparenza... più fredda del marmo:... ma io ben scorgeva che qualche cosa le tempestava in fondo al cuore...

« — E questa medaglia — mi disse con voce leggermente tremula — com'era?

« — Eccola — esclamai estraendola dal portafogli.

« Bianca la guardò senza fare alcun atto di sorpresa, conservando la sua ammirabile impassibilità. Io rimasi stordito, meravigliato. Sapevo che la marchesa era abile... a fingere, ma a quel punto?...

« — Ebbene... mi disse infine rendendomela — a che gli servì questa medaglia?

« — Gli servì — esclamai con forza — a riconoscere la figlia, che da tanti anni piangeva morta...

« — E questa figlia?...

« — Era Rina...

« La marchesa questa volta balzò in piedi con un rapido movimento. Le sue guancie erano divenute livide, la pupilla si era dilatata, le sue labbra fremevano convulsivamente.

« — Oh! non è possibile — esclamò — Rina.. figlia... ma no, no, no... ditemi signore: come poterono conoscersi?

« — Rina possedeva una medaglia simile a questa, una medaglia che sua madre le aveva messo al collo... quando la fanciulla era ancora in fasce...

« Bianca gettò un grido terribile:

« — Mio Dio — disse ricadendo di peso sulla poltrona — mio Dio... io sono maledetta!...

« Al grido di Bianca, era accorsa la cameriera. Io le feci segno di ritirarsi. Il mio gesto era così energico, ed imperioso, che la giovinetta, quantunque sorpresa, si affrettò ad obbedire.

« Io richiusi l'uscio cautamente e tornai vicino a Bianca. Ella pareva rimettersi a poco a poco. Con uno slancio febbrile, mi prese le mani e stringendole fra le sue,... con voce breve ed interrotta...

« — Dunque voi sapete tutto — mi disse — oh! non negatelo... Ah! fui ben colpevole per il passato... fui pazza. Io nulla sapeva della vita... non aveva che un solo

amore sulla terra, l'amore per mio figlio... perchè voi dovete sapere signore... che io ho anche un figlio... il marchese non sa nulla... io non l'amava il marchese... e fui presa dalle vertigini... io voleva impossessarmi delle sue ricchezze... del suo nome... e tutto per mio figlio... scavai un abisso, onde precipitarvi marito e figlia... sorda alla pietà, sorda ad ogni altra voce, che non mi parlasse del mio Norberto... ed ecco che ora quest'abisso si spalanca sotto ai miei piedi...

« Bianca era in preda ad una terribile esaltazione; parlava con frasi tronche e sconnesse... che io mi guardava bene dall'interrompere... Troppo mi erano importanti quelle rivelazioni, troppo mi premeva di scandagliare il fondo di quell'anima, che io voleva ritrarre dalla via della perdizione, schiudendole un nuovo avvenire, un avvenire di perdono, di pace, di pentimento e, se era possibile, di felicità.

« La marchesa si tacque qualche istante, come spossata; mi guardò poi con due occhi che mi fecero paura, e con voce semispenta:

« — Rina adunque vive — ripetè — mia figlia... vive; vive per vendicarsi di sua madre... del suo carnefice.....

« — No... marchesa,... il sentimento dell'odio non si è mai fatto strada in quel vergine e generoso cuore... Ma credete dunque ch'ella abbia un'anima così malvagia, da sentirsi chiamare mille volte figlia, senza che un sentimento tenero e filiale non fosse sorto verso colei, che le dava un nome così dolce? Si, marchesa, Rina vi amava, e malgrado quanto ha sofferto in causa vostra... vi ama ancora...

« Gli occhi di Bianca ebbero questa volta un lampo di gioia.

« — Gran Dio... che sento... e sarà vero? — disse ella in preda ad una specie di delirio — Mendes, dite voi la verità?... Ella non mi odia ed io potrò vederla ancora... stringerla nelle mie braccia.... seguitare a chiamarla figlia, benchè verso di lei io sia indegna del nome di madre?...

« — Oh? Mendes.... Mendes, se sapeste quanto io ho sofferto nella vita... forse mi trovereste meno colpevole... forse Enrico mi perdonerebbe — continuò la marchesa con crescente veemenza, come esaltandosi alla rimembranza dei patimenti provati. — Ah! voi come tutti

credete che anch' io non abbia un cuore, una coscienza? Vedete: è da molti anni che io chiedo a Dio una grazia: il perdono di mio marito e di mia figlia.... poi la calma, il silenzio di una tomba. Vi stupite, non è vero, di sentirmi parlare così, io che freddamente ho meditati tanti delitti, io che sostenni impassibile lo strazio dell' uomo che mi amava!... Eppure ho sofferto quanto può soffrire donna al mondo, ho sudato tutte le agonìe della passione...

« Ora... chi conosce la dissoluta marchesa Bianca di Roverbella e la vede ai passeggi, ai teatri, sempre sorridente, sempre sprezzante, calpestare con noncuranza le leggi più sacre dell'onore... come soggiogata dalle attrattive del vizio opulente, la chiama abbietta, infame, una specie di Messalina, ne più nè meno; ma dessi non sanno che nelle ebbrezze di falsi amori, nelle tumultuose passioni, ella cerca di fuggire il fantasma del passato, che la persegue dovunque; essi non possono immaginare come la spaventi l' idea di trovarsi sola al cospetto della propria coscienza: il perchè ella fugge sè stessa, cerchi l' oblio nella voluttà, nei festini, nelle notturne orgie... Eppure io non ebbi mai la forza di finirla con questa miserabile vita... mi restava un figlio... e per lui cosa non avrei fatto?

« Una tremenda tempesta pareva infuriare nel cuore di Bianca. Il rimorso delle colpe commesse a danno di due innocenti, la previsione di triste vicende che una interna voce le minacciava, la passione tuttora violenta per Norberto, agitavano e crucciavano il di lei spirito. Tuttavia alle ultime parole due lacrime scesero lentamente a bagnarle le guancie divenute infocate, come per febbre.

« — Mendes — mi disse dopo qualche istante, con l'energia della disperazione, volgendo su di me lacrimoso lo sguardo — io voglio dirvi tutto... voglio farvi una confessione intiera del mio passato, sia pur essa la mia condanna, io nulla vi tacerò.

« — Sì... parlatemi senza mistero — risposi con fuoco — Dio può serbare ancora delle gioie per l'anima pentita...

« — È impossibile... sono troppo colpevole — m'interruppe Bianca, singhiozzando.

« — Ma se io stesso... vi mostrassi da lungi una speranza... se vi dicessi: « È vero, foste molto colpevole...

ma molto avete sofferto;... in voi non vediamo che la donna resa cieca dall'amore di madre... con questo titolo voi avete ancora il diritto alla pietà... al perdono di tutti! »

« — Grazie... grazie, Mendes — esclamò la marchesa con un'esaltazione delirante — Sì... l'avete detto... solo l'amore che nutriva per mio figlio, Norberto, mi velò la ragione ed il sentimento... Ascoltatemi adunque:

« — Voi saprete già da mio marito come io sia nata a Cosenza. I primi anni della mia vita, passarono in quella villetta, dove Enrico mi conobbe,... ed era l'unica dote di mia madre. L'azzurro del cielo, il verde dei prati, il sorriso della natura, ammaliavano la mia giovanile immaginazione, inebriavano la mia anima di tutte le armonie della terra e del cielo. L'interno della mia famiglia era triste e freddo: non abbandoni del cuore, non godimenti di domestiche dolcezze intorno al focolare paterno.

« Mia madre, quasi sempre ammalata, non si moveva dalla camera; mio padre involto in affari politici, passava le giornate fuori di casa, e quando vi tornava si mostrava sempre più burbero e fiero. Egli aveva una di quelle tempre di ghiaccio per cui i commovimenti soavi dell'animo sono cose futili ed ignote...

« Una vita siffatta, incominciata nel grembo della natura, scevra dalle gioie del cuore e tutta chiusa in me stessa, diede assai presto al mio carattere quel pensare selvaggio e profondo, che più non si perde ed opera su tutto il restante della vita. Ancora fanciulla, io aveva già la severità, e l'esperienza della donna...

« Dotata di un'esuberanza di vitalità, di uno sviluppo, non straordinario nelle nostre provincie, io era una di quelle nature energiche, ardenti, che a seconda degli impulsi, possono produrre o una eroina di virtù... o un abbominevole mostro.

« Così io viveva quando feci la conoscenza di un giovane bandito, la cui casa distava di poco dalla mia. Mi piacque dapprima l'aspetto severo e marziale di lui,... quel volto raggiante di quella scintilla vitale, che non si trova, che sotto l'ardente cielo meridionale; bentosto mi parve che quel giovane fosse superiore alla sua nascita ed alla sua professione;... mi ero sentita dolcemente turbata dai timidi ed appassionati sguardi di lui... e finii coll'amarlo perdutamente.

« Come dipingervi la gioia, l'ebbrezza di un amore a mille doppii corrisposto! Noi non potevamo vederci che nelle ore di notte, quando tutto dormiva nella campagna e vegliano solo i briganti... e gli amanti. Nessuno a dirvi il vero, sospettava il nostro amore, o quand'anche l'avessero sospettato, nessuno ardiva parlarne...

« Peppino era temuto da tutti. Per me sola egli rattemprava la sua aspra vigorìa... e quell'uomo, il cui nome metteva il brivido del terrore nelle ossa dei Calabresi... inginocchiavasi a me davanti... timido come un fanciullo. Non doveva io adorarlo?... Come già dissi, una dura fatalità, ci privava del contento di godere apertamente l'amor nostro: solo nell'ombra della notte, noi potevamo vederci, parlarci, scambiarci senza timore mille giuramenti. Se mio padre avesse conosciuto quest' amore, la sua collera sarebbe piombata sopra di noi inesorabile, tremenda... Un brigante per lui, era un essere temuto, ma indegno di un affetto.

« Non tardammo ad avere un tenero frutto del nostro amore, un fanciullo, che affidammo segretamente ad una povera orfanella del vicinato, che io avevo più volte beneficata. Questa generosa creatura per non compromettere il mio onore, dimenticando ogni riguardo per sè stessa, calpestando ogni ritegno, affine di distogliere ogni sospetto sul conto mio, ebbe l'inaudito coraggio di fingersi incinta. Pietoso stratagemma, che mi permise di allevare poco distante da me, mio figlio e di vederlo e baciarlo ogni giorno, passando come un mio protetto... e come tale tutti lo rispettavano...

« In questo frattempo, volle combinazione, che giungesse fra noi il giovine marchese di Roverbella... e ch'egli s'innamorasse pazzamente di me. Io dapprima provai un'immensa gratitudine verso quest'uomo, che generosamente aveva salvato la vita al mio amante; ma quando seppi che mi aveva chiesto in isposa a mio padre... cominciai ad odiarlo. Voi sapete come il marchese, irritato per la mia indifferenza, ed il mio rifiuto si allontanasse da Cosenza.

« Pochi mesi dopo mio padre moriva, mia madre aveva già pagato da alcuni anni il suo tributo alla natura; io rimasi sola al mondo... sola, ma felice, perchè poteva alfine tenere vicino a me, mio figlio, vivere sotto lo stesso tetto di Peppino... Una notte, notte funesta, mi si viene ad annunziare in tutta fretta che l'uomo da me

adorato, dopo una lotta terribile con un picchetto di bersaglieri, che da qualche giorno perlustrava nei dintorni, era stato preso e catturato.

« Quello che io soffersi a quell'annunzio non potrei descrivervelo. Dopo molte istanze e preghiere ottenni di visitare in carcere il mio Peppino. Qual colloquio straziante! Invano egli cercava rianimare il mio coraggio, darmi delle speranze « Voglio restare con te — gli ripeteva — voglio morir teco... »

« — Pensa a nostro figlio — mi rispose — povero bimbo, che cresciuto in mezzo ad un'orda di briganti, verrà infine trattato come suo padre, che consacrò prima del tempo gli orrori di questa vita miserabile, lungi dal consorzio degli uomini... Ma no — mi aggiunse quindi con energia — Bianca, tu devi promettermi di allontanarti da Cosenza. Lontana di qui, nessuno saprà chi egli sia: tieni sempre segreto a lui (come a tutti) il nome di suo padre... e dirgli che era un infelice che un avverso ed inesorabile destino aveva allontanato dalla società... ma non dirgli chi io fossi... Giurami Bianca che eseguirai le mie ultime volontà... le volontà dell'uomo che tanto ti ha amato, che per te sola è stato felice... Bianca tu hai abbastanza da poter vivere; ma... se trovassi un uomo onesto, buono che ti chiedesse d'esser padre del nostro Norberto, ti offrisse la sua mano, non rifiutarlo. Tu puoi essere ancora sposa felice, te l'auguro... in cambio di tutta la felicità che tu mi hai fatto godere nel tuo amore...

« Così mi parlò ed io l'ascoltava fra i singhiozzi senza poter rispondere. Quando uscii da quella carcere ero più cupa ed abbattuta che mai. Mille pensieri mi turbinavano nel cervello: mi pareva d'essere pazza! Pure aveva ancora una speranza. Che Peppino potesse salvarsi, ritornare libero... con me.

« Infine — diceva a me stessa — se egli ha commesso qualche delitto, è stato spinto dalla fatalità, ma le sue mani non si sono mai bagnate di sangue innocente... no... dunque perchè i giudici non si commoveranno alla sua giovinezza, non avranno pietà di lui, delle colpe commesse, contro la sua volontà? Folle! io sperava nella giustizia degli uomini, e gli uomini invece di ridonare uno sposo al mio cuore, un padre a mio figlio, mi gettarono ai piedi una testa insanguinata. Si... il mio Peppino fu condannato al patibolo ed io ebbi l'inaudito

coraggio di assistere all'esecuzione, confusa in mezzo alla folla fremente, tenendo in braccio mio figlio... l'unico ricordo che mi rimanesse del nostro immenso, ardente. eterno amore! Io non mandai un grido, non versai una lacrima: i dolori eccessivi non hanno lacrime, nè grida; ma il cuore si era in quell'istante cambiato: in me non si agitava più che una fibra... io non aveva che un'idea, uno scopo... un'irremovibile risoluzione. Fuggire... fuggire da quei luoghi maledetti, rendere ricco mio figlio... farlo felice... fosse a costo della mia vita istessa, del mio disonore.

« Io aveva esperimentato la malvagità degli uomini... ed io li aborriva tutti: essi avevano fatto di me, che aveva ideata una vita pura e modesta, al fianco dell'uomo che amava,... una donna sventurata, un' infelice vittima delle loro ingiustizie... Ebbene: io giurai sul cadavere del mio Peppino, di rendere agli uomini il disprezzo che essi avevano sentito per lui, di farli mie vittime, com' egli era stata la loro, d'infrangere il loro cuore, come avevano infranto il mio...

« Bianca si tacque un istante. Io non osai turbarla; successe un silenzio di pochi momenti; pareva che la marchesa durasse fatica a scacciare il pensiero di quel giorno fatale, in cui l' uomo da lei amato, aveva asceso il patibolo. La sua bella testa si era piegata, le sue labbra mormoravano come una preghiera, o un' invocazione...

« — Mendes — disse dopo qualche minuto, con un alterazione di voce così strana, che lasciava dubitare se fosse cagionata da rimorso, o da dolore — Enrico certamente vi avrà detto come io lo raggiungessi a Torino, come gli facessi noto essere io fuggita da Cosenza per eseguire le ultime volontà di mio padre...

« — Sì.

« — Ebbene, era una menzogna. Io era andata in traccia del marchese, perchè lo sapeva innamorato di me, perchè era la prima vittima designata al mio scopo, alla mia vendetta. Aveva condotto meco mio figlio, affidandolo alle cure della solita orfanella, che era attaccata a me e mi aveva seguita coraggiosamente dappertutto. L'accoglienza di Enrico, scosse un momento la mia risoluzione. Sentiva come una specie di rimorso per l'azione riprovevole che stava per compiere. Ma non fu che un lampo passeggiero.

« Prima di piegare la fronte alla fatalità, io era capace dei più virtuosi propositi; ora invece mi sentiva la forza di compiere un delitto, senza tremare, senza che si accelerasse un solo battito del mio cuore. Era divenuta insensibile a tutto... non mi scuoteva che la vista del mio Norberto. Per lui non vi era sacrifizio, che non fossi pronta a sopportare. Per lui... io era divenuta ambiziosa, per lui desiderava possedere tesori.

« Il marchese era ricco... il marchese era pazzo d'amore per me ed io voleva ch'egli impazzisse per intiero... affinchè mio figlio non fosse trattato come un essere qualunque, ma Enrico divenisse per lui un vero e legittimo padre.

« Perciò acconsentii a sposare il marchese.... ebbi per lui carezze e sospiri... finsi un amore ardente, che non provava... perchè la mia anima era divenuta di ghiaccio....

« La parola spirò sulle labbra della marchesa. Alla sua esaltazione era successo una specie di abbattimento: ella rimase assorta nei suoi pensieri per alcuni momenti.

« — Volete che continui? — mi disse quindi, ripigliando un po' di coraggio.

« — Continuate, ve ne prego — pronunziai palpitante, volendo conoscere la parte più importante di quella dolorosa storia.

« — Ebbene... farò il vostro volere, quantunque mi costi non poco — esclamò Bianca, passando un fazzoletto sulla fronte coperta di sudore...

« E ripigliò:

« — Quantunque maritata, io godeva una gran libertà presso il marchese; ciò che mi dava agio di occuparmi di mio figlio, pel quale aveva preso in affitto un' elegante casetta, fornendola di tutto ciò che potesse bramare:... tutto mi pareva poca cosa per lui.

« Io non mi stimava felice che nei pochi momenti, in cui mi poteva intrattenere col mio Norberto. Trovava nei suoi sguardi l'espressione degli sguardi di suo padre; in lui io vedeva rivivere il mio Peppino.

« — Il marchese mi ama — diceva intanto a me stessa, baciando e ribaciando il mio fanciullo — non vi è sacrifizio, che non sia pronto a fare per me. Ebbene, perchè non potrà adottare mio figlio? Io voglio che Norberto abbia un padre, un padre che l'ami come io l'amo,

che salvi il suo avvenire, che lo renda grande, stimato, felice....

« Venne un giorno in cui mi accorsi che io stava per divenire madre di una nuova creatura. Questa scoperta, che avrebbe dovuto far balzare di gioia il mio cuore, lo riempì invece di terrore. Dunque un altro essere, sarebbe venuto al mondo a prendere il posto, che io aveva assegnato a mio figlio?... Oh! non era possibile!... E che?... Quel fanciullo, che io portava nel seno dovrebbe egli solo ereditare l'immensa ricchezza, e il nome del marchese?

« — Ah! giammai — dissi a me stessa — giammai: lo strozzerò piuttosto colle mie mani!

« Tutti gli istinti selvaggi, crudeli, si ridestavano in me... Rina palpitava ancora nel mio seno, che io aveva già decretata la sua morte. Nondimeno non lasciai trasparire ad Enrico, uno solo dei miei pravi sentimenti: anzi continuai a mostrarmi sorridente,... graziosa, con lui;... a parlargli del nostro ridente avvenire, in compagnia della nostra creatura.

« — Che bella cosa — io diceva, accarezzando la bionda chioma di Enrico, — vederla crescere sotto ai nostri occhi;... che bella cosa, sentirsi chiamar madre da un bocchino tutto rosa e miele! »

« Enrico si mostrava pazzo dalla gioia. La sua passione verso di me era cresciuta a mille doppii: egli non mi lasciava un sol minuto, ciò che qualche volta m'irritava, m'indispettiva, perchè mi toglieva la felicità di vedere il mio Norberto. Ed il marchese, credendo che tutte le mie bizzarrie, i miei capricci, provenissero dal mio stato, si mostrava sempre allegro, sempre espansivo, sempre sorridente... povero Enrico!!

« Di nuovo Bianca si tacque. Una lacrima scese lentamente a bagnarle le guancie: era la prima lacrima del pentimento. Ella l'asciugò con molta vivacità, esclamando con un'ironia straziante:

« — Vedete... Mendes, io che freddamente ho meditati tanti delitti.... mi sento in questo momento mancare il coraggio... di riandarli... Pure fa duopo che io finisca la mia storia... lo voglio, dovessi morire ai vostri piedi....

« E continuò:

« — Io ebbi adunque una figlia, a cui ponemmo di comune accordo il nome di Amelia. L'affidammo alle

cure di una buona balia, e quantunque il mio desiderio fosse stato di far scomparire in un subito il frutto del nostro legittimo amore, non volli però dar sospetti e finsi per la mia creatura un affetto, spinto fino all'adorazione. Era orribile non è vero, quella finzione?... Eppure ebbi il coraggio di continuarla per lo spazio di due anni. Ma finalmente venne il giorno, in cui io aveva deciso la morte di Amelia. Era una bella sera d'estate. Io ed Enrico stavamo seduti sopra il balcone di marmo, che dà sulla strada, onde godere la brezza leggiera della sera e passare un'ora tranquilla in compagnia di nostra figlia....

« La mia Amelia scherzava sulle mie ginocchia, saltellava, s'arrampicava con piccole grida sulla balaustrata di marmo... ignara di quello che si passasse in quell'istante nell'anima perversa di sua madre. Difatti io provava in quel momento una specie di vertigine;.... io diceva a me stessa, che una lieve spinta, data in un momento opportuno.... avrebbe sbalzato mia figlia, cadavere sfracellato in istrada... senza che niuno potesse sospettare del mio delitto... giacchè l'avrebbero tenuto come un caso, un infortunio, dovuto più che altro alla vivacità della bambina.

« Enrico pareva indovinasse il mio pensiero, perchè si tolse Amelia in collo;... io stesi le mie braccia tremando e la fanciullina cominciò a fare degli sforzi... per uscire dalle mani di suo padre;... io rideva lietamente.... eppure meditava un delitto;... se io mi fossi ritratta d'un solo passo... Amelia sarebbe volata in istrada; ma nel momento di condurre ad effetto la mia malvagia opera, mi si era gelato il sangue, e mi era tremata la mano... No... non avrei potuto ucciderla.... in quell'istante!... no!... Con quale grazia la fanciullina mi tendeva le sue nivee braccia, i suoi rosei labbruzzi, chiamandomi « Mamma! »

« Scappai via pertanto dal balcone, lasciando Enrico alquanto imbarazzato per quella fuga e corsi a rinchiudermi nella mia camera, ruggendo come una belva ferita.

« — Sono vile — gridava intanto — un solo minuto di coraggio e sarei stata sbarazzata per sempre di lei e Norberto sarebbe stato felice » Ma nello stesso tempo una voce mi gridava all'orecchio: « Perchè uccidere un'innocente? perchè farle del male? Non hai dunque visce-

re di madre? Se ella ti è d' inciampo, perchè non l'allontani da te? »

« Detto e fatto... Io aveva già dalla mia la balìa, avendole per una combinazione, salvato il marito che si trovava a Parigi, in prigione, condannato a due anni per furto. Questa donna era quindi legata a me: a lei confidai il mio pensiero, promettendole una forte somma, perchè potesse vivere signorilmente nel suo paese con mia figlia, che avrebbe fatto passare per sua, e senza più pensare al proprio avvenire. La povera donna pianse, pregò: ella amava mia figlia e non sapeva risolversi a commettere una azione così infame. Cercò di resistere, non nascose che il fatto le sembrava abbominevole e disse che mi avrebbe portato sventura. Ma quando capì che io sarei stata capace d' uccidere anche Amelia, quando indovinò l' odio esecrando, che io nutriva nell' anima, per la mia creatura, promise, piangendo, d'obbedirmi in tutto.

« L' impresa era pericolosa, difficile a compiersi in segreto. Ma coll'oro e colla ferma volontà, tutto si può. Mio marito fu chiamato in questo frattempo a Genova, per alcuni suoi affari: era quello il momento propizio per liberarmi da un peso, che io considerava fatale. Per una strana coincidenza la figlia di una povera donna, che io aveva più volte beneficata, fu colpita da una terribile malattia al cervello.

« La bambina aveva la stessa somiglianza di Amelia e la stessa età. Allora pensai di sostituire la fanciullina ammalata alla mia, che feci ritirare nell' angolo più appartato del palazzo, colla balia, che i servi credevano già lontana da qualche giorno. Col danaro, comprai il silenzio della madre dell' ammalata, che feci deporre nel lettino stesso di mia figlia. Due giorni dopo, malgrado le cure prontissime dei medici, la bambina moriva e veniva sepolta sotto il nome di Amelia di Roverbella.

« Nessuno si avvide dell' inganno: tutti credettero al mio dolore.... La mia faccia pallida e languente, il mio occhio sempre fisso e pieno di lacrime, fecero credere che io fossi stata colpita nel cuore. Non vi descrivo il dolore di Enrico: egli trovò solo un sollievo sfogando le sue lacrime sul mio seno, dividendo col suo il mio finto dolore.

« Allora pensai che era giunto il momento di pre-

sentare il mio Norberto... come un povero orfanello, raccolto sulla strada. Enrico lo accolse con una specie di sfiducia. La rassomiglianza di mio figlio con me, l'aveva colpito. Pure, buono e fiducioso, lo credette opera del caso e per non irritarmi, acconsentì che egli vivesse nel nostro palazzo. Tralascio dal descrivervi la mia gioia, la mia simulazione, i sospetti, le gelosie d'Enrico. Io viveva quasi sempre ritirata nel mio palazzo, con mio figlio.

« Questa cosa non mancò di eccitare mormorazioni, dicerie a mio carico. Ma io non ci badava più che tanto. Non mi era però riuscito, malgrado tutte le mie seduzioni, d'indurre il marchese ad adottare Norberto come suo figlio... Egli mi diceva sempre: « Io l'amerò... sì, lo farò ricco e felice, per amor tuo, ma non posso chiamarlo figlio;.... e poi noi siamo giovani... entrambi... possiamo ancora sperare un altro frutto del nostro amore... e vuoi togliere ad esso, ciò che gli aspetta di diritto? »

« Immaginate ciò che io provassi a questi discorsi. In poche parole, mi ero così irritata, che spesso stava delle settimane senza chiedere nuove di mio marito, senza vederci un solo minuto.

« Una sera Enrico tornò a casa più presto del solito. Tutte le furie della rabbia e della gelosia comparivano sulla sua fronte: fece ritirare Norberto, che stava giuocando con me e senza preamboli mi ripetè un dialogo che aveva sentito al Club, sul mio conto e su quello di mio figlio...

« Io risposi freddamente alla sua violenta esplosione: la mia attitudine impassibile lo irritò in sommo grado. Egli voleva che io mi spiegassi;... io risposi che gli amici suoi avevano mentito e parlai con tanta passione, finsi così bene il mio dolore, che Enrico finì per cadermi ai piedi, chiedendomi perdono del suo sospetto... e solo pregandomi, in cambio dell'amore, che nutriva per lui,... ed onde far tacere le male lingue... a staccarmi da Norberto...

« Acconsentii, mentre la collera, il dolore, avevano acceso nel mio sangue, una specie di febbre... Ora non era più solo della figlia, che io bramava sbarazzarmi, ma di lui... di mio marito, che aveva colle sue parole fatto svanire i miei più bei sogni dell'avvenire.

« Mi bisognava togliere di mezzo il marchese.

« — Ma dovrò farlo morire? — chiedeva a me stessa... — No... perchè la morte non basta a vendicarmi di lui... Sì,... Mendes, io provava un odio terribile contro quell'uomo, sì nobile e buono, che mi aveva sollevata dal fango, che mi aveva stesa la mano, aperte le sue braccia, la sua casa... Che volete? In lui mi pareva dovermi vendicare di tutti gli uomini... Che m'importa —, esclamava in preda al delirio — ch'egli mi abbia dato il suo nome, quando mi toglie mio figlio? No... no! Enrico deve soffrire tutto quanto io ho sofferto per il passato;... deve espiare le colpe degli altri. La morte fa soffrire un istante... poi tutto è terminato. La mia vendetta deve esser più lunga, più acuta, più crudele!

« Vittima degli altrui pregiudizî, io colpisco in lui i pregiudizî del mondo intero... Egli ha respinto mio figlio... la vita dell'anima mia... mi ha dimostrato come il poverino non potesse vivere sotto il mio stesso tetto, che ogni relazione fra me ed esso gli avrebbe portato una macchia d'obbrobrio, d'infamia!... ebbene... anche lui dovrà provare cosa vuol dire essere ramingo, sprezzato da tutti... non avere un cuore che palpiti per lui di tenerezza, che lo chiami dolcemente a nome...

« Dominata da una tale idea, cominciai ad allontanare segretamente dal palazzo la mia Amelia colla balia, fornendo loro i mezzi per andare lontani lontani, senza che io più ne sapessi nuova: difatti, io mai più nulla chiesi, nè seppi di loro; poi raccontai ad Enrico una storiella, per segregarlo nel mio appartamento. Intanto nella mia testa fabbricava un piano per liberarmi di lui... ed anche questa volta il diavolo fu dalla mia.

« Vi ricorderete, Mendes, come io avessi salvato il marito della balia di Amelia di prigione. Or bene... costui, passato qualche tempo, essendo libero, pensò di venire a Torino, onde trovare sua moglie, ed anche ringraziarmi di quanto io aveva fatto per lui. Lo ricevetti io stessa e rimasi vivamente colpita dall'estrema sua somiglianza con mio marito. Aveva lo stesso volto, lo stesso sguardo, e perfino lo stesso sorriso..:

« Un infernale pensiero, mi balenò alla mente. Nessun servo l'avea veduto entrare... nessuno l'avrebbe visto uscire... Io aveva designata la mia vittima. Quell'uomo stava solo con me nella stanza. Mi guardava piuttosto sfacciatamente, mentre mi chiedeva nuove di sua moglie... ed io sorrideva senza rispondere. Voleva

fargli subire l'incanto delle mie attrattive e non mi riusciva difficile. Ad un tratto, non senza ripugnanza, stesi la mia mano verso di lui e toccandolo leggermente in un braccio...

« — Vostra moglie — dissi — la rivedrete stasera. Ora fermatevi qui un momento... voglio darvi un bicchierino di un eccellente liquore, che vi piacerà molto... ve l'assicuro...

« Egli mi guardò con viva sorpresa: non m'intendeva. Io mi mossi verso l'uscio, non senza rivolgergli uno sguardo di fuoco, che egli subì trasalendo. Io corsi nella mia camera e tolsi da una cassetta una polvere finissima bianca, che mi aveva regalata una vecchia strega di Cosenza.

« Non so di quali droghe fosse composta: sapeva però che sciolta in un liquore e bevuta, produceva dapprima una lieve ebbrezza... poi una specie di delirio e finiva per render pazzo l'uomo, che l'avea sorbita...

« Non saprei dirvi cosa io sentissi in quel momento: un non so che di confuso nelle idee e negli affetti: la mia risoluzione d'ingannare quell'uomo, che sì ciecamente si era venuto a gettare nelle zanne della pantera, fu tosto preso. Non un'ombra di rimorso si passava nella mia anima... solo, nell'attraversare le stanze con la bottiglia di liquore, in cui avea versato la famosa droga, sentii una specie di ribrezzo e spavento, come se fossi stata scoperta, e mi volsi più fiate indietro parendomi nella mia mente turbata, di sentire un lieve sospiro, di vedere drizzarsi davanti a me il fantasma di Enrico il quale invece fidente e tranquillo se ne stava segregato nel mio appartamento.

« Rimessi un po' gli spiriti, con passo spedito e sicuro, ritornai nella stanza, dove aveva lasciato il marito di Giulia. Egli rimaneva tuttavia nella stessa posizione; solo al mio entrare, il suo volto divenne di fuoco e mi rivolse uno sguardo, così beffardo e lascivo, che io per poco non lasciai cadere a terra la bottiglia, e ne ebbi tanta nausea, che fui in procinto di fuggire;... ma tosto un nuovo consiglio mi sorse alla mente... e mi decise a profittare della mia fortuna...

« Con un gesto grazioso e melanconico, invitai quell'uomo a sedere e colle stesse mie mani, gli versai una colma tazza di liquore.

« — Signora marchesa, non volete farmi compagnia? — mi disse egli in tuono impudente.

« — Io non assaggio liquori, perchè mi fanno male, ma per compiacervi berrò questo bicchier d'acqua, dopo aver toccato il mio bicchiere col vostro — risposi con dolcezza.

« Egli sorrise, ma con un sorriso così strano, che mi mise i brividi.

« Nonostante continuai a fingermi allegra, onde non tradirmi ed aspettava con ansia ch'egli ingoiasse quel fatale liquore. Difatti il marito di Giulia, l'appressò alle labbra senza alcun dubbio e lo bevve tutto d'un fiato. Mi rammento perfettamente quello che avvenne di poi...

« Quell'uomo, dopo pochi minuti, divenne infiammato in viso. Si alzò onde avvicinarsi a me per abbracciarmi. Mi levai in piedi e lo respinsi con sdegno. Egli piangeva e rideva nel tempo stesso pronunziando mille strane parole e tentando avvicinarsi a me. Io mi difendeva, riparandomi dietro i mobili... incominciò fra noi una specie di lotta. Sebbene egli avesse lo sguardo vitreo e appannato, pareva mi ravvisasse perfettamente.

« Inorridita a quelle smorfie, cercai fuggire, rinchiudere l'uscio dietro di me, onde sottrarmi a quel pazzo che mi faceva orrore. Ma in quell'istante, egli proruppe in un gemito soffocato, si aggirò sopra di sè e cadde inerte sul pavimento, perdendo coi sensi, affatto la ragione...

« Io lo contemplai un momento con gioia feroce. Finalmente era venuto il tempo di operare. Tremava che l'opera mia fosse interrotta da qualche accidente e mi affrettai. Abbassatami verso la mia vittima, gli sfibbiai dalla vita una cintura di cuojo: la ruppi col coltello e ne balzarono fuori parecchie monete d'oro: erano provenienti da qualche furto.

« Gli tolsi quindi tutti gli abiti, gl'indossai una finissima camicia di mio marito e quantunque mi trovassi in uno stato orribile di prostrazione, ebbi la forza di prenderlo fra le mie braccia e di portarlo sul letto del marchese. Più tardi, al ricordare quel momento, sentii tutto il terrore che allora ne provai spesse volte, quando mi trovo sola, quella scena si rappresenta a' miei sguardi... in tutti i suoi minuti particolari... e mi guardo attorno atterrita, tremante, coperta di un freddo sudore, quasi morente . . . . . .

« La marchesa Bianca si era di nuovo fermata. Una straordinaria agitazione, si era impadronita di lei. Ella fece per rialzarsi, ma ricadde tosto sulla poltrona affranta, fremente, respirando appena. Io feci l'atto per chiamare soccorso, ma Bianca con un gesto violento me l'impedì. Ella rimase per qualche minuto inerte colla fronte grondante di sudore: un singhiozzo uscì come un rantolo dal suo petto: alcune lacrime sgorgarono dai suoi occhi e mormorò debolmente, come parlando a sè stessa...

« — Oh! mio Dio... quando ci penso... quanti inganni! quante infamie! come potrò io essere perdonata?

« Io taceva, ma senza perdere uno solo dei moti... dei gesti di Bianca. Il suo racconto mi era prezioso: era il complemento di quello del tuo povero padre. Allora compresi ogni cosa: compresi in qual modo era stato ordito l'inganno che doveva travolgere il virtuoso marchese di Roverbella e conobbi il nome della disgraziata vittima della colpa di lei... E quell'uomo intanto continuava ad essere pazzo, continuava, ad espiare in modo orribile il delitto della marchesa. Questo pensiero mi agghiacciava il sangue... e m'impediva di formulare parola... Pure ero impaziente di conoscere il fine di questa dolorosa storia...

« Bianca riprese dopo un breve silenzio, guardandomi fissamente:

« — Vi domando scusa di queste continue interruzioni... ma se sapeste quello che provo in quest' istante... pure voglio dirvi tutto sì...

« Lentamente, con voce fioca, che alzavasi grado grado, per tosto mancare, continuò:

« Due ore dopo, mentre io me ne stava tutta paurosa ritirata in camera, odo alcune grida partire dal pian terreno. Già m'immaginava, quello che fosse accaduto nonostante mi affrettai a discendere, dopo aver chiuse accuratamente le mie porte, perchè quelle voci non giungessero alle orecchie del vero marchese, il quale poveretto si credeva in una prigione dorata, stando in quell'appartamento che io rallegrava sovente con la mia presenza.

« Trovai abbasso i servi tutti tremanti, sbalorditi, che alla mia vista essi si ritrassero rispettosamente guardandomi con occhi confusi, e pieni di lacrime...

« — Che c' è? — chiesi con impazienza — che voglionò dire queste grida,... quest' aria di spavento?

« — Ah! signora marchesa,... il signor marchese è impazzito — balbettarono tutti insieme...

« — Evvia,... mi sembrate voi i pazzi — esclamai, mentre in cuor mio esultava, pensando che nessumo, neppure il cameriere, che lo serviva, si fosse accorto del cambiamento;... tanto era strana la somiglianza del volto di quell' uomo, con quello di Enrico...

« — Oh! no signora,... non v' inganniamo... eccolo — ripeterono. — La porta si spalancò ed apparve il finto marchese, in sola camicia, pallido in volto, scomposto, cogli occhi infiammati. I servi si ritrassero alquanto sbalorditi, pieni di timore. Egli si avvicinò a me e mi pose le mani convulse sulle spalle,.. e fece per stringermi il collo, ridendo del riso proprio dei pazzi. Io mi divincolai da quelle braccia nerborute e mi diedi a piangere, mentre gridava... che si corresse in cerca di un medico...

« Questi non tardò a venire e quantunque fosse il medico curante della casa, fu tratto in inganno anche lui da quella viva somiglianza... Non seppe spiegare il genere della malattia di quell' uomo e di tutti i medici, chiamati a consulto furono dello stesso parere « che forse un forte dispiacere aveva prodotto quell' improvvisa pazzia » Io trionfava: la mia opera non era andata a vuoto. Fingendomi all' estremo addolorata, come un carnefice pietoso colla sua vittima, io cercava di lenire i dolori di quel finto marito, col raddoppiare verso di lui le mie cure e intanto ordiva un' altra storiella col vero marchese:... In poco tempo la nuova della pazzia del finto marchese... si sparse per tutta la città: tutti si condolevano meco e quando per consiglio dei medici, fu portato all' Ospedale, fu seguìto da tutti gli amici piangenti ed addolorati. Bisognava intanto che mi sbarazzassi al più presto d' Enrico.

« La donna che mi aveva servito a celare il mio disonore quando io era a Cosenza e che mi aveva seguìta a Torino, continuando a far da madre al mio Norberto, mi trasse anche questa volta d' impaccio. Ella aveva una sorella maritata a Genova con un facchino, uno di quegli uomini, che per un pugno d' oro, compiono freddamente qualsiasi delitto...

« Sua cognata, a mia istanza, gli scrisse, raccontan-

dogli una favola qualunque e inducendolo a servirmi, a sbarazzarmi di un uomo, che io odiava (non gli disse però che era mio marito) promettendogli al compimento dell'opera, un biglietto di mille franchi. Il facchino accettò con gioia la proposta e presto fummo d'accordo sul da farsi. Ah! mi dimenticava di dirvi, che io aveva già tentato di sbarazzarmi del marchese, col cercare di strangolarlo. Una notte io era entrata nella sua camera e senza far rumore, in mezzo al buio ed al silenzio, passai le mie mani piccole, ma forti come l'acciaio, intorno al delicato collo del marchese Enrico, che si trovava ancora sveglio, e tentava invano sottrarsi a quella stretta: successe una lotta di qualche minuto, lotta furiosa e terribile;... ma infine il marchese ebbe il sopravvento, ed io non ebbi che il tempo di fuggirmene, onde non essere scoperta.

« Tralascio dal descrivere le mie moine, le mie carezze per indurre Enrico a seguirmi a Genova, travestito da facchino. La mascherata riuscì a meraviglia;... il delitto si compiè misteriosamente fra le mura di una cadente casetta,... in una delle viuzze più abbandonate di Genova. Veramente, io ve lo confesso, aveva lasciato detto, che il marchese fosse finito; ma quel facchino, al momento di colpire la vittima, che giaceva inerte, abbandonata nelle sue mani, fu preso dagli scrupoli... e in tal modo... Enrico scampò la vita.

« Io era ritornata subito a Torino senza più darmi pensiero di ciò che sarebbe avvenuto dell'infelice vittima dei miei delitti... Viveva una vita ritirata, visitava una volta o due alla settimana il finto marchese, ciò che mi accrebbe la stima e la simpatia, di tutti i miei conoscenti.

« Ma un giorno mi si viene ad annunziare che un uomo aveva chiesto di me e intendeva parlarmi in tutti i modi. Sospettai il vero e mi armai d'una corazza impenetrabile d'indifferenza.

« Dopo poco Enrico si presentava a me.

« Bisognava proprio non aver cuore, per rimanere insensibile all'alterazione di quei dolci lineamenti, per guardare con disprezzo, quel dolore acuto, compresso, che si dipingeva in tutta la sua persona...

« Pure io ebbi l'orribile coraggio...

« Lo guardai tranquillamente, come si guarda uno sconosciuto qualunque, chiedendogli con freddezza quello che volesse da me...

« Al colmo della rabbia, e pure fingendosi calmo, assai calmo, Enrico mi chiese se non lo conosceva...

« Io mi strinsi leggermente nelle spalle, con un sorriso glaciale...

« Egli si alterò e cominciò a gridare...

« Io, senza alcun tremito, con un sorriso beffardo, stesi la mano al campanello...

« Enrico mi fu sopra con un salto, ma non fu a tempo a fermare la mia mano.

« Alla scampanellata, accorsero tutti i miei servi... e mentre Enrico rivolgeva su di me le più violenti imprecazioni, mentre si torceva le mani, pazzo dalla rabbia, dal furore, io freddamente lo feci gettare alla porta... come un uomo qualunque, che aveva osato insultare la marchesa di Roverbella...

« Da quel giorno, io nulla più seppi di lui. La mia audacia allora non ebbe più limiti. Io poteva alfine pensare liberamente al mio Norberto. Per lui solo avevo commesso tante orribili azioni: non avrebbe egli dunque amato, adorato sua madre?...

« Io non sentiva alcun rimorso: non mi pentiva dei miei delitti. Se si fosse trattato di ricominciare, per la felicità di Norberto, io non avrei esitato. Coi denari del marchese, comprai un palazzo per mio figlio, gli diedi maestri e servitori: nulla trascurai infine perchè egli divenisse un gentiluomo compito. Io m'illudeva sul di lui conto. Norberto cresceva con tutti gl'istinti perversi della sua razza: egli non aveva sete che dell'oro, onde soddisfare le sue sfrenate passioni. Ai miei rimproveri, rispondeva con sorrisi di disprezzo e con minaccie. Egli non mi amava... no!.... e questo per me era il più grave supplizio... era l'espiazione...

« Spesse volte io, la crudele marchesa, pensando a Norberto, piangevo... piangevo come una bambina;... eppure non riescivo a rivoltarmi. Anzi talvolta io stessa incitava le sue stoltezze, le sue vili passioni. Egli voleva dell'oro e l'accumulare denaro per lui, divenne la mia dominante passione. Consumato intieramente il patrimonio del marchese, non avendo più mezzi per mantenere i vizii di mio figlio... pensai di trar profitto dalla mia malaugurata bellezza. Non mancai di trovare degli uomini disposti a rovinarsi per me... Dapprima arrossiva della mia infamia; ma il pensiero di render ricco, contento

mio figlio, mi fece dimenticare ogni senso di pudore. L'oro che io guadagnava andava poi a finire in una tavola da giuoco....

« E intanto gli anni scorrevano... e gli amanti si allontanavano... A poco a poco il vuoto si fece attorno a me. Mio figlio continuava a far dei debiti e i creditori che fino allora avevano taciuto, cominciarono a fare un baccano del diavolo... Pensai ad un nuovo mezzo per trovare denaro... la vertigine mi aveva colpita... io vedeva bensì dinanzi a me, un precipizio... eppure camminava, camminava senza volgermi indietro, senza nulla ascoltare, coll'intento di precipitare fino in fondo...

« Non sarebbe stato mille volte preferibile la morte alla vergognosa esistenza, alla quale mi era dedicata? Ma io non voleva morire... io temeva il nulla... a cui nello stesso tempo non voleva, non poteva credere... che io respingeva per volontà... per istinto! Per me, il prolungamento dell'esistenza, non era che una speranza, un desiderio, una preghiera.....

« Fu in questa novella fase della mia vita, che io conobbi Rina:... sono commossa al solo pensare all'istante in cui l'incontrai: provai un turbamento, un'emozione inesplicabile.

« Non è assolutamente una chimera ciò che si chiama la voce, i vincoli del sangue. Ma erano passati tanti anni,... poi nuovi pensieri perseguitavano la mia mente, che io non tardai a dimenticare quella prima commozione. Rina vi avrà detto come dopo la morte della povera Geltrude, io l'avessi condotta meco a Torino; aveva delle viste sopra di lei;... ma per alcuni mesi quell'angelica creatura mi fece quasi obliare i miei perversi disegni... La sua compagnia era per me come una rivelazione... una vita nuova:... aveva desiderato tante volte un po'di calma... e per qualche tempo credetti di averla trovata. Rina mi amava... ed io al suo fianco mi sentiva felice;... io ascoltava le sue ingenue parole che suonavano alle mie orecchie come una musica deliziosa, non mai sentita... Ella aveva tutta la fede, la virtù di suo padre... che io allora era ben lontana dal supporre chi egli fosse.

« Intanto i debiti di Norberto crescevano: per maggior sventura lo sciagurato, spinto forse da qualche cattivo consigliere, aveva firmate delle cambiali false:

io non aveva che un sol mezzo per salvarlo... voi mi comprendete... Mendes...

« — Sì... per mia disgrazia — balbettai con invincibile ripugnanza...

« Oh! io non ho sofferto mai tanto come quella volta credetelo — mormorò la marchesa smarrita e singhiozzando — se voi mi aveste veduta... avreste avuto pietà di me!... Ah! mi è stato ben fatale l'amore di mio figlio.. e nonostante io l'amo ancora... l'amo più che mai...

« Mentre Bianca pronunziava queste parole, nei suoi occhi brillò uno sguardo tale, che mi fece comprendere tutte le ardenti passioni del paese meridionale in cui era nata.

« — L'amo — ripetè una terza volta con voce cupa.

« Poi dopo un nuovo silenzio, proseguì:

« — Io ho pianto tre volte sole in vita mia: il giorno in cui seppellirono mio padre, la notte che mi si venne ad annunziare che Peppino era stato fatto prigione... e la mattina in cui conclusi l'infame contratto col banchiere Marac...

« — Povero Marac! — mormorai in atto di profonda compassione, fissando uno sguardo profondo e scrutatore sul volto di Bianca.

« — Ah! voi pure sapete che è stato assassinato,... l'infelice e generoso banchiere? — esclamò la marchesa con un accento così commosso, così veritiero, che ben conobbi come ella fosse affatto estranea al delitto di suo figlio.

« Io stava per rispondere, quando si alzò la tappezzeria di una porta, che io ancora non aveva veduta e comparve un uomo. Era Norberto, il falso visconte di Sarac. Egli era vestito con un eleganza senza pari e si mostrava allegrissimo in volto,... quantunque fissandolo alquanto attentamente ben si conosceva che quell'allegria era soltanto apparente.

« Tutti e tre rimanemmo per un momento interdetti.

« Ma Bianca superò tosto il suo turbamento ed aggrottando le ciglia, con tuono brusco.

« — Come, sei tu? — gli disse — perchè non ti sei fatto annunziare?

« — Annunziare? Ah! ah mammina cara — rispo-

se il giovane con un falso sorriso, gettandosi a sedere su di una poltrona — credeva che per me non ci fosse anticamera... e poi desiderava salutare il mio buon amico Mendes col quale feci conoscenza, durante il nostro soggiorno a Firenze, e l'interruppi bruscamente per la sua partenza. Benvenuto, mio caro, quali nuove ci portate dal Portogallo? Qual felice pensiero vi conduce qui? Non posso dirvi: ho l'onore di presentarvi mia madre, perchè vedo che vi conoscete assai intimamente.

« Così parlando mi stendeva la mano, ridendo in modo ributtante. Io ritrassi la mia. Provavo un disgusto orribile, una violenta palpitazione, trovandomi a contatto di quell'uomo, che io sapeva ladro ed assassino...

« Norberto finse di non accorgersi della mia aria di sprezzo, che era ben lontano dall'attribuire al vero e continuò con aria di motteggio:

« — Io vengo dal fare una visita piacevolissima... una visita ad alcuni antichi amici.. o meglio ad alcune antiche amiche: alla contessina De Rossi... ed a Carmelita. Le ho vedute entrambe alla finestra dell'Albergo e sono salito a prendere loro nuove :... nello stesso tempo ho fatta la conoscenza di vostro fratello... un amabile giovinetto... un po'vivace.,. se vogliamo e che non vi assomiglia affatto.

« Io era meravigliato di tanta impudenza e non mi sentiva l'anima di formulare parola. La marchesa lo ascoltava con aria cupa ed abbattuta, senza interromperlo.

« — Ma... a proposito... a che devo attribuire l'onore della vostra visita? — ripetè una seconda volta con un ironico sogghigno...

« Io presi un'energica risoluzione:

« — Sono venuto — risposi con un'accento secco ed imperioso, che fece scomparire il sorriso dalle labbra di Norberto e impallidire la marchesa — sono venuto per restituire a vostra madre un oggetto che le appartiene, e che voi aveste la sbadataggine di perdere...

« E guardai attentamente Norberto, il quale si fece orribilmente pallido.

« — Che volete dire? — mormorò Bianca smarrita...

« Allora, intanto che la sorpresa del giovane e del-

la marchesa andava crescendo, io trassi dalla tasca il famoso portafogli rosso...

« — Mio Dio... il mio portafogli?... ma come? — gridò Bianca spaventata, intanto che Norberto più livido di un cadavere, cercava stendere su di esso una mano febbrile...

« Ma io più pronto di lui, lo nascosi nuovamente esclamando:

« — Adagio, signore... benchè questo portafogli vi riguardi, è per ora una mia proprietà...

« — E tenetevelo pure — disse Norberto con un sorriso di sprezzo — le carte che in esso si trovano non hanno nulla di compromettente per me...

« — Le carte no — risposi guardandolo così fissamente, che gli feci abbassare gli occhi — esse non riguardano che vostra madre... e voi tenero figlio, l'amate tanto, che sareste pronto a mandarla al patibolo, senza una lacrima, senza un rimpianto, dimenticando quanto l'infelice ha sofferto per voi... e come per voi... abbia avuto l'orribile coraggio di compiere più d' un delitto;... ma il posto ove fu trovato questo portafogli... la donna che lo raccolse... non vi possono del pari compromettere?...

« — Che volete dire? — mormorò Norberto con un sordo gemito, digrignando i denti...

« — Parlate... Mendes... parlate — gridò la marchesa rizzandosi scarmigliata, coll' occhio sfavillante, le labbra increspate — chi ve l'ha dato?... dove l' avete trovato?...

« — Fu trovato — cominciai con voce ferma e con un tale accento, che i capelli si rizzarono sulla fronte di Norberto — fu trovato... da una donna, che aveva avuto la debolezza di amare un miserabile...

« Norberto non mi lasciò finire: egli si avanzò verso di me con piglio minaccioso... ed io l'aspettai... colle braccia conserte, l'occhio lampeggiante, le labbra pallide... per lo sdegno...

« — E così che volete? — dissi con un tuono che lo fece indietreggiare di alcuni passi — lasciatemi finire...

« — Tacete... non più una parola e datemi quel portafogli, non mi spingete agli estremi... voi non sapete quello che io sia capace di fare — diss' egli emettendo un ruggito di rabbia e stringendo i pugni.

« La marchesa spaventata, cercò d'intromettersi. Lo scandalo di cui si vedeva minacciata, l'aveva resa forte e calma. Ma Norberto la spinse da un lato, ed avvicinandosi di nuovo a me.

« — Suvvia... mi avete capito — gridò fremente...

« Io lo guardai impassibile, sprezzante, rispondendo lentamente:

« — Sì, ho capito,... vorreste assassinarmi, come avete fatto del banchiere Marac:... ma vi avverto che non tengo denari presso di me.

« Queste parole non erano uscite dalle mie labbra, che capii di aver commesso un'imprudenza. La marchesa si drizzò, fremente, ansante. Ella si pose davanti a Norberto, l'afferrò per un braccio, scuotendolo furiosamente.

— Che? — disse con voce straziante e le labbra strette — tu Norberto... ladro?... tu assassino?...

« — Sì... io... che t'importa — rispose il giovane con voce beffarda e spietata, — non siamo noi tutti una famiglia di assassini?... Cosa era mio padre?... cosa siete voi stessa?... lasciatemi... vi dico...

« Egli respinse con tanta violenza la disgraziata donna, che essa si aggirò sopra sè stessa e cadde. La sua testa urtò contro un mobile e ne uscì sangue. Ella non diè un grido, nè un lamento. Le parole del figlio l'avevano colpita nel cuore!

« Bianca si era svenuta...

« — Ed ora a noi due — disse Norberto, senza neppur volgere uno sguardo a sua madre.... — credi tu dunque che io permetta che altri possegga il mio segreto?...

« E fece nuovamente l'atto di slanciarsi sopra di me; ma io più pronto del lampo, gettai fra le sue gambe una sedia,... che mi trovava fra le mani, sì che egli, cieco, furibondo, non prevedendo l'ostacolo inciampò e cadde disteso sul tappeto. Io profittai di questo contrattempo per prendere la mia rivincita... e gettandomi sopra di lui, gli misi un ginocchio sul petto e tenni ferme le sue mani...

« Malgrado gli sforzi di Norberto per svincolarsi gli riusciva affatto impossibile... Le mie mani lo stringevano come due tanaglie!...

« Allora il vile fece l'atto di gridare:

« — Tacete — gli sussurrai fremente — perchè sarà peggio per voi. Se qualcuno accorresse alle vostre gri-

da, potrebbe benissimo prender me per un assassino... vedendo la mia posizione; ma una volta che fossimo arrestati entrambi, io avrei dei documenti per provare la mia innocenza... mentre voi non ne possedete che di quelli, che provano il vostro delitto...

« Norberto tentò una specie di protesta...

« — Non lottate, è impossibile... o piuttosto state ad ascoltarmi.. Io era qui venuto per salvarvi...

« Il giovane ebbe un momento di speranza, un lampo di gioia brillò nei suoi occhi... Io proseguii con un sorriso sprezzante...

« — Ero venuto qui per dirvi: La polizia è sulle vostre traccie; ma io posso disperdere le loro ricerche: nessuno all'infuori di me, Carmelita... e Paolo, conosce il nome dell' assassino di Marac... Carmelita non parlerà, non per amor vostro, perchè vi odia più di quello che non vi abbia amato,... ma per allontanare dal capo di un' innocente fanciulla il riverbero della vostra infamia; io... ho delle ragioni importanti per tacere,... ragioni che voi non conoscerete mai... Paolo... perchè teme col perdervi, di perdere l'amore della sola donna ch'egli abbia amata al mondo... l'amore di Carmelita... Io veniva per dirvi tutto ciò... e chiedervi in cambio...

« — Che cosa? — balbettò Norberto divenuto come tutti gli uomini della sua specie, vigliacco e supplichevole — parlate Mendes... purchè non mi disonoriate in faccia alla società, purchè non mi mandiate in galera, come è andato mio padre... io sono pronto a tutto...

« — Credo adunque — risposi gravemente — che non dureremo fatica ad intenderci. Io voglio, esigo, che vi allontaniate subito da Torino... che abbandoniate vostra madre;... di essa avrò cura io stesso... non cercate mai di sapere che sia avvenuto di lei... di noi tutti... vi basti che io vi prometto che non sarà toccato un sol capello dalla testa... della marchesa, anzi le sarà serbato un avvenire più felice del passato...

« — Non volete che questo? — esclamò Norberto con sorriso ributtante — quand'è così noi possiamo andar subito d'accordo,... ma non so se mia madre vorrà acconsentire ad una tale separazione...

« Ella mi ama troppo... voi lo sapete... meglio assai che non mi avesse amato tanto... ah! ah! vedete l'effetto del suo grande amore!...

« Io abbrividii udendo questa spaventosa ironia.

« — Credete che anch'io non sia stanco di questa miserabile vita,... che mi rende detestato da tutti... obbrobrioso a me stesso? — continuò con voce strozzata, mentre il fuoco della vergogna sottentrava al livido pallore del suo viso — ma posso io fare diversamente?... sono troppo abituato al male... e poi se io confessassi i miei delitti, chi terrebbe calcolo delle mie confessioni... dei miei rimorsi?...

« Il suo volto assunse un fare selvaggio: il suo sguardo era fisso al suolo: mille pensieri confusi parevano agitarsi nel suo cervello...

« Io mi sentiva in certo qual modo turbato e sofferente.

« Senza lasciare le mani di Norberto, mi rialzai e rialzato egli stesso:

« — Mi promettete — dissi — di serbarvi calmo... di seguire le mie istruzioni?...

« — Ve lo prometto... state tranquillo... mi preme troppo la vita...

« — Ebbene... aiutatemi prima di tutto a rialzare vostra madre... e a metterla sul sofà — dissi lasciandolo libero — il sangue non sgorga più dalla ferita,... fortunatamente lievissima,... ma fa duopo farla rinvenire...

« — Prima che ella rinvenga è meglio che io vada — esclamò Norberto dopo aver gettato un rapido sguardo sul volto della marchesa — se io devo allontanarmi, se non devo rivederla più, è meglio approfitti di questo istante... Quando si è presa una risoluzione bisogna eseguirla senza ritardo... io la penso così. Se voi volete rivedermi, per intenderci meglio, eccovi il mio indirizzo. Vi aspetto stasera alle otto... non uscirò di casa...

« E Norberto con mano convulsa e con un fare agitato, quantunque volesse sembrar calmo, mi pôrse il suo biglietto di visita... e dopo avermi detto:

« — Vi manderò Minetta per quanto occorre, e uscì dal gabinetto, lasciandomi solo colla marchesa svenuta.

« Non era un'imprudenza lasciarlo partire? In quel momento io non vi pensai: il mio unico desiderio era di soccorrere Bianca. Che le avrei detto quando sarebbe tornata alla vita?

« Minetta entrò portando un bicchier d'acqua fresca. Ella non mostrò alcuna sorpresa, vedendo la padrona in quello stato; ciò che mi fece supporre che Norberto l'avesse avvertita. Io le tolsi il bicchiere di

mano e la pregai a lasciarmi solo,... ciò che la servetta fece, senza muovere alcuna obbiezione...

« Io mi diedi a spruzzare delicatamente il viso della marchesa... e a togliere il sangue raggrumato sulla fronte.

« A poco a poco sotto l'influenza benefica di quella minutissima pioggia,... Bianca riprese i sensi smarriti... e volse attorno lo sguardo velato... Ma appena mi scorse trasalì.. e si alzò :.... le sue guancie si colorirono e un lampo d'ira brillò nei suoi sguardi.

« — E l'assassino dov'è? — gridò — dove si trova l'infame?

« — Tacete per carità — esclamai — qualcuno può udirvi... Norberto è uscito...

« — Ah! voi l'avete fatto arrestare — diss'ella con un sorriso, che mi mise i brividi, guardandomi con occhi fiammeggianti — e perchè non fate adunque arrestare anche me... sua complice :... uniteci insieme... bisogna che io lo riveda... andate...

« Io fui spaventato dall'espressione disperata che stavale dipinta sul viso.

« — Tacete, vi ripeto — vostro figlio è libero, è salvo... state pur certa che niuno di noi l'accuserà.. Calmatevi adunque: per quanto orribile sia la vostra posizione, non l'inviperite con un'insensata disperazione.

« La marchesa non mi ascoltava. Ella era ricaduta sul sofà e rimase alcun tempo sepolta in una specie di annientamento.. solo le sue labbra si schiudevano di quando in quando per mormorare:

« — Oh! io lo prevedeva... lo prevedeva...

« Io intanto non sapeva cosa risolvere. Lasciar sola la marchesa in quello stato era impossibile... Ma che avrebbero pensato di me il conte De Rossi, Carmelita e mio fratello non vedendomi ritornare all'Albergo? E Paolo al quale avevo promesso di farmi rivedere nel mio ritorno dal palazzo di Bianca?

« In quell'istante la marchesa mi afferrava ansiosamente per le mani. La mano di Bianca ardeva e tremava. Mi guardò fissamente, con uno sguardo profondo, dicendo con voce bassa e lenta:

« — Mendes mi avete detto il vero? Norberto è salvo..

« — Ve lo giuro sul mio onore...

« Ella si lasciò cadere alle mie ginocchia supplichevole, affranta.

« — Grazie... grazie — mormorava fra i singhiozzi

— si vi credo. Eppure Norberto non merita la vostra pietà... ed io stessa... non ho le mani bagnate di sangue?... oh! quanto soffro.... quanto soffro... ma io non voglio il vostro perdono... ma la vostra compassione....

« Bianca si passò una mano sulla fronte e la sua mano toccò la ferita...

« — Ah! non sogno dunque — gridò riprendendo la sua terribile esaltazione... il miserabile ha tentato di assassinare anche me... sua madre,... ma che male gli feci mio Dio... io che l'ho amato tanto, che gli feci mai?

« Io la guardava turbato, senza dirle che ella sola era l'autrice dei delitti di suo figlio,... che il suo grand'amore l'aveva perduto...

« — Sono contenta ch'egli sia fuggito — disse ella rialzandosi prontamente e con un sangue freddo spaventoso — così il carnefice non avrà la sua testa... oh! una gran bella testa... per la ghigliottina!...

« Bianca così parlando aveva il sorriso e la calma spaventosa dei pazzi.

« Io trasalii dal capo alle piante, pure cercava calmarla. Ella mi guardava fissamente. Pareva che non mi riconoscesse più...

« — Ah! ah! — esclamò tutto ad un tratto con uno scoppio di risa, fissando sul mio volto uno sguardo vitreo — vi sorprende e vi rende pensoso il sapere che mio figlio è un assassino? ah! siete ben buono voi... forse che ci si sorprende di qualche cosa oramai?... Ed io chi sono... ditemelo:... guardate bene le mie mani... non vedete come cola il sangue... ah! ah! ah! Io non mi meraviglio più di nulla... ciò mi fa ridere... ridete anche voi...

« Le mie affettuose parole, le mie preghiere, non valevano a tranquillarla. Una febbre violenta aveva assalito la disgraziata: la sua esaltazione invece di calmarsi aumentava ad ogni istante.

« Io suonai il campanello e ricomparve Minetta.

« Bianca era ricaduta sul sofà e non mandava più che di quando in quando un sordo singhiozzo...

« Io chiusi la porta e presa la servetta per le mani, la guardai fissamente.

« — Ami molto la tua padrona? — le chiesi.

« Minetta si fece rossa sotto il mio sguardo e balbettò chinando gli occhi confusa...

« — Darei la mia vita per lei...

« — In tal caso non ti sarà difficile eseguire i miei ordini.... e ricordati che dal tuo silenzio, dalla tua fedeltà, non solo dipende la vita della marchesa, ma il tuo avvenire. Se sai tacere e servirmi bene, sarà una gran fortuna per te...

« — Oh! io farò tutto quello che vorrete, ve lo giuro... comandate — esclamò la giovinetta, i cui sguardi non scintillarono più che di cupidigia.

« — Ebbene..... se mantieni il tuo giuramento, la tua fortuna è fatta :... dimmi non vi è nessuno a palazzo?

« — Nessuno, signore, all'infuori di me e del portinaio. Da qualche tempo la marchesa aveva licenziati tutti i domestici...

« — Va benissimo... e il portinaio è uomo di cui ci si possa fidare?

« — Oh! signore, quanto me stessa :... egli non parlerà... ve ne sto garante io...

« — Faccio assegnamento sulla tua parola,... e sul tuo silenzio. Se sarete discreti, vi aspetta la felicità :... se direte una sola parola di quanto nel palazzo accadde... siete perduti... ed io non sono uomo da dimenticare i miei giuramenti...

« L'interesse ed anche un po'la paura rispondevano della fanciulla e mi assicuravano il suo silenzio. Ella mi promise di nuovo di tacere. Allora la pregai ad aiutarmi a trasportare la marchesa sul letto. Bianca si lasciò guidare macchinalmente senza fare alcun movimento. Pareva non comprendesse più nulla...

« Dopo che essa fu coricata,... io mi rivolsi a Minetta, che attendeva i miei ordini e le dissi:

« — Io vado in cerca di un medico: tu veglierai intanto al capezzale della marchesa...

« Minetta si pose a tremare.

« — In nome di Dio, signore, tornate presto, io ho paura a star sola — balbettò la fanciulla — vedete com'essa mi guarda...

« — Non temere, ella non ti vede, in ogni caso manderò sopra il portinaio, al quale darò le mie istruzioni... io torno subito.

« Uscii da quella stanza col cuore in palpiti. Quando fui nel vestibolo, chiesi il portinaio, il quale accorse prontamente col berretto in mano.

« — Andate sopra ad aiutare Minetta a sorvegliare

la signora, che sta alquanto male. La cameriera vi darà tutte le istruzioni necessarie... Obbedite, e vi troverete contento...

« Il portinaio mi salutò profondamente e fece a quattro a quattro i gradini...

« Io uscii in fretta e furia dal palazzo per recarmi all'Albergo; invano tentava farmi superiore al caso: questo mi dominava. La testa mi ardeva e il pensiero vagava errante, incerto. Eppure mi pareva che io avessi previsto quanto era avvenuto!

« In mezzo al caos dei miei pensieri, non dimenticai Paolo.

« Lo trovai in casa che mi aspettava, e senza fermarmi, gli dissi:

« — Venite subito meco, ho bisogno di voi.

« Ritornammo all'Albergo e trovammo il conte De Rossi in preda ad una viva agitazione, per la mia lunga assenza. La mia vista non valse ad assicurarlo; il mio volto pallidissimo, disfatto, lo spaventarono...

« — Che avete Mendes?... che vi è accaduto?

« — Nulla... nulla,... ma potete concedermi due minuti di colloquio?

« — Venite figliuol mio, venite...

« Per mia fortuna nè Carmelita, nè Annina, nè mio fratello si trovavano in quell'istante all'Albergo. Essi erano andati a visitare la città. Lasciai Paolo in sala e seguii il conte nella sua camera.

— Gran Dio — diss'egli guardandomi fissamente — che avete fatto Mendes?... le vostre mani sono tinte di sangue...

« Io abbrividii e guardai la mia mano, che infatti era macchiata.... Mi affrettai a ripulirla, dicendo con un sorriso forzato:

« — Non temete conte, non è sangue versato dal delitto... vi spiegherò subito tutto questo mistero.

« Raccontai in fretta e furia tutto il mio colloquio colla marchesa, la venuta improvvisa di Norberto, nulla tacendo insomma a quell' uomo generoso, i cui consigli mi si facevano di giorno in giorno più preziosi...

« Il conte De Rossi mi ascoltò attentamente senza interrompermi. Egli si era fatto molto pensieroso. Quand'ebbi finito, mi disse:

« — Quel Norberto è un miserabile. Non sapete cosa ha tentato mentre voi eravate lontano...

« — Sì... so che è venuto a farvi visita. Ha visto Carmelita e vostra figlia alla finestra...

« — Ed è salito per insultarle...

« — Cosa dite! — esclamai fremendo... parlate...

« — È la verità amico mio — rispose il conte con voce grave — Egli ha osato ripetere una dichiarazione d'amore a mia figlia in presenza di Carmelita... Annina, quantunque sorpresa, tremante a quell'impudenza, si alzò indignata e gl'intimò d'uscire, mentre la spagnuola lo guardava con occhio in fiamme, e le labbra schiumanti.

« Ma Norberto trovandosi solo con le due fanciulle, ebbe l'audacia di avvicinarsi vieppiù a mia figlia, tentando di prenderle una mano: Carmelita si precipitò sopra di lui e serrandogli un braccio come in una morsa:

« — Ringraziate — gli disse con una voce in fondo a cui bolliva una sorda collera — ringraziate che siamo in un albergo e non desidero far pubblicità,.. ma se volessi potrei farvi arrestare subito... e ben sapete il perchè...

« Invece di mostrarsi turbato sotto quegli sguardi fiammeggianti, Norberto — così mi raccontò mia figlia — dètte in uno scoppio di risa, mentre esclamava con un accento cinico e ributtante:

« — Andate pure... andate a denunciarmi. E perchè non l'avete fatto finora? Temete forse che si venga a sapere che l'uomo, che voi designate, come l'assassino di Marac, sia lo stesso che l'altiera spagnuola riceveva di notte nella sua camera? Ah! ah! perchè non vi movete.. la ghigliottina ci aspetta per riunirci... e noi dormiremo bene la notte nuziale...

« — O mio Dio — esclamai spaventato, interrompendo precipitosamente il conte — e che accadde di poi... dunque ora anche voi sapete?...

« — Da lungo tempo mi era immaginato che il visconte solo potesse aver fatto il colpo — disse il conte tristamente — ma sentite il resto.

« Carmelita era rimasta fulminata alle parole del giovane: mia figlia piangeva senza sapere se dovesse fuggire o restare, quando apparve sulla soglia della stanza un altro personaggio. Era vostro fratello Carlo. Annina si rifugiò nelle braccia di lui, dicendogli con voce affranta dall'angoscia:

« — Siete giunto in tempo... quel signore ci ha insultate... mi fa paura... scacciatelo.

« Quantunque all'aspetto, vostro fratello assomigli più ad una fanciulla delicata, che ad un uomo coraggioso, pure possiede molta freddezza d'animo, molta energìa, e ne diè prova in quel momento...

« Egli rassicurò la fanciulla, che tremava come una foglia, ed avvicinatosi al falso visconte, gli chiese con calma:

« — Chi siete?.. che venite a far quì?...

« — Sono il visconte di Roverbella — disse l'impudente con un riso sinistro, inchinandosi con molta galanteria — e se le signore mi avessero lasciato parlare,... avrei spiegato loro, come unico scopo della mia presenza, fosse rinnovare l'antica amicizia che ci univa a Firenze...

« Al nome del giovane, Carlo impallidì vivamente, ma riprendendosi tosto:

« — Voi siete un vigliacco — disse con fermezza, in tuono risoluto — perchè entrate in una casa dalla quale foste scacciato altra volta,... dove sanno abbastanza chi siete. Uscite... uscite subito, o vi farò gettare alla porta!...

« Norberto indietreggiò ruggendo e coll'occhio sfavillante, gettando uno dei suoi guanti ai piedi di vostro fratello. Ma Carlo senza scomporsi, gli disse con molta impassibilità:

« — Potete raccogliere il vostro guanto, signore: non mi batto con un assassino. E nello stesso tempo suonò il campanello, ed essendo apparso uno dei domestici dell'albergo, gli mostrò Norberto, che si mordeva le labbra fino a spiccarne il sangue, dicendo con un superbo disdegno:

« — Accompagnate il signore alla porta. E intanto Carlo si ritirò con mia figlia, che era più morta che viva dalla paura, e Carmelita che era caduta in una specie di prostrazione. Ed è per distrarle, che ho voluto che uscissero a fare un giro in carrozza con vostro fratello... dopo che Annina mi ebbe tutto raccontato.

« Io fremeva ascoltando i dettagli del conte; ma il suo nome venne in tempo sulle mie labbra e m'infuse un nuovo coraggio.

« Pertanto rialzai fiducioso il capo, esclamando:

« — Norberto ha voluto far lo spavaldo, per vendi-

carsi del disprezzo di vostra figlia... Del resto stasera regoleremo fra me e lui i conti...

« — Come?... voi vorreste avventurarvi solo nella casa di colui? — mi disse il conte con premura.

« — Di che volete che io tema: egli ha troppo interesse d'ascoltarmi — risposi sorridendo...

« Il conte crollò con mestizia il capo.

« — Vi consiglio di diffidare... Norberto, vi ripeto, è un miserabile capace di tutto — mormorò con isforzo — lasciate che io venga con voi...

« — È inutile — risposi, con una specie di lieve disappunto — Norberto è un vigliacco... e potrà uccidere un uomo, inerte, debole; ma teme i coraggiosi... e non si avventura con essi: ne ho avuto una prova poco fa...

« — Ma chi vi dice ch'egli non vi prepari un tranello?

« — Evvia... siamo in pieno secolo decimonono... in un paese civile non si assassina un uomo come una mosca. Del resto prenderò le mie precauzioni...

« — Dunque siete proprio deciso di arrischiare la vostra vita? Almeno conducete qualcuno con voi?

« — No... vi ho già detto. Si tratta di condurre a buon fine una difficile impresa e voglio assumere io solo l'incarico: non chiedo quindi aiuto a nessuno...

« Il conte non rispondeva. Io temetti d'averlo offeso colle mie parole, però ripresi in tuono melanconico:

« — Perdonatemi, amico mio, se rifiuto i vostri servigi in questo affare, in cui voglio avere io tutto il merito; ma voi potreste essermi utile da un'altra parte...

« — Andiamo, parlate — disse il conte sorridendo — già prevedo che la vittoria sarà tutta vostra...

« — Sentite — risposi — io penso che non bisogna trascurare la marchesa nello stato in cui si trova e porre una specie di sorveglianza intorno al suo palazzo. Ho condotto meco il segretario del povero banchiere — e qui in poche parole narrai la storia di Paolo — e penso di metterlo come infermiere accanto al letto di Bianca: non sono sicuro di quei due, che ho lasciati vicino a lei... Che ne dite?

« — Farete benissimo Mendes, ed io mi prendo l'incarico di far da medico...

« — Come... voi vorreste?...

« — Ma sì... amico mio: io conosco a fondo la medicina, avendola studiata per quasi cinque anni... E poi con tal mezzo non desteremo sospetti...

« — All'opra adunque — esclamai alzandomi — all'opra... e che Dio ci aiuti.

« Ed uscimmo dall'albergo con Paolo, dopo aver raccomandato al cameriere, che al ritorno delle fanciulle, dicesse loro che un affare di premura ci avrebbe tenuti lontani per qualche ora . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Suonavano le otto di sera, quando io smontava tutto solo dinanzi alla palazzina di Norberto. Mi fermai un istante a contemplare quella silenziosa ed elegante casetta, che si scorgeva dalla via e dal cancello d'entrata.... e che pareva muta come una tomba. Pensai a quanto mi aveva detto il conte e conveniva a me stesso, che se mai vi fosse un luogo adatto al compimento di qualche dramma misterioso, la casetta di Norberto era quello.

« La notte era buia e tempestosa.

« Io tirai leggermente il campanello,... ed aspettai per circa dieci minuti. Regnava a me dintorno un profondo silenzio. Già pensava che il giovane non fosse in casa... quando, guardando attraverso il cancello, vidi un lume brillare al pian terreno della palazzina.. poi la porta si aprì senza rumore e scorsi un'ombra avvicinarsi... Dopo pochi minuti mi trovava difaccia a Norberto.

« — Ah! siete voi signore — mi disse gentilmente, spalancando il cancello — perdonatemi se vengo ad aprirvi io stesso.., ma il mio domestico è uscito..

« Io non risposi... e lo seguii: l'incertezza e l'apprensione mi stringevano l'animo.

« I nostri passi si perdevano nella fine ghiaia del giardino.

« Entrati nel vestibolo, Norberto prese il lume e sempre in silenzio mi fece salire alcune scale e m'introdusse in una specie di gabinetto, ammobigliato semplicemente, con due porte sormontate da un grosso panno verde.

« La casa come già dissi, era muta come una tomba.

« Norberto mi presentò garbatamente una seggiola, si assise egli pure e per qualche minuto rimanemmo a faccia

a faccia, senza scambiarci una sola parola, un solo sguardo.

« Norberto pareva agitato e tremante...

« Io non sapeva in qual modo intavolare un discorso.

« Finalmente il giovine mi disse:

« — Qui possiamo discorrere liberamente, alzar la voce quanto vogliamo, che nessuno ci ascolterà. Ho allontanato apposta con una scusa il mio domestico e il portinaio, perchè sono entrambi molto curiosi ed io non desidero che essi sappiano i miei segreti...

« Così parlando, Norberto aveva ripresa la sua solita franchezza, e nel suo gesto, nel suo sguardo, nella sua attitudine, c'era qualche cosa d'audace, e d'impudente, che mi cagionavano mio malgrado un brivido di spavento...

« Il giovane continuò con un amaro sogghigno:

« — Voi siete coraggioso... voi... che non temete avventurarvi nelle zanne del lupo. Un altro, che mi conoscesse, come mi conoscete voi... non sarebbe certamente qui entrato...

« — E di che dovrei temere? — dissi con molta calma... Quale interesse avreste voi di uccidermi?

« — E se io vi odiassi? — esclamò egli con uno sguardo ed un accento, che mi rivelavano tutti i perversi istinti della sua anima.

« Il mio cuore palpitava orribilmente, ma non un muscolo del mio viso si contrasse. Anzi cercai sorridere, domandando con molta calma.

« — E potrei conoscere la cagione di questo odio?

« — Ah! non lo sapete — gridò Norberto, cogli occhi sfavillanti e la voce strozzata — e non siete voi dunque che mi avete rapita l'unica donna che io amassi al mondo? Ah! voi spalancate gli occhi... non mi comprendete... forse anche sogghignate fra voi... Ah! voi non potete credere che il traditore, il falsario, l'assassino abbia un cuore, un cuore come quello di tutti gli altri uomini, che senta l'affetto... l'amore, il rimorso?...

« Norberto si fermò un istante, nascondendosi la fronte fra le mani. Io lo guardava, senza nulla intendere di quella improvvisa esclamazione...

« Scorsero alcuni minuti, che per me ebbero la durata di un secolo e durante il quale regnò nella stanza un mortale silenzio.

« Finalmente il giovane alzò il capo ed incrociando le braccia sul seno, mi disse con voce rauca;

« — Udite... udite perchè io vi odio... perchè aspettava con gioja questo istante, in cui ci saremmo trovati soli faccia a faccia.

« Sono figlio della colpa e del delitto; fui allevato nell'opulenza e non conobbi altro Dio che l'oro!

« Mia madre non mi diceva: « Sii virtuoso, sii buono, onesto, se vuoi acquistarti della stima, dell'affetto » ma mi ripeteva, cento volte al giorno: « Tu sei bello, ricco, giovane; è più che basta per piacere per farti aprire le braccia dalla società... »

« L'amore di mia madre mi fu fatale... ed io lo maledico!...

« Per molti anni non vi fu pazzia, che mi fosse sconosciuta; ho posseduto cavalli, amanti costosissime, giuocai somme considerevoli. Niuno chiedeva dove venisse il mio oro: io lo spandeva a piene mani e ciò bastava. Aveva amici a bizzeffe, era assediato, corteggiato, adulato:... io non cercava di più.

« Ma venne un giorno, chè le casse di mia madre si trovarono vuote, i miei amici si allontanavano con disprezzo... si commentava il mistero della mia nascita, delle mie sostanze.

« Quel giorno perdei la testa. Ero libertino, e divenni falsario.

« E mia madre, che era lo strumento di tutte le mie volontà, dei miei capricci, non esitò per amor mio, a scendere ad uno ad uno tutti i gradini dell'abbiezione.

« Io non arrossivo più di nulla: avevo la franchezza dell'avventuriere, i modi eleganti del giovane di buona società...

« Poco m'importava se l'oro che io prodigava, era l'oro dell'infamia...

« — La strada dell'onore mi è chiusa — diceva — ebbene, percorrerò quella del vizio. Gli uomini non apprezzano che la ricchezza, ed io li abbaglierò col mio oro, ed essi dovranno inchinarsi davanti a me...

« Pazzo... mille volte pazzo!...

« Intanto io mi era ingolfato in una passione romanzesca, che per un istante credetti amore.

« Invece Carmelita non dovea esser altro che uno scopo, una vittima della mia insaziabile sete dell'oro...

« Ciò che mi attirava a lei, non erano i suoi sguardi

ardenti, il suo bel corpo d'andalusa, ma la cassa del banchiere, di cui io già mi vedeva il fortunato possessore....

« Chi avrebbe osato sospettare di furto, l'elegante, sebbene dissipato, Norberto, l'amante, come mi credevano tutti, della marchesa di Roverbella?

« Ma venne un altro giorno, in cui il rimorso si fece strada nel mio cuore...

« Nella mia anima era caduto un raggio divino, un raggio d'amore...

« Io amava finalmente, amava con tutta la frenesia, il trasporto, l'adorazione de' caratteri meridionali...

« E la donna che io amava... voi già l'avete indovinato, era la bella, la capricciosa contessina De Rossi...

« Sentiva che se ella mi avesse amato, io avrei dato la mia vita, il mio sangue, tutta la mia intiera felicità...

« Il di lei amore mi avrebbe redento...

« Norberto si tacque un momento: egli che freddamente aveva tradito una povera fanciulla, assassinato l'innocente banchiere, in quell'istante si sentiva commosso... tremante...

« Io lo fissava meravigliato, istupidito...

« Ma di repente Norberto si alzò, e le sue lacrime disseccarono alla fiamma del suo sguardo.

« Egli appoggiò convulsivamente una mano sul tavolo ed aggiunse, soffocando a stento una specie di ruggito:

« — Ma quella donna non aveva che disprezzo per me.

« Quella donna amava un altro...

« E quest'altro... eravate voi...

« Comprendete ora, perchè vi odio, comprendete ora perchè vi ho fatto venir qui, perchè ho finto di cedere alle vostre proposte.

« Noi siamo qui soli... piove... i viali sono deserti... ed io sono assetato di vendetta.

« E mentre così parlava Norberto, traeva lentamente un pugnale, forse quello stesso di cui si era servito per uccidere il banchiere.

« Ma mentre egli stava per scagliarsi sopra di me, io più pronto del lampo, alzai un revolver all'altezza della sua fronte, dicendo con voce beffarda:

« — Vedete bene che avevo pensato a tutto.

« Norberto indietreggiò di un passo.

« Una subitanea trasformazione si era operata in

lui. Il suo volto si era fatto pallidissimo, ma quasi sereno. Egli gettò il pugnale mormorando a voce abbastanza alta: « No... no, è anche troppo il sangue che ho versato, e Dio lo sa se vi fui spinto più dalla paura di essere sorpreso, che dal desiderio di uccidere un uomo, che non mi aveva mai fatto del male. »

« Poi conserte le braccia, mi guardò con un sorriso calmo e sdegnoso, dicendo a voce alta, che avea qualche cosa di triste, di sordo, di compresso:

« — Ebbene, perchè esitate a far scattare la molla?... Vedete... ora sono inerme. Suvvia: uccidetemi... liberate la terra da un mostro: io non mi moverò; sapete, non voglio che farvi una domanda:

« — Credete voi che il cuore possa soffrire ancora oltre la tomba?

« La di lui voce tremava così fortemente, che io mi sentii commosso e deposi il revolver.

« Quell' uomo m' inspirava in quel momento una strana simpatia. Perchè?

« Vi sono dei misteri nel cuore umano che la ragione non giunge a spiegare.

« Ci eravamo seduti di nuovo l' uno in faccia all' altro.

« — Io non ho alcuna volontà, alcun diritto di uccidervi — risposi con dolcezza — non volevo che difendermi. Ma non se ne parli più: procurate di diventare ragionevole, di calmarvi, di ascoltarmi. L' ora è solenne. Voi non avete alcun motivo di odiarmi: sapete bene che io non ho mai amato la contessina De Rossi.

« Un sorriso indefinibile apparve sulle labbra di Norberto.

« — So che amavate Rina! — mi rispose semplicemente.

« — E l' amo sempre...

« Egli diede in uno scroscio di risa sardoniche:

« — Amate... una morta?

« — L' amo — ripetei, senza spiegarmi maggiormente e con tale accento, da non lasciare alcun dubbio nella sua anima.

« — Ah! perchè non posso io amare in tal modo? Oh! perdonatemi, Mendes... perdonatemi... sono uno sciagurato... — mormorò, nascondendosi il volto fra le mani.

« Per alcuni secondi, regnò nella stanza un perfetto silenzio.

« Ma io aveva fretta, però avvicinatomi maggiormente a Norberto, continuai:

« — Voi sapete che io conosco tutta la vostra storia... ho la prova del vostro delitto... nulla mi sarebbe più facile che consegnarvi alla giustizia.

« — E perchè non lo fate? — mi disse seccamente — io non mi oppongo...

« — Perchè io ho ancora una speranza :.. quella di vedervi un giorno pentito... Voi avete cuore...

« Norberto rialzò il capo e un lampo brillò nel suo sguardo.

« — Lo credete — diss' egli con un accento impossibile a descrivere.

— « Lo credo — risposi: — Se vostra madre vi avesse amato meno, educato diversamente — continuai con fermezza — a quest'ora voi sareste un uomo onesto... Nonostante voi potete ancora redimere il vostro passato,..

« — Lo credete? — ripetè di nuovo Norberto con voce strozzata.

« — Ne sono sicuro. Se la giustizia degli uomini vi condanna, Dio può ancora perdonarvi,... ma per giungere a ciò, bisogna che cominci per voi una vita di espiazione...

« — Ditemi che cosa debbo fare, sono pronto a tutto? — disse Norberto con un raggio di speranza ed uno sguardo supplichevole, stendendomi le mani.

« I suoi accenti erano così veritieri, la sua voce così commossa, che io fui per stringere quelle mani fra le mie, ma mi rattenni.

« Egli piangente, tremante, le portò sopra il suo cuore.

« — Voi mi perdonate... Mendes?

« — Vi perdono, Norberto, in memoria di lei...

« Io non osava pronunziare il tuo nome; ma egli mi comprese.

« — Ah! non dimenticherò mai le vostre parole... Ora sono disposto a tutto... parlate...

« Il suo volto si era come trasfigurato: gli occhi aveva pieni di lacrime.

« Passammo insieme tutta la sera, discutendo, mille diversi piani. Finalmente proponemmo il da farsi. Norberto accettò con gioja, con delirio: egli si faceva schiavo dell'uomo che cercava riabilitarlo agli occhi di tutti, guidandolo al bene. Mentre egli si accingeva a scrivere

a sua madre, io lo guardava fissamente, pensando fra me, che Norberto era nato con buone tendenze e che la falsa educazione ricevuta aveva solo contribuito a spingerlo nella via del delitto.

« — Ma il suo cuore racchiude ancora qualche germe di buon sentimento — dissi — e questi basteranno a salvarlo.

« Quando ci lasciammo, era prossima la mezzanotte.

« Norberto volle accompagnarmi per un lungo tratto di strada.

« Allo svolto di una via, si fermò:

« — Ed ora, addio — diss' egli tendendomi nuovamente la mano, che questa volta non potei rifiutare, — addio... io non mi dimenticherò mai di voi, perchè siete il primo uomo, il quale mi abbia parlato col cuore... il primo che mi abbia insegnata la via onesta... addio.

« — No... a rivederci — risposi con voce commossa. — Una voce interna mi dice, che noi ci troveremo ancora . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Mezz' ora dopo io mi trovava accanto al letto della marchesa. Il conte De Rossi e Paolo non l' avevano abbandonata un solo istante.

« — Ebbene? — mi chiese con ansia il gentiluomo fiorentino appena io posi piede nella camera di Bianca.

« — Tutto è terminato a seconda dei miei desiderî...

« E riferii parola per parola la mia conversazione con Norberto.

« — Che Dio sia lodato — disse il conte alzando gli occhi al cielo — ora che più nulla ci resta a temere da quel lato, non pensiamo che a lei!

« E mi accennava la marchesa che continuava a delirare. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Per un mese intiero credetti che la marchesa perdesse completamente la ragione o la vita. Ma la sua robusta costituzione la salvò.

« Noi non la lasciavamo un sol minuto. Ormai anche Annina e Paolo erano a parte dei segreti di quella donna, e tutti cercavano del loro meglio, per lenire i dolori di quella disgraziata...

« Carmelita, seduta vicino a lei, la contemplava delle ore intiere, rattenendo persino il fiato, per non turbarle i momenti di riposo.

« Ebbene — chiesi un giorno alla spagnuola — l'odiate voi ancora?

« Il volto di Carmelita si fece scarlatto e due grosse lacrime scorsero lungo le sue pallide guancie.

« Indi mormorò ingenuamente.

« — Oh! l'ho perdonata da lungo tempo... così le perdoni Iddio.

« Una mattina io era solo accanto al letto di Bianca.

« Un bel raggio di sole penetrava attraverso le tende; gli uccelli cantavano allegramente nel giardino del palazzo.

« Bianca si svegliò, guardandosi attorno con viva sorpresa.

« Il suo occhio limpido e chiaro, mi fece comprendere com'ella fosse tornata intieramente in sè...

« Bianca mi vide e mandò un grido.

« Poi stendendomi le mani e con accento supplichevole:

« — E Norberto — esclamò — che ne avete fatto di lui?...

« Io le andai vicino, le presi le mani... e con voce commossa:

« — Ringraziate Iddio — mormorai — credete una volta nella sua onnipotenza. Vostro figlio è salvo... e quando lo rivedrete sarà degno della società. Il suo passato rimarrà sepolto per sempre fra le mura della sua palazzina...

« Bianca abbattuta e pallida mi guardava senza comprendere...

« Allora io trassi dal portafogli la lettera di Norberto e gliela pôrsi...

« La marchesa mandò un nuovo grido, l'aprì con mano convulsa e quando ebbe finito di leggerla, ricadde sul guanciale, coprendosi il volto colle mani, singhiozzando e ripetendo con voce strozzata:

« — O figlio... figlio mio... io non ti rivedrò mai più!...

« — Sperate — esclamai — voi lo rivedrete ancora. Il Cielo mi dice, che egli verrà a morire vicino a voi...

« Eccoti ora il contenuto della lettera di Norberto:

« Madre mia, »

« Quando questa lettera ti sarà consegnata, io sa-
« rò già per la via di Francia. Non cercare di richia-
« m rmi: io ho un passato di follìe, e di delitti,
« che voglio far dimenticare. Vado ad arruolarmi sol-
« dato.

« Oggi soltanto ho compreso l'abisso che mi divi-
« deva della società: oggi soltanto il pentimento è en-
« trato nel mio cuore.

« L'uomo nobile e generoso che ti consegnerà que-
« sta lettera, è stato il mio salvatore: egli mi ha stesa
« la mano, mi ha chiamato amico; ed io gli ho giurato
« in cambio di diventare buono e onesto, e manterrò il
« mio giuramento...

« Io non temo per il tuo avvenire. Quegli che ha
« salvato me, veglierà anche sopra la tua vita. Me l'ha
« promesso ed io ho fede in lui, come in quest'istante
« ho fede in Dio!...

« Perdonami, madre mia, tutti i dispiaceri che ti
« ho dati. Prega per me: le preghiere di una madre
« non sono mai respinte al trono di Dio.

« Non piangere, non disperarti. Noi forse ci rive-
« dremo ancora; ma se il Cielo avesse disposto altri-
« menti, ebbene, chiniamo il capo ai suoi tremendi, ma
« giusti decreti. Sarà questa la nostra espiazione.

« *Tuo figlio*
« NORBERTO. »

« — Oh! io l'ho dunque perduto per sempre — continuava la marchesa affranta dal dolore...

« — No... voi non l'avete perduto — risposi gravemente e con accento solenne — oggi incomincia per lui una vita nuova... Non dovete piangere, ma rallegrarvi della nobile risoluzione di vostro figlio. Avreste dunque voluto vederlo ascendere un patibolo?...

« La povera madre fece un balzo nel letto. Il suo volto divenne terribilmente pallido, ma il suo sguardo riprese una brillante fierezza...

« — Mendes... Mendes — gridò ella stendendomi le mani — voi avete ragione, io sono pazza... sono ma-

ledetta... perdonatemi.., ed ora fate di me ciò che vorrete, andrò dove vi piacerà: voi avete salvato mio figlio ed io divento vostra schiava...

« Ed aggiunse con voce tremula e soave, come parlando a sè stessa:

« — E se io non lo vedrò più... dice bene Norberto, sarà questa la mia espiazione . . . . . .

. . . . . .

« Prima di spedirti questi fogli, ti trascrivo l'articolo, che fra pochi giorni dovrà vedere la luce, su diversi giornali torinesi . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Quindici anni fa il marchese di Roverbella, uno « dei gentiluomini più facoltosi della capitale, perdeva « una cara angioletta di due anni, o almeno.. in quel « tempo fu seppellita una fanciullina, sotto il nome di « Amelia di Roverbella.

« Tutti, anche la povera madre, furono tratti in in- « ganno da una fatale somiglianza. Diciamo fatale so- « miglianza, giacchè questa fanciullina, seppellita sotto « il nome della figlia del marchese, non era che una « povera figlia del popolo, la cui vera madre era la so- « rella della nutrice della vera marchesina.

« Ed ecco come stava il fatto.

« Costei aveva affidata sua figlia alla sorella. Le « due bambine crescevano insieme, quando una malat- « tia colpì la nipote della nutrice. Questa disperando « salvarla, e non sapendo in qual modo annunziare alla « sorella la tremenda perdita, approfittando della stra- « na somiglianza delle due bambine, la sostituì furtiva- « mente alla figlia della padrona.

« E tre giorni dopo la marchesa di Roverbella, paz- « za dal dolore, s'inginocchiava dinanzi ad una tomba « che racchiudeva la figlia di un'altra.

« La nutrice abbandonò Torino, conducendo seco la « piccola Amelia. Per molti anni, questa donna, non osò « parlare, non osò scrivere alla marchesa:

« *Vostra figlia vive ancora...*

« Ma un giorno la bambina venne rapita, si crede « da una truppa di zingari. Allora la colpevole donna « venne a Torino per confessare il suo fallo. Ma il mar- « chese di Roverbella era pazzo e la marchesa Bianca « era in viaggio... A chi doveva confidarsi?

« La nutrice morì, ma non portò seco nella tomba « il terribile segreto. Ella lo rivelò ad un' amica e si « crede anche al confessore; insomma il fatto sta, che « la fanciulla perduta è stata ritrovata in questi giorni « presso una nobile famiglia di Lisbona, che l'aveva « raccolta e tenuta qual figlia, e stava infine per darla « in isposa al figlio maggiore, innamorato pazzamente « di lei...

« La marchesa di Roverbella, pentita della vita di- « sordinata che da qualche anno conduceva, felice di a- « ver ritrovata la figlia, pianta per tanti anni come « morta, sta per andarla a ritrovare in unione a suo « marito, la cui pazzia ha finito per cambiarsi in una « grave e dolce melanconia. Si spera che la vista della « figlia diletta, finirà per ridonargli intieramente la ra- « gione, e noi uniamo i nostri voti a quelli di tutti i « suoi amici. » . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Ecco in qual modo tua madre sarà riabilitata, tu e il marchese riprenderete il vostro vero posto in società...

« Già t'immagini che il pazzo, che condurremo con noi, non è altro che il marito della nutrice, che noi ritorneremo alla ragione, con le nostre cure... e il nostro oro, finirà a comprarne il silenzio...

« Ed ora a rivederci... mia Rina, a rivederci presto...

« *Tuo per la vita*
« MENDES. »

CONCLUSIONE

Tre mesi dopo nella cattedrale di Lisbona si celebrava un triplice matrimonio.

Mendes sposava alfine la marchesina di Roverbella, il suo bell'angiolo delle Alpi.

Ambedue i giovani avevano sofferto, avevano lottato, ma ora il loro trionfo era completo ed essi non avevano più nulla a desiderare.

Carlo si univa alla contessina De Rossi.

La simpatia li aveva attratti l'uno verso l'altra; il dolore doveva riunirli per sempre.

Ora purificati da un celeste ed eterno amore, si vedevano schiuso dinanzi il più ridente e felice avvenire.

Paolo anch' esso poneva in dito l'anello nuziale a Carmelita.

L'ardente spagnuola, testimone dei puri e casti amori delle altre due coppie beate, aveva finito per comprendere che non vi ha cuore senza affetto ed allorchè Paolo con voce tremante le aveva chiesto nuovamente una parola di speranza, di conforto, ella non aveva più abbassati gli occhi e ritirate le mani, ma con un sorriso, di cui essa sola possedeva il segreto, aveva mormorato:

— Se credete che un'unione con me possa rendervi felice... prendetemi... Paolo... io sono vostra...

E Paolo era caduto ai piedi della leggiadra giovinetta, aveva coperte le mani di lei di baci e di lacrime, esclamando:

— Carmelita... voi siete una nobile creatura, la più degna di essere amata. La mia vita intera sarà spesa

per farvi felice, per farvi obliare intieramente il passato...

Inginocchiata sul pavimento della cattedrale, in mezzo alla folla assiepata, a pochi passi da Rina e dal marchese di Roverbella, una donna vestita completamente di nero, si struggeva in lacrime e pregava fervorosamente.

Era la pentita marchesa di Roverbella.

Quando la cerimonia fu finita, ella inalzò uno sguardo pieno di ineffabile soavità sulle coppie che le stavano dinanzi, le sue labbra scolorite si aprirono come ad una benedizione, poi chiudendosi, mormorarono sommessamente un nome: il nome di suo figlio.

FINE.

Bne

BIBLIOTECA ECONOMICA

STORIA, CLASSICI, ROMANZI, OPERE DI AMENA LETTURA, RACCONTI STORICI, LIBRI PER TUTTI.

Bandi G. — I Mille (7).
Beecher-Stowe E. — La Capanna dello Zio Tom. Racconto (55).
Belli A. — La Razza maledetta. Romanzo (25).
Bencivenni I. — Quando Berta filava. Racconti e novelle (10). — Storia d'Italia (2).
Benincasa R. — Il vero Libro dei Sogni (14).
Boccaccio G. — Il Decamerone (16).
Bulwer E. — Gli ultimi giorni di Pompei (67).
Cantù C. — Margherita Pusterla. Racconto storico (66).
Causa C. — Giuseppe Garibaldi (31). — Il Segretario degli Amanti (8). — Il Segretario Galante (23). — Il Segretario Italiano (15). — Vita e Viaggi di Cristoforo Colombo (41).
Cellini B. — Vita, scritta da lui medesimo (65).
Cesari A. — La Vita di Gesù Cristo (69). — Le Vite dei Santi (32).
Cortona I. — Favole, Commedie e Poesie per bambini (83). — Ghiribizzi per cacciare la noia (92).
D'Ambra F. — Proverbi italiani (70).
D'Azeglio M. — Niccolò de' Lapi (52).
De Ferreal V. — Inquisizione di Spagna (11).
De Foe. — Vita e avventure di Robinson Crusoè (102).
De Kock P. — Il Cornuto. Romanzo (26). — La Verginella innocentina. Romanzo galante (9).
Del Cerro E. — Misteri di Polizia (86). — Epistolario amoroso di Ugo Foscolo e Quirina Mocenni-Magiotti (59).
Della Croce C. — Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno (57).
Della Imitazione di Cristo (96).
Dumas A. — Il Conte di Montecristo. Romanzo (88). — I Tre Moschettieri. Romanzo (95).
Foscolo U. — Opere Poetiche (62).
Gabardi I. — Il Seduttore. Romanzo (75).
Gioja M. — Il Moderno Galateo (78).
Giusti G. — Epistolario (38). — Poesie complete (24).
Gori P. — L'amore per i Fiori (21). — Il Canzoniere Nazionale (39). — Romanze d'Amore e Canti toscani (30).
Guadagnoli A. — Poesie Giocose (63).
Guerrazzi F. D. — La Battaglia di Benevento. Racconto storico (87). — L'Assedio di Firenze. Romanzo storico (97).
Guerrino detto il Meschino. — Opera completa (84).
Hugo V. — Esmeralda (28).
I Cavalieri della tavola rotonda (74).
I Fioretti di San Francesco (80).
Il libro dei giuochi (20).
Il Libro dei Sogni (27).
Il Re de' Cuochi (6).
I Mille e un Giorno (45).
Invernizio C. — Amore che uccide. Romanzo (50). — Amori maledetti. Romanzo (76). — Anime di fango. Romanzo (4). — Birichina. Romanzo (61). — Catena eterna. Romanzo (64). — Cuore di Donna. Romanzo (84). — Cuore d'Operaio. Romanzo (1). — Dora, la Figlia dell'assassino. Romanzo (79). — I drammi dell'adulterio. Romanzo (91). — I Ladri dell'Onore. Romanzo (68). — Il Bacio d'una Morta. Romanzo (53). — Il Delitto della Contessa. Romanzo (72). — La Bastarda. Romanzo (40). — La Maledetta. Romanzo (87). — La Regina del Mercato. Romanzo (47). — La Venere. Romanzo (60). — Le Avvelenatrici. Romanzo (98). — Le Figlie della Duchessa. Romanzo (56). — Le Vittime dell'Amore. Romanzo (82). — L'Impiccato delle Cascine. Romanzo (94). — L'Orfana del Ghetto. Romanzo (71). — Mariti Birbanti. Romanzo (36).
Invernizio C. — O di Donna. Roman (101). — Paradiso e ferno. Romanzo (77). Passione Mortale. R manzo (81). — Raffa la, o i Misteri del V chio Mercato. Roma (78). — Rina, o l'Ang delle Alpi. Romanzo (3 — Satanella, ovvero Mano della Morta. R manzo (85).
I Reali di Francia. Opera completa (33).
La Cucina di Famiglia (13).
Le Mille e una Note (44).
Leopardi G. — Poesie Prose (42).
Le vite delle Santi Vergini e Martiri (54).
Manzoni A. — I Promessi Sposi (19).
Marino C. — L'Adone (
Monti V. — Tragedie, Poemi, Canti e Liriche (2
Montolieu U. — Sa clair delle Isole. Roma zo storico (89).
Musolino, il Bandito per Vendetta (93)
Pellico S. — Le mie Prigioni (5).
Petrarca F. — Le Rime voltate in prosa col t sto a fronte da Mar Foresi (51).
Ponson du Terrail. — Il Fabbro del Convent Romanzo (46).
Raccolta completa Canzonette Amorose (22).
Radcliffe A. — Le V sioni del Castello d Pirenei (43).
Rontini E. — I Brigat celebri italiani (48).
Rosini G. — La Mona di Monza (58).
Scott W. — Lucia di Lam mermoor. Romanzo (
Storia Sacra del Testamento vecchio e nuovo (3).
Sue E. — I Misteri di P rigi (99).
Tasso T. — La Ger lemme liberata (18).
Vasari G. — Capricci Aneddoti di Artisti M
Vocabolario della lingua italiana
Wiseman N. — Fab la (17).

I volumi si trovano vendibili da tutti i Librai d'Italia, e dall'Editore

DUE APR 13 '42

DUE APR 27 '42

DUE MAY 20 '42

DUE MAY -1 '45

JAN 7 '54 M

STALL-STOPPED
CHARGE
CANCELLED

Ital 8566.4.31
Rina, o L'angelo delle Alpi;
Widener Library 005716409
3 2044 082 304 908